

Ἔτερος ἐξ ἑτέρου σοφὸς
τό τε πάλαι τό τε νῦν. Οὐδὲ γὰρ ῥᾶστον
ἀρρήτων ἐπέων πύλας
ἔξευρεῖν (B., *pean* 5 S-M.).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA CLASSICA
X CICLO



TESI DI DOTTORATO

Il Commento pseudo-asconiano alle *Verrinae*.

Le citazioni degli *auctores*

DOTTORANDO:

Daniela Negro

tutor:

Prof. Eugenia Mastellone

Eugenia Mastellone

co-tutor:

Dott. Enrico Maria Ariemma

coordinatore del dottorato:

Prof. Paolo Esposito

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

INDICE

PREMESSA	p. 3
TABELLE INTRODUTTIVE	p. 4
1. Elenco delle citazioni nel <i>corpus</i> pseudo-asconiano ordinate sulla base degli <i>auctores</i>	p. 4
2. Elenco delle citazioni nel <i>corpus</i> pseudo-asconiano ordinate per successione di citazione	p. 8
CAPITOLO 1: INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEGLI <i>SCHOLIA</i> PSEUDO-ASCONIANI	p. 11
1.1: La scoperta del testo e i problemi di ordine filologico	p. 11
1.2: La separazione dello pseudo-Asconio da Asconio e le ipotesi sulla paternità del Commento	p. 17
CAPITOLO 2: LE CITAZIONI DEGLI <i>AUCTORES</i> REPUBBLICANI E LE TRACCE DELL'ESEGESI CICERONIANA PRECEDENTE	p. 27
2.1: Le citazioni plautine	p. 32
2.2: La citazione neviana	p. 54
2.3: Le citazioni luciliane	p. 66
2.4: Le citazioni terenziane	p. 77
CAPITOLO 3: I RAPPORTI CON L'ESEGESI TEREZIANA E VIRGILIANA	p. 102
3.1: Lo pseudo-Asconio e Donato	p. 103
3.2: Lo pseudo-Asconio e Servio	p. 114

CAPITOLO 4: GLI ORIENTAMENTI DEL COMMENTO: RETORICA E LINGUA	p. 146
4.1: La dottrina retorica	p. 148
4.2: Tra retorica e lingua: i <i>vitia elocutionis</i>	p. 180
4.3: Le osservazioni linguistiche: l'attenzione per il lessico	p. 200
CONCLUSIONI	p. 222
BIBLIOGRAFIA	p. 225
Edizioni e commenti	p. 225
Studi	p. 244
Lessici, dizionari e indici	p. 275

PREMESSA

Nell'ampio panorama degli studi ciceroniani spicca, in negativo, un settore non particolarmente approfondito; scarsa attenzione da parte degli studiosi hanno, infatti, ricevuto, soprattutto nell'ultimo secolo, le raccolte di glosse tardo-antiche alle orazioni dell'Arpinate.

A circa cento anni dalla pubblicazione dell'*editio* di riferimento¹, nonché degli ultimi studi sistematici, si è, dunque, ritenuto necessario procedere al riesame del complesso materiale scoliografico.

La ricerca è stata concentrata sugli *scholia* alle *Verrinae*, opera ciceroniana fra le più diffuse ed evocate nell'antichità, in particolare sul Commento la cui attribuzione ad Asconio Pediano, a lungo data per assodata, è stata smentita all'inizio dell'Ottocento². Alla scoperta ha fatto seguito una breve stagione di studi, peraltro non numerosi, che hanno contribuito a delineare i caratteri, ancora oggi considerati tipici dello scoliasta. Il lasso di tempo, trascorso dalle ultime pubblicazioni, sottolinea la necessità di riesaminare le proposte, spesso elaborate solo come suggerimenti, degli eruditi di XIX e XX secolo, al fine di verificarne l'effettiva consistenza. A tal fine si è deciso di orientare l'analisi verso il sistematico esame delle citazioni degli *auctores*: tale campo di indagine, di per sé trascurato dalla critica precedente, consente altresì di sviluppare osservazioni su diversi aspetti della collocazione culturale della raccolta³.

Dal punto di vista strettamente metodologico, si è ritenuto opportuno far precedere alla disamina delle glosse un capitolo di carattere introduttivo, che prospetti la storia ed i molteplici problemi del testo, talora negletto anche dagli studiosi di settore. Le Tabelle introduttive forniscono un quadro schematico dei *loci*, evocati dallo scoliasta, secondo due ordinamenti: la prima divide i vari *auctores*, prospettandone così con immediatezza la diversa proporzione all'interno della silloge; la seconda presenta, invece, l'ordine delle citazioni, così come esse si succedono nel Commento.

¹ STANGL 1912.

² MADVIG 1828.

³ Cfr. più in dettaglio cap. 1.2.

TABELLE INTRODUTTIVE

1. Elenco delle citazioni nel corpus pseudo-asconiano ordinate sulla base degli auctores¹

<u>CICERO</u>	<u>PSEUDO-ASCONIUS</u>
<i>Quinct.</i> 35 [riferimento <i>alias</i>]	<i>div. Caec.</i> 45
<i>cum de Lijbaeo decederet</i> [menzione del titolo]	<i>arg. div. Caec.</i>
<i>cum de Lijbaeo decederet</i> [menzione del titolo]	<i>div. Caec.</i> 2
<i>div. Caec.</i> [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 17
<i>div. Caec.</i> 1 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 25
<i>div. Caec.</i> 7	<i>Verr.</i> 12
<i>div. Caec.</i> 11	<i>Verr.</i> 1, 13
<i>div. Caec.</i> 13 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 1, 4
<i>div. Caec.</i> 14 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 2, 13
<i>div. Caec.</i> 19 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 1, 27
<i>div. Caec.</i> 24 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 17
<i>div. Caec.</i> 24 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 40
<i>div. Caec.</i> 26/ <i>Verr.</i> 2, 1	<i>Verr.</i> 2, 1
<i>div. Caec.</i> 39 [riferimento <i>saepe</i>]	<i>div. Caec.</i> 53
<i>div. Caec.</i> 48	<i>div. Caec.</i> 50
<i>div. Caec.</i> 52 [riferimento <i>saepe</i>]	<i>div. Caec.</i> 53
<i>Verr.</i> [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 1, 4

¹ L'elenco comprende tanto citazioni esplicite quanto riferimenti operati con la sola menzione del titolo, o con termini quali *ut supra dixit*. Queste ultime due modalità, evidenziate nelle parentesi quadre, sono, nel commentario, peculiari per Cicerone; per gli altri *auctores* sono richiamati il testo e il nome dello scrittore. I rinvii sono operati per ragioni tanto contenutistiche, quanto di lingua o di stile. A questi vanno aggiunti i casi, segnalati con il ricorso al grassetto, in cui lo scoliasta menziona un'altra sezione delle *Verrinae* in cui un problema, toccato dall'Arpinate nel *locus* oggetto della glossa, è trattato in maggiore dettaglio; non sembra possibile, in questo caso, parlare di Cicerone come *auctor* per lo pseudo-Asconio, ma di semplici rimandi interni.

<i>Verr.</i> 3 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 1, 4
<i>Verr.</i> 5	<i>Verr.</i> 8
<i>Verr.</i> 17 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 40
<i>Verr.</i> 25 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 1, 4
<i>Verr.</i> 26 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 53
<i>Verr.</i> 29 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 31
<i>Verr.</i> 30 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 1, 51
<i>Verr.</i> 35 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 40
<i>Verr.</i> 38	<i>Verr.</i> 39
<i>Verr.</i> 1, 15 [riferimento <i>alibi</i>]	<i>div. Caec.</i> 19
<i>Verr.</i> 1, 15	<i>div. Caec.</i> 50
<i>Verr.</i> 1, 41 [riferimento <i>supra</i>]	<i>Verr.</i> 1, 44
<i>Verr.</i> 1, 77	<i>div. Caec.</i> 24
<i>Verr.</i> 1, 97 [riferimento <i>postea</i>]	<i>Verr.</i> 1, 41
<i>Verr.</i> 2, 8	<i>div. Caec.</i> 55
<i>Verr.</i> 2, 8	<i>Verr.</i> 1, 60
<i>Verr.</i> 2, 69	<i>div. Caec.</i> 8
<i>Verr.</i> 2, 107	<i>Verr.</i> 23
<i>Verr.</i> 4: <i>de signis</i> [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 1, 45
<i>Verr.</i> 4: <i>de signis</i> [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 2, 3
<i>Verr.</i> 5: <i>de suppliciis</i> [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 13
<i>Verr.</i> 5, 63-79 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 1, 12
<i>Verr.</i> 5, 72-73 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 1, 7
<i>Cluent.</i> 103 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 39
<i>Cluent.</i> 112 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 39
<i>Cat.</i> 1, 21	<i>div. Caec.</i> 21
<i>Cat.</i> 2, 14	<i>Verr.</i> 1, 41
<i>Cat.</i> 3, 22 (/ <i>dom.</i> 144/ <i>nat. deor.</i> 3, 94)	<i>div. Caec.</i> 3
<i>Marc.</i> 12	<i>div. Caec.</i> 21
<i>Lig.</i> 11	<i>div. Caec.</i> 23
<i>Lig.</i> 34 [menzione del titolo]	<i>Verr.</i> 55
<i>inv.</i> 1, 26 (/ <i>ad Her.</i> 1, 11)	<i>div. Caec.</i> 43

<i>inv.</i> 1, 26 (/ad <i>Her.</i> 1, 11)	<i>Verr.</i> 1, 18
<i>de orat.</i> 1, 202/2, 86/3, 81/3, 138	<i>div. Caec.</i> 48
<i>de orat.</i> 3, 228-230 [menzione del titolo]	<i>div. Caec.</i> 25
<i>Brut.</i> 302 [riferimento <i>alias</i>]	<i>div. Caec.</i> 45
<i>Hort.</i> 27 Grilli [riferimento <i>alias</i>]	<i>div. Caec.</i> 45

VERGILIUS

<i>Ecl.</i> 4, 12
<i>Ecl.</i> 6, 75-76 (= <i>Cir.</i> 59-60)
<i>Georg.</i> 3, 347
<i>Georg.</i> 4, 210-212
<i>Aen.</i> 1, 16
<i>Aen.</i> 1, 358-359
<i>Aen.</i> 2, 203
<i>Aen.</i> 2, 322
<i>Aen.</i> 3, 73
<i>Aen.</i> 6, 432
<i>Aen.</i> 6, 432-433
<i>Aen.</i> 7, 717
<i>Aen.</i> 8, 222
<i>Aen.</i> 8, 636
<i>Aen.</i> 11, 301-303
<i>Aen.</i> 12, 395

PSEUDO-ASCONIUS

<i>Verr.</i> 31
<i>Verr.</i> 12
<i>Verr.</i> 1, 15
<i>Verr.</i> 46
<i>Verr.</i> 1, 50
<i>Verr.</i> 1, 77
<i>Verr.</i> 17
<i>div. Caec.</i> 18
<i>Verr.</i> 1, 48
<i>Verr.</i> 29
<i>arg. Verr.</i> 1
<i>div. Caec.</i> 48
<i>Verr.</i> 5
<i>Verr.</i> 31
<i>div. Caec.</i> 43
<i>Verr.</i> 1, 5

TERENTIUS

<i>Adelph.</i> 118 (1, 2, 38)
<i>Adelph.</i> 501 (3, 4, 56)
<i>Andr.</i> 61 (1, 1, 34)
<i>Eun.</i> 311 (2, 3, 19)
<i>Eun.</i> 987 (5, 6, 17)
<i>Eun.</i> 1078-1079 (5, 8(9), 48-49)

PSEUDO-ASCONIUS

<i>Verr.</i> 2, 33
<i>div. Caec.</i> 8
<i>Verr.</i> 29
<i>div. Caec.</i> 3
<i>Verr.</i> 34
<i>Verr.</i> 1, 6

Phorm. 27 (prol. 27)

Phorm. 266-267 (2, 1, 36-37)

Phorm. 387-388 (2, 3, 40-41)

Phorm. 508 (3, 2, 24)

div. Caec. 48

Verr. 2, 31

Verr. 1, 105

Verr. 1, 98

PLAUTUS

Aul. 107-108 (1, 2, 29-30)

Mil. 3-4 (1, 1, 3-4)

Pers. 394-395 (3, 1, 66-67)

PSEUDO-ASCONIUS

Verr. 22

div. Caec. 46

div. Caec. 39

LUCILIUS

26 M. = 9 K.

114 M. = 112 K.

1299-1300 M. = 1315-1316 K.

PSEUDO-ASCONIUS

div. Caec. 43

Verr. 1, 125

Verr. 5

SALLUSTIUS

HR 3, 3 M.

Cat. 30, 4

PSEUDO-ASCONIUS

Verr. 1, 60

Verr. 2, 17

NAEVIUS

4 Tr. (con risposta dei Metelli)

PSEUDO-ASCONIUS

Verr. 29

QUINTILIANUS

anon. apud *inst.* 5, 10, 70

PSEUDO-ASCONIUS

div. Caec. 21

2. Elenco delle citazioni nel corpus pseudo-asconiano ordinate per successione di citazione

PSEUDO-ASCONIUS

arg. div. Caec.

div. Caec. 2

div. Caec. 3

div. Caec. 3

div. Caec. 8

div. Caec. 8

div. Caec. 18

div. Caec. 19

div. Caec. 21

div. Caec. 23

div. Caec. 24

div. Caec. 25

div. Caec. 39

div. Caec. 43

div. Caec. 46

div. Caec.48

div. Caec.48

div. Caec.48

div. Caec.50

div. Caec. 50

AUCTORES

Cic., *cum de Lijbaeo decederet* [menzione del titolo]

Cic., *cum de Lijbaeo decederet* [menzione del titolo]

Cic., *Cat.* 3, 22 (/ *dom.* 144 / *nat. deor.* 3, 94)

Ter., *Eun.* 311 (2, 3, 19)

Cic., *Verr.* 2, 69

Ter., *Adelph.* 501 (3, 4, 56)

Verg., *Aen.* 2, 322

Cic., *Verr.* 1, 15 [riferimento *alibi*]

Cic., *Cat.* 1, 21

Cic., *Marv.* 12

anon. apud Quint., *inst.* 5, 10, 70

Cic., *Lig.* 11

Cic., *Verr.* 1, 77

Cic., *de orat.* 3, 228-230 [menzione del titolo]

Plaut., *Pers.* 394-395 (3, 1, 66-67)

Cic., *inv.* 1, 26 (/ *ad Her.* 1, 11)

Verg., *Aen.* 11, 301-303

Lucil. 26 M. = 9 K.

Plaut., *Mil.* 3-4 (1, 1, 3-4)

Verg., *Aen.* 7, 717

Cic., *de orat.* 1, 202/2, 86/3, 81/3, 138

Ter., *Phorm.* 27 (prol. 27)

Cic., *div. Caec.* 48

Cic., *Verr.* 1, 15

<i>div. Caec.</i> 53	Cic., <i>div. Caec.</i> 39; 52 [riferimento <i>saepe</i>]
<i>div. Caec.</i> 55	Cic., <i>Verr.</i> 2, 8
<i>Verr.</i> 5	Verg., <i>Aen.</i> 8, 222
	Lucil. 1299-1300 M. = 1315-1316 K.
<i>Verr.</i> 8	Cic., <i>Verr.</i> 5
<i>Verr.</i> 12	Cic., <i>div. Caec.</i> 7
	Verg., <i>Ecl.</i> 6, 75-76 (= <i>Cir.</i> 59-60)
<i>Verr.</i> 13	Cic., <i>Verr.</i> 5: <i>de suppliciis</i> [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 17	Cic., <i>div. Caec.</i> [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 17	Cic., <i>div. Caec.</i> 24 [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 17	Verg., <i>Aen.</i> 2, 203
<i>Verr.</i> 22	Plaut., <i>Aul.</i> 107-108 (1, 2, 29-30)
<i>Verr.</i> 23	Cic., <i>Verr.</i> 2, 107
<i>Verr.</i> 25	Cic., <i>div. Caec.</i> 1 [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 29	Verg., <i>Aen.</i> 6, 432
<i>Verr.</i> 29	Naev. 4 Tr. (con risposta dei Metelli)
<i>Verr.</i> 29	Ter., <i>Andr.</i> 61 (1, 1, 34)
<i>Verr.</i> 31	<i>Verr.</i> 29
<i>Verr.</i> 31	Verg., <i>Ecl.</i> 4, 12
<i>Verr.</i> 31	Verg., <i>Aen.</i> 8, 636
<i>Verr.</i> 34	Ter., <i>Eun.</i> 987 (5, 6, 17)
<i>Verr.</i> 39	Cic., <i>Verr.</i> 38
<i>Verr.</i> 40	Cic., <i>div. Caec.</i> 24; <i>Verr.</i> 17; <i>Verr.</i> 35 [riferimento <i>supra</i>]
	Verg., <i>Georg.</i> 4, 210-212
<i>Verr.</i> 46	
<i>Verr.</i> 53	Cic., <i>Verr.</i> 26 [riferimento <i>supra</i>]
<i>Verr.</i> 55	Cic., <i>Lig.</i> 34 [menzione del titolo]
<i>arg. Verr.</i> 1	Verg., <i>Aen.</i> 6, 432-433
<i>Verr.</i> 1, 4	Cic., <i>Verr.</i> [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 1, 4	Cic., <i>div. Caec.</i> 13; <i>Verr.</i> 3; 25 [riferimento <i>supra</i>]
	Verg., <i>Aen.</i> 12, 395

<i>Verr.</i> 1, 6	Ter., <i>Eun.</i> 1078-1079 (5, 8(9), 48-49)
<i>Verr.</i> 1, 7	Cic., <i>Verr.</i> 5, 72-73 [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 1, 12	Cic., <i>Verr.</i> 5, 63-73 [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 1, 13	Cic., <i>div. Caec.</i> 11
<i>Verr.</i> 1, 15	Verg., <i>Georg.</i> 3, 347
<i>Verr.</i> 1, 18	Cic., <i>inv.</i> 1, 26 (/ad <i>Her.</i> 1, 11)
<i>Verr.</i> 1, 27	Cic., <i>div. Caec.</i> 19 [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 1, 41	Cic., <i>Cat.</i> 2, 14
<i>Verr.</i> 1, 41	Cic., <i>Verr.</i> 1, 97 [riferimento <i>postea</i>]
<i>Verr.</i> 1, 44	<i>Verr.</i> 1, 41
<i>Verr.</i> 1, 45	Cic., <i>Verr.</i> 4: <i>de signis</i> [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 1, 48	Verg., <i>Aen.</i> 3, 73
<i>Verr.</i> 1, 50	Verg., <i>Aen.</i> 1, 16
<i>Verr.</i> 1, 51	Cic., <i>Verr.</i> 30 [riferimento <i>supra</i>]
<i>Verr.</i> 1, 60	Cic., <i>Verr.</i> 2, 8
<i>Verr.</i> 1, 77	Sall., HR 3, 3 M.
<i>Verr.</i> 1, 98	Verg., <i>Aen.</i> 1, 358-359
<i>Verr.</i> 1, 105	Ter., <i>Phorm.</i> 508 (3, 2, 24)
<i>Verr.</i> 1, 125	Ter., <i>Phorm.</i> 387-388 (2, 3, 40-41)
<i>Verr.</i> 2, 1	Lucil., 114 M. = 112 K.
<i>Verr.</i> 2, 3	Cic., <i>div. Caec.</i> 26/<i>Verr.</i> 2, 1 [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 2, 13	Cic., <i>Verr.</i> 4: <i>de signis</i> [menzione del titolo]
<i>Verr.</i> 2, 17	Cic., <i>div. Caec.</i> 14 [riferimento <i>supra</i>]
<i>Verr.</i> 2, 31	<i>Cat.</i> 30, 4
<i>Verr.</i> 2, 33	Ter., <i>Phorm.</i> 266-267 (2, 1, 36-37)
	Ter., <i>Adelph.</i> 118 (1, 2, 38)

CAPITOLO 1

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEGLI SCHOLIA PSEUDO-ASCONIANI

1.1 La scoperta del testo e i problemi di ordine filologico

Il Commento alle *Verrinae* è stato portato per la prima volta all'attenzione dei moderni nel luglio del 1416. In tale data Poggio Bracciolini, dal 1414 al 1418 segretario apostolico presso il Concilio di Costanza, rinviene nel monastero di San Gallo un codice in pessimo stato di conservazione¹; alle *Argonautiche* di Valerio Flacco, conservate fino a metà del quarto libro, segue, nel manoscritto, una lunga serie di annotazioni alle orazioni *in Pisonem*, *pro Scauro*, *pro Milone*, *pro Cornelio*, *in toga candida*, *divinatio in Quintum Caecilium*, *actio prima in Gaium Verrem*, *actio secunda in Gaium Verrem liber primus*, *actio secunda in Gaium Verrem liber secundus*, quest'ultima solo fino al paragrafo 35. Il Commento alle prime quattro orazioni era attribuito, nelle intitolazioni apposte al codice, ad Asconio Pediano, illustre figura di studioso del primo secolo dopo Cristo²; Poggio riconduce, dunque, al commentatore l'intera silloge.

¹ La notizia del rinvenimento è data da Cincio Romano in una lettera a Francesco di Fiana, nonché in una missiva dello stesso Poggio a Guarino Veronese; il testo delle due epistole è riprodotto da CLARK 1907, XI-XIII.

² La figura, ben documentata, di Asconio è da collocare fra l'inizio dell'era cristiana e l'epoca dell'imperatore Claudio. Molte le opere dell'erudito, forse di origine padovana, come testimonierebbe l'aggettivo *noster* riferito a Livio (68 C.). Le sue *enarrationes in Ciceronis orationes*, di taglio per lo più storico-antiquario, erano destinate all'erudizione dei figli; scopo primario dell'opera era chiarire i dettagli, relativi a fatti, persone e luoghi, citati dall'Arpinate e di non riconoscibili con immediatezza a un secolo di distanza. Numerose le fonti, soprattutto storiografiche e documentarie, menzionate dal commentatore, che spicca per acribia e autonomia di giudizio, anche nei confronti dello stesso Cicerone. Altresì attribuibile con certezza ad Asconio un trattato *contra obtrectatores Vergiliū*, menzionato da Donato nella sua *Vita* del Mantovano (Suet. Rel. 66, 2 Reiff: *Asconius Pedianus libros, quem contra obtrectatores Vergiliū scripsit* [...]; su quest'opera cfr. anche RIBBECK 1866, 100-102) e con ogni probabilità spesso impiegato dai commentatori virgiliani. Fra le opere asconiane sembrano da annoverare anche una *Vita Sallustii*, citata dallo ps.-Acron *ad sat.* 1, 2, 41, e, forse, un *Simposio* sulla falsariga di quello platonico, ricordato dal lessico *Suda* s.v. *Απίκιος Μάρκος*. A quest'ultima opera risalirebbe (WISSOWA 1896, 1524-1525) l'opinione di Asconio sulla longevità di un certo *Summula*, citata da Plinio, *NH* 7, 49, 159. Per un inquadramento generale sulla

L'indagine sulla raccolta scoliografica è resa difficoltosa dalla perdita, poco dopo la scoperta, del *codex Sangallensis*, di cui è, nondimeno, possibile inferire alcune caratteristiche. Il manoscritto aveva, con ogni probabilità, pagine da 40 righe ciascuna, con circa 36 lettere in ogni riga. Buona parte degli errori comuni ai codici a noi giunti, tutti apografi diretti o indiretti del *Sangallensis*, si spiega infatti con errori meccanici, quali aplografie o salti *du même au même*, compiuti nella copia da un antografo con questa impaginazione. L'applicazione dello stesso principio di indagine ha consentito agli studiosi di descrivere la possibile disposizione dell'antografo del *Sangallensis*, le cui righe sarebbero state di 31 lettere; la critica ha, altresì, suggerito che l'ipotetico *stemma codicum* possa comprendere due ulteriori stadi remoti di elaborazione, costituiti da un manoscritto con righe di 27 lettere e uno con righe di 21. Il codice trovato da Poggio era inoltre, con ogni evidenza, segnato dalla dislocazione di interi blocchi di testo, in special modo per quanto riguarda gli scoli alle *Verrinae*³. Questi passaggi sono, infatti, inseriti nel punto sbagliato del Commento in tutte le migliori copie umanistiche. I passi, interessati dalla perturbazione, supportano la ricostruzione, relativa ai codici perduti: la quantità di lettere di ciascuna queste sezioni corrisponde a gruppi di righe della lunghezza ipotizzata per uno dei manoscritti, precedenti quello di San Gallo. Le pericopi, tralasciate nella copiatura e trascritte in un secondo tempo come *marginalia*, sarebbero state reinserite nella posizione errata dal copista successivo⁴. Un chiaro esempio del fenomeno è fornito nella Tabella sottostante⁵, riferita alle glosse *ad divinationem in Quintum Caecilium* 19-24:

figura e sull'opera dell'erudito cfr. MADVIG 1828, in part. 57-84; WISSOWA 1896; CLARK 1907, *praef.*; LEWIS 2006, *praef.*

³ Il dato è fornito da CLARK 1918^A, 374.

⁴ La dimostrazione, relativa agli antigrafati del *Sangallensis*, è condotta da CLARK 1918^A, 364-382; lo studioso fornisce altresì una lista completa dei *loci*, intressati dal fenomeno delle dislocazioni.

⁵ Tratta da CLARK 1918^A, 374.

ORDINE DEL TESTO NEI CODICI	ORDINE DEL TESTO NELL'EDIZIONE STANGL	ESTREMI DEL TESTO	NUMERO DI LETTERE
<i>b</i>	191, 19-22	<i>quod in... iuris habui</i>	217
<i>a</i>	191, 22-32	<i>sestertium... protulisset</i>	620
<i>d</i>	192, 1-2	<i>accedere...advertere</i>	118
<i>c</i>	192, 3-8	<i>si tacent... sequitur</i>	323
<i>f</i>	192, 9-10	<i>te ipsum... intellegemus</i>	79
<i>e</i>	192, 11-30	<i>et quis... vita vis</i>	1071
<i>b</i>	193, 1-5	<i>cui metus... eiusmodi</i>	264
<i>k</i>	193, 5-6	<i>certos... perscripsisset</i>	87
<i>i</i>	193, 7-11	<i>non enim... liquere</i>	272
<i>l</i>	193, 11-28	<i>et ideo... invenitur</i>	1098
<i>g</i>	193, 29-194, 13	<i>a pueris... criminum</i>	850

La perdita, con ogni probabilità irreparabile, di larga parte della tradizione obbliga a ricostruire il testo con il solo ausilio dei codici umanistici, i cui rapporti reciproci non sono, a loro volta, del tutto chiariti. Senz'altro copia diretta del *Sangallensis*, eseguita dallo stesso Poggio Bracciolini, il manoscritto P; parimenti sul codice di San Gallo lavora Bartolomeo di Montenapolitano, la cui trascrizione è, però, perduta. Ne sopravvive una copia (M), il cui scriba è definito *indoctus* dagli studiosi, e che spesso è corretta sulla base delle lezioni di P; le due circostanze contribuiscono a designare M come il meno affidabile fra i testimoni principali del testo. Il codice S, ricavato da Sozomeno di Pistoia da un apografo del *Sangallensis*, è, invece, in genere considerato di livello pari a P. Questa la triade di manoscritti, considerata canonica a partire dagli studi del diciannovesimo e del ventesimo secolo; un recente orientamento della critica ha, tuttavia, sostenuto la necessità di una revisione dello *stemma codicum*. Alcuni dei codici, classificati come copie dei tre principali, potrebbero infatti essere discendenti diretti del *Sangallensis*⁶.

⁶ La problematica è sollevata da REEVE 1983; lo studioso menziona, in primo luogo, il codice Paris. Lat. 7833, classificato da CLARK 1896 come copia di S, ma che non condivide alcuni errori con quest'ultimo, e presenta invece una *scriptio* molto simile a quella di M. Analoghe osservazioni sarebbero possibili a proposito del *Vatican. Ottob. Lat. 1322*.

Il valore di P, M ed S è stato, comunque, riconosciuto solo in tempi recenti dagli editori⁷. Le prime edizioni degli scoli ciceroniani si basano, invece, su una copia di P, redatta dal veneziano Andrea Giuliano. Questo codice, o una sua copia, costituisce la base dell'*editio princeps*, stampata a Venezia nel 1477 da Squarzafico⁸. Fra la fine del quindicesimo secolo e l'inizio del sedicesimo, le edizioni riprendono il testo della *princeps*⁹; le prime correzioni si devono all'umanista francese Nicolas Berauld, la cui opera, poco nota ai moderni, vede la luce a Parigi nel 1520¹⁰, nonché all'Aldina del 1522, peraltro non priva di sviste¹¹. Il confronto di diversi manoscritti, con ogni probabilità tutti appartenenti alla classe dei Poggiani, è operato per la prima volta da Jacques Loys (Parigi 1536)¹². Il vero inizio del

⁷ Una prima rivalutazione dell'importanza di P, di S e di M è in MADVIG 1828, 24-27; i tre manoscritti sono alla base dell'edizione, di poco successiva, di ORELLI-BAITER 1833, il cui debito con Madvig per l'analisi della tradizione precedente è dichiarato con chiarezza nella *praefatio*. Ulteriori puntualizzazioni sui reciproci rapporti fra i codici sono contenute in KIESSLING-SCHOELL 1875, che sanciscono il valore superiore di S, P ed M, tutti ritenuti copie dirette del *Sangallensis*; in particolare, S è considerato la copia più fedele. Risale a STANGL 1884^A, 568-579 la dimostrazione che Sozomeno non trascrive S direttamente dal codice poggiano, e che molte sono le correzioni di S, soprattutto per quanto riguarda gli *scholia* alle *Verrinae*; Bracciolini apporterebbe, per contro, solo esigue modifiche al testo tradito. CLARK 1896 si concentra sull'esame di P, di cui sottolinea l'indubbio valore per l'editore, pur non ritenendo possibile identificarlo con la copia, redatta da Poggio a San Gallo. Il manoscritto sarebbe, piuttosto, il prodotto di uno scriba, impiegato dall'umanista per la stesura di una sorta di "bella copia". Lo studioso rivede in parte le proprie posizioni in CLARK 1899: la grafia di P potrebbe essere quella di Poggio. Quanto alle numerose correzioni di mano diversa, molte sarebbero da attribuire a Niccolò Niccoli, che detenne a lungo il codice. È, inoltre, suggerito che M non sia la copia di Bartolomeo, ma un'apografo di quest'ultima (123 n.). SCHMIEDEBERG 1905 identifica con certezza P come redatto dall'umanista; in particolare sulle numerose emendazioni poggiane cfr. 28-29. Le conclusioni di Schmiedeberg sono accettate da Stangl, che vede tuttavia in P non la copia, trascritta da Poggio a San Gallo, ma, in accordo con CLARK 1896, una prima "edizione" delle note ad opera dell'umanista (STANGL 1906; STANGL 1913). In accordo con i risultati della ricerca fra XIX e XX secolo, CLARK 1907 basa il proprio testo non su S, ma su P; l'editore segnala altresì (XXXI) le numerose influenze di P su M. Un'ulteriore valutazione dei codici è compiuta da STANGL 1909, che, in preparazione all'edizione del 1912, procede al riesame anche dei manoscritti *recentiores*. Riprende, infine, il problema, limitatamente al testo asconiano, la *praefatio* di GIARRATANO 1920.

⁸ Il codice, impiegato dall'editore, radunava con ogni probabilità gli *scholia* antichi e una congerie di commenti umanistici, sempre accostati anche nelle dirette discendenti della *princeps*: cfr. FLAMBARD 1976, 378-385.

⁹ FLAMBARD 1976, a cui si deve la più recente indagine sugli editori delle glosse, segnala quella di Cristoforo de'Pensi (Venezia 1492), quella di Leonardo Pachel (Milano 1493) e la Giuntina (Firenze 1519). Quest'ultima è alla base del testo, pubblicato da Francesco Asulano (Venezia) nel 1422.

¹⁰ Sul testo della Beraldina si basano altresì le tre edizioni delle glosse, approntate da Philippe Mélancton (Le Haye 1530; Strasburgo 1535; Strasburgo 1545 – solo il Commento alla *pro Milone*). L'opera di Berauld è impiegata, fra le edizioni di riferimento, dal solo ORELLI-BAITER 1833: cfr. altresì FLAMBARD 1976, 388-390.

¹¹ Cfr. MADVIG 1828, 35-39.

¹² Questa edizione ha in passato posto agli studiosi un problema di denominazione. Loys si avvale, infatti, dell'officina tipografica del padre Jean, detto Tiletanus poiché nativo di Thielt. Tanto

lavoro critico sul testo risale, tuttavia, alla triplice edizione di Paolo Manuzio (Venezia 1547; 1553; 1563); molte le congetture inserite dall'umanista, in particolare quelle suggerite da Danes¹³. Parimenti al XVI secolo (Lione 1551) risale il lavoro di F. Hotoman, che utilizza i Commenti anche per la pubblicazione di una raccolta di frammenti ciceroniani¹⁴. L'opera di Hotoman, su cui controverso è il giudizio di merito¹⁵, rimane a lungo la base per la pubblicazione delle note a Cicerone; nel secolo successivo, sono soprattutto da ricordare le correzioni di Johann Gronov, inserite nell'edizione di F. Hack (Leida 1644; 1675), il cui testo è una ripresa di quello di Hotoman¹⁶. Nel XVIII secolo, il testo delle note non è pubblicato a parte, ma annesso ai numerosi Ciceroni, totali o parziali, dati alle stampe in quest'epoca¹⁷. La situazione conosce un radicale mutamento nel secolo successivo: gli studiosi si concentrano su un nuovo esame dei codici, il cui risultato sono le moderne edizioni delle note. Da ricordare in particolare l'opera di Georg Baiter (1833), contenuta nei

MADVIG 1828 quanto ORELLI-BAITER 1833 attribuiscono, di conseguenza, l'opera proprio a Tiletanus; la questione è puntualizzata da FLAMBARD 1976, 390-391, che dall'analisi della lettera dedicatoria deduce con certezza la paternità di Jacques Loys. Nel testo sono incluse correzioni, suggerite da Guillaume Budé e dall'erudito portoghese L. Alvaro, nonché, forse, da Pierre Danes: cfr. MADVIG 1828, 39-42; FLAMBARD 1976, 390-391, cui va ricondotta la rivalutazione del testo di Loys.

¹³ MADVIG 1828, 42-45 avanza forti critiche sul valore delle emendazioni manuziane; in particolare, l'editore avrebbe ecceduto nell'uniformare i lemmi al testo tradito dai manoscritti ciceroniani. ORELLI-BAITER 1833, XIV segnalano come derivata dalla prima edizione di Manuzio la *Collectio commentariorum ad omnes M. Tullii Ciceronis orationes*, pubblicata a Londra nel 1554; l'opera supplisce, nell'apparato critico degli studiosi, la mancanza delle prime due edizioni dell'umanista veneto, ripreso nell'*editio* del 1833 nella terza versione (1536).

¹⁴ Nello stesso periodo, si interessano alle note e ai frammenti ciceroniani in esse contenute anche Francesco Robortelli (1543) e Carlo Sigonio (1557), in polemica l'uno con l'altro. Riprende interi passaggi dell'opera di Sigonio Tito Popma, la cui edizione delle glosse (Colonia 1578) ha per base il testo di Hotoman. La pubblicazione di Popma è, a sua volta, mischiata a quelle di Hotoman e di P. Manuzio nella seconda edizione di Colonia (1621), a opera di Anton Hierat. Concordano sullo scarso valore di questo gruppo di pubblicazioni MADVIG 1828, 52-53 e FLAMBARD 1976, 392-394.

¹⁵ Molto critica la posizione in proposito di MADVIG 1828, 46-51: Hotoman non confronterebbe, al contrario di quanto affermato nell'introduzione, i codici con i suggerimenti dei filologi, ma si limiterebbe a riprendere l'edizione di Manuzio. Poco pregevoli sarebbero, inoltre, le emendazioni aggiunte da Hotoman stesso. Di opinione opposta FLAMBARD 1976, 391-392, che sottolinea il valore intellettuale dell'umanista francese.

¹⁶ Il figlio di Johann, Jacob, pubblica a sua volta il testo delle note nel 1692, basandosi sul testo della terza edizione Aldina. Nel 1698 Crenius riprende, per contro, quanto edito da Hack nel 1675. Su questo complesso di edizioni cfr. MADVIG 1828, 52-55; FLAMBARD 1976, 393-395.

¹⁷ Un catalogo completo è fornito da ORELLI-BAITER 1836, 197-215; sulle edizioni settecentesche e del primo Ottocento 208-215. Da segnalare, in particolare, le opere di Graevius (Amsterdam 1699), di Verburg (Amsterdam 1724) e di Garatoni (Napoli 1788). Conosce speciale diffusione, nei primi decenni del XIX secolo, l'edizione di SCHÜTZ 1815, il cui testo è, tuttavia, in gran parte derivato da precedenti edizioni: MADVIG 1828, 55 sottolinea le somiglianze con Graevius, e la negligenza che contraddistinguerebbe l'opera di Schütz. FLAMBARD 1976, 395 indica, invece, come fonte dello studioso tedesco l'edizione di Johann August Ernesti (1737).

monumentali *opera omnia* dell'Arpinate, pubblicati in collaborazione con Giovanni Orelli¹⁸. Parimenti fondamentale l'*editio*, ancora oggi di riferimento, di Thomas Stangl del 1912, purtroppo limitata al secondo dei tre volumi previsti, contenente il testo critico degli *scholia*¹⁹. Mai date alle stampe, per contro, le osservazioni introduttive del primo, nonché il Commento alle glosse, cui era destinato il terzo volume; la mancanza è solo in parte supplita, per quanto riguarda le notazioni di ordine testuale, da diversi articoli, nonché dallo studio preparatorio del 1909, limitato ai soli scoli alle *Verrinae*²⁰.

¹⁸ Speciale pregio dell'edizione di Baiter è il riesame approfondito delle opere degli editori di XV-XVIII secolo, le cui proposte sono segnalate con sistematicità nell'apparato critico; la particolare importanza a tale riguardo dell'opera, pure non priva di limitazioni, è confermata da FLAMBARD 1976, 376 n. 1. Alle note di Baiter si rimanda per i riferimenti, operati nel presente studio, alle edizioni precedenti.

¹⁹ Si vedano, a proposito della qualità dell'edizione di Stangl, le recensioni, pienamente positive, di SCHMALZ 1912, di WESSNER 1912^A e di SABBADINI 1913.

²⁰ Numerosi i contributi, riservati da Stangl alla *constitutio textus* degli scoliasti ciceroniani, oggetto principe delle sue ricerche. Da ricordare in particolare, per quanto riguarda gli *Scholia Bobiensia*, le osservazioni linguistiche ed ecdotiche contenute in STANGL 1897, STANGL 1909^A e STANGL 1910. Allo scoliasta Gronoviano sono dedicati i brevi contributi di STANGL 1895 e STANGL 1905, nonché quelli più articolati di STANGL 1906^A e STANGL 1906^B; da ricordare, inoltre, STANGL 1884, le cui conclusioni sugli *scholia Gronoviana* sono ad oggi pressoché immutate (cfr. cap. 3.2, n. 102). Sul complesso degli *scholia* vertono, oltre al già citato e fondamentale STANGL 1884^A, le osservazioni di STANGL 1912^B. Di particolare ampiezza e importanza STANGL 1909, in cui, a partire dal riesame della tradizione manoscritta, lo studioso discute il testo delle glosse alle *Verrinae*; non tutte le proposte, avanzate nel saggio, sono tuttavia incluse nell'edizione del 1912.

1.2 La separazione dello pseudo-Asconio da Asconio e le ipotesi sulla paternità del Commento

Il sistematico riesame delle note a Cicerone, compiuto dagli editori, porta alla graduale presa di coscienza di evidenti differenze fra il Commento alle prime cinque orazioni e quello alle *Verrinae*. Più sintetiche, e talora di livello più basso, sembrano essere le glosse del secondo, tanto da indurre gli eruditi di XVII e di XVIII secolo a ritenere che Asconio sia giunto interpolato, o a biasimarne la mancanza di discernimento²¹.

La questione è impostata su basi del tutto nuove da Madvig; a partire da un suggerimento di Niebhur²², lo studioso ipotizza che il Commento alle *Verrinae* non sia da riferire ad Asconio, ma ad uno scoliasta assai più recente²³. Molti, infatti, gli aspetti sotto cui i due

²¹ La rassegna delle opinioni dei primi critici è prospettata da MADVIG 1828, 84-87. La confusione fra i due commentatori, con la conseguente critica alla supposta sventatezza di Asconio, è ancora in SURINGAR 1834 I, 118-120.

²² Cfr. NIEBUHR 1827, 492 n. 1016: nel citare una glossa *ad div. Caec. 3*, lo storico definisce lo scoliasta “der falschlich Asconius genannte Commentator der Verrinen”.

²³ Che il Commento risalga a un unico esegeta è dimostrato, nella tesi di Madvig, dalle frequente ricorrere di temi simili, nonché dai rimandi quali *ut supra diximus*, che segnano la ripresa di argomenti già trattati in precedenza: MADVIG 1828, 88-90. L'impiego di tali rinvii non è, in realtà, sistematico: un'eccezione di particolare evidenza è data dalle note su Dolabella, su cui cfr. n. 38 *infra*. Altresì significativo il confronto fra le glosse, relative alla differenza fra la somma contestata a Verre in *div. Caec. 19* (cento milioni di sesterzi) e in *Verr. 56* (quaranta milioni). A commento del primo passo, l'esegeta ipotizza quattro possibili motivi: Cicerone potrebbe star riportando le parole dei Siciliani, che esagerano la somma per sottolineare l'accusa; oppure, potrebbe non avere ancora a disposizione i dati precisi, e correggersi in seguito. Lo scoliasta sottolinea poi che la somma, menzionata nella *divinatio*, non è intesa a calunniare Verre, che non è l'oggetto del dibattito. D'altra parte, è costume comune agli oratori adattare i dati alle circostanze; lo stesso avviene in *Verr. 1, 15*, ove l'Arpinate dichiara, al contrario di quanto sostenuto nella *divinatio*, che Cecilio aveva motivi legittimi per accusare Verre: *Sestertiūm milies ex lege repeto. Frustra calumniatur Ciceroni homines et modo (div. Caec. 19) eum Sestertiūm milies dicunt repetere, modo (Verr. 56) quadrigenties: cum primum non suo ore, sed Siculorum loquatur accusatorie vociferantium; deinde, si maxime ad eum sunt referenda quae dixit, adhuc non instructus sit contra Verrem nec ad plenum noverit causam. Tertio, cur aut calumniatoris aut praevericatoris personam subeat, cum aliud agatur? non enim de condemnando Verre, sed de constituendo accusatore confligitur. Postremo, cur id fraudi sit Ciceroni, cum ad tempus oratorum dicta proferantur? nam eodem modo erit contrarium praesenti actioni, quod alibi dicit [oratione III] (Verr. 1, 15) victum a se Caecilium quaestorem, qui idoneas causas ad accusandum Verrem multas protulisset* (ps.-Asc. *ad div. Caec. 19*). SCHMIEDEBERG 1905, 40-41 confronta questo scolio con quello *ad Verr. 56*, in cui l'esegeta rinvia alla precedente trattazione: delle quattro argomentazioni proposte dalla prima nota, sono ripetute solo la prima e la seconda. È, invece, aggiunta una terza ipotesi: la dichiarazione della *divinatio* sarebbe stata esagerata di proposito, nella speranza di ottenere un risarcimento più alto: *Sestertiūm quadrigenties. Diximus de hac questione summae variae. In Divinatione (div. Caec. 19) enim sestertiūm milies dixit. Quod solvimus: quod adhuc non erat insinuata criminum ratio Ciceroni, et quod ex persona Siciliae loquebatur, augere voluit veritatem, et quoniam spe duplae vel quadruplae repetitionis quantumvis accusatori progredi licuit. Nam*

gruppi di note differiscono, in primo luogo la forma stessa delle osservazioni. Alle argomentazioni ampie di Asconio si oppongono le glosse, spesso assai brevi, alle orazioni *in Verrem*, con ogni probabilità nate come annotazioni marginali ai manoscritti ciceroniani²⁴. Anche gli argomenti trattati sembrano opporre i due esegeti: in prevalenza storico-antiquarie le *Enarrationes* di Asconio, mentre l'interesse del secondo interprete si rivolgerebbe in preferenza alla retorica e alla grammatica²⁵. Bassa, secondo Madvig, la qualità media delle glosse alle *Verrinae*, tanto nel contenuto quanto nella lingua impiegata; il Commento sarebbe un prodotto della scuola tardo-antica, da datare all'incirca alla caduta

quamvis sestertiūm <quadrigentis repetitum est, tamen sestertium> septingentis tantum dupli nomine exigi iussus est: ad gratiamne Hortensi an suam an etiam coniventia Ciceronis ipsius, parum comperimus (ps.-Asc. *ad Verr.* 56). Il commentatore riprende il tema della differenza fra le due somme anche *ad Verr.* 1, 27: il rinvio è, tuttavia, in forma generale a quanto trattato *supra*. *Sestertiūm quadrigentis. In Divinatione (div. Caec. 19) milies dixerat. Sed cur ita variaverit fidem summae, iam in superioribus diximus*. Due le spiegazioni del problema, proposte dai moderni: secondo la prima (ZUMPT 1831, n. *ad div. Caec.* 19), in parte coincidente con lo scolio *ad Verr.* 56, la *lex Cornelia de repetundis* prevedeva un risarcimento pari a due volte e mezzo la somma rubata. Nella *divinatio* Cicerone richiederebbe, dunque, cento milioni di sesterzi, a fronte dei quaranta, che secondo *Verr.* 56 costituiscono il bottino di Verre. Una seconda linea interpretativa, forse più probabile, è quella proposta nella nota *ad div. Caec.* 19: la cifra più alta sarebbe un errore, dovuto alla non perfetta conoscenza delle carte processuali: BELLARDI 1978, n. *ad div. Caec.* 19. Il metodo di calcolo del risarcimento è, comunque, ad oggi *vexata quaestio*; evidenziano la problematicità della questione LONG 1862, 43; THOMAS 1894, n. *ad div. Caec.* 19; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 12-13. Da notare, a ulteriore riprova delle confusioni, che talora segnano il Commento nei rimandi interni, la glossa *ad Verr.* 2, 1. Lo scoliasta sottolinea che l'espressione *ea me ad hoc negotium provincia adtraxit*, con cui Cicerone dichiara di essere stato quasi reclutato all'accusa dalla Sicilia stessa, è più forte dell'affermazione della *divinatio*, ove aveva sostenuto di essersi fatto carico della causa dello Stato: *Ea me ad hoc negotium provincia adtraxit. Hoc vero plus est quam quod in Divinatione (div. Caec. 26) dixit suscepi causam rei publicae*. Corretto il rinvio alla prima orazione del *corpus*: in *div. Caec.* 26 l'Arpinate dice di aver accettato la causa dei Siciliani, ma di aver preso in autonomia su di sé quella dello Stato (*ego in hoc iudicio mihi Siculorum causam receptam, populi Romani susceptam esse arbitror*). La citazione presenta, tuttavia, un errore: le parole, riferite alla *divinatio*, sono infatti parte dello stesso *locus* commentato, ossia l'*exordium* di *actio* 2, 2. Lo scambio è, forse, da imputare a una distrazione da parte dell'esegeta.

²⁴ Proverebbe questa teoria, oltre la diversa estensione delle glosse, anche la presenza nelle note alle *Verrinae* dei *lemmata*, assenti dal testo asconiano. Quest'ultimo riporta, invece, precisi riferimenti al paragrafo cui l'annotazione è da riferire: cfr. ad es. *CIR. VER. A PRIMO CCLXX (ad Pison. 4)*. Tali rimandi sembrano presupporre che le *enarrationes* fossero concepite come commento separato dai codici dell'Arpinate: MADVIG 1828, 60; 88-90. Madvig, seguito da SCHMIEDEBERG 1905, 33, impiega quale prova dell'originaria natura di *marginalia* del Commento anche le dislocazioni di interi blocchi di testo, spiegate da CLARK 1918 tramite il riferimento alle vicende filologiche del testo (cfr. cap. 1.1); tali dislocazioni, particolarmente diffuse nelle glosse alle orazioni *in Verrem*, segnano peraltro anche quelle di Asconio, e non sembrano dunque poter sancire alcuna separazione fra i due esegeti.

²⁵ Sugli interessi del commentatore più tardo cfr. MADVIG 1828, 91-134. Particolare rilievo sembra avere, secondo l'analisi dello studioso, l'elemento linguistico-grammaticale; chiaro segno di datazione tarda sarebbero, in questo ambito, le numerose etimologie e *differentiae verborum*, proposte dallo scoliasta.

dell'Impero²⁶. Le poche osservazioni felici dello scoliasta sarebbero da ricondurre all'impiego delle fonti dei primi secoli d.C., il cui uso è testimoniato da osservazioni quali *ut alii dicunt*²⁷. Due le ipotesi, proposte da Madvig per giustificare la mescolanza di Asconio e dell'anonimo scoliasta, nonché del testo di Valerio Flacco, in un solo manoscritto: secondo la prima, il codice di San Gallo costituiva un'antologia di diverse opere. In alternativa, lo studioso suggerisce che il codice potesse essere il prodotto del riassetto di diversi materiali, reso necessario dalle pessime condizioni di conservazione, operato da un ignoto rilegatore medievale o dallo stesso Poggio²⁸.

La distinzione fra i due esegeti è accettata all'unanimità dagli studiosi successivi, che indicano in genere il commentatore delle *Verrinae* con il nome di pseudo-Asconio. Dato per certo il profilo degli *scholia*, delineato da Madvig, le indagini della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX si volgono a determinare la possibile identità dello pseudo-Asconio.

Due le ipotesi avanzate: August Gessner, riprendendo e sviluppando un'osservazione di Georg Thilo²⁹, analizza una nutrita serie di somiglianze fra le glosse alle *Verrinae* e quelle di Servio a Virgilio. Il confronto, che riguarda tanto le notazioni di carattere storico-

²⁶ La datazione è proposta in chiusura della disamina del Commento (MADVIG 1828, 140-142); per quanto riguarda la lingua dell'esegeta più recente, da segnalare l'elenco particolareggiato di *barbariae vestigia*, fornito dallo studioso danese alle pp. 134-139. Contribuiscono, inoltre, alla collocazione degli *scholia* alla fine dell'età antica il frequente impiego della locuzione *mire*, nonché gli *argumenta* di carattere retorico, preposti alla trattazione delle orazioni. Entrambi i tratti sono, secondo Madvig, caratteristici della scuola dei *rhetores*, in particolare quella di epoca più tarda: MADVIG 1828, 91-92.

²⁷ Cfr. MADVIG 1828, 105-118. Particolare rilevanza avrebbe Asconio, supposta fonte precipua per le osservazioni di ordine storico-antiquario. Fra gli esegeti, che il commentatore potrebbe aver consultato, Madvig ricorda Capro e *Volcaci*, i cui nomi sono legati dalle fonti antiche a speciali interessi per l'opera dell'Arpinate (sui due esegeti cfr. cap. 2, nn. 226 e 175). Lo studioso sembra, tuttavia, circoscrivere l'impiego di tali pregevoli materiali soprattutto alle note storiche, o a quelle in cui è fatta esplicita menzione di differenti opinioni: ogniquale volta affronta un problema di non immediata soluzione, lo scoliasta accosterebbe, senza alcun vaglio critico, osservazioni tratte dai diversi testi a sua disposizione. Ancor meno determinata la posizione di SURINGAR 1834 I, 194-198, che fornisce un elenco completo dei riferimenti, contenuti nelle glosse, ad altri interpreti ciceroniani. Lo studioso avanza, infatti, il dubbio che tali osservazioni possano non provenire da commenti continui alle orazioni, o che siano frutto di discussioni orali – *confabulationibus*.

²⁸ Cfr. MADVIG 1828, 31-32. La prova che il *Sangallensis* sia da considerare un'antologia copiata in disordine, se non un insieme di quaternioni in origine estranei, è data secondo lo studioso dal mancato rispetto dell'ordine cronologico nella successione delle orazioni. La sequenza, testimoniata dai codici umanistici, è infatti *in Pisonem* (55 a.C.), *pro Scauro* (55 a.C.), *pro Milone* (52 a.C.), *pro Cornelio* (65 a.C.), *in toga candida* (64 a.C.), *Verrinae* (70 a.C.).

²⁹ L'editore di Servio ipotizza che il Commento pseudo-asconiano sia da attribuire, se non allo stesso esegeta virgiliano, alla sua scuola (THILO-HAGEN 1881 (=1986), XXXI). La supposizione di Thilo è basata sul confronto fra i due scoliasti per quanto riguarda le glosse *ad div. Caec.* 43 e *ad Verr.* 31, su cui cfr. rispettivamente cap. 2.3 e 3.2.

antiquario, quanto quelle linguistico-letterarie, grammaticali e retoriche, consente di meglio puntualizzare il breve suggerimento di Thilo. I due scoliasti non sarebbero un'unica persona: circa cinquant'anni separano il probabile *floruit* del primo da quello del secondo, e alla formazione senz'altro pagana di Servio si contrappone quella, forse cristiana, dello pseudo-Asconio³⁰. Lo studioso ipotizza, per contro, che l'esegeta ciceroniano, di cui sembra potersi ipotizzare la permanenza a Roma, sia stato allievo del più famoso commentatore del Mantovano³¹. Alcuni anni più tardi Georg Lammert sviluppa, in chiusura di uno scritto su Girolamo, il tema dei possibili rapporti fra lo pseudo-Asconio e Donato, lasciato aperto da Gessner³². L'analisi di Lammert mette in luce alcune significative somiglianze fra Girolamo, allievo di Donato³³, e lo pseudo-Asconio; la circostanza, unita alle non poche riprese delle *Verrinae* nel Commento a Terenzio³⁴, induce a ricondurre le note a Cicerone all'officina dello stesso Donato³⁵.

Fra i due studi di Gessner e di Lammert si colloca l'analisi della silloge, proposta da Paul Schmiedeberg nel 1905. Da rivedere, secondo lo studioso, la tesi di Gessner sulla filiazione scolastica dello pseudo-Asconio da Servio: le comunanze fra i due potrebbero meglio spiegarsi con la derivazione da comuni fonti remote³⁶. La disamina comparativa delle glosse

³⁰ Il diverso profilo dei due scoliasti è tracciato in particolare in GESSNER 1888, 9-20.

³¹ L'ipotesi sembra suggerire una leggera anticipazione della data, rispetto a quanto suggerito da MADVIG 1828. Il Commento di Servio a Virgilio, apice della sua attività di insegnamento, è, infatti, collocato da Gessner, sulla scorta di THOMAS 1880, alla fine del IV d.C. (GESSNER 1888, 10). Sui problemi di datazione degli *scholia* serviani cfr. più in dettaglio cap. 2.3, n. 145.

³² Lo studioso elenca, in chiusura dell'analisi dei possibili rapporti con Servio, i *loci* terenziani citati dallo pseudo-Asconio, e rileva che nessuno di essi è evocato anche dallo scoliasta di Virgilio (GESSNER 1888, 62-63; cfr. in realtà la ripresa serviana di *Andr.* 61, analizzata nel cap. 3.1). Gessner riconosce, tuttavia, la necessità di ulteriore approfondimento dei rapporti fra il commentatore di Cicerone e Donato, di cui Servio fu con ogni probabilità allievo.

³³ Il discepolato donatiano di Girolamo è, in genere, considerato certo sulla base dell'espressione *praeceptoris mei Donati*, impiegata dal santo in *contra Ruf.* 1, 16. Dubbi su tale rapporto, forse da ritenersi un semplice omaggio al *τόπος* della *traditio lampadis*, sono tuttavia espressi da BRUGNOLI 1965; BRUGNOLI 1988, 162-163.

³⁴ LAMMERT 1912, 44; 73 segnala 57 citazioni, cui sono da aggiungere le 38 di Servio, con ogni probabilità allievo della scuola donatiana. Lo studioso aggiunge che le *Verrinae* ricorrono nove volte nelle note del *Servius auctus*, che egli ritiene risalire senz'altro all'originario Commento virgiliano di Donato. Su questa tesi, oggi non più condivisa dalla critica, cfr. cap. 2.4, n. 185. Alcune riserve sui paralleli, proposti da Lammert, sono espresse in particolare da TOLKIEHN 1913, 1276.

³⁵ LAMMERT 1912, 72-75. I confronti, istituiti nel saggio, si basano tuttavia non di rado sull'assunzione della paternità donatiana del Commento *auctus* a Virgilio; molti dei paralleli, proposti da Lammert, perdono efficacia alla luce della nuova interpretazione delle glosse Danieline.

³⁶ L'osservazione è proposta in SCHMIEDEBERG 1905, 50-52, ed esemplificata con le glosse *ad div. Caec.* 3 (cap. 4.1) e *ad Verr.* 1, 5 (cap. 3.2).

mette, altresì, in dubbio la tesi di Madvig, che attribuiva gli scoli alle *Verrinae* all'opera di un solo esegeta; Schmiedeberg sottolinea, per contro, frequenti contraddizioni all'interno del *corpus*³⁷. Tra queste è da sottolineare per la sua portata, più ampia di quanto notato dallo studioso, quella relative a Dolabella, alle cui dipendenze Verre fu proquestore in Cilicia nell'80 a.C., e che era stato, in seguito, condannato grazie alla testimonianza dello stesso Verre³⁸. Molteplici i riferimenti alla vicenda da parte di Cicerone e, di conseguenza, dello pseudo-Asconio. Vistoso, tuttavia, l'errore delle glosse per quanto riguarda l'identità dell'accusatore, a volte identificato non con Scauro, ma con Cesare. Lo studioso tedesco ricorda, a questo proposito, la nota *ad Verr.* 1, 41³⁹; l'identico equivoco è, tuttavia, già

³⁷ Gli esempi delle discrepanze, collocate in particolare al livello dei contenuti, sono trattate in SCHMIEDEBERG 1905, 30-42.

³⁸ Il primo riferimento dello pseudo-Asconio al rapporto fra Verre e Dolabella è *ad div. Caec.* 6, ove sono ricordati i molti crimini, commessi dall'imputato in Asia e in Acaia: *In Achaia, Asia. In his provinciis legatus et pro quaestore Dolobellae C. Verres flagitia multa commisit*. Lo stesso concetto è ripreso dall'oratore e dal suo esegeta *ad Verr.* 2: *Vexatorem Asiae atque Pamphiliae. Sub Dolobella, cum legatus ei et pro quaestore esset, mortuo Malleolo*. Un nuovo riassunto della vicenda è proposto dallo pseudo-Asconio *ad Verr.* 11 (*Cuius legatio. Legatus per has provincias Dolobellae proconsuli fuit et pro quaestore, Malleolo mortuo, eiusdem in iudicio, cum accusaretur, proditor fuit*) e *ad Verr.* 1, 50 (*Legatus autem Verres non Neronis, sed Dolobellae erat*). *Ad Verr.* 1, 77 è ricordato come, al tempo del processo di Dolabella, Verre non volle presentare il rendiconto relativo alla proquestura, se non dopo la condanna dell'imputato, così da imputargli anche le proprie malefatte: *Nisi damnato. Non posset enim rationes falsas ad aerarium referre Verres nisi damnato Dolobella, cui redarguere mentientem praesens valeret*. Lo stesso concetto è ripreso da Cicerone, e dallo pseudo-Asconio, *ad Verr.* 1, 98: *Rationes ad aerarium. Quia redargui potuit curiositatis* (scil. *Verres*), *si ante damnationem Dolobellae more quaestorum rationem ad aerarium rettulisset. Sic enim fiebat, ut de provinciis quaestores Romam redissent*, la questione dei rendiconti è di nuovo richiamata *ad Verr.* 1, 100. Sempre in *Verr.* 1, 98 Cicerone menziona, infine, la figura di Scauro, che tenne Verre *in sua potestate ac ditione*; lo scoliasta ricorda che il giovane accusatore ottenne la testimonianza di Verre minciando di contestargli i reati, commessi durante il servizio agli ordini di Dolabella: *In sua potestate ac ditione tenuit. Obnoxium criminum conscientia et societate cum reo Dolobella, cui pro quaestore fuerat et legatus*. Sugli eventi, relativi a Dolabella, cfr. altresì cap. 2.4. Da notare come, nonostante la numerosa serie di scoli dedicati all'*affaire*, il commentatore non ricordi mai di aver già parlato dell'argomento: del tutto assenti dalle note espressioni quali *ut supra diximus*. Le uniche, parziali eccezioni sono date dalle note *ad Verr.* 1, 41 e *ad Verr.* 1, 44. Nel primo *locus* ciceroniano è prospettato il tradimento, ordito da Verre ai danni di Dolabella, di cui l'oratore tratterà più diffusamente in *Verr.* 1, 98; lo scoliasta non manca di rinviare alla narrazione successiva: *Quae in ipso valebant crimina. Apertius hoc postea (Verr. 1, 98) dicturus est Tullius*. Fa seguito, nella *Verrina*, una breve digressione; al paragrafo 44 l'Arpinate riprende a parlare di Dolabella, e lo pseudo-Asconio rileva tale ripresa: *Postquam Cn. Dolobellam. "Ανακεφαλαίωσις de Dolobella; nam supra (Verr. 1, 41) de eius damnatione dicebat*. È, quello di Dolabella, uno dei casi che contravvengono l'argomentazione di MADVIG 1828, secondo cui tali sistematici rinvii proverebbero l'origine unitaria del Commento (cfr. n. 23); altre situazioni simili saranno riscontrate nel corso della trattazione. Sulla figura di Dolabella, e sui suoi rapporti con Verre, cfr. LONG 1862, n. *ad Verr.* 1, 50; THOMAS 1894, n. *ad div. Caec.* 6; HOLM 1965 III, 234-235; BELLARDI 1978, n. *ad Verr.* 11; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, nn. *ad div. Caec.* 6 e *ad Verr.* 12.

³⁹ Lo pseudo-Asconio dichiara che Scauro accusò un altro, omonimo Dolabella: *Inimicos autem accusatoresque Dolobellae Caesarem dicit. Nam Scaurus Dolobellam alium accusavit nec damnare potuit*.

presente *ad div. Caec.* 24⁴⁰. Per contro, attribuisce l'accusa a Scauro la nota *ad Verr.* 1, 77⁴¹. È, altresì, da rilevare una ancor più evidente contraddizione fra il complesso degli scoli su Dolabella, fin qui citati, e quanto osservato dall'esegeta ciceroniano *ad Verr.* 1, 41. La colpevolezza dell'ex questore di Cilicia, confermata dal tribunale e data per certa dall'Arpinate, sembra essere accettata anche dallo pseudo-Asconio⁴². La glossa al passo dell'*actio secunda*, ove Dolabella è definito *miser*, commenta l'uso dell'aggettivo in riferimento a persone innocenti; lo scoliasta sembra, dunque, intendere il *locus* delle *Verrinae* quale asserzione dell'innocenza di Dolabella⁴³. Nulla di ciò si può, peraltro, evincere dal contesto:

⁴⁰ Cicerone ricorda che l'ufficio dell'accusa è, in genere, assunto dai giovani in vista, desiderosi di farsi un nome come oratori (*a pueris nobilibus*). Lo scoliasta elenca, quali esempi di questa usanza, Appio Claudio, che affrontò Ortensio nel processo contro Marco Terenzio Varrone, Cesare, accusatore di Dolabella, e Scauro. È, altresì, precisato che Cesare ottenne la condanna dell'imputato, benché ridotta grazie all'abilità di Ortensio. A tale proposito, il commentatore ricorda *Verr.* 1, 77, in cui l'Arpinate ricorda come Dolabella avesse lasciato nella miseria i figli; circostanza improbabile, se egli fosse stato prosciolto da tutte le accuse: *A pueris nobilibus. Appio Claudio adolescente nobili: qui cum accusaret M. Terentium Varronem repetundarum ex Asia, victus ab Hortensio est; in quo iudicio discoloribus ceris signa notabantur. Significat et Caesarem, item adolescentem, in Dolabella reo ex Cilicia: qui quidem damnatus est, <sed non> quantum oportuit, per Hortensii gratiam. Nam si non damnatus est Dolabella, quomodo postea (Verr. 1, 77) dicit Tullius: Iam, iam, Dolabella, neque me tui neque tuorum liberum, quos tu miseros in egestate ac solitudine reliquisti, misereri potest? Significat sane etiam Scaurum, qui alterum Dolobellam consularem triumphalemque accusavit: et potuit eidem Hortensius resistere.*

⁴¹ L'apostrofe dell'oratore ricorda a Dolabella come Verre, al momento opportuno, sia passato dalla parte dei suoi nemici (*ipse se ad inimicos tuos contulit*); la glossa *ad loc.* identifica senz'altro questi accusatori con il solo Scauro: *Ad inimicos tuos. Accusatores, scilicet Scaurum.* Schmiedeberg non nota, tuttavia, a differenza di STANGL 1912, n. *ad loc.*, che la stessa identificazione è riproposta dallo pseudo-Asconio *ad Verr.* 1, 98. Lo scoliasta commenta la decisione, da parte di Cicerone, di respingere tutti i testimoni che avrebbero accusato Verre in cambio del perdono per le proprie malefatte, a differenza di quanto deciso da Scauro, che nel processo a Dolabella aveva accolto la deposizione dello stesso Verre. La scelta sarebbe dettata dal fatto che l'Arpinate, avvocato di maggiore esperienza rispetto a Scauro, può sperare di vincere la causa senza aver bisogno di individui del genere: *Eorum omnium voluntatem repudiavi. Quia non, ut Scaurum, adolescens accuso.* Palese, da parte dell'esegeta, la corretta individuazione dell'accusatore di Dolabella, il cui nome è, del resto, indicato con chiarezza nel testo dell'Arpinate: *Itaque M. Scaurus, qui Cn. Dolobellam accusavit, istum [scil. Verrem] in sua potestate ac ditione tenuit* (Cic., *Verr.* 1, 97).

⁴² Marinone (MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 48) evidenzia parimenti la connivenza, se non la correttezza, di Dolabella nelle malefatte di Verre; la traduzione, proposta per *miser*, è, infatti, "in una situazione disperata". Propendono, invece, per sottolineare l'innocenza dell'ex questore ZUMPT 1831 e BELLARDI 1978.

⁴³ *Miser cum esset. Miserum' pro innocente Tullius ponit. Sic alibi (Cat. 2, 14): Et erunt qui illum, si hoc fecerit, non improbum, sed miserum, me non diligentissimum consulem, sed crudelissimum tyrannum <existimari velint>.* L'ipotesi interpretativa è suffragata dalla citazione di *Cat.* 2, 14; *miser* è, qui, contrapposto a *improbus* per delineare i due estremi, fra cui potrà muoversi il giudizio dei romani su Catilina. Se il capo della congiura, vedendosi perduto, deciderà di abbandonare il disegno criminoso e andare in esilio, lo farà spacciandosi per innocente perseguitato senza motivo, sicché non verrà più ritenuto improbo, ma disgraziato (*miser*): *Nunc si L. Catilina consiliis, laboribus, periculis meis circumclusus ac debilitatus subito pertimuerit, sententiam mutaverit, deseruerit suos,*

è qui notato che l'ex questore, già in disgrazia (*miser cum esset*) a causa del tradimento del suo sottoposto, aveva subito ulteriore odio a causa di colpe non sue, addebitategli da Verre insieme a quelle di cui era davvero reo: *Nam [scil. Verres] quae in ipsum valebant crimina contulit in illum [scil. Dolabellam], causamque illius omnem ad inimicos accusatoresque detulit; ipse in eum cui legatus, cui pro quaestore fuerat, inimicissimum atque improbissimum testimonium dixit. Ille miser cum esset Cn. Dolabella, cum proditione istius nefaria, tum improbo ac falso eiusdem testimonio, tum multo ex maxima parte istius furtorum ac flagitiorum invidia conflagravit* (Cic., *Verr.* 1, 41)⁴⁴.

L'analisi di Schmiedeberg suggerisce la giustapposizione di diversi materiali nel Commento; lo studioso sembra, in particolare, concordare con un suggerimento di Hildebrandt⁴⁵, secondo cui la silloge deriverebbe dalla fusione di due diversi commenti. Peculiare in questo senso, benché Schmiedeberg ammetta l'impossibilità di creare una netta divisione in

consilium belli faciendi abiecerit et ex hoc cursu sceleris ac belli iter ad fugam atque in exilium converterit, non ille a me spoliatus armis audaciae, non obstupefactus ac perterritus mea diligentia, non de spe conatuque depulsus sed indemnatus innocens in exilium eiectus a consule vi et minis esse dicetur; et erunt, qui illum, si hoc fecerit, non improbum, sed miserum, me non diligentissimum consulem, sed crudelissimum tyrannum existimari velint (Cic., *Cat.* 2, 14)!

⁴⁴ Parimenti rilevata da Schmiedeberg, ma non nella sua totalità, la contraddizione che segna le note a proposito di Chelidone, amante di Verre e forse cortigiana, ai cui desideri l'imputato spesso si atteneva nell'amministrazione della provincia (cfr. MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 49 e n. *ad Verr.* 1, 104). La descrizione spregiativa della donna è presente nel Commento, come rilevato dallo studioso, nella nota *ad Verr.* 1, 104, che spiega il gioco di parole dell'Arpinate, secondo cui Verre traeva gli auspici da Chelidone. Il parallelo è fra la lettura del volo degli uccelli e il nome della donna, corrispondente al sostantivo greco che indica la rondine; il pretore avrebbe, dunque, ottenuto l'incarico urbano grazie alla sua rondine (la rondine è un uccello tipico, appunto, delle città): *Qui auspiciato a Chelidone: Auspicare dicuntur ineuntes magistratus, et quia chelidon, id est hirundo, urbem frequentat, facete urbanam provinciam Chelidonis auspicio meretricis dicit esse susceptam*. SCHÜTZ 1815, ZUMPT 1831 e LONG 1862, nn. *ad loc.* vedono, invece, nella frase ciceroniana la contrapposizione fra i normali auspici, che i magistrati prendevano ogni mattina prima di recarsi ai comizi, e la pratica dell'imputato, che vi si recava venendo dalle braccia dell'amante. Di segno opposto la spiegazione proposta *ad Verr.* 1, 120, ove Chelidone è definita liberta e cliente di Verre, e si ipotizza che l'accusa di meretricio sia inventata da Cicerone a motivo dell'eredità, lasciata dalla donna all'imputato: *Quam plena ac referta Chelidonis. Plebeia quaedam clienta Verris Chelido fuit, quae illum etiam moriens fecit heredem: qua causa impure illam 'meretricem' appellat orator*. Schmiedeberg manca, tuttavia, di rilevare la ripresa del chiarimento sul nome di Chelidone, operato dallo scoliasta *ad Verr.* 2, 24. L'oratore definisce qui Verre "uomo di Venere" (*Venerius*), che, allontanandosi dal seno di Chelidone, chiese soldi nella provincia per conto della dea: *Satisne vobis magnam pecuniam Venerius homo, qui e Chelidonis sinu in provinciam profectus esset, Veneris nomine quaesisse videtur?* La glossa *ad loc.* spiega il gioco di parole, chiarendo che la rondine, da cui Chelidone prende il nome, è uccello primaverile, ossia della stagione di Venere: in questo senso, l'imputato sarebbe un servo di Venere stessa: *E Chelidonis sinu. Alludit ad nomen, quod hirundo, quam chelidona Graeci vocant, veris, id est temporis Veneris, sit amica*. CREUZER-MOSER 1847, n. *ad loc.*, seguiti da LONG 1862, correggono il testo della glossa in *veris, id est temporis Veneris*, e rilevano la frequenza di questo tipo di ironia nella prosa dell'Arpinate.

⁴⁵ HILDEBRANDT 1894, 8. La tesi di Schmiedeberg su questo punto è presa in considerazione, sia pure in forma dubitativa, da STANGL 1906.

due parti, l'ampio spazio riservato nel saggio del 1905 all'impiego delle *clausulae* nelle glosse: sono contrapposte sezioni, in cui si ritiene di poterne rilevare la presenza, ad altre, in cui esse non sembrano per nulla impiegate. La proposta sembra discutibile, per ragioni di ordine tecnico: la schematizzazione, adottata per le *clausulae*, accetta, infatti, anche le sostituzioni fra una lunga e due brevi, di controversa accettabilità nell'analisi della prosa⁴⁶. Il Commento presenta, peraltro, altre difformità, non evidenziate da Schmiedeberg: da notare, in primo luogo, la mancata coerenza nella persona, con cui l'esegeta si riferisce a se stesso. La prassi quasi comune prevede l'impiego di una forma impersonale, quale *ut supra dictum est*, o della prima persona plurale, come *ut supra diximus*. Si segnala, tuttavia, un ristretto numero di occorrenze della prima persona singolare (*ut mihi videtur*)⁴⁷. Altresì non univoco il sistema di titolazione, impiegato per le *Verrinae*. La tendenza, maggioritaria nel Commento, prevede l'impiego della denominazione, ancora oggi diffusa, che può essere definita di tipo (a): *divinatio in Quintum Caecilium, actio prima in Gaium Verrem, actio secunda in Gaium Verrem* 1-5, con l'aggiunta dei titoli delle ultime cinque orazioni (*de praetura urbana, de praetura Siciliensi, de frumento, de signis, de suppliciis*) (tipo a1). A questo sistema, che gli studiosi considerano più antico, si affianca talora quello in uso a partire dal IV-V secolo (tipo b), che prevede un'unica numerazione (*Verrinae* 1-7) per l'intero *corpus*⁴⁸. La duplice mancanza di coerenza interna sembra suggerire la genesi non unitaria della raccolta.

⁴⁶ L'equivalenza non è mai contemplata nell'elenco di *clausulae*, fornito da LAUSBERG 1998, 1006-1051, che registra unicamente la possibilità dell'elemento *indifferens* nell'ultima sillaba.

⁴⁷ Quattro le occorrenze della prima persona singolare: *ad Verr.* 4 (*Vergilius mihi videtur dixisse*); 2, 1, 57 (*non video quid apportet hic sensum*); 2, 1, 158 (*sed, ut opinor, hic sensus est*); *ad Verr.* 2, 24 (*nam, ut opinor, Curioni successerat*).

⁴⁸ La differenziazione cronologica dei due tipi di titolo è stata suggerita per la prima volta da KLOTZ 1923, IV-VIII; cfr. altresì il recente riesame della questione ad opera di PIACENTE 1980. La prima denominazione, con ogni probabilità impiegata dall'Arpinate stesso, è quella di tipo (a), cui sarebbero presto stati aggiunti i titoli dell'*actio secunda*, tratti dal contenuto dei discorsi: si sarebbe così stabilizzato il tipo (a1). L'impiego di (b), le cui origini sarebbero pure antiche, entra nell'uso solo a partire da Nonio Marcello, che lo attesta tuttavia in un unico caso, a fronte di una normale preferenza per (a) o (a1); la vera affermazione del sistema più recente si ha in un gruppo di grammatici di IV-V secolo (Eutiche, Cleonio, Pompeo e Prisciano; quest'ultimo contribuisce, tuttavia, anche a normalizzare il sistema a1: BALDO 2004, 24-25). Questi artigiani presentano, tuttavia, una particolarità: al sistematico impiego di (b) nelle sezioni, risalenti alla loro elaborazione, si contrappone quello di (a) o di (a1) in quelle, per cui sembra potersi presupporre l'impiego di una fonte più antica. Il filologo tedesco fa notare, per lo pseudo-Asconio, il costante utilizzo del tipo (b); l'esegeta sembra, tuttavia, attestare entrambi i sistemi, con preferenza per (a), ad ulteriore riprova della possibile genesi non unitaria della silloge. Il tipo (a) è testimoniato in *arg. div.* 185, 1 (ove cfr. però la nota *super prime Verrinarum* a margine di S); 186, 5-8; *ad Verr.* 13; 17; 33; 55; 56; *arg. Verr.* 1, 224, 1; 12-13; 20-21; 225, 11; *ad Verr.* 1, 4; 7; 12; 15; 20; 23; 24; 26; 27; 45; 51; 62; 103; 117; *arg. Verr.* 2, 257, 9-10; *ad Verr.* 2, 1; 3. Fra le menzioni di (b), due (*ad div. Caec.* 19; 50) derivano da una congettura di Hotoman, rifiutata da STANGL 1909^a, 27; STANGL 1912^a. Le altre ricorrenze della

L'opera di Schmiedeberg, con l'aggiunta delle osservazioni di Lammert discusse *supra*, segna la fine degli studi moderni sul contenuto e sul profilo storico-culturale delle note alle *Verrinae*. A distanza di un secolo, si avverte la necessità di riprendere quanto suggerito, talora in forma embrionale, dagli studiosi, le cui conclusioni sono in genere accolte come dato acquisito dai contemporanei. Da riesaminare, in particolare, gli orientamenti preferenziali del Commento, su cui la più ampia dissertazione è ancora quella di Madvig, che identifica con retorica e grammatica. Parimenti da approfondire la questione, relativa alle fonti remote della silloge, sollevata in modi diversi tanto dalle tesi "serviana" e "donatiana", quanto dalle sporadiche osservazioni di Madvig e di Schmiedeberg sulla possibile influenza dei grammatici più antichi. Sembra potersi accettare, quale ipotesi di partenza, quella di una genesi degli *scholia* attraverso la successiva stratificazione e giustapposizione di diversi materiali. Tale punto di vista accorderebbe le osservazioni di Schmiedeberg, che dimostrano l'origine non unitaria della raccolta, con le supposizioni degli studiosi, relative al possibile impiego di precedenti scoliasti ed artigiani; la teoria sembra, altresì, accettabile dal punto di vista della tradizione manoscritta, vista la complessità e la scarsa ricostruibilità della vicenda filologica del testo. A partire da tali dati, è tuttavia da indagare quanto le fonti, segnalate dalla critica, possano in effetti aver influito sullo pseudo-Asconio, e se ad esse possano essere accostati i nomi di altri eruditi antichi.

Particolare attenzione merita il problema, quasi del tutto negletto dagli studiosi passati, delle citazioni degli *auctores*. L'analisi degli *scholia* sotto questo aspetto, di primaria importanza per lo studio del *Fortleben* degli scrittori latini, consente altresì una serie di importanti puntualizzazioni sui più generali aspetti, relativi alla collocazione culturale della silloge. La selezione degli autori evocati fornisce, infatti, una significativa indicazione sulla natura e sulle possibili fonti del Commento; altrettanto interessanti in quest'ottica i casi di citazioni condivise con altri grammatici, o, per contro, la scelta di *exempla* estranei alla tradizione. Parimenti importante l'analisi della prassi citazionale dello pseudo-Asconio; anche in questo campo si possono notare difformità fra le glosse, che supportano l'ipotesi di una pluralità di fonti alla base del Commento. Lo studio delle menzioni degli *auctores* evidenzia, infine, le speciali difficoltà che questo testo, dalla tormentata tradizione manoscritta, pone al filologo. Eventuali peculiarità nella lingua delle note, così come le

tipologia più recente si trovano in *arg. Verr.* 205, 1; *ad Verr.* 25; *arg. Verr.* 2, 257, 1-2 (cfr. però la contemporanea dicitura *de praetura urbana*).

discrepanze dal testo tràdito dell'Arpinate o degli *auctores* citati, non possono, infatti, essere ricondotte con certezza all'originale stesura dell'opera.

CAPITOLO 2

LE CITAZIONI DEGLI *AUCTORES* REPUBBLICANI E LE TRACCE DELL'ESEGESI CICERONIANA PRECEDENTE

Il Commento pseudo-asconiano alle *Verrinae* lascia emergere un forte interesse per gli *auctores* arcaici, evidenziato già dal numero stesso delle loro citazioni¹. Per 10 volte lo scoliasta riporta versi di Terenzio²; tre sono i richiami plautini, due sia da Lucilio³, sia da

¹ Per l'elenco completo delle citazioni presenti nel Commento cfr. le Tabelle introduttive.

² L'opportunità di includere Terenzio nel canone degli arcaici è messa in discussione, per quanto riguarda la tarda esegesi virgiliana, da JOCELYN 1964, 281; cfr. tuttavia l'ampia casistica di *loci*, in cui il commediografo è citato in riferimento a un *usus* arcaico, riportata da LLOYD 1990, 128.

³ Oltre quelli analizzati *infra* in questo capitolo, è stato proposto di attribuire a Lucilio un *exemplum*, che lo pseudo-Asconio sembra proporre *ad Verr.* 1, 125. Il *locus* ciceroniano introduce il racconto di un caso di malversazione: è menzionato un personaggio, di nome Caio Sulpicio Olimpico, morto sotto la pretura di Sacerdote, e il fatto che costui avesse istituito erede Marco Ottavio Ligure (Cic., *Verr.* 1, 125 C. *Sulpicius Olympus fuit; is mortuus est C. Sacerdote praetore, nescio an antequam Verres praeturam petere coeperit; fecit heredem M. Octavium Ligurum*). Lo scoliasta indica come *vetus locutio* l'inizio della *narratio*, e propone il confronto con una frase, in cui la distanza fra Volturmo e Capua viene stimata in tre miglia: C. *Sulpicius Olympus fuit. Vetus locutio: Eminus est Volturnus Capua tria milia passuum* (ps.-Asc. *ad Verr.* 1, 125). Il testo è tramandato uniformemente dai manoscritti migliori; da registrare la variante *millia* di SM. Uno dei codici poggiani *recentiores* (g) presenta in luogo di *eminus* la congettura *ennius*, sulla cui inaccettabilità cfr. BECKER 1894, 84. La glossa non è di facile interpretazione: in particolare, non sembra chiaro il nesso fra il *locus* ciceroniano e la frase accostatavi: cfr. le note *ad loc.* di SCHÜTZ 1815 e ORELLI-BAITER 1833. Che quest'ultima sia una citazione è stato supposto per la prima volta da Garatoni nel suo Commento allo pseudo-Asconio del 1777-1778 (STANGL 1909, 161-162). Lo studioso suggerisce la possibilità di una lacuna precedente *eminus*; nella porzione di testo mancante sarebbero stati contenuti il nome dell'autore e la spiegazione del legame fra i due *loci*, che Garatoni rintraccia nell'espressione finale *tria milia passuum*. La possibile paternità luciliana della frase è stata suggerita da BECKER 1894, 82-84, sulla base della comparazione con un passo delle *Saturae* citato da Carisio in una sezione, la cui fonte è Giulio Romano (264, 8-9 B. = Lucilius, 114 M. = 112 K.): *longe pro longitudine Lucilius saturarum III, longe tria milia passum* [...]. Becker ricostruisce il testo di Lucilio secondo l'ordine *terminus hic est / Volturnus, Capua longe tria milia passum*. Lo scoliasta citerebbe il passo nella forma abbreviata *Terminus est Volturnus...*, da cui la lezione *eminus* dei manoscritti; il testo proposto dallo studioso è accolto da STANGL 1912. Il parallelo fra i due passi sarebbe istituito, secondo Becker, a ragione dell'inizio *ex abrupto* di entrambe le *διηγήσεις*, quella ciceroniana introdotta dalla menzione di Caio Sulpicio Olimpico e della sua morte, l'altra dalla descrizione di un luogo. MARX 1905, n. *ad loc* dubita, tuttavia, che le parole riportate dallo pseudo-Asconio siano da accostare al verso di Lucilio: manca, infatti, nella nota alle *Verrinae*, l'avverbio *longe*. L'*exemplum* può, inoltre, essere interpretato come un esametro, differente dal frammento luciliano, tramite l'espunzione di *est* o la trasposizione di *eminus est* (*Volturnus Capua eminus est tria milia passum*). Parimenti dubbioso WARMINGTON 1979, che cita lo

Sallustio⁴, uno da Nevio. Il paragone con Virgilio e Cicerone mette in luce l'importanza attribuita agli arcaici: il Mantovano, *auctor* per eccellenza dell'antichità⁵, è menzionato 16 volte; 31 sono i rinvii all'Arpinate⁶. Rilevante, altresì, la modalità con cui gli esempi sono introdotti: i versi plautini e, in due casi, quelli terenziani (*ad div. Caec.* 48; *ad Verr.* 29) sono accompagnati dalla duplice indicazione del nome dell'*auctor* e del titolo della commedia. La medesima prassi citazionale, mai riscontrata per Virgilio, è utilizzata nella superstite porzione della silloge unicamente per due dei *loci* ciceroniani (*ad div. Caec.* 48; *ad Verr.* 17)⁷.

pseudo-Asconio solo come *locus* adatto al confronto; l'esegeta ciceroniano non è neppure richiamato dagli altri editori delle *Saturae*.

⁴ I rinvii a Sallustio sono contenuti nelle glosse *ad Verr.* 1, 60 e 2, 2, 17, sulla cui analisi cfr. *infra* cap. 4.

⁵ Il quadro dell'ampia e costante fortuna di Virgilio nell'antichità è ben sintetizzato da BÜCHNER 1985, 1463-1465. L'esemplarità del Mantovano, benché messa in discussione dagli *obtretractores* fin dal I sec. d.C., non tramonta nemmeno presso gli esponenti del gusto arcaista, avviato da Probo e predominante nel II-III secolo d.C. Virgilio viene, tuttavia, posto su un piano non superiore a quello dei *veteres*, e chiamato talora in causa più per ragioni di ordine contenutistico che per problemi di lingua o di filologia: MARACHE 1952, 43-44; 64-65; 161-162; 304-310; PORTALUPI 1977; TIMPANARO 1986, 129-140; GAMBERALE 1989, 569; GIANOTTI 1989, 447-448. Estranea all'orientamento arcaista solo la posizione di Porfirione, che riconosce a Virgilio un'indiscussa *auctoritas*, spesso superiore a quella dello stesso Orazio, secondo un orientamento evidenziato da MASTELLONE IOVANE 1998. Sulla diversa incidenza degli *auctores* nella scuola antica cfr. anche n. 10 *infra*.

⁶ A questi vanno aggiunti i 23 *loci*, segnalati nelle Tabelle introduttive, in cui la menzione dell'oratore costituisce un semplice richiamo interno, più che il richiamo a un *auctor*. Il *Fortleben* dell'Arpinate è costante nell'antichità, nonostante la polemica, condotta dai "nuovi retori" nel primo secolo d.C., su cui cfr. MARACHE 1952, 68-74. Orientativo sulla fortuna di Cicerone presso gli antichi GIANOTTI 1989, 447-448. In particolare sugli studi ciceroniani in età antonina cfr. *infra* nn. 8-12; sull'impiego di Cicerone come *auctor* nella tarda antichità KARBAUM 1889; BARABINO 1990.

⁷ Il ruolo importante, attribuito agli *auctores* arcaici dallo pseudo-Asconio, non sembra in linea con l'ipotesi di GESSNER 1888, secondo cui gli scoli alle *Verrinae* sarebbero un prodotto della scuola serviana (cfr. cap. 1). Gli autori repubblicani, pure frequentemente richiamati da Servio, sono, infatti, fonte di *exempla* prediletta soprattutto dagli *Scholia Danielis*: LLOYD 1961. Mancano, per contro, nelle note a Cicerone, i rimandi ai cosiddetti *neoterici*, designazione che indica i poeti posteriori a Virgilio negli scoli serviani, che ne fanno frequente menzione: Lucano vi è citato 151 volte, Giovenale 93, Stazio 83, Persio 33 e Ovidio 24: STEELE 1894, in part. 193; SANTINI 1979, 2-4; UHL 1998, 236-240. Una posizione, diffusa fra gli studiosi, ritiene che sia lo stesso Servio a introdurre i *neoterici* fra gli autori "di scuola" (WESSNER 1929; CAMERON 1964, 367-372; VINCHIESI 1979). THOMSON 1928, confutato da CAMERON 1964, dubita che l'esegeta del Mantovano sia il promotore dell'interesse per i poeti dell'età argentea, diffuso nel tardo IV secolo d.C. Lo stesso CAMERON (1966, 30 n. 43) giunge, in seguito, a una diversa posizione: Servio sarebbe un esponente, e non l'ispiratore, della fortuna dei *neoterici*; cfr. anche KASTER 1978, 183-184 e bibl. relativa; GIANOTTI 1989, 447 e n. 82. Nel novero dei *neoterici* DE NONNO 1990, 617 include anche Orazio. Il Venosino è *auctor* di estrema rilevanza per il commentatore virgiliano, che lo evoca per 251 volte (SANTINI 1979; TIMPANARO 1988); per contro, nessun rimando alle opere oraziane è rintracciabile nello pseudo-Asconio.

L'interesse per gli *auctores* repubblicani, dimostrato dagli scoli pseudo-asconiani, è significativo in relazione all'importanza, che il II secolo d.C. attribuiva all'Arpinate⁸. Già a cavallo fra I e II secolo era stato codificato l'*ordo orationum*; il II secolo vede un forte interesse in primo luogo per il testo delle orazioni, di cui si cercano i manoscritti migliori⁹. Cicerone non rientra fra gli scrittori arcaici, prediletti dal gusto di quest'epoca¹⁰; notevole, nondimeno, l'autorità linguistica di cui è investito. Si deve a Statilio Massimo una raccolta di *singularia* ciceroniani¹¹; l'Arpinate è *auctor* di acclarato prestigio anche nelle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio¹². All'età antonina gli studiosi riconducono l'origine di parte del materiale, presente nei *corpora* scoliografici a noi giunti, accresciuto e contaminato con aggiunte successive¹³. L'analisi di alcune delle glosse, contenenti citazioni degli *auctores* arcaici, sembra

⁸ L'interesse dell'età antonina per Cicerone è evidenziato dai recenti studi di RONCONI 1981; LO MONACO 1990; DE PAOLIS 2000.

⁹ Su questo problema, e in particolare sulle questioni sollevate dalla *subscriptio* di Statilio Massimo alla seconda orazione *de lege agraria* di Cicerone, cfr., in aggiunta agli studi citati nella n. 8 *supra*, ZETZEL 1973; ZETZEL 1974; ZETZEL 1981, 211; PECERE 1982, in part. 97-123; TIMPANARO 1986, 200-209; HERZOG-SCHMIDT 1993, 293-294.

¹⁰ La predilezione per gli arcaici, diffusa nel II-III secolo d.C., conosce un ridimensionamento solo con la rinascita del IV secolo, che attribuisce nuova importanza ai "classici": simbolica del cambiamento di gusti la cosiddetta *Quadrige* di Arusiano Messio, databile intorno al 395: MARACHE 1952, in part. 336; GIANOTTI 1989, 447-448. Per la diversa fortuna degli *auctores* attraverso i secoli, cfr. nn. 5 su Virgilio; 6; 8-13 a proposito di Cicerone; 7 sugli *auctores* arcaici nell'esegesi virgiliana e sulla fortuna dei cosiddetti *neoterici*; 16 su Plauto; 136 su Lucilio; 179 su Terenzio; cap. 4.3, n. 305 su Sallustio.

¹¹ L'elenco dei frammenti del trattato, noti per il tramite di Carisio, è in SURINGAR 1834 I, 200-203. Lo studioso segnala i due *loci*, in cui è fatta esplicita menzione del *de singularibus apud Ciceronem* (GLK 1, 194, 11; 218, 6), ed elenca una serie di altri *singularia* ciceroniani, per i quali il grammatico rinvia a Statilio Massimo, pur senza richiamare il titolo della sua opera (GLK 1, 209, 4; 212, 16; 213, 13; 217, 3; 8; 14; 218, 28; 219, 24; 25). Suringar ritiene che anche queste occorrenze vadano computate fra i resti del *de singularibus apud Ciceronem*; cfr. anche KARBAUM 1889, 5.

¹² Cfr. MARACHE 1952, 289-298; TIMPANARO 1986, 49-50; SANTINI 2006. Lo stesso maestro di Gellio, Frontone, ha grande considerazione per l'Arpinate, pur non considerandolo il primo fra gli oratori latini, e attesta di aver compiuto una ricerca, peraltro infruttuosa, di espressioni rare e preziose nelle *Epistulae* (MARACHE 1952, 169-173; DE PAOLIS 2000, 42 e n. 14; TIMPANARO 2001, 40). La differente considerazione di Cicerone in Frontone, rispetto al discepolo Gellio, potrebbe essere spiegata con la maggiore rigidità dell'arcaismo del primo: RONCONI 1981, con discussione della bibliografia relativa al problema; SANTINI 2006. Tracce delle posizioni frontoniane sono, per contro, rintracciabili in Apuleio: MARACHE 1952, 327.

¹³ Cfr. soprattutto LO MONACO 1990, 180: "[...] tra il IV e il VI secolo si andarono strutturando *corpora* di scoli che a materiale di ascendenza più antica (per lo più di epoca antonina) ne aggiungevano altro, prodotto e costruito, fondamentalmente, per le scuole del tardo Impero". Origini arcaiste sono state supposte in particolare, per il materiale contenuto negli *Scholia Bobiensia*, da HILDEBRANDT 1894. Sulla stessa linea si colloca anche ZETZEL 1974, 116-118, che riconduce agli interessi degli arcaisti una lista di parole singolari, che è possibile enucleare dagli *Scholia Bobiensia*. GAUMITZ 1884, 13-14, nell'analizzare gli *Scholia Bobiensia*, suggerisce che tracce di questo *corpus* possano essere ritrovate nel Commento pseudo-asconiano: la teoria si fonda sulla presenza,

suggerire la validità di questa ipotesi anche per il Commento dello pseudo-Asconio¹⁴. Per altre note, la fonte remota dello scoliasta sembra identificabile con l'esegesi, di carattere

negli *scholia* alle *Verrinae*, di due glosse riguardanti argomenti, sui quali lo scoliasta Bobiense dichiara di essersi pronunciato altrove; cfr. anche GESSNER 1888, 12 n. 2.

¹⁴ Da rilevare, a questo proposito, anche l'utilizzo dell'avverbio *vetuste* in due *loci* del Commento. La prima è *ad Verr.* 1, 123: l'oratore riferisce le vicende relative all'eredità di Publio Trebonio, che aveva istituito suoi eredi molte persone dabbene, fra cui uno dei propri liberti. Per tutelare il fratello, Aulo Trebonio, che era proscritto, Publio aveva inserito nel testamento una clausola: gli eredi avrebbero dovuto giurare di destinare ad Aulo almeno metà della propria quota. Costoro, con l'eccezione del liberto, si rivolsero a Verre: adducendo a pretesto l'illegittimità di aiutare i proscritti, ottennero di essere liberati dal giuramento e mantenere intatta l'eredità (Cic., *Verr.* 1, 123: *P. Trebonius viros bonos et honestos compluris fecit heredes; in iis fecit suum libertum. Is A. Trebonium fratrem habuerat proscriptum. Ei cum cautum vellet, scripsit ut heredes iurarent se curaturos ut ex sua cuiusque parte ne minus dimidium ad A. Trebonium illum proscriptum perveniret. Libertus iurat; ceteri heredes adeunt ad Verrem, docent non oportere se id iurare facturos esse quod contra legem Corneliam esset, quae proscriptum invari vetaret; impetrant ut ne iurent; dat his possessionem*). La definizione di *viros bonos et honestos*, a fronte dell'azione intrapresa contro la volontà del defunto, appare impropria al commentatore. Una delle soluzioni proposte è che Cicerone attesti un uso *vetustus* dei due aggettivi, nel significato rispettivamente di *magnus* e *dives*; in alternativa, gli aggettivi *bonus* e *honestus* rifletterebero l'opinione di Publio Trebonio sui propri eredi: *Viros bonos et honestos. Quomodo igitur fallunt mortui voluntatem, cum ad Verrem adeunt? An vetuste bonos pro magnis, honestos pro divitibus posuit? An bonos et honestos, ut ipse crediderat* (ps.-Asc. *ad Verr.* 1, 123)? Le accezioni *magnus* per l'aggettivo *bonus* e *dives* per *honestus* non risultano di uso arcaico: la prima è attestata lungo tutto il corso della latinità (cfr. Sinko in *ThLL* s.v. *bonus*, 2087, 55-73), mentre la seconda è di impiego tardo e limitato alla letteratura biblica (*Itala, Vulgata* e *Acta Petri*; cfr. Kroeker in *ThLL* s. v. *honestus*, 2905, 4-20). È tuttavia significativo che, a fronte di un passo oscuro, lo scoliasta cerchi di avvalorare la propria spiegazione qualificandola con la designazione *vetuste*. Per l'analisi della seconda nota (*ad Verr.* 2, 33) cfr. *infra* cap. 2.4. Non appaiono, invece, definibili i criteri, impiegati nel Commento per la classificazione cronologica degli autori. La moderna classificazione, che considera arcaici gli scrittori fino all'epoca di Silla, è estranea alla mentalità tardoantica. La più remota tradizione grammaticale definisce *veteres* gli autori fino a Varrone; tale distinzione, ancora valida negli *Scholia Danielis*, è ignorata da Servio, che contrappone la lingua della tradizione letteraria a quella del proprio tempo e classifica come *veteres/antiqui/maiores* tutti gli autori del periodo arcaico e classico, incluso lo stesso Mantovano: LEBEK 1970, 18-19 n. 22; KASTER 1980, 228; DIONISOTTI 1984, 207; DELVIGO 1987, 81-96; KASTER 1997, 183 UHL 1998, 410-486. Non è possibile determinare quale dei due orientamenti sia proprio dello pseudo-Asconio. La designazione di *veteres* (*ad div. Caec.* 43; *ad Verr.* 18; *ad Verr.* 56; *ad Verr.* 1, 2; *ad Verr.* 1, 25; *ad Verr.* 1, 36; *ad Verr.* 1, 57; *ad Verr.* 1, 74; *ad Verr.* 1, 104; *ad Verr.* 1, 114; *ad Verr.* 1, 157; *ad Verr.* 2, 32) o *antiqui* (*ad Verr.* 1, 28) è sempre applicata all'epoca di Cicerone; l'esegeta contrappone così alla propria contemporaneità la tarda età repubblicana, i cui autori sono considerati *veteres* anche dai grammatici più antichi. Emblematico lo scolio *ad Verr.* 1, 36, che spiega *cobors praetoria* con *comitia consularia*: la designazione di *cobors praetoria* deriverebbe dalla denominazione di *praetor*, impiegata dai *veteres* per tutti i magistrati che avevano diritto all'obbedienza dell'esercito. Da qui, afferma lo pseudo-Asconio, la designazione di *praetorium* per le tende di questi magistrati, il nome della *porta praetoria* e quello, impiegato ancora ai suoi tempi, di *praefectus praetorio*: *Cohorti praetoriae. Comitibus consularibus. Veteres enim omnem magistratum cui pareret exercitus praetorem appellaverunt: unde et praetorium tabernaculum eius dicitur, et in castris porta praetoria, et hodie quoque praefectus praetorio* (ps.-Asc. *ad Verr.* 1, 36). In un solo caso un uso dell'Arpinate, qualificato come tipico dei *veteres*, è poi esemplificato con una citazione luciliana, ma anche con una di Virgilio: la nota è *ad div. Caec.* 43, su cui cfr. *infra*, cap. 2.3. È da rilevare, dal punto di vista lessicale, la preferenza quasi esclusiva dello pseudo-Asconio per l'aggettivo *vetus*, impiegato 12 volte contro un'unica occorrenza di *antiquus*. Il medesimo orientamento sembra condiviso dalla maggioranza dei commentatori antichi; *vetus* è

storico-antiquario, di Asconio Pediano (I d.C.)¹⁵. Non direttamente riconducibili ai commenti ciceroniani più antichi, infine, le menzioni di Terenzio suggeriscono nondimeno un particolare interesse dello scoliasta per gli autori repubblicani. Per due delle note, in cui è richiamato il comediografo, sembra inoltre potersi ipotizzare un rapporto con l'esegesi *ad auctores* dei primi secoli d.C.

utilizzato 38 volte da Porfirione; *antiquus* 17; *maior* solo una. Gli scoli a Terenzio di Donato presentano 115 ricorrenze di *vetus*, 35 di *antiquus* e nessuna di *maior*; gli *Scholia Danielis* rispettivamente 194, 5 e 71. Servio rivela, per contro, una forte predilezione per *antiquus*, usato 144 volte contro le 93 di *maior* e le 17 di *vetus*: STEELE 1894, 165-166, limitato all'uso sostantivato dei tre aggettivi; STEELE 1899, 290-291. In parte analoga a quella serviana, ma non segnata da una preferenza altrettanto spiccata, la distribuzione delle ricorrenze nello pseudo-Acrone (*antiquus* 63; *vetus* 45; *maior* 2). In un solo caso le note pseudo-asconiane impiegano l'avverbio *neoterice*. *Ad div. Caec.* 15 la sinestesia *ut oculis iudicare possitis* è difesa dalla critica dei precedenti esegeti, che la giudicavano debole e “neoterica”; lo scoliasta ritiene, invece, che l'espressione sia adatta alla serietà dell'affermazione: *Ut oculis iudicare possitis. Hoc quidam leviter a Cicerone dictum et neoterice putant, sed aptum est asseverationi* (ps.-Asc. *ad div. Caec.* 15). Sembra potersi cogliere in *neoterice* una punta ironica verso Cicerone, che spesso critica gli usi linguistici dei *poetae novi* e degli innovatori in generale: DE GELLINCK 1940, 121. Significativo il confronto, proposto da STANGL 1912, n. *ad loc.*, con Quintiliano, *inst.* 9, 2, 41-43. Il retore lamenta l'abitudine, tipica dei *novi*, di introdurre le descrizioni vivide di eventi futuri, o che avrebbero potuto verificarsi, come se si svolgessero effettivamente sotto gli occhi dell'ascoltatore. Sarebbe più indicato, afferma Quintiliano, l'impiego di locuzioni introduttive quali *credite vos intueri*, usate invece dai *priores*, fra cui Cicerone: *Nec solum quae facta sint aut fiant sed etiam quae futura sint aut futura fuerint imaginamur. Mire tractat hoc Cicero pro Milone, quae facturus fuerit Clodius si praeturam invasisset. Sed haec quidem tralatio temporum, quae proprie metastasis dicitur, in diatyposi verecundior apud priores fuit (praeponebant enim talia: “credite vos intueri”, ut Cicero: “haec, quae non vidistis oculis, animis cernere potestis”): novi vero et praecipue declamatores audacius nec mebercule sine motu quodam imaginantur, ut Seneca in controversia, cuius summa est quod pater filium et novercam inducente altero filio in adulterio depresso occidit: “duc, sequor: accipe hanc senilem manum et quocumque vis inprime”. Et post paulo: “Aspice, inquit, quod diu non credidisti. Ego vero non video, nox oboritur et crassa caligo”. Habet haec figura manifestius aliquid: non enim narrari res sed agi videtur* (Quint., *inst.* 9, 2, 41-43).

¹⁵ La porzione a noi pervenuta dell'*Enarratio* asconiana contiene il materiale relativo ai discorsi *in Pisonem*, *pro Scauro*, *pro Milone*, *pro Cornelio* e *in toga candida*. Il commento, tuttavia, era di certo più esteso, e abbracciava forse l'intero *corpus* delle orazioni dell'Arpinate: Asconio asserisce, talvolta, di aver fornito altrove informazioni non reperibili nel testo. Per un quadro della figura, dell'opera e delle fonti dell'esegeta cfr. LEWIS 2006, *praef.*, nonché il cap. 1.1 *supra*.

Capitolo 2.1: Le citazioni plautine

Delle tre citazioni plautine, occorrenti nel Commento, ben due si configurano valide a suffragare l'interpretazione che lo scoliasta reputa la più attendibile fra le soluzioni esegetiche del *locus* ciceroniano, che egli non manca di addurre. La coincidenza esalta l'importanza, riferita al Sarsinate quale *auctor*, che, come si è già rilevato, l'incidenza stessa dei richiami e la particolare modalità citazionale altresì evidenziano¹⁶.

Illuminante la chiosa al paragrafo 46 della *divinatio in Quintum Caecilium*¹⁷, che analizza l'espressione *praestringere aciem ingenii*. L'Arpinate impiegherebbe il nesso in senso metaforico, a partire o dai maghi o dalle reclute, che serrano gli occhi spaventate anche al solo suono delle armi. Alla seconda spiegazione sono accostati i vv. 3-4 del *Miles*, in cui Pirgopolinice afferma che il suo scudo deve essere più lucente dei raggi del sole, così da far serrare gli occhi ai nemici quando si giungerà a battaglia¹⁸ (ps.-Asc. *ad div. Caec.* 46):

¹⁶ Il *Fortleben* di Plauto nell'antichità è segnato da fasi alterne, imputabili agli atteggiamenti dei critici e agli orientamenti culturali delle diverse epoche. Il favore di cui gode il Sarsinate è stabile fino all'età ciceroniana; da ricordare, in particolare, l'ampia produzione dedicata da Varrone al commediografo. Il primo secolo d.C. è periodo di scarsa ammirazione per l'opera plautina: di questa corrente Orazio è il massimo portavoce. Tale giudizio critico è ribaltato dalla nuova attenzione per gli *auctores* arcaici che, iniziata da M. Valerio Probo, segna il II-III secolo d.C. Numerose, nei grammatici di quest'epoca, le citazioni del Sarsinate, desunte tanto dalle *Varronianae* quanto da altre commedie; Plauto viene, inoltre, fornito di commenti, dei quali quasi nulla è conservato. La rinascita classicheggiante del IV secolo esclude dal canone della scuola l'opera plautina: numerose rimangono le menzioni nei grammatici, per lo più, tuttavia, di seconda o di terza mano. Edizioni delle *Varronianae* e commenti sono, in quest'epoca, prodotti di lusso, destinati a una ristretta cerchia di specialisti: MARACHE 1952, 64-65; 157; 226-229; 329; PARATORE 1961, 100-122, in part. 100-102; RONCONI 1972; CHIARINI 1991, 187-188; GAMBERALE 1989, 571-572; GIANOTTI 1989, 446-447 e n. 81; JOCELYN 1995.

¹⁷ Cicerone afferma che Ortensio, difensore di Verre, obnubilerebbe con le parole e con il gestire le capacità di giudizio di Cecilio, tanto da fargli perdere il filo dei ragionamenti: *Mibi enim videtur periculum fore ne ille non modo verbis te obruat, sed gestu ipso ac motu corporis praestringat aciem ingeni tui, teque ab institutis tuis cogitationibusque abducat* (Cic., *div. Caec.* 46).

¹⁸ Plaut., *Mil.* 1-4: *Curate ut splendor meo sit clupeco clarior / quam solis radii esse olim quom sudumst solent, / ut, ubi usus veniat, contra conserta manu / praestringat oculorum aciem in acie hostibus.*

Praestringat¹⁹ aciem. Vel a praestringiatoribus²⁰ transtulit²¹ verbum vel a tironibus²², qui, ignari et rudes pugnae, etiam vano armorum sonitu²³ terrentur praerectis luminibus...²⁴ Plautus in Milite glorioso:

Ut, ubi úsus veniat²⁵, cóntra consertá manu
Praestríngat oculorum áciem²⁶ in acie hóstibus (*Mil.* 3-4).

¹⁹ La lezione di S e P è *perstringat*, accolta nell'*editio princeps*; *perstrigat* quella di M. *Praestringat* è trádito all'unanimità dai codici ciceroniani: cfr. ZUMPT 1831; ORELLI-BAITER-HALM 1854; BAITER-KAYSER 1861; MUELLER 1891; PETERSON 1917; KLOTZ 1923; DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³. L'oscillazione fra *perstringere* e *praestringere*, frequente nella tradizione dei testi antichi, sembra da imputare alla somiglianza grafica e semantica fra i due verbi (ZUMPT 1831, n. *ad loc.*; MASSARO 1987; cfr. anche n. 39 *infra*). In virtù di tale, diffusa, confusione, LONG 1862² propone nella nota *ad loc.* di correggere in *perstringere* il testo di *div. Caec.* 46.

²⁰ Il codice S riporta, in questo punto, *pstringiatoribus*; M ha *prestringiatoribus* e P *prestrigiatoribus*. I codici *recentiores* riportano *prestigiatoribus* o *praestigiatoribus*, quest'ultima accolta anche da ORELLI-BAITER 1833. Le grafie *praestigiator* e *praestringiator* sono alternative sia per il *nomen actionis* che per il sostantivo *praest(r)igiae* da cui esso deriva: STANGL 1909, 46-47; De Luca in *ThLL* s. v. *praest(r)igiae*, 936 7-9.

²¹ Per il valore di *transféro* come termine tecnico per la metafora cfr. FORCELLINI 1965 s.v. *transféro*. Lo pseudo-Asconio impiega il verbo nella medesima accezione anche *ad div. Caec.* 46 (*Paterisne eius orationi subire? Traslative dixit ut magno ponderi subire*) e *ad Verr.* 2, 18 (*In quarto actu improbitatis. Fabula sive tragica sive comica quinque actus habere debet. Ergo et mire transtulit et significat administrationes in re p. Verris infames, tamquam scaenicos actus, spectaculo omnibus fuisse*).

²² I codici presentano *latronibus* (*latonibus* in S), stampato nell'*editio princeps* e nella Beraldina; *vel ab latronibus* la lezione dell'Aldina. *Tyronib'*, attestato da uno scolio marginale a P, di mano successiva alla prima, è accettato universalmente a partire da Loys.

²³ *Sonitu* è la lezione del codice P, a fronte di una lacuna di 6 lettere in S e 11 in M.

²⁴ La menzione di Plauto è preceduta da uno spazio di 8 (S) o 10 (PM) lettere, segnalato, prima degli editori moderni (ORELLI-BAITER 1833; STANGL 1912) unicamente nell'*editio princeps* e nell'Aldina.

²⁵ Le lettere *usus veni* sono risultato di un'integrazione operata a partire dal testo plautino; il codice P presenta, infatti, una lacuna di 7 lettere seguita da *at*. Un'identica lacuna, seguita però da *ac*, è in S; la medesima sillaba segue, in M, uno spazio di 9 lettere.

²⁶ S e P hanno *perstringat*, presente anche nelle *editiones principes* di Plauto (1572) e dello pseudo-Asconio. Fra i codici del Sarsinate, A sembra testimoniare *praestringat*, anche se le lettere *ae* risultano di lettura dubbia; *prestringat* è la lezione di B e F, mentre C e D riportano *pstringat*. I manoscritti plautini sono divisibili, come è noto, in due famiglie principali. La prima è rappresentata dal solo palinsesto Ambrosiano (A); gli altri codici costituiscono il gruppo dei cosiddetti Palatini, il cui antenato comune è probabilmente una copia carolingia di un antico codice in capitale rustica. Per un inquadramento delle questioni relative alla tradizione testuale di Plauto, cfr. TARRANT 1983, in aggiunta alle *praefationes* a STOCKERT 1983 ed ERNOUT 2003¹²I. Attestano *perstringat* anche il codice L di Nonio nella citazione del primo libro, dove invece H ha *praestringat*, e L¹ nella citazione del quarto (cfr. testi *infra*). *Praestringat* è accolto nel testo dello scolio a partire dalle edizioni cinquecentesche (Beraldina, Aldina, Loys). Il verbo è seguito, nei manoscritti pseudo-asconiani, da una lacuna di 10 lettere in M, 4 in SP, i quali riportano la preposizione *in*. Hotoman, P. Manuzio, Crenius e la *Collectio commentariorum*, unitamente alle edizioni plautine di Lambin e Pilade, presentano il testo con l'inversione *oculorum praestringat aciem*. La proposta manca, tuttavia, di supporto nei manoscritti, e non è accettabile dal punto di vista metrico. Il testo, accettato dai principali editori moderni del Sarsinate, e impiegato per integrare la lacuna nello scolio, è *praestringat oculorum aciem in acie hostibus* (WEISE 1838; RITSCHEL - LOEWE - GOETZ - SCHOELL 1890; GOETZ - SCHOELL 1894; LEO 1896; LINDSAY 1905; ERNOUT 2003¹²IV). L'unica eccezione significativa è rappresentata da RIBBECK 1881, che stampa *praestringat oculorum in acied aciem hostibus*; una seconda proposta di emendazione del passo è suggerita, nell'apparato critico, da ERNOUT 2003¹²IV, che suggerisce di supplire <acrem> dopo *aciem*. Si mira, così, a risolvere il problema posto dai due iati *aciem in* e *in acie*

La chiosa attiene a un problema di ordine lessicale; tale sua caratteristica è rilevante a fronte dell'interesse retorico diffuso nel Commento²⁷. *Div. Caec.* 46 è, infatti, preso ad esempio, nelle note di Grillio al *de inventione*, per chiarire il concetto di *pronuntiatio*²⁸.

Da registrare la notevole acribia con cui lo pseudo-Asconio sembra attribuire a Cicerone lo slittamento semantico di *praestringere aciem* dal campo delle facoltà visive a quello della mente. Risultano, infatti, peculiari dell'Arpinate sia l'uso di *acies*, inteso come "acutezza" dell'intelletto²⁹, sia l'espressione *praestringere aciem*. Quest'ultima è impiegata, prima di Cicerone, solo da Plauto e da Lucilio³⁰. Con l'Arpinate il nesso ha maggiore frequenza, ed è

hostibus, il primo ha, tuttavia, un parallelo plautino in *Capt.* 372: cfr. le n. *ad loc.* di BRIX-NIEMEYER-KÖHLER 1964 e USSING 1972^A. Lo iato in *acie hostibus* è, invece, spiegabile con l'influsso dell'antico ablativo in *-d*, talvolta ancora percepito in epoca plautina: LORENZ 1886², n. *ad loc.* Il poliptoto, accompagnato dal gioco di parole sui diversi significati di *acies*, realizzato nel verso del *Miles* è un tratto caratteristico della poesia plautina: cfr. le note *ad loc.* di LORENZ 1886²; BRIX-NIEMEYER-KÖHLER 1964; AUGELLO 1975. Per quanto riguarda i codici plautini, B riporta in *acie*, con la *i* ricavata da correzione su una *k*; la lezione in *aciem* è attestata dai manoscritti L e H¹ di Nonio, mentre C e D scrivono *inatie*. La medesima sostituzione di *c* con *t* è operata, nella prima ricorrenza di *aciem*, da B, che riporta *oculorum atiem*.

²⁷ A proposito di tale orientamento, registrato già dagli studi del XIX secolo, cfr. in particolare capp. 1.2 e 4.1.

²⁸ L'esegeta chiosa l'espressione ciceroniana (*inv.* 1, 9) *pronuntiatio est ex rerum et verborum dignitate vocis et corporis moderatio* chiarendo che l'oratore deve adattare la gestualità ai personaggi di cui sta parlando. Egli nota poi, sulla base di *div. Caec.* 46, che Ortensio era maestro in tale arte: *Pronuntiatio est ex rerum et verborum dignitate vocis et corporis moderatio] id est ut ad qualitatem personarum te moveas, modo gestu femineo, modo virili, modo vincentis, modo timentis, modo supplicis more. In hac enim polluisse moderatione fertur Hortensius, ut ait Cicero: ne motu corporis perstringat aciem ingenii tui* (Grill., in *Cic. de inv.*, 50, 24-30 J.). Che Ortensio fosse maestro della *pronuntiatio* è, del resto, ben noto agli antichi: cfr. l'elenco di *loci paralleli* in JAKOBI 2005, n. *ad loc.* Sulla grafia *perstringat*, a fronte del *praestringat* attestato dai codici ciceroniani (e dal ms. Z di Grillio), cfr. n. 19. L'attività di Grillio è da collocare con ogni probabilità nel V sec. d.C.: MÜNSCHER 1912; KASTER 1997, 410; JAKOBI 2005, 4-5.

²⁹ Cicerone è il primo autore a testimoniare tale accezione, e quello in cui essa è più largamente diffusa (*de orat.* 1, 151; 2, 160; 3, 20; 124; *Lucull.* 122; 129; *div.* 1, 161; *fin.* 5, 20; *nat. deor.* 2, 43; 45; *Tusc.* 1, 45; 73; 3, 33; 4, 38; 5, 39; 114; *leg.* 1, 60; *Cat.* 83; *div. Caec.* 1, 46; *Rab. Post.* 43; *Phil.* 12, 3; *ad fam.* 2, 16, 1; *ad Brut.* 1, 18, 4). Attestazioni successive in Velleio Patercolo (2, 118, 14), Grattio (92), Seneca (*ep.* 115, 6), Manilio (4, 368), Apuleio (*flor.* 2, 1; *Socr.* 2, 9; *Plat.* 1, 9; *mund.* 30), Aulo Gellio (5, 3, 6; 13, 28, 4), Tertulliano (*anim.* 57, 3), Ambrogio (*hex.* 4, 1, 1; *Iac.* 2, 15, 55; *spir.* 1, 8, 93; 1, 16, 164), Faustino (*trin.* 1, 9), Servio (*ad Aen.* 9, 182), Marziano Capella (2, 202), Mario Vittorino (*expl. in Cic. Rhet.* 1), ps.-Girolamo (*ep.* 149, 3), Agostino (*trin.* 4, 15, 20), Paolino di Nola (*ep.* 24, 11; *carm.* 19, 40), Macrobio (*comm. in Somn.* 1, 3, 18; 19; 1, 6, 9; 1, 8, 3), Claudiano Mamerto (*stat. anim.* 1, 25) e Boezio (*phil.* 5, 4, 30; *dial. in Porph.* 1, 1). Cfr. THLL s. v. *acies*, 402, 19 – 52 (Kempf); THLL s. v. *praestringo*, 940, 53-61 (Massaro).

³⁰ Plaut., *Mil.* 4 (cfr. testo *supra*); *Truc.* 492, in cui designa i buffoni, la cui lingua è più affilata delle stesse spade (*neque illi quorum lingua gladiatorum aciem praestringit domi*); Luc. 1094 M. = 1027 K. = 1027 K. (*praestringat oculorum aciem splendore micanti*). MARX 1905, n. *ad loc.*, ipotizza che l'autore delle *Saturae* stia parodiando il *Miles* plautino. La medesima ripresa è ravvisata dallo studioso in Cic., *ad Brut.* 1, 18, 4 (*qui splendore falsi honoris obiecto aciem boni ingenii praestringi posse confidunt*). Il valore del verbo *praestringere* applicato alla vista o alla spada, in particolare in unione con *acies*, è analizzato da

riferito all'ambito dell'intelligenza, cui l'oratore, come si è visto, è il primo ad applicare il termine *acies*³¹. Dopo aver individuato Cicerone come referente dell'uso di *praestringere aciem* in riferimento alla mente, lo pseudo-Asconio segnala due ambiti, da cui l'Arpinate avrebbe potuto trarre il nesso *praestringere [aciem oculorum]*. La prima spiegazione riporta ai *praestringiatores* o *praestigiatores*, che fanno vedere agli spettatori una realtà diversa da quella effettiva, frodandone così la vista. L'etimologia sottesa, *praestigiator a praestringere*, è attestata nel commento dello pseudo-Acrone *ad carm.* 1, 10, 8³². L'espressione oraziana *iocosum furtum*, che qualifica nelle *Odi* l'opera di Mercurio, è collegata dall'esegeta all'arte dei maghi, di cui lo stesso figlio di Maia fu *inventor*, e che trae il proprio nome, appunto, dall'obnubilare gli occhi altrui. L'aggettivo *iocosum* indicherebbe che i *furta* di Mercurio non sono vere e proprie frodi, né atti improntati all'avidità³³. Lo scolio, riportato dalla recensione Γ³⁴, risale

MASSARO 1987: "L'azione di *praestringere* si esercita [...] nei confronti di una <<lama>> (*acies*) quella della vista o quella della spada, che viene evidentemente resa inefficace. Si direbbe che la luce o la lingua <<stringono>> come in una morsa quelle lame, ovvero le ostruiscono con la loro massa [...]; *prae-* sembra indicare che l'azione si esercita sul filo anteriore della <<lama>> e da parte di un agente che si protende anch'esso in avanti, verso o contro la lama stessa" (106); "la vista infatti è concepita come una facoltà attiva dell'occhio, come una <<lama>> (*acies*) che la pupilla indirizza verso l'obiettivo visivo, e che una luce abbagliante (o un altro agente ad essa equiparabile) ha il potere di investire frontalmente (*prae-*), provocandone disorientamento ed efficacia (con la reazione fisiologica della chiusura delle palpebre che blocca l'attività della *acies* visiva)" (124).

³¹ *Div. Caec.* 46 (cfr. testo *supra*); *Rab.* 43 (*nec illius animi aciem praestringit splendor sui nominis*); *div.* 1, 61 (*quorum utrumque praestringere aciem mentis solet*); *fin.* 4, 134 (*aciem animorum nostrorum virtutis splendore praestringitis*); *ad Brut.* 1, 18, 4 (cfr. testo nella n. 30 *supra*); *Phil.* 12, 3 (*praestrinxerat aciem animi D. Bruti salus*). Nel paragrafo 42 del *Cato maior*, l'Arpinate afferma altresì che la *voluptas* inficia gli occhi della mente, ed è dunque nemica della razionalità e della virtù: *voluptas rationi inimica est, mentis ut ita dicam, praestringit oculos nec habet ullum cum virtute commercium*. Il passo è emblematico del passaggio semantico che porta a riferire *praestringere* non all'*acies oculorum* ma all'*acies ingenii*. La locuzione è poi usata, in riferimento all'animo, unicamente da Velleio Patercolo, *HR* 2, 118, 4 (*Sed praevalebant iam fata consilii omnemque animi eius aciem praestrinxerant*). Le poche ulteriori occorrenze del nesso *praestringere aciem* sono applicate, in corrispondenza con quanto verificato in Plauto e Lucilio, all'oscuramento della facoltà visiva (*Liv.* 40, 58, 4; *Seneca, ira* 3, 9, 2; *Helv. matr.* 8, 6; *nat. quaest.* 7, 20, 1; ps.-Acr. *ad carm.* 1, 10, 8) o al filo della spada, che viene rovinato (*Plin. Mai., NH* 7, 15, 64; 15, 52, 2).

³² Orazio dedica l'Ode 1, 10 a Mercurio, di cui descrive le molteplici attività, fra cui la nota abilità di ingannatore: *callidum quicquid placuit iocosum / condere furto* (*Hor., carm.* 1, 10, 8-9).

³³ Ps.-Acr. *ad carm.* 1, 10, 8: **Iocosum furtum vocavit artem praestigiatorum, quam ipse adinvenit. Praestigiator dicitur ab eo, quod praestringit aciem oculorum. Et mire moderatur dicendo 'iocosum', ac si diceret: non illo, quod ad avaritiam et fraudem spectat* (Γ' αο cons. cp Porph).

³⁴ La glossa non è riportata in A e V, considerati i testimoni principali del testo pseudo-acroniano da KELLER 1902, V-VI; KELLER 1904, III. La recensione Γ' è, tuttavia, da ritenere, secondo lo studioso, "quomodo conexas" con A. Il codice v, che fa parte di Γ', concorda, infatti, da *carm.* 4, 12 in poi, non con Γ, bensì appunto con A (KELLER 1904, VII-VIII). L'ipotesi che lo scolio *ad carm.* 1, 10, 8 sia da mettere in relazione con la più antica redazione del Commento è, altresì, suggerita dalla presenza di materiale analogo in c e p, codici *recentiores*, talora utili a ricostruire il testo di V (KELLER 1902, VI). Il quadro, delineato da Keller, della tradizione manoscritta è parzialmente modificato da NOSKE 1969. Lo studioso ipotizza l'esistenza, nel tardoantico, di due distinti commenti ad Orazio,

forse alla redazione antica della glossa pseudo-acroniana, databile al V sec. d.C. Significativo, in quest'ottica, che Isidoro riproponga un'osservazione analoga allorché spiega il valore del sostantivo *praestigium* proprio in riferimento a Mercurio, a cui fa riferimento lo stesso verso di Orazio³⁵. Il Commento dello ps.-Acrone include a sua volta, con ogni probabilità contenuti dell'esegesi più antica, quali lo stesso Elenio Acrone o Porfirione, fiorito verosimilmente nel III sec. e a noi giunto in forma ridotta³⁶. La possibilità che l'osservazione sui *praestringiatores*, a cui sembra da collegare la prima parte dello scolio *ad div. Caec.* 46, sia da includere fra questi materiali è rafforzata dal confronto con la nota *ad loc.* di Porfirione, parzialmente analoga (*Iocoso furto. Bene 'iocoso'; non enim illo, quod ad auaritiaē fraudem spectat; deinde ipse docet, quid sit 'iocoso furto'*)³⁷.

A e §. Il secondo, già difettivo in antichità per la sezione *carm.* I, 1-IV, 2, sarebbe stato integrato al principio del Medioevo tramite l'aggiunta di *Ordo-Scholien* e, soprattutto, di materiali provenienti da A, del quale costituisce, per questa sezione, una sorta di versione *aucta* (NOSKE 1969, 206-207; 268; 280). Γ rappresenta, nell'analisi di Noske, il ramo che meglio conserva il testo di §; v, c e p sono ricondotti alla famiglia N, influenzata da A per l'intera sezione riguardante le *Od.*: NOSKE 1969, 72-120, in part. 121-137 per quanto riguarda Γ. La glossa *ad carm.* 1, 10, 8 non è, peraltro, inclusa nell'elenco di aggiunte, che § opera rispetto ad A (NOSKE 1969, 211-213), e sembrerebbe, dunque, doversi considerare legata ad A stesso.

³⁵ *Etym.* 8, 33: *Praestigium vero Mercurius primus dicitur invenisse. Dictum autem praestigium, quod praestringat aciem oculorum.* La ripresa isidoriana sembra abbreviare l'esegesi trādita dallo ps.-Acrone, secondo un procedimento tipico del vescovo di Siviglia: FONTAINE 1959, 766-770. Lo stesso Fontaine rileva, in particolare alle pp. 750-751, il ruolo rilevante dei commenti *ad auctores* tra le fonti di Isidoro. Potrebbe, forse, essere ricondotta alla medesima linea esegetica anche l'osservazione di Marziano Capella *nupt. Phil. et Merc.* 1, 36. L'autore definisce *praestigium* l'abilità artistica di Mercurio, che dà sembianze simili al vero a statue di bronzo e marmo: *Addo quod celebrat [scil. Mercurius] mirabile praestigium [elegantiam pingendi], cum vivos etiam vultus aeris aut marmoris signifex animator inspirat; totum certe complacitum est, quicquid comit decorem iuvenalium gratiarum.*

³⁶ Per un inquadramento delle questioni relative a Porfirione e al suo rapporto con l'esegesi pseudo-acroniana, cfr. SCHANZ – HOSIUS 1935 (= 1967), 155-157; SCHANZ – HOSIUS 1922, 167-168; HELM 1952; NOSKE 1969, 177-181; BORSZÁK 1988, in part. 19-22; HERZOG-SCHMIDT 1993, 295-298.

³⁷ La stessa interpretazione di *praestringium* (*sic* in CGLL 7, 123; *prostringium* CGLL 5, 281, 23) è riportata dal *glossarium Amplonianum primum*, anche il *glossarium Placidi* sembra ricollegare, in due lemmi di non facile interpretazione, il sostantivo *praestigium* e l'attività del *praestigiator* al verbo *praestringere*. *Prestigium prestigiator facit non prestringent cetera. Prestringens prestigium prestigiator facit non prestringens et cetera* (CGLL 5, 94, 21-22); *Prestringens. Prestricturus. Prestringendus. Prestringium. Prestiator facit. Non prestringens. Et cetera* (CGLL 5, 136, 28). Tali glosse potrebbero, forse, essere messe in rapporto con l'affermazione di Varrone (*ling. Lat.* 5, 94), secondo cui *praestigiator* fa parte dei vocaboli che derivano dal nome di un'ars o di una scientia e non dal verbo connesso, in questo caso *praestringere* (cfr. De Luca in THLL s.v. *praest(r)igiator*, 938, 67-69): *Artificibus maxima causa ars, id est, ab arte medicina ut sit medicus dictus, a sutrina sutor, non a medendo ac suendo, quae omnino ultima huius rei: hae enim earum rerum radices, ut in proximo libro aperietur. Quare quod ab arte artifex dicitur nec multa in eo obscura, relinquam. Similis causa quae ab scientia vocantur aliqua, ut praestigiator, monitor, nomenclator; sic etiam quae a studio quodam dicuntur, cursor, natator, pugil* (Varr., *ling. Lat.* 5, 94).

Parimenti riconducibile a una fase remota, forse arcaizzante, dell'esegesi alle *Verrinae* il secondo parallelo proposto dallo pseudo-Asconio. L'uso di *praestringere* è collegato all'abitudine, tipica dei *tirones*, di chiudere gli occhi per la paura al solo sentire il suono delle armi. Lo scoliasta tratta questa seconda spiegazione più diffusamente della prima, e la supporta con la citazione di *Mil.* 3-4: ciò sembra suggerire che questa etimologia sia preferita alla prima. I versi del Sarsinate sono parimenti adottati da Nonio³⁸ in due distinti lemmi, che hanno come oggetto il verbo *praestringere*³⁹. Il primo (*Comp. doctr.* 50 L.) esplica il

³⁸ Due, come è noto, le tesi principali sulla composizione della *Compendiosa doctrina*, da collocare verosimilmente nella prima metà del IV sec. d.C. Secondo la prima, il lessicografo avrebbe consultato ed escerpito in ordine rigoroso, ripetutosi per ogni libro, 41 fonti, comprendenti glossari e raccolte di opere antiche (LINDSAY 1901; LINDSAY 1904^A; LINDSAY 1905^A; ripresa con puntualizzazioni in CHURCHILL WHITE 1980). La visione di Lindsay è criticata da W. Strzelecki, secondo cui Nonio avrebbe creato lo scheletro iniziale dei suoi libri a partire da lavori grammaticali già esistenti: STRZELECKI 1932-1933; STRZELECKI 1936, 891-898; STRZELECKI 1936^A. Obiezioni alle proposte di Strzelecki sono espresse in CHURCHILL WHITE 1980, 140-211. L'influenza dei grammatici, accanto ai testi degli *auctores*, sull'opera di Nonio, è in ogni caso ipotesi condivisa: forse da identificare con opere grammaticali oggi perdute, in particolare, i "glossari" elencati da Lindsay (STRZELECKI 1936^A, 889). Sul ruolo di Flavio Capro, soprattutto per il terzo libro noniano, si erano soffermati prima di Strzelecki KEIL 1899, 285-286 e JEEP 1908-1909-1912, 1912, 514-515. La possibile presenza, in unione ai trattati di I-II d.C., dell'opera di Arusiano Messio è sostenuta da MAGGIULLI 1982; cfr. in part. 167-168 e bibl. relativa per una sintesi delle possibili fonti grammaticali della *Compendiosa doctrina*.

³⁹ I due lemmi presentano, tuttavia, problemi dal punto di vista filologico e interpretativo, tali autorizzare l'ipotesi di una confusione nelle schede di Nonio o nella sua tradizione manoscritta (MASSARO 1987, 106-107 n. 4; 115-116 e n. 23; cfr. i testi dei lemmi nelle n. 40 e 41). In primo luogo è da segnalare la lettura problematica dell'espressione *non valde stringere et claudere* di *Comp. doctr.* 50 L. La lezione *perlaudare*, di lettura incerta in F³, è accolta da LINDSAY 1903 (=2003); è segnalata in apparato la possibilità che il testo sia da leggere *plaudare*, come nei margini di L. Altre varianti presenti nella tradizione manoscritta sono *laudare* (F¹); *laudere* (L¹); *plaudere* (C^A; D^A). *Perlaudare* costituisce, tuttavia, un *hapax* nella tradizione latina; si segnala il solo parallelo di *perlaudabilis*, impiegato da Ditti Cretese 6, 14. *Claudere*, fornita dal codice B^A, è accolta da Onions (cfr. MASSARO 1987, 106-107 n. 4). Da ricordare, infine, la congettura *eludere* di Müller, che sembra avvicinarsi, più di ogni altra proposta, al significato suggerito dagli esempi noniani. Le citazioni adibite nel lemma del primo libro sono, infatti, tutte adatte al significato di *obtenebrare*, la prima delle accezioni proposte nel IV libro; la spiegazione *non valde stringere* riporta, invece, al campo semantico di *attingere*, *radere*, seconda spiegazione presentata in *Comp. doctr.* 595 L., e sembra supportare la lezione *claudere* (MASSARO 1987, 106-107 n. 4; Massaro in THLL s.v. *praestringere*, 940 32-34). Quest'ultimo valore è, normalmente, proprio del verbo *perstringere*; ciò lascia aperta la possibilità che la confusione fra i lemmi abbia causato la perdita di notazioni relative a quest'ultimo composto. Va, tuttavia, osservato che il lessicografo leggeva, probabilmente, *praestringere* negli esempi ciceroniani, riportati nel IV libro a proposito di *attingere*, *radere*. La fonte virgiliana di Nonio, che precede nell'elenco quella comprendente *Philippicae* e *Verrinae*, avrebbe infatti potuto fornire un adeguato esempio di *perstringere*, che risulta invece assente dalla trattazione (MASSARO 1987, 116 n. 23). La confusione fra i lemmi noniani sembra, in definitiva, riflettere l'incertezza, probabilmente già degli antichi, fra due verbi di grafia e significato molto simili (cfr. n. 19). Fra le lezioni *eludere* e *claudere*, entrambe sostenute da valide argomentazioni, *claudere* è forse da privilegiare in virtù della sua presenza in almeno un manoscritto noniano; non sembra, tuttavia, possibile giungere a una soluzione definitiva per quanto riguarda l'esatto testo di *Comp. doctr.* 50 L.

verbo come “stringere e chiudere non bene”: gli esempi proposti sono, in aggiunta al *locus* plautino (*Mil.* 4), Lucilio 1094 M. = 1027 K.; Cicerone, *Cat. mai.* 42; Varrone di Andes, 30; Cicerone, *fin.* 4, 37⁴⁰. *Comp. doctr.* 595 L. illustra, invece, la differenza fra *praestringere* = ottenebrare e *praestringere* = sfiorare, passare rasente. Il primo valore è esemplificato, nuovamente, tramite *Mil.* 4; per il secondo, sono citati due passi ciceroniani (*Verr.* 4, 105; *Phil.* 2, 102)⁴¹. La citazione del Sarsinate in quest’ultimo lemma è stata spiegata con la sua presenza in uno scolio marginale a Cicerone⁴². L’ordinamento alfabetico di questa sezione della *Compendiosa doctrina*, pur non oscurando del tutto il procedimento del lessicografo, rende arduo individuarne con certezza le fonti. La menzione delle *Verrinae* e delle *Philippicae* lascia, tuttavia, ipotizzare che il lemma *praestringere* sia da ricondurre a *Cicero IV*, una raccolta di scritti dell’Arpinate, che, comprendente le *Epistulae ad Caesarem iuniorem*, le *Verrinae* e le *Philippicae*, era con ogni probabilità accompagnata, appunto, da scoli⁴³. La *Compendiosa doctrina* sembra, quindi, testimone di una fase dell’esegesi ciceroniana, in particolare, forse, quella delle *Verrinae*, in cui Plauto rivestiva un ruolo significativo, e a cui potrebbe essere da ricollegare la glossa *ad div. Caec.* 46⁴⁴.

⁴⁰ Non., *Comp. doctr.* 50 L.: PRAESTRINGERE dictum est non valde stringere et claudere. *Plautus in Milite Glorioso* (4): *praestringat oculorum aciem in acie hostibus*. *Lucilius lib. XXX* (1094 M. = 1027 K. = 1027 K.): *praestringat oculorum aciem splendore micanti*. *M. Tullius de Senectute* (42): ‘*voluptas rationi inimica est, mentis, ut ita dicam, praestringit oculos nec habet ullum cum virtute commercium*’. *Varro Andabatis* (30): ‘*non mirum si caecutis; aurum enim non minus praestringit oculos quam ὁ πολὺς ἄκρατος*’. *Cicero [de Fato et] de Finibus Bonorum et Malorum lib. IV* (37): ‘*aciem animorum nostrorum virtutis splendore praestringitis*’. Il richiamo al *de fato* è espunto da LINDSAY 1903 (=2003); gli editori precedenti suppongono una lacuna dopo il sintagma *de fato*, che avrebbe introdotto una ulteriore citazione.

⁴¹ Non., *Comp. doctr.* 595 L.: PRAESTRINGERE, obtenebrare. *Plautus in Milite Glorioso* (4): *praestringat oculorum aciem in acie hostibus*. *Praestringere, attingere*. *M. Tullius de signis* (*Verr.* 2, 4, 105): ‘*ignoscite: rei magnitudo me breviter praestringere atrocitatem criminis non sinit*’. *Praestringere, radere*. *M. Tullius in Philippicis lib. II* (102): ‘*cuius quidem vomere portam Capuae paene praestrinxit*’.

⁴² LINDSAY 1905^A, 457 n. 78; in alternativa, lo studioso suggerisce di ascrivere i versi del *Miles* alla fonte *Alph. Verb.*, un glossario di verbi organizzato in ordine alfabetico.

⁴³ L’ipotesi che *Comp. doctr.* 595 L. derivi da *Cicero IV* sembra suggerita da LINDSAY 1901, 13 n. h. Il lemma è, infatti, impiegato come termine di confronto là dove lo studioso suggerisce di ascrivere *Comp. doctr.* 50 L. non alla fonte *Lucilius II*, ma appunto a *Cicero IV*. La citazione plautina non è, in ogni caso, considerata secondaria, bensì legata a quella di Lucilio: cfr. LINDSAY 1901, 84, in cui i versi del *Miles* non compaiono nell’elenco delle citazioni secondarie relative a *praestringere*. Sembra possibile che Nonio impieghi come primarie, nel lemma *praestringere* di *Comp. doctr.* 50 L., citazioni del Sarsinate e Lucilio che egli rinviene fra le glosse di *Cicero IV*. La possibile presenza di scoli in quest’ultima fonte è segnalata da LINDSAY 1905^A, 457 n. 76.

⁴⁴ Il luogo del *Miles* è menzionato come esempio di oscuramento della vista anche da Apuleio, *Socr.* 11; Prisciano inoltre, all’interno del *de metris fabularum Terentii*, cita i vv. 1-4 della commedia quale esempio di impiego dei trimetri nei prologhi e nelle prime scene delle commedie (GLK 3, 421, 12-13; 21-25). Le ragioni della citazione, non lessicali/contenutistiche ma metriche, e la differente

Un ulteriore passaggio delle *Verrinae*, glossato tramite un riferimento al Sarsinate, è *div. Caec.* 39. Cicerone, rivolgendosi al proprio avversario, ne sostiene l'inadeguatezza alla causa dei Siciliani. Si tratta, infatti, di un processo complicato, che sarebbe difficile anche se Cecilio fosse un uomo colto e conoscesse davvero bene il greco e il latino. Tanto più gli sarà impossibile rappresentare l'accusa, dal momento che egli ha imparato le due lingue in Sicilia, e non ad Atene e a Roma, dove esse sono parlate realmente bene (*Magna sunt ea quae dico, mihi crede; noli haec contemnere. Dicenda, demonstranda, explicanda sunt omnia, causa non solum exponenda, sed etiam graviter copioseque agenda est; perficiendum est, si quid agere aut proficere vis, ut homines te non solum audiant, verum etiam libenter studioseque audiant. In quo si te multum natura adiuveret, si optimis a pueritia disciplinis atque artibus studuisses et in his elaborasses, si litteras Graecas Athenis non Lilybaei, Latinas Romae non in Sicilia didicisses, tamen esset magnum tantam causam, tam exspectatam, et diligentia consequi et memoria complecti et oratione expromere et voce ac viribus sustinere*)⁴⁵. Le fonti antiche conoscono l'esistenza di particolarità nella lingua parlata dagli abitanti della Sicilia⁴⁶; per quanto riguarda in particolare il greco va ricordato, in rapporto alla frase ciceroniana, che la contrappone ad Atene (*Athenis non Lilybaei*), che l'isola non era una zona

estensione del testo citato, sembrano attestare la casualità della consonanza fra Prisciano e le altre fonti. Tale sottolineatura è rilevante alla luce della teoria di Strzelecki (cfr. n. 38) sulla derivazione di Nonio da grammatici anteriori, in particolare Flavio Capro, che una linea esegetica, oggi in parte ridimensionata, vede come fonte primaria di Prisciano (cfr. BERTINI 1975, in part. 57-59; sulle fonti di Prisciano cfr. n. 226 *infra*).

⁴⁵ L'Arpinate riprende l'insinuazione, che colloca la patria di Cecilio nell'isola, anche *ad div. Caec.* 39; 52-53. La circostanza è rilevata dalla glossa pseudo-asconiana *ad div. Caec.* 53: *Sed ceteri Siculi. Saepe in Caecilium utitur hoc convicio, ut illum non Romanum, sed Siculum dicat.*

⁴⁶ Fra le fonti greche, cfr. Tucidide 6, 5, 1; Diodoro Siculo, *bibl. hist.* 13, 35; Erotiano, *Vocum Hippocraticorum collectio* 89, 11; Eraclide, *fragm.* 16; 25; 26 (=Eustazio, *comm. ad Odys.* 1, 375, 46-376, 1); 32; 55 (=Eustazio, *comm. ad Iliad.*, 2, 362, 19-20); Lesbonatte, *de figuris* 1, 2-8; Elio Dionisio, *ἄττικὰ ὀνόματα* 42; (pseudo)Erodiano, *περὶ τῶν εἰς μὴ* 3,2, 830, 10-14; *περὶ παθῶν* 3, 2, 175, 10 (= *Etymologicum Magnum* 724, 32); 304, 6-305, 1 (= ps. Zonara, *Lexicon*, 883, 2-7 = *Etymologicum Magnum* 381, 24-27); *περὶ παρονύμων* 891, 16-19; *περὶ Ἰλιακῆς προσωδίας* 3.2, 81; *παρεκβολαὶ τοῦ μεγάλου ῥέματος* 27, 14-36; *περὶ ὀρθογραφίας* 3, 2, 501, 24-27; *de prosodia catholica* 3,1, 54, 27 (= Prosseno, *fragm.* 7 = Stefano di Bisanzio, *Ethnica* 200, 20-23); Ateneo, *Deipnosoph.* 2, 33; 9, 65; 15, 2; Esichio, *lessico* 614; 3613; Fozio, *Lexicon* 300, 6; gli *excerpta* dal Commento di Giovanni Carace ai canoni di Teodosio d'Alessandria redatti da Sofronio (431, 30 - 432, 3); Suda, *Lexicon* 394; 1115; *Etymologicum Gudianum* 187, 1-2; 451, 25-28; *Scholia in Theocritum* prol. 43c; 118c; Eustazio, *comm. ad Iliad.*, 1, 150, 25; 340, 6-8; 546, 9-10; 2 111, 5-6; 136, 14-17; 173, 3-5; 615, 3-8; 3, 364, 4-7; 4, 895, 20; *comm. ad Od.*, 1, 375, 45-376, 4; *Etymologicum magnum* 135, 40-50; 204, 41-42; 302, 1-6; 32-42; *Scholia in Aeschylum*, θ, 212c; Niceta Coniate, *Historia* 144, 18-23; *Scholia in Demosthenem* 19, 134a; ps. Zonara, *Lexicon* 1648, 2-3. Poche sono le menzioni della questione nelle fonti latine: una lingua "siciliana" viene ricordata da Plauto, *Men.* 12; Varrone, *ling. Lat.* 5, 120; 179; Fest. Paul. 26 L.; 123 L.

di lingua attica⁴⁷. Lilibeo, il luogo della propria questura che l'Arpinate cita ad esempio, era, inoltre, un insediamento di origine punica: ciò potrebbe aver portato ad un'ulteriore commistione linguistica⁴⁸. Risulta, tuttavia, peculiare di *div. Caec.* 39 l'esplicita svalutazione del greco e del latino di Sicilia nel confronto con Atene e Roma⁴⁹.

Nella glossa *ad locum* lo scoliasta registra correttamente il giudizio espresso dall'oratore, e propone come termine di confronto i versi 394-395 del *Persa* (ps.-Asc. *ad div. Caec.* 43):

⁴⁷ A una lingua eolica rimandano Varrone, *ling. Lat.* 5, 101 (il testo è, tuttavia, frutto di un'integrazione a opera GOETZ-SCHOELL 1910: *Lepus, quod Siculo, ut Aeolis quidam Graeci, dicunt λέποριν: a Roma quod orti Siculi, ut annales veteres nostri dicunt, fortasse hinc illuc tulerunt et hic reliquerunt id nomen*); Apollonio Discolo, *de pronomibus* 2, 1.1, 74, 10; gli *scholia Marciana* all'*ars grammatica* di Dionisio Trace (309, 36). Eraclide, *fragm.* 32, 1 rileva una particolarità comune fra il siracusano e il dialetto ionico. Rinviano al dorico Tucidide 7, 57; Teocrito, *id.* 15, 92-93; Diodoro Siculo, *Bibl. hist.* 26, 18 (= Tzezes, *Chilias* 2, 35, 134); Dionigi di Alicarnasso, *de Thucydide* 48, 13-14; Erone, *Definitiones* 137, 4, 6-7; Eraclide, *fragm.* 16; 26; Ateneo, *Deipnosof.* 2, 33; lo storico Esichio, *fragm.* 7, 392-394; gli *excerpta* dal Commento di Giovanni Carace ai canoni di Teodosio d'Alessandria redatti da Sofronio (431, 30 - 432, 3); Suda, *Lexicon* 166, 9; 893; 1026; 1095; il *Chronicon dictum Monembasiae*, 12, 10-14; gli *scholia Londinensia* all'*ars grammatica* di Dionisio Trace (469, 29-470, 3); gli *scholia Marciana* alla medesima opera (302, 35-303, 4); Eustazio, *Comm. in Od.*, 1, 362, 23; 375, 45-376, 4; 2, 30, 17-23; gli *scholia* a Teocrito, *Anec Est* 7, 1-2; i *prolegomena et scholia* ai canoni di Teodosio d'Alessandria redatti da Giorgio Cherobosco (242, 1-17). Michele Psello (*Poemata* 6, 184-188) e gli *scholia Londinensia* all'*ars grammatica* di Dionisio Trace (469, 29-470, 3), che annoverano la parlata di Siracusa fra quelle doriche, considerano una particolarità la forma πῖσυρες (= τέσσαρες), al posto di τέτορας, tipico dei dialetti dorici. In generale per quanto riguarda la consapevolezza, da parte dei Greci, delle diversità linguistiche all'interno del mondo ellenofono, cfr. DE LUNA 2003, 227-229.

⁴⁸ L'influenza dei dialetti locali sul greco di Sicilia è documentata da Diodoro Siculo, *Bibl. hist.* 5, 6, 5 (= Timeo, *fragm.* 164, 115-119) e Dionigi di Alicarnasso 1, 35 (=Ellanico, *fragm.* 111). Riguardo all'influenza del sostrato preellenico sul greco, e, di conseguenza, sul latino, di Sicilia, cfr. ALESSIO 1964-1965, in part. 309-310; LEJEUNE 1972-1973, in part. 304. La mescolanza fra le due lingue si verifica, come è ovvio, anche nel senso opposto: già all'altezza del VI secolo a.C. è possibile notare la presenza di elementi greci e romani nelle lingue indigene: PROSDOCIMI 1989, 38; 43-41. Sul prestigio elevato del greco nel paragone con le lingue locali cfr. SIRONEN 1995.

⁴⁹ La frase delle *Verrinae* è ripresa, come esempio delle particolarità culturali che caratterizzano, spesso in negativo, le province da Simmaco, *orat.* 1, 2 e Girolamo, *ep.* 49, 9, 2. L'inferiorità linguistica della Sicilia è assunta come dato ovvio dai commentatori ciceroniani *ad loc.* (LONG 1862; BELLARDI 1978).

Athenis, non Lilybaei, Romae⁵⁰, non *in*⁵¹ Sicilia. Dicit illum Graecas litteras, simul⁵² Latinas in Sicilia didicisse, in ea insula quae neutra bene utatur. Ita et⁵³ Plautus in Persa:

Dabúntur⁵⁴<dotis>⁵⁵ tibi <inde> sexcenti⁵⁶ logi⁵⁷,
Atque Áttici⁵⁸ <omnes>: núllum Siculum accéperis⁵⁹ (*Pers.* 394-395).

⁵⁰ Da notare la mancanza, nel lemma, del termine *Latinas*, attestato concordemente da tutti i codici dell'Arpinate (cfr. le n. *ad loc.* di ZUMPT 1831; ORELLI-BAITER-HALM 1854; BAITER-KAYSER 1861; MUELLER 1891; PETERSON 1917; KLOTZ 1923; DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³). L'omissione è facilmente spiegabile se si considera la simmetria perfetta, che il lemma viene così ad assumere. Tale simmetria potrebbe aver portato alla caduta del termine durante il processo di dettato interiore, a opera del primo estensore dell'annotazione o di uno dei copisti successivi.

⁵¹ La preposizione *in* è omessa da S ed M.

⁵² Il testo riprodotto è quello tramandato dai manoscritti e dalle prime edizioni (*editio princeps*, Beraldina, Aldina); da segnalare la congettura *simul et Latinas* di Loys, accettata fino a ORELLI-BAITER 1833 compreso. La lezione dei codici è ristabilita in STANGL 1909, 43-44; STANGL 1912. Per il valore avverbiale di *simul* cfr. KÜHNER – STEGMANN 1976 (= 1997), 578. STANGL 1909, 43-44 propone in alternativa di correggere *Latinas* in *Latinis*; per il costrutto di *simul* più ablativo cfr. KÜHNER – STEGMANN 1976 (= 1997), 512. L'impiego di *simul* è un *hapax* nella lingua dello pseudo-Asconio, che, come gli *Scholia Gronoviana*, esprime la contemporaneità con nessi quali *uno tempore* o *eo tempore*; per contro, l'avverbio è presente negli *Scholia Bobiensia* (*ad pro Flacco* fragm. 6; *ad de aere alieno Milonis* fragm. 15). Questa consonanza risulta interessante alla luce della probabile presenza di materiale, derivato dai primi commenti ciceroniani, all'interno degli *Scholia Bobiensia*, e dei possibili contatti fra i due *corpora*, evidenziati alla n. 13.

⁵³ *Sic* STANGL 1912; STANGL 1909, 44 segnala, tuttavia, la possibilità di correggere *ita*, tramandato dai codici, in *sic*, per uniformare la glossa alla prassi delle citazioni dello scoliasta, che utilizza regolarmente *sic*, a volte in combinazione con *et* o *enim*. È, tuttavia, da segnalare, come ricordato dallo studioso, che *ita* è attestato nel testo dello pseudo-Asconio con frequenza analoga a quella di *sic* (32 ricorrenze di *ita*, 24 di *sic*), anche se non impiegato per introdurre citazioni. Stangl si discosta altresì dai codici nella scelta di *et* al posto di *enim* tramandato dai manoscritti, e accolto fino a ORELLI-BAITER 1833.

⁵⁴ *Dabantur* (*dabant* in P e nell'*editio princeps*) è la lezione attestata dai codici dello pseudo-Asconio, in luogo del futuro *dabuntur* riportato dai manoscritti e dagli editori plautini (WEISE 1838; RITSCHL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1892; GOETZ-SCHOELL 1896; LEO 1896; LINDSAY 1905; ERNOUT 2003^{12V}).

⁵⁵ I codici del Commento omettono i termini *dotis*, *inde* e *omnes*. Tali alterazioni, che non modificano il significato della frase, potrebbero essere spia di una citazione a memoria, oppure dovuti a errori di copiatura nel corso della trasmissione del testo pseudo-asconiano, le cui fasi sono in larga parte non ricostruibili (cfr. cap. 1). L'*editio princeps*, la Beraldina, l'Aldina e Loys mantengono il testo tràdito, pur correggendo *dabantur* in *dabuntur* (ad eccezione della *princeps*, su cui cfr. n. 54). La citazione è, invece, integrata da Hotoman, P. Manuzio, Crenius e *Collectio commentariorum*. ORELLI-BAITER 1833 mantiene le integrazioni nel testo, pur segnalando l'opportunità di espungerle.

⁵⁶ *Sexcenti* è la grafia attestata dallo pseudo-Asconio e accettata, fra gli editori plautini, dal solo WEISE 1838. *Sescenti*, tramandato dai codici del Sarsinate, è normalmente stampato nel testo del *Persa*.

⁵⁷ I manoscritti di Plauto si dividono fra due lezioni. *Logei* è tramandato da A e accettato da RITSCHL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1892; GOETZ-SCHOELL 1896 e LINDSAY 1905; *longi* è attestato dalla famiglia dei Palatini, rappresentata da BCD e F, e accolto nell'*editio princeps*. La lezione *logi* dello pseudo-Asconio è, invece, accettata, fra gli editori moderni, da WEISE 1838, LEO 1896 ed ERNOUT 2003^{12V}.

⁵⁸ Il codice S dello pseudo-Asconio scrive *athici*, mentre M riporta *at tigi*.

⁵⁹ Il codice C di Plauto attesta *acceperes*, poi corretto in *acciperis*.

Il parallelo con il Sarsinate non sembra tracciato del tutto a proposito⁶⁰. L'ironia del passo si appunta, infatti, come rilevato dai commentatori, non sull'aspetto prettamente linguistico del siciliano, ma sulla maggiore eleganza dei *sales Attici* rispetto a quelli, più mordaci, dell'isola⁶¹. I versi costituiscono, nondimeno, in unione con *div. Caec.* 49, l'unica attestazione latina di un giudizio espressamente negativo sulla Sicilia nel confronto con Atene e Roma⁶². L'accostamento dei due *loci* da parte dello pseudo-Asconio sembra, dunque, suggerirne la competenza esegetica, oltre alla forte familiarità con l'opera di Plauto.

Ad Verr. 22 il Sarsinate si configura nuovamente quale *auctor* decisivo per la scelta fra due possibili interpretazioni. Il *locus* (*Verr.* 22-23) prospetta il disegno, ordito da Verre, per sabotare l'elezione dell'Arpinate ad edile. L'imputato aveva incaricato i *divisores* delle tribù di

⁶⁰ Per simili casi di citazioni "a sproposito" cfr. cap. 2.4, in cui le citazioni terenziane, addotte in non perfetta rispondenza con il tema della glossa, sembrano certificare la speciale rilevanza del commediografo.

⁶¹ In *Persa* 392-396 il parassita Saturione si vanta con la figlia degli eccellenti lazzi in proprio possesso, che ella riceverà in dote se l'imbroglione andrà a buon fine: *librorum eccillum habeo plenum soracum. / Si hoc adcurassis lepide, cui rei operam damus, / dabuntur dotis tibi inde sescenti logi, / atque Attici omnes; nullum Siculum acceperis: / cum hac dote poteris vel mendico nubere.* Cfr. le note *ad loc.* di USSING 1972^a; CARENA 1975; AUGELLO 1976². LONG 1862², n. *ad div. Caec.* 39 riferisce, invece, lo scherzo alle differenze dialettali. La proverbiale tendenza dei Siciliani a un umorismo di lega non alta è ricordata anche da Cicerone, *Verr.* 4, 95; *de orat.* 2, 217; *Tusc.* 1, 15. Sulla differenza fra l'umorismo attico e quello magnogreco cfr. inoltre OTTO 1890, v. *Atticus*¹; AUGELLO 1975, n. *ad Men.* 12. DE MELO 2011, n. *ad loc.* rileva il rovesciamento, operato da Saturione, dei consueti accordi dotali. La somma assegnata alle fanciulle cresceva, in genere, tanto più il marito era ricco; il parassita afferma, invece, che la figlia avrà tanto denaro, da poter mantenere anche uno sposo nullatenente.

⁶² Tale svalutazione è testimoniata, nel mondo greco, solo delle *Siracusane* di Teocrito. Le due donne vengono derise per la loro parlata da un abitante di Alessandria, e ribattono rivendicando con orgoglio la propria discendenza dorica: "Ἐτερος Ξένος· παύσασθ' ὦ δύσταντοι, ἀνάυτητα κωτίλλοισαι / τρυγόνες. ἐκκναισεύντι πλατειάσδοισαι ἅπαντα. / Γοργῶ· μᾶ, πόθεν ὠνθρωπος; τί δὲ τίν, εἰ κωτίλαι εἰμές; / πασάμενος ἐπίτασσε. Συρακοσίαις ἐπίτάσσεις; / ὡς δ' εἶδης καὶ τοῦτο· Κορίνθιαί εἰμές ἄνωθεν, / ὡς καὶ ὁ Βελλεροφῶν· Πελοποννασιστὶ λαλεῦμες· / δωρίσδεν δ' ἔξεστι δοκῶ τοῖς Δωριέεσσι. (Theocr., *Id.* 15, 87-93). Sulla stessa linea di valutazione è, forse, da collocare l'etimo che riconduce il nome del solecismo alla cattiva parlata degli abitanti della città di Σόλοι, per la quale una delle collocazioni proposte è, appunto, la Sicilia: Fozio, *Lexicon* 528, 8; Suda, *Lexicon* 781, 1. Cattiva conoscenza delle due lingue sembra testimoniata anche da un'iscrizione palermitana (CIL 10, 7269 = IG 14, 297): *στῆλαι ἐνθάδε τυποῦνται καὶ χαράσσονται ναοῖς ἱεροῖς σὺν ἐνεργείαις δημοσίαις, tituli haic ordinantur et sculpuntur aidibus sacreis cum operum publicorum.* Il testo presenta un errore, dovuto forse a ipercorrettismo: lo scrivente utilizza *cum* con il genitivo poiché sa che le corrispondenze fra i casi greci e latini non sono sempre esatte. Egli ritiene, quindi, di dover impiegare il genitivo e non l'ablativo, normale corrispondente del dativo greco. È da notare, inoltre, *σὺν* come connettivo fra due sostantivi ("A e B"), mentre la preposizione svolge normalmente la sola funzione di compagnia e unione: l'estensione di campo semantico, che avvicina *σὺν* al latino *cum*, sembra essere propria della comunità bilingue siciliana (ADAMS 2003, 429-431). Alla conoscenza di entrambe le lingue da parte dei siciliani fa riferimento anche Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.* 1, 4, 1; cfr. METCALFE 2003, 5-7.

assicurarsi, tramite la distribuzione di denaro da lui stesso fornito, che la campagna elettorale di Cicerone non andasse a buon fine. Tuttavia uno dei *divisores*, particolarmente legato all'oratore, lo aveva avvisato del pericolo⁶³.

Lo pseudo-Asconio propone una duplice spiegazione della figura dei *divisores*: potrebbe trattarsi di magistrati, appartenenti alle singole tribù, oppure di corruttori. La seconda ipotesi è, tuttavia, scartata sulla base del confronto con Cicerone, che afferma di essere legato a un *divisor*: la circostanza non sarebbe menzionata, secondo il commentatore, se costoro fossero criminali. La prima interpretazione è invece quella che lo scoliasta sembra preferire, ed è supportata dalla citazione di *Aul.* 107-108:

⁶³ *Unum illud ex hominibus certis, ex quibus omnia comperi, reperiebam: fiscos compluris cum pecunia Siciliensi, a quodam senatore ad equitem Romanum esse translato: ex his quasi decem fiscos ad senatorem illum relictos esse, comitiorum meorum nomine: divisores omnium tribuum noctu ad istum vocatos. Ex quibus quidam, qui se omnia mea causa debere arbitrabatur, eadem illa nocte ad me venit: demonstrat, qua iste oratione usus esset: commemorasse istum, quam liberaliter eos tractasset [etiam] antea, cum ipse praeturam petisset, et proximis consularibus praetoriisque comitiis: deinde continuo esse pollicitum, quantam vellent pecuniam, si me aedilitate deiecissent. Hic alios negasse audere; alios respondisse, non putare id perfici posse: inventum tamen esse fortem amicum, ex eadem familia, Q. Verrem, Romilia, ex optima divisorum disciplina, patris istius discipulum atque amicum, qui, HS quingentis milibus depositis, id se perfecturum polliceretur: et fuisse tum non nullos, qui se una facturos esse dicerent. Quae cum ita esset, sane benevolo animo me, ut magno opere caverem praemonebat.*

Divisores omnium tribuum. Utrum legitimos habent omnes tribus divisores suos, quos Plautus magistris curiarum in *Aulularia*⁶⁴ vocat his verbis:

Nam noster, nostrae qui est magister curiae,

Dividere argenti dixit nummos in viros⁶⁵ (*Aul.* 107-108):

an⁶⁶ divisores criminis nomen est? Sed si hoc esset, non sibi ex his⁶⁷ carum esse dixisset.

La scelta esegetica dello pseudo-Asconio sembra poter essere messa in discussione alla luce del contesto ciceroniano, che configura l'azione di Verre come atto di corruzione⁶⁸. La duplice spiegazione, prospettata dallo scoliasta, ne evidenzia tuttavia, ancora una volta, la completezza nell'interpretazione. Le due accezioni, proposte per il termine, riflettono, infatti, due distinte fasi di sviluppo della figura dei *divisores*⁶⁹. In un primo momento costoro erano privati cittadini, che supportavano i *curatores* delle tribù nella distribuzione dei beni,

⁶⁴ Il codice S riporta, nella prima parte della glossa, le varianti *legitimum*, *magister* e *Aulularia*.

⁶⁵ La citazione plautina è uniformata da STANGL 1912 alle edizioni del Sarsinate (RITSCHEL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1881; LEO 1895; GOETZ-SCHOELL 1898; LINDSAY 1904; STOCKERT 1983; ERNOUT 2003¹²). I codici plautini, rappresentati per l'*Aulularia* dalla sola famiglia dei Palatini, sono concordi; da segnalare unicamente le lezioni *didxit* e *inviros* riportate da E, e le grafie *nre* in B, *nrae* in D, *nostrae* in E, *n-re* in J, *curie* in BEJ. L'accostamento *noster*/*nostrae*, di non facile interpretazione, ha suscitato proposte di emendazione: Guyet sostituisce *noster* con *nobis*, e Seyffert con *Nestor*. L'intervento non appare, tuttavia, necessario, e non è accettato da nessuno degli editori moderni: poliptoti simili sono, infatti, rintracciabili in altri passi delle commedie plautine. Sulle proposte di emendazione e sui paralleli cfr. le note *ad loc.* di USSING 1972 e di STOCKERT 1983^A, oltre la n. 26 in questo capitolo. Fra gli editori del Sarsinate, LEO 1895 e GOETZ-SCHOELL 1898 stampano, infine, *quist* in luogo del *qui est* dei codici. I manoscritti dello pseudo-Asconio tramandano il testo con la variante *divideret argentinum . mox dicit*, corretto in *divideret argenti numos dicit* nell'Aldina, nella Beraldina e in Loys; Hotoman, la *Collectio commentariorum*, P. Manuzio e Crenius uniformano, invece, il testo al *dixit* dei codici plautini. ORELLI-BAITER 1833, pur correggendo l'errata divisione di parole *argentinum mox*, conserva il verso come è tramandato dai manoscritti pseudo-asconiani, scrivendo *dividere argenti nummos dicit*. L'inversione di *dixit nummos* e la sostituzione dello stesso *dixit* con *dicit* possono essere imputate a un errore di dettato interno di un copista, oppure a una citazione a memoria.

⁶⁶ Hotoman stampa la sezione dello scolio che va da questo punto alla fine come una nota separata, da collocare dopo la prima delle glosse *ad Verr.* 23. La prima parte dell'annotazione *ad Verr.* 22, strutturata con la disgiuntiva *utrum*, sembra tuttavia rendere certa la posizione delle parole *an* [...] *dixisset*, che contengono la seconda parte dell'interrogativa.

⁶⁷ P riporta la grafia *ex ijs*; Danes inserisce, nell'edizione di P. Manuzio, *unum* prima del complemento partitivo (*unum ex iis*), congettura in seguito accettata da Hotoman, *Collectio commentariorum* e Crenius; Loys riporta *ex his unum*. ORELLI-BAITER 1833 mantiene il testo proposto da Danes, pur segnalando l'opportunità di espungere *unum*. L'omissione del numerale è, in effetti, un costrutto che trova paralleli nel latino, specialmente tardo: cfr. STANGL 1909, 79-80. La congettura di Danes è eliminata da STANGL 1912, che accetta, invece, la sostituzione di *iis* con *his*.

⁶⁸ PRESCOTT 1903, 43.

⁶⁹ L'acribia, dimostrata dall'esegeta nell'avanzare il dubbio, è evidenziata da MADVIG 1828, 134 n. 3. SCHÜTZ 1815, n. *ad loc.*, seguito da ORELLI-BAITER 1833, n. *ad loc.*, non coglie per contro la duplice accezione di *divisor*, e avanza dubbi sulla competenza dello scoliasta. Anche i commentatori ciceroniani conoscono unicamente la valenza "negativa" della figura: cfr. le note *ad loc.* di LONG 1862², DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³ e BELLARDI 1978.

derivati da bottini di guerra o da tributi. Solo nell'ultimo secolo della repubblica questa attività diventò una vera e propria compravendita di voti, quale quella descritta in *Verr.* 22-23⁷⁰.

Il confronto con la citazione plautina, che supporta l'identificazione dei *divisores tribuum* come magistrati, è indice di confusione, da parte dello scoliasta, fra le due distinte istituzioni della tribù e della curia⁷¹. Il passo dell'*Aulularia* fa, infatti, riferimento al *magister curiae*⁷²: questa figura, di non facile interpretazione⁷³, è forse da identificarsi con il *curio*, il capo supremo della *curia*⁷⁴. La mescolanza fra *tribus* e *curia* non è limitata, nel Commento, alla sola glossa *ad Verr.* 22; tuttavia, lo pseudo-Asconio non è neppure costante nel

⁷⁰ LIEBENAM 1903; SCHIEMANN 1997-1999.

⁷¹ La confusione è rilevata da PRESCOTT 1903, 43; USSING 1972, n. *ad loc.*

⁷² Euclione lamenta di dover abbandonare la pentola per recarsi a una distribuzione di denaro, ordinata dal *magister* della sua *curia*: se non fosse presente, l'avaro farebbe sospettare di possedere ingenti ricchezze. Plaut., *Aul.* 105-110: *Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi. / Nimis hercle invitus abeo. Sed quid agam scio. / Nam noster nostrae qui est magister curiae / dividere argenti dixit nummos in viros; / id si relinquo ac non peto, omnes ilico / me suspicientur, credo, habere aurum domi.* FRANK 1937, 345-347 vede in *argenti nummos* un'indicazione cronologica sulla composizione dell'*Aulularia*. La distribuzione sarebbe uno dei periodici rimborsi delle tasse di guerra; la somma sembra essere esigua, il che farebbe collocare la commedia prima del 187 a.C. In tale data fu, infatti, effettuato l'ultimo, e ingente, pagamento. La teoria di Frank, non seguita da alcuno dei commentatori posteriori, è esplicitamente rifiutata come poco solida nelle note *ad loc.* di AUGELLO 1972 e di PARATORE 1976.

⁷³ È *communis opinio* fra gli esegeti che Plauto sostituisca il nome di una magistratura romana a quello di un funzionario greco presente nell'originale: FRANK 1937, 345-347, unitamente alle note *ad loc.* di CARENA 1971; AUGELLO 1972; PARATORE 1976; STOKERT 1983^A (con una sintesi degli studi sulla magistratura possibilmente citata in greco); ERNOUT 2003^{12V}. Differente l'orientamento di USSING 1972, n. *ad loc.*, che non rileva ulteriori attestazioni dei *magistri curiarum*, e ipotizza, di conseguenza, che il nesso sia inventato per descrivere in latino una figura esistente solo in ambito ellenico.

⁷⁴ PRESCOTT 1903 segnala, altresì, la possibilità che, almeno in alcuni *municipia*, il funzionario fosse denominato *magister curiae*. Curie rette da *magistri* sono attestate in epoca augustea, per via epigrafica (*CIL* 8 11008; 14683) a *Lanuvium* e in alcune province. Si tratta di gruppi di famiglie, organizzate ai fini della mutua assistenza, in modo non dissimile ai *conlegia*: per questi ultimi raggruppamenti, la figura del *magister* è solidamente attestata (cfr. PRESCOTT 1903, 46; Sigwart, *THLL* s. v. *curia*, 1487; Wolff, *THLL* s. v. *magister*, 78-79). Sulla base di questa analogia, Prescott suggerisce che l'organizzazione dei *municipia* in *curiae* amministrata da *magistri* non sia una novità del regno di Augusto, ma possa essere retrodatata all'epoca plautina.

sovrapporre le due articolazioni, della cui differenza egli sembra, talora, consapevole⁷⁵. È questo uno dei casi di contraddizioni interne, che sembrano suggerire la derivazione delle glosse alle *Verrinae* dalla giustapposizione di esegesi e materiali diversi, accostati in una fase tarda dello studio sulle opere dell'Arpinate⁷⁶.

Indicativa della confusione fra le due istituzioni, nonché della possibile mescolanza di diverse fonti, la glossa *ad Verr. 1, 14*: in essa vengono, dapprima, fornite le etimologie dei nomi delle tre tribù arcaiche: *Titientes* da Tito Tazio, *Rammes* da Romolo, *Luceres* da *Lucumo* o *Lucernus*, oppure dal santuario che Romolo aveva costruito fra i boschi (*luci*). Il commentatore afferma poi che le tribù furono portate da tre a 35, e assunsero i nomi delle Sabine. Lo stesso vocabolo *tribus* è, infine, spiegato come derivante da *tributus* o da *tres*; la seconda etimologia è considerata comune anche al sostantivo *tribunus*:

⁷⁵ Nel glossare, *ad Verr. 23*, la designazione onomastica *Q. Verrem Romilia*, l'esegeta illustra dapprima la differente funzione dei diversi nomi: *Q. Verrem* è il nome proprio, *Romilia*, ablativo di origine, quello della *tribus* di appartenenza. Da segnalare la presenza del *locus* di Cicerone, a proposito del doppio appellativo senza il sostantivo *tribus*, in due *loci* del Commento serviano (*ad Aen. 3*, 501: *HESPERIA autem Ἑσπερίθεν, nam Graece dixit, et est de loco adverbium 'Dardanus Ἑσπερόθεν'*. *Figura enim non numquam pulchra est si elocutio imperfecta sit, ut Cicero in Verrinis (Verr. 23) Quintum Verrem Romilia non addidit 'tribu'*; *ad Aen. 10*, 345: *HIC CVRIBUS hoc est 'tunc', et est ordo: tunc fidens primaevio corpore advenit Clausus Curibus, qui erat de Curibus, ut (Cic., Verr. 23) Verres Romilia [...]*). Alla notazione grammaticale fa seguito, nella glossa pseudo-asconiana, una nota di ordine storico-antiquario. Lo scoliasta cita il numero delle tribù e l'obbligo, per ogni nuovo cittadino, di essere iscritto ad una, ed elenca gli appellativi, attraverso cui poteva essere designato un *civis Romanus*. La lista riporta come voci separate *tribus* e *curia*, che sembrano dunque considerate entità distinte: *Q. Verrem Romilia. Q. Verrem nomen est proprium, Romilia nomen est tribus, ablativi casus, ut sit ex Romilia. Tribus enim urbanae rusticaeque omnes XXXV. numerantur, ex quibus aliquam necesse est, cuiusque ordinis fuerit, civis R. obtineat. Moris autem fuit <ut>, cum aliquis civis R. ostendendus esset, significaretur aut <a> praenomine suo aut a nomine aut a cognomine aut a cognatione aut a tribu, in qua censeretur, aut a curia <sua> aut a censu, ut si erat senator <aut> eques R. [a curia sua]. Sic alibi (Verr. 2, 107) ait C. Claudium Palatina (ps.-Asc. ad Verr. 23).*

⁷⁶ Su queste contraddizioni cfr. più in dettaglio cap. 1.2.

Quinque et XXX tribus⁷⁷. At per hoc⁷⁸ totus populus R. Principio tres fuerunt: Titienses una, a Tatio rege; Ramnes altera, a Romulo; Luceres altera⁷⁹, a Lucomone sive Lucero⁸⁰ sive a luco, quem lucum⁸¹ Asylum vocaverat Romulus: post de nominibus Sabinarum plures dictae⁸², quibus precatricibus⁸³ parentum bellum maritorumque finitum est⁸⁴: ad postremum XXX et V factae. Obtinuerunt autem nomen aut a tributo dando aut quia primo tres fuerunt, unde etiam ‘tribuni’ dicti.

La mancata distinzione fra tribù e curie emerge nella seconda parte della glossa, relativa all’aumento di numero e al cambio di nome delle *tribus*⁸⁵. Numerose fonti antiche (Cic., *rep.*

⁷⁷ *Tribus*, assente nei codici, è integrato qui da STANGL 1912, a principio del lemma da Hotoman.

⁷⁸ *Sic* nei codici principali e in Loys, *hos* nei *recentiores*, nell’*editio princeps* e nella Beraldina, *has* nell’Aldina, *vulgata lectio* fino a STANGL 1909, 114.

⁷⁹ *Alter* è la lezione di S, M e P; *tertia* dei *recentiores*, accettato da tutti gli editori, è corretto da STANGL 1912.

⁸⁰ Alcune oscillazioni nei codici pseudo-asconiani sulla grafia dei nomi propri. *Titienses* è la lezione di M, cui si contrappongono *Ticienses* di S e *Tatiensis* di P, accettato da SCHÜTZ 1815 e corretto da ORELLI-BAITER 1833 in *Tatienses*. *Ramnes* è mutato in *Rhamnes* dalla Beraldina e da Loys, in *Rammensis* da Hotoman, P. Manuzio e Crenius, nonché dalla *Collectio commentariorum*. S ha *Luces* per *Luceres*; in luogo di *Lucumone* si legge, nei manoscritti, *luco monte*, corretto da P². L’introduzione della lezione corretta nel testo dello scolio è attribuita a Danes nell’edizione di P. Manuzio da STANGL 1909, 114, a Loys da STANGL 1912. *Lucero* è, infine, emendazione di STANGL 1912 rispetto a *Lucretino* dei codici, *Lucerino* nei *recentiores*. Base della correzione è il confronto con Fest. Paul. 106 L. (cfr. testo alla n. 100): STANGL 1909, 114.

⁸¹ *Lucum* è omissa dalla Beraldina e da Loys.

⁸² L’indicazione etimologica *de nominibus Sabinarum* sembra presupporre un verbo quale *dictae*; inaccettabili, dunque, sia *facte* [*sic*] di S che *fuere* di P ed M: STANGL 1909, 114-115. La lezione di S è accettata, con la modifica *factae*, da SCHÜTZ 1815 e ORELLI-BAITER 1833. *Fuere* è in Loys e P. Manuzio, quest’ultimo su congettura di Danes: STANGL 1909, 115 rileva, tuttavia, che la clausola metrica creata accettando *fuere* ha un unico parallelo in tutto il Commento. *Fecere*, infine, la proposta dell’*editio Aldina*.

⁸³ *P quibus* la prima mano di P; il suggerimento *deprecatricibus* di Danes è eliminato, a favore di *precatricibus* dei codici, a partire da ORELLI-BAITER 1833.

⁸⁴ Loys omette l’ausiliare.

⁸⁵ La confusione potrebbe essere stata facilitata dalla notizia secondo cui, nell’esercito dell’epoca di Romolo, tre *centuriae* di cavalieri avevano i nomi delle tre tribù: cfr. Cic., *rep.* 2, 36; Liv. 1, 13, 8; 36, 2; Ps.-Aur. Vict., *vir. ill.* 2,11. Una conferma delle difficoltà esegetiche, che la questione delle tribù poneva alla tarda antichità, viene dallo Ps.-Acrone: commentando il termine *Ramnes* presente in *ars* 342, lo scoliasta afferma che *Ramnes*, *Luceres* e *Tacientes* erano “tribù o cavalieri”: *Ramnes*, *Luceres*, *Tacientes Romanae tribus erant vel, ut verius, equites*. La medesima confusione potrebbe essere alla base delle glosse identiche *Liceres centurio* [*sic.*, ma *Luceres* in CGLL 6, 656, dove a proposito della grafia *Liceres* si cita come paragone il *Lucereses* di Fest. Paul. 106 L., citato nella n. 100] degli *Excerpta ex glossis AA* (CGLL 5, 463, 24) e degli *Excerpta ex codice Vaticano 1468* (CGIL 5, 506, 20). Sulla complessa questione dell’origine ed evoluzione delle *centuriae* e delle *curiae* cfr. DOMARZEWSKI 1899; KÜBLER 1901; KUBITSCHKEK 1937; CAMPBELL 1997-1999; GIZEWSKI 1997-1999; LINKE 1997-1999; GALSTERER 2002; GABBA-FORABOSCHI 1999, 30; 44; 262-263. Il ruolo delle tribù arcaiche nell’ordinamento dell’esercito e della vita amministrativa di Roma è evidenziato anche in due glosse festine. Ricordando l’istituzione delle sei sacerdotesse di Vesta, il lessicografo cita le tre *tribus* fra le sei parti costituenti la *civitas* romana: *Sex Vestae sacerdotes constitutae sunt, ut populus pro sua quaque parte haberet ministram sacrorum; quia civitas Romana in sex est distributa partibus: in primos secundosque Titienses,*

2, 14⁸⁶; Liv. 1, 13, 6-8⁸⁷; Serv. *ad Aen.* 8, 638⁸⁸; Ps.-Aur. Vict., *vir. ill.* 2, 11-12⁸⁹; Fest. Paul. 42 L.⁹⁰; SD *ad Aen.* 8, 635⁹¹) testimoniano, infatti, che, per sancire la pace fra Romani e Sabini,

Ramnes, Luceres (Fest. 468 L. = Paul. 475 L.). Festo cita altresì le tribù a proposito dell'etimologia di *turma*: il sostantivo deriverebbe da *terima*, poiché ogni *turma* era costituita da 30 cavalieri per tribù, ossia tre volte dieci: **Turmam** equitum [a]dictam esse ait Curiatius quasi terimam: quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant. Itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti, qui ex eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni (Fest. 484 L. = Paul. 485 L.: **Turma** equitum dicta, quasi terima, quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant. Itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti, qui ex eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni). La fonte di quest'ultimo lemma è, probabilmente, da ricercarsi in Varrone; cfr. *ling. Lat.* 5, 91 *Turma terima (E in U abiit), quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant. Itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti, qui ab eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni.* Il Reatino menziona le tribù arcaiche come basi di reclutamento anche in *ling. Lat.* 5, 89: *Milites, quod trium milium primo legio fiebat ac singulae tribus Titiensium, Ramnium, Lucerum milia militum mittebant.* Sulla presenza di Varrone nel *de verborum significatu*, e in genere sulle fonti dell'opera, cfr. n. 93; l'influenza dell'erudito per quanto riguarda, in particolare, il materiale relativo alle tribù è ipotesi accettata dagli studiosi a partire da Mercklin: cfr. REITZENSTEIN 1887, 22; STRZELECKI 1932, 24.

⁸⁶ *Post interitum autem Tatii cum ad eum [scil. Romulum] dominatus omnis recidisset, quamquam cum Tatio in regium consilium delegerat principes-qui appellati sunt propter caritatem patres-populumque et suo et Tati nomine et Lucomonis, qui Romuli socius in Sabino proelio occiderat, in tribus tris curiasque triginta descripsit-quas curias earum nominibus nuncupavit quae ex Sabinis virgines raptae postea fuerant oratrices pacis et foederis-sed quamquam ea Tatio sic erant descripta vivo, tamen eo interfecto multo etiam magis Romulus patrum auctoritate consilioque regnavit.*

⁸⁷ *Ex bello tam tristi laeta repente pax cariores Sabinas viris ac parentibus et ante omnes Romulo ipsi fecit. Itaque cum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiarum imposuit. Id non traditur, cum haud dubie aliquanto numerus maior hoc mulierum fuerit, aetate an dignitatibus suis virorumve an sorte lectae sint, quae nomina curiarum darent. Eodem tempore et centuriae tres equitum conscriptae sunt. Ramnenses ab Romulo, ab T. Tatio Titienses appellati: Lucerum nominis et originis causa incerta est. Inde non modo commune sed concursus etiam regnum duobus regibus fuit.*

⁸⁸ *CVRIBVSQVE SEVERIS mire [et merito] dixit 'severis': cum enim filias perdiderint Caeninenses, Antemnates, Crustumini et Sabini, ceteris quiescentibus Sabini soli bella sumpserunt. Intervenientibus postea triginta feminis, iam enixis, de illis quae raptae erant, pax facta est: ex quarum nominibus curiae appellatae sunt.* Le parentesi quadre individuano, all'interno della glossa serviana, le aggiunte Danieline. A proposito di questo scolio, non sembra condivisibile l'osservazione di GESSNER 1888, 21-22, secondo cui l'esegeta confonderebbe tribù e curie, analogamente a quanto riscontrabile in altre fonti, fra cui lo pseudo-Asconio (cfr. *infra*).

⁸⁹ *Tres equitum centurias instituit [scil. Romulus], quas suo nomine Ramnes, a Tito Tatio Tatienses, a luci communione Luceres appellavit. Plebem in triginta curias distribuit easque raptarum nominibus appellavit.* Il trattato dello ps.-Aurelio Vittore ricombina, secondo gli studiosi, una pluralità di fonti; una di esse è, probabilmente, da individuare in Cornelio Nepote o in Igino, che l'autore del *de viris illustribus* conoscerebbe attraverso una rielaborazione di età traianea (BRAUN 2007). Fonte primaria del *de viris illustribus* è anche Livio, noto all'autore, tuttavia, non per conoscenza diretta. Un'ipotesi, oggi non più accreditata, vede in Floro l'intermediario fra i due storici: BESSONE 1996, 197-204.

⁹⁰ Per il testo e l'analisi del lemma cfr. n. 94.

⁹¹ *Romulus cum turbam civium non haberet, asylum condidit, ad quem locum si quis confugisset, eum exinde non liceret auferri.* Per l'analisi della nota Danielina *ad Aen.* 8, 635 cfr. *infra* cap. 3.2, in part. n. 149.

vennero istituite 30 curie con i nomi, appunto, delle Sabine⁹². La confusione fra i due raggruppamenti non è propria del solo pseudo-Asconio, benché l'attribuzione alle tribù del nome delle Sabine non trovi paralleli. *Tribus* e *curiae* sono, infatti, sovrapposte anche

⁹² La notizia è, per contro, rifiutata da Plutarco, *Rom.* 20, 1-2. Lo storico narra, in modo analogo alle altre fonti, l'istituzione delle tribù arcaiche e la loro divisione in curie. Egli non crede, tuttavia, all'eponimia di queste ultime dalle Sabine, e fa notare che molte portano il nome di un luogo: φυλάς δὲ τρεῖς καταστήσαντες, ὠνόμασαν τοὺς μὲν ἀπὸ Ῥωμύλου Ῥαμνήσης, τοὺς δ' ἀπὸ Τατίου Τατιήσης, τρίτους δὲ Λουκερήσης διὰ τὸ ἄλσος εἰς ὃ πολλοὶ καταφυγόντες ἀσυλίας δεδομένης τοῦ πολιτεύματος μετέσχον· τὰ δ' ἄλση λούκους ὀνομάζουσιν. ὅτι δ' ἦσαν αἱ φυλαὶ τοσαῦται, τοῦνομα μαρτυρεῖ· τρίβους γὰρ ἔτι νῦν τὰς φυλάς καλοῦσι καὶ τριβούνους τοὺς φυλάρχους. ἐκάστη δὲ φυλὴ δέκα φρατρία εἶχεν, ἅς ἐνιοὶ λέγουσιν ἐπωνύμους ἐκείνων εἶναι τῶν γυναικῶν. τοῦτο δὲ δοκεῖ ψεῦδος εἶναι· πολλὰ γὰρ ἔχουσιν ἀπὸ χωρίων τὰς προσηγορίας (*Plut., Rom.* 20, 1-2). Le notizie sulle tribù arcaiche derivano con ogni probabilità al Cheronese da Varrone, anche se non dal *de lingua Latina*: VALGIGLIO 1976, 589. Conferma la possibile origine varroniana del passo plutarceo Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 2, 47, 3-4). Dopo aver riportato la *communis opinio* relativa ai nomi delle *curiae*, lo storico cita un parere, attribuito al Reatino, secondo cui esse avrebbero ricevuto le loro denominazioni prima della pace coi Sabini, in base ai loro capi o al luogo di residenza: περὶ δὲ τῶν τιμῶν, ἅς ταῖς γυναιξὶν οἱ βασιλεῖς ἀπέδωσαν, ὅτι συνήγαγον αὐτοὺς εἰς φιλίαν, οὐχ ἅπαντες Ῥωμαίων συγγραφεῖς συμφέρονται. τινὲς μὲν γὰρ αὐτῶν γράφουσι τὰ τε ἄλλα πολλὰ καὶ μεγάλα δωρήσασθαι ταῖς γυναιξὶ τοὺς ἡγεμόνας καὶ δὴ καὶ τὰς φράτρας τριάκοντα οὔσας, ὡσπερ ἔφην, ἐπωνύμους τῶν γυναικῶν ποιῆσαι· τοσαύτας γὰρ εἶναι γυναῖκας τὰς ἐπιπρεσβευσάμενας. Οὐάρρων δὲ Τερέντιος τοῦτ' αὐτοῖς τὸ μέρος οὐχ ὁμολογεῖ παλαιότερον ἔτι λέγων ἐν ταῖς κουρίαις τεθῆναι τὰ ὀνόματα ὑπὸ τοῦ Ῥωμύλου κατὰ τὴν πρώτην τοῦ πλήθους διαίρεσιν τὰ μὲν ἀπ' ἀνδρῶν ληφθέντα ἡγεμόνων, τὰ δ' ἀπὸ πάγων· τὰς τ' ἐπὶ τὴν πρεσβείαν ἐξελθούσας γυναῖκας οὐ τριάκοντα εἶναι φησιν, ἀλλὰ πεντακοσίας τε καὶ τριάκοντα τριῶν δεούσας οἶεται τε οὐδ' εἰκὸς εἶναι τοσοῦτων γυναικῶν τιμὴν ἀφελομένους τοὺς βασιλεῖς ὀλίγαις ἐξ αὐτῶν δοῦναι μόναίς. Cfr. anche 4, 14, 1: τετράφυλον ἐποίησε (*scil.* ὁ Τύλλιος) τὴν πόλιν εἶναι, τρίφυλον οὔσαν τέως.

nell'epitome, redatta da Paolo Diacono, del *de verborum significatu*⁹³ (42 L.⁹⁴; 47 L.⁹⁵) e nel *Commentum Cornuti in Pers.*, *Sat.* 1, 20⁹⁶.

⁹³ L'opera, redatta nell' VIII secolo d.C., compendia il *de verborum significatu* di Sesto Pompeo Festo, e consente di leggerne le sezioni perdute (lettere A-L e parte della M); gli interventi di Paolo si limitano, per lo più, alla soppressione di alcune citazioni o a fraintendimenti di vario genere. L'opera di Festo costituisce a sua volta, secondo una linea interpretativa largamente condivisa, la versione epitomata della perduta opera omonima di Verrio Flacco: MÜLLER 1880², *praef.*; REITZENSTEIN 1887; STRZELECKI 1932; BONA 1964, 1-9. Tale tesi è, tuttavia, recentemente stata messa in discussione da MOSCADI 1978; secondo lo studioso, Festo non avrebbe riassunto Verrio, bensì l'avrebbe usato fra le proprie fonti. Per quanto riguarda le fonti del lessicografo, il problema si pone, come è noto, soprattutto per le "seconde parti" delle varie lettere, non disposte in ordine alfabetico. All'interno di tali sezioni sembra, infatti, possibile riscontrare gruppi di glosse, affini per argomento o per *auctores* citati, tali da avvalorare l'ipotesi che Verrio (o Festo) scorresse le proprie fonti in un ordine preciso, con un procedimento analogo a quello supposto per Nonio da LINDSAY 1901: cfr. MÜLLER 1880², *praef.*; REITZENSTEIN 1887; STRZELECKI 1932; BONA 1964. La recente revisione delle teorie, riguardanti il *de verborum significatu*, a opera di MOSCADI 1978 ha messo in discussione la rigida divisione delle singole lettere in due parti distinte, ma non sembra modificare in modo significativo il quadro delle fonti, delineato dagli studiosi precedenti. Tutti i lemmi in cui sono menzionate le tribù arcaiche (*curia* 42 L.; *centumviralia iudicia* 47 L.; *Lucereses et Luceres* 106 L.; *Lucomedi* 107 L.; *Sex Vestae Sacerdotes* 468 L.; 475 L.; *Turma* 484 L.; 485 L.; cfr. i testi rispettivamente alle nn. 94; 95; 100; 85) derivano dalle prime parti delle rispettive lettere, con l'eccezione di *Sex Vestae sacerdotes*; quest'ultimo sembra riconducibile all'opera di Antistio Labeone, sulla cui presenza all'interno del *de verborum significatu* cfr. STRZELECKI 1932, 29-42. Non è, di conseguenza, possibile avanzare ipotesi precise sull'origine dei dati riportati da Verrio-Festo; gli studiosi sono, tuttavia, generalmente inclini a ricondurre a Varrone le informazioni fornite dal lessicografo a proposito dei gentilizi e dei nomi delle tribù: REITZENSTEIN 1887, 22-23; STRZELECKI 1932, 44.

⁹⁴ Alla voce *curia* il lessicografo annota la duplice valenza del vocabolo, luogo amministrativo ma anche articolazione del popolo. Alla seconda accezione è aggiunta una notazione storica: le curie furono aumentate da 30 a 35, e chiamate con i nomi delle Sabine: *Curia locus est, ubi publicas curas gerebant. Calabria curia dicebatur, ubi tantum ratio sacrorum gerebatur. Curiae etiam nominantur, in quibus uniuscuiusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt hae, in quas Romulus populum distribuit, numero triginta, quibus postea additae sunt quinque, ita ut in sua quisque curia sacra publica faceret feriasque observaret, hisque curiis singulis nomina Curiarum virginum inposita esse dicuntur, quas virgines quondam Romani de Sabinis rapuerunt* (Fest. Paul. 42 L.). Il numero 35 è, però, proprio non delle curie, ma delle tribù: Verrio-Festo non sembra, dunque, conoscere la differenza fra le due.

⁹⁵ Verrio-Festo, nell'illustrare il reclutamento dei *centumviri*, asserisce che la base della procedura erano le 35 tribù. Queste ultime, secondo le parole del lessicografo, erano dette anche *curiae*: evidente la confusione fra le due istituzioni: *Centumviralia iudicia a centumviris sunt dicta. Nam cum essent Romae triginta et quinque tribus, quae et curiae sunt dictae, terni ex singulis tribubus sunt electi ad iudicandum, qui centumviri appellati sunt; et, licet quinque amplius quam centum fuerint; tamen, quo facilius nominarentur, centumviri sunt dicti* (Fest. Paul. 47 L.).

⁹⁶ Il *Commentum Cornuti* è una raccolta di glosse all'opera di Persio, redatta probabilmente intorno al IX sec. Fra le fonti sono da annoverare, oltre l'antica scoliografia al poeta, le opere di Servio e di Isidoro: CLAUSEN-ZETZEL 2004, I; ZETZEL 2005, 127-143. La nota *ad Sat.* 1, 20 ripropone le spiegazioni, offerte dall'esegesi antica (cfr. ps.-Asc. *ad Verr.* 22, unitamente alla discussione *infra*), sui nomi delle tre tribù arcaiche, ma ne tratta chiamandole *curiae*: *TITOS tres enim curiae fuerunt primo Romae, Titiens, Samnes, Nuceres. Titiens a Tito Tatius rege Sabinorum particeps in regno Romuli, Samnes a Romulo qui Romam condidit, Nuceres a Nucismone qui aliquando Romulo auxilium dedit. Alii a Luco Luceres nominarunt*. Da rilevare le grafie *Samnes*, *Nuceres* e *Nucismo*, peculiari dello scoliasta.

Quest'ultimo è accostabile alla nota *ad Verr.* 1, 14 anche in virtù della duplice etimologia, proposta da entrambi gli scoliasti per il nome dei *Luceres*. Secondo lo pseudo-Asconio, la terza tribù sarebbe eponima di *Lucumus* o *Lucerus*, il re etrusco, alleato di Romolo nella lotta contro i Sabini. In alternativa, l'appellativo sarebbe da ricondurre al bosco in cui, secondo la leggenda, Romolo istituì un santuario, dedicato al dio *Asylum*: chi vi si rifugiava otteneva l'impunità dai crimini precedenti e la cittadinanza romana. Inevitabile la conseguenza: molti fuggitivi da altri luoghi furono attirati a far parte della nuova città. La notizia, secondo cui Romolo diede al bosco il nome di *Asylum*, trova un parallelo nell'esegesi virgiliana, rappresentata dal Servio Danielino e da Tiberio Claudio Donato *ad Aen.* 8, 342⁹⁷. La tradizione antica, concorde per quanto riguarda l'origine di Ramnes e Titienses, fornisce altresì numerose attestazioni per entrambe le esegesi di *Luceres*, prospettate nella glossa. Per l'etimologia *Luceres* <*Lucumus* cfr. Varr., *ling. Lat.* 5, 55⁹⁸; Cic., *rep.* 2, 14⁹⁹; Fest. Paul. 106 L.;

⁹⁷ Nel *locus* dell'Eneide Evandro, rientrando in città insieme ad Enea, descrive all'ospite i luoghi man mano attraversati. Nell'elenco compare il bosco, in cui Romolo istituirà l'*asylum*: la voce del poeta anticipa l'evento futuro: *Hinc [scil. monstrat] lucus ingentem, quem Romulus acer Asylum / rettulit* (Verg., *Aen.* 8, 342-343). Le *Interpretationes Vergilianae* parafrasano il passo con le parole *monstravit et lucum, qui postea a Romulo Asyli nomen accepit*; la possibilità di interpretare *rettulit* con *nominavit* è contemplata anche nella nota Danielina (*ergo 'retulit' [sic] aut restituit aut nominavit*). Per la discussione delle convergenze fra pseudo-Asconio ed esegesi virgiliana cfr. in part. cap. 3.2. Il profilo degli *Scholia Danielis* e delle loro possibili fonti è accennato nella nota 193 *infra*; sulle *Interpretationes* di Tiberio Claudio Donato cfr. n. 151 *infra*. Il verso virgiliano risultava, del resto, di difficile comprensione già agli antichi: in aggiunta alle due glosse discusse nel testo, si segnala la proposta di Servio nella nota *ad loc.* (*fecit ad imitationem Atheniensis asyli*; cfr. anche lo scolio *ad Aen.* 2, 761). Fra i moderni, CONINGTON-NETTLESHIP 1979 suggeriscono *restituit*, nel significato di "trasformò in un *asylum*"; STANGL 1909, 115 (cfr. STANGL 1912, n. *ad loc.*) ritiene certo il significato di *appellavit*, al punto di citare il verso dell'Eneide come parallelo per il dato della nota ciceroniana. L'esegesi serviana, giudicata improbabile da DERYCK WILLIAMS 1966, è, invece, accolta da PARATORE-CANALI 1997³.

⁹⁸ *Ager Romanus primum divisus in partis tris, a quo tribus appellata Titiensium, Ramnium, Lucerum. Nominatae, ut ait Ennius, Titienses ab Tatio, Ramnenses ab Romulo, Luceres, ut Iunius, ab Lucumone; sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volnius, qui tragoedias Tuscas scripsit, dicebat.* Il commento serviano *ad Aen.* 5, 560 usa dichiaratamente Varrone, in unione con Livio, fra le proprie fonti: *TRES EQVITUM NVMERO TVRMAE rem Romanae militiae suo inserit carmini. Nam constat primo tres partes fuisse populi Romani: unam Titiensium a Tito Tatio, duce Sabinorum, iam amico post foedera; alteram Ramnetum a Romulo; tertiam Lucerum, quorum secundum Livium (1, 13, 8) et nomen et causa in occulto sunt. Varro tamen dicit, Romulum dimicantem contra Titum Tatium a Lucumonibus, hoc est Tuscis, auxilia postulasse. unde quidam venit cum exercitu: cui, recepto iam Tatio, pars urbis est data: a quo in urbe Tuscus dictus est vicus. Horatius (sat. 2, 3, 228) ac Tusci turba impia vici. Ergo a Lucumone Luceres dicti sunt. sic autem in tres partes divisum fuisse populum Romanorum constat, ut etiam qui praeerant singulis partibus, tribuni dicerentur: unde etiam sumptus, quos dabant populo, tributa nominarunt.* GESSNER 1888, 21-22 ipotizza che la trattazione pseudo-asconiana sulle tribù e sulle curie derivi da questa glossa serviana, in unione a quella *ad Aen.* 8, 638 riportata alla n. 88. LAMMERT 1912, 61 sottolinea, per contro, l'affinità tematica della nota di Servio e di quella *ad Verr.* 1, 14 con il commento di Girolamo *in Is.* 3, 3, che deriva *tribunus* dalla funzione di presiedere alla *tribus* (*nos tribunos appellamus, ab eo quod praesint tribui*): fonte comune ai tre esegeti sarebbe Donato.

⁹⁹ Cfr. n. 86.

107 L.¹⁰⁰; *comm. Corn. in Pers. Sat.* 1, 20¹⁰¹; propendono per la derivazione da *lucus* Plut., *Rom.* 20¹⁰²; Ps.-Aur. *Vict., vir. ill.* 2, 11¹⁰³; *comm. Corn. in Pers. Sat.* 1, 20¹⁰⁴. L'accostamento delle due etimologie è, tuttavia, proprio, oltre che del Commento alle *Verrinae*, del solo *Commentum Cornuti*.

I molteplici problemi, relativi alla storia remota di *tribus* e *curiae*, rientrano forse nel patrimonio comune di conoscenze, disponibile all'antica esegesi *ad auctores*, al quale ogni commentatore attingeva secondo il proprio orientamento¹⁰⁵. Quantomai difficile, dunque, affermare alcunché di certo sulla possibile origine delle note *ad Verr.* 22 e *ad Verr.* 1, 14. Le innegabili analogie con il *Commentum Cornuti* suggeriscono, tuttavia, che l'origine delle note all'Arpinate possa essere simile a quella delle glosse alle *Saturae*, "raccogliitore", costituito in epoca tarda, di diverse fonti, nonché dei precedenti commenti al poeta¹⁰⁶. Per quanto attiene agli interpreti di Cicerone, l'argomento dei due scoli alle *Verrinae* è tra quelli, di carattere storico-antiquario, forse già trattati nell'opera di Asconio Pediano¹⁰⁷. La speciale

¹⁰⁰ 106 L.: *Lucereses et Luceres, quae pars tertia populi Romani est distributa a Tatio et Romulo, appellati sunt a Lucero, Ardeae rege, qui auxilio fuit Romulo adversus Tatium bellanti*; 107 L.: *Lucomedi a duce suo Lucomo dicti, qui postea Lucereses sunt appellati*. Verrius-Festo fornisce informazioni sui nomi delle tribù arcaiche anche nella glossa *Titiensis*, tramandata nell'epitome paolina, in cui è accolta la derivazione dell'appellativo dal nome di Tito Tazio: *Titiensis tribus a praenomine Tati regis appellata esse videtur* (503 L.).

¹⁰¹ Cfr. n. 96 per il testo e l'analisi dello scolio.

¹⁰² Cfr. n. 92.

¹⁰³ Cfr. testo nella n. 89. Fanno generica menzione dell' *asylum*, offerto da Romolo, anche Lucan. 1, 97 (cfr. *Comm. Bern. ad loc.*); Sil. 15, 91; Iuv., *sat.* 8, 273; Flor. 2, 11; Lact., *inst.* 2, 13; Min. Fel. 25, 2; Hier., *Chron.* 355-356 M (= 70 Ol. = a. 1 a. U. c.); Prud., *Symm.* 1, 196; Aug., *civ.* 1, 34; 5, 17; Macr., *Sat.* 1, 6, 16; SD *ad Aen.* 8, 635; cfr. anche CGLL 5, 268, 58; 427, 30; 480, 54. Sull'*asylum* Romuli cfr. altresì Ihm in *THLL* s.v. *asylum*, 990, 57-76.

¹⁰⁴ Accennano all'istituzione del santuario nei boschi anche Verg., *Aen.* 8, 342 (cfr. anche le note di Servio, Servio Danielino e Tiberio Claudio Donato *ad loc.*); Vell. 1, 8, 6; Plut., *Rom.* 9; Tac., *hist.* 3, 71; Flor. 1, 1, 9; *schol. in Iuv. Sat.* 8, 273. Notevole la presenza della notizia in Floro, in rapporto alla teoria, che ne ridimensiona il ruolo quale fonte dello ps.-Aurelio Vittore; cfr. n. 89. L'analogia fra l'esegesi serviana e quella degli *scholia* a Giovenale, confermata dalla citazione di *sat.* 8, 273 nella glossa a Virgilio, si inserisce nel quadro dei contatti fra i due *corpora*, su cui cfr. MONNO 2003. L'aneddoto è altresì ricordato da Liv. 1, 8, 5-6: lo storico afferma tuttavia altrove di considerare incerta l'origine di *Luceres*: 1, 13, 8 (testo nella n. 87).

¹⁰⁵ L'ipotesi dell'esistenza di tale patrimonio comune è stata di recente avvalorata da MONNO 2003, attraverso l'analisi di alcune analogie fra l'opera di Servio e il materiale scoliastico a Giovenale.

¹⁰⁶ La possibile analogia fra le due sillogi è rilevata da ZETZEL 1981, 171-176. Lo studioso, le cui opinioni sono riprese da SPALLONE 1990, 420, conclude tuttavia, in sintonia con le tesi di GESSNER 1888, che lo pseudo-Asconio è un discendente di Servio, dal livello di competenza analogo a quello degli *scholia* donatiani.

¹⁰⁷ Sui caratteri dell'opera asconiana cfr. cap. 1 e n. 15 in questo capitolo. In rapporto al problema delle *tribus* e delle *curiae*, e in relazione al quadro delle fonti fin qui delineato, è significativo che Asconio dichiarò di usare Livio (66 C.: *Nam neque apud Sallustium neque apud Livium neque apud Fenestellam ullius alterius latae ab eo legis est mentio*; 77 C.: *Sunt tamen qui eundem illum duorum numerum quem*

rilevanza dell'*exemplum* plautino nella glossa *ad Verr.* 22 evidenzia inoltre, accanto al ruolo dell'interprete di I d.C., anche la possibile influenza dei commentatori di età antonina.

Cicero ponant: inter quos Tuditanus et Pomponius Atticus, Livius quoque noster) e, attraverso Giulio Igino, materiale varroniano (13 C.: *Varronem autem tradere M. Valerio, quia Sabinos vicerat, aedes in Palatio tributas, Iulius Hyginus dicit in libro priore de viris claris*). Varrone e Livio, oltre a tramandare materiale sulle tribù e le curie nella porzione a noi giunta delle loro opere, sembrano infatti essere stati fra le fonti, rispettivamente, di Verrio-Festo (cfr. n. 93) e dello Ps.-Aurelio Vittore (cfr. n. 89); fra le possibili fonti dello storico è, inoltre, da ricordare lo stesso Giulio Igino.

Capitolo 2.2: La citazione neviana

Nel corso dell'*actio prima in Verrem*, in particolare nei paragrafi 16-32, Cicerone descrive il disegno di corruzione¹⁰⁸ messo in opera dall'imputato e dai suoi protettori allo scopo di ottenere l'assoluzione. In tale quadro ricopriva un ruolo rilevante la famiglia dei Metelli: la loro alleanza con Verre, come quella di Ortensio, sembra da ricondurre a motivazioni economiche¹⁰⁹ e, soprattutto, politiche, in particolare i ripetuti contrasti fra l'ex propretore di Sicilia e Pompeo. Il piano, concepito per la salvezza di Verre, vide un primo successo nella designazione di L. Cecilio Metello alla propretura di Sicilia per il 70 a.C. In seguito, furono eletti al consolato per il 69 a.C. Ortensio e Q. Cecilio Metello. Il tassello più importante era, infine, l'incarico di presiedere la *quaestio de repetundis* nel 69 a.C. attribuito al pretore M. Cecilio Metello, uno dei giudici della medesima *quaestio* per il 70 a.C. La manovra avrebbe garantito l'assoluzione di Verre, a patto che il processo si svolgesse nel 69 a.C.; per ottenere lo slittamento di data, venne innanzitutto avanzata la candidatura di Q. Cecilio Nigro alla pubblica accusa. Un secondo espediente fu, forse, l'accusa presentata, contro un non meglio precisabile *propraetor Achaicus*, da un accusatore, il cui nome è ignoto. Quest'ultimo richiese, per la raccolta delle prove, 108 giorni, contro i 110 domandati da Cicerone: la causa acaica venne, dunque, discussa prima di quella siciliana, che ebbe inizio il 5 agosto del 70 a.C. Tale data lasciava solo il tempo per l'esposizione dell'accusa, prima di una lunga interruzione dovuta ai *ludi Romani*, cui avrebbero fatto seguito a breve quelli della Vittoria e quelli plebei. Il dibattito sarebbe, così, ripreso seriamente solo all'inizio del nuovo

¹⁰⁸ Sull'intera questione cfr. DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³, 79-84; HOLM 1965, 319-337.; VAN OOTEGHEM 1966 ; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 40-41. I rapporti fra la famiglia dei Metelli e i siciliani sono discussi anche da NICOLS 1981, che mette in dubbio la possibilità di un patrocinio legale esercitato dalla *gens* sull'isola.

¹⁰⁹ Secondo la notizia, riportata dallo pseudo-Asconio *ad Verr.* 1, 58, Verre avrebbe fornito a Ortensio e ai Metelli statue siciliane per ornare gli edifici pubblici: *Nam aedili atque praetori Hortensio et item Metellis rapta ex provinciis signa ad ornandum forum et comitium commodaverat*. Il dato sembra, tuttavia, da mettere in dubbio su basi cronologiche: nell'anno dell'edilità di Ortensio (75 a.C.) Verre non era, infatti, ancora governatore della Sicilia: le opere d'arte, cui accenna Cicerone in *Verr.* 1, 58 (*vidi simul cum populo Romano forum comitiumque adornatum ad speciem magnifico ornatu, sed sensum cogitationemque acerbo et lugubri; vidi concludere omnia furtis tuis, praeda provinciarum, spoliis sociorum atque amicorum*), sarebbero quindi prestiti privati di Verre a Ortensio: cfr. le note *ad loc.* di ZUMPT 1831; DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³; BELLARDI 1978; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶. Zumpt nega anche che il passo di Cicerone sia da riferire al 75 a.C., e ritiene che l'oratore stia alludendo ai *ludi Apollinares*, curati da Verre durante la sua pretura urbana (74 a.C.). L'usanza, da parte degli edili, di adornare il *comitium* con opere d'arte prese in prestito dagli amici e dalle comunità provinciali o alleate era prassi comune a Roma: MITCHELL 1986, n. *ad Verr.* 1, 49.

anno giudiziario: per allora la memoria dell'orazione presentata dall'Arpinate sarebbe stata labile, e i magistrati favorevoli all'imputato¹¹⁰. Cicerone decise allora di rimandare il discorso d'accusa vero e proprio, dedicando i pochi giorni a sua disposizione alla presentazione della massiccia evidenza probatoria, raccolta nel corso dell'inchiesta in Sicilia e tale da convincere Verre a preferire l'esilio volontario.

Nel corso di questa ampia trattazione, l'oratore si sofferma ai paragrafi 27-29 su un tentativo, operato dal futuro console Q. Cecilio Metello, di intimorire i testimoni siciliani per ottenerne il silenzio¹¹¹. Comportandosi così, afferma Cicerone, Metello abdica al dovere e alla *dignitas* e rafforza la vanteria di Verre, che afferma di essere il vero artefice della sua designazione (Cic., *Verr.* 28-29: *Quid est, quaeso, Metelle, iudicium corrumpere, si hoc non est? testis, praesertim Siculos, timidos homines et adflictos, non solum auctoritate detertere, sed etiam consulari metu, et duorum praetorum potestate? Quid faceres pro innocente homine et propinquo, cum propter hominem perditissimum atque alienissimum de officio ac dignitate decedis, et committis, ut, quod ille dicitur, alicui, qui te ignoret, verum esse videatur? Nam hoc Verrem dicere aiebant, te non fato, ut ceteros ex vestra familia, sed opera sua consulem factum).*

Lo pseudo-Asconio rileva, nella contrapposizione tra *fatum* e *opera sua* attribuita a Verre, l'allusione a un verso ingiurioso rivolto da Nevio ai Metelli, cui la potente famiglia avrebbe risposto a tono (ps.-Asc. *ad Verr.* 29):

¹¹⁰ Cfr. a questo proposito anche l'analisi delle glosse *ad Verr.* 31, prospettata nel cap. 3.2. Lo pseudo-Asconio ricorda la supposizione di Verre, secondo cui il pretore del suo processo sarebbe stato Metello, anche *ad Verr.* 1, 51: *Quamdiu alium praetorem. Metellum scilicet cum iudicibus, quos in horum locum, quemadmodum supra (Verr. 30) dixit, subsortiturum se Verres credebatur.* Per la ricostruzione della cronologia dell'indagine preliminare, nonché del processo, cfr. MARINONE 1950.

¹¹¹ L'episodio è ricordato dall'Arpinate anche in chiusura dell'orazione (*Verr.* 53): è necessario, afferma l'oratore, chiudere in fretta il processo, prima che i consoli designati assumano l'incarico. In caso contrario, nulla potrà loro impedire, con l'autorità della carica, di esercitare pressioni sui testimoni: *Non patiar rem in id tempus adduci ut, quos adhuc servi designatorum consulum non moverunt, cum eos novo exemplo universos arcesserent, eos tum lictores consulum vocent.* Evidenzia la ripresa anche la glossa pseudo-asconiana *ad loc.*: *Servi designatorum consulum. Mentionem facit illius rei quam de Metello supra (Verr. 26) monstraverat: quod Siculos domum arcessitos iam ante conterruit.*

Te non fato, ut ceteros ex vestra familia. Dictum facete et contumeliose in Metellos antiquum Naevi est:

Fató Metélli Rómae¹¹² fíúnt cónsules (4 Tr.).

Cui tunc Metellus consul iratu versu responderat senario hypercatalecto¹¹³, qui et Saturnius dicitur:

Dabúnt malúm¹¹⁴ Metélli Naévió poétae¹¹⁵.

De quo¹¹⁶ parodia subtiliter Cicero dixit: Te non fato, ut ceteros ex vestra familia.

Fra le poche fonti superstiti, relative all'episodio, la glossa pseudo-asconiana è prima sia per la copia dei dettagli, sia perché tramanda, unica fra le narrazioni a noi pervenute¹¹⁷, il verso

¹¹² La lezione *Romae* è riportata dal codice S e accolta per la prima volta nell'edizione di Loys; *Roma* è in P e M, nonché in alcuni dei *recentiores*. Alcuni commentatori rilevano la possibilità di un molteplice valore di *Romae*, da intendersi come locativo, come genitivo o come dativo: FRANK 1927, 108; TRAGLIA 1986, n. *ad loc.* Accetta unicamente l'interpretazione come locativo FERRARO 1996, 73 n. 3; FERRARO 1997, 169 n. 2.

¹¹³ Da segnalare la congettura *hypercatalectico*, ascritta a Hotoman da ORELLI-BAITER 1833 e a Danes nell'edizione di P. Manuzio da STANGL 1912. STANGL 1909, 88 ripristina la lezione dei codici, che sarebbe da preferire in quanto più antica e registrata in Servio e in altri grammatici, mentre *hypercatalectico* sarebbe reperibile nel solo Servio. La notazione di Stangl sulla diffusione delle due forme risulta parzialmente confermata da Rubenbauer in *THLL* s. v. *hypercatalectus*, 3150; *THLL* s. v. *hypercatalecticus*, 3150: la forma *hypercatalectus* è, infatti, testimoniata per Atilio Fortunaziano, Sacerdote, Diomede, Mario Vittorino, Servio, il *Fragmentum Bobiense* e Prisciano. La forma *hypercatalecticus* sembra, però, essere attestata con certezza non da Servio ma dallo ps.-Acron *ad Carm.* 1, 16; 26; 3, 29; nell'ultima glossa il codice A riporta, tuttavia, *hypercatalectus*. *Hypercatalecticus* è, altresì, attestato da una parte della tradizione manoscritta, ma non accolto dal *THLL*, per Servio, GLK 4, 457, 14; *ad Buc.* 8, 78; Diomede, GLK 1, 502, 7; 520, 29; Mario Vittorino/Aftonio, GLK 6, 62, 10; 130, 21; *Fragm. Bob.* GLK 6, 620, 7.

¹¹⁴ Le fonti, che tramandano il verso, si dividono fra la lezione *dabunt malum* (pseudo-Asconio, Atilio Fortunaziano, Terenziano Mauro) e *malum dabunt* (Cesio Basso, Sacerdote, Aftonio); cfr. MARMORALE 1950, 85; PERUZZI 1997, 106 n. 5, oltre i testi discussi *infra*. L'inversione, giustificabile con un errore di dettato interno o di memoria, potrebbe essere stata commessa in autonomia da diversi copisti, o dagli autori stessi. Essa non sembra, pertanto, rivestire importanza nell'indagine sulla tradizione del *Metellorum versus*: ROWELL 1949, 25.

¹¹⁵ L'ironia del verso dei Metelli è da ricercarsi nella parola *malum*, da intendere come "un malanno" se la prima sillaba è breve, "una mela" se essa è lunga: FRAENKEL 1935, 624; MARMORALE 1950, 63 e bibl. relativa. PERUZZI 1997, 115-118 rileva un ulteriore livello di scherno; la "mela" era, nella tradizione letteraria greca importata a Roma, un esplicito invito al rapporto erotico. Contrario a tale interpretazione LUPPINO 1972, 98-100, che vede in *malum dabunt* un calco dell'omerico *κακὸν ἔξει* (σ 73), con cui i pretendenti profetizzano la sconfitta di Iro ad opera del mendicante-Odisseo.

¹¹⁶ Accolgo la congettura proposta da Kruse in *THLL* s. v. *parodia*, 433, contro la lezione *de qua* dei codici. Da rilevare l'impiego del raro sostantivo *parodia*, attestato unicamente in Quintiliano (*inst.* 6, 3, 97: *adiuvant urbanitatem [...] versus commode positi, seu toti ut sunt [...] seu ficti notis versibus similes, quae παραφῶδια dicitur*) e Donato (*ad Eun.* 590: *'sonitu concutit': parodia de Ennio*). Le due coincidenze appaiono significative alla luce dell'orientamento retorico del Commento, e delle consonanze con Donato che esso talora manifesta (cfr. capitoli 2.4 e 3.1).

¹¹⁷ Il verso neviano potrebbe, forse, essere stato citato anche da Verrio-Festo nella glossa *metelli*, riportata nella n. 118. Il cod. Farnesiano, testimone unico del testo festino, presenta, infatti, una lacuna di circa una riga dopo la notazione, secondo cui il nome dei Metelli trarrebbe origine dal sostantivo *metellus*. Il lemma sarebbe forse da ricondurre a un'opera varroniana di argomento

che sembra aver originato la *querelle*¹¹⁸. Le inimicizie fra Nevio e i potenti sono ricordate anche da Gellio. In *NA* 3, 3, 15 si ricorda che il poeta fu imprigionato dai triumviri per le

militare; la notazione sul *cognomen* dei Metelli deriverebbe da un'altro lavoro del Reatino, forse una sezione delle *antiquitates*, dedicato all'onomastica delle famiglie romane, che figura parimenti fra le fonti del lessicografo: STRZELECKI 1932, 44; BONA 1964, 63-64 e bibl. rel. Se il verso *fato Metelli...* era già noto ai tempi di Varrone, che ne avrebbe parlato altrove nelle sue opere (cfr. n. 127), appare possibile che egli lo citasse anche trattando dell'etimologia del *cognomen*. La sintesi delle informazioni tratte dalle due opere è da ascrivere, secondo Bona, al compilatore del lemma. Le notazioni di ROWELL 1949, 30 sull'usanza varroniana di ripetere in diverse opere gli stessi contenuti lasciano, tuttavia, aperta l'ipotesi che l'intero lemma *metelli* provenga da un'unica fonte.

¹¹⁸ Dibattuti e controversi sia la forma metrica, e conseguentemente l'occasione, del verso neviano, sia il suo esatto significato; per un'efficace sintesi delle questioni, prospettate di seguito, e della bibliografia relativa cfr. i recenti FERRARO 1996; FERRARO 1997; SUERBAUM 2000, 308-310 e nn. 9-10. La bibliografia precedente il 1950 è riassunta in MARMORALE 1950, 58 e n. 4.

Il problema della metrica di *fato Metelli...* è sollevato per la prima volta da MÜLLER 1885, 167, che propone di leggere il verso non come un senario, scansione fino ad allora universalmente accettata, ma come saturnio, poiché la risposta dei Metelli, senz'altro un saturnio, doveva essere scritta nello stesso metro dell'attacco di Nevio. Lo studioso è, peraltro, costretto (145) a stampare *consules fiunt* in luogo del trådito *fiunt consules*, per non contravvenire alla legge di Korsch, secondo la quale, in almeno uno dei due *cola* di un saturnio, deve esserci un intervallo dopo la seconda tesi (KORSCH 1868, 40-43). Il testo di Müller è accolto da Lommatzsch in *THLL* s. v. *consul*, 565, 14, ed è ripreso da SABBADINI 1935, 24. Segue la medesima tesi MARMORALE 1950, 63-71; *fato Metelli...* è attribuito al *bellum Poenicum*, oltre che per rispondenza metrica con il *Metellorum versus*, anche sulla base del contenuto. Il verso sarebbe stato scritto in onore di L. Cecilio Metello, "per grazia e volere degli dèi" console e vincitore di Asdrubale durante la prima guerra punica, e salvatore del Palladio dall'incendio del 241 a.C.; solo durante la campagna per il consolato del 206 a.C. sarebbe sopravvenuta l'interpretazione ironica ai danni di Q. Cecilio Metello. Sulla stessa linea anche LEHMANN 1992, 266-270; sembra da correggere in questo studio l'affermazione con la quale (267) la conservazione del verso neviano viene attribuita a Cesio Basso. Sempre a favore della scansione come saturnio, ma attribuendo il verso a una satira, FLINTOFF 1988, 598-599; 601-602. Lo studioso ritiene risolto il problema della cesura Korschiana attraverso la riformulazione di questa legge a opera di COLE 1969, 19: "in any half-line that contains seven or more syllables the last three or (more rarely) the last four must be preceded by word end". Appoggia l'ipotesi del saturnio, senza pronunciarsi sulla provenienza del verso, SABBADINI 1935, 24. LUPPINO 1972, 101 vede nello scambio di battute un riecheggiamento omerico, operato per il tramite di Livio Andronico, e quindi necessariamente scritto in saturni. Fra i sostenitori del saturnio TRAGLIA 1986 riprende, infine, l'argomento dell'obbligata responsione metrica fra il *Metellorum versus* e la provocazione. Più largamente condivisa la lettura del verso come senario: cfr. LEO 1905, 32; MARX 1911, 61-62; FRANK 1927, 105; FRAENKEL 1935, 623; NÓVOA 1984, 68, che riporta, tuttavia, anche la tesi di Marmorale. Fortemente critico verso lo studio di Marmorale MARIOTTI 1958, in part. 90 e n. 3: alcune delle argomentazioni dello studioso sono già in SKUTSCH 1951, in part. 175. Fa proprie le critiche di Skutsch anche BARCHIESI 1962, 145 n. 797. PERUZZI 1997, pur non dichiarandosi certo dell'attribuzione a una *fabula* (118) afferma con decisione (106 n. 4) la scansione giambica, in accordo con le opinioni espresse da FERRARO 1996, 75; FERRARO 1997, 171-172. Quest'ultimo rileva, oltre la scarsa fondatezza delle argomentazioni marmoraliane, anche l'arbitrarietà dell'intervento critico, operato da Müller per rientrare nei limiti della cesura di Korsch; né, secondo Ferraro, tale difficoltà è eliminata con le modifiche apportate da Cole alla formulazione della legge (FERRARO 1996, 75; ID. 1997, 171-172; cfr. anche SUERBAUM 2002, 309 n. 10). Accoglie, infine, la scansione giambica del verso, ma lo ascrive al *Clasidium*, MATTINGLY 1980. Secondo lo studioso, Nevio voleva irridere Caio Flaminio e il suo successore C. Terenzio Varrone, *homines novi* e responsabili di pesanti sconfitte durante la campagna gallica. Il termine *metelli* sarebbe, infatti, non il

maldicenze proferite sui *principes* della città; dopo aver fatto ammenda con due commedie

nome proprio di una famiglia, ma un sinonimo di “mercenari”, a cui Verrio-Festo riconduce il gentilizio (132 L.): *Metelli dicuntur in lege militari quasi mercennarii. Accius Annali XXVII (2): "Calones famulique metellique ca<c>ulaque". A quo genere hominum Caeciliae familiae cognomen putat ductum* (cfr. Paolo Diacono, 133 L. *Metalli dicuntur in re militari quasi mercennarii. Accius in Annalibus (2): "Calones famulique metallique caculaeque. A quo genere hominum Caeciliae familiae cognomen putatur ductum*). Solo nella fase del massimo splendore dei Metelli, che ottennero sei consolati in vent’anni (123-102 a.C.), il verso sarebbe stato riutilizzato dai Marcelli, dedicatari e proprietari della tragedia, in funzione di propaganda. Collegano a *metelli* l’ironia del verso, ma legandone la composizione alla campagna per il consolato del 206 a.C., anche FERRARO 1996; FERRARO 1997; PERUZZI 1997. Nevio sarebbe stato volutamente ambiguo, secondo un paradigma - diffuso nella vita politica romana - di ironia legata ai *cognomina*. La linea interpretativa legata a *metelli* si oppone a quella, comunemente condivisa fino a MATTINGLY 1980, che ricerca la chiave dello *humor* neviano in *fatum*. Controverso, secondo questa lettura, il valore esatto del termine: WISSOWA 1919 propone "per destino ineluttabile, senza meriti personali": cfr. anche Hey in *ThLL* s. v. *fatum*, 357, 14-16; FRAENKEL 1935 623. “Grazie a una profezia divina” è l’ipotesi di MARX 1911; il verso si riferirebbe a una finta profezia fatta circolare dai sostenitori di Metello durante la campagna elettorale del 206 a.C. FRANK 1927 suppone un doppio senso: *fatum* potrebbe essere tanto il “caso fortuito” quanto la “disgrazia”: cfr. BELLARDI 1978, n. *ad Verr.* 29. Il medesimo doppio senso era, secondo MARMORALE 1950, 83-85, alla base del reimpiego ironico, che del verso venne fatto nel 206 a.C. Una analoga duplice lettura è suggerita da LUPPINO 1972, 97: *fato* sarebbe un calco dall’omerico *θεῶν ἰότητι*, da intendere come "per volontà e (dis)grazia divina". "Con gli auspici di un *vates*, e non quelli legittimi di un *augur*" è, infine, la tesi di JOCELYN 1969^A, 42-47; lo studioso si basa sul confronto con formule ufficiali quale *auspicato Q. Caecilius consul factus est*. La lettura di *fatum* in chiave ironica presenta, tuttavia, una significativa difficoltà, sottolineata dalla corrente interpretativa che vede in *metelli* la soluzione del problema. Nella letteratura arcaica fino a Pacuvio *fatum* è, infatti, attestato unicamente nel significato di “profezia, responso oracolare”. A tale difficoltà si cerca, per lo più, di ovviare facendo riferimento all’estrema frammentarietà del materiale arcaico a noi pervenuto, che non permette di escludere la possibilità di altre accezioni del termine: FRANK 1927; MARMORALE 1950, 83-84; JOCELYN 1969^A, 44. La soluzione esegetica di MARX 1911 si basa, invece, proprio sul valore di “profezia”, che conterrebbe un’allusione satirica (cfr. *supra*).

Radicalmente diversa dalle altre la proposta di WISSOWA 1919, sviluppata a partire da un accenno di ZUMPT 1831, n. alla glossa pseudo-asconiana, e LEO 1912², 77, che pure aveva in precedenza sostenuto la paternità neviana di *fato Metelli...* (LEO 1905, 32). Lo studioso trova il plurale *Metelli* inadatto al contesto del 206 a.C., quando un solo Metello era candidato al consolato, e da circa cinquant’anni la famiglia non aveva nessun esponente in tale carica: l’ultimo era stato L. Cecilio Metello nel 251 a.C. Wissowa propone, quindi, di datare *fato Metelli...* alla fine del II sec. a.C., epoca della serie dei consoli Metelli, e di attribuirlo a un anonimo poeta satirico (cfr. anche LONG 1862², n. *ad Verr.* 29). La paternità neviana sarebbe un’invenzione di un grammatico posteriore, vissuto fra l’epoca di Cicerone e l’età neroniana; invenzione sarebbe anche il *Metellorum versus*, creato a tavolino da Cesio Basso. L’ipotesi di Wissowa è stata generalmente rigettata, con le eccezioni di LEO 1913, 78 n. 5 e Hey in *ThLL* s. v. *fatum*, 357, 14-16; una sintesi delle confutazioni in MARMORALE 1950, 61 e bibliografia relativa; FERRARO 1997, 172-174 e bibliografia relativa; PERUZZI 1997, 110-111 e bibliografia relativa. L’attribuzione a Nevio di un verso spurio sembra, infatti, da escludere alla luce della notorietà di cui il poeta campano ancora godeva nella prima età imperiale. *Metelli* può essere inteso come plurale di scherno (MARX 1911, 60) o enfatico (MARMORALE 1950, 70), o in riferimento ai due consolati di L. Cecilio Metello (MARMORALE 1950, 70); la difficoltà è eliminata se si intende *metelli* come nome comune. Da segnalare, fra coloro che propendono per quest’ultima interpretazione, PERUZZI 1997, 111; lo studioso ipotizza che Nevio volesse colpire nel 206 a.C. anche M. Cecilio Metello, per il quale, in quell’anno, sembrava prospettarsi una carriera altrettanto rapida e irregolare di quella di Q. Cecilio Metello.

scritte *ad hoc*, fu rilasciato ad opera dei tribuni della plebe¹¹⁹. Il tema degli scherni di Nevio ai potenti è ripreso anche in *NA* 7, 8, 4-6, dove è narrato l'aneddoto su Scipione Africano, che avrebbe reso al padre una giovine, catturata come bottino di guerra. Gellio giustifica la versione di Valerio Anziate, secondo cui la ragazza non sarebbe stata rilasciata, con l'influenza di una maliziosa battuta di Nevio. Quest'ultimo avrebbe descritto il glorioso condottiero mentre, vestito del solo *pallium*, veniva trascinato dal padre fuori dalla casa dell'amante¹²⁰.

Altra fonte superstite sulla questione è Girolamo. In *Chron.* 413 M. egli registra, nell'anno 201 a.C., la morte a Utica di Nevio, scacciato da Roma dai *nobiles*, primi fra tutti i Metelli (*Naevius comicus Uticae moritur, pulsus Roma factione nobilium, ac praecipue Metelli*).

Fanno allusione alla contesa anche i metricologi, allorché, all'interno della trattazione sul saturnio, riportano il *Metellorum versus* come esempio perfetto di tale metro. Il primo trattato, a noi pervenuto, che accenni alla questione è quello di Cesio Basso¹²¹ (GLK 6, 266, 4-16): i Metelli, infastiditi alcune volte (*aliquotiens*) da un verso di Nevio, avrebbero risposto con il saturnio *dabunt malum...*, interpretabile come il secondo *colon* del settenario giambico unito a un itifallico privato della prima sillaba¹²². Attraverso il tramite di Basso, l'aneddoto è

¹¹⁹ *Sicuti de Naevio quoque accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Leontem, cum ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis de Graecorum poetarum more dicta in vincula Romae a triumviris coniectus esset. Vnde post a tribunis plebis exemptus est, cum in his, quas supra dixi, fabulis delicta sua et petulantias dictorum, quibus multos ante laeserat, diluisset* (Gell., *NA* 3, 3, 15).

¹²⁰ *Sed hanc utrimque declamatiunculam super Alexandro et Scipione celebraverint, quibus abunde et ingenii et otii et verborum est; nos satis habebimus, quod ex historia est, id dicere: Scipionem istum, verone an falso incertum, fama tamen, cum esset adulescens, haud sincera fuisse et propemodum constitisse hocce versus a Cn. Naevio poeta in eum scriptos esse: etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose, / cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat, / eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit. His ego versibus credo adductum Valerium Antiatem adversus ceteros omnis scriptores de Scipionis moribus sensisse et eam puellam captivam non redditam patri scripsisse contra quam nos supra diximus, sed retentam a Scipione atque in deliciis amoribusque ab eo usurpatam* (Gell., *NA* 7, 8, 4-6).

¹²¹ Cesio Basso, poeta di età neroniana, redasse un trattato *de metris* secondo le teorie della cosiddetta metrica "pergamena" o "derivativa", importata a Roma da Varrone, che riconduceva l'origine di tutti i versi esistenti alle due forme-base dell'esametro e del trimetro giambico. La metrica "pergamena" si contrappone a quella "alessandrina" o "dei *metra prototypa*", che interpreta il verso come combinazione di *metra*: LEO 1889; PRETAGOSTINI 1993 e bibl. rel. Una differente interpretazione dei due sistemi metrici è proposta da LEONHARDT 1989: la teoria dei *metra prototypa* sarebbe successiva a quella derivativa e di matrice non alessandrina, ma pergamena. La dottrina metrica preponderante a Roma fu quella derivativa, anche in virtù dell'opera di Basso, che si colloca fra le fonti principali, dirette o indirette, di larga parte dei metricisti successivi: cfr. CONSRUCH 1897; SCHANZ – HOSIUS 1935 (=1967), 484-486, oltre alle note *infra* sui trattati successivi a Cesio Basso.

¹²² *Sed ex omnibus istis, qui sunt asperrimi et ad demonstrandum minime accommodati, optimus est quem Metelli proposuerunt de Naevio aliquotiens ab eo versu lacessiti, malum dabunt Metelli Naevio poetae. Hic enim saturnius constat ex hipponactei quadrati iambici posteriore commate et phallico metro. hipponactei quadrati*

ripreso da Terenziano Mauro (GLK 6, 400, 2515-401, 2538)¹²³ e da Aftonio (GLK 6, 139, 16-27)¹²⁴.

Le testimonianze si accordano nelle linee essenziali: Nevio offese uno o più esponenti della nobiltà, in particolare del clan dei Metelli, e fu perciò punito¹²⁵. Fonte ultima della notizia,

exemplum quid immerentibus nocet, quid invides amici? Nam 'malum dabunt Metelli' simile est illi 'quid invides amicis', cui detracta syllaba prima facit phallicon metrum, 'invides amicis'. Ex quibus compositus est saturnius, ut sit par huic, quid invides amicis, invides amicis, hoc modo, malum dabunt Metelli Naevio poetae (GLK 6, 266, 4-16).

¹²³ *Et Naevio poetae sic ferunt Metellos / cum saepe laederentur, esse comminatos, / 'dabunt malum Metelli Naevio poetae'. / Dabunt malum Metelli, clauda pars dimetri: / dabunt malum Metelli, / adest celer phaselus, / Memphitides puellae, / tinctus colore noctis. / Post Naevio poetae tres vides trochaeos: / nam nil obest trochaeo, longa quod suprema est. / Et choriambus unus / praeditus antibaccho / claudicat, ut priores. / Videro, si novelli / versus erit poetae; / lex tamen una metri est: / tinctus colore noctis, / dabunt malum Metelli: / 'Inachiae puellae / seu bovis ille custos'. / Colon et hoc in usu / carminis est Horati. / Tu genus hoc memento / reddere, cum reposcam* (GLK 6, 400, 2515-401, 2538). Terenziano, grammatico di origine africana, redasse il suo *de metris* fra il II e il III secolo d.C., impiegando come fonte precipua l'opera di Cesio Basso: SCHANZ-HOSIUS 1922, 25-28; WESSNER 1934, 587-591.

¹²⁴ *Nam uno pede in capite hendecasyllabi posito saturnius versus fiet, cuius exemplum Metelli proposuerunt de Naevio aliquotiens ab eo lacessiti ita, malum dabunt Metelli Naevio poetae. Nam 'malum dabunt Metelli' clauda pars dimetri iambici est: debinc 'Naevio poetae' tribus trochaeis constat, quod phalaecium vocamus, nec quicquam oberit trochaeo quod suprema longa est, quod semper in metris indifferenter, sicut superius diximus, ponitur ultima syllaba. Habet autem tres iambos cum syllaba et tres trochaeos. Ergo erit prima pars, id est 'malum dabunt Metelli,' talis, qualis est 'adest celer phaselus,' item 'Memphitides puellae'; sequens 'Naevio poetae' talis, ut est 'Bacche plaude Bacche'* (GLK 6, 139, 16-27). La sezione 31, 17 – 173, 32 dell'*ars grammatica*, registrata dalla tradizione manoscritta e da GLK 6 sotto il nome di Mario Vittorino, è da attribuire con ogni probabilità ad Aftonio: SCHANZ-HOSIUS 1914 (=1970), 152-153; WESSNER 1930, 1843-1844; MARIOTTI 1967, 47 sg.; HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 155-157. Questo metricista, collocabile con qualche incertezza nella prima metà del IV secolo, mescola i sistemi "alessandrino" e "pergameno". Fonti per il secondo sono Cesio Basso, Terenziano Mauro e Tacomesto; quest'ultimo redasse, intorno al II-III sec. d.C., un'opera a noi non pervenuta, di apparentemente modesto valore, rifacendosi Varrone e ai trattati greci: WESSNER 1934^A; HERZOG-SCHMIDT 1993, 285. La provenienza, in particolare, da Cesio Basso della sezione sul *Metellorum versus*, di cui è evidente l'analisi secondo il modello "pergameno", è corroborata dall'analoga frase che ne descrive, nei due trattati, le circostanze di composizione. Per il sistema dei *metra prototypa* Aftonio si avvale, invece, di Giuba (fine II sec. d.C.), la cui opera ebbe larga fortuna presso i grammatici successivi: cfr., oltre le fonti citate *supra*, SCHULTZ 1885; GOETZ 1894; KROLL 1916; SCHANZ-HOSIUS 1922, 172-175. A Giuba si rifanno anche, fra III e IV secolo, Atilio Fortunaziano e Sacerdote, che tramandano il *Metellorum versus* come *exemplum* di saturnio, ma senza riferire l'aneddoto correlato (GLK 6, 294, 3; 531, 17). Fortunaziano mescola, nel proprio trattato, l'opera di Giuba a quella di Cesio Basso; Sacerdote sembra, invece, ricorrere più volentieri a fonti greche: CONSRUCH 1896; SCHANZ-HOSIUS 1914 (=1970), 148-149; SCHANZ-HOSIUS 1922, 169-172; WESSNER 1920; DE NONNO 1988; HERZOG-SCHMIDT 1993, 285-286; KASTER 1997, 409 (su Fortunaziano).

¹²⁵ All'interno di questo quadro si colgono differenze nell'identità degli offesi e nelle modalità della punizione. Gellio parla a 3, 3, 15 dei Metelli, in accordo con Cesio Basso, Terenziano Mauro, Aftonio, Girolamo e lo pseudo-Asconio, mentre a 7, 8, 4-6 fa riferimento agli Scipioni; in *NA* 3, 3, 15 Nevio viene imprigionato, mentre Girolamo sembra menzionare l'esilio. Di una replica in versi dei Metelli parlano, infine, i metricisti e lo pseudo-Asconio. Su tali dati si è lungamente dibattuto, anche in riferimento alla possibile allusione plautina di *Mil.* 211 (cfr. *infra*). Secondo MARX 1911, 60 sg. Nevio fu condannato una prima volta nel 206 a. C. per il verso contro i Metelli, attraverso una

distorsione delle norme sul *malum carmen* contenute nelle leggi delle 12 Tavole: sarebbe, questa, la pena descritta da Gellio, *NA* 3, 3, 15. La seconda condanna sarebbe sopravvenuta nel 201 a. C., per l'attacco a Scipione: il poeta avrebbe subito la pena della *furca*, cui sembra alludere Plauto, e in seguito l'esilio. L'ipotesi delle leggi delle 12 Tavole è ripresa anche da FRANK 1927, HERRMANN 1937 e ROBINSON 1946. Considerazioni di ordine giuridico spingono, tuttavia, a rigettare l'ipotesi della doppia carcerazione e, in particolare, dell'esilio in seguito alla *furca*. Quest'ultima era, infatti, in pratica una pena di morte; sarebbe stato quindi impossibile optare in seguito per l'allontanamento da Roma. Essa veniva inoltre applicata una sola volta, rendendo così poco verosimile l'accenno plautino, che descrive una situazione che perdura nel tempo (Plaut., *Mil.* 212: *semper totis horis*, cfr. testo nella n. 134). Le leggi delle 12 Tavole sembrano, infine, intendere come *malum carmen* non le satire o gli insulti, ma gli incantesimi a scopo di maledizione: DE SARLO 1935, 215-226; MARMORALE 1950, 91-104; 108-112; SANTALUCIA 1999, 28-29; SUERBAUM 2002, 309-310 n. 10. Gli studiosi successivi a Marx, e che ritengono vera la notizia sulla prigionia di Nevio (su questa polemica cfr. n. 131), sono, quindi, concordi nel ritenere che si sia trattato di una sola incarcerazione. Alcuni vi leggono un provvedimento di *coercitio*: si tratta dell'imprigionamento, che i magistrati potevano ordinare nei confronti dei reticenti ai loro ordini, e che era messo in atto dai *tresviri capitales*, conformemente a quanto si legge in *NA* 3, 3, 15. Due le occasioni possibili per il provvedimento; secondo la prima ipotesi Q. Cecilio Metello, dittatore fra la fine del 206 e il 205, l'avrebbe ordinato come favore a Scipione, vittima della battuta riportata da Gellio, *NA* 7, 8, 5: MARMORALE 1950, 104-108. Lo stesso Q. Cecilio Metello potrebbe, in alternativa, aver fatto arrestare il poeta per vendicarsi del verso *fato Metelli...*: DE SARLO 1935, 224-226. Anche FERRERO 1941 sembra ricollegare le disavventure di Nevio alla famiglia dei Metelli; costoro erano, infatti, alleati dei Livi, i creatori del *collegium scribarum histrionumque*, un organo il cui probabile orientamento "politico" avrebbe suscitato le reazioni del poeta campano. L'ipotesi della *coercitio* è tuttavia, a sua volta, messa in discussione. I primi dubbi sono sollevati da MATTINGLY 1980, 419 e n. 23, secondo cui il linguaggio, usato da Gellio, ricondurrebbe non a semplici offese, ma a un vero e proprio reato di *nominatio*, contro cui la *coercitio* sarebbe stata insufficiente. A questi dati SANTALUCIA 1999, 32-34 aggiunge che l'imprigionamento a seguito di *coercitio* era quantificabile in poche ore: inconciliabile, pertanto, con la notizia di Gellio, *NA* 3, 3, 15, secondo cui Nevio scrisse in carcere due commedie. Lo studioso propone, quindi, l'ipotesi di una carcerazione preventiva, durante la quale Nevio decise di optare per l'esilio a Utica; a un esilio volontario pensava, del resto, già SABBADINI 1935, 29. Altri interpreti vedono nel ritiro a Utica un generico allontanamento da Roma. Primo fra questi MARMORALE 1950, 131-137, che mette in dubbio anche il 201 come data di morte, correggendo il *moritur* del *Chronicon* in *moratur*: la data sarebbe quella dell'ultima notizia certa riguardo al poeta, ossia la residenza in Sicilia. Pensano a una partenza volontaria di Nevio anche GRIFFITH 1961, 121-126; JOCELYN 1969^A, 41-42; SUERBAUM 2002, 309-310 e n. 10. All'interno di questa corrente esegetica LUPPINO 1972, 101 ritiene lo scambio di versi con i Metelli una sorta di *divertissement* letterario, non passibile, dunque, di punizioni. La teoria di Luppino è analoga a quella esposta da KROLL 1931: Nevio sarebbe morto a Utica durante un viaggio al seguito di Scipione, di cui sarebbe stato cliente; i versi antiscipioniani andrebbero letti come un motteggio nello spirito dei *carmina triumphalia*. La teoria di Kroll è confutata da FERRERO 1940, 91, che pure concorda sulla natura scherzosa dell'attacco a Scipione, e da MARMORALE 1950, 101-104 (cfr. anche bibliografia relativa). I moderni esegeti delle *Verrinae* sono concordi nel segnalare, ad *Verr.* 29, che Nevio fu imprigionato nel 206 a opera dei Metelli: DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³; BELLARDI 1978; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶; di diverso avviso ZUMPT 1831, su cui cfr. n. 118. La stessa opinione è anche di ROSTAGNI 1944, 18-19.

secondo la maggioranza degli studiosi, Varrone, che attingerebbe a sua volta a una biografia neviana di II sec. a.C. Girolamo conoscerebbe i dati su Nevio per il tramite di Svetonio¹²⁶; il Reatino sarebbe, invece, impiegato per conoscenza diretta da Cesio Basso, Gellio e, forse, dallo pseudo-Asconio¹²⁷. Non si può, tuttavia, escludere che tra Varrone e lo pseudo-

¹²⁶ Sulla dipendenza di Girolamo da Svetonio, non limitata alla notizia su Nevio, cfr. REIFFERSCHIED 1860, 363-425; alla p. 23 lo studioso riporta, inoltre, il passo del *Chronicon* fra i frammenti del *de viris illustribus*; ROSTAGNI 1944, V-XXIV; 17-19 per il brano su Nevio. Sui rapporti fra Svetonio e Girolamo cfr. FUNAIOLI 1931, 598-600; CERESA-GASTALDO 1988, *introd.* ROWELL 1949, ripreso da MATTINGLY 1980, suggerisce che Svetonio attinga, a sua volta, da Varrone. Prendendo le mosse da un suggerimento di HELM 1929, lo studioso evidenzia l'importanza di *Brut.* 60, in cui Cicerone segnala l'esistenza di opinioni contrastanti sulla morte di Nevio: secondo alcuni *veteres commentarii* il poeta sarebbe morto nel 204 a.C., ma Varrone ne prolunga la vita ancora per qualche anno (*His enim consulibus [scil. M. Cornelio Cetbeo et P. Tuditano, 204 a.C.], ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius. Nam Plautus P. Claudio L. Porcio, viginti anni post illos quos ante dixi, consulibus mortuus est, Catone censore*). Il testo varroniano, ricostruito ipoteticamente da Rowell, avrebbe affermato che, se Nevio fosse morto a Utica nel 204 a.C., ciò sarebbe avvenuto in una città collocata sotto il dominio cartaginese. La visita di Nevio a Utica, e la sua morte *ivi*, non sarebbero potute avvenire prima della data in cui Utica passò sotto il controllo di Roma, ossia, appunto il 201, o forse più correttamente, suggerisce Rowell, il 202, anno della battaglia di Zama. Girolamo equivocherebbe, come altre volte dimostra di fare, il dato del Reatino, riportato da Svetonio, e collocherebbe la morte di Nevio al 202/201 a.C. La stessa interpretazione è suggerita già da ROSTAGNI 1944, non menzionato da Rowell; sui rapporti fra Varrone e Svetonio cfr. anche FUNAIOLI 1931, 610-611. Il *de poetis* è fonte di Svetonio anche nell'interpretazione di JOCELYN 1969^A, 41-42, secondo cui la data della morte è "a post-Varronian guess". Un'opposta lettura del passo del *Brutus* è, invece, fornita da MARMORALE 1950, 131-134, che identifica la fonte di Svetonio con Cornelio Nepote. Insanabile, a parere dello studioso italiano, la contraddizione fra l'incertezza, attribuita a Varrone dall'Arpinate, sulla data di morte di Nevio, e la notizia di Svetonio-Girolamo, incentrata appunto su tale data. La medesima aporia è rilevata da REIFFERSCHIED 1860, 423, pur nella convinzione che il Reatino sia fra le fonti principali di Svetonio.

¹²⁷ Il *de poetis* varroniano è indicato *tout court* come fonte da MARMORALE 1950, 124-127. ROWELL 1949 esclude che le trattazioni dello pseudo-Asconio e di Cesio Basso possano avere la medesima origine: la chiosa alle *Verrinae* rivela, infatti, spiccato carattere biografico, in contrapposizione alla natura tecnica dell'opera metrica. La fonte, almeno remota, dello pseudo-Asconio sarebbe, dunque, il *de poetis*, ma Basso attingerebbe a un trattato metrico. La dipendenza del poeta neroniano da Varrone sembra provata, in particolar modo, dall'utilizzo dell'esempio *quid immerentibus...*, che Diomede – GLK 1, 515, 5 – testimonia risalire al Reatino. I due divergono, tuttavia, sull'origine del saturnio, che Varrone considerava un metro indigeno, mentre Basso ne rintraccia esempi nella poesia greca. La prova che il materiale dello pseudo-Asconio sia, altresì, da ascrivere all'autore del *de poetis* viene, secondo Rowell, dall'interpretazione del saturnio come *senarius hypercatalectus*: significativa la consonanza con la lettura di Diomede, di sicura ascendenza varroniana, che vede nel saturnio un verso giambico aumentato di una sillaba (GLK 1, 512, 18-22: *saturnium in honorem dei Naevius invenit addita una syllaba ad iambicum versum sic: 'summas opes qui regum regias refregit'. huic si demas ultimam syllabam, erit iambicus, de quo saepe memoratum est*). Il Reatino avrebbe ripreso *en passant*, nella biografia di Nevio del *de poetis*, il tema, trattato più estesamente altrove, della scansione del saturnio; simili riprese per accenni sono rintracciate da Rowell in più punti delle opere di Varrone. Gellio attingerebbe, infine, la notizia dell'imprigionamento di *NA* 3, 3, 15 dal *de comoediis Plautinis*, esplicitamente citato nello stesso capitolo come fonte a proposito del Sarsinate (*NA* 3, 3, 9: *M. tamen Varro in libro de comoediis Plautinis primo*); i versi antiscipioniani di *NA* 7, 8, 5 verrebbero, invece, da Valerio Anziato: cfr. LEO 1913, 78. L'origine di quest'ultimo passo è ricondotta da

Asconio si collochino una o più fonti intermedie¹²⁸. Fra queste è, con ogni probabilità, da annoverare il primitivo Commento di Asconio a Cicerone¹²⁹. L'allusione, contenuta in *Verr.* 29, al verso neviano può, infatti, rientrare fra i riferimenti a fatti, luoghi o persone, contemporanei dell'Arpinate, che l'esegeta di I d.C. si premura di chiarire per agevolare i propri figli nella lettura delle orazioni¹³⁰.

Una seconda ipotesi, avanzata dalla critica sull'origine dell'aneddoto relativo a Nevio e ai Metelli, non esclude Asconio quale fonte del Commento, ma contribuisce a mettere in luce, a lato delle *Explanations*, il possibile ruolo dell'esegesi ciceroniana di II secolo d.C. Si è voluto vedere nella storia delle traversie del poeta, o almeno nei suoi dettagli, l'invenzione di un *grammaticus*, collocabile tra Varrone e gli arcaisti. Questi avrebbe costruito il proprio racconto, o riempito gli spazi lasciati nel vago dal Reatino, con informazioni inventate a partire dall'aneddotica popolare sull'autore campano, secondo il modello delle biografie di stampo ellenistico¹³¹. Il *terminus ante quem* è collocato al II secolo d.C. sulla base del lemma

JOCELYN 1969^A, 39-41 non a Valerio Anziate, bensì a Giulio Igino. Sulle differenze, nell'interpretazione metrica del saturnio, fra Cesio Basso e lo pseudo-Asconio, che sembrano confermare la provenienza delle due trattazioni da fonti diverse, si sofferma MORELLI 2001-2002. Lo studioso rileva che, mentre per Basso il saturnio è composto *ex bipponactei quadrati iambici posteriore commate et phallico metro*, lo scoliasta ciceroniano lo interpreta come un senario giambico *hypercatalectus*, ossia aumentato di una sillaba alla fine. Tale lettura si colloca nella scia di una tradizione che, pur concordando con Cesio Basso nel non ritenere il saturnio un antico metro indigeno, ne elimina la scansione "asinartetica" proposta dal grammatico neroniano, forse in quanto troppo vicina al sistema metrico "alessandrino" o "dei *metra prototypa*": cfr. Aftonio, GLK 6, 139, 16-27 (testo alla n. 124) e Diomede, GLK 1, 512, 18-22 (testo *supra* in questa nota). La trattazione pseudo-asconiana, rileva Morelli, non è d'altra parte completamente associabile a nessuna delle fonti antiche; vicina a Diomede la lettura del saturnio come senario a cui viene aggiunta una sillaba alla fine, ma la diversa terminologia sembra escludere una comunanza di fonti. Diomede parla, infatti, di *adiectio* di una sillaba, rifacendosi in senso stretto al lessico pergameno; lo pseudo-Asconio fa invece riferimento alla catalessi, con un vocabolo che appare quasi mutuato dal sistema alessandrino. Tale distinzione appare particolarmente rilevante alla luce di LEONHARDT 1989, 61: lo studioso ipotizza, infatti, che il sistema dei *metra prototypa* altro non sia che l'elaborazione "einer sauberen Systematik und Fachterminologie". PRETAGOSTINI 1993, 380-381 mette, peraltro, in guardia da eccessive sottigliezze in questo campo, rilevando coincidenze tra le due dottrine proprio negli "strumenti adottati nell'opera di analisi critica".

¹²⁸ Come rilevato da ROWELL 1949, 29 e MATTINGLY 1980, 420.

¹²⁹ Si dichiara certo dell'origine asconiana del materiale su Nevio JOCELYN 1969^A, 42-43. Particolarmente significativo che Asconio dichiara altrove di usare, attraverso Giulio Igino, materiale di Varrone (cfr. n. 107), possibile fonte ultima delle notizie sulla disputa fra il poeta e i Metelli. Riconduce, con annotazione generica, ai *superiorum grammaticorum commentarii* la menzione del verso neviano MADVIG 1828, 104.

¹³⁰ Sulla natura dell'esegesi asconiana cfr. cap. 1.1 e le n. 15 e 107 in questo capitolo.

¹³¹ WISSOWA 1919 considera, come si è visto (n. 118) la stessa paternità neviana di *fato Metelli*... un'invenzione, risalente al periodo fra Cicerone e l'età neroniana, e attribuisce il verso di risposta alla capacità inventiva di Cesio Basso. L'ipotesi che la prigionia di Nevio sia da collocare nel campo della biografia leggendaria è ripresa, in termini meno radicali, da MATTINGLY 1980, 419-426. Lo

Barbari, contenuto nell'epitome paolina di Verrio-Festo, la cui fonte sembra conoscere l'episodio nella forma "canonica" riassunta *supra*. Il lessicografo ricorda che, in antico, erano detti barbari tutti i popoli ad eccezione dei greci. A conferma di ciò, egli afferma che Plauto definì *barbarus* il poeta latino Nevio¹³². La citazione sembra da identificare con *Miles*

studioso non nega, infatti, la paternità neviana di *fato metelli...*, anche se ne sposta (cfr. n. 118) la datazione e l'interpretazione. La leggenda della lotta con i Metelli sarebbe stata circolante nell'antichità, come testimoniato anche dalla notizia di Girolamo; a partire da tale tradizione, e per influenza di Plaut., *Mil.* 211 (cfr. *infra*), un *grammaticus* avrebbe creato la risposta dei Metelli, attribuita all'età graccana, e il racconto della *querelle* e della relativa prigionia. Provverebbe la falsità del verso, secondo Mattingly, la forte somiglianza di *dabunt malum...* con la seconda parte del cosiddetto epitaffio di Nevio, [...] *florent divae Camenae Naevium poetam*). A riprova della tesi proposta, lo studioso fa notare che Cesio Basso è vago nel parlare della provocazione di Nevio (*aliquotiens ab eo versu lacessiti*), mentre riporta la risposta dei Metelli precisando che essa sarebbe stata affissa pubblicamente (*proposuerunt*), secondo un'usanza registrata, appunto, nella prima età imperiale, in cui egli scrive; sul valore del verbo *proponere* come "affiggere in pubblico" cfr. MARMORALE 1950, 87-88 e bibliografia relativa; PERUZZI 1997, 118. Mattingly contesta, altresì, le ipotesi di ROWELL 1949 e MARMORALE 1950 sull'origine varroniana del racconto, analizzate nella n. 127. Lo studioso nega che si debba scorgere in *NA* 3, 3, 15 l'influenza del *de comoediis Plautinis*; Gellio potrebbe ricombinare, all'interno del medesimo capitolo, materiale proveniente da due trattati varroniani. L'espressione *sicuti quoque [...] accepimus*, che introduce il racconto della disavventura di Nevio, sembrerebbe, inoltre, rimandare a una fonte diversa dal *de comoediis Plautinis*, forse di livello inferiore a Varrone; LEHMANN 1962, 267 vede, al contrario, nel medesimo nesso la prova che anche il materiale riguardante Nevio risalga al Reatino. Per quanto riguarda Cesio Basso, Mattingly nota che la sua definizione del saturnio è diversa da quella varroniana, e aggiunge che il metricista neroniano non deve obbligatoriamente attingere tutti i propri esempi dal Reatino. La posizione dello studioso è più vicina a quella di Rowell per quanto riguarda lo pseudo-Asconio: Mattingly riconosce, infatti, che la definizione del saturnio fornita dal commentatore ciceroniano è analoga a quella di Varrone, anche se non è possibile precisare i passaggi intermedi fra i due. Il Reatino, in sintesi, potrebbe secondo Mattingly aver citato il verso *dabunt malum*, ma non abbiamo prova che ne spiegasse anche le circostanze storiche. JOCELYN 1969^A ammette, infine, che il nocciolo della narrazione di Gellio e della notizia di Girolamo siano autentici materiali varroniani, anche se ritiene difficile che Nevio possa aver scritto commedie in carcere. Lo studioso è, invece, più scettico riguardo alla lotta contro i Metelli, narrata da Cesio Basso e dallo pseudo-Asconio: i due avrebbero una fonte in comune, ma questa sembra da ricercare in una storia nota, circolante per fama e poco attendibile. Jocelyn fa, innanzitutto, notare la sottigliezza stessa dell'allusione ciceroniana di *Verr.* 29, in cui l'oratore sembra dare per scontato che l'uditorio conosca bene la vicenda: supposizione più logica per un aneddoto che per uno scampolo di biografia letteraria. Gli antichi, poi, anche dopo la stesura del *de poetis*, consideravano spesso "letteratura" solo quanto scritto dopo la seconda guerra punica: difficilmente, quindi, un aneddoto su Nevio potrebbe provenire da una biografia letteraria. Alcuni dei dettagli, come il fatto che Metello fosse console al momento della risposta, o che questa sia stata approntata da più di un membro della *gens*, potrebbero, infine, essere inferenze a partire dal testo stesso dei due versi, "the only part [...] of the story which can be said certainly to go back to republican times" (44). Anche la notizia di Basso, secondo cui il verso dei Metelli fu affisso, rappresenta un elemento forse aggiunto a posteriori: la *propositio* di manifesti, pratica poco consona con le usanze repubblicane, trova paralleli proprio nella prima età imperiale.

¹³² Fest. Paul. 32 L.: **Barbari** dicebantur antiquitus omnes gentes, exceptis Graecis. Unde Plautus (*Mil.* 211) *Naevium poetam Latinum barbarum dixit. Fortasse et ob hoc noster apostulus* (Paul. ad Rom. 1, 14) *Graecis ac barbaris se debitorem esse fatetur*. La citazione da S. Paolo rappresenta una delle poche aggiunte operate da Paolo Diacono all'opera di Festo: REITZENSTEIN 1887, 2; STRZELECKI 1932, 4-23.

gloriosus, 211-212¹³³. In questa scena il servo Palestrione, che medita uno strategemma per venire in aiuto al proprio padrone, si siede, appoggiando il mento alle mani. Il vecchio Periplecomeno, che lo sta descrivendo, lo paragona a un costruttore, poiché ha accostato una colonna al mento. Il paragone è, tuttavia, subito rigettato, perché ricorda troppo da vicino la condizione di un *poeta barbarus*, di cui Periplecomeno ha sentito parlare, il cui viso è *columnnatum* e che è sorvegliato da due guardie¹³⁴. Il riferimento verrebbe verosimilmente a Verrio-Festo, come supposto dagli studiosi, da una raccolta delle commedie o da un glossario¹³⁵. Un'analoga fonte, in cui, a commento dei versi del *Miles*, fosse ricordata la vicenda di Nevio, potrebbe essere alla radice della glossa pseudo-asconiana. L'analisi delle citazioni plautine ha, infatti, evidenziato il ruolo del Sarsinate quale *auctor* di primaria importanza, da ricondurre, forse, ai commentatori di età antonina.

¹³³ L'ipotesi risale a Vossius nel *Tractatus de historicis Latinis* del 1627: JOCELYN 1969^A, 35. I moderni commentatori del *Miles* sono concordi nel leggere, nei vv. 211-212, l'allusione a Nevio: cfr. le n. *ad loc.* di BRIX-NIEMEYER-KÖHLER 1964; AUGELLO 1975; CARENA 1975; PARATORE 1976; ERNOUT 2003^{12IV}. L'allusione a Nevio è impiegata per datare il *Miles* agli ultimi anni del III secolo a. C., in accordo con la cronologia comunemente accettata per la carcerazione del poeta campano. Un procedimento contrario è adottato da HERRMANN 1937; dopo aver datato, sulla base di altri indizi interni, il *Miles* al 190 a. C., lo studioso propone la revisione delle notizie su Nevio, che sarebbe stato perseguitato dagli Scipioni per i versi riportati in *NA* 7, 8, 5. L'ipotesi di Herrmann è aspramente criticata da MARMORALE 1950, 119-124; le notazioni sull'incerta datazione del *Miles* sono, tuttavia, riprese da MATTINGLY 1980, 423-426. Lo studioso vede, infatti, nell'aneddoto su Nevio un'invenzione dovuta anche alla presunta allusione plautina, di cui vengono messe in rilievo la vaghezza e, appunto, la scarsa databilità (cfr. n. 118). Dubbi sull'identificazione del *poeta barbarus* con Nevio sono avanzati anche da JOCELYN 1969^A, 35-37.

¹³⁴ *Ecce autem aedificat: columnnam mento suffigit suo. / Apage, non placet profecto mi illaec aedificatio; / nam os columnnatum poetae esse inaudivi barbaro, / cui bini custodes semper totis horis occubant* (Plaut., *Mil.* 209-212). Gli studiosi non sono concordi sull'interpretazione esatta dell'immagine plautina. Secondo alcuni *os columnnatum*, che nella scena del *Miles* descrive la posizione di chi siede col mento appoggiato alle mani, alluderebbe a un'analoga posa tenuta da Nevio in carcere: SABBADINI 1935, 26; MARMORALE 1950, 112-124 e bibliografia relativa; AUGELLO 1975, n. *ad loc.* e bibliografia relativa. MARX 1911 vede nei *bini custodes* i due bracci della *furca* (cfr. n. 125); analoga l'interpretazione "mis au carcan" di ERNOUT 2003^{12IV}. Nella lettura di JOCELYN 1969^A, 36-37 Plauto sta descrivendo il poeta come legato con la bocca contro una colonna, per punirne la parola troppo libera. KILLEEN 1973, 53-54 vede in *os columnnatum* un doppio senso volgare; della nota di Killeen utile anche il riassunto bibliografico sulle precedenti interpretazioni del nesso plautino. Contemplano, infine, sia la possibilità del mento appoggiato alla mano, sia quella della gogna, le note *ad loc.* di CARENA 1975 e PARATORE 1976. Il v. 211 è ripreso da Donato *ad Phorm.* 877, per il parallelo delle due situazioni, prospettate dai commediografi: un personaggio afferma di aver sentito parlare di qualcosa: *ATQVE HERCLE EGO QVOQVE ILLAM AVDIVI FABULAM* Plautus in *Milite Glorioso* (2, 2, 56) 'nam os columnnatum poetae esse inaudivi barbaro'.

¹³⁵ A proposito delle fonti del *de verborum significatu* cfr. n. 93. La glossa *barbari*, collocata da Müller nella "seconda parte" della lettera B (MÜLLER 1880², XIX), sembra rientrare nel gruppo delle "glosse plautine", forse tratte da una fonte che conteneva le commedie in ordine alfabetico; cfr. in particolare REITZENSTEIN 1887, 58-67. Analoghe raccolte plautine erano contenute, secondo un'accreditata ipotesi, anche nella biblioteca di Nonio: LINDSAY 1901. Il lemma *barbari* è ricondotto a una fonte plautina, in particolare un glossario, anche da MATTINGLY 1980, 423.

Capitolo 2.3: Le citazioni luciliane

Lo pseudo-Asconio riporta per due volte, all'interno del Commento, versi delle *Saturae*. In entrambi i casi, il contenuto della nota è comune allo scoliasta ciceroniano e ad altre fonti antiche. La duplice menzione di Lucilio è, tuttavia, ulteriore testimonianza dell'interesse per gli *auctores* arcaici, già osservato in relazione alle citazioni di Plauto, e che sembra suggerire la presenza, nelle glosse alle *Verrinae*, di materiale proveniente dall'esegesi ciceroniana di secondo secolo d.C.¹³⁶.

La prima citazione luciliana occorre *ad div. Caec. 43*. Cicerone sottolinea in questo luogo la mancanza di giudizio del proprio avversario, facendo notare (*div. Caec. 42*) il grande interesse pubblico suscitato dal processo, e le forti aspettative dei cittadini, ben consci delle iniquità di Verre. La necessità di soddisfare tali attese crea forte ansia nell'Arpinate; Cecilio invece, nella sua stupidità, ritiene di essere ben preparato, solo perché ha a disposizione una serie di *exordia* classici e ormai banali (Cic., *div. Caec. 43*: *Tu horum nihil metuis, nihil cogitas, nihil laboras: si quid ex vetere aliqua oratione, 'Iovem ego optimum maximum,' aut 'vellem, si fieri potuisset, indices,' aut aliquid eius modi ediscere potueris, praeclare te paratum in iudicium venturum arbitraris*).

Lo pseudo-Asconio commenta, con una nota di taglio retorico, i due *exempla* citati dall'Arpinate. Sulla scorta del *de inventione* (1, 26), l'esegeta sottolinea che l'appello agli dèi o l'esecrazione di un evento passato erano *incipit* tipici dell'oratoria più antica¹³⁷, adatti ad ogni

¹³⁶ Edizioni di Lucilio furono approntate fin dall'età stessa del poeta, spesso dagli amici e in accompagnamento a letture. Lucilio rimane un esempio di primo valore per l'età repubblicana e primoimperiale, lodato per l'abilità tecnica persino dal "modernista" Orazio. Già il primo secolo a.C. conosce la produzione di commenti alle *Saturae*, i cui frequenti riferimenti alle vicende contemporanee rendevano difficile la comprensione. La fortuna del testo luciliano inizia a declinare solo nel II-III secolo, in controtendenza rispetto al gusto arcaizzante dell'epoca: troppo lontani, con ogni probabilità, i contenuti dell'opera dagli interessi del periodo. Le *Saturae* continuano a essere conosciute e apprezzate, ma con ogni probabilità attraverso la mediazione degli esegeti precedenti, o di raccolte antologiche: SCHANZ-HOSIUS 1927 (= 1966), 159; MARACHE 1952, 160; GIANOTTI 1989, 446. Non a caso, tra i grammatici di IV-VI secolo le citazioni sono soprattutto diffuse fra quelli, per i quali sembra meglio attestato l'impiego della tradizione artigiana precedente: il poeta è richiamato 47 volte da Carisio e 36 da Prisciano, sulle cui fonti cfr. rispettivamente cap. 4.2, n. 189 e cap. 2.4 n. 226. Fra i commenti *ad auctores*, rilevante il ruolo di Lucilio nel Commento di Donato a Terenzio (30 citazioni) e negli *Scholium Danielis* (22); più scarsa la presenza del poeta in Servio (11), in linea con predilezione per gli *auctores* arcaici, rilevabile nelle aggiunte Danieline: cfr. n. 7 *supra*; sulla presenza di Lucilio negli *scholia* virgiliani cfr. LLOYD 1961, 304-305. Cinque, infine, i rinvii alle *Saturae* nella raccolta dei *Rhetores Latini Minores*.

¹³⁷ L'usanza di invocare gli dèi nell'esordio è ricordata come antica anche da Livio (39, 15, 2 *Ad haec officia dimissis magistratibus consules in rostra escenderunt, et contione aduocata cum sollemne carmen precationis,*

tipo di orazione e, in quanto tali, largamente impiegati dai più inesperti. Quali esempi di tali *exordia*, l'esegeta richiama un passo di Lucilio (26 M. = 9 K.¹³⁸) e uno dell'*Eneide* (11, 301-303):

Iovem ego Optimum Maximum. Haec capita solent usitata esse causidicis imperitis: quod genus vitii in primordio¹³⁹ in Rhetoricis (*inv.* 1, 26) vulgare nominat¹⁴⁰. Incipiebant autem veteres, ut Virgilius ostendit, aut ab invocatione deorum, quale est:

Praefatus divos¹⁴¹ solio rex infit ab alto (*Aen.* 11, 301);

quod praefari, priusquam populum adloquantur, magistratus solent, peregisset consul, ita coepit), Aulo Gellio (NA 13, 23, 1-2: *Conprecationes deum immortalium, quae ritu Romano fiunt, expositae sunt in libris sacerdotum populi Romani et in plerisque antiquis orationibus. In his scriptum est: "Luam Saturni, Salaciam Neptuni, Horam Quirini, Virites Quirini, Maiam Volcani, Heriem Iunonis, Moles Martis Nerienemque Martis"*) e da Servio, come provano le glosse citate *infra*. Cfr. anche TCD *ad Aen.* 9, 624: *quia primordia fuerunt, merito rogatus est Iuppiter ut faveret*. L'appello alle divinità è riconosciuto come dettaglio antiquario, principalmente sulla scorta di Servio, anche dai commenti moderni *ad Aen.* 7, 259 e 11, 301: CONINGTON-NETTLESHIP 1979; PARATORE-CANALI 1997³; HORSFALL 2000; HORSFALL 2003. I moderni *ad div. Caec.* 43 riaffermano, basandosi sull'*auctoritas* dell'Arpinate, la larga diffusione e il poco prestigio degli *exordia* parafrasati nel passo della *divinatio*: BELLARDI 1978: cfr. anche CHARPIN 1911, n. al frammento luciliano.

¹³⁸ Il lerso è tradizionalmente attribuito, a partire da un suggerimento di Scaligero, al concilio degli dèi del primo libro; CHARPIN 1911 rifiuta tale collocazione, e lo annovera fra gli esametri di sede incerta.

¹³⁹ Da rilevare l'impiego di *primordium* in luogo di *exordium*, utilizzato da Cicerone nel passo del *de inventione* (cfr. ORELLI-BAITER 1833, n. *ad loc.*) Il termine è attestato, in riferimento all'inizio di orazioni, libri e similari, dall'epoca ciceroniana in poi; il suo utilizzo sembra, tuttavia, maggiormente diffuso presso gli scrittori, specialmente cristiani, della tarda antichità. Indicano con *primordium* l'inizio di un'opera Cic., *Arat.* fragm. 1; Colum. 1, 1, 18; Stat., *Silvae* 2, 1, 37; Ter. Maur., GLK 6, 349, 817; 358, 1109; Firm., *Math.* 1, 1, 1; Hil., *coll. antiar.* 147, 24 (cfr. le versioni latine degli *acta* del concilio ecumenici di Efeso, ACO 1, 5, 314, 10); *in Matth.* 19, 11; Serv., *metr. Hor.* GLK 4, 468-472 (= Ps.-Acr., *exp. metr.* 4, 11; 20; 28); *coll. Avell.* 83, 91; Claud. Mam., *anim.* praef. 19, 11; Pomp. Maur., GLK 5, 189, 26; TCD *ad Aen.* 9, 146; 624. Cfr. Holmes in THLL s. v. *primordium*, 1270, 12-29.

¹⁴⁰ Lo pseudo-Asconio dimostra di conoscere la teoria retorica di Cicerone a proposito degli *exordia* anche *ad Verr.* 1, 18: *Quam iste laudem. Vitat argumentum quod in primo Rhetoricorum [inv. 1, 26] reprehendit et commune appellavit*. Il passo del *de inventione*, relativo ai vizi degli *exordia*, definisce l'*exordium vulgare* come adatto a molte cause; *commune* è, invece, l'esordio che può essere utile indifferentemente per ciascuna delle parti in causa: *Vulgare est, quod in plures causas potest accommodari, ut convenire videatur. Commune, quod nihilo minus in hanc quam in contrariam partem causae potest convenire* (Cic., *inv.* 26). A proposito della conoscenza delle opere retoriche di Cicerone da parte del commentatore, cfr. più in dettaglio il cap. 4.1.

¹⁴¹ Il codice P di Virgilio ha *divis*, corretto in *divos*. *Divos* è, inoltre, cambiato in *divus* (con cancellazione della *o* e scrittura della *u* sopra il rigo) da M; g1 attesta *diu vos*. Cfr. le note *ad loc.* di RIBBECK 1895^A; SABBADINI 1966; GEYMONAT 2008. M e P appartengono come è noto, insieme a R, al gruppo principale dei testimoni del testo di Virgilio, i codici in capitale del IV-V secolo; ad essi vanno aggiunti gli incompleti FVAG. A lato di questi, gli editori considerano una serie di manoscritti in minuscola, per lo più risalenti all'età carolingia. γ, da annoverare nel medesimo raggruppamento, merita tuttavia una considerazione a parte, in virtù delle frequenti affinità con P. Le questioni, relative alla tradizione manoscritta del Mantovano, sono illustrate in RIBBECK 1866,

aut reprehensione superioris temporis, ut ait Lucilius:

Vellem cum primis, fieri si forte potisset¹⁴² (26 M. = 9 K.)
Vitiose ambo capita¹⁴³; et Virgilius¹⁴⁴:

Ante equidem¹⁴⁵ summa de re¹⁴⁶ statuisse, Latini,
Et vellem, et fuerat melius (*Aen.* 11, 302-303).

La glossa sembra poter essere ricondotta all'ambiente delle scuole di retorica: *div. Caec.*, 43 è, infatti, esemplare nella trattazione degli *exordia*. Sembra rifarvisi Mario Vittorino che, nel commentare il luogo del *de inventione* (1, 26), evocato dallo pseudo-Asconio, spiega che è detto *vulgare* l'esordio adatto a più cause¹⁴⁷. Gli esempi, portati dall'esegeta, sono gli stessi

265-368, oltre che nelle *praefationes* delle edizioni di SABBADINI 1966; MYNORS 1969; PARATORE-CANALI 1997⁵, LIV-LIX; GEYMONAT 2008 e CONTE 2009. Altresì efficaci le sintesi di REYNOLDS 1983^A, GEYMONAT 1986 e GAMBERALE 1986.

¹⁴² *Si forte potisset* è congettura di Mercer, universalmente accettata dagli editori; il frammento è attribuito al concilio degli dèi, descritto nel primo libro delle *Saturae*, da Scaligero, seguito dagli editori moderni: MARX 1904; TERZAGHI-MARIOTTI 1966; CHARPIN 1978; WARMINGTON 1979. Il codice pseudo-asconiano S riporta la forma *potissit*; l'*editio princeps*, la Beraldina, l'Aldina e Loys propongono la congettura *petisset*. *Si fors potuisset* è la correzione di Hotoman, P. Manuzio, Crenius e *Collectio commentariorum*. Graevius cambia il verbo in *perisse*; Garatoni accetta, invece, il *petisset* delle prime edizioni, che egli considera la lezione dei manoscritti: cfr. le note *ad loc.* di ORELLI-BAITER 1833 e STANGL 1912.

¹⁴³ I manoscritti principali attestano *cara*, privo di senso nel contesto della frase, e tuttavia accettato nell'*editio princeps* e nella Beraldina. L'Aldina propone la correzione *cola*, accettata dagli editori successivi. ORELLI-BAITER 1833 suggerisce *capita*, testimoniato da alcuni codici *recentiores* e impiegato con certezza dallo scoliasta all'inizio della nota.

¹⁴⁴ S e M sembrano attestare, per il nome del Mantovano, la grafia *Vergilius*: la lezione dei due manoscritti è, infatti, *vergante equidem*, forse derivata da un'errata divisione delle parole. I codici pseudo-asconiani non sono uniformi nelle grafie e nelle abbreviazioni dei nomi propri degli *auctores*, in particolare di Virgilio, né nell'impiego di particelle, quali *ita* o *sic*, per introdurre le citazioni: STANGL 1909, 47-48.

¹⁴⁵ L'*editio princeps* dello pseudo-Asconio riporta *quidem* in luogo di *equidem*. La medesima variante, presente nel codice n di Virgilio, è nella citazione del verso, operata da Mario Vittorino nella sua *ars grammatica*, a proposito dell'impiego di *ante* come avverbio di tempo (GLK 6, 203, 3-5. *Nam ante, cum gravi accentu pronuntiat, praepositio est, ut* (Verg., *Ecl.* 5, 70) '*ante focum, si frigus erit*'; *cum vero acuto, fit adverbium temporis, ut* (Verg., *Aen.* 11, 302) *ante quidem summa de re statuisse Latini*) e nel commento *ad loc.* di Tiberio Claudio Donato (*ante quidem summa de re statuisse, Latini, et vellem: legitur et velle, quoniam prius ait statuisse, ut ad audiendum personam totum Latinus revocaverit, non ad suam et sit ante debuistis et velle et statuere quam nunc cupitis definire*). I codici virgiliani attestano *equidem*, accettata unitamente dagli editori moderni, ma divenuta corrente nelle edizioni solo a partire da Heinsius (1676): cfr. le note *ad loc.* di RIBBECK 1895^A; SABBADINI 1966; MYNORS 1969; CONINGTON-NETTLESHIP 1979; PERRET 1987; PARATORE-CANALI 1997³; GEYMONAT 2008; CONTE 2009. La lezione *velle*, registrata da Tiberio Claudio Donato in luogo di *vellem*, non sembra attestata da nessun manoscritto, e non è accolta dagli editori.

¹⁴⁶ Il codice P dello pseudo-Asconio ha *de re summa de re*, poi corretto dal copista stesso; la variazione sembra dovuta a un errore meccanico nella lettura del testo dall'antigrafo o nel processo di dettato interno.

¹⁴⁷ L'attività di Mario Vittorino, maestro di grammatica e retorica di origine africana, è da collocarsi intorno alla metà del IV secolo d.C.; sulla sua opera, e in particolare sul Commento al *de inventione* di Cicerone, cfr. SCHANZ-HOSIUS 1914 (=1970), 152-161; WESSNER 1930.

che Cicerone richiama nel passo della *divinatio*¹⁴⁸. Una seconda fonte, che sembra attestare l'esemplarità di scuola di *div. Caec.* 43, è Servio¹⁴⁹. *Ad Aen* 7, 259 lo scoliasta commenta l'usanza, tipica dei *veteres*, di iniziare con un'invocazione agli dèi i discorsi, riguardanti il bene pubblico; gli esempi ricordati sono il *locus* dell'orazione contro Cecilio e *Aen.* 11, 301, a sua volta evocato dallo pseudo-Asconio nella glossa a Cicerone (Serv. *ad Aen.* 7, 259: *DI NOSTRA INCEPTA SECUNDENT antiquo more locuturus de publicis rebus, id est de pace et nuptiis filiae, facit ante deorum commemorationem, sicut etiam in omnibus Catonis orationibus legimus. Hinc est in divinatione Ciceronis (43) si quid ex aliqua vetere oratione Iovem ego optimum et maximum. Ipse etiam Vergilius (Aen. 11, 301) praefatus divos solio rex infit ab alto*)¹⁵⁰.

¹⁴⁸ *Vulgare est, quod in plurius causas potest accommodari: Id est, quod dicitur generale principium et quod non unius, sed omnium potest esse causarum, si sic incipias* (Cic., *div. Caec.* 43): 'Iovem ego optimum maximum' aut 'vellem, si fieri posset, iudices' (Mar. Vict., *comm. in Cic. de inv.*, RLM 200, 29-32).

¹⁴⁹ Il Commento di Servio all'opera di Virgilio è da collocare, come è noto, fra l'ultimo quarto del IV secolo e l'inizio del V, pur nell'incertezza di una cronologia più precisa. Il grammatico sarebbe nato fra il 370 e il 380 d. C. secondo WESSNER 1923, 1835, BRUGNOLI 1988^A, 805 e MARINONE 1990; in particolare al 370 rimanda GEORGII 1912. La datazione è spostata indietro da THOMAS 1879, 136-139, che propone il 350, datando genericamente all'inizio del V secolo l'attività di insegnante e commentatore. A favore di questa cronologia anche SCHANZ-HOSIUS 1914 (=1970), 172-177, in part. 174, che suggeriscono il 359, e BRUGISSIER 1984, 173, che colloca la nascita di Servio fra il 354 e il 369. KASTER 1997, 169 propone un anno fra i tardi anni Sessanta del 300 e i primi Settanta. Per la data di composizione del *Commentarius* cfr. GEORGII 1912, che la colloca fra il 395 e il 410, seguito da WESSNER 1923, 1835; MARINONE 1969-1970 la posticipa al 430-435. Sulle complesse questioni, inerenti l'esatto nome dell'erudito e le sue opere grammaticali, cfr. KASTER 1997, 356-359; 429-430. Servio impiegò largamente, nelle proprie note al Mantovano, materiale contenuto nei precedenti commenti a Virgilio, primo fra tutti quello di Donato; sicuramente adibiti dallo scoliasta furono Giulio Igino, Probo, Terenzio Scauro, Emilio Aspro, Urbano, Ebro (o Edrio). Sulle fonti di Servio cfr. LÄMMERHIRT 1890, 320-329; SCHANZ-HOSIUS 1914 (=1970), 174; TIMPANARO 1986; PELLIZZARI 2003, 246-253; sul rapporto fra Donato e Servio cfr. KIRCHNER 1876, 477; WESSNER 1923, 1839; WALDROP 1927; ZETZEL 1975, in part. 338; TIMPANARO 1986, 161. KIRCHNER 1876, 17 limita il numero degli esegeti, consultati per via diretta, ai soli Donato, Urbano e Carminio; lo studioso evidenzia, per contro (17-32), il ruolo di spicco che i grammatici rivestirebbero fra le fonti di Servio. Mario Vittorino, di cui è stata osservata la rilevanza a proposito dell'*exordium vulgare*, figura altresì fra le fonti del Commento serviano (cfr. *ad Georg.* 4, 372: *PVRPVREUM autem nigrum ex altitudine accipimus: nam Padus non in rubrum mare, sed iuxta Ravennam in Adriaticum cadit. et 'purpureum' graecum est epitheton: Homerus εἰς ἄλλα πορφυρόεσσα: unde apparet Victorinum hoc loco errasse, qui 'purpureum mare' rubrum esse dixit, quod est iuxta Indiam*). L'osservazione, relativa alle *Georgiche*, potrebbe essere tratta da una raccolta di *Quaestiones Vergilianae* o da alcuni scritti di matrice porfiriana; non può, tuttavia, essere escluso che Vittorino avesse approntato un vero e proprio commento all'opera di Virgilio, nel quale avrebbe potuto trovare posto l'esemplificazione relativa all'*exordium vulgare*: sul rapporto fra Mario Vittorino e Servio cfr. PELLIZZARI 2003, 158-159; 252-253. È tuttavia da notare il riferimento serviano ai *veteres*, assente in Mario Vittorino, che, per contro, si concentra sulla criticabilità di tali *exordia*, del tutto ignorata dallo scoliasta virgiliano.

¹⁵⁰ La nota serviana è edita con alcune differenze, rispetto al testo di THILO-HAGEN 1884 (=1986), da RAMIRES 2003: *DI NOSTRA INCEPTA SECUNDENT secundum priscam consuetudinem locuturus de publica utilitate, id est de pace et de regis nuptiis, facit ante deorum commemorationem, sicut in Catonis*

Div. Caec., 43 è evocato da Servio anche *ad Aen.* 11, 301. La glossa ricorda, nuovamente, che gli antichi iniziavano le orazioni rivolgendosi agli dèi: il passo ciceroniano è accostato, fra gli *exempla*, al generico riferimento a Catone e a Gracco (*PRAEFATVS DIVOS more antiquo: nam maiores nullam orationem nisi invocatis numinibus incobabant, sicut sunt omnes orationes Catonis et Gracchi; nam generale caput in omnibus legimus. Unde Cicero per inrisionem ait (div. Caec. 43) si quid ex vetere aliqua oratione 'Iovem ego optimum maximum'*).

Il confronto fra i tre commentatori sembra avallare l'ipotesi di una selezione di passi, usata nelle scuole per la trattazione dell'*exordium*, comprendente *div. Caec.* 43, *Aen.* 7, 259¹⁵¹ e *Aen.*

orationibus legimus. Hinc est in divinatione Ciceronis (43) si quid ex aliqua vetere oratione Iovem ego optimum et maximum. Ipse etiam Vergilius alibi (Aen. 11, 301) praefatus divos solio rex infit ab alto. Le varianti sono dovute alla scelta, costante nell'*editio* di Ramires, di privilegiare il testo trådito dal ramo Δ della tradizione manoscritta; cfr. RAMIRES 2003, XVI-XVIII. Nel caso della nota *ad Aen.* 7, 259, alle motivazioni codicologiche si affiancano ragioni di ordine stilistico e letterario: RAMIRES 2003, XXI-XXII. La lezione *antiquo more... rebus*, privilegiata da Thilo, è considerata una banalizzazione, evidente in particolar modo nel passaggio da *priscus* di D ad *antiquus*. Parimenti banalizzante, forse dovuto all'opera di un glossatore, *de nuptiis filiae* in luogo di *publicis rebus*; Ramires integra qui la preposizione *de*, trasmessa dal codice danielino F, parimenti testimone di *alibi* in *ipse etiam Vergilius alibi*. La congiunzione *etiam* è considerata un pleonasma, e pertanto omessa. L'editore si dichiara, invece, incerto a riguardo dell'aggettivo *omnis* di *in omnibus orationibus*. Il termine è presente nella quasi totalità del ramo G, e accolto da Thilo per analogia con la glossa *ad Aen.* 11, 301, in cui si legge *omnes orationes Catonis* (cfr. testo *infra*). Ramires sospetta *omnibus* di essere l'aggiunta di uno scriba colto; egli ne fa, tuttavia, rilevare la presenza nella tradizione α , che, pur legata a Γ testimonia correttamente *orationibus*, in luogo di *traditionibus* del resto di Γ . Per le complesse questioni, relative alla tradizione manoscritta di Servio e del *Servius Auctus*, cfr. le *praefationes* di THILO-HAGEN 1881 (=1986), RAMIRES 1996 e RAMIRES 2003, oltre a MURGIA 1975, il cui *stemma codicum* è ancora oggi per lo più considerato valido, e a RAMIRES 1996^A, con particolare riferimento al valore della classe α . Nel confronto fra il lemma serviano e il testo di Virgilio, da segnalare, fra i codici dell'*Eneide*, l'isolata variante *de nostra incepta* di R.

¹⁵¹ Questo passo virgiliano è citato anche da Tiberio Claudio Donato, nel commento *ad Aen.* 11, 301, per esemplificare il *mos* di affidarsi agli dèi prima di un discorso importante e dall'esito incerto ([...] *praefatus divos, hoc est primum ad eos locutus, solio rex infit ab alto: locuturus ad populum orationem futuram diis primo commendavit et alto solio insidens sic instituit loqui; hoc enim exigebat longaevi regisque persona, ut sedens loqueretur, quale et illud dixit ex Latini eiusdem persona in libro septimo (259) "dii nostra incepta secundent"; necessaria enim et in incerto eventu constituta locuturus diis primo etiam illic commendavit ex more; nam dixit primo "dii nostra incepta secundent auguriumque suum" et sic legationi respondit (Verg., Aen. 7, 370) "dabitur, Troiane, quod optas"*). Le *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato, datate dagli studiosi intorno alla fine del V secolo d.C., presentano un'interpretazione dell'*Eneide* in chiave prevalentemente retorica. Sulla figura e sull'opera dell'esegeta cfr. in particolare le recenti sintesi di BRUGNOLI 1985; SQUILLANTE SACCONI 1985; GIOSEFFI 2000; PIROVANO 2006, con la bibliografia in esse contenuta; in particolare sulla datazione dell'opera, cfr. anche KASTER 1997, 400; sul suo carattere moralistico, oltre che retorico, MARSHALL 1997, 6-7. *Aen.* 7, 259 è, inoltre, ripreso da Nonio Marcello per esemplificare, nel secondo libro della *Compendiosa doctrina* (249 L.), il significato di *prosperare* attribuito al verbo *secundare*. *Secundare, prosperare: Vergilius lib. VII (259): di nostra incepta secundent! Propertius Elegiarum lib. IV (21, 14): iam liquidum nautis aura secundat iter*. La fonte di Nonio è in questo caso da rintracciare secondo LINDSAY 1901, 55, in *Gloss. I*, un glossario basato su opere teatrali repubblicane e su Varrone; STRZELECKI 1936^A identifica *Gloss. I* con un repertorio, risalente a Flavio Capro.

11, 301¹⁵². La bassa valutazione dell'*exordium vulgare* e il riferimento al *de inventione* accomunano lo pseudo-Asconio a Mario Vittorino, ed evidenziano la matrice retorico-didattica della nota *ad div. Caec.* 43. Il Commento alle *Verrinae* sembra dimostrare maggiore competenza e completezza di quello al *de inventione*. Nella glossa alla *divinatio* sono, infatti, distinte due differenti tipologie di argomento *vulgare*: invocazione alla divinità o *reprehensio superioris temporis*. Lo scoliasta nota, inoltre, la possibilità di illustrare il secondo tipo di *exordium* con i versi virgiliani immediatamente seguenti l'esempio, consolidato, di *Aen.* 11, 301¹⁵³. La nota pseudo-asconiana registra, tuttavia, a differenza di Mario Vittorino, e in consonanza con Servio, anche la particolare diffusione di questo tipo di esordi fra i *veteres*, già segnalata dall'Arpinate stesso nel passo della *divinatio*. Assente, nella glossa *ad div. Caec.* 43, il riferimento alle *orationes Catonis et Gracchi*¹⁵⁴; l'esegeta ciceroniano è, per contro, l'unica fonte antica che sembra riconoscere, nel secondo esempio citato da Cicerone, l'allusione a un verso di Lucilio. Il riferimento all'autore delle *Saturae* si palesa in linea con l'attenzione per gli *auctores* arcaici che, già riconosciuta a proposito delle citazioni di Plauto, sembra evidenziabile all'interno delle glosse alle *Verrinae*: la coincidenza suggerisce la probabile discendenza di parte del Commento dall'esegesi ciceroniana di II secolo d.C. Nell'ottica di tale orientamento "arcaista" risulta significativo anche il mancato riferimento ad *Aen.* 7, 259, del quale appare acclarata l'esemplarità di scuola a proposito dell'esordio.

¹⁵² GESSNER 1888, 51-53, partendo dal confronto fra le sole note di Servio e dello pseudo-Asconio, considera le coincidenze fra i due esegeti fra le prove della filiazione scolastica del secondo dal primo. Cfr. altresì THILO-HAGEN 1881 (=1986), XXXI, ove sono però considerate le sole glosse *ad div. Caec.* 43 e *ad Aen.* 11, 301.

¹⁵³ Nell'undicesimo libro dell'*Eneide*, Virgilio presenta lo sgomento che si diffonde fra i Latini alla notizia, riportata dagli ambasciatori, che Diomede non intende allearsi con loro contro Enea (11, 225-295). Il re Latino prende la parola e, dopo aver invocato gli dèi (11, 301), inizia il suo discorso con l'augurio, irrealizzabile, che il concilio si fosse tenuto prima del momento di profonda crisi (11, 302-304: '*Ante equidem summa de re statuisset, Latini, / et vellem et fuerat melius, non tempore tali / cogere concilium, cum muros adsidet hostis*). Il desiderio di Latino, che rimpiange la linea di condotta tenuta in passato, si qualifica come esempio adatto di *reprehensio superioris temporis*, come suggerito dallo pseudo-Asconio. È, altresì, da rilevare la possibilità che la citazione di *Aen.* 11, 302-303 abbia subito, nel corso della tradizione manoscritta del Commento alle *Verrinae*, uno spostamento di sede. I versi potrebbero, forse, essere meglio collocati immediatamente dopo il passo di Lucilio; la seconda parte della glossa sarebbe ricostruibile secondo l'ordine *Incipiebant autem veteres, ut Virgilius ostendit, aut ab invocatione deorum, quale est: Praefatus divos solio rex infit ab alto aut reprehensione superioris temporis, ut ait Lucilius: Vellem cum primis, fieri si forte potisset; et Virgilius: Ante equidem summa de re statuisset, Latini, / Et vellem, et fuerat melius, vitiose ambo capita*. Il commento *vitiose ambo capita* potrebbe, in questo caso, essere riferito tanto ai due diversi tipi di *exordium vulgare*, quanto ai due *exempla* che illustrano la *reprehensio superioris temporis*.

¹⁵⁴ MADVIG 1828, 105 ipotizza che lo scoliasta elimini i nomi degli oratori arcaici, in quanto non più letti alla sua epoca.

Il secondo riferimento alle *Saturae* è *ad Verr. 5*. All'inizio dell'*actio prima in Verrem*, Cicerone traccia un breve ritratto morale dell'imputato, soffermandosi in particolare sui brogli e le minacce messi in atto per impedire il processo o falsificarne il risultato (*Verr.* 3-6). L'accusa era, infatti, capitata in un momento poco favorevole a Verre, che, pur nella sua sfrontatezza, l'aveva vista come una minaccia seria, tanto da aver paura per la prima e unica volta (*semel*) nella sua vita¹⁵⁵.

L'esegesi pseudo-asconiana *ad loc.* rileva il valore fortemente sprezzante di *semel*, che suona come indice di alterigia nella frase, attribuita a Verre. L'avverbio sarebbe da interpretare come "quasi mai"; l'espressione utilizzata dall'Arpinate è accostata a un aneddoto, narrato da Lucilio, secondo cui Crasso, antenato del triumviro¹⁵⁶, rise una sola volta (1299-1300 M. = 1315-1316 K.); da qui deriverebbe anche la descrizione virgiliana di Caco, che, secondo il Mantovano, ebbe paura per la prima volta nella lotta contro Ercole (*Aen.* 8, 222)¹⁵⁷:

¹⁵⁵ *Semel ait se in vita pertimuisse, tum cum primum a me reus factus sit; quod, cum e provincia recens esset, invidiaque et infamia non recenti, sed vetere ac diuturna flagraret, tum ad iudicium corrumpendum tempus alienum offenderet* (Cic., *Verr.* 5). Di segno diverso l'esegesi, proposta dagli *Scholia Gronoviana B*, che registrano con una breve nota il legame che unisce di necessità le esperienze nuove alla paura: *Omnis enim novitas habet timorem*. Sugli *Scholia Gronoviana* cfr. cap. 3.2, n. 102.

¹⁵⁶ Il nonno, secondo la testimonianza pliniana, riportata nella n. 168 *infra*; cfr. KRENKEL 1970 e CHARPIN 1991, nn. *ad loc.*

¹⁵⁷ *Aen.* 8, 219-224: *Sic uero Alcidae furiis excarserat atro / felle dolor: rapit arma manu nodisque grauatum / robur, et aeri cursu petit ardua montis. / Tum primum nostri Cacus uidere timentem / turbatumque oculis; fugit illicit ocior Euro / speluncamque petit, pedibus timor addidit alas*. Problematico, in questo passo, il v. 223: *oculis* è, infatti, la lezione tramandata dalla quasi totalità dei manoscritti virgiliani, con l'eccezione di Υ , che riporta *oculos* (poi corretto in *oculis*) e confermata dalle citazioni del verso, operate da Servio, *ad Aen.* 5, 505; 9, 125, oltre che dai lemmi *ad loc.* dello stesso Servio e di Tiberio Claudio Donato. Il commento serviano *ad loc.* attesta, però, l'esistenza di una lezione alternativa *oculi* (*alii 'oculi' legunt et accipiunt a superioribus 'videre turbatum oculi'*). La maggioranza dei moderni conserva il trådito *oculis* (RIBBECK 1895^A; MYNORS 1969; PERRET 1993; GEYMONAT 2008; CONTE 2009). Alcuni studiosi scelgono, però, di correggere *oculis* in *oculi*, sulla base di due argomenti principali. Il primo è la possibilità, negata invece da CONINGTON-NETTLESHIP 1979 nella nota *ad loc.*, che Evandro, il narratore, possa essere stato presente alla scena; *nostri oculi* sarebbe, dunque, riferito a Evandro stesso, che avrebbe visto "con i suoi occhi" la paura di Caco. In secondo luogo, l'ablativo di limitazione *oculis* sembrerebbe togliere drammaticità al terrore totalizzante descritto dal nesso *timentem turbatumque*. cfr. le note *ad loc.* di SABBADINI 1966; GRANSDEN 1976; DERYCK WILLIAMS 1996 (=2006)^A; PARATORE-CANALI 1998. Il problema è rilevante in relazione alla prassi citazionale dello pseudo-Asconio; il commentatore tende, infatti, a citare o il singolo sintagma per lui rilevante (ad es. Pseudasc. *ad Verr.* 1, 50 *Iunonis Samiae. Hinc Virgilius* (*Aen.* 1, 16): *Posthabita coluisse Samo*) oppure un'intera proposizione o periodo di senso compiuto, come nelle glosse analizzate in questo capitolo. Sembra, dunque, possibile affermare che l'estensore dello scolio conoscesse il testo virgiliano nella variante *oculis*; in caso contrario, egli avrebbe, forse, riportato il passo fino al sostantivo *oculi*, strettamente legato all'attributo *nostri* (cfr. il testo della nota riportato *infra*).

Semel ait se¹⁵⁸ in vita pertimuisse. <Vide>¹⁵⁹ contumaciam Verris praecipitem: nam semel vicinum est ad¹⁶⁰ paene numquam. Ex eodem sensu est quod semel in vita risisse Crassum scribit Lucilius (1299-1300 M. = 1315-1316 K.); unde Vergilius¹⁶¹ mihi videtur dixisse:

Tum primum nostri Cacum videre timentem (*Aen.* 8, 222).¹⁶²

Il riferimento all'episodio, narrato da Lucilio, è rilevante in primo luogo per la menzione dell'*auctor* arcaico, ancora una volta scelta dallo scoliasta. Il confronto fra le fonti, relative a Crasso, permette inoltre di avanzare un'ipotesi sull'origine dell'informazione. L'aneddoto ha, nella tradizione letteraria latina, valenza quasi proverbiale¹⁶³. L'Arpinate rimanda, per due volte, al verso luciliano (*fn.* 5, 92¹⁶⁴; *Tusc.* 3, 31¹⁶⁵); richiamano a Cicerone, nel riportare

¹⁵⁸ Il pronome *se*, presente in tutti i codici e le edizioni di Cicerone è omissso dai manoscritti S e M dello pseudo-Asconio; gli *Scholium Gronoviana* riportano *in vita se*.

¹⁵⁹ I codici pseudo-asconiani iniziano la nota con le parole *contumaciam Verris praecipitem*; l'integrazione di un verbo quale *vide* o *nota* sembra necessaria per normalizzare la glossa dal punto di vista sintattico: STANGL 1909, 64-65; STANGL 1912, n. *ad loc.*

¹⁶⁰ L'aggettivo *vicinus* è normalmente costruito con il dativo, come attestato esplicitamente, ancora in epoca tarda, da Marziano Capella, *nupt. Phil. et Merc.* 4, 375 (*dicuntur autem relativa tribus modis: aut alicuius, ut filius, aut alicui, ut vicinus, aut ad aliquid, ut duplum, quoniam duplum ad aliquid simplum est*). La fonte ultima di questa sezione dell'opera è da rintracciare nelle *Categorie* aristoteliche, forse per il tramite dell'opera di Porfirio: RAMELLI 2001, XL-XLI. Sul normale costruito di *vicinus* cfr. KÜHNER-STEGMANN 1976 (=1997), 315 – 316; oltre quello con il dativo, è indicata come unica alternativa quello con il genitivo. La reggenza di *ad* più accusativo, la cui anomalia è rilevata da MADVIG 1828, 138 e STANGL 1912 n. *ad loc.*, ha paralleli in particolare nel latino dei grammatici tardi: due occorrenze sono nel Commento al *de inventione* di Mario Vittorino (RLM 214, 1; 220, 25); quattro in Servio, di cui una nel Commento all'*ars* di Donato (GLK 4, 421, 20) e tre nelle glosse virgiliane (*ad Aen.* 8, 556; *ad Buc.* 5, 11; 6, 72); una negli scoli a Stazio tramandati sotto il nome di Lattanzio Placido, (*ad Theb.* 2, 425); due nel *Commentum* all'*ars* donatiana redatto da Pompeo Mauro (GLK 5, 105, 11; 13); una nelle note terenziane di Eugrafio (*ad Heaut.* 865) e una nel *Tractatus de adtributis personae et negotio*, un Commento a Cic., *inv.* 24-28 di datazione incerta (RLM 308, 2).

¹⁶¹ Il nome di Virgilio è riportato con la grafia *uirgilius* dal codice P; S ha l'abbreviazione *uo* con omega ascritto, e M la lezione, apparentemente errata, *uero*.

¹⁶² Da registrare la variante *tremetentem* del codice Υ^1 di Virgilio: cfr. RIBBECK 1895^A, n. *ad loc.*

¹⁶³ Cfr. a questo proposito CHARPIN 1991, n. *ad Luc.* 1300 M. = 1316 K.

¹⁶⁴ Cicerone impiega l'esempio per spiegare che una cosa prende il nome dalla sua caratteristica predominante, anche se non esclusiva: Crasso rise una volta, ma non per questo perse il soprannome di ἀγέλαστος: *At hoc in eo M. Crasso, quem semel ait in vita risisse Lucilius, non contigit, ut ea re minus ἀγέλαστος ut ait idem, vocaretur* (Cic., *fn.* 5, 92). CHARPIN 1991 riferisce in particolare a questo *locus* il testo, catalogato da MARX 1904 come verso 1300 M. = 1316 K., che è in realtà estrapolato dal confronto dei diversi passi relativi a Crasso: *bunc semel in vita Crassum risisse Agelastum / tradunt*. TERZAGHI-MARIOTTI 1966, n. *ad loc.* sottolineano l'impossibilità di ricostruire il testo luciliano, pur nella ricchezza delle testimonianze.

¹⁶⁵ Il *locus* descrive la costanza dell'espressione di Socrate, il cui volto rifletteva i pensieri, sempre sereni e tranquilli; non si trattava, quindi, di un cipiglio corruciato come quello di Crasso: *Nec vero ea frons erat, quae M. Crassi illius veteris, quem semel ait in omni vita risisse Lucilius, sed tranquilla et serena; sic enim accepimus* [...] (Cic., *Tusc.* 3, 31).

la notizia e il riferimento alle *Saturae*, Ammiano Marcellino (*rer. gest.* 26, 9, 11¹⁶⁶) e Macrobio (*Sat.* 2, 1, 6¹⁶⁷). Il medesimo tramite sembra essere stato di Plinio il Vecchio, che riprende, nel parlare di Crasso, l'aggettivo ἀγέλαστος impiegato nel *de finibus* (*nat. hist.* 7, 79¹⁶⁸). Un'altra fonte, di particolare rilevanza, è costituita da Girolamo, che per tre volte fa menzione dell'unica risata di Crasso. L'aneddoto è richiamato nel *contra Rufinum* (1, 30¹⁶⁹) e nelle *Epistulae* (7, 5¹⁷⁰; 130, 13¹⁷¹); specialmente interessante *ep.* 7, 5, unica fonte antica a ricordare, oltre la notizia, secondo cui Lucilio scrisse a proposito di Crasso, anche un verso delle *Saturae*, che sembra provenire dal contesto in questione. È stato ipotizzato¹⁷² che Girolamo tragga il passo luciliano dal Commento di *Volcarius* alle orazioni ciceroniane, che

¹⁶⁶ Ammiano, nel parlare della morte di Procopio, ne descrive l'aspetto fisico e l'abituale tristezza, paragonandolo al Crasso descritto da Lucilio: *Excessit autem vita Procopius anno quadragesimo, amplius mensibus decem: corpore non indecoro nec mediocris staturae, subcurvus humumque intuenso semper incedens, perque morum tristium latebras illius similis Crassi, quem in vita semel risisse Lucilius adfirmat et Tullius, sed, quod est mirandum, quoad vixerat, incruentus* (Amm., *rer. gest.* 26, 9, 11).

¹⁶⁷ Pretestato rileva, ironicamente, che nessuno dei convitati dà particolare valore alla tristezza o alla serietà del viso, tanto che nessuno ammira il famoso esempio di Crasso: *Neque ego sum nescius vos nec tristitiam nec nubilum vultum in bonis ducere, nec Crassum illum quem Cicero auctore Lucilio semel in vita risisse scribit magnopere mirari* (Macr., *Sat.* 2, 1, 6).

¹⁶⁸ *Ferunt Crassum, avum Crassi in Parthis interempti, numquam risisse, ob id Agelastum vocatum, sicuti nec flesse multos* (Plin. Mai. *nat. hist.* 7, 79): l'esempio è riportato da Plinio fra i casi di apatia. La notizia su Crasso è citata, senza la menzione di nessuna fonte, anche da Frontone (*ep.* 2, 20: *Sed non ea sunt ista quae possis contemnere; possis sane non amare ut olim Crassus tristis risum oderat [...]*) e Sidonio Apollinare (*carm.* 24, 12-13: *tam censorius haud fuit vel ille / quem risisse semel ferunt in aevo [...]*).

¹⁶⁹ Girolamo ricorda, nel *locus* in questione, la prima infanzia, e si dice certo che la descrizione dei suoi interessi di bambino riuscirà a muovere al riso persino il severissimo Rufino, come capitò allo stesso Crasso: *Ego certe, ut tibi homini severissimo risum moveam, et imiteris aliquando Crassum, quem semel in vita dicit risisse Lucilius, memini me puerum cursitasse per cellulas servulorum, diem feriatum duxisse lusibus, et ad Orbilium saevientem de aviae sinu tractum esse captivum* (Hier., *contr. Ruf.* 1. 30).

¹⁷⁰ L'autore descrive lo squallore del villaggio natale, degnamente completato dalla ridicola figura del sacerdote Lupicino. Per illustrare la perfetta rispondenza fra le caratteristiche del paese e dell'individuo, è citato il verso di Lucilio, preso dall'aneddoto su Crasso: quando un asino mangia i cardi, le sue labbra si fanno a punta come l'erba stessa (1299 M. = 1315 K.): *Accessit huic patellae (juxta tritum populi sermone proverbium) dignum operculum, Lupicinus Sacerdos, secundum illud quoque, de quo semel in vita Crassum ait risisse Lucilius: Similem habent labra lactucam, asino carduos comedente: videlicet ut perforatam navem debilis gubernator regat, et caecus caecos ducat in foveam, talisque sit rector, quales illi qui reguntur* (Hier., *ep.* 7, 5). L'interpretazione del passo luciliano è quella proposta da CHARPIN 1991; KRENKEL 1970 e WARMINGTON 1979 intendono, invece, che le labbra di Lupicino, piene di lattiga, sono simili a quelle di un asino che mangia cardi.

¹⁷¹ Crasso figura fra gli esempi di *severitas* proposti a Demetriade: *Catonem quoque (illum dico Censorium) et vestrae quondam urbis principem, qui extrema aetate graecas litteras, nec erubuit censor, nec desperavit senex discere: et M. Crassum semel in vita scribit risisse Lucilius* (Hier., *ep.* 130, 13).

¹⁷² L'ipotesi è avanzata da MARX 1905, n. *ad loc.*, sulla base del riferimento all'episodio, presente in ps.-Asc. *ad Verr.* 5. MÜLLER 1872, n. *ad loc.* suppone, invece, che Girolamo attinga a un'opera ciceroniana, oggi perduta. LAMMERT 1912, 72 include, per contro, la glossa fra le coincidenze Girolamo/pseudo-Asconio da ricondurre, nell'analisi dello studioso, alla comune matrice donatiana: su questo tema cfr. anche cap. 1.2 e 3.1.

egli dichiara altrove di avere fra i propri materiali di studio (*contr. Ruf.* 1, 16¹⁷³; *ep.* 70, 2¹⁷⁴); dalla medesima fonte potrebbe, forse, venire allo pseudo-Asconio il riferimento a Lucilio riportato nella glossa *ad Verr.*5. L'attività esegetica di *Volcaci* è databile fra il II e il III sec. d.C.¹⁷⁵; il commentatore dell'Arpinate, nel caso se ne accetti la datazione più remota, o le sue fonti potrebbero, dunque, rappresentare la fase arcaista dell'esegesi ciceroniana, a cui sembrerebbero riconducibili, come evidenziato dall'analisi, le glosse "plautine" e "luciliane" dello pseudo-Asconio¹⁷⁶.

La speciale rilevanza, attribuita a Lucilio nello scolio *ad Verr.* 5, è messa ancor più in evidenza dalle modalità della citazione virgiliana. L'esegeta suggerisce, infatti, che il Mantovano abbia preso spunto per il proprio verso dall'aneddoto, narrato da Cicerone, o da quello riportato da Lucilio. Virgilio è, dunque, posto su un piano subordinato rispetto all'Arpinate e all'*auctor* arcaico¹⁷⁷.

È, tuttavia, da notare la peculiare modalità citazionale, impiegata per il *locus* dell'*Eneide*, e tale da suggerire una differente provenienza del passo rispetto alla forma originale della

¹⁷³ Girolamo si dice certo che Rufino abbia letto, da ragazzo, i principali commenti agli autori antichi, fra cui quello di *Volcaci* alle orazioni ciceroniane: *Puto quod puer legeris Aspri in Virgilium et Sallustium commentarios, Vulcatii in orationes Ciceronis, Victorini in dialogos eius, et in Terentii comoedias praeceptoris mei Donati, aequae in Virgilium, et aliorum in alios, Plautum, Lucretium, Flaccum, Persium, atque Lucanum* (Hier., *Contr. Ruf.* 1, 16).

¹⁷⁴ L'autore afferma che Magno, destinatario dell'epistola, non conosce la Bibbia e i suoi esegeti, bensì soltanto la letteratura pagana e gli interpreti ad essa relativi, esemplificati rispettivamente da Cicerone e dal Commento, redatto da *Volcaci*, all'Arpinate: *Numquam hoc quaereres, nisi te totum Tullius possideret; si Scripturas sanctas legeres, si interpretes earum, omisso Volcatio, evolveres* (Hier., *ep.* 70, 2)

¹⁷⁵ Poco ci è noto della figura di *Volcaci*, da non confondersi con Volcacio Sedigito, e del Commento ciceroniano a lui attribuito (cfr. STRZELECKI 1961). L'esegesi in esso contenuta era, probabilmente, di matrice prevalentemente retorica; quanto alla data di composizione, qualche scarso indizio può essere ricavato dal passo dell'*apologia contra Rufinum* 1, 16 riportato nella n. 173. Girolamo sembra disporre i grammatici in ordine cronologico: *Volcaci* sarebbe, quindi, vissuto prima di Mario Vittorino (IV secolo) e dopo Aspro, la cui cronologia non è però, a sua volta, del tutto certa (II o III d.C.; cfr. cap. 3.1, n. 15). L'opera di *Volcaci* può, dunque, essere collocata a sua volta fra il II e il III secolo d.C.; BÜCHELER 1908, 194-195 propende per una datazione tarda, "haud multo priorem Victorino", ma senza fornire largomentazioni a supporto della propria tesi. A *Volcaci* furono attribuiti da parte di Vossius, al momento della scoperta, gli *Scholia Gronoviana*; la proposta non trova, tuttavia, consenso né fra gli studiosi dell'epoca né fra quelli moderni (cfr. SURINGAR 1834 I, 147-152). In parte simile, tuttavia, l'ipotesi di HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 159-162: i due studiosi collegano l'opera del commentatore agli *scholia Bobiensia*, che ne rifletterebbero l'originale trattazione. *Volcaci*, contemporaneo di Donato, abbrevierebbe a sua volta un'esegesi del secondo secolo d.C.; sulle tracce di elementi arcaici negli *scholia Bobiensia*, su cui si basa l'ipotesi, cfr. n. 13 *supra*.

¹⁷⁶ Da rilevare, inoltre, l'inclusione della glossa fra i *loci*, elencati da GESSNER 1888, 60-61, in cui non si ha rispondenza fra lo pseudo-Asconio e Servio, pur in presenza di citazioni virgiliane nel primo o ciceroniane nel secondo.

¹⁷⁷ Cfr. cap. 4.1 per altri esempi di questo procedimento, in cui la *deminutio* di Virgilio nei confronti dell'Arpinate è spia della matrice retorica del Commento.

nota: è, infatti, questo uno dei rari casi in cui le glosse non riferiscono il parere dello scoliasta tramite forme impersonali, quali *ut videtur*, o di prima persona plurale, come *ut supra diximus*, bensì mediante il ricorso alla prima persona singolare (*mibi videtur*)¹⁷⁸.

¹⁷⁸ Cfr. cap. 1.2 per un quadro completo delle occorrenze di tale fenomeno.

Capitolo 2.4: Le citazioni terenziane

L'analisi delle citazioni di Plauto, Nevio e Lucilio, contenute nelle glosse alle *Verrinae*, ha evidenziato il ruolo preminente che gli *auctores* arcaici rivestono nel Commento; tale rilevanza sembra suggerire che parte dei materiali, contenuti nel testo pseudo-asconiano, derivino da una fase più antica dell'esegesi ciceroniana, da collocare fra II e III secolo d.C. In parziale controtendenza il dato, riguardante i riferimenti a Terenzio, esponente dell'età repubblicana, ma che conosce un calo di successo proprio nell'epoca dell'arcaismo¹⁷⁹. Il commediografo, la cui importanza è già evidenziata dal numero delle citazioni¹⁸⁰, è per due volte preferito a Cicerone o a Virgilio, palesandosi così quale *auctor* insigne. Altresì frequente, nel Commento alle *Verrinae*, il rinvio a *loci* terenziani mai ripresi altrove nella tradizione artigiana ed esegetica latina, per quel che ci è pervenuto, o la cui sola menzione ulteriore è dovuta a motivi affatto diversi da quelli che inducono il richiamo nello pseudo-Asconio. Tipico di questo gruppo di glosse, infine, l'accostamento dei passi ai *loci* ciceroniani non per ragioni di lingua o stile, bensì a motivo di una generica affinità di contenuto fra le situazioni, prospettate dai due autori¹⁸¹. La combinazione di tali peculiarità lascia ipotizzare che l'estensore del Commento pseudo-asconiano abbia verosimilmente

¹⁷⁹ A differenza di Plauto, Terenzio non conobbe, come è noto, immediato successo di pubblico e di critica. Già dall'età ciceroniana, tuttavia, il suo teatro è modello di stile e testo presente alla memoria comune, anche in virtù dell'insegnamento scolastico; memorie del commediografo sono, in particolare, frequenti negli scritti di Cicerone e di Orazio, incluse le *Epistole* dell'Arpinate, in cui scarso o nullo è l'intento letterario: RONCONI 1972, 145-161; GIANOTTI 1989, 447 e n. 81. L'arcaismo di II secolo segna un prepotente ritorno a Plauto, i cui scritti sono apprezzati da Frontone e da Gellio, che ignorano, invece, quasi del tutto l'opera di Terenzio: cfr. in particolare MARACHE 1952, 159; 231-232; 329. Solo la rinascita classicheggiante del IV secolo riporta il commediografo fra gli *auctores* esemplari, posizione definitivamente consolidata dalla sua inclusione nella *quadrige Messii*: MARACHE 1952, 336; RONCONI 1972, 165-166; GIANOTTI 1989, 448. Un ruolo di primo piano nella rivalutazione di Terenzio dovette rivestire la diffusione dell'ampio Commento di Donato: non a caso, è da Servio in poi che il commediografo viene preferito dai grammatici al "rivale" Plauto, precedentemente collocato in posizione privilegiata: LLOYD 1961, 314-322, in part. 322. Sulla presenza di Terenzio nell'esegesi virgiliana si vedano, in aggiunta a Lloyd, CRAIG 1930; CRAIG 1931; PELLIZZARI 1993, 227-229.

¹⁸⁰ Ben dieci i richiami a Terenzio nella porzione a noi giunta del Commento alle *Verrinae*, per la frequenza delle citazioni degli *auctores* cfr. *supra*, introduzione a questo capitolo, nonché le Tabelle introduttive.

¹⁸¹ Un tratto analogo è proprio anche degli *scholia* serviani, che non di rado fanno riferimento al commediografo per questioni stilistiche e contenutistiche, che esulano dagli interessi grammaticali e lessicali tipici del Commento a Virgilio: LLOYD 1990, 128; MALTBY 2005, 218. A proposito dell'orientamento esegetico di Servio cfr. *infra* cap. 4, n. 1.

familiarità con il testo terenziano, da cui attinge, forse per conoscenza diretta, almeno alcuni degli *exempla*.

L'orientamento "filoterenziano" dello pseudo-Asconio non sembra, dunque, potersi ascrivere ai materiali, derivanti dalla primitiva esegesi ciceroniana. È, nondimeno, ancora da rilevare la possibile presenza di dati, provenienti da opere precedenti, all'interno degli *scholia* alle *Verrinae*, che palesano una volta di più un uso ampio di fonti di buona qualità¹⁸². La preferenza, accordata a Terenzio nel confronto con l'Arpinate e con Virgilio, nonché l'elevato numero delle sue citazioni, se rapportate a quelle dei due massimi *auctores* della latinità, può forse anche rivelare un gusto personale dello scoliasta, teso a valorizzare gli scrittori più antichi, anche in epoca successiva a quella dell'arcaismo puro¹⁸³.

Cicerone dedica i paragrafi introduttivi della *divinatio in Quintum Caecilium* a giustificare la scelta di sostenere l'accusa, ruolo considerato disonorevole nella mentalità romana. La decisione è dovuta, afferma l'oratore, alle gravi condizioni in cui versano lo Stato e l'amministrazione della giustizia, tali da spingere gli uomini onesti a schierarsi dalla parte delle leggi (*div. Caec.* 4-9). Maggior legalità è richiesta in particolare dal popolo, che pure attraversa un periodo di particolari disagi e difficoltà (*Cic., div. Caec.* 8: *Populus Romanus interea, tametsi multis incommodis difficultatibusque adfectus est, tamen nihil aeque in re publica atque illam veterem iudiciorum vim gravitatemque requirit*).

L'esegesi pseudo-asconiana *ad div. Caec.* 8 chiarisce l'accezione del termine *difficultas*; l'Arpinate alluderebbe alla plebe rustica, che, dopo la vittoria di Silla, aveva pagato il sostegno a Mario con la perdita dei campi o della cittadinanza, o con la proscrizione. *Difficultas* indicherebbe, in particolare, la povertà, come dimostrato *e contrario* dall'impiego di *facillime* in *Adelph.* 501, nonché dall'uso di *difficultas* in *Verr.* 2, 69¹⁸⁴:

¹⁸² Cfr. *infra* le glosse *ad div. Caec.* 8 in relazione all'esegesi virgiliana; *ad Verr.* 34 per quella a Terenzio.

¹⁸³ Cfr. n. 2 *supra* a proposito dell'impiego di Terenzio per esemplificare la lingua dei *veteres*, diffuso nei commenti a Virgilio di Servio e del Danielino.

¹⁸⁴ Il valore di "situazione difficile" in riferimento alla *res militaris vel pecuniaria* o di *inopia* è confermato, per *difficultas*, da Ammann in THLL s.v. *difficultas*, 1095-1096; in part. 1095 per il passo delle *Verrinae*, ove è riportato anche il *locus* pseudo-asconiano. I moderni esegeti dell'Arpinate rendono il sostantivo con il generico "difficoltà", e commentano l'intero nesso *incommodis difficultatibusque* con il riferimento alle riforme di Silla, in particolare al problema della giustizia, su cui cfr. n. 255 *infra*: DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³; BELLARDI 1978; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶. LONG 1862² rileva la probabile *climax* ascendente costituita dal sintagma; lo studioso propone, inoltre, il raffronto con *loci* ciceroniani e cesariani (*Cic., Verr.* 3, 119; *Caes., bell. Gall.* 1, 13; 7, 29), in cui *incommodum* assume l'accezione di "perdita, sconfitta". Conferma il riferimento a Silla la glossa,

Difficultatibus. Propter plebem rusticam, quae partim agros, partim ius civitatis amisit, partim omnino proscripta est victore Sylla, quod plebs Romana de marianis partibus fuerit¹⁸⁵. Difficultatem¹⁸⁶ enim paupertatem significat. Terentius e contrario:

Quam vós facillime¹⁸⁷ ágitis (*Adelph.* 501)!
et ipse alibi: In summa¹⁸⁸ difficultate esse nummaria (*Verr.* 2, 69).

Palese la rilevanza dell'*exemplum* terenziano agli occhi dell'esegeta. La citazione *e contrario* conosce, all'interno del Commento, solo due paralleli¹⁸⁹; il verso non contiene, inoltre, il

apposta dal *Gronovianus B* al termine *incommodis*: *Tametsi multis incommodis Quae inrogata sunt a Lucio Sulla*. Per un inquadramento dell'esegesi degli *Scholium Gronoviana* cfr. cap. 3, n. 102.

¹⁸⁵ Il congiuntivo *fuerit* è corretto da Hotoman e Crenius in *fuerat*.

¹⁸⁶ La lezione *difficultatem* dei codici è corretta in *difficultas* da Loys e in *difficultate* da ORELLI-BAITER 1833. STANGL 1909, 19-20 difende il costruito del doppio accusativo, per il quale segnala paralleli, fra l'altro, nei commentatori ciceroniani: cfr. *Ascon.* *ad Pison.* 35; *ad Scaur.* 45; *schol. Bob. ad Flacc.* 92; *Planc.* 25; ps.-Asc. *ad Verr.* 23; 2, 1, 125; *schol. Ambros. recent. ad Cat.* 3, 9. Simili costrutti sono registrati come abituali, nel latino non classico, da KÜHNER-STEGMANN 1976 (= 1997), 292-293.

¹⁸⁷ Nessuna discrepanza fra i codici degli *Adelphoe* e la lezione, testimoniata dallo pseudo-Asconio: da segnalare la grafia *facillume* in luogo di *facillime*, adottata da SPENGLER 1879, DZIATZKO 1884, ASHMORE 1893, FLECKEISEN 1898² e PRETE 1954, forse in virtù dell'avverbio *maxime* nel seguito del testo (cfr. n. 190), attestato all'unanimità dai codici. Per le questioni, relative alla tradizione del testo di Terenzio, cfr. MOUNTFORD 1934; REEVE 1983^a; MUNK OLSEN 583-653; MUNK OLSEN 1989, 132-138, oltre le *praefationes* a UMPFENBACH 1870 e MAROUZEAU 1942. Tre i rami principali del testo; il più antico è rappresentato da un unico codice di IV-V secolo, il Bembino (A), che riporta le commedie con l'aggiunta di scoli marginali, redatti da due mani differenti. Il contenuto delle glosse sembra riflettere, almeno in parte, materiale di Donato non conservato nel commento a noi giunto: particolarmente significative in tal senso le note della seconda mano ai vv. 1-59 del *Phormio*. LÖFSTEDT 1912 ipotizza che la fonte degli *scholia Bembina* sia l'originale glossa a Terenzio; ZEITEL 1975 propone la derivazione da una versione del Commento abbreviata, ma differente dagli scoli oggi noti sotto il nome di Donato. I rimanenti codici fanno capo a un unico iparchetipo (S), il cui testo è ricondotto, nelle *subscriptions* dei manoscritti, al nome di *Calliopiinus*. Su questa figura di grammatico, forse databile al V sec. d.C., e sul dibattito relativo all'origine della *recensio Calliopianae*, cfr. l'efficace sintesi di KASTER 1997, 388. I testimoni di S sono a loro volta classificabili, sulla base della presenza o meno delle illustrazioni, nelle due famiglie dette G e D.

¹⁸⁸ Da segnalare la variante *suprema*, attestata dalla prima mano di O (*Lagomarsinianus* 42), una copia di XV secolo, peraltro non scevra da errori, del codice C, precedente le mutilazioni sofferte da quest'ultimo. C, che conteneva in origine *actio* 2, 2-3, presenta oggi solo una parte dell'*actio secunda*. C e *Lg* 42 hanno, nondimeno, grande valore nella ricostruzione del testo delle *Verrinae*: PETERSON 1901, XXIII-XXX; PETERSON 1917, V; KLOTZ 1923, XVI-XVII. Per la sezione *actio* 2, 2-3 non disponiamo, infatti, dei codici della famiglia X, uno dei due rami, insieme a Y, in cui può essere bipartita la tradizione manoscritta. Per un'efficace ricapitolazione dei complessi problemi, relativi ai codici delle *Verrinae*, cfr. PETERSON 1901; PETERSON 1902-1903; PETERSON 1905; PETERSON 1907; PETERSON 1907^a. I risultati di questi studi, preparatori all'edizione delle orazioni (PETERSON 1917), sono ripresi e puntualizzati nella *praefatio* di KLOTZ 1923; cfr. anche BALDO 2004. ROUSE-REEVE 1983 inseriscono l'analisi dei testimoni delle *Verrinae* nel quadro più ampio dei grandi *corpora* di orazioni ciceroniane; sembra, infatti, presumibile l'esistenza di un'antica raccolta, che affiancava le *Verrinae* alle *Catilinariae* e alle *Caesarianae*, unendo così i discorsi di più largo impiego nella scuola.

sostantivo *facultas*, opposto di *difficultas*, bensì l'avverbio *facillime*, fuori luogo nell'illustrare il valore di "penuria" attribuito a *difficultas*. L'idea della "ricchezza", che pure è sottesa al *locus* terenziano¹⁹⁰, non rientra, infatti, fra le normali accezioni dell'avverbio *facile*, nonché dell'aggettivo *facilis* e di *facilitas*, come possiamo assumere dalle fonti, letterarie e grammaticali, a noi pervenute¹⁹¹. Lo pseudo-Asconio colloca, nondimeno, il richiamo in posizione privilegiata rispetto al *locus* ciceroniano (*Verr.* 2, 69), presentato come confronto ulteriore, pur essendo più idoneo ad illustrare il significato di *difficultas*¹⁹². Condivide la ripresa di *Adelph.* 501 quale esempio autorevole dell'equivalenza *facilis* = "ricco" la glossa

¹⁸⁹ *Ad Verr.* 8 lo scoliasta cita *e contrario* un sintagma impiegato dall'Arpinate pochi paragrafi prima (*Verr.* 5). Per l'analisi della glossa cfr. *infra* cap. 4. La nota *ad Verr.* 1, 15, analizzata nel cap. 3.2, menziona invece secondo la stessa modalità *Georg.* 3, 347.

¹⁹⁰ L'anziano Egione difende qui i diritti della giovane Panfila, prossima al parto, che si ritiene abbandonata da Eschino. A tale scopo, Egione ricorda a Demea, padre legittimo del ragazzo, i doveri comportati dall'appartenenza alle classi elevate, invitandolo ad agire con giustizia verso la giovane meno fortunata: *Sed, Demea, hoc tu facito cum animo cogites: / quam vos facillime agitis, quam estis maxume / potentes dites fortunati nobiles, / tam maxume vos aequo animo aequa noscere / oportet, si vos voltis perhiberi probos* (Ter., *Adelph.* 500-505). La *facilitas* della vita dei due fratelli include, come è ovvio, anche l'abbondanza di denaro, richiamata al v. 502; gli interpreti moderni oscillano fra il generico concetto di "avete vita facile" (MARTIN 1976; MAROUZEAU 1978⁴; GRATWICK 1987; BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994; cfr. altresì Bannier in *THLL* s. v. *facilis* (*facile*), 66) e quello, più specifico, di "vivete nell'agiatezza" (PRATESI 1952; PROTO 1974; SOAVE 1993; BIANCO 1993). Evidente la riproposizione del τóπος, forse già dell'originale menandro (GRATWICK 1987), che lega di necessità la situazione privilegiata al dovere dell'aiuto ai più deboli: cfr. BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994. La quasi totalità degli esegeti considera i due concetti legati secondo la formula "tanto più... quanto più", espressa con *quam... tam* in luogo di *quo...eo*, usuale per comparativi e superlativi, secondo un costrutto non infrequente nel latino arcaico: un elenco di attestazioni parallele in SPENGLER 1879; ASHMORE 1893; DZIATZKO-KAUER 1903². Conferma tale interpretazione il commento di Eugrafio *ad loc.*: [...] *Hic iam amplius agit, ut persuadeat aliud fieri non debere propterea, quoniam nobiles viri quanto clari sunt, tanto plus debent omnia iusta complere, si volunt famam integram sui nominis continere*. Fa eccezione MARTIN 1976, che interpreta i correlativi *quam... tam* come "siccome... allora".

¹⁹¹ Cfr. il quadro, fornito da Bannier in *THLL* s. vv. *facilis*; *facilis* (*facile*); *facilitas*.

¹⁹² I paragrafi 68-75 dell'*actio secunda in Verrem* prospettano uno dei molteplici abusi giudiziari, attribuiti all'imputato, nello specifico ai danni di Sopatro di Alicie. Fra le manovre, messe in atto da Verre, spicca l'estorsione di denaro all'imputato per mezzo del liberto Timarchide. Costui, sobillato da Verre stesso, aveva prospettato a Sopatro la condanna, a meno di non pagare una forte somma di denaro al giudice: a questa proposta, l'accusato aveva ribattuto di non versare in buone condizioni economiche, così da prendere il tempo per consultarsi con gli amici (Cic., *Verr.* 2, 69: *Sopater, cum hoc illi improvisum atque inopinatum accidisset, commotus est sane neque in praesentia Timarchidi quid responderet habuit, nisi se consideraturum quid sibi faciendum, et simul ostendit se in summa difficultate esse nummaria. Post ad amicos rettulit; qui cum ei fuissent auctores redimendae salutis, ad Timarchidem venit*). Per la figura di Timarchide, sovente nominato da Cicerone fra gli aiutanti dell'imputato, cfr. le note *ad loc.* di BELLARDI 1978 e MARINONE-FIOCCHI 2004⁶. La narrazione ciceroniana sembra tesa a rivolgere contro Verre un episodio, di cui parte della colpa è con ogni probabilità da attribuire a Sopatro stesso: CREUZER-MOSER 1847, n. *ad loc.*; sulla vicenda, cfr. altresì HOLM 1965, 266-267; lo storico evidenzia la connivenza dei giudici, desiderosi di evitare problemi, nel sopruso di Verre.

del Servio Danielino¹⁹³ al sintagma *facilem victu [...] gentem* di *Aen.* 1, 445¹⁹⁴: *ET FACILEM VICTV propter bovem: quod licet nunc non dicat, tamen ex historia sumit. [‘Facilem’ autem, copiosam, divitem. Terentius (Adelph. 501) quam vos facillime agitis]*¹⁹⁵. Come nel caso della glossa *ad*

¹⁹³ Non è, ad oggi, chiarita la datazione della silloge danielina, per la quale è certo solo il *terminus ante quem* (circa metà del VII secolo; cfr. *ad georg.* 1, 262): THOMAS 1879, 127 ne colloca la composizione nel V o nel VI secolo d.C. G. Thilo vede per contro, nelle analogie fra il Danielino e commentatori antichi quali Aspro o Macrobio, la prova dell’antecedenza del *Servius auctus* su Servio: THILO-HAGEN 1881 (=1986), V-XVI; la medesima ipotesi è proposta anche da HALFPAP 1882, 30 e BARWICK 1911; cfr. inoltre MURGIA 1987, 303 n. 1. Numerosi gli elementi insulari rintracciabili all’interno del Commento: cfr. BEESON 1932. Controversa è, altresì, la questione del rapporto fra gli *scholia Danielis* e gli altri rami della tradizione scoliastica virgiliana. Lungamente maggioritaria fra gli studiosi, in particolare quelli legati alla scuola Harvardiana, è stata l’ipotesi, che rintraccia l’origine del Danielino nel perduto commento di Donato al Mantovano (LAMMERT 1912, 41-51; 75; RAND 1916; WESSNER 1923; THOMSON 1927; SAVAGE 1929; SAVAGE 1931; SANTORO 1943-1946; MARINONE 1946; SANTORO 1946, 10; LLOYD 1961; GOOLD 1970, 101-130; TIMPANARO 1986, 148; KASTER 1997, 276; MALTBY 2005). Tale linea interpretativa, già messa in dubbio dai risultati di TRAVIS 1939-1940, riassunti in TRAVIS 1942, gode di sempre minor credito presso la critica odierna: cfr. BRUGNOLI 1988; BRUGNOLI 1988^A; DAINTREE 1990; HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 171; TIMPANARO 2001, 43; 45-50; 113-115; RAMIRES 2004, 34-35. BASCHERA 2000 ha, in particolare, evidenziato le frequenti e significative consonanze fra le glosse Danieline e quelle Veronensi; i due *corpora* costituirebbero un settore della scoliografia virgiliana, distinto dal ramo romano-donatiano-serviano. Non sembra, tuttavia, da escludere che l’analisi metodica del *Servius auctus*, necessaria per la comprensione della stratificazione scoliografica, possa rivelare materiale donatiano all’origine di singole note del Danielino: BRUGNOLI 1988^A, 810 e bibl. relativa; TIMPANARO 1994, 390 n. 2; TIMPANARO 2001, 119 e n. 174. Cfr., inoltre, l’opinione, espressa da Timpanaro in una lettera a Baschera del 28 febbraio 1997: “[...] non oserei negare recisamente ogni derivazione del Danielino da Donato” (BASCHERA 2000, 31 n. 86).

¹⁹⁴ Il passo virgiliano rievoca la fondazione di Cartagine, per introdurre la descrizione del tempio: in quel luogo gli esuli avevano piantato il *signum*, suggerito da Giunone, garantendosi così potenza in guerra e facilità nell’ottenere risorse: *Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbra, / quo primum iactati undis et turbine Poeni / effodere loco signum, quod regia Iuno / monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello / egregiam et facilem victu per saecula gentem* (Verg., *Aen.* 1, 441-445); da registrare l’errore *falicem* di R, corretto in *facilem* dal copista stesso. Come in *Adelph.* 501, è sottesa al contesto virgiliano l’idea dell’abbondanza di ricchezze, che, insieme alla potenza bellica, è caratteristica fissa di Cartagine: CONINGTON-NETTLESHIP 1979; DERYCK WILLIAMS 1996 (=2006). L’accezione primaria dell’aggettivo nel *locus* dell’*Eneide* sembra, tuttavia, da ricondurre al concetto di *potestas faciendi*: il popolo della città sarebbe, dunque, forte in guerra e in grado di procurarsi risorse: Bannier in *THLL* s.v. *facilis*, 62, 7-9. I moderni, in accordo con il Danielino, rendono all’unanimità *facilis* con “ricca, prospera”: RIBBECK 1895; CONINGTON-NETTLESHIP 1979; PERRET 1981²; DERYCK WILLIAMS 1996 (=2006); PARATORE-CANALI 1997⁵; FAIRCLOUGH 1999³; cfr. anche TCD, n. *ad loc.*: “[...] in certaminibus bellicis fortis et in subsidiis victus semper copiosissima. Decisivo nell’orientamento degli esegeti il confronto con *Georg.* 2, 460: *fundit humo facilem victum iustissima tellus*, in cui nuovamente l’idea di un nutrimento, ottenuto *sine labore*, suggerisce il concetto di “abbondanza”: per l’interpretazione del *locus* delle *Georgiche* cfr. CONINGTON-NETTLESHIP 1979; SAINT-DENIS 1982; THOMAS 1988; MYNORS 1990; FAIRCLOUGH 1999³; cfr. altresì Bannier in *THLL* s.v. *facilis*, 56, 84.

¹⁹⁵ Questo il testo di Servio e dell’aggiunta Danielina in THILO-HAGEN 1881 (= 1986). L’*Editio Harvardiana* del Commento (RAND-SAVAGE-SMITH-WALDROP-ELDER-PEEBLES-STOCKER 1946) aggiunge, a principio della nota del *Servius auctus*, le parole *propter bovem, sicut dictum est (FACILEM VICTV [propter bovem, sicut dictum est]. Facilem [autem ‘copiosam, divitem’]. Terentius [quam vos facillime agitis])*.

div. Caec. 8, non si ha esatta rispondenza morfologica fra il termine glossato, un aggettivo, e l'avverbio contenuto nel passo terenziano. Anche gli *Scholia Danielis*, come lo pseudo-Asconio, attribuiscono inoltre a *facilis* il valore di “abbondante”, non altrimenti attestato nella lingua latina.

La comunanza fra i due scoliasti è ulteriormente sottolineata dal confronto con la nota donatiana *ad Adelph.* 501, che sembra intendere correttamente il valore di *facilis* = *sine labore*¹⁹⁶. L'esegeta accosta, infatti, al passo degli *Adelphoe Eunuchus* 261: il parassita Gnatone descrive la propria abilità nello scroccare i pasti senza fatica, arte su cui un concittadino in difficoltà gli aveva chiesto consigli (Ter., *Eun.* 256-262: [...] *concurrunt laeti mi obviam cuppedenarii omnes, / cetarii lanii coqui fartores piscatores, / quibus et re salva et perdita profueram et prosum saepe: / salutant, ad cenam vocant, adventum gratulantur. / Ille ubi miser famelicus videt mi esse tantum honorem, / tam facile victum quaerere: ibi homo coepit me obsecrare, / ut sibi liceret discere id de me [...]*)¹⁹⁷. Evidente la discrepanza con il peculiare orientamento dello pseudo-Asconio e del Danielino, tesi a valorizzare l'*exemplum* di *Adelphoe* 501, benché non del tutto pertinente al contesto, e concordi nell'imprecisione a proposito del significato di *facilis*, con particolare riferimento al *locus* terenziano; tale caratteristica condivisa suggerisce che i due esegeti si rifacciano a una fonte comune¹⁹⁸.

L'ipotesi è rafforzata dagli analoghi lemmi (*per*)*facul*, contenuti nelle opere di Verrio-Festo¹⁹⁹ e di Nonio. I due lessicografi registrano la forma arcaica *facul* o *faculter*, equivalente a

¹⁹⁶ Don. *ad Adelph.* 501: *QVAM VOS FACILLIME AGITIS ut (Eun. 261) 'facile victum q.'*

¹⁹⁷ I moderni studiosi dell'*Eunuchus* sono, in questo caso, concordi nell'attribuire a *facilis* il significato di “senza sforzo”: MAROUZEAU 1942; PROTO 1974; BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1993; BIANCO 1993. Cfr. altresì le glosse *ad loc.* di Donato (*TAM FACILE VICVM QVAERERE quia (Eun. 259) 'ad cenam vocant'*) ed Eugrafio (*TAM FACILE VICTVM QVAERERE hic vere quasi quidam intellectus ille superior explicatur, quod dixit (Eun. 259) 'ad cenam vocant', ut inde intellexerit ille nescio qui facile quaeri victum. Quamquam et si ad cenam emendam intelligat, nihilominus poterit cognoscere facile sibi parasitos victum quaerere*). Il Commento terenziano di Eugrafio, di matrice per lo più retorica, è da collocare in epoca posteriore alle opere di Donato e, forse, di Servio, di cui si trova traccia nelle note: SCHANZHOSIUS 1920 (= 1971), 240-242. L'esegesi donatiana sembra essere nota ad Eugrafio nella forma, precedente la redazione a noi giunta: quest'ultima è da collocare, con ogni probabilità, fra la seconda metà del VI secolo e il VII che costituirebbe, dunque, il termine *ante quem* per gli *scholia* di Eugrafio: WESSNER 1902 (=1966), XLV; WESSNER 1909, 900; WESSNER 1908 (=1966), IV-VI.

¹⁹⁸ Sembra poco condivisibile la notazione di GESSNER 1888, 62, che accosta l'esegesi pseudo-asconiana di *facilis* a quella donatiana.

¹⁹⁹ Fest. Paul. 77 L.: **Facul** antiqui dicebant et faculter pro facile; unde facultas et difficultas videntur dicta. Sed postea facilitas morum facta est, facultas rerum, Fest. 236 L.: **Perfacul** antiqui, et per se facul dicebant, quod nunc facile dicimus; inde permansit in consuetudine facultas, quasi identico il lemma nell'epitome paolina (237 L.), che aggiunge le parole *et perfacile* dopo *quod nunc facile*.

*facile/faciliter*²⁰⁰. Verrio ricorda, inoltre, che da *facul* deriva *facultas*; in seguito, egli afferma, *facultas* sarebbe stato riservato agli oggetti, *facilitas*, invece, ai *mores*. Proprio a Verrio Flacco si può, forse, far risalire in ultima analisi l'equivalenza fra *facilis* e *dives*. Le opinioni dell'erudito, *auctor grammaticus* di prima grandezza per tutta l'antichità, trovano infatti frequente riscontro, pur nella diversità delle valutazioni, nella superstite glossa virgiliana. Tramiti della sopravvivenza del materiale verriano potrebbero essere, secondo gli studiosi, tanto l'esegesi al Mantovano dei primi secoli dopo Cristo, quanto la tradizione grammaticale²⁰¹. Da segnalare, altresì, la possibilità che Verrio e Nonio attingano, come ben attestato per altri *loci*, a un'identica fonte remota, forse un trattato di etimologia, le cui osservazioni sarebbero riflesse, in forma abbreviata, dalle glosse *ad div. Caec.* 8 e *ad Aen.* 1, 445²⁰².

²⁰⁰ Non., *Comp. doctr.* 159 L.: *FACVL pro faciliter; huic contrarium est difficul. Lucilius lib. VI* (258 M. = 258 K.): *peccare inpune rati sunt / posse et nobilitate facul propellere iniquos. Pacuvius Teucro* (322 R.³): *nos illum interea praeficiendo propitiaturós facul / remúr. Afranius Auctione* (7 R.³): *“haut fácul”, ut ait Pacúvius, femina úna invenietúr bona. Accius Meleagro* (460 R.³): *érat istuc virile ferre advórsam fortunám facul. Varro Bimarco* (46): *quod utrúm sit magnum an párvum, facile an difficul.*

²⁰¹ La disamina dell'*auctoritas* di Verrio nei commenti a Virgilio è compiuta da MASTELLONE 2006. Sui possibili canali di trasmissione delle opinioni dell'erudito cfr. p. 70, n. 5, con particolare riferimento a Servio; fra le trattazioni grammaticali, da cui il commentatore potrebbe trarre l'osservazione verriana, KIRCHNER 1876, 17 menziona Flavio Capro, di cui è noto il possibile ruolo tanto fra le fonti di Nonio (cfr. n. 38 *supra*) quanto fra i primi interpreti dell'Arpinate (cfr. *infra* n. 226 e cap. 3). Materiali, derivanti da Capro, sarebbero giunti per via indiretta a Servio: cfr. anche n. 149 *supra*). Per quanto riguarda le fonti esegetiche, è ipotesi oggi condivisa che il *Servius auctus*, così come gli *scholia* serviani, contenga materiali stratificati, in parte da ricondurre ai primitivi esegeti del Mantovano, e ormai integrati nella versione evoluta della glossa virgiliana: BRUGNOLI 1988; STOCK 1996; RAMIRES 2004, 35. Il pregio delle osservazioni di Verrio è esaltato soprattutto nella superstite porzione degli *scholia Veronensia*; più critica la posizione di Servio, che spesso sottolinea la riserva tramite il mancato richiamo al grammatico. Il *Servius auctus* recupera, infine, con sistematicità la svalutazione del materiale verriano, circolante con ogni evidenza già nella glossa virgiliana dei primi secoli d.C. Tale svalutazione potrebbe, forse, tradursi, nella nota *ad Aen.* 1, 445, nella mancata menzione del nome dell'erudito.

²⁰² I due lemmi festini, in chiaro rapporto fra di loro (REITZENSTEIN 1887, 32), derivano entrambi dalle “prime parti” delle rispettive lettere, per le quali non è possibile determinare con certezza le fonti (MÜLLER 1880², XXI; XXV): per i problemi, relativi al *de verborum significatu* e alle sue fonti, cfr. altresì la nota 93. L'affinità di contenuto lascia, tuttavia, aperta l'ipotesi che le voci *facul* e *perfacul* provengano dal trattato anonimo di etimologia, compreso nell'elenco dei materiali impiegati dal lessicografo, presentato da REITZENSTEIN 1887, 52. La fonte di Nonio per il lemma *facul* è rintracciata da LINDSAY 1901, 45 in *Alph. Adv.*, un glossario di avverbi, disposti in ordine alfabetico; non si può, tuttavia, escludere che la stessa fonte, se non Nonio stesso, recepisca qui materiale, proveniente dalla trattatistica precedente. Il complesso problema delle fonti noniane è stato esaminato alla n. 38. Un ulteriore caso di comunanza di fonti fra il *de verborum significatu* e la *Compendiosa doctrina* è segnalato da REITZENSTEIN 1887, 30-32.

Impossibile determinare con certezza il canale, attraverso cui l'osservazione su *facilis* giunge a Nonio, agli *scholia Danielis* e al Commento ciceroniano²⁰³; ancora da rilevare, nondimeno, la probabile presenza nella trattazione pseudo-asconiana di materiale, benché mediato, risalente alla più remota tradizione grammaticale e di commento *ad auctores*²⁰⁴.

Esemplare della forte *auctoritas* conferita dal commentatore ciceroniano a Terenzio la glossa *ad Verr. 1, 105*. Nel passo delle *Verrinae* Cicerone esamina il primo atto, compiuto da Verre nel corso della sua pretura urbana. In seguito alla morte di Publio Annio Asello, che aveva istituito erede la propria figlia, l'imputato aveva sobillato Lucio Annio, secondo nella linea di successione, presentandogli la possibilità di ottenere il patrimonio. Il pretore stesso aveva, poi, ricattato i tutori della fanciulla: se non gli avessero corrisposto una somma di denaro, egli avrebbe fatto assegnare l'eredità a Lucio²⁰⁵. Nell'elencare le diverse circostanze, che potrebbero aver spinto Verre all'azione criminosa, l'Arpinate presenta una duplice possibilità: all'origine dell'atto potrebbe essere il cattivo consiglio di qualcuno, oppure solo la nota malvagità del propretore di Sicilia (Cic., *Verr. 1, 105: utrum admonitus an temptatus an, qua est ipse sagacitate in his rebus, sine duce ullo, sine indice pervenerit ad hanc improbitatem, nescio*)²⁰⁶.

L'esegesi pseudo-asconiana *ad loc.* si sofferma sul termine *temptatus*. Nell'interpretazione dello scoliasta, il participio ha il valore di “messo alla prova”: qualcuno avrebbe suggerito a

²⁰³ Su Nonio e sul *Servius auctus* cfr. le note 38 e 201 *supra*. Il rapporto dello pseudo-Asconio con la tradizione artigrafaica e di commento *ad auctores* dei primi secoli dopo Cristo è approfondito nel cap. 3, in riferimento soprattutto alle analogie con Donato e con Servio.

²⁰⁴ L'ipotesi che la fonte remota della trattazione su *facilis* possa rimontare all'esegesi virgiliana rende ancor più significativa la mancata menzione, da parte dello pseudo-Asconio, di *Aen. 1, 445*, il *locus* cui si riferisce lo scolio Danielino. Tale omissione sarebbe da inserire nel quadro delle *diminutiones*, operate dal commentatore, dell'*auctoritas* del Mantovano a tutto favore degli arcaici o di Cicerone: cfr. quanto rilevato nel cap. 2.3 a proposito della glossa *ad Verr. 5*, oltre alla trattazione di questo paragrafo e del cap. 4.1.

²⁰⁵ *P. Annius Asellus mortuus est C. Sacerdote praetore. Is cum haberet unicam filiam neque census esset, quod eum natura hortabatur, lex nulla prohibebat, fecit ut filiam bonis suis heredem institueret. Heres erat filia. Faciebant omnia cum pupilla, leges, aequitas, voluntas patris, edicta praetorum, consuetudo iuris eius quod erat tum cum Asellus est mortuus. Iste praetor designatus — utrum admonitus an temptatus an, qua est ipse sagacitate in his rebus, sine duce ullo, sine indice pervenerit ad hanc improbitatem, nescio: vos tantum hominis audaciam amentiamque cognoscite — appellat heredem L. Annum, qui erat institutus secundum filiam (non enim mihi persuadetur istum ab illo prius appellatum); dicit se posse ei condonare edicto hereditatem; docet hominem quid possit fieri. Illi bona res, huic vendibilis videbatur. Iste, tametsi singulari est audacia, tamen ad pupillae matrem submittebat; malebat pecuniam accipere, ne quid novi ediceret, quam ut hoc edictum tam improbum et tam inhumanum interponeret* (Cic., *Verr. 1, 104-105*). L'analisi delle norme, vigenti all'epoca dei fatti, suggerisce in realtà che Asello avesse aggirato, almeno in parte, la legge: HOLM 1965, III, 237. Sui personaggi della vicenda cfr. anche ZUMPT 1831 e BELLARDI 1978, nn. *ad loc.*

²⁰⁶ Questa l'interpretazione fornita da DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³, BELLARDI 1978 e MARINONE-FIOCCHI 2004⁶.

Verre l'abuso di potere per verificare la sua reazione. Un parallelo per tale valore di *temptatus* è rintracciato in *Phorm.* 388:

<An tentatus>²⁰⁷. Tamquam scire²⁰⁸ quis vellet qualem se praetorem fuerit²⁰⁹
praebiturus²¹⁰. Terentius²¹¹:

En²¹²,

²⁰⁷ Il lemma, assente nei manoscritti pseudo-asconiani, nell'*editio princeps*, nella Beraldina e nell'Aldina, è integrato per la prima volta da Loys. Va rilevata la scelta della grafia *tentatus* in luogo di *temptatus*, attestato dai codici delle *Verrinae*: la famiglia Y riporta, infatti, *an temptatus*, mentre il ramo X testimonia *atemptatus* (*atentatus* in S e D, gli esemplari principali di X per la sezione che va dalla *divinatio* ad *Verr.* 1, 111). Fra gli editori moderni dell'orazione, la grafia *tentatus* è scelta da SCHÜTZ 1815, ZUMPT 1831, ORELLI-BAITER-HALM 1854 e DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³; le indicazioni dei codici sono, invece, seguite da BAITER-KAYSER 1861, MUELLER 1891 e PETERSON 1917. Gli editori pseudo-asconiani sono, forse, influenzati, nella *constitutio textus*, dalla citazione terenziana, riportata unanimemente dai codici del Commento nella forma *tentatum*. I manoscritti del *Phormio* sono, tuttavia, pressoché concordi nel testimoniare *temptatum*; le sole eccezioni sono date, nella famiglia G, da C (IX sec.), che riporta *tentatum*, e da B, discendente diretto di C, che a un originale *temptatum* aggiunge una *p supra rigum*. La mancanza di informazioni, relative alla tradizione manoscritta del Commento a Cicerone, impedisce, come già altrove rilevato, di propendere con certezza per l'una o per l'altra grafia. *Tento* è genericamente considerato forma meno corretta, forse popolare, ed è meno attestato nei manoscritti di buon valore e nell'epigrafia: ERNOUT-MEILLET 1932 s.vv. *tempto*; *tendo*; WALDE-HOFMANN 1954 s.v. *tempto*; GEORGES 1967 s.v. *tempto*. Esempio della prescrizione dell'anonima *orthographia Einsidensis*, risalente al più tardi al IX secolo, che sancisce la correttezza della grafia *tempto*: 'Sumptus' 'contemptus' 'temptatus' per *p scribendum* (GLK 8, CXXXIX; 299, 25). Le occorrenze di *tento* potrebbero essere influenzate dall'assorbimento, nel campo semantico di *tempto*, dell'intensivo *tento* < *tendo*: nel costrutto di *tendo*/*tento* con l'infinito, il valore del verbo è, infatti, sovrapponibile a quello di *tempto*: ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *tendo*. WALDE-HOFMANN 1954 s.v. *tempto* considerano tutte le attestazioni di *tento* come forme dell'intensivo di *tendo*.

²⁰⁸ I codici pseudo-asconiani registrano *sciret*, accolta anche dall'*editio princeps* e dall'Aldina.

²⁰⁹ S presenta *foret* in luogo di *fuerit*.

²¹⁰ In tutti i manoscritti del Commento la citazione si ferma alle lettere *ad*-; *-venis* è integrazione degli editori. I codici non hanno i versi di Terenzio in questo punto, bensì in chiusura della glossa *ad Verr.* 1, 101, dove sono stampati da SCHÜTZ 1815 con omissione dell'interiezione iniziale. L'opportunità della trasposizione è suggerita per la prima volta da ORELLI-BAITER 1833. CLARK 1918, 376 include la sezione del commentario in esame fra quelle interessate dalle dislocazioni di blocchi di testo, che caratterizzano il testo pseudo-asconiano, su cui cfr. cap. 1.1. È, tuttavia, da rilevare che il passo di Terenzio non appare del tutto fuori luogo nella posizione in cui esso è tramandato dalla tradizione. L'Arpinate afferma, in *Verr.* 1, 101, che Verre ottenne la pretura tramite corruzione; non potendo, tuttavia, indicare i nomi dei corrotti, egli sostiene di considerarli un dettaglio di scarsa rilevanza (*Cui sit data* [scil. *pecunia*], *nihil ad me, nihil ad rem pertinere arbitror: datam quidem esse tum inter omnis recenti negotio facile constabat*). La glossa *ad Verr.* 1, 101 rileva la tattica di Cicerone, il quale finge di disinteressarsi (*nil ad me*) di una questione sulla quale non può portare prove certe (*Cui sit data, nil ad me. Oratorie, quae probari non possunt fingit se voluntate negligere*). La finzione dell'Arpinate potrebbe essere messa in parallelo con quella di Formione, che finge di conoscere il nome, richiestogli da Demifonte, e di non volerlo dire: cfr. l'analisi del passo *infra*. Sembra suggerire la possibilità di mantenere il testo tradito anche il parallelo, segnalato da GESSNER 1888, 62, fra ps.-Asc. *ad Verr.* 1, 101 e il Commento donatiano *ad Phorm.* 388: *NON DICO QVASI NON NORIS T. AD. mire, nam videtur arte celare, quod invitus nesciebat*.

²¹¹ S e M abbreviano il nome del commediografo nella forma *Terrent.*, con la doppia *-r*.

Non díco: quasi non nóris²¹³, tentatum ádvenis (*Phorm.* 387-388).

Lo scoliasta non sembra, in questo caso, cogliere a pieno il valore di *tempto* nel contesto dell'orazione. L'Arpinate attribuisce, infatti, al participio il significato di "indotto in tentazione", e non quello di "messo alla prova". Il parallelo con Terenzio è, nondimeno, tracciato a proposito; nel passo del *Phormio*, l'accezione del verbo sembra coincidere con quella attribuita dal commentatore al *temptatum* ciceroniano. I versi sono tratti da un dialogo fra il parassita Formione e l'anziano Demifonte; il primo accusa il suo avversario di essere imparentato con Fania, la fanciulla che il figlio del vecchio ha sposato in segreto. Demifonte, per dimostrare che Formione dice il falso, gli chiede quale sia il nome del padre di Fania, di cui il parassita afferma di aver fatto la conoscenza. Vedendosi in difficoltà, Formione ribatte di non volerlo rivelare: il *senex*, egli afferma, lo conosce benissimo (*quasi non nosset*), e lo sta chiedendo solo per metterlo in difficoltà (*temptatum advenis*)²¹⁴.

Come nella glossa *ad div. Caec.* 8, l'*exemplum* terenziano non è, dunque, esattamente pertinente al contesto, che dovrebbe illustrare. Il richiamo a un *locus* non del tutto appropriato sembra confermare il prestigio dell'*auctor* arcaico; ed è, forse, proprio tale prestigio a suggerire all'esegeta l'interpretazione errata del *locus* ciceroniano. La primaria rilevanza di Terenzio nel Commento alle *Verrinae* è evidenziata dal confronto con la superstite tradizione lessicografica e grammaticale; *Phorm.* 387-388 non conosce riprese di

²¹² L'esclamazione è riportata dai codici terenziani nella forma *em* o *hem*. La prima è testimoniata da A, nonché da P e C, esponenti della famiglia G, ed è accolta in UMPFENBACH 1870 e MAROUZEAU 1984⁵; la seconda è attestata in due codici del gruppo D (DG) e in FE, che la critica considera alternativamente membri di G o codici di tradizione mista. Fra gli editori del *Phormio*, scelgono *hem* DZIATZKO 1884, FLECKEISEN 1898², PRATESI 1952, PRETE 1954 e KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958². Entrambe le forme sono attestate nella lingua di Terenzio; cfr. THLL s. vv. *em*, *hem* (Burkardt).

²¹³ La forma *nosset*, attestata dal solo codice A, è riportata dalla quasi totalità degli editori del *Phormio*. Il più che perfetto, che esprime l'irrealità, è apparentemente più adeguato al contesto: Formione afferma che Demifonte agisce come se non conoscesse il nome, che in realtà gli è noto. MAROUZEAU 1984⁵ accoglie, invece, *noris*, testimoniato, oltre che dallo pseudo-Asconio, dalle famiglie terenziane G e D. L'editore suppone che lo scriba di A sia tratto in inganno dall'identico *nosset* del v. 382. Non aiuta l'*usus scribendi*: le ricorrenze di *quasi* comparativo ipotetico in Terenzio sono sempre associate all'indicativo o al congiuntivo presente (BIANCO 1993, n. *ad loc.*).

²¹⁴ PH. *Proinde expiscare quasi non nosset*. DE. *Nossem?* PH. *Ita.* / DE. *Ego me nego: tu qui ais redige in memoriam.* / PH. *Eho tu, sobrinum tuom non noras?* DE. *Enicas.* / *Dic nomen.* PH. *Nomen?* Maxime. DE. *Quid nunc taces?* / PH. *Perii hercle, nomen peridi.* DE. [*Hem*] *quid ais?* PH. (*Geta,* / *si meministi id quod olim dictumst, subice.*) *Hem* / *non dico: quasi non nosset, temptatum advenis* (Ter., *Phorm.* 382-388). La lettura di *temptatum* come "per mettermi alla prova" è confermata da ASHMORE 1908²; PROTO 1974; MAROUZEAU 1984⁵; SOAVE 1993 e BIANCO 1993. MARTIN 1959 sottolinea, nel concetto di "mettere alla prova", la sfumatura di "trarre in inganno" che sembra suggerita dal contesto terenziano.

sorta. L'esemplificazione, relativa a *tempto*, è, invece, unanimemente proposta dalle fonti con riferimento alla sola opera di Virgilio: si soffermano sul significato del verbo Nonio, *Comp. doctr.* 665 L.²¹⁵, Donato *ad Eun.* 655²¹⁶ e Prisciano, GLK 3, 345, 14-20²¹⁷.

Un *exemplum* terenziano corredata anche la glossa *ad Verr.* 34. Dopo aver descritto (*Verr.* 16-32) le trame ordite da Verre e dai suoi protettori, primi fra tutti Ortensio e i Metelli²¹⁸, Cicerone si rivolge direttamente all'avvocato difensore. Sarà chiaro a tutti, a parere dell'Arpinate, che il tentativo di dilazione proposto dal suo avversario è un'astuzia, mentre la scelta di posticipare l'arringa di accusa è dettata dalla necessità delle circostanze (Cic., *Verr.* 34: *Tua ratio est, ut secundum binos ludos mihi respondere incipias; mea, ut ante primos ludos comperendinem. Ita fiet ut tua ista ratio existimetur astuta, meum hoc consilium necessarium*).

La nota pseudo-asconiana *ad loc.* glossa l'aggettivo *astuta* come *urbana*, e riconduce l'origine di *astutus* ad ἄστυ. A riprova dell'equivalenza ἄστυ = *urbs* è citato *Eun.* 987:

Astuta. Urbana, etenim urbs astu²¹⁹ dicitur. Terentius:
An in²²⁰ astu venit (*Eun.* 987)?

Secondo l'etimo, suggerito dallo scoliasta, il "cittadino" sarebbe dunque "furbo, raffinato" (*urbanus*), in contrapposizione alla semplicità, tradizionalmente attribuita agli abitanti della campagna²²¹. Un analogo orientamento è ravvisabile nell'epitome festina di Paolo Diacono,

²¹⁵ TEMPTARE est exercere. *Vergilius in Georg. lib. III (232): et temptat sese atque irasci in cornua discit / arboris obnixus trunco. Temptare, experiri. Vergilius lib. VIII (143): his fretus non legatos neque prima per artem / temptamenta tua pepigi. Temptare, adgredi. Vergilius Aen. lib. II (176): extemplo temptanda fuga canit aequora Calchas. Temtare [sic], petere [dare]. Vergilius Aen. lib. III (145): unde laborum / temptare auxilium iubeat.*

²¹⁶ TEMVLENTA ES ebria, a temeto, quo nomine antiqui graue uinum appellabant, ideo quod temptaret mentem, id est labefactaret. *Vergilius (Geo. II 94) 'temptatura p(edes) o(lim) u(inctura) (que) l(inguam)'*. Cfr. gli *Scholia Bembina* al medesimo passo: (*temulenta* :) [te]me | [tu]m uinum | [es]t q<uod> eo | acta mens | [t]itubet.

²¹⁷ Attici 'πειράσαι ταύτην' καὶ 'ταύτης' [...] Latini ad accusativum solum. *Vergilius in II (38): Aut terebrare cavas uteri et temptare latebras.*

²¹⁸ Per una presentazione delle circostanze, relative al tentativo di manovrare il processo, cfr. cap. 2.2. Sul procedimento della *comperendinatio*, tipico dei processi *de repetundis*, cfr. ps.-Asc. *ad Verr.* 26, con la discussione relativa in MADVIG 1828, 113-116; LONG 1862², 43-47 e n. *ad loc.*; HOLM 1965 III, 316-317; BELLARDI 1978, n. *ad loc.*; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, n. *ad loc.*

²¹⁹ Astu è la lezione dei codici, mantenuta nell'*editio princeps*, nella Beraldina e in Loys, e ripristinata dai moderni (SCHÜTZ 1815; ORELLI-BAITER 1833; STANGL 1912). Le edizioni, successive a quella di Loys, scrivono invece ἄστυ in lettere greche.

²²⁰ Il codice Bembino di Terenzio ha *is*.

²²¹ La brevità dello scolio, tale da offuscarne la perspicuità, lascia tuttavia aperta una seconda ipotesi interpretativa. L'aggettivo *urbanus* possiede, accanto all'accezione di "raffinato", anche quella di

che fa risalire al vocabolo greco il latino *astu*, rintracciando un legame fra la vita in città e la prontezza intellettuale (Fest. Paul. 5 L.: *Astu apud poetas astutiam significat, cuius origo ex Graeco [oppido] ἄστυ deducitur, in quo qui conversati assidue sint, cauti atque acuti esse videantur*)²²².

Il confronto fra il lemma del *de verborum significatu* e la nota pseudo-asconiana evidenzia il particolare indirizzo esegetico della seconda: ridotta al minimo la spiegazione, lo scoliasta si palesa orientato a valorizzare l'esempio dell'*auctor* arcaico. La citazione terenziana rappresenta, per quel che a noi è pervenuto, un'innovazione a proposito dell'etimologia *astutus* < *astu*; essa è, nondimeno, usuale per illustrare l'equivalenza ἄστυ = *urbs*. Il verso costituisce, infatti, l'unica attestazione della forma latina del sostantivo ἄστυ²²³. Ad *Eun.* 987 si rifà Donato nella glossa ad *Eun.* 924, in cui è illustrato il duplice valore di *astu*: avverbiale, *pro astute*, come nel verso commentato²²⁴, oppure nominale, come nel v. 987:

“cittadino”: OLD e FORCELLINI 1965 s.v. *urbanus*. L'esegeta potrebbe, influenzato dal greco, attribuire anche ad *astutus* il valore di “relativo alla città”, mai attestato per l'aggettivo: cfr. Münscher in *ThLL* s.v. *astutus*.

²²² Il sostantivo *astus*, -us, di etimo ignoto, è attestato per lo più all'ablativo negli arcaici, e riappare nel latino, soprattutto poetico, di età augustea. Il suo significato, come attestato dallo stesso lemma festino, è sovrapponibile a quello di *astutia*: cfr. Diehl in *ThLL* s.v. *astus*, 983, in part. 15-20; VENDRYES 1922, 104-105; ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *astus*. Cfr. anche GGIL 5, 268, 51 (*astu: ingenio vel astutia*); 529, 10 (*astu: providentia, astutia*). Collegano *astutus* ad *astu*, ma senza menzionare il riferimento al greco ἄστυ, anche Servio ad *Aen.* 11, 704 (*ASTV malitia, nam proprie astutos malitiosos vocamus*), discusso in dettaglio *infra*, e Isidoro, *orig.* 10, 6 (*astutus ab astu vocatur, quod est callidi et cantu nominis, qui possit sine periculo fortiter aliquid facere*); cfr. per contro la spiegazione, suggerita da Festo nel lemma *astutus*, immediatamente successivo ad *astu*: *Astutus arte tutus* (Fest. Paul. 5 L). La derivazione di *astutus* e *astutia* da *astus* è accettata da VENDRYES 1922, 105; ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *astus*; WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *astus*. Il vocabolo arcaico potrebbe, a sua volta, trarre origine da *adstare*: WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *astus*. L'etimologia *astutus* < ἄστυ è, per contro, criticata da MADVIG 1828, 97, che la annovera fra le *insipientiae*, che lo studioso considera caratteristiche del Commento.

²²³ Il padre di Fedria e di Cherea si lamenta per la notizia, recatagli dal servo: il figlio maggiore ha comprato per la cortigiana Taide un costoso eunuco. Quanto al minore, che prestava servizio di efebo al Pireo, ha abbandonato il proprio posto di guardia e si è recato in città (*in astu*) per amore di una citarista: PA: *Emit quendam Phaedria / eunuchum quem dono huic daret*. SE: *Quoi?* PA: *Thaidi*. / SE: *Emit? Perii hercle. Quanti?* PA: *Viginti minis*. / SE: *Actumst*. PA: *Tum quendam fidicinam amat hic Chaerea*. / SE: *Hem quid? Amat? An scit ill' iam quid meretrix siet?* / *An in astu venit? Aliud ex alio malum* (Ter., *Eun.* 982-987)! *Astu* vale qui, per antonomasia, “Atene”, come *urbs* senza specificazioni significa “Roma”: cfr. le note *ad loc.* di ASHMORE 1908², PROTO 1974 e BARSBY 1999.

²²⁴ In *Eun.* 923-940 il servo Parmenone si domanda come abbia agito il padroncino Cherea nel mettere in atto i suoi consigli: se si sarà comportato con prudenza, al *servus callidus* ne verrà grande gloria, per la sagacia dimostrata nell'escogitare lo stratagemma: *Reviso quidnam Cherea hic rerum gerat. / quod si astu rem tractavit, di vostram fidem, / quantam et quam veram laudem capiet Parmeno!* (Ter., *Eun.* 923-925). L'interpretazione del passo è unanime nei moderni; per il valore di *astu* come ablativo, in funzione avverbiale, di *astus*, cfr. in particolare BARSBY 1999, n. *ad loc.*

REVISO QVIDNAM CHAEREA HIC RERUM GERAT QVOD SI A. R. T. 'astu' pro astute modo adverbium est, alias nomen, ut (987) 'an in astu venit'²²⁵?

Il locus di Terenzio è parimenti menzionato da Prisciano, nella sezione *de adverbio* del libro XV, per chiarire che *astu* non è un avverbio ma un *nomen indeclinabile*, come il grammatico definisce i neutri in *-u* breve: in caso contrario, sarebbe impossibile che fosse preceduto da preposizione, come nel nesso *in astu*. (GLK 3, 73, 3-8: *In u pauca inveniuntur denominativa [scil. adverbialia], ut 'diu' et ex eo compositum 'interdiu' et a nocte 'noctu'. Nam 'astu' nomen est indeclinabile, quomodo 'cornu'. Terentius in eunucho (986-987): Hem, quid? amat? an scit ille, quid meretrix siet? / An in astu venit? quod nisi esset nomen, praepositio separata ei non praeponeretur*). Alla base del passo è, forse, da supporre un fraintendimento: Prisciano sembra, infatti, riferirsi ad *astu* inteso come ablativo di *astus*, da cui il possibile valore avverbiale di *astute*, ma correda la propria spiegazione con un *exemplum*, in cui *astu* è sinonimo di *urbs*. Analogo l'equivoco, che sembra segnare il Commento di Eugrafio al locus terenziano: l'interrogativo del vecchio (*Eun.* 987) *An in astu venit? Aliud ex alio malum!* è, infatti, parafrasato dall'esegeta con le parole *An quia quodam astu et quadam calliditate mala haec mihi ingeminata sunt, ut aliud malum mihi ex alio nasceretur* (Eugr., *ad Eun.* 987)? Significativo, nella ricerca della possibile origine dell'errore, che Donato menzioni *Eun.* 987 nella glossa *ad Eun.* 924, in cui sono, appunto, distinte le due accezioni di *astu*²²⁶.

²²⁵ *Ad Eun.* 987 l'esegeta registra unicamente il valore di *urbs*, proprio del sostantivo nel contesto terenziano, con riferimento in particolare alla città di Atene (*AN IN ASTV VENIT 'in astu' in urbem de Piraeo. 2 AN IN ASTV VENIT sic Athenienses vocabant urbem suam, unde ipsi incolae ἄστωί vocantur*).

²²⁶ Complesso, come è noto, il problema delle fonti latine di Prisciano (V-VI sec.), le cui *Institutiones grammaticae* combinano la tradizione di Roma con la trattazione greca di Apollonio ed Erodiano: per un profilo del grammatico cfr. HELM 1954. Una corrente esegetica riconosce al grammatico di Cesarea la piena conoscenza della tradizione artigrafa ed esegetica precedente, pur sottolineando il ruolo preminente che sembra da attribuire a Flavio Capro, in particolare per l'origine degli *exempla* tratti dagli autori più antichi: KEIL 1889; KARBAUM 1889; JEEP 1893, 95-96; FROEHDE 1895; BERTINI 1975, 57-59 e bibliografia relativa; in particolare sul ruolo di Donato GLÜCK 1967, 151-159, con specifico riferimento alle *Partitiones*; HOLTZ 1981, 240-243; LAW 1987, 74; 87 e HERZOG-SCHMIDT 1993, 255 su Terenzio Scauro, impiegato per via indiretta; KASTER 1997, 351-352 per il possibile ruolo di Rufino fra le fonti del *de metris fabularum Terentii*. Per quanto riguarda in particolare le citazioni ciceroniane, contenute nell'opera di Prisciano, KARBAUM 1886 sottolinea l'importanza dell'artigrafo di V-VI secolo, assai spesso testimone della migliore lezione; KARBAUM 1889, 4-13 riconduce a Capro la maggior parte di tali citazioni, senza fare tuttavia riferimento al problema dei commenti all'Arpinate, su cui cfr. *infra*. Il *Caper*, frequentemente nominato da Prisciano, è genericamente identificato, appunto, con il grammatico di II secolo; fa eccezione RUTELLA 1977, secondo cui si tratterebbe del più tardo imitatore omonimo. Un secondo orientamento vede, invece, in Capro la fonte pressoché unica di Prisciano, la cui competenza a proposito delle *artes* e dei commenti precedenti sarebbe assai scarsa: JEEP 1908-1909-1912. In relazione alla glossa alle *Verrinae*, è da ricordare la notizia, tramandata da Agroecio 113, 11 e da Girolamo, *adv. Ruf.* 2, 9,

Nulla di certo si può evincere, dal raffronto fra la glossa *ad Verr.* 34 e i *loci* di Donato, di Eugrafio e di Prisciano, sui possibili rapporti fra lo pseudo-Asconio e l'interprete di Terenzio²²⁷. Orienta nella direzione di una fonte comune la presenza di *Eun.* 987 nella glossa dello ps.-Acronio *ad ep.* 1, 14, 14, ove il passo è decisivo per la scelta fra due possibili soluzioni esegetiche, relative all'aggettivo *mediastinus*. Lo scoliasta, sulla base di *Eun.* 987, intende l'epiteto come "che sta al centro della città", in contrapposizione all'interpretazione, che vede in *mediastinus* il riferimento a un incarico relativo ai *balnea*, menzionati dal Venosino al v. 15 (ps.-Acronio *ad ep.* 1, 14, 14: * *Mediastinus, hoc est: in ciuitate et in media urbe uiuens: asty enim dicitur ciuitas. Vnde et Terentius (Eun. 987): An in astu uenit? Ergo sic intellegendum, ut non quidam (uid. Porph.) quasi ministrum obsequii et officii intellegunt balnearum* (Γ' *abfE*)²²⁸. La fonte remota dello scolio oraziano potrebbe essere da ricercare, pur con l'estrema cautela, resa necessaria dalla complessità della tradizione²²⁹, nello stesso Elenio Acronio, di cui sono testimoniati commenti a Terenzio, perlomeno per l'*Eunuchus* e per gli *Adelphoe*²³⁰. La comparazione delle glosse *ad Verr.* 34, *ad Eun.* 987 e *ad ep.* 1, 14, 14 e del passo prisciano sembra, dunque, rinforzare l'ipotesi, già prospettata a proposito delle

secondo cui Capro redasse commenti a Cicerone. Il dato è, tuttavia, con ogni probabilità da riferire a singole osservazioni su passi dell'Arpinate, contenute nei trattati del grammatico: SURINGAR 1834 I, 191-193; KEIL 1889, 251; 253. Ritiengono, per contro, certa la stesura di annotazioni sistematiche HERZOG-SCHMIDT 1993, 269 e PELLIZZARI 2003, 249.

²²⁷ La medesima notazione in GESSNER 1888, 62, a proposito del confronto fra i soli pseudo-Asconio e Donato.

²²⁸ Orazio si rivolge, nell'*epistula* 14, all'amministratore della sua villa. Ai tempi in cui era schiavo urbano, costui desiderava la vita di campagna, ora per contro rimpiange la città, con gli spettacoli e i bagni (Hor., *ep.* 1, 14, 14-15: *Tu mediastinus tacita prece rura petebas, / nunc urbem et ludos et balnea vilicus optas*).

²²⁹ La glossa *ad ep.* 1, 14, 14, assente nel manoscritto V, non è inclusa da Keller nei materiali attribuiti alla recensione §, una versione *aucta* di A, realizzata nel 450-500 e da considerarsi il testimone più fedele del testo ps.-acroniano per le *epistulae* (KELLER 1904, IV-V; VIII). Da rilevare, tuttavia, che la nota è testimoniata anche da v, i cui legami con A e V sono stati ampiamente evidenziati dalla critica: cfr. n. 34 *supra*. Un'opinione, largamente condivisa dagli studiosi, ritiene invece influenzata dall'esegesi di Porfirione la *recensio* Γ, cui fa capo la quasi totalità dei testimoni, che tramandano la nota *ad ep.* 1, 14, 14: KELLER 1904, V; WESSNER 1912, 2843; NOSKE 1879, 181-205 in particolare per la sezione, relativa alle *epistulae*; 280-281. La presenza di Porfirione nello scolio *ad ep.* 1, 14, 14 sembra suggerita dalla presenza di entrambe le soluzioni esegetiche, prospettate dallo ps.-Acronio, nella versione ridotta a noi giunta dell'esegesi porfirioniana *ad loc.* (*MEDIASTINVS Incola mediae ciuitatis, an in officio balneatoris mediastinus?*). Sui problemi, relativi a Porfirione e al suo rapporto con lo ps.-Acronio, cfr. n. 36 *supra*.

²³⁰ A tali commenti fa riferimento Giulio Romano, negli stralci della sua opera conservati da Carisio: WESSNER 1912, 2840-2841; HERZOG-SCHMIDT 1993, 290-291.

citazioni plautine e luciliane, nonché della nota *ad div. Caec.* 8, che il Commento a Cicerone rifletta materiale, proveniente dagli esegeti di II-III secolo²³¹.

Evidente, per contro, la distanza fra lo scolio pseudo-asconiano e il Commento virgiliano di Servio²³²: *Verr.* 34 è richiamato, in unione con *Andr.* 183, nel commento *ad Aen.* 11, 704: l'esegeta spiega l'avverbio *astute*, impiegato dal Mantovano²³³, come *malitiose*, e cita a supporto i *loci* di Terenzio e di Cicerone, in cui *astute* o *astutus* valgono come critiche²³⁴ (Serv., *ad Aen.* 11, 704: *ASTV malitia: nam proprie 'astutos' malitiosos vocamus: unde in Terentio (Andr. 183) postquam de domino dixit servus astute, ille iratus ait carnifex, quae loquitur? Cicero (Verr. 34) ita fit [sic] ut ista tua ratio existimetur astuta, meum autem hoc consilium necessarium*). Differenti, dunque, gli orientamenti dei due scoliasti, e di conseguenza le esemplificazioni proposte: al Commento serviano, focalizzato a chiarire il significato di *astu*, si oppone l'interesse etimologizzante della nota alle *Verrinae*. I due scoli sono discordanti anche nell'interpretazione, proposta per *Verr.* 34: alla parafrasi *urbana*, proposta dalla nota *ad loc.*, si contrappone la lettura decisamente negativa della glossa di Servio²³⁵.

²³¹ Cfr. rispettivamente capp. 2.1; 2.3; 2.4 *supra*. Ulteriori elementi in tale senso nei capp. 3 e 4 *infra* a proposito delle glosse *ad div. Caec.* 3; 48; *ad Verr.* 1, 48; *ad Verr.* 2, 17.

²³² La mancata coincidenza fra i due scoliasti è registrata da GESSNER 1888, 61.

²³³ Virgilio descrive il comportamento di uno dei guerrieri liguri, che, non potendo evitare lo scontro con Camilla, escogita uno stratagemma. Ricorrendo a una provocazione la convince ad accettare uno scontro a piedi, ma, appena la donna abbandona la cavalcatura, il Ligure volta le briglie e si allontana: *isque ubi se nullo iam cursu euadere pugnae / posse neque instantem reginam auertere cernit, / consilio uersare dolos ingressus et astu / incipit haec* (Verg., *Aen.* 11, 702-705). Il v. 704, con l'accumulo di termini relativi alla furbizia, forse disposti in *climax*, inquadra il personaggio dello sconosciuto guerriero, mentitore al pari di tutto il suo popolo: cfr. le note *ad loc.* di CONINGTON-NETTLESHIP 1979; PERRET 1987; DERYCK WILLIAMS 1996^A (=2006); PARATORE-CANALI 1997³; FAIRCLOUGH 2000³; HORSFALL 2003.

²³⁴ La battuta del servo Davo fa parte di un monologo, in cui il personaggio, credendosi solo, dichiara che il vecchio Simone si mostra volutamente poco preoccupato al pensiero che le nozze del figlio possano essere annullate dal futuro suocero. In questo modo, secondo lo schiavo, il *senex* vuole far abbassare la guardia a lui e al padroncino, così che al momento buono, non possano escogitare nulla per evitare il matrimonio. Il commento irato di Simone, che in realtà ha sentito tutto, sembra da riferire non, come supposto da Servio, all'avverbio *astute*, ma all'intero discorso di Davo, che ha appena confermato i sospetti del vecchio: il figlio non ha alcuna intenzione di sposarsi: DA. *Id voluit nos sic necopinantis duci falso gaudio, / sperantis iam amoto metu, interoscitantis opprimi, / ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias: / astute*. SI. *Carnifex quae loquitur* (Ter., *Andr.* 180-183)? Da notare la lezione *carnifex* di Servio e dei codici D¹PC¹, confermata dal Commento di Donato *ad loc.*, contrapposta a *carnifex* dei rimanenti manoscritti e di tutte le moderne edizioni.

²³⁵ Entrambe le sfumature sono accettabili per *astutus*: cfr. Münscher in *ThLL* s.v. *astutus*, in part. 987. L'accezione, suggerita dallo scolio all'*Eneide*, sembra, forse, più adatta alla connotazione di illegalità, di cui Cicerone riveste l'intera trattazione della strategia difensiva di Verre.

Più della metà delle citazioni terenziane, presenti nello pseudo-Asconio, sembrano essere peculiari dell'esegeta ciceroniano. Per ben tre volte il *locus* del commediografo non ha riprese nella tradizione²³⁶. In altri tre casi il passo conosce una ulteriore richiamo, ma dovuto a motivi totalmente diversi, tali da autorizzare l'ipotesi che la coincidenza sia da attribuire al caso²³⁷.

Peculiare, per il tipo di rapporto fra i due *loci* messi a confronto, la glossa *ad div. Caec. 3*. L'esegeta paragona la richiesta di aiuto dei Siciliani, che ricordano a Cicerone le promesse di aiuto, fatte nel lasciare la provincia²³⁸, con la battuta rivolta, nell'*Eunuchus*, dal giovane innamorato Cherea al servo Parmenone. Quest'ultimo aveva giurato, ogni volta che il padrone lo nutriva di nascosto, che l'avrebbe un giorno aiutato; ora, benché lo schiavo neghi, Cherea afferma che è venuto il momento di mantenere la parola data, ed escogitare uno strategemma per conquistare la giovane Panfilia (*Eun. 311*)²³⁹:

Venisse tempus aiebant. Ut Terentius:
 Hoc hercle factum est: fac, si <snunc> promissa appareant
 (*Eun. 311*)²⁴⁰.

²³⁶ Oltre alla glossa *ad Verr. 1, 105* analizzata in questo capitolo, cfr. le note *ad div. Caec. 48* e *ad Verr. 2, 31*, trattate nel cap. 3.1.

²³⁷ Glosse *ad div. Caec. 3*; *ad Verr. 1, 6*; *2, 2, 33* analizzate *infra* in questo capitolo.

²³⁸ Nel *locus* della *divinatio in Quintum Caecilium* l'Arpinate riconduce la scelta di sostenere l'accusa contro Verre alle insistenze dei Siciliani, che, vessati dall'imputato, si rivolgono a colui che li aveva in precedenza amministrati con giustizia, e aveva garantito aiuto in caso di bisogno: *me saepe esse pollicitum, saepe ostendisse dicebant, si quod tempus accidisset, quo tempore aliquid a me requirerent, commodis eorum me non defuturum. Venisse tempus aiebant non iam ut commoda sua, sed ut vitam salutemque totius provinciae defenderem [...]* (Cic., *div. Caec. 2-3*).

²³⁹ CH. Nunc, Parmeno, ostendes te qui vir sies. / Scis te mihi saepe pollicitum esse "Chaerea, aliquid inveni / modo quod ames: in ea re utilitatem ego faciam ut cognoscas meam", / quom in cellulam ad te patri' penum omnem congerebam clanculum. / PA. Age, inepte. CH. Hoc hercle factumst. fac sis nunc promissa adpareant, / si adeo digna res[es]t ubi tu nervos intendas tuos (Ter., *Eun. 307-312*). Controversa l'interpretazione di *hoc factumst*: BARSBY 1999, n. *ad loc.* Il pronome potrebbe essere riferito alla promessa, che Parmenone cerca di negare, e il sintagma avrebbe il valore di "l'hai detto davvero"; oppure, Cherea potrebbe alludere al fatto che, con il suo innamoramento, si è verificata l'eventualità, prospettata dal servo Propendono per la prima ipotesi FABIA 1895, SOAVE 1993. La seconda linea esegetica, preferita da MAROUZEAU 1942, PROTO 1974, BIANCO 1993 e BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994, è condivisa dalla glossa di Donato *ad loc.* (HOC HERCLE FACTVM EST inveni quod amem. Hoc quod dicebas, inquit, morae esse, iam factum est: amo).

²⁴⁰ Il verso di Terenzio è riportato da STANGL 1912 secondo la forma, canonica nelle moderne edizioni dell'*Eunuchus*, attestata dalle famiglie G e D dei codici del commediografo. Da ricordare, per quanto riguarda i moderni, l'oscillazione fra *adpareant* (DZIATZKO 1884; FABIA 1895; FLECKEISEN 1898²; ASHMORE 1908²; PRETE 1954; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958²) e *appareant* (UMPFENBACH 1870; MAROUZEAU 1942). I manoscritti pseudo-asconiani evidenziano, tuttavia, alcune differenze. S e M riportano, innanzitutto, la forma *hercule*, inaccettabile per ragioni metriche,

La sola analogia fra i due *loci* sembra ravvisabile nell'affinità della situazione, che essi inquadrano. In entrambi i casi, chi parla ricorda le proprie benemerienze verso la persona, che deve essere convinta a venire in aiuto²⁴¹. La particolarità del legame fra i due passi e la quasi unicità del richiamo al verso dell'*Eunuchus*, pressoché ignorato dalla tradizione artigiana, suggeriscono che il testo terenziano sia ben presente alla memoria dello pseudo-Asconio.

Analoghe le modalità della citazione di *Phorm.* 508, che occorre nello scolio *ad Verr.* 1, 98. Cicerone dichiara, nei paragrafi 97-98 dell'orazione, di aver rinunciato alla testimonianza di delatori, pronti a fornire prove contro Verre in cambio dell'impunità per i loro stessi crimini. Così facendo, l'Arpinate non è forse stato il miglior accusatore possibile; ma egli afferma di preferire la fama di difensore a quella di accusatore (Cic., *Verr.* 1, 97-98: *Quo ex genere mihi testium qui cum isto furati sunt, si uti voluissem, magna copia fuisset; qui ut se periculo litium, coniunctione criminum liberarent, quo ego vellem descensuros pollicebantur. Eorum ego voluntatem omnium repudiavi; non modo proditori, sed ne perfugae quidem locus in meis castris cuiquam fuit. Forsitan meliores illi accusatores habendi sint, qui haec omnia fecerunt. Ita est; sed ego defensorem in mea persona, non accusatorem maxime laudari volo*). La glossa *ad loc.*, di non facile interpretazione, e con ogni probabilità insanabilmente corrotta, si sofferma sulla cattiva reputazione, di cui il ruolo degli accusatori godeva presso i Romani. Alla frase dell'Arpinate, che afferma di non volere lodi per la sua opera di accusa, è accostato *Phorm.* 508:

come evidenziato già da Poggio. I medesimi codici riportano, altresì, la seconda metà del verso nella forma *fac si promissa appareant*, corretto da Poggio in *fac ut promissa appareant*. Risale, forse, a un codice interpolato del *Phormio* la variante *nunc sis ut promissa vera appareant* di g, uno dei discendenti di P: STANGL 1909, 18. La lezione di S e M è considerata da STANGL 1909, 18 residuo di un'originario *fac sis, ut*; il confronto con il codice A di Terenzio rivela, tuttavia, l'esistenza di una lezione alternativa *facis promissa appareant*, attestata anche da Cledonio: il grammatico richiama, infatti, il *locus* come esempio di impiego dell'intensivo *facis*, compreso in una lista di verbi difettivi (GLK 5, 59, 24). Sembra, dunque, possibile ipotizzare che la forma *fac si promissa appareant*, testimoniata da S e M, sia da ricondurre alla medesima variante nel testo di Terenzio.

²⁴¹ Una simile associazione fra i *loci* sarebbe rintracciabile nella glossa *ad Verr.* 1, 101, nel caso in cui la citazione di *Phorm.* 387-388 venisse mantenuta nella sede, in cui appare nei manoscritti, e non spostata *ad Verr.* 1, 105: cfr. n. 210 *supra*.

Non accusatorem maxime laudari volo. Accusatorium nomen ita viro bono fugiendum est, † vel audisse nosse non satis accusatorem videri²⁴². Tale est illud Terentianum²⁴³:

Eia²⁴⁴, né parum lenó sies²⁴⁵ (*Phorm.* 508).

La frase terenziana è rivolta, con intento ironico, dal giovane Antifone al lenone Dorione. Antifone, da poco sposato in segreto con una ragazza di modeste condizioni, si lamenta di non poter né liberarsene, né tenerla agevolmente con sé. Dorione afferma di trovarsi in una situazione analoga a causa dei propri problemi con Fedria, cugino del ragazzo. Antifone ribatte, tuttavia, che l'unica paura dell'avversario è quella di essere troppo poco lenone²⁴⁶. Lo stato, in cui versa il testo dello scolio, forza alla cautela nell'analisi del rapporto fra i due *loci*. Sembra, tuttavia, possibile individuare un'analogia di situazione, simile a quella che lega i versi, richiamati *ad div. Caec.* 3, al passo della *Divinatio*. Cicerone dichiara di non essere stato un bravo accusatore, contribuendo così a scacciare la cattiva nomea, data dal sostegno all'accusa. Similmente Antifone, nella sua invettiva, afferma che Dorione teme di essere poco lenone: ruolo, quest'ultimo, il cui prestigio sociale non è certo alto. Lo scolio *ad Verr.* 1, 98 è accostabile a quello *ad div. Caec.* 3 anche in virtù dell'unicità della citazione terenziana, che non conosce riprese al di fuori del Commento alle *Verrinae*.

²⁴² Svariate le emendazioni, proposte per il *locus* pseudo-asconiano, trådito concordemente dai codici nella forma, priva di senso, riportata nel testo, e stampata dall'*editio princeps* e dall'Aldina, oltre che da ORELLI-BAITER 1833 e STANGL 1912. L'*editio Beraldina* e quella di Loys presentano la congettura *ita viro bono fugiendum est, ut non satis sit odisse accusatorem videri*; P. Manuzio e la *Collectio commentariorum* hanno *ita viro bono fugiendum est, vel hoc dicit, se velle non satis accusatorem videri*. Hotoman suggerisce *ita viro bono fugiendum est, ut aut dici omnino se accusatorem nolit aut velit se non satis accusatorem videri*, ripreso da Crenius e da SCHÜTZ 1815.

²⁴³ *Terrentianum* in M.

²⁴⁴ *Eia* è la grafia proposta da Loys, e diventata *vulgata lectio*. I codici attestano, tuttavia, *heia* (PM), in accordo con i manoscritti dell'*Eunuchus*; *hera* la lezione dei *recentiores*. Sembra, dunque, auspicabile accettare la lezione *heia*, attestata nella tradizione e rispondente al testo terenziano. Fra i codici del commediografo, D separa la particella dal resto della battuta, e la attribuisce a Fedria.

²⁴⁵ *Lenosies*, senza soluzione di continuità, la lezione di M.

²⁴⁶ AN. *Immo, id quod aiunt, auribu' teneo lupum; / nam neque quo pacto a me amittam neque uti retineam scio. / DO. Ipsum istuc mihi in hoc est.* AN. *Heia ne parum leno sies* (Ter., *Phorm.* 505-508). L'interpretazione proposta nel testo per il v. 508, che presuppone un *verbum timendi* sottinteso, è confermata dallo scolio di Donato *ad loc.* (<NE PARVM> LENO SIES ἔλλειψις: *deest <enim> 'metuis'*); fra i moderni, cfr. PRATESI 1952, PROTO 1974 e BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994. A questa lettura, che meglio rende ragione del parallelo, istituito dallo pseudo-Asconio, si oppone quella suggerita dal Commento di Eugrafio *ad loc.*, che vede in *ne sies* un congiuntivo esortativo (NE PARVM LENO SIES *aliquantum officii tuamque consuetudinem muta, ut avaritiam refrenes*). Cfr. ASHMORE 1908²; SOAVE 1993; BARSBY 2001.

Un procedimento simile nella glossa *ad Verr. 1, 6*, che chiosa l'epiteto *nocentissimus*, riferito da Cicerone a Verre, con i versi 1078-1079 dell'*Eunuchus*:

Homo est nocentissimus²⁴⁷. Terentius:
Et habet quod det, et dat nemo largius (*Eun.* 1078);
ac de²⁴⁸ persona:
Fatuus²⁴⁹, insulsus²⁵⁰, tardus, stertit (*Eun.* 1079)²⁵¹.

Da notare la locuzione *de persona*, che suggerisce la provenienza dello scolio dall'ambiente dei retori²⁵². *Persona* è, infatti, termine tecnico proprio della retorica. In tale ambito, il

²⁴⁷ Il lemma varia il testo ciceroniano rispetto alla lezione *reus est enim nocentissimus*, attestata all'unanimità dai codici dell'Arpinate e ripristinata nella glossa da Loys, da P. Manuzio e dalla *Collectio commentariorum*. *Homo est nocentissimus*, accettato nell'*editio princeps*, nella Beraldina e nell'Aldina, è preferito anche dai moderni; SCHÜTZ 1815 aggiunge, tuttavia, *enim*. Lambin, nella sua edizione ciceroniana del 1566, combina le due varianti, e propone *reus est enim homo nocentissimus*, non accolta da alcuno dei moderni. ORELLI-BAITER 1833 non emendano il testo, ma suggeriscono in nota *reus enim homo est nocentissimus*.

²⁴⁸ *Sic* in Stangl 1912; *de hac* in S, *et de* in P ed M, nonché in tutte le edizioni fino a quella di Stangl.

²⁴⁹ Il testo dello scolio appoggia la lezione del *codex Bembinus*, accolta, fra i moderni, dal solo MAROUZEAU 1942. *Fatuus*, tradito dai rimanenti manoscritti terenziani, è preferito da UMPFENBACH 1870; DZIATZKO 1884; FLECKEISEN 1898²; ASHMORE 1908²; PRETE 1954; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958².

²⁵⁰ Il correttore del codice A, che si identifica con il nome di *Iovialis*, modifica *insulsus* in *instultus*.

²⁵¹ La citazione elimina dal verso il verbo *est* (*fatuus est, insulsus...*), nonché il complemento di tempo *noctes et dies* che conclude la frase. Entrambe le modifiche, come la variazione del testo ciceroniano presente nel lemma, sembrano avere scarsa rilevanza (STANGL 1909, 110-111); al solito, la confusa tradizione testuale del testo impedisce di attribuirle con certezza al commentatore o a un copista successivo.

²⁵² Cfr. STANGL 1909, 110-111. L'attenzione dell'esegeta per questo aspetto della teoria retorica è altresì rilevata da MADVIG 1828, 91; si veda anche la locuzione *ex persona* che, nella nota *ad div. Caec.* 24, indica che le parole dell'Arpinate sono da intendere come se fossero pronunciate da Ortensio, secondo uno schema caro all'oratore: *Non illa infami ac nefaria. Mire ex ipsius Hortensii persona hoc dicitur: quae saepe virtus maxima Ciceronis in huiusmodi allocutionibus invenitur*. È, in effetti, il difensore di Verre a dichiarare, nel passo ciceroniano, che non sarà problematico richiedere l'ostensione delle tavolette dei giudici, giacché a tutti ne è stata consegnata una legittima: *et ait idem [scil. Hortensius], ut aliquis metus adiunctus sit ad gratiam, certos esse in consilio quibus ostendi tabellas velit; id esse perfacile; non enim singulos ferre sententias, sed universos constituere; ceratam uni cuique tabellam dari cera legitima, non illa infami ac nefaria*. Il riferimento è a un processo per concussione del 76 o del 75 a.C., in cui il famoso avvocato aveva difeso il cugino Terenzio Varrone. Ad alcuni giudici, corrotti, erano state distribuite tavolette di cera colorata, così da poterne verificare il voto: lo scandalo è più volte ricordato nelle *Verrinae* e, di conseguenza, negli *scholia*, *ad div. Caec.* 24; *ad Verr.* 17; 35; 40 (l'intera serie di glosse è collegata da riferimenti del genere *ut supra dixit* o *ut supra diximus*, che sembrano presupporre una comune origine del gruppo di note; cfr. cap. 1.2, n. 23); fra i moderni, cfr. le note *ad div. Caec.* 24 di ZUMPT 1831, LONG 1862², GREENWOOD 1928, BELLARDI 1978 e MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, oltre DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³ 41, n. 1. Lo stesso sintagma *ex persona* è impiegato *ad Verr.* 31; cfr. l'analisi della glossa nel cap. 4.1. La ricorrenza di *ex persona* nelle due glosse è ricordata da STANGL 1912, nn. *ad loc.*; lo studioso suggerisce, altresì, il confronto con la ricorrenza di *persona* *ad div. Caec.* 3.

vocabolo indica il “personaggio” di un’orazione, da identificarsi con l’accusato, con l’oratore, con l’avversario o con qualunque individuo di cui si parli²⁵³. Particolarmente rilevante, nella trattatistica, il ruolo attribuito alle *personae* e alla loro descrizione quali artifici per suscitare le emozioni del pubblico; nell’esposizione della materia, relativa all’*inventio*, i retori sono, inoltre, concordi nell’indicare i personaggi e le loro caratteristiche fra le possibili fonti di argomentazione²⁵⁴. Lo pseudo-Asconio sembra rilevare la presenza di un argomento *a persona* nel *locus* delle *Verrinae*, in cui Cicerone, per ribadire l’importanza del processo, fa leva sulla palese colpevolezza dell’imputato. In caso di condanna, sarà eliminato il sospetto che i giudici siano guidati dalla corruzione; se, invece, Verre fosse assolto, non sarà più possibile opporsi alla proposta di riforma, che vorrebbe togliere ai senatori il monopolio dei tribunali²⁵⁵.

Alla notazione, di natura tecnico-retorica, l’esegeta accosta un duplice riferimento all’*Eunuchus*. La citazione è significativa dell’*auctoritas*, rivestita dal commediografo: il motivo

²⁵³ Cfr. Dubielzig in *ThLL* s.v. *persona*, in part. 1718-1720. Spesso sovrapponibile all’accezione tecnico-retorica del termine il valore che *persona* assume nel linguaggio comune, in cui indica il “ruolo” ricoperto da qualcuno nella società, a seguito di una carica ufficiale, ad es. *persona consularem*, o inteso come “carattere, modo di essere”. Nei medesimi contesti, *persona* può significare anche l’individuo, che ricopre un certo ruolo: Dubielzig in *ThLL* s.v. *persona*, 1724-1726, in part. 1724, 20-24 per le analogie fra questo valore del sostantivo e quello proprio del lessico tecnico della retorica.

²⁵⁴ Sul ruolo delle *personae* nella selezione dei *loci* per l’argomentazione cfr. VOLKMANN 1885, 128-129; MARTIN 1974, 111-119; 126; 230-232 e n. 181; 197; LAUSBERG 1998, 373-381. Sull’efficacia emotiva del ricorso alle *personae*, tipico in particolare dell’esordio, ma non ad esso limitato, cfr. MARTIN 1974, 63-67; 159-160; LAUSBERG 1998, 266-292; 315-321; 582-585; 762-765; 810-829. Lo pseudo-Asconio richiama la teoria degli *adtributa personae* nella glossa *ad div. Caec. 37 (Et qui sis. Non in nomine tantum et in genere est, sed in omnibus attributis personae. Ergo qui sis et quod Siculus est continet et quod indoctus et quod non intelligens et quod nullo ingenio)*. L’importanza degli *argumenta a persona* nei processi per corruzione è ribadita nell’*argumentum* che precede gli scoli *ad Verr. 1: Crimina repetundarum et alia pleraque anteacta vita saepe firmantur. Sumitur hinc etiam saepe defensio. Omnis enim [et] confirmatio ab attributis <personae et ab attributis> negotio sumi solent. Ergo attributa personae [et] maxime in anteacta vita quaeri solent, negotii in ipso crimine*.

²⁵⁵ *Etenim sine dubio, iudices, in hac causa ea res in discrimen adducitur. Reus est enim nocentissimus; qui si condemnatur, desinent homines dicere his iudiciis pecuniam plurimum posse; sin absolvitur, desinemus nos de iudiciis transferendis recusare* (Cic., *Verr. 1, 6*). Il processo contro Verre si inquadra nella lotta politica che vede contrapposti i senatori, dall’epoca sillana titolari unici dei processi, al partito di Pompeo, che, per accattivarsi le simpatie dei cavalieri, sosteneva la necessità di una riforma della giustizia, attuata nell’autunno del 70 a.C. tramite la *lex Aurelia iudiciaria*. Il gruppo senatoriale, che per lo più condivideva i metodi di governo dell’imputato, ne appoggiava la causa. Cicerone, che pure si accosta ai pompeiani con il sostenere l’accusa, sceglie con astuzia di non distaccarsi in modo eccessivo dai *senatores*; all’interno della classe alta, egli distingue fra uomini dabbene e *improbi*, a causa dei quali i tribunali sono stati corrotti. In tale contesto si spiega la frase *desinemus nos de iudiciis transferendis recusare*: la riforma della giustizia è un rimedio eccessivo, a meno che l’assoluzione di Verre non confermi che la degenerazione dei processi è ormai a uno stadio troppo avanzato. Cfr. ZUMPT 1831, n. *ad Verr. 1, 105*; LONG 1862², 48-55 e n. *ad Verr. 34*; BELLARDI 1978, n. *ad div. Caec. 8*; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 10; 36-47; n. *ad div. Caec. 8*.

dell'accostamento fra i due passi sembra, infatti, da ricercarsi eminentemente nell'analogia situazione, che essi inquadrano. Nel finale terenziano, Gnatone cerca di convincere Fedria a lasciare che la sua amante, la cortigiana Taide, si metta sotto la protezione del soldato Trasone. Costui, spendaccione e sciocco, potrà coprire le necessità economiche del mantenimento di Taide, senza essere d'intralcio agli amori della coppia²⁵⁶. Lo stratagemma retorico, adottato da Gnatone, è affine all'impostazione del discorso ciceroniano: la descrizione della *persona* malvagia di Verre da un lato, di quella risibile di Trasone dall'altro, è il cardine su cui poggia il tentativo di persuasione. Terenzio diventa, dunque, paradigma del procedimento retorico dell'Arpinate, e si conferma così nuovamente quale *auctor* di massima rilevanza all'interno del Commento²⁵⁷.

L'importanza attribuita a Terenzio è evidenziata anche dalla scarsa fortuna di *Eun.* 1078-1079, che conosce unicamente una parziale ripresa nel lemma *tardum* di Nonio²⁵⁸. In modo analogo a quanto accade per la maggioranza delle citazioni terenziane, l'esegeta non riprende, dunque, un passo di acclarata esemplarità, bensì introduce autonomamente l'*exemplum* nella trattazione. Ciò sembra confermare l'*auctoritas* del commediografo, e suggerisce, inoltre, un buon grado di familiarità con il testo terenziano da parte dello pseudo-Asconio.

Parimenti poco attestata, anche se non unica nella tradizione, la citazione che accompagna la glossa *ad Verr.* 2, 33²⁵⁹. *Adelph.* 118 funge qui da parallelo per illustrare l'equivalenza fra *commodum esse e velle, libet*, rintracciata dall'esegeta nel passo ciceroniano:

²⁵⁶ *Cogita modo: tu hercle cum illa, Phaedria, / ut lubenter vivis (etenim bene lubenter victitas), / quod des paullumst et necesses multum accipere Thaidem. / ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo ad / omnia haec, magis opportunu' nec magis ex usu tuo / nemost. Principio et habet quod det et dat nemo largius. / Fatuos est, insulsu' tardu', stertit noctes et dies: / neque istum metuas ne amet mulier: facile pellas ubi velis* (Ter., *Eun.* 1073-1080). Si è voluto criticare l'espedito dei due amanti, che ne abbasserebbe il profilo etico; nondimeno, la scelta è artisticamente coerente con i personaggi della cortigiana e del suo amante: PROTO 1974, n. *ad loc.* La battuta di Gnatone, in cui l'accumulo di insulti ricorda *loci* analoghi delle commedie plautine, sembra piuttosto qualificarsi quasi come riflessione metateatrale, da parte dell'autore, sulla possibile efficacia scenica del tipo del *miles gloriosus*: BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1993; BARSBY 1999.

²⁵⁷ Tanto più rilevante il ruolo, ricoperto da Terenzio nello scolio, se comparato alla fortuna del commediografo presso i retori, che non sembrano considerarlo autorità di primaria importanza: la raccolta dei *Rhetores Latini minores* conta 31 menzioni, contro le 291 di Virgilio e le 427 di Cicerone.

²⁵⁸ Non, *Comp. doct.* 4, 410 M: *TARDVM significat pigrum, lentum. Vergilius Georg. lib. I (273): saepe oleo tardi costas agitator aselli. Terentius Eunucho (1079): fatuus est, insulsus, tardus.* Il lemma deriva, forse, dalla raccolta delle opere virgiliane, impiegata da Nonio: LINDSAY 1901, 77.

²⁵⁹ Con ogni probabilità casuale la presenza della medesima citazione in Prisciano, che la impiega fra gli *exempla* di uso assoluto dei verbi transitivi, in particolare quelli che indicano passioni (GLK 3,

Aut eum²⁶⁰ iudicem, quem commodum erat. Vetuste posuit pro eo²⁶¹ ‘quem volebat’. Sic Terentius:
 Amat? Dábitur a me argéntum²⁶², dum erit cómmodum (*Adelph.* 118).
 Nam meretrici dare²⁶³ quando est ‘commodum’? Sed est positum pro eo
 ‘quamdiu libuerit’.

Corretta l’interpretazione, che lo pseudo-Asconio propone per *locus* dell’Arpinate. Nel passo delle *Verrinae* è esposta la serie di arbitrii, compiuta dall’imputato nella designazione dei giudici. Invece di rispettare le norme, proprie dell’ordinamento giuridico della Sicilia, Verre eleggeva arbitri delle contese individui a lui legati, come gli faceva comodo (*eum iudicem, quem commodum erat*)²⁶⁴. Eventuali giudici, designati secondo le regole, venivano sottoposti a intimidazioni e impossibilitati a compiere il loro dovere (Cic., *Verr.* 2, 33: *Haec omnia isto praetore non modo perturbata, sed plane et Siculis et civibus Romanis erepta sunt. Primum suae leges: quod civis cum civi ageret, aut eum iudicem quem commodum erat-praeconem, haruspicem, medicum suum-dabat, aut si legibus erat iudicium constitutum et ad civem suum iudicem venerant, libere civi iudicare non licebat*). *Commodus* ha, dunque, l’accezione di *utilis, oportunus, gratus, suavis*, che sembra, appunto, equivalere a *quem volebat*, indicata dallo scoliasta.

Tale impiego è indicato dallo pseudo-Asconio come arcaizzante (*vetuste posuit*), presumibilmente in contrasto con *aptus, idoneus*, l’altro valore attestato per *commodus*²⁶⁵: a riprova di tale arcaicità, l’esegeta richiama *Adelph.* 118, in cui Demea afferma di essere disposto a pagare gli amori e i vizi del figlio adottivo, fin quando gli farà comodo (Ter., *Adelph.* 117-119: *obsonat, potat, olet unguenta: de meo; / amat: dabitur a me argentum, dum erit commodum; / ubi non erit, fortasse excludetur foras*)²⁶⁶. Le diverse accezioni di *commodus* sono, in

270, 23-271, 5: *Nec mirum absoluta posse obliquis adiungere casibus, cum etiam transitiva licet absolute proferre, cum maxime aliquam sui passionem ipso actu significant, ut ‘hic amat, ille luget, iste ridet’.* [...] Terentius in *adelpis* (118): *Amat: dabitur a me argentum, dum erit commodum*).

²⁶⁰ Questa la lezione dei *recentiores*, confermata dai manoscritti delle *Verrinae* e ripristinata nel testo del Commento a partire dall’Aldina; i codici poziori dello pseudo-Asconio (P, S, M) attestano *ante*.

²⁶¹ Lo pseudo-Asconio non è costante nella struttura linguistica, impiegata per esprimere l’equivalente del pronome dimostrativo: alternativi al semplice *id* del *locus* qui commentato i costrutti con *hoc, hoc verbum* e *id quod est*: STANGL 1909, 8-9.

²⁶² *De me* nel codice terenziano G; *argentum a me* in V; b (XIV sec.) omette il complemento di provenienza: cfr. PRETE 1954, n. *ad loc.* I vv. 118-119 sono espunti da FLECKEISEN 1898².

²⁶³ *Nam me fetricidare* nei manoscritti.

²⁶⁴ Per l’interpretazione del passo ciceroniano cfr. DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶.

²⁶⁵ A proposito delle differenti accezioni di *commodus* cfr. Mertel in *ThLL* s.v. *commodus*, 1921-1929.

²⁶⁶ Questa l’interpretazione, proposta all’unanimità dai moderni; da segnalare l’eccezione di BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994 (“finché gli serviranno”). La seconda mano degli *scholia Bembina* chiosa *commodum* con *op<p>ortunus* qui, *ad Adelph.* 783 e *ad Eun.* 343.

realtà, parimenti attestate nel corso della latinità; la qualifica di *vetuste* sembra essere, per lo scoliasta, funzionale a rinforzare il valore della propria spiegazione²⁶⁷. In questo senso sembra da intendersi anche il riferimento all'*auctor* arcaico, la cui esemplarità nel Commento è così ulteriormente dimostrata.

Da segnalare, a chiusura del capitolo, un unico caso (*ad Verr. 1, 77*) in cui un passo virgiliano è richiamato dallo pseudo-Asconio secondo il paradigma, qui sopra analizzato per i versi di Terenzio. L'invettiva di Cicerone si appunta, nel *locus* in esame, su Dolabella, ai cui ordini Verre ha prestato servizio di proquestore in Cilicia. Nonostante le gravi malefatte del suo sottoposto, il questore lo ha favorito, forse sperando che Verre non lo avrebbe tradito. Dolabella aveva, però, dimenticato il precedente di Gneo Carbone, a cui l'imputato doveva accompagnarsi, in Gallia, come questore: anche in quel caso, come è accaduto a Dolabella, Verre ha tradito, sottraendo per di più a Carbone la cassa: *Nesciebas ab eo Cn. Carbonem consulem, cuius re vera quaestor fuerat, non modo relictum sed etiam spoliatum auxiliis, pecunia, nefarie oppugnatum et proditum* (Cic., *Verr. 1, 77*)²⁶⁸.

Il nesso *pecunia, auxiliis* sembra doversi intendere come un'endiadi: "del denaro, che doveva essergli di supporto"²⁶⁹: così anche la lettura della glossa pseudo-asconiana *ad loc.*, che, dopo aver rilevato l'impiego del plurale in luogo del più comune *auxilium*²⁷⁰, accosta al passo dell'Arpinate *Aen. 1, 358-359*:

²⁶⁷ Un analogo procedimento nella glossa *ad Verr. 1, 123* (cfr. n. 14 in questo capitolo). Anche in questo caso l'esegeta impiega l'avverbio *vetuste* per supportare l'interpretazione, che egli propone, di un *locus* poco chiaro; comune alle due note anche l'inesattezza dell'osservazione linguistica.

²⁶⁸ Per l'inquadramento delle vicende, relative a Carbone, cfr. BELLARDI 1978, n. *ad loc.*. Sulle contraddizioni nel trattamento, riservato a Dolabella, fra le varie orazioni del processo contro Verre, cfr. cap. 1.2.

²⁶⁹ Cfr. in particolare la traduzione di BELLARDI 1978, nonché la nota *ad loc.* di ZUMPT 1831.

²⁷⁰ La maggiore diffusione del singolare, pressoché predominante, per l'accezione generica di *adiumentum* è bene attestata da Münscher in *THLL* s.v. *auxilium*, 1618-1627, in part. 1618, 74. Nel gergo militare, come è noto, il termine appare per contro al plurale: *THLL* s.v. *auxilium*, 1627-1630, in part. 1627, 27.

Sed etiam²⁷¹ spoliatum auxiliis. Auxiliis pro auxilio, quaestoris scilicet
 [auxilio]²⁷² ipsius pecunia²⁷³ quae avertebatur²⁷⁴. Sic et²⁷⁵ Virgilius:
 Auxiliumque viae veteres tellure recludit
 Thesauros²⁷⁶ (*Aen.* 1, 358-359).

I versi dell'*Eneide* sembrano accomunati alla frase di Cicerone solo dall'impiego di *auxilium* per significare un aiuto in denaro. Soggetto della frase di Virgilio è, infatti, Sicheo: apparso in sogno a Didone, le mostra il luogo ove sono sepolti i tesori, che possano consentire la fuga dalla Fenicia²⁷⁷. In modo analogo a quanto verificato per la maggior parte delle citazioni terenziane, anche il passo di Virgilio è pressoché ignorato dalla tradizione degli artigiani e degli esegeti, o ricordato per ragioni diverse da quelle del Commento alle

²⁷¹ *Sic* a partire dalla correzione, effettuata da Pierre Danes nell'edizione di P. Manuzio, e seguita da Hotoman, da Crenius e dalla *collectio commentariorum*, *sed et oppugnatum* è la lezione dei manoscritti (*oppugnatur* in S), conservata dai primi editori. STANGL 1909, 147, ripreso in nota nell'*editio* del 1912, suggerisce che i codici riflettano un originale *spoliatum auxiliis, nefarie oppugnatum*, più vicino al testo ciceroniano. La correzione di Stangl sembra, tuttavia, avvicinarsi eccessivamente all'equivoco, che porta all'espunzione di *pecunia* nel testo ciceroniano da parte di P. Manuzio, Hotoman e Lambin: gli editori vedono, nella glossa *ad Verr.* 1, 77, la prova che lo pseudo-Asconio non leggeva *pecunia* nel testo ciceroniano: cfr. ZUMPT 1831, n. *ad loc.*; SCHÜTZ 1815, che difende la proposta di emendazione. Nulla di tutto questo può, tuttavia, essere desunto con certezza dello scolio pseudo-asconiano: forse più prudente, dunque, mantenere il lemma nella versione, suggerita dagli editori moderni. Un'integrazione alternativa, che renda conto della lezione dei codici, potrebbe essere *sed etiam spoliatum auxiliis, pecunia, nefarie oppugnatum*, con la ripresa integrale del passo delle *Verrinae*.

²⁷² *Auxilio*, assente in S ed espunto da STANGL 1912 (cfr. STANGL 1909, 147), è accettato nell'*editio princeps*, nella Beraldina, nell'Aldina e in Loys; fra i moderni, cfr. ORELLI-BAITER 1833. L'edizione di P. Manuzio presenta la congettura *aut auxiliis ipsius* a opera di Danes, ripresa da Hotoman, da Crenius, dalla *Collectio commentariorum* e da SCHÜTZ 1815.

²⁷³ *Pecuniae* la lezione dei codici, universalmente accettata: STANGL 1909, 147 suggerisce la correzione *pecunia*, accolta in STANGL 1912.

²⁷⁴ *Vertebatur* nei codici; la correzione risale a Loys.

²⁷⁵ *Sic enim* in S e M, *sic* in P, ripreso da tutti gli editori successivi. A proposito dei sintagmi, impiegati nel Commento per introdurre le citazioni, cfr. n. 53 *supra*.

²⁷⁶ Lo pseudo-Asconio appoggia la lezione *thesauros*, difesa dalla glossa di Servio *ad loc.*: *THESAVROS hoc nomen 'n' non habet, sicut Atlas, gigas, Thoas, Pallas, licet in obliquis casibus inveniatur; sicut nec formosus, quia derivatum est a forma, ut a specie speciosus, ab odio odiosus, a genere generosus, ab scelere scelerosus*. I codici del Mantovano sono divisi fra *thesauros*, attestato da P, dalla seconda mano di M, da Υ e, fra i codici in minuscola, da b e c, e *thensauros*, lezione di M *ante correctionem* e di R. Fra i moderni, la prima lezione è preferita da RIBBECK 1895, MYNORS 1969 e CONTE 2009, la seconda da SABBADINI 1966, PARATORE-CANALI 1997⁵ e GEYMONAT 2008.

²⁷⁷ *Tum celerare fugam patriaque excedere suadet, / auxiliumque viae veteres tellure recludit / thesauros, ignotum argenti pondus et auri* (Verg., *Aen.* 1, 357-359). Problematico, tanto per gli antichi quanto per i moderni, l'aggettivo *ignotum*. Se, infatti, l'ubicazione, o almeno il suo valore esatto, erano sconosciuti a tutti (cfr. TCD, n. *ad loc.*: [...] *qui tanti fuerunt, ut eorum pondus ignorarint extrarii et Sychaeo et ipsi uxori fuerint incogniti*), sembra poco credibile che Pigmalione si spingesse all'omicidio sulla base di notizie così incerte: cfr. PARATORE-CANALI 1997⁵, n. *ad loc.* A tale difficoltà cerca di ovviare l'esegesi serviana *ad loc.*: le ricchezze sarebbero ignote a Didone, oppure l'aggettivo sarebbe riferito all'enorme quantità dei preziosi: *IGNOTVM ARGENTI PONDVS ET AVRI aut quod ignorabat Dido, aut certe ad magnitudinem pertinet, id est tantum quantum nullus umquam novit*.

Verrinae. Le poche riprese di *Aen.* 1, 359 sono, infatti, limitate alla seconda metà del verso (*ignotum argenti pondus et auri*), omessa dallo pseudo-Asconio: fa allusione al sintagma virgiliano Valeriano di Cimiez (V sec.), *hom.* 14, 4, per indicare una grande quantità di ricchezze²⁷⁸. Le stesse parole sono richiamate nella nota Danielina *ad Aen.* 4, 75: lo scoliasta ricorda la leggenda sul tesoro dei Fenici, narrata da Virgilio nel primo libro, nel commentare l'aggettivo *Sidonias*, che qualifica le *opes* mostrate a Enea da Didone (Verg., *Aen.* 4, 74-75: *nunc media Aenean secum per moenia ducit / Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam*)²⁷⁹.

L'analisi, condotta in questo capitolo, ha evidenziato il ruolo preminente degli *auctores* arcaici, primo fra tutti Terenzio, nel Commento alle *Verrinae*. Il dato, relativo al commediografo, si accorda con la diffusa ipotesi, che colloca la redazione dell'opera nel V secolo d.C.²⁸⁰. Il *revival* terenziano nella scuola data, infatti, al quarto secolo²⁸¹. La rilevanza degli altri autori repubblicani ha, tuttavia, evidenziato la possibilità che lo scoliasta attinga con frequenza a materiali più antichi, forse da identificare con l'esegesi ciceroniana del I secolo d.C. e del periodo arcaista. Più in generale, i commenti *ad auctores* dei primi secoli d.C. si configurano quali fonti comuni più plausibili, per spiegare le consonanze, talora riscontrate fra lo pseudo-Asconio e altri grammatici.

²⁷⁸ *Ita videmus vitio superbiae odia crescere in comparatione personae: dum hic adulantium oculis auri argentique pondus ingerit, ille ambitum honoris opponit.*

²⁷⁹ Lo scolio *ad loc.* recita: *SIDONIAS Pygmalionis vel Sychaei: [quod supra ait (1, 63) avari Pygmalionis opes et (1, 359) ignotum argenti pondus et auri. et hoc additum propter illud (1, 599) omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos]*. Nel verso di Virgilio *Sidonias* potrebbe essere da riferire tanto al tesoro, portato dalla Fenicia, quanto alle proprietà di Cartagine, colonia di Sidone: CONINGTON-NETTLESHIP 1979, n. *ad loc.*

²⁸⁰ Cfr. cap. 1.2 per il dettaglio delle ipotesi sulla cronologia dello pseudo-Asconio.

²⁸¹ Cfr. n. 179.

CAPITOLO 3

I RAPPORTI CON L'ESEGESI TERENCEIANA E VIRGILIANA

La disamina delle citazioni, proposte nel Commento alle *Verrinae*, mette talora in evidenza speciali corrispondenze con le opere di altri grammatici e scoliografi. L'analisi di tali comunanze è in particolar modo necessaria per quanto riguarda le glosse di Donato¹ e di Servio. Questi ultimi, o le loro scuole, sono stati in passato, infatti, indicati come padri degli *scholia* alle *Verrinae*². Un più attento esame dei testi rivelerà, tuttavia, la seria possibilità che tali assonanze siano, in genere, da ricondurre all'uso di medesimi materiali, più che a dipendenza diretta. Assai scarso il numero delle analogie più stringenti; esse non consentono, tuttavia, di escludere che, *a latere* della più antica esegesi a Cicerone e ad altri *auctores*, confluiscono nel Commento anche elementi, tratti dalle opere di Servio e di Donato. Tale supposizione, benché non sostenibile con certezza, è, altresì, conciliabile con la fascia temporale, in cui si collocherebbe la redazione delle glosse pseudo-asconiane.

¹ Complesso, come è noto, il problema del Commento a Terenzio a noi pervenuto, composto da notizie varie, in estremo disordine e talora contraddittorie. L'ipotesi che il testo abbia subito ampie interpolazioni è stata suggerita da Lessing: LACHMANN-MUNCKER 1894, 91; RIEDEL 1976, 68 ss. La critica successiva, riconosciute due linee interpretative assai diverse, ha proposto che l'opera sia l'unione del Commento di Donato con quello di Evanzio: USENER 1913, 2, 175-179; RAND 1916, 158. La tesi oggi più largamente diffusa riconduce tutto il materiale a Donato; si tratterebbe, tuttavia, di due distinte serie di scoli con circolazione separata, riunite solo all'epoca del passaggio al Medioevo: SABBADINI 1834, in part. 6-15; WESSNER 1902 (=1966), XLIV – XLIX. I due gruppi di note erano entrambi marginali secondo Wessner; Sabbadini, per contro, suggerisce tale forma di circolazione solo per una delle due serie. La recente sintesi di HERZOG-SCHMIDT 1993^a, 175-181 riprende l'ipotesi di Usener, relativa alla presenza di diverse fonti nel Commento: oltre a Donato e ad Evanzio, sono ricordati Aspro e, come conoscenze di base, gli studi varroniani sui generi teatrali.

² Il nome di Donato è proposto da LAMMERT 1912; quello di Servio da THILO-HAGEN 1881 (= 1986), XXXI e da GESSNER 1888: cfr. cap. 1.2.

Cap. 3.1: Lo pseudo-Asconio e Donato³

Esemplare, per illustrare la possibilità di una fonte comune allo pseudo-Asconio e al Commento a Terenzio, la glossa *ad div. Caec. 48*. Lo scoliasta chiarisce il paragone, istituito da Cicerone, fra il *subscriber* Alieno e gli attori che, destinati a ruoli secondari, recitano volutamente al di sotto delle proprie possibilità, per non mettere in ombra l'interprete principale⁴. La nota, dopo aver ricordato la divisione delle commedie in cinque atti (*quinquies ducitur in scaenam, id est pulpitum*⁵), si sofferma sull'espressione *secundarum aut tertiarum partium*, chiarendo che l'Arpinate istituisce una similitudine con le parti teatrali⁶. La spiegazione è corroborata dalla citazione di *Phorm. 27*: nel prologo, il capocomico dichiara che la commedia trae il suo nome dal protagonista, il parassita Formione⁷:

³ Altre risposdenze fra i due commentatori, oltre quelle analizzate in questa sezione, in cap. 2.4 e nella glossa *ad Verr. 17* analizzata nel cap. 4.1.

⁴ Alieno, afferma l'oratore, si comporterà in questo modo per non mettere in ombra Cecilio, meno abile di lui: *Vt in actoribus Graecis fieri videmus, saepe illum qui est secundarum aut tertiarum partium, cum possit aliquanto clarius dicere quam ipse primarum, multum submittere, ut ille princeps quam maxime excellat, sic faciet Alienus; tibi serviet, tibi lenocinabitur, minus aliquanto contendet quam potest*. Sulla figura di Alieno e sul suo ruolo nel collegio d'accusa, allestito da Cecilio, nonché per un commento più approfondito al passo, cfr. *infra* cap. 3.2.

⁵ Notevole l'impiego della locuzione *ducitur in scaenam*, analoga al costrutto italiano "portare in scena", che non sembra ricorrere altrove nelle testimonianze a noi giunte della lingua latina. La divisione delle commedie latine in atti, operata dagli studiosi del XVI secolo, non è da ricondurre alle intenzioni dei commediografi. Una prima distinzione di tre parti, per mezzo di interludi musicali, è tuttavia forse già da supporre in epoca ciceroniana. La ripartizione in cinque atti è menzionata per la prima volta negli *scholia* donatiani: l'esegeta riconosce, tuttavia, che Terenzio tende ad annullarla, forse per prevenire i cali di attenzione del pubblico fra un segmento e l'altro della commedia (cfr. *praef. in Adelpb; praef. in Eun.*): cfr. DZIATZKO-HAULER 1898³, 45-47; ASHMORE 1908², 37-41.

⁶ L'impiego di *partes* per indicare i ruoli del teatro è comunemente attestato in latino a partire dall'epoca di Plauto: cfr. Teßner in *THLL* s.v. *pars*, in part. 464, 7-22.

⁷ Ter., *Phorm. 24-28*: [...] *adporto novam / Epidicazomenon quam vocant comoediam / Graeci, Latini Phormionem nominant / quia primas partis qui aget is erit Phormio / parasitus, per quem res geretur maxime* [...]. La ragione del cambiamento di titolo è da ricercarsi, secondo BARSBY 2001, n. *ad loc.*, nel desiderio di concentrare l'attenzione su Formione, ma anche nella scarsa comprensibilità del titolo originale (Ἐπιδικαζόμενος), che fa riferimento ad una legge ateniese, ignota al pubblico romano.

Saepe illum⁸, qui est secundarum aut tertiarum. Comoedia quinque actus, id est spatia, habet, hoc est quinquies ducitur in scaenam, id est pulpitum⁹. Est ergo persona primarum partium quae saepius actura egreditur¹⁰, secundarum <et tertiarum>¹¹ quae minus minusque procedunt. Terentius in Phormione:
 Quia primas partes qui aget, is erit¹² Phormio (*Phorm.* 27).

Il commento di Donato *ad Phorm.* 27 chiarifica parimenti il valore di *primas partes*, da intendersi come “il ruolo principale”, e adduce come parallelo *div. Caec.* 48: *QVIA PRIMAS PARTES QVI AGET ‘primas’ nunc ‘maximas’: ad actorem enim rettulit. Cicero (div. Caec. 48) ‘saepe illum, qui est secundarum aut tertiarum partium’¹³*. La comunanza fra i due esegeti è, forse, ascrivibile a una fonte comune. Orienta in questa direzione la ripresa della frase dell’Arpinate, operata già da Porfirione nella nota *ad ep.* 1, 18, 14. Il Venosino descrive, nel passo delle *epistulae*, il comportamento tipico dell’adulatore servile, che imita in tutto e per tutto i comportamenti del ricco, come uno scolaro che ripete la lezione o un comprimario che si adegua alla recitazione del primo attore (*vel partis mimum tractare secundas*)¹⁴. La glossa porfirioniana al v. 14 ribadisce il ruolo subordinato degli interpreti minori, citando a conferma il *locus* della *divinatio*: *VEL PARTIS MIMUM TRACT(ARE) S(ECUNDAS. Recte, secundarum enim partium actores omnia summisae agunt. Cicero (div. Caec. 48): ut in actoribus Graecis fieri videmus, saepe illum, qui est secundarum aut tertiarum partium et cetera.*

⁸ *Saepe* [sic] in P e M, *se per* in S; *illorum* SPM, nell’*editio princeps* e nella Beraldina, in contrasto con la lezione, tradata dai codici ciceroniani.

⁹ *Actus* è seguito da una lacuna di circa 13 lettere in S, 10 in M. L’integrazione, adottata da STANGL 1912, è suggerita dal confronto con Fest. Paul. 17 L. (*actus significat in comoediis certa spatia canticorum*); in alternativa, è suggerito anche μέρη, *id est actus*: cfr. STANGL 1909, 49. Analoga la lacuna di 15 lettere in S, 14 in M, che segna il testo dopo *scaenam* (*scena* in P). Oltre all’integrazione nel testo, da segnalare la proposta *ὀκρίβαντα*, *id est in scaenam*. Fra i moderni, entrambe le lacune sono segnalate e corrette per la prima volta da STANGL 1909. *Ducitur in scenam* è la lezione di Hotoman, P. Manuzio, Crenius e della *Collectio commentariorum*; l’*editio princeps*, la Beraldina e Loys hanno invece *dicitur in scena*.

¹⁰ *Actu regreditur* dei manoscritti (-*tū* nel codice recenziore n¹) è *vulgata lectio* fino a ORELLI-BAITER 1833; la correzione a testo è suggerita per la prima volta da STANGL 1909, 49.

¹¹ L’integrazione, risalente a P. Danes nell’edizione di P. Manuzio, è ripresa da Hotoman, da Crenius e dalla *Collectio commentariorum*. La Beraldina e l’Aldina, precedenti la proposta di Danes, correggono *procedunt* in *procedit*.

¹² *Agitis erit* SM.

¹³ Che la glossa sia da ricondurre all’originario Commento donatiano sembra provato dal ricorrere della medesima citazione negli *Scholia Bembina ad Phorm.* 27: *primas: maxim[as, ad actorem] enim rettulit. C[icero] (Div. Caec. 48) ‘saepe illum’ qui est secundarum aut tertiarum*. Sulle glosse Bembine, e sui loro possibili rapporti con Donato, cfr. cap. 2.4, n. 187.

¹⁴ Hor., *ep.* 1, 18, 10-14: *Alter in obsequium plus aequo pronus et imi / derisor lecti sic nutum diuitis borret, / sic iterat uoces et uerba cadentia tollit, / ut puerum saeuo credas dictata magistro / reddere uel partis mimum tractare secundas [...].*

La coincidenza fra Porfirione e Donato nella selezione dell'*exemplum* ciceroniano lascia supporre l'esistenza di una fonte comune ai due, forse da identificare con Emilio Aspro, il cui Commento a Terenzio influì su quello donatiano¹⁵. Non si può escludere, di conseguenza, che la presenza di *Phorm.* 27 nella glossa pseudo-asconiana sia ugualmente da ricondurre ad Aspro; la presenza del grammatico fra le fonti del Commento alle *Verrinae* sembra comprovata dalle rispondenze con Arusiano Messio, in particolare a proposito delle citazioni di Sallustio¹⁶.

Un'analoga rispondenza, in cui ciascuno dei due scoliasti cita il passo, analizzato dall'altro, lega i due commenti nella glossa *ad Verr.* 2, 31. Il passo di Cicerone presenta uno dei molteplici abusi dell'imputato. Era prerogativa dei Siciliani essere giudicati da un tribunale di cittadini dell'isola; Verre aveva sovvertito questa legge, assegnando le cause dei cittadini romani a Siciliani, e, viceversa, quelle dei Siciliani a *cives* romani: *Iudicia eius modi: qui cives Romani erant indicabant si Siculi essent, cum Siculos eorum legibus dari oporteret, qui Siculi, si cives Romani essent*. Peculiare la costruzione, simmetrica ed ellittica, della frase¹⁷. I due *cola qui cives Romani...essent* e *qui Siculi...essent* incorniciano la concessiva *cum...oporteret*, mettendo così in evidenza la violazione delle norme, compiuta da Verre. In entrambi è omissa il sostantivo

¹⁵ Cfr. MASTELLONE IOVANE 1998, 52-53 per un caso simile, in cui due *scholia* analoghi di Porfirione e Donato sono ricondotti alla comune matrice di Aspro, che il commentatore di Orazio cita esplicitamente in tre note (*ad Phorm.* 74; *Adelph.* 323; 559). La controversa cronologia del grammatico sembra collocare l'attività fra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., poco prima dell'epoca, supposta per Porfirione. L'attività esegetica di Aspro non fu limitata al Commento a Terenzio, menzionato anche da Rufino (GLK 6, 555, 1; 565, 5), ma si estese, come ricordato da Girolamo, *adv. Ruf.* 1, 16, anche a Sallustio, tanto per le *Historiae* (Carisio, 280, 8 B.; cfr. 225, 20; 271, 2; 278, 5; 280, 11-12; *Serv. ad Aen.* 11, 801; Pompeo, GLK 5, 273, 12; cfr. Laur. Lydus, *de mag.* 3, 8, pag. 93, 22 Wü.) quanto per la *coniuratio Catilinae* (Carisio, 177, 8 B.). L'interesse per Virgilio si tradusse in primo luogo in un commento continuo, ricordato in oltre 30 citazioni di Servio e degli *Scholia Veronensia*: cfr. RIBBECK 1866, 128-136; LÄMMERHIRT 1890, 324-325; TOMSIN 1952, con edizione critica degli oltre 150 frammenti superstiti; HERZOG-SCHMIDT 1993, 253; 287-289. Da ricordare, altresì, le controverse *Quaestiones Vergilianae*, i cui frammenti sono stati recuperati nel XIX secolo e sulla cui autenticità si è lungamente dibattuto; la critica più recente è, tuttavia, incline a considerarle opera genuina dello studioso: cfr. TOMSIN 1952, 23-34; GEYMONAT 1984. Ad Aspro sono, in genere, ricondotti i frammenti delle *Historiae*, conservati nella tradizione grammaticale antica, nonché in Donato, in Servio e in generale nella scoliografia virgiliana. Le frequenti citazioni dello storico in Porfirione sembrano altresì suggerire, da parte dell'esegeta, l'impiego dell'opera di Aspro.

¹⁶ Sulle citazioni sallustiane nello pseudo-Asconio, e sulle rispondenze con Arusiano Messio, cfr. in particolare cap. 4.3.

¹⁷ La particolare veste sintattica della frase, in unione alle difficoltà filologiche di cui *infra*, hanno indotto Hotoman e Garatoni a considerare il *locus* la citazione di una legge, come quelle operate dall'Arpinate poche righe sopra nello stesso paragrafo. L'ipotesi, non accolta da alcuno dei moderni, è esplicitamente rigettata da ZUMPT 1831, n. *ad loc.*

rei dopo il verbo *essent*; il secondo elide, inoltre, i verbi *erant* e *iudicabant*, desumibili dal parallelo con la frase corrispondente.

Il Commento dello pseudo-Asconio analizza con precisione la struttura, illustrando tutti i termini sottintesi, in una serie di cinque brevi note consecutive. L'ultima è corredata dalla citazione di *Phorm.* 266-267, che presenta un'analogia struttura con ellissi parallele¹⁸:

Qui cives Romani erant. Subauditur addebantur¹⁹.

Si Siculi²⁰ essent. Subauditur rei.

† Tum si eorum²¹ legibus dari²² oporteret²³. Subauditur iudicia.

Qui Siculi. Subauditur erant iudices²⁴.

Si cives Romani essent. Subauditur rei. Sic Terentius:

¹⁸ Demifonte commenta, nel *locus* terenziano, l'atteggiamento del servo Geta e del nipote Fedria, sempre pronti a trarsi d'impaccio a vicenda (cfr. il testo citato nello scolio *ad Verr.* 2, 31).

¹⁹ *Subaudituri* in S, P ed M, nonché nell'*editio princeps*; *adde*antur* nella prima mano di P. *Addebantur* è scelto da *editio princeps*, Beraldina, Aldina e Loys; gli editori successivi fino a SCHÜTZ 1815 compreso optano per *dabantur*; *addebantur* è ripristinato da ORELLI-BAITER 1833, che lo ritengono sinonimo di *obtrudebantur*. I codici ciceroniani omettono il verbo; gli editori, mantengono il testo dei manoscritti fino a PETERSON 1917, che, seguito da DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³, integra *iudicabant*: cfr. PETERSON 1904, 24. SCHÜTZ 1815, ZUMPT 1831, n. *ad loc.* ritengono che sia sottinteso *dabantur iudices*; LONG 1862² interpreta *qui cives Romani* come equivalente a *cives Romani*, e sottintende, di conseguenza, unicamente *iudices* ("erano giudici i cittadini Romani...").

²⁰ *Si singuli* S, P ed M, emendato nei *recentiores* e nelle edizioni a partire dall'Aldina.

²¹ *Tum si eorum* nei codici poziori del Commento, confermato dalla famiglia Y dei manoscritti ciceroniani (*tamen* in b) e da Donato *ad Phorm.* 267, riportato *infra*. La spiegazione dello pseudo-Asconio sottintende *iudicia* come soggetto di *dari* ("che le cause venissero assegnate alle loro leggi"); ciò sembra garantire che *tum si eorum* fosse nel testo, che lo scoliasta leggeva, e non un'invenzione di quest'ultimo, come supposto da Rau (cfr. ORELLI-BAITER-HALM 1854, n. *ad loc.*). La lezione *cum Siculi eorum* è registrata da Nannius nella sua edizione delle *Verrinae* fra quelle tratte da un *vetus codex*; PETERSON 1901 ha identificato il *codex Nannianus* con il *Cluniacensis* (C), sul cui valore cfr. cap. 2.4, n. 188. Il confronto con C sembra deporre a favore della congettura *cum Siculos eorum*, proposta da Lambin per il testo ciceroniano nel 1566, e accettata da quasi tutti gli editori moderni; *tum si eorum* è conservato da Klotz nella Teubneriana del 1837 (cfr. le note *ad loc.* di LONG 1862² e MÜLLER 1891), nonché da CREUZER-MOSER 1847. Lambin si basava sul confronto con il testo di Donato in suo possesso, che riportava *cum Siculos eorum*; l'errore, a proposito della nota *ad Phorm.* 267, è perpetuato nelle note *ad loc.* di SCHÜTZ 1815, ZUMPT 1831; ORELLI-BAITER-HALM 1854. Si registra, infine, per il testo di Cicerone, *cum Sicularum* suggerito da Stephanus.

²² *Dare* nel codice ciceroniano *Lg* 42: cfr. le nn. *ad loc.* di SCHÜTZ 1815, ZUMPT 1831; ORELLI-BAITER-HALM 1854; MÜLLER 1891.

²³ *Oportet* nei *recentiores* e nelle prime edizioni, corretto in *oporteret* nell'Aldina.

²⁴ L'intero rigo è omissa nell'edizione di Crenius.

Hic²⁵ in nóxa²⁶ est, hic²⁷ ad defendendam caúsam²⁸ adest.
 Cum²⁹ ille ést, hic praesto est³⁰: tráduñt³¹ operas mútuas (*Phorm.* 266-267).

La nota di Donato al v. 267 rileva che entrambi i verbi hanno sottintesi, rispettivamente, i complementi *in noxia (sic)* e *ad defendendam causam*; l'esegeta vede, nel costrutto terenziano, la figura dello ζεύγμα³². Il *locus* del *Phormio* è messo in relazione con *Verr.* 2, 31; nell'interpretazione dello scoliasta, la frase di Cicerone costituirebbe un'allusione voluta ai versi di Terenzio: *CVM ILLE ABEST HIC PRAESTO EST huic loco reddidit Cicero illum locum in Verrinis (2, 2, 31) 'qui cives Romani erant, si Siculi essent, tum si eorum legibus dari oporteret. qui Siculi, si cives Romani essent'. Nam subauditur ad 'qui cives Romani erant' 'iudices dabantur', ad '<si> Siculi essent' subauditur 'rei'. CVM ILLE EST*

²⁵ *Hic iam* la seconda mano del Terenzio Bembino. STANGL 1912, n. *ad loc* ravvisa nel verso, come citato dallo pseudo-Asconio, una non meglio specificata violazione dello schema metrico del senario giambico. Lo studioso si riferisce, forse, alla quantità del pronome *hic*, da misurarsi qui necessariamente breve. È, tuttavia, questa una costante di *hic* nominativo singolare maschile in Plauto e in Terenzio: cfr. ASHMORE 1908²; MARTIN 2002 nn. *ad loc*.

²⁶ Fra i codici del *Phormio*, sic P²D¹G²Lp²E²F¹, *noxia* ABC, *nox* | | a EP; *noxia* anche nello scolio di Donato *ad Phorm.* 266, *noxia* nella nota al v. 267. *Noxia* è preferito da DZIATZKO 1884, MAROUZEAU 1984⁵; *noxia* da KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958²; PRETE 1954. Marouzeau segnala che la forma *noxia* è, talora, attestata dai manoscritti in vari *loci* plautini e terenziani. I due sostantivi sono vicini per significato: *noxia* può indicare un danno o una colpa, *noxia* una colpa o una pena: cfr. Fest. 180L; Fest. Paul. 181L. Un elenco di *loci paralleli* per l'impiego di *noxia* = *crimen*, *culpa* in DZIATZKO-HAULER 1898³, n. *ad loc*. Scelgono la grafia *noxia* DZIATZKO 1884; UMPFENBACH 1870; FLECKEISEN 1898²; ASHMORE 1908²; *noxia* DZIATZKO-HAULER 1898³; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958². MAROUZEAU 1984⁵ elimina, invece, il verbo *est*.

²⁷ *Ille* nei manoscritti di Terenzio.

²⁸ *Defendendam* D¹, corretto dalla seconda mano; *culpam* E. *Dicendam* è correzione di Palmer, accolta da DZIATZKO 1884, che suggerisce anche, in alternativa, *ille ad eam defendendam adest* (cfr. n. *ad loc*.), e da PRETE 1954. *Defendendam* DZIATZKO-HAULER 1898³; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958².

²⁹ *Quum* in SCHÜTZ 1815; *quom* DZIATZKO 1884; DZIATZKO-HAULER 1898³; ASHMORE 1908²; PRETE 1954; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958².

³⁰ *Est* DGPCE, *abest* Loys e il *codex Bembinus* di Terenzio, nonché Donato nella glossa *ad loc*; *adest* RCO; il verbo è omissa in F, che scrive *ille hic. Illest e praestost* UMPFENBACH 1870; DZIATZKO 1884; DZIATZKO-HAULER 1898³; FLECKEISEN 1898²; ASHMORE 1908²; PRETE 1954; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958²; *praestost* anche in MAROUZEAU 1984⁵. A omettere *hic*, aggiunto in un secondo tempo dal correttore. Riporta in rasura *mutuas*, *t* il codice C di Terenzio.

³¹ *Reddunt* nella citazione del passo, operata da Donato *ad Phorm.* 85: *VICISSIM TVAS PARTES ACTVRUS ES secundum illud, quod dictum est 'reddunt operas mutuas' (Phorm. 267).*

³² Per una moderna definizione di questa figura retorica cfr. LAUSBERG 1998, 692-708, in part. 692: "omission of a particular element of a multiple co-ordination in such a way that the remaining parallel part-element within the co-ordination also adopts the function of the omitted part, so that this remaining part-element is given a superordinate parenthetical function". I grammatici e i retori antichi classificano lo zeugma fra gli *schemata per detractionem*, all'interno di questo raggruppamento generale, è spesso fornita un'ampia casistica di sottogeneri: cfr. VOLKMANN 1963, 467-468; MARTIN 1974, 300-301.

ζεύγμα, nam hic subaudiendum 'in noxia' est. HIC PRAESTO EST 'ad defendendam causam' subauditur.

Una prima, significativa somiglianza fra le due glosse è data dalla lezione *tum si eorum* nel passo delle *Verrinae*, attestata unicamente in parte dei codici dell'Arpinate (cfr. *supra* n. 21). Lo scolio al *Phormio* si differenzia, altresì, dalla maggioranza delle trattazioni antiche, riguardanti lo zeugma, inclusa quella proposta da Donato stesso nella sua *Ars maior*. L'*exemplum* canonico, benché non unico³³, di questa figura retorica è, infatti, *Aen.* 3, 359-361 (*Troïugena, interpres diuum, qui numina Phoebi, / qui tripodas Clarii et laurus, qui sidera sentis / et uolucrum linguas et praepetis omina pinnae*)³⁴, attestato tanto in grammatici afferenti al cosiddetto "gruppo-Carisio", quanto in esponenti del "gruppo-Donato"³⁵. La contemporanea

³³ Alcuni grammatici propongono una differente esemplificazione, in alternativa a o in combinazione con il *locus* dell'*Eneide*. Rientrano fra i primi Sacerdote (GLK 6, 465, 14), che cita *Aen.* 10, 149 (in Pompeo Mauro, GLK 5, 301, 23 il medesimo *locus* esemplifica l'*ipozeuxis*); Servio *ad Aen.* 12, 576 (*Aen.* 1, 144); Giulio Rufiniano, RLM 48-51 (*Aen.* 9, 8); il *Carmen de figuris vel schematibus*, il cui esempio di zeugma non corrisponde ad alcun testo latino a noi noto; Prisciano, GLK 3, 183-192, con una lunga lista di citazioni, che non comprende il passo di *Aen.* 3; Beda, *de schematibus*, RLM 608, 14 (*ad Ephes.* 14; *Psalm.* 15 (14), 2). L'elenco dei secondi comprende Carisio, 369, 8-12 B., con un *exemplum* che non trova riscontro nella letteratura latina a noi pervenuta; Diomede, GLK 1, 444, 4 (*Cic.*, *Cat.* 1, 1, 1; *Cluent.* 15); Servio *ad Aen.* 3, 260 (*Aen.* 12, 435); Giuliano di Toledo 196, 36 Y. (*Lucil.* 139 M. = 139 K.; *Enn.*, *Ann.* 3, 29 V.2; *Ter.*, *Andr.* 67-68; *Cic.*, *Cat.* 1, 13; due *exempla* non riconducibili ad alcuna opera).

³⁴ La serie di relative, unite dall'unico verbo *sentis*, costituisce l'inizio dell'invocazione, rivolta da Enea ad Eleno perché gli indichi il cammino da prendere.

³⁵ Fra i grammatici, a noi pervenuti, che forniscono esempi letterari di zeugma, si avvalgono di *Aen.* 3, 359-361 sia Carisio (359, 6-7 B.), sia diversi rappresentanti del "gruppo-Donato" (Donato, GLK 4, 397, 15-18; Pompeo Mauro, GLK 5, 300, 31; Giuliano di Toledo 196, 36 Y.). Si indica con quest'ultima denominazione uno dei due filoni, accanto al "gruppo-Carisio", attraverso cui fu con ogni probabilità rielaborata la *Schulgrammatik* antica: BARWICK 1922, in part. 35-37; HOLTZ 1981, in part. 81-91; sulle fonti di Carisio cfr. invece cap. 4.2, n. 189. Tale raggruppamento include, fra le opere a noi pervenute, l'*ars* di Donato (IV secolo) e le opere di Diomede (seconda metà del IV secolo) Consenzio e Mario Vittorino (V secolo), oltre ai commenti donatiani redatti da Servio, Pompeo e l'*ars* di Giuliano di Toledo, forse in realtà da considerarsi un'elaborazione di materiale giuliano da parte degli allievi (MAESTRE YENES 1973, XXI-XXVII). Gli ultimi due sembrano, tuttavia, impiegare, senza esserne all'apparenza consapevoli, un testo di Donato interpolato con il Commento di Servio: HOLTZ 1971, 2; HOLTZ 1981, 237; 261-263; HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 165; KASTER 1997, 139-168, in part. 140-149; 343-346. Giuliano presenta, inoltre, frequenti analogie con l'opera di Isidoro di Siviglia, tali da indurre all'ipotesi di una fonte comune ai due, un grammatico cristiano, la cui autorità sarebbe stata, per la tarda antichità, paragonabile a quella di Donato stesso; SCHINDEL 1975, 52-95; sulle affinità fra Giuliano e Isidoro cfr. anche FONTAINE 1959, 192-194; in generale sulle fonti dell'*ars* giuliana MAESTRE YENES 1973, XXVIII-LX; sul ruolo del "Donato cristiano" per Isidoro, SCHINDEL 1994. Fra i commenti a Donato, l'*exemplum* virgiliano è richiamato anche da Remigio di Auxerre, probabile autore del *Commentum Einsidlense* (GLK 8, 269, 10; sulla paternità dell'opera cfr. JEUDY 1991^A, 385-386; JEUDY 1991^B, n. 7). Impiegano, inoltre, *Aen.* 3, 359-361 quale esempio di zeugma gli *scholia* serviani *ad Aen.* 1, 120; 3, 260, nonché l'*ars grammatica* di Diomede (GLK 1, 444, 4). Quest'ultimo unisce, nella sua opera, elementi provenienti tanto da Donato (HOLTZ 1981, 81-91; KASTER 1997, 271) o dalla fonte del "gruppo-Donato" (BARWICK

presenza del verso nei due filoni sembra garantire per il suo impiego già nella più antica *Schulgrammatik* latina; il Commento a Terenzio a noi giunto non fa, tuttavia, menzione del verso di Virgilio. Peculiare, invece, l'accostamento al *locus* di Cicerone, individuato non solo come analogo, ma addirittura come ispirato a *Phorm.* 266-267. La speciale rilevanza, che Terenzio acquista nei confronti dell'Arpinate, è in linea con le osservazioni proposte, a proposito dello pseudo-Asconio, nel cap. 2.4. La comparazione degli *scholia ad Verr.* 2, 31 e *ad Phorm.* 267, accomunate dal rapporto privilegiato fra i due *loci*, avvalorata, altresì, l'ipotesi di un rapporto fra l'esegesi alle *Verrinae* e quella alle commedie terenziane, o tra le loro fonti.

Meno immediata, ma comunque degna di nota, la consonanza fra i due esegeti, segnalabile nella glossa *ad Verr.* 29. Cicerone conclude la lunga spiegazione, relativa ai maneggi di Verre per far designare magistrati a lui favorevoli nel 69 a.C., attribuendo all'imputato una frase, che sintetizza i vantaggi dello slittamento del processo. Primo fra tutti, l'oratore ricorda Manio Glabrione, presidente del tribunale nel 70 a.C.: attraverso le parole fittizie di Verre, felice di scansare un giudice fin troppo zelante (*nimum diligentem*), l'Arpinate inserisce nel discorso una breve lode alla coscienziosità del capo del collegio giudicante: “*Non solum effugiemus*” *inquit* “*bominem in quaerendo nimum diligentem, nimum servientem populi existimationi, M'. Glabrionem [...]*” (Cic., *Verr.* 29).

La tattica di Cicerone è messa in rilievo dallo pseudo-Asconio, che sottolinea l'abilità con cui il complimento a Glabrione è introdotto senza sembrare un atto di piaggeria. La glossa si sofferma sul valore di *nimum*, che nella frase delle *Verrinae* trasforma l'aggettivo *diligens* in una critica (*pro crimine*): la notazione è accompagnata da *Andr.* 61, in cui il servo Sosia dichiara che il suo principio ispiratore è sempre stato la capacità di bilanciare le passioni³⁶:

1922, 8- 111, in part. 35-37), quanto dal “gruppo-Carisio”; BARWICK 1922, 8-10 e HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 151-152 riconducono questi ultimi a Carisio stesso. Il quadro delle fonti di Diomede, e in genere dei reciproci rapporti fra i grammatici del IV secolo d.C., non è, tuttavia, del tutto chiaro, come evidenziato da MARIOTTI 1967, 60-62. Significativa, secondo LAW 1987 e HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 151-152, anche l'influenza di Terenzio Scauro su Diomede; per quanto riguarda, invece, le sezioni metriche, la dottrina del grammatico rimonterebbe a Cesio Basso, per il tramite di Terenziano Mauro (cfr. cap. 2.2, nn. 121; 123). BALLAIRA 1976 sottolinea altresì la possibile dipendenza dell'artigrafo da una fonte greca per quanto concerne la trattazione dell'iperbole.

³⁶ Sosia risponde, con la citazione del proverbio, al vecchio Simone. Quest'ultimo descrive il *modus vivendi*, usuale per il figlio Panfilo fino all'arrivo della donna di Andro: il giovane non si era mai dedicato in esclusiva ad alcuna delle passioni tipiche dei giovani. Il liberto loda la scelta di Panfilo: giacché la cosa più importante nella vita è, appunto, evitare gli eccessi: SI. *Quod plerique omnes faciunt*

Nimium diligentem. Haec est artificiosa laudatio³⁷ iudicis sine suspitione assentationis et tamen efficax ad benivolentiam³⁸. Quia³⁹ autem 'diligentem' vituperare non poterat⁴⁰, pro crimine addidit nimium. Terentius in Andria: Ne quid nimis (*Andr.* 61)⁴¹.

Numerose le attestazioni del *locus* terenziano: *ne quid nimis* è richiamato come esempio tipico di *sententia* (Aud., *exc.*, GLK 7, 324, 5 = Vict., GLK 6, 191, 26)⁴², o come *exemplum* letterario

adulescentuli, / ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos / alere aut canes ad venandum aut ad philosophos, / horum ille nil egregie praeter cetera / studebat et tamen omnia haec mediocriter. / Gaudebam. SO. Non iniuria; nam id arbitror / adprime in vita esse utile, ut nequid nimis (Ter., *Andr.* 55-61).

³⁷ Lo scoliasta reimpiega la locuzione *artificiosa laudatio*, per indicare una lode compiuta "a regola d'arte", anche nella glossa ad *Verr.* 52. Evidente, nella scelta dell'aggettivo, l'aderenza al modello lessicale della retorica classica: le poche attestazioni (43), a noi pervenute, di *artificiosus* si concentrano, infatti, soprattutto nei testi ciceroniani (22) e nella *Rhetorica ad Herennium* (9): cfr. *ThLL s.v. artificiosus* (Diehl).

³⁸ *A benivolentia* in P e M e nelle edizioni precedenti quella di Loys (*editio princeps*, Beraldina, Aldina).

³⁹ *Qui* nei tre codici principali, emendato nei *recentiores*. Le edizioni hanno la grafia *qui autem* fino a ORELLI-BAITER 1833, che corregge in *quia autem*.

⁴⁰ *Potuit* nei *recentiores* e nelle prime edizioni.

⁴¹ Risale a ORELLI-BAITER 1833 la restituzione della citazione dall'*Andria*: S ha *tere`ti and ne quid*, P e M *terentiane nequid*. L'*editio princeps* ha *terentianae*, gli altri editori fino a Orelli-Baiter *Terentius*, senza indicare il titolo della commedia. Fra gli editori terenziani, impiegano la grafia *nequid* UMPFENBACH 1870; SPENGLER 1888²; MAROUZEAU 1942; KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958²; SHIPP 2002.

⁴² *Sententia quid est? Dictio generalis ad vitae rationem in commune pertinens, ut puta [veluti] ne quid nimis*. Non determinabile con esattezza la data degli *Excerpta de Scauri et Palladis libri* di Audace: il *terminus ante quem* è da collocare nel VII o, forse, nel VI sec. d.C.: JEEP 1893, 85-89, in part. 88. Parimenti poco chiaro il quadro delle fonti (SCHANZ-HOSIUS 1920 (=1971), 214-215); la prima parte dell'opera presenta frequenti corrispondenze con un'*ars grammatica*, databile con ogni probabilità intorno al IV secolo e attribuita nei codici a *Victorinus* (GLK 6, 187-215). Propendono per l'identificazione di quest'ultimo con Mario Vittorino JEEP 1893, 88; NIEDERMANN 1937, XLVII-LXVIII; HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 124-125; maggiore cautela è usata da KASTER 1997, 437, secondo cui l'opera di *Victorinus* sarebbe uno scritto acefalo, senato nel corso dell'antichità da diverse attribuzioni (cfr. anche HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 124-125). Le affinità fra le due opere sono, forse, legate alla presenza di una fonte comune: la critica ha ipotizzato che si tratti dello *Scaurus*, citato nel titolo di Audace, forse da identificare con Terenzio Scauro (II d.C.): cfr. GOETZ 1896; LAW 1987, 74; HERZOG-SCHMIDT 1993, 254-258; HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 124; di opinione contraria SCHANZ-HOSIUS 1922, 156-158; BARWICK 1922, 77-87, in part. 86-87. Sull'oscura figura di Palladio, cfr. HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 131-135: si tratterebbe di un cristiano di origine africana, attivo a Roma agli inizi del IV secolo, fortemente influenzato da Sacerdote; cfr. anche KASTER 1997, 421. Barwick registra, altresì, la possibile dipendenza della fonte comune, per la sezione non metrica, da una redazione di III d.C. della *Schulgrammatik* (BARWICK 1922, 85). Alcune affinità si riscontrano, infine, fra la seconda metà dell'opera di Audace e gli *Instituta artium*, attribuiti a Probo: JEEP 1893, 87; SCHANZ-HOSIUS 1920 (=1971), 215; BARWICK 1922, 86. Tale corrispondenza sembra spostare il *terminus post quem* per la fonte comune ad Audace e *Victorinus* alla metà del IV secolo d.C.; la stessa conclusione è suggerita dai riferimenti, nell'*ars* del secondo grammatico, a Lattanzio e, forse, a Donato, individuati da KASTER 1997, 437. Il termine sarebbe ulteriormente posticipato nel caso in cui si accettasse l'influenza di Diomede (IV-V secolo) su Audace, segnalata in GLK 7, 318-319. HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 122-124 suggeriscono che Audace provenga dall'Africa, e lo identificano con *Audax*, che spedisce ad Agostino l'*ep.* 260 dell'epistolario del vescovo di Ippona, con la richiesta di poter avere i suoi scritti. Di segno diverso la tesi di

per illustrare regole grammaticali (Reg. Aur. Aug., GLK 5, 517, 17; Prisc., GLK 3, 69, 24-27; Beda, *de ort.*, GLK 7, 281, 23)⁴³. Frequenti, soprattutto, le occorrenze in cui la battuta di Sosia non è impiegata in funzione di esempio, bensì commentata per il suo contenuto⁴⁴: Iginio (*fab.* 221, 11) e Ausonio (*lud. Sept. Sap.* 6, 154) ricordano le origini greche del detto, attribuito dal primo a Solone, e dal secondo a Euripide⁴⁵. Servio (*ad Aen.* 10, 861) ed Eugrafio (*ad Eun.* 276; cfr. anche *ad Andr.* 61) si avvalgono del passo dell'*Andria* per illustrare la tendenza, criticata dai detrattori di Terenzio, ad attribuire ai servi battute ricche di spessore filosofico⁴⁶.

HOLTZ 1981, 431: il grammatico, non epigono di Isidoro, sarebbe da datare al VI secolo. Sul rapporto fra Audace e il vescovo di Siviglia, cfr. anche KASTER 1997, 386.

⁴³ Reg. Aur. Aug., GLK 5, 517, 14-17: *Sane sunt adverbium et per alias syllabas exeuntia, [...], a nimio nimis, ut 'ne quid nimis'*; Prisc., GLK 3, 69, 24-27: *Quod autem etiam 'prime' dicitur, ostendit Terentius, qui compositum ab eo in Andria protulit: nam [...] nimis*; Beda, *de ort.*, GLK 7, 281, 20-23: *Nimis dicitur quicquid plus fuerit quam oportet. [...] Cum itaque utile sit in vita et in moribus ut amplius quam oportet nihil omino faciamus, profecto veram esse sententiam 'ne quid nimis' fateri potius quam negare debemus*. Sull'influenza di Donato presso la scuola tardo-antica, in particolare quella cristiana, cfr. SCHINDEL 1975; HOLTZ 1977. Agostino è, inoltre, secondo questa linea esegetica, una delle fonti, escerpito dal cosiddetto "Donato cristiano", su cui cfr. n. 35. I materiali, contenuti nel *de orthographia* di Beda, presentano in genere significative consonanze con le opere di altri grammatici. Fra i nomi più ricorrenti, sono da citare *Caper* e *Agroecio*, che si presenta nella propria opera come continuatore di Capro stesso (KASTER 1997, 382); altresì frequenti le menzioni di *Carisio*, di *Dositeo* e dell'*Anonymus Bobiensis* (questi ultimi, con ogni probabilità, dipendenti dalle fonti del "gruppo-Carisio": CHRIST 1862, 136-139; BARWICK 1922, 4-70; KASTER 1997, 278), oltre a varie raccolte di *differentiae*: GLK 7, 223-224; GOETZ 1897, 183. Sulle fonti di Prisciano cfr. cap. 2, n. 226.

⁴⁴ Richiami generici ad *Andr.* 61 anche nello ps.-Acron e nella *Disputatio Karoli regis et Albinus* di Alcuino. Il primo (*ad epist.* 1, 6, 16), cita il verso terenziano, senza alcun commento, a fianco dell'espressione oraziana *ultra quam satis est*, che indica il limite, oltre al quale perfino la ricerca della virtù diventa eccessiva (Hor., *epist.* 1, 6, 15-16: *Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui, / ultra quam satis est uirtutem si petat ipsam*). Alcuino (VIII-IX sec.) richiama la regola *ne quid nimis*, definita *philosophicum proverbium*, per ricordare la moderazione, necessaria non solo nei costumi, ma anche nel parlare: K: *Intellego philosophicum illud proverbium non solum moribus, sed etiam verbis esse necessarium*. A: *Quodnam?* K: *Ne quid nimis* (Alc., *disp.*, RLM 547, 38-40).

⁴⁵ Hyg., *fab.* 221, 11: *Cecropiusque Solon Ne quid nimis induperavit*, Aus., *lud. Sept. Sap.* 6, 154-156: *iam dixit ex isto loco / Afer poeta vester "ut ne quid nimis" / et noster quidam (= Eur., Hippol. 265) μηδὲν ἄγαν*. A uno dei sette sapienti fa generico riferimento anche Eugrafio, *ad Andr.* 61 (cfr. n. 46 *infra*). L'incertezza sulla paternità di *μηδὲν ἄγαν* è già diffusa nel mondo greco, che propone molteplici autori per la frase, fra cui lo stesso Solone e Pitagora: cfr. le note *ad loc.* di SPENGLER 1888²; ASHMORE 1908²; SHIPP 2002. L'equivalenza fra *nimis* e *ἄγαν* è segnalata ancora nelle *glossae latino-graecae* del ms. Parisinus 7651 (CGLL 2, 134, 2); nelle *graeco-latinae* dell'Harleianus 5792 (CGLL 2, 215, 42) e nel *glossarium Leidense* (CGLL 3, 413, 10).

⁴⁶ Serv. *ad Aen.* 10, 861: [...] *et Terentius servis dat plerumque sententias prudentissimas quidem, sed quae se per naturam offerunt cunctis, ut ne quid nimis*; Eugr., *ad Eun.* 276: *OMNIVM RERVVM HEVS VICISSITVDO EST, ut usque servis Terentius vehementes gravesque sententias applicavit, ut in Andria* (61) *Sosia dixit 'ut ne quid nimis': est enim astutum servorum genus et satis ad intelligendum mente versutum*, Eugr., *ad Andr.* 61: La nota di Donato *ad loc.* risponde all'obiezione dei critici, facendo notare che il detto è notissimo (*pervulgatum*), pertanto non fuori posto sulla bocca di uno schiavo: *NE QVID NIMIS sententia non incongrua servo, quia est pervulgata* (Don., *ad Andr.* 61). Parzialmente analoga alla

Peculiare, tuttavia, il trattamento riservato a *ne quid nimis* nel Commento di Donato a Terenzio. In ben tre delle quattro occorrenze (*ad Adelph.* 523; 899; *ad Andr.* 455) lo scoliasta dimostra, infatti, tramite *Andr.* 61, la possibilità di attribuire a *nimis* un valore non solo negativo, ma anche legato in modo specifico alla sfera di ciò che è biasimevole: Don., *ad Adelph.* 523: *MALE nimis et misere, nam nimium et malum et miserum est secundum illam sententiam (Andr. 61) ‘ut ne quid nimis’*; Don., *ad Adelph.* 899: [...] *nimium pro vitio ponitur propter illam sententiam, qua dicitur ‘ut ne quid nimis’ (Andr. 61)*; Don., *ad Andr.* 455: *TV QVOQVE PERPARCE NIMIUM et ‘perparce’ et ‘nimium’, cum sufficeret ‘per’⁴⁷; etenim ‘per’ et ‘nimium’ vituperatio est, ut ‘ne quid nimis’ (Andr. 61)⁴⁸*. Tale caratteristica, unica della glossa donatiana, ben risponde all’impiego della battuta nel Commento alle *Verrinae*. Rilevante, in particolare, la rispondenza lessicale fra *pro vituperatione* dello pseudo-Asconio e *vituperatio* dello scolio *ad Andr.* 455.

Benché meno evidente dei due casi trattati *supra*, l’analisi della glossa *ad Verr.* 29 conferma, dunque, la presenza nel Commento pseudo-asconiano di tratti peculiari dell’esegesi di Donato. Nell’incertezza sull’esatta cronologia dello scoliasta ciceroniano, non è certo

nota, ma assai più articolata, la giustificazione, presentata da Eugrafio *ad loc.*: il servo potrebbe aver elaborato la frase in autonomia, oppure averla imparata dal padrone: *VT NE QUID NIMIS quidam arguunt Terentium, quod istam sententiam dixerat servus, quam sapientium summus ex septem protulisse dicitur. Quae quidem res non digna reprehensione est. Nam primo omnium in hominibus naturae sensus aequalis est: ita concipere et servus potest cum virtutibus ingenium, cum omnibus sit aequale naturaliter attributum. Deinde fieri potest, ut ista sententia iam a sapiente dicta percrebuerit et omnium in ore versetur: neque enim Terentius vel quilibet qui hanc comoediam composuit <***>, sed in hominibus comprehendit, unde et servus, non tamen ut callidus, auditam rem potuit in sermonibus collocare.* La critica moderna (SPENGLER 1888²; ASHMORE 1908²; SHIPP 2002) nota che Terenzio è, di solito, incline ad eliminare i proverbi, che pure abbondano nei frammenti di Menandro, suo probabile modello. La conservazione della massima nell’*Andria* è ricondotta alla caratterizzazione del personaggio. Sosia è pedante e, in quanto servo, persona poco istruita, la cui cultura deriva per lo più da quanto udito dal padrone. È, dunque, verosimile che egli tenda ad esprimersi con largo impiego di *sententiae* della filosofia quotidiana. BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1993 ricordano, a lato di questa motivazione, anche l’importanza della moderazione fra gli ideali di vita del cosiddetto “circolo scipionico”, i cui rapporti con Terenzio sono da tempo oggetto di analisi.

⁴⁷ Che *per* sia qui un rafforzativo, quasi superfluo, è segnalato anche in due *loci* delle *Institutiones* di Prisciano: GLK 3, 85, 25 (*Idem [scil. per] tamen etiam confirmativum est adverbium, ut Terentius in Andria (455): Tu quoque per parce nimium, non laudo*); 156, 6-8: *per... nimium, non laudo (Andr. 455), ‘per’ supervacuum esse videtur, quasi amplioris significationis causa potest accipi.*

⁴⁸ Il significato “negativo” di *nimis* è ricordato, in associazione con *Andr.* 61, anche nella glossa *ad Adelph.* 698: *QVIA TAM MISERE HOC ESSE CVPIO VERVM ‘misere’ pro ‘nimis’, quia nimia misera, ut ‘ne quid nimis’ (Andr. 61).* Il legame non è qui, tuttavia, con la sfera semantica di “biasimevole”, bensì con quella di “misero, sventurato, disgraziato”. La stessa corrispondenza è istituita dallo scolio Bembino *ad Adelph.* 698: *tam misere: tam nimis. nam misere cupit qui summa necessitate desiderat; ultima autem necessitas miseria iudicatur.*

possibile escludere che, come già ipotizzato dalla critica⁴⁹, egli abbia impiegato le opere del commentatore di Terenzio. È, tuttavia, da ricordare la possibilità, già accennata a proposito della nota *ad div. Caec.* 48, di una fonte comune ai due esegeti, forse da identificare con Aspro. Questa ipotesi può essere avvalorata dall'analisi delle assonanze fra lo pseudo-Asconio e Servio, presentata nel prossimo paragrafo.

⁴⁹ È questa la tesi di LAMMERT 1912; cfr. cap. 1.2.

Capitolo 3.2: Lo pseudo-Asconio e Servio

Molteplici i casi, in cui una citazione condivisa, o la proposta della medesima esegesi, accomuna gli *scholia* alle *Verrinae* e il Commento virgiliano di Servio. Un'attenta analisi dei *loci* consiglia, tuttavia, di ricondurre la larga maggioranza di tali analogie all'impiego di fonti comuni, e non a un legame di discendenza diretta del primo scoliasta dal secondo, quale quello ipotizzato da G. Thilo e A. Gessner⁵⁰. Suggerisce la medesima conclusione il confronto dei contenuti, proposti in via preferenziale da Servio e dallo scoliasta ciceroniano. Il Commento a Virgilio ha, come è noto, carattere eminentemente linguistico-grammaticale; le note alle *Verrinae* presentano, invece, impostazione per lo più retorica e lessicale, con ampio spazio per l'esegesi del testo⁵¹.

Non è, per contro, possibile escludere del tutto che lo pseudo-Asconio sia venuto in contatto con l'opera di Servio: peculiare in tal senso la glossa *ad div. Caec.* 48, analizzata *infra* in questo paragrafo. I rapporti fra i due commenti si configurano, dunque, analoghi a quelli, evidenziati fra le note alle *Verrine* e Donato. La collocazione cronologica, supposta dagli studiosi per lo pseudo-Asconio, lascia aperta la possibilità che quest'ultimo abbia potuto conoscere le opere dei due esegeti maggiori. D'altro canto, l'esame delle glosse a Cicerone rivela il frequente impiego di fonti, risalenti alla tradizione grammaticale dei primi secoli d.C.

Due delle glosse, per le quali sembra inevitabile l'ipotesi di una fonte comune, emergono per il ruolo centrale, ricoperto nell'analisi dal paragone con il Commento a Terenzio.

Fra i temi centrali dell'*actio prima* in *G. Verrem* è da annoverare senz'altro la credibilità dei tribunali senatorii⁵². Al paragrafo 46, Cicerone afferma che il popolo romano scruta attentamente l'operato dei giudici, la cui affidabilità è ormai dubbia, per verificare che essi rispettino i loro doveri: *Nunc autem homines in speculis sunt: observant quem ad modum sese unus quisque nostrum gerat in retinenda religione, conservandisque legibus.*

La glossa dello pseudo-Asconio *ad loc.* si sofferma sul significato di *observo*: lo scoliasta chiarisce il valore del verbo nel passo ciceroniano, ove è sinonimo di "osservare con

⁵⁰ Sulle tesi dei due studiosi cfr. cap. 1.2.

⁵¹ Sull'intera questione, incluso l'orientamento esegetico di Servio, cfr. cap. 1.2; 4, in part. 4.3.

⁵² Per l'inquadramento storico-giudiziario del processo a Verre cfr. cap. 2.2; 2.4, analisi della glossa *ad div. Caec.* 8 e nn. 184 e 255.

attenzione, tenere d'occhio", e aggiunge che *obseruo* può anche essere impiegato in luogo di *veneror*⁵³. Ad illustrare il secondo valore è richiamato *Georg.* 4, 210-212, in cui Virgilio paragona gli onori, riservati dalle api all'ape regina, a quelli non altrettanto alti che contraddistinguono i sovrani orientali (ps.-Asc. *ad Verr.* 46)⁵⁴:

Observant. Modo 'speculantur', alias 'venerantur'. Virgilius⁵⁵:
 Praeterea⁵⁶ regem non sic Aegyptus⁵⁷ et ingens
 Lydia nec populi Parthorum aut Medus Hydaspes⁵⁸
 Observant (*Georg.* 4, 210-212).

La glossa di Servio al *locus* virgiliano registra, a proposito di *obseruo*, due possibili significati: *venerari* e *callide advertere*, quest'ultimo illustrato attraverso *Andr.* 169-170: *OBSERVANT venerantur. alias 'observare' est callide advertere: Terentius (Andr. 169-170) observet filium, / quid agat, quid cum illo consilii capiet*⁵⁹. Il secondo valore riporta all'idea di "prestare attenzione, osservare attentamente", suggerita da *specular* nella nota pseudo-asconiana. È, inoltre, presente in entrambe le glosse la parafrasi *veneror*: la coincidenza ha, in passato,

⁵³ THOMAS 1988, n. *ad Georg.* 212 riserva l'equivalenza *obseruo* = "pay homage to" solo all'ambito politico, in genere in associazione con l'*opprobrium*. Gli *exempla*, elencati da Lumpe-Szantyr in *ThLL* s.v. *obseruo*, in part. 212, 48-213, 41, non presentano, tuttavia, l'invariabile legame con il rimprovero e la vergogna. Essi sono, inoltre, inerenti non solo alla sfera della politica; si segnala, in particolare, l'impiego di *obseruo* nei confronti delle divinità (cfr. anche *ThLL* s.v. *obseruo*, 209, 8-22).

⁵⁴ Verg., *Georg.* 210-215: *Praeterea regem non sic Aegyptus et ingens / Lydia nec populi Parthorum aut Medus Hydaspes / observant. Rege incolumi mens omnibus una est; / amisso rupere fidem constructaque mella / diripere ipsae et crates solvere favorum*. La devozione delle api alla regina, e la descrizione dell'alveare devastato dopo la sua morte, costituiscono patrimonio comune della letteratura classica. Parimenti al sapere comune risalgono i paragoni, storicamente inesatti, citati dal Mantovano; la menzione dell'Egitto è, forse, da imputare allo svolgimento della battaglia di Azio, all'incirca in contemporanea con il completamento delle *Georgiche*: cfr. le note *ad loc.* di RICHTER 1957; CONINGTON-NETTLESHIP 1979A; MYNORS 1990; BIOTTI 1994. GRIFFIN 2008, 230-232 rileva la mancata allusione al legame, proverbiale, fra le api e la poesia: Virgilio alluderebbe, dunque, ad una società "a-poetica", ossia, alle difficoltà del progetto eneadico, già concepito nel 29 a.C. Dal punto di vista stilistico, notare (THOMAS 1988) la *variatio*, con cui il poeta introduce la designazione dei diversi popoli orientali.

⁵⁵ P abbrevia il lemma *observant* tramite la sola iniziale *o*; il nome del Mantovano è *Verg* in P, *uer* in M.

⁵⁶ *Prateter* il codice M delle *Georgiche*, poi corretto dalla terza mano.

⁵⁷ *Aegyptios* nel codice P delle *Georgiche*, *Aegyptus* R.

⁵⁸ Fra i manoscritti virgiliani, *Lydia* è attestato da MPb, *Lidia* da γ, *Lydia* da R; c e d omettono *nec*, e la prima mano di M presenta *et* in luogo di *aut* (corretto da M⁷). R scrive *partorum*, cambiato in *parthorum* da R¹; M ha *metus* (*medus* M²). L'*editio princeps* del Commento ha *hiclaspes* in luogo di *Hydaspes*.

⁵⁹ Nel *locus* dell'*Andria*, Simone ordina a Sosia di tenere d'occhio le azioni del figlio, in particolare i maneggi da lui orditi in compagnia del servo Davo (*cum illo*). La costruzione, che mantiene *filium* nella principale invece di farne il soggetto della completiva, focalizza l'attenzione sul figlio, oggetto principale della frase del vecchio. Si tratta di un costrutto, colloquiale nel latino classico, la cui origine è da ricercare nella giustapposizione di due frasi distinte: SHIPP 2002, n. *ad loc.*

indotto a ipotizzare un rapporto di parentela fra i due commentatori⁶⁰. L'origine dell'osservazione è stata, infatti, ricondotta a Donato, fonte precipua di Servio: da quest'ultimo attingerebbe, in seguito, lo pseudo-Asconio. Significativi, a questo proposito, due scoli del Commento a Terenzio. *Ad Andr.* 169 (l'*exemplum* riportato *ad Georg.* 212 per *observo* = *callide adverte*), la nota registra i due significati di *observo*, *in obsequio et in speculando*, menzionati dalle note a Cicerone e a Virgilio; da notare, in particolare, la presenza di *speculor* nell'esegeta terenziano e in quello ciceroniano, del tutto analoga alla corrispondenza fra Servio e pseudo-Asconio nell'uso di *veneror*, registrata *supra*⁶¹: *OBSERVES FILIVM observatio in duabus rebus est: in obsequio et in speculando* (Don., *ad Andr.* 169). Gli *scholia* a Terenzio si soffermano su *observo* anche *ad Adelpb.* 2. In aggiunta alle usuali accezioni "onorare", corredato da *Georg.* 4, 210-212, e "controllare"⁶², è qui registrato anche il valore *audire*, cui il commentatore sembra riferire l'*exemplum* plautino di *Amph.* 507: *OBSERVARI observatio et ad honorem refertur, ut* (Verg., *Georg.* 4, 210-212) *'praeterea regem non sig Aegyptus et i(ngens) L(ydia) n(ec) p(opuli) P(arthorum) a(ut) M(edus) H(ydaspes) o(bservant)'. Sed nunc 'observari' captari significat. OBSERVARI et honorari et captari et audiri significat, ut Plautus (Amph. 507) 'observatote ut blande palpetur mulieri'* (Don. *ad Adelpb.* 2)⁶³. Il significato di *audire* nello scolio sembra, tuttavia, non lontano dal campo semantico di *specto*, *speculo*, altrove registrato per *observo*; nel *locus* plautino il verbo è, infatti, traducibile con "state a sentire/state a vedere"⁶⁴. Notevole, nella glossa donatiana, l'impiego di *Georg.*

⁶⁰ Cfr. GESSNER 1888, 56-57.

⁶¹ La coincidenza non è rilevata da Gessner, la cui linea interpretativa valorizza in modo preminente le consonanze fra le note a Cicerone e quelle a Virgilio, sovente a discapito di ulteriori richiami.

⁶² Qui nell'accezione malevola "spiare, guardare con malignità" (*captare*): cfr. ASHMORE 1893, n. *ad loc.*, secondo cui il verbo suggerisce la posa di chi osserva attentamente l'avversario per trovarne il punto debole. Lo stesso studioso propone, in seguito, una diversa traduzione ("perpetually criticize") del *locus*: ASHMORE 19082, n. *ad loc.* La stessa interpretazione è condivisa da SOAVE 1993; BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994. Nel prologo, segnato da guasti testuali, degli *Adelpboe*, Terenzio ricorda le critiche e gli ostacoli, spesso frapposti al suo lavoro: *Postquam poeta sensit scripturam suam / ab iniquis obseruari et aduersarios / rapere in peiorem partem quam acturi sumus [...]* (Ter., *Adelpb.* 1-3). Volutamente ambiguo il sostantivo *scriptura*, riferibile tanto allo stile del poeta, quanto alle singole commedie: ASHMORE 1893; DZIATZKO-KAUER 19032, nn. *ad v.* 2. Accetta solo la seconda interpretazione SPENGLER 1879, n. *ad loc.*

⁶³ Donato attesta i valori "controllare" e "onorare", a proposito di *observatio*, anche nella glossa *ad Andr.* 412: *PAMPHILUM HODIE OBSERVARE observatio duplex est: vel captationis vel obsequii.*

⁶⁴ Mercurio si rivolge al pubblico, e lo invita a prestare attenzione all'abilità, con cui Giove blandisce Alcmena: *Nimis hic scitust sycophanta, qui quidem meus sit pater. / Observatote eum, quam blande mulieri palpabitur* (Plaut., *Amph.* 506-507). Il testo, qui riprodotto, è quello edito da LEO 1895, che però lo colloca ai vv. 502-503. I codici plautini (BDEJFZ) registrano all'unanimità *observatote quam*, da ricordare, infine, lo scolio Danielino *ad Aen.* 11, 725, che cita il verso, con la variante *suppalpatur*, per testimoniare l'equivalenza *observare* = *intente aspicere*. Ideo et adiecit 'observans oculis', id est intende

4, 210-212 ad illustrare l'accezione *ad honorem*; il passo delle *Georgiche* si configura quale esempio di primario valore per l'equivalenza *observo = veneror*.

L'ipotesi, che spiega la comunanza fra i tre esegeti con un rapporto di filiazione Donato>Servio>pseudo-Asconio, sembra tuttavia da rivedere, alla luce delle testimonianze dei lessicografi. Si occupa del significato del verbo Festo, che lo equipara a “badare a qualcuno/a come agire verso qualcuno”, da cui il valore “onorare”: *Observasse dicitur, qui observati, quid cuiusque causa facere debeat. Ita quod is observat, coluisse aliquem dicitur* (Fest. 208 L.)⁶⁵.

Assai più articolato il lemma *observo*, proposto da Nonio nel IV libro (*de differentia similium significationum*). Cinque le accezioni, elancate dal lessicografo: *susplicere, magnificare* (es. Cic., *off.* 1, 149); *celare et intus retegere* (es. Plaut., *Aul.* 15); *cognoscere* (es. Verg., *Aen.* 2, 753); *curiose et susplicaciter circumspicere* (es. Plaut., *Aul.* 53); *captare* (es. Verg., *Georg.* 4, 512; Lucil. 694 M. = 740 K.; Terent., *Andr.* 169)⁶⁶. Di queste, la prima corrisponde al “venerare”, indicato con sicurezza dalle fonti già analizzate; le ultime tre sembrano costituire l'articolazione più completa del valore di “osservare attentamente, badare a, cercare di capire”, anch'esso attestato con sicurezza, pur nella diversità delle sfumature di significato. All'espressione *curiose et susplicaciter circumspicere* possono, infatti, essere associate le parafrasi *specular*, suggerita dallo pseudo-Asconio e da Donato *ad Andr.* 169, nonché *intente asplicere* del Danielino *ad Aen.* 11, 725 (cfr. n. 64) e *callide advertere* di Servio *ad Georg.* 4, 212, esemplificato con *Andr.*

aspiciens: Plautus *observato*, quam blande suppalpatur mulieri. Varie le proposte di emendazione, avanzate dagli editori (cfr. la nota *ad loc.* di RITSCHEL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1882). Per quanto riguarda la prima parte, è in genere accettato *eum*, suggerito per la prima volta da Bothius: cfr. RITSCHEL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1882; LEO 1895. Il testo dei manoscritti è conservato da GOETZ-SCHOELL 1898 e da ERNOUT 2003¹²I. LINDSAY 1904 integra *ut*, accolto altresì da PARATORE 1976 e da AUGELLO 1972: secondo quest'ultimo, le citazioni dei grammatici, benché effettuate a memoria e, dunque, imprecise, deporrebbero a favore di *ut*. USSING 1972, n. *ad loc.* accoglie per l'intero verso la lezione, testimoniata dal *Servius Auctus*, secondo una proposta avanzata in origine da Fleckeis.

⁶⁵ Non individuabile con certezza la fonte del lemma festino, compreso nella “prima parte” della lettera *o*: cfr. MÜLLER 1880², XXIV.

⁶⁶ Non., *Comp. doctr.* 570-571 L.: OBSERVARE, *susplicere, magnificare*. M. Tullius *de Officiis lib. I* (149) ‘*sicuti aliquo honore aut imperio affectos observare et colere debemus*’. *Observare, celare et intus retegere*. Plautus *Aulularia* (15): *ubi is obiit mortem qui mihi id aurum credidit, / coepi observare. Observare, cognoscere*. Vergilius *Aen. lib. II* (753): *et vestigia retro / observata sequor per noctem. Observare, curioso et susplicaciter circumspicere*. Plautus *Aulularia* (53): *oculos ego tibi istos, inprobe, ecfodiám tibi, / ne me observare possis quid rerum geram. Observare, captare*. Vergilius *Georg. lib. IV* (512): *quos durus arator / observans nido implumis detraxit. Lucilius lib. XXVII* (694 M. = 740 K.): *quódsi observas hóminem, qui pro cómodo et regno / gáudeat. Terentius in Andria* (169): *pertérrefacias Dávum, observes filium, / quid agát.*

169. Quest'ultimo verso è associato, in Nonio, alla sfumatura *captare*, proposta, invece, nelle glosse donatiane *ad Adelph.* 2 e *ad Andr.* 412 (cfr. n. 63)⁶⁷.

Difficile, a motivo della complessità del lemma, avanzare ipotesi sicure sulla sua derivazione. È, tuttavia, verosimile che *observo* fosse oggetto di analisi già presso gli artigiani più antichi. La critica ha, infatti, ipotizzato⁶⁸ che Nonio crei i lemmi del IV libro a partire da *loci* delle opere a sua disposizione, in cui un'accezione inusuale di un termine è corredata da *scholia* marginali. Dalle medesime note proverrebbero, almeno in parte, le citazioni impiegate nei lemmi, per lo più virgiliane. Citazione primaria del lemma *observo* sarebbe, secondo questa ipotesi, *off.* 1, 149⁶⁹: la supposta glossa a margine evidenzerebbe, dunque, il valore *veneror* che il verbo assume *ad loc.*, e vi aggiungerebbe le altre normali accezioni del termine, *cognoscere* e *captare*, entrambe illustrate da un verso virgiliano. Il lessicografo completerebbe, in seguito, il lemma aggiungendo *loci*, escerpiti durante lo spoglio delle fonti, che egli ritiene significativi a proposito di *observo*. Da segnalare in particolare, fra le ipotesi sull'origine degli *exempla* non virgiliani⁷⁰, quella che riconduce *Andr.* 169 a una delle fonti, che Lindsay classificava come “glossari”, e che la critica successiva ha suggerito essere le opere dei grammatici anteriori a Nonio⁷¹. La circostanza, in unione all'alto numero di fonti che ripropongono, sia pure parzialmente, esegesi ed esempi analoghi a proposito di *observo*, suggerisce che le notazioni, relative al verbo, fossero già proposte dai più antichi studiosi latini⁷².

Improbabile, dunque, la parentela diretta fra le glosse di Servio e dello pseudo-Asconio, proposta da una parte della critica: il Commento alle *Verrinae* sembra, piuttosto, proporre, al pari di quelli a Virgilio e a Terenzio, una sintesi autonoma del materiale, relativo a *observo*.

⁶⁷ A questo valore di *observo* sembra da ricollegare anche Plaut., *Aul.* 15, registrato da Nonio nel sottolemma *observare = celare et intus retegere*. Nel *locus* plautino, infatti, il *lar familiaris* racconta come il nonno di Euclione, ancor più avaro del nipote, gli abbia affidato la pentola d'oro. Dopo la morte di costui, il dio è stato ad osservare (*coepi observare*), se per caso il prossimo proprietario l'avrebbe meglio onorato. Così non è stato, e il tesoro è stato, dunque, tenuto nascosto ai padroni di casa; solo per riguardo alla figlia di Euclione, il *lar* ha finalmente deciso di rivelarne l'ubicazione: *ubi is obiit mortem qui mihi id aurum credidit, / coepi observare, ecqui maiorem filius / mihi honorem haberet quam eius habuisset pater. / Atque ille vero minus minusque impendio / curare minusque me impertire honoribus. / Item a me contra factum est, nam item obiit diem. / [...] Eius [scil. filiae] honoris gratia / feci, thesaurum ut hic reperiret Euclio, / quo illam facilius nuptum, si vellet, daret.* (Plaut., *Aul.* 15-27).

⁶⁸ LINDSAY 1901, 37, n. b.

⁶⁹ Cfr. LINDSAY 1901, 74.

⁷⁰ L'analisi è condotta da LINDSAY 1905^A, 456. I due passi plautini deriverebbero da una raccolta, comprendente le cosiddette *A-plays*; il verso di Lucilio da un'edizione dei libri 28-30 delle *Saturae*.

⁷¹ Cfr. cap. 2.1, n. 37.

⁷² I glossari tardi non sembrano, per contro, registrare il valore *veneror* in relazione a *observo*: cfr. CGLL 7, 7 s.v. *observo*.

Simili i risultati, suggeriti dalla glossa *ad Verr. 1, 15*. Cecilio, questore in Sicilia nel 73 a.C., aveva sostenuto di avere motivi personali di rancore verso l'imputato, tali da chiedere di assumersi la pubblica accusa. Nel corso della *divinatio*, l'Arpinate insinua che il suo rivale sta inventando l'episodio per farsi assegnare la causa, e poter così contribuire all'assoluzione di Verre; nel passo dell'*actio secunda*, al contrario, l'oratore sfrutta il dettaglio per tessere una lode del proprio operato e di quello dei giudici⁷³. Questi ultimi, afferma, avevano trovato tanto giusta la candidatura di Cicerone, da preferirlo a Cecilio, che pure nutriva legittimo risentimento nei confronti dell'accusato, e che ciò nonostante era stato del tutto escluso dal collegio d'accusa: *Quod meum factum* [la decisione di concorrere per l'accusa] *lectissimi viri atque ornatissimi, quo in numero e vobis complures fuerunt, ita probaverunt ut ei qui istius quaestor fuisset, et ab isto laesus inimicitias iustas persequeretur, non modo deferendi nominis, sed ne subscribendi quidem, cum id postularet, facerent potestatem*⁷⁴.

Lo scolio pseudo-asconiano *ad loc.* è bipartito. La prima sezione, di taglio esegetico, rileva la contraddizione con quanto affermato dall'Arpinate nella *divinatio*. A seguire, una notazione di ordine lessicale sul valore del nesso *inimicitias iustas*. L'aggettivo potrebbe valere *magnas*; è

⁷³ La controversia fra Cecilio e Verre, relativa all'impossessamento degli averi della liberta Agonide, è narrata in *div. Caec.* 55-59. Il diverso trattamento di Cecilio nel passaggio dalla *divinatio* al discorso d'accusa vero e proprio era, con ogni probabilità, rilevato già dalla più antica critica ciceroniana, come testimonia lo pseudo-Asconio *ad div. Caec.* 30. Cicerone asserisce che Cecilio non potrà imputare a Verre i soprusi, compiuti nella raccolta del grano, giacché si è reso colpevole degli stessi crimini. Alcuni commentatori, fa notare lo scoliasta, si stupiscono, poiché l'Arpinate non contesta di nuovo al rivale questi e altri reati nel corso delle *actiones in Verrem*; ma, ottenuta la vittoria su Cecilio, non era in realtà più necessario farne menzione: *Queritur Sicilia tota. Inepte quidam mirantur cur haec Tullius in accusando Verre non obicerit Caecilio, ut multa alia; et non intelligunt haec ad tempus commode adiungi; quae victo Caecilio non sunt necessaria* (ps.-Asc. *ad div. Caec.* 30). Sulla difformità fra le due informazioni cfr. anche ZUMPT 1831 e MITCHELL 1986, nn. *ad loc.*

⁷⁴ Il passo dell'*actio secunda* è, altresì, ricordato dallo pseudo-Asconio nella nota *ad div. Caec.* 50. Il commentatore rileva come, nella *divinatio*, Cicerone dichiara di non aver bisogno di alcun *subscriptor*, per impedire che Cecilio, persa l'accusa, possa reclamare per sé questo ruolo minore. L'Arpinate sceglierebbe questa linea di condotta per non affermare che l'avversario non è in grado di procedere nemmeno alla *subscriptio*, affermazione che sarebbe risultata troppo offensiva. Diversa, come evidenziato dallo scolio, la posizione dell'oratore in *Verr. 1, 15*: la mancata presenza di Cecilio fra i *subscriptores* è ricondotta alla volontà dei giudici, che alla sua, pur legittima, candidatura hanno preferito quella più motivata di Cicerone: *De populo subscriptor addatur. Amare subscriptor de populo, quasi isti in vulgo numerandi sint, et addatur proprie, quasi invito et superbo; quod huiusmodi enim res additae dicuntur. Oblique autem Cicero removere conatur Caecilium etiam a subscribendi spe, quod postea ille poposcerat secundarum munus. Sed inhumanissimum erat dicere ne subscriptorem quidem idoneum posse esse Caecilium: quare in summa dicit sibi subscriptorem necessarium non esse. Alibi [III or.] (Verr. 1, 15) ait: Sed ne subscribendi quidem, cum id postularet, facerent potestatem* (ps.-Asc. *ad div. Caec.* 50).

citato a supporto l'esempio *e contrario* di *Georg.* 3, 347, in cui “grande, pesante” è significato da Virgilio tramite *iniustus*⁷⁵:

Inimicitias⁷⁶ iustas⁷⁷. Ad aliud argumentum victoriam suam interpretatus simpliciter fatetur quod in Divinatione expugnauerat: non idoneam fuisse causam accusandi Verris⁷⁸ Caecilio commenticiam simultatem. An⁷⁹ iustas inimicitias magnas⁸⁰ dicit? ut e contrario Virgilius:

Iniusto sub fasce⁸¹ viam dum⁸² carpit (*Georg.* 3, 347).

L'equivalenza *iustus* = *magnus*, proposta dallo pseudo-Asconio, non si adatta al contesto delle *Verrinae*, in cui l'aggettivo ha il valore di “legittimo”⁸³. La critica spiega l'imprecisione con l'influenza dell'esegesi serviana al passo delle *Georgiche*, che parafrasa correttamente il nesso *iniusto sub fasce* con *sub magno onere*, e cita come confronto *Ecl.* 9, 65: *INIVSTO SVB FASCE sub magno onere, ut* (Verg., *Ecl.* 9, 65) *ego hoc te fasce levabo. Magnum autem onus dicit propter arma, alimenta, vestitum*. Lo pseudo-Asconio, allievo di Servio, ricorderebbe confusamente che il maestro aveva spiegato *iniustus* con *magnus*, e che egli ricorreva talora all'esemplificazione *e contrario*. Su queste basi, nella nota *ad Verr.* 1, 15, l'esegeta proporrebbe l'illustrazione di *inimicitias iustas* attraverso un *exemplum* virgiliano richiamato *e contrario*⁸⁴.

⁷⁵ Il Mantovano descrive, secondo un modulo proverbiale (RICHTER 1957; MYNORS 1990; ERREN 2003, nn. *ad loc.*) la marcia del legionario-contadino di Roma, carico delle armi, e l'attesa del nemico, che fa seguito alla preparazione dell'accampamento: *non secus ac patriis acer Romanus in armis / iniusto sub fasce viam cum carpit, et hosti / ante expectatum positus stat in agmine castris* (Verg., *Georg.* 3, 346-348). È, questo, insieme ad *Aen.* 3, 33 (*iniusta noverca*), il solo *locus* virgiliano in cui è impiegato l'aggettivo *iniustus*: THOMAS 1988, n. *ad loc.*

⁷⁶ *Propter inimicitias* nella Beraldina.

⁷⁷ *Istas* è congetturato, nel testo delle *Verrinae*, da Bake: cfr. la n. *ad loc.* di BAITER-KAYSER 1861.

⁷⁸ *Verris* la prima mano di S e di M.

⁷⁹ L'Aldina e Loys omettono *an*.

⁸⁰ *Magna* MP; il margine di P segnala in questo punto una corruzione.

⁸¹ Fra i manoscritti virgiliani, F ha *invito* ed *easee*, P *face*, M *facet* (*fasce* F¹P¹M¹).

⁸² *Quom* nel codice F del Mantovano, accolto da RIBBECK 1894; SAINT-DENIS 1982; GEYMONAT 2008; *cum* MPRγbc, Don. *ad Andr.* 36 e MYNORS 1969, *dum* Non. 487L; Serv., *ad Ecl.* 9, 65; *ad Georg.* 4, 204 (cfr. i testi nelle note 84 e 89 *infra*).

⁸³ L'imprecisione è rilevata da LONG 1862, n. *ad loc.*

⁸⁴ Cfr. GESSNER 1888, 57-58. *Georg.* 3, 347 è, in effetti, paradigmatico in Servio, soprattutto per l'equivalenza *fascis* = *onus*: cfr. le glosse *ad Ecl.* 9, 65 (*HOC FASCE LEVABO si cantantes ierimus, haedorum te onere ipse relevabo, nam fascem ait onus: sic in georgicis* (3, 347) *iniusto sub fasce viam dum carpit*) e *ad Georg.* 4, 204 (*SVB FASCE sub onere, ut* (3, 347) *iniusto sub fasce viam dum carpit*).

La modalità citazionale *e contrario*, particolarmente rara nel Commento alle *Verrinae*⁸⁵, presuppone senz'altro che il passo delle *Georgiche* sia investito di particolare autorità da parte del commentatore. Come per la glossa *ad Verr.* 46, analizzata *supra*, sembra tuttavia da ridurre la portata del confronto diretto fra i due interpreti. Utilizza, infatti, il *locus* virgiliano in riferimento a *iniustus* anche Donato. La nota *ad Andr.* 36 si sofferma sul valore, nel verso di Terenzio, di *iustus*: l'aggettivo, qui riferito alla condizione servile, non significa "legittimo, dovuto", che non avrebbe senso nel contesto, bensì "moderato, giusto"⁸⁶. L'esegeta richiama, come confronti, *Georg.* 1, 164 e 3, 347, in cui, per contrario, *iniustus* equivale a "pesante": *APVD ME IVSTA ET CLEMENS moderata, aequa, levis, cui contrarium Vergilius ait (Georg. 1, 164) 'et iniquo p(ondere) r(astro)' et (Georg. 3, 347) iniquo [sic] sub fasce v(iam) c(um) [sic] c(arpit)*⁸⁷ *nam qui 'iustam' debitam nunc dici putant, nihil afferunt ad iuvandam sententiam.* Da evidenziare che Donato, come lo pseudo-Asconio, impiega *e contrario* la citazione di Virgilio. La presenza di *Georg.* 3, 347 nello scolio *ad Verr.* 1, 15 potrebbe, dunque, essere da ricondurre non all'esegesi di Servio, ma a interpreti più remoti, forse da identificare con la prima esegesi virgiliana. La prova dell'interesse, diffuso fra gli interpreti, per il passo, è data dal lemma *fasces* del quarto libro di Nonio, che presenta tre distinti *exempla*, tratti dall'opera del Mantovano. La critica ha ricondotto l'origine della notazione proprio a *Georg.* 3, 347⁸⁸: il lessicografo legge, nella propria fonte, che il poeta non allude qui a un "peso" reale, ma a un console. Il valore primario, *fasces* = "fasci", è illustrato da *Georg.* 2, 495; *Ecl.* 9, 65 e *Georg.* 4, 204 sono citati a proposito del valore *onus*⁸⁹. Potrebbero, forse, confermare l'esistenza di una simile fonte, pur con tutte le cautele, richieste dalla natura del testo⁹⁰, gli *Scholia Bernensia ad Georg.* 3, 347. La nota propone, al pari della *Compendiosa doctrina*, un'interpretazione figurata di *fasces*, da intendere come la guerra

⁸⁵ Cfr. cap. 2.4, analisi della glossa *ad div. Caec.* 8 e n. 189.

⁸⁶ Simone, nel tentativo di assicurarsi la benevolenza del liberto Sosia, gli ricorda come la sua servitù sia sempre stata giusta e clemente, tanto da concludersi con l'affrancamento: *Ego postquam te emi, a parvulo ut semper tibi / apud me iusta et clemens fuerit servitus / scis. Feci ex servo ut esses libertus mihi, / propterea quod servibas liberaliter: / quod habui summum pretium persolvi tibi* (Ter., *Andr.* 35-39).

⁸⁷ La lezione *iniquo* in luogo di *iniusto* in *Georg.* 3, 347, non attestata da alcun codice virgiliano, sembra da imputare all'analogia con l'identico *iniquo* di *Georg.* 1, 164, citato subito prima dal commentatore.

⁸⁸ LINDSAY 1901, 71.

⁸⁹ Non. 487 L.: *FASCES* quam habeant significationem, manifestum est. *Vergilius Georg. lib. II* (495): *illum non populi fasces, non purpura regum / flexit. Fascem consulem posuit Vergilius Georg. lib. III* (347): *iniusto sub fasce viam dum carpit. Fascem, onus. Vergilius in Bucolicis* (9, 65): *ego hoc te fasce levabo. idem Georgicon lib. IV* (204): *ultraque animas sub fasce dedere.*

⁹⁰ Sui molti e complessi problemi, inerenti gli *Scholia Bernensia* e, più in generale, l'esegesi non serviana a Virgilio, cfr. nn. 92, 159 e 161 *infra*.

civile, o come una *potestas*⁹¹. Da notare la ripresa, operata dal commentatore Bernense, di *Ecl.* 9, 65, il *locus* evocato anche da Servio *ad Georg.* 3, 347. La nota combina, dunque, elementi riscontrabili in due diversi interpreti virgiliani (Servio e Nonio), e rafforza così l'ipotesi di una possibile esegesi remota al Mantovano, fonte comune per le differenti osservazioni, relative a *fasces*. Altri passi serviani confermano la diffusione di *Georg.* 3, 347 fra i commentatori di Virgilio; in aggiunta alla glossa *ad loc.* già analizzata, lo scoliasta cita il verso per due volte (*ad Ecl.* 9, 65; *ad Georg.* 4, 204) a supporto dell'equivalenza *fasces = onus* (cfr. n. 84 per i testi di questi scoli)⁹².

In apparenza ancora più stretto dei precedenti il nesso fra la glossa dello pseudo-Asconio *ad Verr.* 1, 5 e quella di Servio *ad Aen.* 12, 395. Ciascuno dei due scoliasti cita, infatti, il *locus* commentato dall'altro, per illustrare il valore *depositus = "senza speranza"*⁹³. Il verso virgiliano costituisce pressoché la totalità della nota pseudo-asconiana: l'esegeta riporta, infatti, unicamente la parafrasi *desperatae salutis*, seguita dal parallelo con il passo dell'*Eneide*, in cui si introduce l'aneddoto, relativo a Iapige: questi, per prolungare la vita del padre, chiese ad Apollo la conoscenza delle arti mediche, in luogo della musica e dell'abilità con l'arco⁹⁴:

⁹¹ *Iniusto sub fasce, civili bello, vel sub acerrima potestate. Fasces, onere, ut (Ecl. 9, 65) ego hoc te fasces levabo.*

⁹² Fra gli scoliasti, richiama il verso, in coppia con *Georg.* 4, 204, anche il commentatore Mediceo *ad Ecl.* 9, 65. Su questa esegesi, in genere di non elevata qualità, cfr. DAINTREE-GEYMONAT 1988, 709-710. Il *locus* è, infine, ricordato, nell'antichità cristiana, da Agostino, *Vid.* 11, 70. Il vescovo di Ippona allude a *Georg.* 3, 347 nel descrivere coloro che impongono la castità agli altri, ma sono incapaci di conservare perfino una giusta misura: *Etenim quia sciunt valida onera castitatis, cum ipsi ea attingere digitulis non queant, ab aliis supra modo exigunt, cum ipsi servare nec modum possint, sed iniusto sub fasce succumbant.*

⁹³ Facendosi carico della pubblica accusa, l'Arpinate ha preso su di sé il peso dell'amministrazione della giustizia, settore della vita pubblica quanto mai in crisi. L'azione è stata intrapresa non solo per gloria personale, ma anche per il buon nome dei giudici nel complesso: *Itaque mihi videor, indices, magnam maxime aegram et prope depositam rei publicae partem suscepisse, neque in eo magis meae quam vestrae laudi existimationique servisse* (Cic., *Verr.* 1, 5).

⁹⁴ *Iamque aderat Phoebus ante alios dilectus Iapix / Iasides, acri quondam cui captus amore / ipse suas artis, sua munera, laetus Apollo / augurium citharamque dabat celerisque sagittas. / Ille, ut depositi proferret fata parentis, / scire potestates herbarum usumque medendi / maluit et mutas agitare inglorius artis* (Verg., *Aen.* 12, 391-397). PARATORE-CANALI 1997³, n. *ad v.* 391, rilevano il possibile parallelo fra questo episodio e le cure, prestate da Macaone a Menelao in *Il. Δ*. Il *locus* è anche uno degli esempi, portati da Macrobio in *Sat.* 4, di *pathos a causa* nell'opera di Virgilio: si tratta dell'emozione suscitata non dall'azione in sé, ma dai motivi, per cui è intrapresa. *Quid? Iapix ut contemptis ceteris artificii inglorius, quem ad modum poeta ait, viveret, qualis causa proponitur? (Aen. 12, 395) Ille ut depositi proferret fata parentis* (Macr., *Sat.* 4, 4, 7). Da rilevare, infine, a proposito della fortuna del verso, la duplice allusione operata da Ambrogio (*Hex.* 5, 16, 55; *Tob.* 2, 6); per descrivere un padre in punto di morte, l'autore impiega, forse non a caso, l'aggettivo *depositus*.

Ac⁹⁵ prope depositam⁹⁶. Desperatae⁹⁷ salutis. Sic et⁹⁸ Virgilius:
Ille ut depositi proferret fata⁹⁹ parentis (*Aen.* 12, 395).

Assai più articolata la nota serviana, che spiega l'equivalenza *depositus* = *desperatus* con un'osservazione di carattere storico-antiquario: i *veteres* (il sostantivo è aggiunto dal Danielino) erano soliti collocare i malati terminali, ossia i *desperati*, davanti alle porte delle case (*deponere*)¹⁰⁰. Due le possibili spiegazioni di tale costume: secondo la prima, si voleva che i moribondi restituissero l'anima alla terra con l'ultimo respiro. La seconda soluzione deriva, invece, l'usanza dalla speranza che qualche passante, che avesse sofferto dello stesso male, potesse curare l'ammalato. A corredo dello scolio, Servio cita *Verr.* 1, 5 per dimostrare la sinonimia fra *depositus* e *desperatus*: *VT DEPOSITI id est desperati: nam apud veteres consuetudo erat ut desperati ante iannuas suas collocarentur, vel ut extremum spiritum redderent terrae, vel ut possent a transeuntibus forte curari, qui aliquando simili laboraverant morbo: Cicero (Verr. 1, 5) aegram et prope depositam reipublicae partem suscepisse.*

L'accostamento delle due citazioni sembra, tuttavia, da ricondurre ai grammatici dei primi secoli d.C. *Aen.* 12, 395 e *Verr.* 1, 5 compaiono, infatti, nel IV libro di Nonio all'interno del complesso lemma *deponere*, fra i molteplici *exempla* relativi alla sezione *deponere est desperare*¹⁰¹.

⁹⁵ Sic i codici dello pseudo-Asconio; et in quelli di Cicerone e in Servio *ad Aen.* 12, 395 (cfr. testo *infra*), accolto anche dalla *Collectio Commentariorum*.

⁹⁶ *Depoite*, S, *depositu* PM, seguito dai primi editori; la congettura *depositam* è di Loys.

⁹⁷ *Desperare* nell'*editio princeps*.

⁹⁸ *Si enim et SM, sic ut nei recentiores*.

⁹⁹ *Facta* è la *vulgata lectio* fino all'edizione di Crenius, cui risale la correzione *fata*. *Facta* è, altresì, testimoniato dal codice Υ di Virgilio (*fata* Υ^1).

¹⁰⁰ La notizia è assunta come dato certo da LONG 1862², n. *ad loc.*; cfr. CONINGTON-NETTLESHIP 1979 e DERYCK WILLIAMS 1996, nn. *ad Aen.* 12, 395. PERRET 1987, n. *ad loc.* rileva, per contro, che il verbo *deponere* è spesso associato all'esposizione dei defunti sui letti funebri: da qui, forse, l'equivalenza *depositus* = *desperatus*.

¹⁰¹ Non., *Comp. doctr.* 429-430 L.: *DEPONERE est ponere. Vergilius in Bucolicis* (3, 32): *de grege non ausim quicquam deponere tecum. M. Tullius (off. 2, 4): 'existimavi honestissime molestias posse deponi, si me ad philosophiam rettulissem'. Deponere est commendare. Accius in Erigona* (51 R.³): *hospitem depósitam interemes? Afranius Epistula* (130): *amare, habere puerum depositum foris. M. Tullius de Officiis lib. III* (95): *'ergo et promissa non facienda nonnumquam neque semper deposita reddenda'*. *Deponere est alienare. Plautus in Aulularia* (575): *ut me deponat vino, eam adfectat viam. Deponere est desperare: unde et depositi desperati dicuntur. Lucilius Satyrarum lib. III* (105 M. = 113 K.): *Symmachu' praeterea iam tum depostu' bubulcus / exalans animam pulmonibus aeger agebat. Vergilius lib. XII* (395): *ille ut depositi proferret fata parentis. Accius in Tereo* (636-639 R.³): *Tereüs indomito more atque animo barbaro / conspéxit in eam amore vecors flámmeo, / depósitus facinus péssimum ex deméntia / confíngit. Idem in Alphesiboea* (73-74 R.³): *etsi est in malis / depósitus animus [meus], quae scibo, exinde aúdiat. M. Tullius in Verrem actione II* (1, 5): *'itaque mihi videor, iudices, magnam et maxime aegram et prope depositam rei publicae partem suscepisse'*. — *Caecilius in Obolostate* (121 R.³): *depositus modo*

La critica ha ricondotto l'origine del lemma, a partire dalla citazione "primaria" di *Aul.* 575, a uno dei "glossari" o trattati grammaticali impiegati dall'autore della *Compendiosa doctrina*¹⁰². Assai difficoltoso il tentativo di rintracciare la provenienza delle numerose citazioni, portate dal lessicografo a supporto delle varie accezioni. In diversi casi la possibile fonte è indicata con un margine di dubbio; per due dei *loci*, fra cui lo stesso *Aen.* 12, 395, l'analisi non è in grado di proporre una spiegazione¹⁰³. Da evidenziare, tuttavia, il possibile ruolo giocato dalle opere degli artigiani non solo nella costituzione del lemma, ma anche nel reperimento di alcuni degli *exempla*. A fronte di tale rilevanza dei trattati grammaticali, unita alla non precisa collocabilità di tutte le citazioni secondo le regole della *lex Lindsay*, è forse possibile ipotizzare che la trattazione, relativa a *deponere*, comprendesse già presso i più antichi studiosi una serie di *exempla*, fra cui *Verr.* 1, 5 e *Aen.* 12, 395.

Da rilevare, infine, a ulteriore testimonianza della fortuna di *Aen.* 12, 395 nei commenti a Cicerone, la ripresa del medesimo verso operata dagli *Scholia Gronoviana B ad Verr.* 1, 5¹⁰⁴. La parafrasi, suggerita dallo scoliasta per *depositam*, è *in ultimo positam, desperatam, ut*

súm anima, vita sepultus sum. L'unione dei due *loci* nel lessico noniano è notata da SCHMIEDEBERG 1905, che suggerisce, a partire dal passo della *Compendiosa doctrina*, la possibile derivazione delle glosse a Virgilio e a Cicerone da una comune fonte remota.

¹⁰² LINDSAY 1901, 68; da segnalare, tuttavia, che lo studioso non si dichiara del tutto certo a proposito dell'identificazione. La citazione, che dà origine al lemma, sarebbe tratta da *Gloss I*, la prima delle fonti di Nonio. Gli esempi, impiegati dall'autore del glossario, sono tratti per lo più dalle opere di Titinio e di altri drammaturghi di età repubblicana.

¹⁰³ Questo il quadro, delineato da LINDSAY 1905^a, 449 e n. 43: Cic., *off.* 2, 4 e Caec., *obol.* 121 R.³ sono ascritti in forma interrogativa al glossario *Alph. Verb.*; Acc., *Erig.* 51 R.³; Ter. 636-639 R.³; *Alph.* 73-74 R.³ a una raccolta di opere acciane; Afr., *ep.* 130 proviene, forse, da un'antologia di scritti di Afranio; Cic., *off.* 3, 95 da *Cicero V (de officiis, Hortensius, de senectute)*; *Verr.* 1, 5 da *Cicero IV*, su cui cfr. cap. 2 n. 43. Non rintracciabile l'origine di Verg., *Aen.* 12, 395 e di Lucil., 105 M. = 113 K.

¹⁰⁴ Il profilo di riferimento degli *Scholia Gronoviana*, contenuti nel codice *Lugd. Lat. Vossianus Quart.* 138 (*olim Voss.* 152), è tracciato da STANGL 1884, 8-29. Allo scoliasta *A*, collocato nel V d.C., sono attribuite le glosse *ad Verr.* 1; Stangl evidenzia la superiorità del *Gronovianus A* sugli altri esegeti, e la sua possibile parentela con gli *Scholia Bobiensia. B* e *C*, datati intorno al 600 d.C., si occupano della *divinatio* e dell'*actio prima*; presentano interpretazioni di minor valore, con orientamento generale simile a quello dello pseudo-Asconio e numerose coincidenze con quest'ultimo. Lo studioso ipotizza altresì che *B* possa essere cristiano. Il commentatore *D*, infine, è autore della restante sezione degli *scholia*; le sue frequenti scorrettezze di contenuto e incertezze linguistiche suggeriscono una collocazione nei primi secoli del Medioevo, probabilmente dopo Isidoro. La visione di Stangl, ancora oggi accettata dagli studiosi nelle sue linee generali, è stata tuttavia rivista su un punto. GAUMITZ 1884, 16 nota una differenza, all'interno di *A*, fra la sezione *ad Verr.* 1, 1-5 e quella *ad Verr.* 1, 45 ss. I due gruppi di note sarebbero, secondo lo studioso, opera di un unico autore, ma redatte talora in maniera più simile agli *Scholia Bobiensia*, talora meno. HILDEBRANDT 1894, 4-8 porta alle conseguenze l'osservazione di Gaumitz, e attribuisce le due sezioni a due esegeti diversi: *A'*, che pure si avvale di buone fonti, sarebbe un contemporaneo dello pseudo-Asconio; per *A''* è, invece, confermato il legame con il Commento Bobiense. La tesi di Hildebrandt è riconosciuta come corretta da Stangl fin dal suo apparire (STANGL 1895); nell'*editio* dei commenti del 1912 lo

recreari non possit, con significativa ripresa di *depositus*, impiegato dallo pseudo-Asconio, da Nonio e da Servio: *Et prope depositam. In ultimo positam, desperatam, ut recreari non possit. Virgilius (Aen. 12, 395): Ille ut depositi proferret fata parentis (schol. Gron. B ad Verr. 1, 5)*. La coincidenza fra i due esegeti non sembra, tuttavia, poter aggiungere alcunché di significativo al profilo dello pseudo-Asconio. Le sezioni *B* e *C* del Commento gronoviano sono, infatti, con buona probabilità più recenti degli *scholia* pseudo-asconiani, con cui presentano frequenti assonanze. È, di conseguenza, possibile che la presenza della medesima citazione, nonché dell'analogo aggettivo *desperatus*, in entrambi gli *scholia*, sia da attribuire a dipendenza del *Gronovianus B* dalla nota dello pseudo-Asconio¹⁰⁵.

Due le notazioni, suggerite dalle ricorrenti assonanze fra gli *scholia* alle *Verrinae* e il lessico di Nonio. Innanzitutto è da annoverare, fra le possibili fonti del Commento, Flavio Capro, autorità di primaria importanza per la costituzione della *Compendiosa doctrina* e padre di diverse osservazioni, se non di un Commento organico, all'Arpinate¹⁰⁶. Va poi notato che la maggior parte di tali rispondenze si concentra nel quarto libro di Nonio, incentrato sulla classificazione delle diverse accezioni di uno stesso vocabolo. La circostanza non stupisce, se si tiene conto del diffuso orientamento lessicografico delle osservazioni linguistiche pseudo-asconiane¹⁰⁷.

Forse parimenti riconducibile ad un'origine comune, benché non determinabile con esattezza, la somiglianza fra gli *scholia ad Aen. 6, 432* e la nota al sostantivo *quaesitor*, impiegato dall'Arpinate *ad Verr. 29*¹⁰⁸. Lo scoliasta intende correttamente il significato del

studioso riconduce allo scoliasta *B* la sezione, indicata da Hildebrandt con *A'*. Landgraf 1894, 176 segnala, infine, la discendenza dagli *scholia Gronoviana* di un glossario, contenuto nel manoscritto Leidense *Voss. Lat. 88*.

¹⁰⁵ Da segnalare le osservazioni a proposito di GESSNER 1888, 33-35. Lo studioso, di solito teso a dimostrare la dipendenza dello pseudo-Asconio da Servio, è indotto a particolare cautela nel caso della nota *ad Verr. 1, 5* proprio dal confronto con gli *Scholia Gronoviana*. In ossequio alla tesi di STANGL 1884, predominante all'epoca di redazione del saggio di Gessner, la glossa parallela è, infatti, ascritta al *Gronovianus A*, che non dimostra significativi contatti né con lo pseudo-Asconio né con Servio. Lo studioso ritiene, dunque, di poter rintracciare un significativo parallelo per la trattazione su *depositus* in un filone della critica ciceroniana non influenzato dall'esegesi virgiliana. Da questo dato, in seguito rivelatosi impreciso (cfr. n. 104 *supra*), e non dal parallelo con Nonio, Gessner giunge alle medesime conclusioni, cui ha portato l'analisi dei *loci paralleli* relativi al verbo: la coppia di note *ad Verr. 1, 5* e *ad Aen. 12, 395* non è in alcun modo significativa di possibili rapporti fra il Commento alle *Verrinae* e gli *scholia* serviani.

¹⁰⁶ Cfr. cap. 2.1 n. 38; 2.4 n. 226.

¹⁰⁷ Cfr. cap. 4.3.

¹⁰⁸ Nel riepilogare il quadro dei magistrati, designati per il 69 a.C. grazie agli intrighi di Verre, Cicerone afferma che i due consoli e un presidente di tribunale saranno determinati dai desideri

termine, qui riferito al *praetor*, che presiedeva la *quaestio de repetundis*. I *quaesitores* erano, infatti, i capi del collegio giudicante le *quaestiones criminales*, come dimostrato da *Aen.* 6, 432: l'appellativo designa, qui, Minosse, nella sua funzione di giudice del tribunale infero¹⁰⁹. L'esegeta chiude la glossa con una chiarificazione prosopografica: i due consoli, citati dall'Arpinate, sono Ortensio e Quinto Metello, il *quaesitor* è Marco Metello:

dell'imputato (Cic., *Verr.* 29 *Duo igitur consules et quaesitor erunt ex illius voluntate*). Per l'analisi della sezione cfr. cap. 2.2; 2.4, analisi della glossa *ad div. Caec.* 8 e n. 255; *supra* analisi della glossa *ad Verr.* 46.

¹⁰⁹ Virgilio descrive, nei vv. 431-433 di *Aen.* 6, la procedura adottata da Minosse per attribuire le *sedes* alle anime secondo un ordine preciso, e non senza sorteggio e giudizio (*sine sorte, sine iudices*). Egli, agitata l'urna, convoca il consiglio dei morti (*consilium silentum*) e ascolta vite e colpe delle anime: *nec uero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes: / quaesitor Minos urnam mouet; ille silentum / consiliumque uocat uitasque et crimina discit* (Verg., *Aen.* 6, 431-433). Molteplici i problemi, legati all'esegesi del *locus*: non è chiaro, innanzitutto, se il giudizio qui descritto riguardi la totalità dei defunti, o solo i morti in seguito a giudizio iniquo, come proposto da AUSTIN 1901; NORDEN 1926; HEYNE-WAGNER 1968; CONINGTON-NETTLESHIP 1979; PARATORE-CANALI 2008⁸. Il secondo problema riguarda l'esatta interpretazione del gesto di Minosse: l'azione di scuotere l'urna potrebbe alludere alla *sortitio* dei giudici (AUSTIN 1901; HEYNE-WAGNER 1968; CONINGTON-NETTLESHIP 1979; MASI DORIA 2004², 9), oppure al sorteggio dell'ordine in cui i casi verranno discussi, come proposto da Servio *ad Aen.* 6, 431: *SINE SORTE sine iudicio. Traxit autem hoc ex more Romano: non enim audiebantur causae nisi per sortem ordinatae. nam tempore quo causae agebantur conveniebant omnes - unde et 'concilium' ait - et ex sorte dierum ordinem accipiebant, quo post diem tricesimum suas causas exequerentur: unde est 'urnam mouet'. Iuuenalis (13, 4) gratia fallaci praetoris vicerit urna* (l'origine di questa glossa è, forse, da ricercare in un antico Commento a Giovenale: cfr. BEHREND 1970, 17-47), oppure all'atto di scuotere l'urna, contenente i voti, nel processo privato: BEHREND 1970, 17-47, in part. 17-24; cfr. le critiche in MASI DORIA 2004², 15-18. Parallelo a questo problema quello, di ordine prima di tutto filologico, posto dal v. 433: *consilium* è lezione di P γ , di Tiberio Claudio Donato nel lemma *ad loc.* e dello pseudo-Asconio *ad Verr.* 1, 5, accettata da NORDEN 1926³; SABBADINI 1966; MYNORS 1969; PERRET 1993; AUSTIN 1901; BEHREND 1970, 22; PARATORE-CANALI 2008⁸; MASI DORIA 2004², 18-31, in part. 26-27. *Concilium* è di MR, dei codici in minuscola, di Υ^1 , di Servio e di Tiberio Claudio Donato nel corpo della nota *ad loc.*; fra i moderni, cfr. HEYNE-WAGNER 1968; CONINGTON-NETTLESHIP 1979; CONTE 2009. Nel primo caso, il sostantivo indicherebbe, appunto, la congregazione delle anime preposte al giudizio insieme a Minosse; nel secondo, l'insieme di coloro che attendono la sentenza. Peculiari PARATORE-CANALI 2008⁸, che riferiscono il termine ai giudicandi, pur optando per la lezione *consilium*. La prima interpretazione sembra supportata da una sezione dell'*argumentum* pseudo-asconiano *ad Verr.* 1: lo scoliasta cita il passo dell'*Eneide* riguardo all'importanza, per i giudici, di conoscere la *vita ante acta* degli imputati. Minosse, infatti, nella funzione di giudice criminale (*quaesitor*), con funzione di sorteggio delle cause e dei giudici, ha piena conoscenza del passato criminale delle anime: *Ad hanc enim similitudinem poeta Virgilius Minoem, iudicem apud inferos, tamquam si praetor sit rerum capitalium, quaesitorem appellat. Dat illi sortitionem, ubi urnam nominat; dat electionem iudicum, cum dicit consilium vocat; dat cognitionem facinorum, cum dicit uitasque et crimina discit* (*Aen.* 6, 432-433). Il passaggio, sovente impiegato dalla moderna critica virgiliana, è tuttavia con buona probabilità da ritenersi spurio (STANGL 1909, 105). Lo suggerisce in primo luogo la peculiare modalità della citazione: le parole del Mantovano sono inserite nel discorso del commentatore, e non riportate come versi a sé. Da registrare anche la qualifica *poeta*, un *bapax* nella porzione a noi giunta del Commento.

Quaesitor. Praetor de pecuniis repetundis quaestionem exercens. Nam proprie 'quaesitores' dicuntur criminalium quaestionum, ut Virgilius¹¹⁰:

Quaesitor Minos urnam movet¹¹¹ (*Aen.* 6, 432).

'Duo' autem¹¹² 'consules' Hortensius et Q. Metellus¹¹³; 'quaesitor'¹¹⁴ M. Metellus¹¹⁵.

La glossa serviana al *locus* dell'*Eneide* rileva che i *quaesitores* sono i capi e amministratori delle *quaestiones* (*qui exercendis quaestionibus praesunt*). È poi sottolineata la caratterizzazione feroce del Minosse virgiliano, analoga a quelle fornite da Platone e Omero, a confronto dei più miti fratelli Eaco e Radamanto: *QVAESITOR quaesitores sunt qui exercendis quaestionibus praesunt. Et notandum quia Minoem quasi crudelem introducit, quod ei epitheton et Plato et Homerus dat: nam Aeacus et Rhadamanthus fratres mitiores sunt* (Serv., *ad Aen.* 6, 432).

La somiglianza fra i due scoli, dettata in particolare dal comune nesso *quaestionem exercere*, ha indotto la critica a ipotizzare la discendenza della nota alle *Verrinae* da quella al Mantovano¹¹⁶. È, tuttavia, da rilevare, dal punto di vista terminologico, l'impiego dell'identica locuzione nel *de lingua Latina* varroniano. Il Reatino propone, dapprima, l'etimo *quaestor* < *quaerere*, dato che i *quaestores* erano incaricati delle indagini sul patrimonio pubblico e sui crimini¹¹⁷. In seguito, egli afferma, da *quaestor* derivò la designazione *quaesitor* per coloro che gestivano le cause, da trattare attraverso le *quaestiones* (Varr., *ling. Lat.* 5, 81: *Quaestores a quaerendo, qui conquirerent publicas pecunias et maleficia, quae triumviri capitales nunc*

¹¹⁰ *Vergilius* PM.

¹¹¹ Il codice P di Virgilio ha *minus*, corretto in *Minos* dalla stessa prima mano; nel medesimo manoscritto il verbo è *movit* (*movet* P¹).

¹¹² *Igitur*, congetturato da Loys, è accolto da tutti gli editori fino a SCHÜTZ 1815, che elimina l'avverbio. ORELLI-BAITER 1833 ripristinano il testo trådito.

¹¹³ *Et* è omissso da P e dalla *vulgata*; seguono la stessa lezione ORELLI-BAITER 1833. *Q* è attestato da P, *q* da M, C. da S.

¹¹⁴ La voce costituisce un lemma a sé nelle edizioni da Loys in poi; è ripristinata nello scolio, qui analizzato, da ORELLI-BAITER 1833.

¹¹⁵ *M. Marcellus* dei *recentiores* è *vulgata lectio* fino a Loys.

¹¹⁶ Cfr. GESSNER 1888, 24-25; STANGL 1912, n. *ad loc.*

¹¹⁷ Sulle origini e lo sviluppo della figura dei *quaestores*, incaricati dapprima delle indagini sui processi criminali, e in seguito anche sui reati finanziari, cfr. JONES 1972, 34-35; SANTALUCIA 1989, 11; 31-35; 51: non sono, comunque, chiari i passaggi, che hanno portato all'allargamento delle competenze. Lo pseudo-Asconio distingue esplicitamente le due cariche nella glossa *ad Verr.* 1, 52: *Quaestorem. Legitur et quaestorem. Si quaestorem: ipsum illum Glabrimonem, cuius cura est ut sociis omnia rapta reddantur; si quaestorem: ad quem rediguntur proscripti bona et a quo sociis adnumerantur*. La lezione *quaestorem*, registrata dallo pseudo-Asconio, non è confermata dai codici ciceroniani. Fa riferimento ai *quaestores*, di nuovo con rinvio alle questioni finanziarie, anche la nota *ad Verr.* 1, 11: *Quaestores urbani aerarium curabant eiusque pecunias expensas et acceptas in tabulas publica referre consueverant*.

conquirunt; ab his postea qui quaestionum iudicia exercent quaes<i>tores dicti)¹¹⁸. Il confronto con Varrone suggerisce di ridurre la portata della somiglianza fra le due glosse; non necessariamente indice di dipendenza reciproca, essa potrebbe essere, altresì, spiegata con l'ipotesi di una fonte comune a Servio e allo pseudo-Asconio. Tale considerazione è rafforzata dall'analisi del *Fortleben* di *Aen.* 6, 432, quasi paradigmatico nella letteratura successiva a proposito di Minosse, in particolare per il suo ruolo di giudice ultraterreno. Ben tre le riprese del *locus* nella glossa dello ps.-Acronio ad Orazio (*ad carm.* 1, 28, 9; 2, 3, 26; 4, 7, 21)¹¹⁹: significativo soprattutto lo scolio *ad carm.* 2, 3, 26, in virtù dell'esegesi ivi proposta per il gesto del *quaesitor* infernale. Lo scuotimento dell'urna sarebbe, infatti, finalizzato alla selezione casuale dei destinati alla morte: *VERSATVR V<R>NA aut ubi fatum et conditio vitae versatur, aut urna, ubi cineres colligebantur, ut Lucanus (9, 68): Numquam plenas plangemus ad urnas? Hic autem poetice per urnam quasi sorte ad mortem ductos rapti dixit*

¹¹⁸ Le *quaestiones perpetuae*, tribunali stabili con giurisdizione su precise categorie di crimini, costituiscono "l'organo ordinario della repressione criminale dell'ultima età repubblicana e dei primi tempi dell'impero" (SANTALUCIA 1989, 63). Alle origini di tale ordinamento è da vedersi la creazione, a partire dal II sec. a.C., di corti di giustizia straordinarie, volte a supportare l'ormai inadeguata pratica degli *iudicia populi* davanti ai comizi. Sulla nascita e sull'evoluzione dell'istituzione, in particolare in età graccana e sillana, cfr. JONES 1972, 58-85; SANTALUCIA 1989, 63-81; per l'analisi dello scolio pseudo-asconiano, è necessario ricordare che i presidenti delle *quaestiones* erano scelti fra i *praetores* in carica per ciascun anno. Con l'aumento delle *quaestiones* in età sillana, ad essi furono affiancati, per i tribunali di minore interesse politico, i *iudices quaestionis*, selezionati fra gli *exedili* (cfr. LONG 1862², 45; JONES 1972, 58-59; SANTALUCIA 1989, 71). La procedura non riguardò, tuttavia, la *quaestio de repetundis*, che, giudicando l'operato dei magistrati, rivestiva enorme importanza nel quadro dell'amministrazione statale. Su questo particolare tribunale, il primo a essere istituito, cfr. cap. 2, n. 218. L'integrazione *quaes<i>tores* al *locus* varroniano, proposta da Mommsen, sembra dunque da considerare senz'altro corretta: non ai *quaestores*, ma ai *quaesitores*, spettava, infatti, la presidenza delle *quaestiones*: cfr. GOETZ-SCHOELL 1910; COLLART 1954, nn. *ad loc.* Due delle fonti tarde, relative ai *quaestores*, riprendono il rapporto, istituito dal Reatino, con il verbo *quaerere*, nonché la derivazione successiva *quaestor > quaesitor*. Si tratta di Isidoro (*Etym.* 9, 4, 16: *Idem et quaestores quasi quaesitores, eo quod quaestionibus praesunt*) e di Alcuino (*Orth.*, GLK 7, 308, 28: *Quaestor a quaerendo, quasi quaesitor, per ae diphthongon*). Cfr. altresì Fest. 310L: *Quaestores <dicebantur, qui quaerent de rebus capitalibus> [...]. Evidente, per contro, la confusione dei glossari tardo-antichi, che menzionano le quaestiones fra i compiti dei quaestores: cfr. CGLL 7, 166-167, vv. quaesitor e quaestor.*

¹¹⁹ Ps.-Acronio *ad Carm.* 1, 28, 9: *ET IOVIS ARCANIS MINOS ADMISSVS Aut qua se Minos praedicabat cum Iove colloqui et ex consilio eius cuncta agere* (ex Porphy.), *aut Iovis arcanis 'Plutonis', a quo institutus est iudex pro recordatione iustitiae, ut* (Verg., *Aen.* 6, 432): *Quaesitor Minos urnam movet*; Pseudacronio *ad carm.* 4, 7, 21 *SPLENDIDA MINOS Vt* (Verg., *Aen.* 6, 432): *Quaesitor Minos urnam movet*. Per la glossa *ad carm.* 2, 3, 26 cfr. testo *supra*. Le note, testimoniate dalle tre recensioni A, G e V, sono con ogni probabilità da ascrivere all'originale redazione del Commento, databile al V secolo d.C. e che, secondo un'opinione attestata, contiene forse materiale della più antica esegesi oraziana (cfr. cap. 2.1 e n. 34 *in*). È, tuttavia, da rilevare che le glosse di Porfirione ai tre passi oraziani non presentano traccia della citazione virgiliana, benché in due casi (*ad carm.* 1, 28, 9; 2, 3, 26) esse siano, come segnalato da KELLER 1902, in palese rapporto con gli *scholia* dello ps.-Acronio; e ciò nonostante la supremazia indiscussa, che il Mantovano riveste agli occhi dell'esegista (cfr. MASTELLONE IOVANE 1998).

(cons. Porph.), *ut Vergilius (Aen. 6, 432): Quaesitor Minos urnam movet*. L'occorrenza ps.-acroniana ben illustra la rilevanza del *locus* virgiliano, esemplare anche per una linea esegetica, in cui il gesto di Minosse ha un valore diverso da quello, suggerito dal Mantovano nella descrizione della scena (cfr. n. 109 *supra*). Tale esemplarità è ancor più evidente nella glossa *ad Theb.* 4, 530 del Commento attribuito a Lattanzio Placido. La situazione, descritta dal poeta, è anche qui differente da quella presentata da Virgilio. Minosse è inquisitore del consiglio dei *silentes*, le anime dei trapassati che attendono la sentenza definitiva. Il Cretese (*arbiter... Cortynius*) scuote minaccioso i loro nomi nell'urna, costringendoli così a riepilogare la loro vita e a determinare da soli la pena meritata¹²⁰. Lo scolio ps.-lattanziano *ad loc.* intende l'attività di Minosse come una *sortitio iudicum*, e in tal senso riprende *Aen.* 6, 432; la glossa si chiude con un riferimento a Radamante e Sarpedone, che sembra metterla in relazione con la nota virgiliana di Servio: *ARBITER HOS quasi quaesitor. Ex sorte index legit, quos habeat in consilio. ut Vergilius (Aen. 6, 432); 'quaesitor Minos urnam movet'. Hic Iovis et Europae filius, cui fuere fratres Rhadamanthus et Sarpedon*. Il confronto fra i due commenti è particolarmente rilevante per l'ipotesi di una remota fonte comune, cui forse attinge anche lo pseudo-Asconio, in cui il verso del Mantovano era relazionato alla prassi giuridica romana. Nei complessi rapporti, che spesso è dato riscontrare fra l'esegesi serviana e quella alla *Tebaide* è, infatti, forse da vedere la dipendenza di entrambe le raccolte da una stessa matrice di analisi virgiliana. Essa potrebbe coincidere con la perduta glossa di Elio Donato, o con le opere dei grammatici, riflesse dall'esegesi Danielina¹²¹. L'ipotesi della fonte comune

¹²⁰ *Arbiter hos dura versat Gortynius urna / vera minis poscens adigitque expromere vitas / usque retro et tandem poenarum lucra fateri* (Stath., *Theb.* 4, 530-532). Analoga la raffigurazione del giudizio infero in Seneca, *Agam.* 23, ove è detto che Minosse riversa nell'urna i nomi dei defunti, "imputati" di fronte al suo tribunale (*Quaesitor urna Gnosius versat reos*). Il *locus* è analizzato da MASI DORIA 2004², 30-31: è opinione della studiosa che Seneca, pur alludendo dal punto di vista formale ad *Aen.* 6, 432, presenti una versione del mito influenzata da un filone di ambito greco, in cui il giudice ultraterreno non è garanzia di giudizio imparziale, ma semplice strumento del Fato. Di diversa opinione HEYNE-WAGNER 1968, 1025: la scena dell'*Agamemnon* descriverebbe il sorteggio dell'ordine delle cause.

¹²¹ L'ipotesi è suggerita da BRUGNOLI 1987, 138-139 (cfr. anche BRUGNOLI 1986). Le affinità fra gli *scholia* staziani e il Danielino sono rilevate già da FUNAIOLI 1930, 480-485: lo studioso, che identifica gli *Scholia Danielis* con Donato, vi vede la fonte comune a Servio, a Macrobio e a Lattanzio. Funaioli suggerisce, tuttavia, anche un'altra possibile lettura dei rapporti fra il Commento a Virgilio e quello alla *Tebaide*: quest'ultimo trarrebbe le proprie informazioni dagli scoli al Mantovano (FUNAIOLI 1930, 439). La tesi dello studioso italiano è rovesciata da WOESTIJNE 1950, 578, che propende per la dipendenza di Servio dagli *scholia* staziani. È, tuttavia, *communis opinio* che la base della *vulgata* lattanziana sia posteriore a Servio (cfr. FUNAIOLI 1930, 476; BRUGNOLI 1987, 138-139; SPALLONE 1990, 419-420): lo dimostrerebbero, in particolare, la povertà della struttura e la scarsa attenzione alle questioni grammaticali, nonché la qualità e la frequenza degli *auctores* citati. Il Commento alla *Tebaide* non è, inoltre, citato da Girolamo nel catalogo di note agli autori antichi,

è, in questo caso, tanto più preferibile a quella di un legame di dipendenza diretta, se si nota la discrepanza fra i due commentatori nell'esatta interpretazione del gesto di Minosse: sorteggio del collegio giudicante secondo Lattanzio, dell'ordine delle cause secondo Servio. Da sottolineare infine, per quanto riguarda la fortuna di *Aen.* 6, 432, l'allusione ad esso operata dal bizantino Giovanni Lido (VI d.C.). Nella sezione del *de magistratibus*, relativa alla differenza fra *quaestores* e *quaesitores*, lo scrittore ribadisce che i primi erano incaricati di svolgere indagini (ζητητής), i secondi erano, invece, veri e propri giudici (τιμωρός). A riprova di tale distinzione è invocata l'*auctoritas* di Virgilio: là ove descrive Minosse nel suo ruolo di giudice, il Mantovano impiega, appunto, *quaesitor*¹²².

Entrambi i possibili punti di contatto fra gli *scholia* alle *Verrinae* e quelli all'*Eneide* a proposito di *Aen.* 6, 432 si rivelano, dunque, a un'attenta analisi, non probanti un legame diretto fra le due esgesi. La rispondenza lessicale, relativa a *quaestionem exercere*, trova, infatti, un illustre precedente in Varrone. Il verso conosce, inoltre, ampia diffusione presso gli antichi, con particolare, ma non esclusivo¹²³, riferimento all'attività giudicatrice di Minosse.

proposto in *adv. Ruf.* 16. Lo scoliasta mostra, tuttavia, di conoscere una fonte più antica, che utilizza tramite un confronto critico con il testo di Stazio in suo possesso: REEVE 1983^b, 395.

¹²² Ζητῆσαι δὲ ἀξιόλογον εἶναι νομίζω τί μὲν ἐστὶ κραιστωρ, τί δὲ κραισίτωρ· καὶ τί μὲν σημαίνει διὰ τῆς διφθόγγου γραφόμενον, τί δὲ ψιλῆς. κραιστωρ τοίνυν ὁ ζητητής ἀπὸ τοῦ *quaerere*, οἷον ἐρευνᾶν· οἱ γὰρ παρ' Ἑλλησιν ἐρευνάδες παρὰ Ῥωμαίοις κραιστωρες ὠνομάσθησαν, κραισίτωρ δὲ ὁ τιμωρός· τὸ μὲν γὰρ πρῶτόν ἐστι παρὰ Ῥωμαίοις δισύλλαβον, τὸ δὲ τρισύλλαβον. ἐπὶ γὰρ τοῦ μόνου Μίνωος τοῦ Κρητός, ὃς γενέσθαι τιμωρός κατὰ τὸ μυθικὸν τῶν ἐν Ἄιδου ψυχῶν ἐνομίσθη, τὸ κραισίτωρος ὄνομα ὁ Ῥωμαίων ποιητής ἐν ἔκτῳ τῆς Αἰνηΐδος τέθεικεν.

¹²³ L'ampia diffusione del *locus* eneidico presso gli antichi è, altresì, testimoniata dal *de ultimis syllabis* dello ps.-Probo, che se ne avvale per illustrare l'allungamento delle vocali precedute da *-n* (GLK 4, 226, 17: *si autem n littera vocalem praecesserit, longa est, ut 'quaesitor Minos urnam movet'*). La critica è oggi concorde nel vedere, nelle opere grammaticali ascritte a Probo, lavori redatti ad uso scolastico da uno o più grammatici anonimi. Nella risistemazione del patrimonio culturale, successiva alla crisi del III secolo, il grammatico di Berito venne indicato, a motivo del suo forte prestigio, quale autore di questi trattati. Cfr. LÄMMERHIRT 1890, 323-324; DELLA CASA 1973; PASCUCCI 1976. In particolare sull'*Appendix Probi* cfr. CORDOÑER 1994, 213. KASTER 1997, 349, pur dichiarandosi certo della collocazione degli *Instituta artium* nel IV secolo d.C., propende per ascriverli a un unico grammatico di nome Probo, piuttosto che ad una pluralità di autori. Altresì controversa la questione, relativa all'attività filologica ed esegetica *ad auctores* del Beritio, un tempo data per sicura, e oggi accettata solo con molta riserva dagli studiosi: cfr. SCIVOLETTO 1963; PASCUCCI 1976, 17-22; JOCELYN 1985. Mette in guardia, per contro, da eccessivi ridimensionamenti del lavoro probiano DELVIGO 1997, 11-18. TIMPANARO 2001, 44-45 suggerisce che l'attività di grammatico di Probo possa essere stata portata avanti in relazione a quella logico-critica.

Nella valutazione dei rapporti fra Servio e il Commento alle *Verrinae*, si impone per la sua particolare rilevanza una coppia di glosse di quest'ultimo. Le due note, pressoché consequenziali per successione, sono altresì affini per argomento: entrambe si soffermano, infatti, su questioni storico-antiquarie relative alla scansione dell'anno. Sembra, dunque, plausibile, già a partire da questa premessa, che l'origine dei due scoli possa essere comune. Il *locus*, analizzato dallo pseudo-Asconio, è il paragrafo 31 dell'*actio prima in G. Verrem*. All'interno della sezione, dedicata da Cicerone al disegno di illegalità di Verre e dei suoi difensori¹²⁴, *Verr. 31* ricapitola i *ludi*, destinati a susseguirsi subito dopo le prime udienze del processo, e che comporteranno lo slittamento della causa al principio del nuovo anno giudiziario. L'orazione di apertura si sta, infatti, tenendo nel pomeriggio del 5 Agosto (*nonae Sextiles*); dopo dieci giorni avranno inizio le due settimane, destinate ai *ludi votivi* di Pompeo. Si arriverà così all'inizio di Settembre, mese quasi interamente occupato dai *ludi Romani*. Il dibattimento potrà, dunque, ricominciare non prima del 19 Settembre, quaranta giorni dopo il discorso di Cicerone. La difesa potrà, poi, tirare per le lunghe fino al 27 Ottobre, data di inizio dei *ludi Victoriae*, a cui faranno subito seguito i *ludi plebei*, fino al 17 Novembre. Da qui alla fine dell'anno giudiziario saranno pochi i giorni utili, e la causa sarà nuovamente presentata al pretore Marco Metello all'inizio del 69 a.C.¹²⁵.

Il Commento pseudo-asconiano *ad Verr. 31* illustra, innanzitutto, l'equivalenza fra la designazione di *Nonae Sextiles* e quella, più familiare ai contemporanei dello scoliasta, di *Augustae*. Al cambio di nomi dei mesi di Luglio e Agosto alluderebbe Virgilio nella quarta *Bucolica* (12), là dove riporta il riferimento ai *magni menses*. Lo scolio si chiude con una nota, relativa alla procedura giuridica dei processi *de repetundis*. Cicerone si riferirebbe

¹²⁴ Cfr. cap. 2.2 per un riassunto della sezione e del piano, preparato per garantire il rinvio del processo al 69 a.C., con giudici favorevoli all'imputato.

¹²⁵ *Nonae sunt hodie Sextiles: hora VIII convenire coepistis. Hunc diem iam ne numerant quidem. Decem dies sunt ante ludos votivos, quos C. Pompeius facturis est. Hi ludi dies quindecim auferent: deinde continuo Romani consequentur. Ita prope XL diebus interpositis, tum denique se ad ea quae a nobis dicta erunt responsuros esse arbitrantur: deinde se ducturos, et dicendo et excusando, facile ad ludos Victoriae. Cum his plebeios esse coniunctos; secundum quos aut nulli aut perpauci dies ad agendum futuri sunt. Ita defessa ac refrigerata accusatione, rem integram ad M. Metellum praetorem esse venturam: quem ego hominem, si eius fidei diffisus essem, iudicem non retinuissem* (Cic., *Verr. 31*). I tempi, presentati dall'oratore, sono in realtà leggermente dilatati rispetto all'effettiva durata dei giochi: con ogni probabilità, un espediente retorico: MARINONE 1950, 13 n. 39; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, n. *ad loc.*

all'impossibilità di presentare la doppia discussione del caso, caratteristica delle cause per corruzione¹²⁶:

Nonae¹²⁷ s. Sextiles. Sextiles Augustae, Quintiles¹²⁸ Iuliae. Nondum enim nomina de imperatoribus sumpserant¹²⁹: propter quam mutationem nominum Virgilius¹³⁰ ait:

Et incipient magni procedere menses (*Ecl.* 4, 12)¹³¹.

Hac tota argumentatione significat Cicero bis¹³² accusare se non posse: si consuetudinem accusandi servare voluerit, non servire brevitati.

Fa seguito una breve nota sulle circostanze, in cui furono istituiti i *ludi votivi*. La glossa successiva a questa è, al pari di quella riportata *supra*, caratterizzata da una citazione di Virgilio. L'esegeta propone, infatti, un'articolata spiegazione, relativa ai *ludi Romani*: questi ultimi, istituiti all'epoca della monarchia¹³³, avrebbero ricevuto il nome alternativo di *magni ludi* in virtù della forte somma di denaro, impiegata per l'allestimento. La designazione deriverebbe, secondo altri (*ali*) dall'essere questi giochi istituiti in onore degli *dei magni* e di *Consus*, dio dei sotterfugi e delle decisioni segrete, da identificarsi con Nettuno. Durante questa festa sarebbe stato messo in atto il ratto delle Sabine, come testimoniato da *Aen.* 8, 636:

¹²⁶ Il punto che sta a cuore all'Arpinate non è, tuttavia, tanto il doppio dibattimento, quanto la necessità di chiudere il primo entro il 13 Agosto, vigilia dei giochi votivi. In caso contrario, un intervallo di un mese sarebbe intercorso, all'interno dell'*actio prima*, fra l'arringa dell'accusa e quella della difesa. Cfr. Cic., *Verr.* 34, commentato nel cap. 2.4 *supra*.

¹²⁷ *Nonae* è la lezione del codice g e della *vulgata* dello pseudo-Asconio, in accordo con i manoscritti ciceroniani; *Nonas* nei codici S e M, *Non.* P. Cfr. STANGL 1909, 89.

¹²⁸ P. Manuzio integra *ut prima* di *Quintiles*.

¹²⁹ *Ceperant sumpserant*, poi corretto in *sumpserant*, P; *superant* SM.

¹³⁰ *Verg.* nei codici P e M.

¹³¹ *Buc.* 4, 11-14 e 8, 6-73 sono spostati dopo *Buc.* 4, 59 da HERRMANN 1937^A.

¹³² L'avverbio è eliminato da Menardus, seguito da SCHÜTZ 1815; Garatoni lo sposta dopo la congiunzione *si* (*si bis accusandi...*).

¹³³ Le fonti antiche tendono a ricondurre la creazione a Tarquinio Prisco: cfr. Cic., *rep.* 2, 36 (*atque eundem [scil. Tarquinium] primum ludos maximos, qui Romani dicti sunt, fecisse accepimus, aedemque in Capitolio Iovi optimo maximo bello Sabino in ipsa pugna vorisse faciendam, mortuumque esse cum duodequadragesimo regnavisset annos*); Liv. 1, 35, 9 (*Bellum primum cum Latinis gessit [scil. Tarquinius] et oppidum ibi Apiolas vi cepit; praedaque inde maiore quam quanta belli fama fuerat reventa ludos opulentius instructiusque quam priores reges fecit. Tum primum circo qui nunc maximus dicitur designatus locus est. Loca divisa patribus equitibusque ubi spectacula sibi quisque facerent; fori appellati; spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustentibus pedes. Ludicrum fuit equi pugilesque ex Etruria maxime acciti. Sollemnes deinde annui mansere ludi, Romani magnique varie appellati*). Sui *ludi Romani* e, in generale, sulle festività pubbliche di Roma cfr. HABEL 1920, in part. 617-620, nonché i commenti moderni al *locus* ciceroniano.

Dein¹³⁴ continuo Romani sequentur¹³⁵. Romani ludi¹³⁶ sub regibus instituti sunt magnique appellati, quod magnis impensis dati: tunc primum¹³⁷ ludis impensa sunt ducenta milia nummum. Ali eo¹³⁸ ‘magnos’ ludos dictos¹³⁹ putant, quod <Conso>¹⁴⁰, consiliorum secretorum deo, id est Neptuno, laticum¹⁴¹ regi et rerum conditarum, et diis¹⁴² magnis, id est laribus urbis Romae, dati sunt: quibus aiunt raptas Sabinas esse, ut videatur propter quod¹⁴³ dicere Virgilius¹⁴⁴:

Magnis Circensibus¹⁴⁵ actis (*Aen.* 8, 636).

Et circenses ludi sunt¹⁴⁶.

Proprio dalla seconda glossa conviene prendere le mosse, per analizzare la possibile provenienza della coppia. Il materiale, proposto dallo pseudo-Asconio, presenta significative analogie con quello contenuto in parte dello scolio di Servio al verso del Mantovano. Il Commento all’*Eneide* concorda con quello alle *Verrinae* nel ricondurre il nome di *magni ludi* al lusso che caratterizzava tali giochi, nell’identificarli con i *Consualia* e nel riportare la leggenda del ratto delle Sabine, oggetto della narrazione nell’episodio virgiliano. Parimenti condivisa l’identificazione di *Consus* con *Neptunus*. L’esegeta rifiuta,

¹³⁴ I codici *recentiores* e la *vulgata* pseudo-asconiani hanno *deinde*, in accordo con i manoscritti delle *Verrinae* (ma cfr. *dein*, adottato da KLOTZ 1923); fra i codici maggiori del Commento, M ha *dein*; il segno di abbreviatura è, tuttavia, debole, e forse aggiunto da una mano successiva: STANGL 1909, 90.

¹³⁵ *Sequuntur* P. Manuzio; *Consequentur* Hotoman e Crenius, in accordo con i manoscritti e con gli editori di Cicerone; *consequuntur* il codice G² delle *Verrinae*, appartenente alla famiglia X.

¹³⁶ *Regi* nei manoscritti e nell’*editio princeps*; *ludi* è congettura della Beraldina.

¹³⁷ *Sic* nell’*editio princeps*, nella Beraldina, nell’Aldina e in Loys; *dati <sunt>*; *tunc <enim>* Danes nell’edizione di P. Manuzio, Hotoman, Crenius e la *Collectio commentariorum*.

¹³⁸ I codici poziori hanno *adeo*, corretto da Danes, sulla scorta dei *recentiores*, in *alii ideo*, in seguito *vulgata lectio*; *alii magnos* è la proposta di Loys. La forma del nominativo *ali* congetturata da Stangl, benché rara, è attestata in special modo nel latino delle iscrizioni: cfr. Hey, v. *alius* in THLL, in part. 1622, 55-61. Per la correlazione *eo...quia*, cfr. la lista di paralleli, riportata da STANGL 1909, 90.

¹³⁹ *Sic* nei manoscritti principali, *factos* nei *recentiores* e nelle prime edizioni (*princeps*, Beraldina, Aldina, Loys); *dictos* è ripristinato da Danes. *Vocatos* è congettura di ORELLI-BAITER 1833.

¹⁴⁰ Il nome del dio è integrazione di Danes in P. Manuzio, seguito da Hotoman, Crenius e *Collectio commentariorum*; la qualifica di *consiliorum deus* sembra, in effetti, prerogativa di *Consus* nelle fonti antiche: AUST 1901^A, 1147. Cfr. anche n. 151 *infra*.

¹⁴¹ *Id eo id* S, M e P, quest’ultimo con un segno di corruttela nel margine; *ideo id* anche nell’*editio princeps*; la lezione corretta è nei *recentiores*. Lo stesso accade per *laticum*, registrato dai primi tre manoscritti e dalla *princeps* come *lati cum*; *lati tum* Beraldina e Aldina; *lati. Tum et regi* Loys. *Neptunno* SM.

¹⁴² *Dis* PM, l’*editio princeps* e l’Aldina, accolto anche da ORELLI-BAITER 1833.

¹⁴³ *Quod* S, *Hoc* P ed M. STANGL 1909, 90-91 difende la lezione *quod*, che potrebbe essere un costrutto misto di *propter quod* più indicativo e *propter hoc* più congiuntivo.

¹⁴⁴ *Verg* P, *Ver* M.

¹⁴⁵ *Cretensib’* P, corretto da Poggio stesso.

¹⁴⁶ Integrano *nam* prima di *et* P. Manuzio e la *Collectio commentariorum*. <Nam> *et* <Magni et> *Circenses iidem sunt* Hotoman, seguito da Crenius; la proposta è accettata da SCHÜTZ 1815.

però, decisamente la possibilità che i *magni ludi* o *Consualia*, cui si riferirebbe *Aen.* 8, 636, siano da identificare con i *ludi Megalenses* o con i *Romani*, questi ultimi da collocare *ante Kalendas Ianuarias*: *MAGNIS CIRCENSIBVS ACTIS 'magnis' quantum ad paupertatem pristinam pertinet: nam legimus propter equorum inopiam diversis eos tunc usos animalibus. Raptae autem sunt Sabinae Consualibus, hoc est mense Martio. Consus autem deus est consiliorum, qui ideo templum sub circo habet, ut ostendatur tectum esse debere consilium: inde est quod et Fidei panno velata manu sacrificabatur, quia fides tecta esse debet et velata. ideo autem dicato Consi simulacro rapuerunt Sabinas, ut tegetetur initum de rapto consilium. Iste Consus et eques Neptunus dicitur, unde etiam in eius honorem circenses celebrantur. errant ergo qui dicunt 'magnis circensibus' aut Megalesiacis, aut Romanis, quos constat fieri ante KAL. IAN (Serv. ad *Aen.* 8, 636).*

La contraddizione, relativa all'equivalenza *magni ludi* = *ludi Romani*, sembra poter escludere sia l'identità dei due scoliasti, sia un rapporto di stretta parentela fra loro. La stessa conclusione è, altresì, suggerita da due dettagli, riportati dallo pseudo-Asconio e assenti in Servio: la cifra esatta spesa per la prima edizione dei giochi (*ducenta milia nummum*) e la dedicazione degli stessi non solo a Conso, ma anche agli *dei magni*, ossia i *lares* della città¹⁴⁷. A fronte di tali peculiarità è, forse, da ipotizzare una comune tradizione remota¹⁴⁸, che, in

¹⁴⁷ Il legame fra *Consus* e i *Lari* è, altresì, attestato da una iscrizione, citata da Tertulliano, *de spect.* 5, 57: *Et nunc ara Conso illi in circo demersa est ad primas metas sub terra cum inscriptione eiusmodi. CONSUS CONSILIO MARS DUELLO LARES + COILLO POTENTES. Sacrificant apud eam nonis Iulius sacerdotes publici. XII. Kalend. Septembres flamen Quirinalis et virgines.* L'iscrizione è considerata da AUST 1901^A il frutto dell'interpretazione dotta e tarda dell'apologeta cristiano, benché lo studioso ammetta che non può essere escluso un legame culturale, nell'antichità, fra Conso, Marte e i *Lari*. La testimonianza è, altresì, analizzata da DUSANIC – PETKOVIC 2002, con particolare riferimento al *flamen Quirinalis*. Peculiare dello scolio alle *Verrinae*, invece, l'equiparazione *tout court* degli *dei magni* ai *lares urbis Romae*. La dicitura di *dei magni* è, infatti, normalmente associata ai *Penates*, con i quali queste divinità erano, forse, da identificare, pur nell'incertezza che contraddistingue già le fonti antiche: cfr. LLOYD 1956; DUBOURDIEU 1989, in part. 125-153; 285-292; 430-439, in unione alle note ad *Aen.* 3, 12 di CONINGTON-NETTLESHIP 1979; DERYCK WILLIAMS 1996; HORSFALL 2006. Pur con tutta la cautela, resa necessaria dalla complessità del tema, è forse da vedere nella notazione pseudo-asconiana il riflesso della confusione, che caratterizza la concezione stessa dei *Penati* pubblici nelle fonti antiche: cfr. LLOYD 1956, 44-46; DAREMBERG 1969 s. v. *Lar*, 946; s.v. *Penates*, 377-378; DUBOURDIEU 1989, in part. 526. Tale confusione è, con ogni probabilità, analoga a quella, riscontrabile nel culto privato, fra le cui conseguenze maggiori è ravvisabile appunto la perdita della distinzione fra *Lares* e *Penates*: DUBOURDIEU 1989, in part. 101-111; RESCIGNO 2000, in part. 25; 33-35. Di effettiva sovrapposizione fra le due figure divine, a proposito del culto imperiale di età augustea, parla DAREMBERG 1969 s. v. *Lar*, 946. GIACOBELLO 2008, 48-49 sottolinea, per contro, il carattere di sistemazione del culto dei *Lares*, che sembra proprio della riforma augustea. Per un'efficace sintesi delle caratteristiche e dei problemi esegetici, legati al culto pubblico e privato dei *Lares*, cfr. GIACOBELLO 2008, 37-55.

¹⁴⁸ Alla medesima conclusione giunge anche GESSNER 1888, 25-27, pure di solito teso a valorizzare ogni possibile legame fra Servio e lo pseudo-Asconio. Suggestisce, per contro, la possibile derivazione della nota alle *Verrinae* da quella all'*Eneide* STANGL 1912, n. *ad loc.*

riferimento al verso di Virgilio, presentasse una organica e articolata trattazione, relativa alle possibili interpretazioni dei *magni ludi*. Alcuni elementi, forniti dai due esegeti, sono comuni alla più antica trattatistica romana: l'identificazione di Conso con Nettuno sembra precoce a Roma, probabilmente in virtù dell'associazione di entrambe le divinità, ctonie e legate agli equidi, con Posidone¹⁴⁹. La tradizione, che colloca il ratto delle Sabine durante i *Consualia*, è testimoniata già da Varrone¹⁵⁰, e l'etimologia, da essa derivata, di *Consus* < *consiliorum deus* è attestata perlomeno a partire da Verrio-Festo¹⁵¹. Proprio il *de verborum significatu* sembra configurarsi quale possibile origine della congerie di materiali, relativi ai *ludi Romani* o *magni*, proposta in forme diverse da Servio e dallo pseudo-Asconio. Fondamentale, a tale proposito, la seconda parte della nota *ad Aen.* 8, 636. Due gli elementi essenziali della linea interpretativa, che lo scoliasta propone allo scopo di svalutarla: l'identificazione dei *magni ludi*, assimilati da Servio ai *Consualia*, con i *ludi Romani* o con i *Megalenses*, e la collocazione dei *ludi Romani ante Kalendas Ianuarias*. Per quanto riguarda il secondo punto, è da ricordare che le fonti epigrafiche attestano per i *Consualia* una duplice sede temporale. I *Fasti Vallenses*

¹⁴⁹ Stando alle testimonianze, a noi pervenute, *Consus* è equiparato per la prima volta a Posidone Ippio da Livio 1, 9, 7, nella descrizione dei preparativi per il ratto delle Sabine: *Cui [scil. raptui] tempus locumque aptum ut daret Romulus aegritudinem animi dissimulans ludos ex industria parat Neptuno equestri sollemnes; Consualia vocat*. Per un elenco completo dei *loci*, relativi all'identificazione delle due divinità, cfr. la v. *Consus* nel *Supplementum* del THLL, curata da Reisch. La compresenza dell'elemento ippio, unitamente alla sede delle celebrazioni nel Circo Massimo, è sottolineata quale punto di contatto fra Nettuno e Conso da TRAMONTI 1989 e da DUSANIC – PETKOVIC 2002; sulla precoce confusione fra i due cfr. TRAMONTI 1996. Traccia una possibile storia delle celebrazioni dei *Consualia*, in relazione alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (1, 13, 2; 2, 30, 3; 2, 31, 2), CAPDEVILLE 1993, 166-168: da una prima fase, in cui sarebbero stati privilegiati i giochi atletici, si sarebbe poi passati a gare di cavalli e, infine, a sfilate di quadrupedi incoronati. Cfr. altresì AUST 1901. LAMMERT 1912, 37-38 evidenzia, per contro, il ricorrere dell'equivalenza fra le due divinità nella glossa danielina *ad Aen.* 8, 635 (*Romulus... celetes se Neptuno, equestri deo, qui et Consus dicitur, editurum proprosui*). La coincidenza, unita alla definizione di Conso come *consiliorum deus* nella narrazione del ratto delle Sabine, proposta da Girolamo (*vita Hilar.* 20M; cfr. anche CGLL 6, 267 s.v. *Consus*), suggerisce allo studioso che la fonte comune a Servio e allo pseudo-Asconio sia Donato, secondo l'ipotesi di Lammert maestro di Girolamo e autore degli *scholia Danielis*.

¹⁵⁰ *Ling. lat.* 6, 3, 20: *Consualia dicta a Conso, quod tum feriae publicae ei deo et in Circo ad aram eius a sacerdotibus ludi illi, quibus virgines Sabinae raptae*. Collegano l'episodio ai *Consualia* anche Livio 1, 9, 7; Plutarco, *Rom.* 14, 2; Tertulliano, *de spect.* 5, 5.

¹⁵¹ 36 L.: *Consualia ludi dicebantur, quos in honorem Consi faciebant, quem deum consilii putabant*. Riprendono la medesima teoria Tertulliano, *de spect.* 5; *ad nat.* 2, 11; Arnobio, 3, 23; Plutarco, *Rom.* 14; Lido, *de mag.* 1, 30, oltre Servio e lo pseudo-Asconio nelle note qui esaminate. L'etimo a *consiliis* è, in realtà, errato, e deriva, quasi di certo, proprio dall'associazione con il ratto delle Sabine, atto di forza dietro a cui è da vedere un attento *consilium* di Romolo (cfr. AUST 1901⁴; TRAMONTI 1989, 111). Più probabile, secondo la critica, che il nome del dio risalga al verbo *condo*: il culto di *Consus* è, infatti, connesso agli animali da tiro, indispensabili per l'immagazzinamento dei cereali: TRAMONTI 1996, 102-103.

(CIL I², 240) li menzionano il 21 Agosto¹⁵²; i *Fasti Praenestini* (CIL I², 237; 245) ricordano, invece, una festa di *Consus* il 15 Dicembre. Quest'ultima data è da esprimersi, nel sistema romano di computo dei giorni, appunto secondo la dicitura *ante Kalendas Ianuarias*. Proprio ai *Fasti Praenestini* è legato, secondo la testimonianza di Svetonio, il nome di Verrio Flacco, che ne avrebbe curato la realizzazione¹⁵³. La figura dell'erudito augusteo sembra poter essere richiamata anche a proposito del primo punto, fra quelli confutati da Servio. Il *codex Farnesianus* di Verrio-Festo ha, infatti, conservato, benché in condizioni di leggibilità quasi disperate, un lemma *Romani [ludi]*; dalle poche parole rimaste si evince che il grammatico citava la figura della *Magna mater*, e che la descrizione era, con ogni probabilità, quella di giochi equestri (*equitando*)¹⁵⁴. Potrebbe, dunque, risalire agli studi di Verrio Flacco l'ipotesi di identificare i *magni ludi*, ossia i *Consualia*, di *Aen.* 8, 636 con i *ludi Romani* o con i *Megalenses*. Alla medesima, remota esegesi virgiliana attingerebbero sia Servio che lo pseudo-Asconio, uno per confutarla, l'altro per riprenderne come possibile la linea interpretativa.

I risultati dell'analisi, fin qui condotta, sembrano poter chiarire anche l'origine del materiale, proposto nella glossa alle parole *nonae sextiles* (cfr. il testo riportato *supra*). L'ipotesi che la locuzione *magni menses* di *Ecl.* 4, 12 contenga un'allusione alle variazioni augustee del calendario è palesemente inesatta, per ragioni prima di tutto temporali¹⁵⁵. La quarta *Ecloga* data infatti, come è noto, al 40 a.C.; tuttavia, se la denominazione *Quintilis* entrò in uso già dal 44 a.C., la *lex Pacuvia de mense Augusto* risale, invece, all'8 a.C.¹⁵⁶. Nel verso virgiliano è, piuttosto, da leggere quasi di certo un riferimento alla complessa simbologia di rinascita e rinnovamento, sottesa all'intero componimento¹⁵⁷.

¹⁵² Forse proprio a questa collocazione temporale è da legare l'identificazione con i *ludi Romani*, che si svolgevano nel mese di Settembre: HABEL 1920, 619.

¹⁵³ Suet., *de gramm.* 17, 4: *Decessit [scil. Verrius Flaccus] aetatis exactae sub Tiberio. Statuam habet Praeneste, in superiore fori parte circa hemicyclium, in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat.*

¹⁵⁴ Fest. 318 L.: **Romani <ludi>** e artificum ci .. coeperunt q.ue alis civitatibus quod omnes, qui nunc sunt institu<ti> <R>omanos. Ali aiunt <Matris> Magnae, ac po- in conferendis ros Romanos. Ali os equitando, iactu d.ilibus: paribusque etiam ludentibus fierent.

¹⁵⁵ L'incongruenza è sottolineata da CARCOPINO 1930 (=2001), 36-37.

¹⁵⁶ Cfr. Suet., *div. Aug.* 31: *Annum a Divo Iulio ordinatum, sed postea neglegentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem redegit [scil. Augustus]; in cuius ordinatione Sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit magis quam Septembrem quo erat natus, quod hoc sibi et primus consulatus et in signes victoriae optigissent.*

¹⁵⁷ I moderni, concordi su questo punto, sono tuttavia divisi nell'esatta interpretazione del riferimento a *magni menses*, cui sembra da associare il *magnus saeculorum ordo*, citato dal Mantovano al v. 5. CONINGTON-NETTLESHIP 1979^A, n. *ad loc.* e CARCOPINO 1930 (=2001), 37 ritengono che sia qui da vedere un'allusione alla teoria del "grande anno", presente nella filosofia stoica e in quella neopitagorica, nonché negli oracoli Sibillini, impiegati da Virgilio nel quadro sapienziale della quarta

Notevole, anche per questa nota, l'assonanza con Servio, il solo altro esegeta a proporre la medesima spiegazione di *Ecl.* 4, 12: *INCIPIENT M. P. M. illud tangit, quod Iulius et Augustus menses in honorem Caesaris et Augusti acceperunt nomina: nam antea quintilis et sextilis dicti sunt. Et hoc etiam trahit ad argumentum aurei saeculi.* Parte della critica ravvisa in tale errore condiviso uno dei principali indizi, che suggerirebbero la filiazione scolastica dello pseudo-Asconio dal Commento a Virgilio¹⁵⁸. Induce, tuttavia, alla cautela il parallelo con il materiale sui *ludi Romani*, proposto poco oltre dallo pseudo-Asconio, le cui comunanze con Servio sembrano da ricondurre all'impiego di una fonte comune, forse da identificare con l'esegesi legata a Verrio Flacco.

A ulteriore riprova della possibile diffusione, fra gli antichi commenti *ad auctores*, di false interpretazioni relative al *locus* virgiliano, è da segnalare l'esegesi, proposta dalle *Explanationes in Bucolica* attribuite a Filargirio, nonché dagli *Scholia Bernensia*. I due commenti, da ricondurre con ogni probabilità ad un'unica congerie scoliastica¹⁵⁹, forniscono una spiegazione di *magni menses* che rimanda, di nuovo, alle riforme del calendario romano. Il Mantovano vorrebbe, qui, ricordare il passaggio da un anno di dieci mesi, come nel calendario romuleo, alla divisione in dodici mesi introdotta per la prima volta da Numa Pompilio: *MENSES idest XII, quod ante X fuere, vel saeculum bonum (Expl. I ad Ecl. 4, 12); MAGNI MENSES idest tempus bonum, idest XII, quod ante X fuere (Expl. II ad Ecl. 4, 12); MAGNI longi, vel pro populis intellegendum est lucida opera quasi dies habentibus. [...] MAGNI MENSES, duodecim qui ante decem fuere vel magni menses pro magnis populis (Schol. Bern. ad Ecl. 4,*

Ecloga (v. 4: *ultima Cumaevi venit iam carminis aetas*). Tale linea esegetica è respinta da COLEMAN 1977 e da CLAUSEN 1994 nelle note ai vv. 5 e 12: la teoria dei rinnovamenti ciclici presuppone, infatti, una catastrofe finale, che mal si accorderebbe col tono di diffuso ottimismo dell'ecloga. Da segnalare, infine, i suggerimenti di NISBET 2008. Il *magnus saeculorum ordo* che *ab integro nascitur* presenterebbe un'allusione alla palingenesi stoica, ma senza dividerne appieno la filosofia; sarebbe, piuttosto, da supporre un'allusione alle teorie messianiche giudaiche, che talora influenzano il confuso quadro temporale di *Ecl.* 4. I *magni menses* del v. 12 si riferirebbero, invece, a una sorta di "parto cosmico", parallelo alla gravidanza della moglie di Pollione: pochi mesi separano gli uomini dallo splendore dell'eternità.

¹⁵⁸ Cfr. THILO-HAGEN 1881, XXXI; GESSNER 1888, 22-23.

¹⁵⁹ Le due redazioni delle *Explanationes in Bucolica Vergilii* sono editate da THILO-HAGEN 1902 (= 1986), unitamente alla *Brevis Expositio in Vergilii Georgicorum*, all'interno della cosiddetta *Appendix Serriana*. Per gli *Scholia Bernensia* si usa ricorrere all'*editio princeps*, approntata da HAGEN 1867; solo di recente CADILI-DAINTREE-GEYMONAT 2003 hanno fornito una nuova edizione, limitata tuttavia agli scoli *ad Georg.* 1, 1-42. Hagen non nota, tuttavia, la possibilità, già suggerita da RIBBECK 1866, 194, che il *Iunilius Flagrius* degli *Scholia Bernensia* e il *Filargirius* o *Filagrius*, che compare nell'*intitulatio* delle *Explanationes*, siano un'unica persona. Più in generale, sfuggono allo studioso le forti analogie fra i due *corpora*, tali da suggerire che si tratti di derivazioni da una stessa silloge. Tale ipotesi, avanzata per primo da FUNAIOLI 1930, è oggi per lo più accettata dalla critica: cfr. GEYMONAT 1984; GEYMONAT 1985; DAINTREE-GEYMONAT 1988, in part. 711-717.

12)¹⁶⁰. Pur con la cautela, imposta dall'incertezza che circonda il *corpus* filargiriano¹⁶¹, il confronto con le *Explanations* e con gli *Scholium Bernensia* evidenzia la diffusa confusione, che sembra propria dei glossatori antichi di fronte a *Ecl.* 4, 12¹⁶². Notevole, altresì, la risoluzione del dubbio tramite il rimando alle mutazioni nel computo dei mesi, che costituisce un *trait d'union* fra lo pseudo-Asconio, Servio e gli *scholia* di Filargirio. A fronte di tali comunanze, risulta rafforzata l'ipotesi della presenza di una fonte comune, legata all'esegesi virgiliana; ad

¹⁶⁰ La divisione dell'anno in dieci mesi è fatta risalire a Romolo da Ovidio, *Fast.* 1, 27-28: *Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno / constituit menses quinque bis esse suo*. L'aggiunta di due mesi, per un totale di 12, sul modello del corso lunare, è opera di Numa Pompilio: *atque annuum primum ad cursus lunae in duodecim menses describit annum* (Liv. 1, 19).

¹⁶¹ FUNAIOLI 1930 vede nell'originale silloge ω, da cui derivano i due *corpora*, essenzialmente un'aggregazione di glosse filargiriane e di materiale serviano, con qualche aggiunta di Gallo e Gaudenzio (cfr. in part. pp. 50; 244-254). Muovendo da tali basi, lo studioso si sofferma, alle pp. 233-270, sulle possibili fonti, riflesse negli *scholia* di ω: emergono in particolare, fra gli antichi commentatori *ad auctores*, i nomi di Donato e del *Servius auctus*. La critica più recente mantiene fissa l'importanza della *contaminatio* con Servio; il ruolo di Filargirio, Gallo e Gaudenzio sembra, tuttavia, drasticamente da ridurre, a favore di quello dell'ignoto compilatore, che assemblò la silloge forse intorno all'VIII secolo. Massima cautela si impone, di conseguenza, nella valutazione del materiale dei *Commenta Bernensia* e delle *Explanations*; da considerare con sicurezza antiche sarebbero solo le notazioni esplicitamente collegate al nome di uno dei tre scoliasti: cfr. DAINTREE-GEYMONAT 1988, 716-717. Sulle figure, in parga parte poco determinabili, di Filargirio e di Gaudenzio, cfr. KASTER 1997, 284-285; 409-410.

¹⁶² L'interesse, e l'incertezza, delle fonti antiche per il *locus* delle *Bucoliche* sono confermati dalle note del Danielino e della *Brevis expositio ad Georg.* 1, 32. Il Mantovano impiega la locuzione *tardis mensibus* nella descrizione del catasterismo di Augusto: *anne novum tardis sidus te mensibus addas, / qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis / panditur (ipse tibi iam bracchia contrahit ardens / Scorpius et caeli iusta plus parte reliquit)* (*Georg.* 1, 32-35). Entrambi gli esegeti menzionano *Ecl.* 4, 12; diverse, tuttavia, le ipotesi, che la citazione sostiene. Gli *scholia Danielis* propongono un'articolata serie di spiegazioni: l'aggettivo potrebbe essere un augurio di lunga vita all'imperatore; oppure un riferimento al fatto che i segni zodiacali dell'autunno, posizione del cielo in cui Ottaviano si inserirebbe, sorgono tardi (su questo punto, cfr. Manil., *astr.* 2, 102: *cum Sol adversa per astra Aestivum tardis attollit mensibus annum*). Ancora: Virgilio allude, forse, alla leggenda, secondo cui nell'età dell'oro i giorni erano più lunghi, o all'arco di tempo che intercorrerà fra la morte di Augusto e la sua assunzione a dio. Proprio quest'ultima possibilità è avallata, secondo il commentatore, dal verso delle *Bucoliche*: *TARDIS SIDVS TE MENSIBVS ADDAS id est aestivis*: vel quia optat, ut diu vivat: vel quia virgo et libra *δυσανάφορα*, id est tarde orientia, dicuntur. Et 'tardis' an quia aureo saeculo longiores dies dicuntur fuisse? An post multos tardosque menses ut deus fiat? An ita, ut incipient magni procedere menses (*Ecl.* 4, 12), per hunc 'magni' (*schol. Dan. ad Ecl.* 4, 12). Unica, per contro, la soluzione, suggerita dalla *Brevis Expositio*: quando l'imperatore sarà assunto in cielo, la vita degli uomini si allungherà, come affermato da Virgilio anche in *Ecl.* 4, 12: *ANNE NOVUM SIDVS rel. Libram significat inter XII signa, qua sol aequinoctium autumnale conficit, et eleganter 'tardis mensibus' ait, quasi futurum sit, ut, cum Caesar abierit in caelum, hominum vita tendatur, ut in Bucolicis (4, 12) et incipient magni procedere menses*. Diverse anche le opinioni dei moderni: CONINGTON-NETTLESHIP 1979^A vi vedono un'allusione al potere del nuovo dio di affrettare il corso dell'anno. SAINT-DENIS 1982 appoggia l'opinione del Danielino e di Manilio, relativa alla presunta lentezza delle giornate estive. MYNORS 1990 riporta tutte le possibili spiegazioni, senza operare una reale scelta: è, tuttavia, suggerito che *tardus* possa essere un espediente retorico, volto a suggerire la solennità della salita agli astri. ERREN 2003 ipotizza che, nei primi anni seguiti all'introduzione del calendario giuliano (46 a.C.), il corso dei mesi, allungati dalla riforma, possa essere stato percepito come più lento del normale.

essa potrebbero attingere, secondo differenti modalità, da un lato la coppia *Explanationes – Scholia Bernensia*, dall'altro Servio e lo pseudo-Asconio.

L'analisi delle glosse *ad Verr.* 31 conferma, in definitiva, quanto evidenziato dalla trattazione fin qui condotta. Le glosse, in precedenza considerate prove della discendenza dello pseudo-Asconio da Servio, si rivelano a un più attento esame il probabile prodotto dell'impiego di materiali analoghi. Da segnalare, tuttavia, in relazione soprattutto alla nota riguardante le *nonae sextiles*, l'indubbia affinità fra i commenti, che, soli fra le fonti superstiti, propongono la medesima interpretazione erronea di *Ecl.* 4, 12.

Un'analoga consonanza lega la glossa *ad div. Caec.* 48 al Commento serviano *ad Aen.* 7, 717. Cicerone elenca, ai paragrafi 47-48 della *divinatio in Q. Caecilium*, i *subscriptores* che si propongono di affiancare l'incapace Cecilio. Anche costoro non sembrano, tuttavia, possedere le competenze necessarie: il primo, Lucio Appuleio, pur non essendo giovane difetta di pratica forense. Del secondo, l'Arpinate rileva che sembra essere più versato nella lite urlata (*in clamando*) che nel dibattito vero e proprio (*in dicendo*)¹⁶³: *Verum tamen L. Appuleium esse video proximum subscriptorem, hominem non aetate sed usu forensi atque exercitatione tironem. Deinde, ut opinor, habet Alienum, hunc tamen a subselliis; qui quid in dicendo posset numquam satis attendi, in clamando quidem video eum esse bene robustum atque exercitatum* (Cic., *Div. in Caec.* 47-48).

Dopo una breve notazione grammaticale, che chiarisce il soggetto della frase *deinde habet...*, lo scoliasta si sofferma sul termine *Alienum*, che indica il terzo accusatore. Con esplicito rimando alla precedente esegesi ciceroniana (*volunt intellegi...alii...putant*), sono fornite due diverse interpretazioni di *Alienum*¹⁶⁴: nome proprio del *subscriptor*, o aggettivo, che lo qualificerebbe come “estraneo” rispetto al tribunale pretorio¹⁶⁵:

¹⁶³ Lo pseudo-Asconio analizza tale distinzione in una glossa a parte, che verrà discussa nel capitolo 4.1.

¹⁶⁴ È, questo, uno degli esempi più evidenti delle contraddizioni, che a più riprese possono essere colte nel Commento. Nel paragrafo 50 della *divinatio in Q. Caecilium*, Cicerone impiega, infatti, l'aggettivo *alienissimi* a proposito dei *moratores*, gli individui che si proponevano come collaboratori dell'accusa o della difesa, per rallentare la procedura e concedere una pausa agli oratori (su tale usanza cfr. BELLARDI 1978, n. *ad loc.*; MARINONE 2004⁶, 17). Fra tali personaggi, del tutto estranei al caso, Cecilio sceglierà probabilmente, secondo l'Arpinate, il proprio quarto *subscriptor*: *Quartum quem sit habiturus non video, nisi quem forte ex illo grege moratorum, qui subscriptionem sibi postularunt cuicumque vos delationem dedissetis: ex quibus alienissimis hominibus ita paratus venis ut tibi hospes aliquis sit recipiendus* (Cic., *div. Caec.* 49-50). Il valore di *alienum* = “estraneo al caso” è illustrato dallo pseudo-Asconio con il richiamo all'identico termine in *div. Caec.* 48, considerato senz'altro un aggettivo: *Alienissimis hominibus ita par. v. Etiam supra (div. Caec. 48) alienum alieni iudicii hominem significat, et ideo de*

Habet Alienum¹⁶⁶. Caecilius scilicet. Alienum¹⁶⁷ autem volunt intelligi proprium nomen esse, quasi ab Allia, ut¹⁶⁸ Virgilius (*Aen.* 7, 717¹⁶⁹):

Quosque secans infaustum¹⁷⁰ interluit Allia¹⁷¹ nomen.

Alii Alienum non nomen¹⁷² proprium putant esse sed alienum, ut¹⁷³ alterius iudicii et non ex auditorio praetoris maiorumque causarum, sed <a>¹⁷⁴ subselliis, hoc est non a tribunalibus. Sunt enim subsellia tribunorum triumvirorum¹⁷⁵ quaestorum et huiusmodi minora iudicia exercentium, qui non in¹⁷⁶ sellis curulibus nec in tribunalibus, sed in subselliis considebant.

alienis quasi exteris per iocum dicit, tamquam peregrinantibus et advenis, aliquem hospitio esse recipiendum Caecilio. L'esegesi qui proposta risulta, dunque, in netto contrasto con quella *ad div. Caec.* 48, che propone, come si è visto, due possibili spiegazioni di *alienum*.

¹⁶⁵ L'interpretazione del termine *subsellia*, fornita dallo pseudo-Asconio, non è unanimemente condivisa dagli studiosi. Il collegamento con i giudici dei *publica iudicia* è confermato da FORCELLINI 1965 s.v. *subsellium*; LONG 1862² afferma, invece, che in questo caso il vocabolo non ha alcun valore tecnico, e indica i banchi del tribunale non occupati dai giudici. Cicerone vorrebbe, dunque, suggerire che Alieno frequenta abitualmente il tribunale, ma mai nella veste tecnica di giudice. DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³; BELLARDI 1978; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶ leggono, invece, la frase come un riferimento alla possibile esperienza di Alieno come avvocato. *Subsellium* è, altresì, interpretabile come il sedile di un giudice di qualsiasi genere: GREENWOOD 128, n. *ad loc.*

¹⁶⁶ ZUMPT 1831 accetta, nel passo delle *Verrinae*, la grafia *Alienum*, ma propone in nota *Allienum*. La grafia con la doppia *-l* è proposta, fra le prime edizioni pseudo-asconiane, nell'Aldina, nell'edizione di Hotoman, in quella di P. Manuzio e nella *Collectio commentariorum*.

¹⁶⁷ P. Manuzio, la *Collectio commentariorum* e Crenius hanno *Allienum*.

¹⁶⁸ Da registrare le lezioni *illia ut* (S), *illi aut* (M); i codici *recentiores* conservano il nome del fiume, ma adottano la grafia *Alia*, ripresa nell'*editio princeps*, nella Beraldina, nell'Aldina e in Loys, e altresì accolta da BAITER 1833. *Allia* è, invece, presente in P. Manuzio, nella *Collectio commentariorum*, in Hotoman e in Crenius. Alla luce dell'etimo *Alienus* < *Allia*, proposto dallo pseudo-Asconio, è forse da supporre che lo scoliasta preferisse la grafia *Alia*, e da ripristinare, di conseguenza, la proposta dei *recentiores* e di Baïter.

¹⁶⁹ Il verso è una delle voci del catalogo degli alleati italici, presentato nel libro 7 dell'*Eneide*. Il nome del fiume è detto *infaustum* a ragione della sconfitta subita dai Romani, presso l'Allia, nella guerra contro Brenno (16 luglio 390 a.C.); l'anniversario della battaglia, detto *dies Alliensis*, era considerato a Roma giorno infausto. Oltre le glosse a Virgilio e Lucano, discusse nel testo *infra*, cfr. le note *ad loc.* di CONINGTON-NETTLESHIP 1979^C; DERYCK WILLIAMS 1996^A; PARATORE-CANALI 1998; HORSFALL 2000.

¹⁷⁰ Prisciano, che cita il passo come esempio di nome di fiume terminante per *-a*, lo riporta nella forma *et quos infaustum interluit Allia nomen* (GLK 2, 201, 21-2228: *plurima tamen non solum in Africa, sed in aliis etiam regionibus nomina fluviorum in a inveniuntur desinentia [...] Virgilius in VII: [...] et quos infaustum interluit Allia nomen*).

¹⁷¹ Il codice P dello pseudo-Asconio riporta *interuenit*, forse un errore di trascrizione compiuto da Poggio: STANGL 1909, 47. La medesima lezione è presente nei *recentiores*, che nuovamente scelgono la forma *Alia*; *interuenit Alia* è anche il testo edito da ORELLI-BAITER 1833. Fra i manoscritti virgiliani, R Υ e b scrivono *Alia* (corretto in *Allia* da Υ^1), mentre *al.la* è la lezione testimoniata da c1.

¹⁷² La parola *nomen* è omessa da Loys.

¹⁷³ I codici pseudo-asconiani riportano *et*, corretto in *ut* da STANGL 1912; cfr. STANGL 1909, 48.

¹⁷⁴ La preposizione è integrata a partire da Loys; P. Manuzio espunge l'intero sintagma *a subselliis*.

¹⁷⁵ Poggio scrive, in un primo tempo, *tri non a tri* in luogo di *tribunorum*, poi corretto; il medesimo codice P attesta, altresì, l'abbreviazione di *triumvirorum* in *triumviro*.

¹⁷⁶ I codici *recentiores* riportano la lezione *nec in*.

La prima spiegazione ricollega *Alienum*, inteso come nome proprio¹⁷⁷, con il nome del fiume Allia. Tale etimologia, corredata dal richiamo ad *Aen.* 7, 717, sembra sottintendere l'ipotesi, attestata da Servio nella nota *ad loc.*: la forma originaria sarebbe *Alia*, con una geminazione della liquida per necessità metriche, analoga a quella di *reliquias*. Lo scoliasta cita, a riprova della propria ipotesi, il lucaneo *quas aliae clades* (*Phars.* 7, 633)¹⁷⁸: *INFAVSTUM INTERLVIT ALLIA NOMEN Allia fluvius haud longe ab urbe est. Iuxta quem Galli Brenno duce, XV. Kal. AVG. die deleto exercitu, post triduum deleverunt etiam urbem excepto Capitolio. sane 'Allia' additum unum 'V' propter metrum, ut 'reliquias'. Lucanus bene posuit* (7, 633) *quas Aliae clades*¹⁷⁹. L'esempio *reliquias* è da ricondurre ad *Aen.* 1, 30 (*Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli*), esemplare presso i grammatici latini, nella forma *reliquias*, per illustrare un raddoppiamento operato non per errore, ma a fini artistici¹⁸⁰. L'accostamento

¹⁷⁷ Il termine è considerato un nome proprio da tutti i moderni editori ed esegeti delle *Verrinae*; cfr. altresì MADVIG 1828, 94. I nomi delle *gentes Allia* e *Alliena* e i loro derivati sono, in effetti, meglio attestati, in particolare nelle testimonianze epigrafiche, nella grafia con la doppia *-l-*; non mancano, tuttavia, anche le occorrenze della forma *Ali-*. La critica moderna non accetta la derivazione dei gentilizi dal nome del fiume Allia: sull'intera questione cfr. FORCELLINI 1965, 5 *s.v.* *Allia*; *Alliena*, nonché la v. *Allius* del *ThLL*, a cura di Otto.

¹⁷⁸ L'interprete fraintende, tuttavia, il senso del *locus* lucaneo. *Aliae* è, infatti, aggettivo riferito alle *clades*, che contrappone la totalità delle sconfitte romane alla particolare efferatezza della battaglia, fratricida, di Farsalo (*Phars.* 7, 632-637: *non istas habuit pugnae Pharsalia partes / quas aliae clades: illic per fata uirorum, / per populos hic Roma perit; quod militis illic, / mors hic gentis erat: sanguis ibi fluxit Achaeus, / Ponticus, Assyrius; cunctos haerere cruores / Romanus campisque uetat consistere torrens*).

¹⁷⁹ *Sic* in THILO-HAGEN 1884 (=1996); assai diverso il testo della glossa in RAMIRES 2003: *INFAVSTVM INTELVT ALLIA NOMEN Allia fluvius haud longe ab urbe est. Iuxta quem Galli Brenno duce, XV. Kal. AVG. die deleto exercitu Romano, post triduum etiam urbem vastaverunt excepto Capitolio. sane Alia dicitur cui propter metri necessitatem unum 'V' addidit ut Allia diceretur sicut reliquias et reliquias unde apparet bene dixisse Lucanum* (7, 633) *quas Aliae clades*. La scelta editoriale di Ramires privilegia le lezioni, fornite dalla *recensio* Δ: cfr. cap. 2.4, n. 150.

¹⁸⁰ Il richiamo a *reliquias* è presente nella più antica *ars grammatica* latina a noi giunta, quella di Sacerdote (III sec.), che lo inserisce nella propria sezione *de metaplasms vel figuris* come esempio di *epenthesis*, ossia l'aggiunta di una lettera o di una sillaba nel corpo della parola (GLK 6, 452, 1-2). Nella tradizione grammaticale antica, il metaplasmo è il barbarismo, ossia l'errore riguardante una singola parola, quando è compiuto, non per errore, ma per consapevole scelta stilistica, da un *auctor*. Non a caso, dunque, nel IV secolo *reliquias* esemplifica in Carisio (350, 9-11 B.) il *barbarismus per adiectionem litterae*, in una sezione che il grammatico trae dichiaratamente dall'opera di Cominiano (sulle fonti di Carisio cfr. cap. 4.2, n. 189). Nella seconda metà del secolo, il verso è ripreso, allo stesso proposito, da Diomede (GLK 1, 452, 5-7). La fonte del grammatico per questa sezione sembra da rintracciare in Donato, o nell'archetipo del cosiddetto "gruppo-Donato": la totalità degli autori, che afferiscono a tale raggruppamento, conferma, infatti, la classificazione di *reliquias* come *barbarismus per adiectionem litterae*, o come metaplasmo (cfr. Donato, GLK 4, 392, 10-11; GLK 4, 396, 3-4; *schol. in Phorm.* 21; Servio, GLK 4, 444, 18; Pompeo, GLK 5, 283, 14-16; 284, 6-12; Consenzio, GLK 5, 388, 1-3; GLK 5, 400, 4-7; Giuliano di Toledo, 180, 29 Y.; 181, 51 Y.; 192, 26 Y.). *Reliquias* illustra, altresì, la ripetizione di una lettera nelle *Institutiones* di Prisciano (GLK 3, 109, 5), sul cui rapporto con Donato cfr. cap. 2.4 n. 226. Prisciano è, inoltre, l'esponente più tardo di una tradizione, che riconduce la geminazione di *reliquias* alla necessità metrica di allungare la sillaba *re-*

del passo a *Aen.* 7, 717 risulta, tuttavia, un *unicum* del commentatore di Virgilio, primo testimone a noi pervenuto a suggerire un'originaria grafia *Alia*, che non sembra tuttavia suffragata dalla documentazione¹⁸¹.

(GLK 3, 510, 35-37; cfr. Aftonio, GLK 6, 38, 27-31; ps.-Probo, GLK 4, 259, 25-27). Va rilevata, ancora nel IX secolo d.C., la presenza di *reliquias* nell'*orthographia* di Alcuino di York, che nuovamente attribuisce la doppia *-l-* a una licenza metrica del Mantovano (334 Bruni). Le fonti principali dell'opera di Alcuino sono rappresentate da Prisciano, Isidoro di Siviglia, Cassiodoro e Beda; O'DONNELL 1979, 245; BRUNI 1997, XXV-XXXII; l'*ars* di Donato è, inoltre, un sottotesto costantemente presente: HOLTZ 1981, 321. Il raddoppiamento della *-l-*, testimoniato da tanta parte della tradizione antica, non è attestato nella più antica tradizione manoscritta, e non è accolto dagli editori moderni, con le eccezioni di RIBBECK 1895 e SABBADINI 1966; la grafia *reliquias* è presente in c, n, e l, appartenenti al gruppo dei codici in minuscola. La quantità lunga della sillaba *re-* sembra da spiegare, a livello etimologico, come effetto della *-d-* del preverbo *re(d)*. Questa ipotesi accettata, sia pure dubitativamente, da ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *re(d)-*, e già attestata da Cassiodoro nel *de orthographia* (4, 81). L'autore si avvale, in quest'opera, di un complesso di fonti, risalenti fino al primo secolo d.C.; da ricordare in particolare Prisciano, di cui è stata rilevato il frequente interesse per *Aen.* 1, 30. La grammatica di Donato e, forse, i *commentarii* serviani erano altresì noti a Cassiodoro, che li impiegò nella sezione grammaticale delle *Institutiones*: VYVER 1931, 276-277; O'DONNELL 1979, 229-232; HOLTZ 1981, 245-253.

La fortuna di *Aen.* 1, 30 è ulteriormente attestata dalla sua presenza, all'interno della produzione antica, a proposito di due problemi diversi dal raddoppiamento della *-l-*. I commenti antichi *ad Georg.* 1, 3 (Serv.; *Brev. Exp.*), nonché Servio *ad Aen.* 11, 3; 12, 545, citano, infatti, il verso per esemplificare la procedura $\kappa\alpha\tau'\epsilon\chi\omicron\chi\eta\tilde{\nu}$, con cui il Mantovano dà risalto a un gruppo particolare, separandolo da un insieme più generico. Sacerdote (GLK 6, 479, 12), lo ps.-Probo (GLK 4, 28, 20) e Prisciano (GLK 2, 246, 17-247, 6; cfr. anche 3, 188, 17-19), nonché Cledonio, in un *locus* (GLK 5, 43, 28) sospetto, tuttavia, di essere interpolato, lo attestano, invece, per l'uso del *dativus pro genetivo*. I grammatici interpretano, infatti, *Achilli* come dativo. Altre fonti intendono, per contro, correttamente il genetivo: si tratterebbe di una forma alternativa di *Achilles*, *-is*, dovuta alla tendenza arcaica ad eliminare le *-s*: cfr. Char. 86, 19-23 B.; Don., GLK 4, 396, 12; *schol. ad Andr.* 136; Serv. *ad Aen.* 8, 383; *Schol. Dan. ad Aen.* 2, 7. In particolar modo significativa la glossa serviana, che sancisce la possibile origine dell'osservazione: si tratterebbe di un'ipotesi, risalente ad Aspro (cfr. TOMSIN 1952, 41-42). *Achilli* è, in effetti, una forma della flessione del nome secondo il paradigma dei temi in *-o-* (*Achilleus*), genericamente più diffusa in prosa in luogo della forma *Achilles*, *-is*; *Achilli* è un esito normalmente attestato, a partire dal genetivo regolare *Achillei*: KÜHNER – STEGMANN 1912, 494-495. La forma *Achilli* è, invece, definita "fifth declension form of the genitive" in DERYCK WILLIAMS 1996, n. *ad loc.* Virgilio, in linea con l'uso dei poeti, sembra in genere preferire *Achillis*, in particolare in fine di verso; cfr. PARATORE-CANALI 1997⁵, n. *ad loc.* Diversa la spiegazione fornita in CONINGTON-NETTLESHIP 1979^A, n. *ad Georg.* 3. 91; la scelta fra *Achilli* e *Achillis* sarebbe dovuta, caso per caso, unicamente a ragioni eufoniche; cfr. il Commento serviano *ad Aen.* 1, 30, secondo cui il Mantovano *propter ὁμοιοτέλευτον detraxit s litteram quae plerumque pro sibilo habetur non solum necessitatis sed etiam euphoniae causa*. Per l'alternanza delle forme del genetivo, cfr. Diehl in THLL s.v. *Achilles*, 392, 7-25. Fra i codici virgiliani, la lezione *Achillis*, non accolta da alcun editore, è riportata dal solo R; cfr. anche la ripresa del verso in Pompeo, GLK 5, 284, 7.

¹⁸¹ Le fonti epigrafiche, e la quasi totalità dei codici latini, testimoniano la correttezza di *Allia*, sebbene in alcuni manoscritti di IV e V secolo, tra cui il Virgilio Romano (R) nel luogo qui discusso, compaia anche la variante *Alia*; ancor più rara l'eliminazione di una *-l-* nell'aggettivo *Alliensis*. Per quanto riguarda i testi greci, la grafia scempiata è presente in Plutarco, *fort. Rom.* 12 e nella traduzione, realizzata nel IV sec. da Peanio, del *Breviarium* di Eutropio (2, 2, 2); per contro, il Cheronese testimonia la forma Ἀλλίας in *Camillus* 24, 1, 4; cfr. GEORGES 1967 s.v. *Allia*; IANNONE 2004, 155-157. Molte, peraltro, le oscillazioni fra un manoscritto e l'altro, e, di

La supposizione che *Allia* sia una forma raddoppiata *metri causa* è ripresa dalla scoliastica lucanea, con ogni probabilità per il tramite del Commento all'*Eneide*. Fanno, infatti, esplicita menzione di Servio i *Commenta Bernensia ad Phars.* 7, 633, che riprendono quasi *verbatim* la glossa virgiliana¹⁸²: *QVAS ALIAE CLADES Alia fluvius haut longe ab urbe est, iuxta quem Galli Brenno duce XV kalendas augustas deletu exercitu post triduum etiam urbem uastauerunt excepto Capitolio. Sane 'Alia' dicitur sicut hic: nam Virgilius propter necessitatem metri unum L addidit, sicut 'reliquias' hoc Sergius ita exposuit commentator Virgili. L'autorità, di cui Servio sembra godere all'interno del *Supplementum adnotationum super Lucanum*¹⁸³, suggerisce la medesima origine per due glosse di tale Commento, in cui è menzionato il fiume laziale. La prima è *ad Phars.* 7, 409: Lucano cita l'*Allia* in un elenco di sciagure che, pure atroci, furono ricordate dai Romani, mentre si è voluto cancellare il ricordo della guerra civile¹⁸⁴. La nota fornisce, dapprima, un chiarimento storico sul *dies Alliensis*, la cui terminologia ricorda in parte quella impiegata dal Commento *ad Aen.* 7, 717: coincide, in particolare, l'espressione *fluvius est... iuxta quem Galli Brenno duce*, oltre al nesso *exercitum delere*, pure declinato in modo diverso dai*

conseguenza, fra un'edizione e l'altra, della stessa opera: cfr. Otto in *ThLL* s. v. *Allia*, 1675, 64-73; *TLG* s. vv. Ἀλλία; Ἀλλιάδα; Ἀλία. La grafia *Allia* è dichiarata corretta o, quantomeno usuale, anche da Consenzio, uno dei membri del cosiddetto "gruppo-Donato" (cfr. n. 35 *supra*), nel trattato *de barbarismis et metaplasmis*: nel trattare il *vitium* del labdacismo, il grammatico distingue i casi in cui la *-l-* deve essere pronunciata *exilius* da quelli che richiedono una pronuncia *pinguius*. Fra questi ultimi rientra la doppia *-l-*, esemplificata dai casi di *ille* e di *Allia*: *exilius autem [scil. l littera] proferenda est, ubicumque ab ea verbum incipit, ut in lepore lana lupo, vel ubi in eodem verbo et prior syllaba in hac finitur, et sequens ab ea incipit, ut ille et Allia* (GLK 5, 394).

¹⁸² La genesi delle raccolte scoliografiche alla *Pharsalia* è ancora per molti versi oscura. È tuttavia, ormai acclarato che *Commenta Bernensia* e *Adnotationes super Lucanum* costituiscono due blocchi distinti, e che, sia pure contenuti in codici databili fra il X e il XII secolo, essi contengono le tracce di un'esegesi molto più antica: ESPOSITO 1999; ESPOSITO 2004; di opinione contraria WERNER 1994, in part. 361-366, secondo cui le fonti originarie dell'esegesi lucanea erano già perdute senza rimedio all'epoca dell'allestimento dei due commenti. Alle *Adnotationes* va, altresì, aggiunto il materiale del cosiddetto *Supplementum adnotationum super Lucanum*, edito da G. A. Cavajoni (CAVAJONI 1979; CAVAJONI 1984; CAVAJONI 1990). Queste glosse sono contenute in alcuni manoscritti lucanei tralasciati da Endt, editore delle *Adnotationes*. Tali codici presentano, a fianco di "una redazione delle *Adnotationes* ridotta e testualmente peggiore" (CAVAJONI 1979, XI), anche note indipendenti dal *corpus* delle *Adnotationes* come edito da Endt. I rapporti fra Servio e i *Commenta Bernensia*, incluso lo scolio qui in discussione, sono analizzati da IANNONE 2004, che sottolinea la cospicua influenza del commentatore virgiliano sugli scoli a Lucano; osservazioni utili anche in ESPOSITO 1999; ESPOSITO 2004. Risale a MARTI 1950 la ripresa della teoria, già suggerita da Endt, vede una delle fonti ultime delle *Adnotationes* e dei *Commenta Bernensia* in Vacca, figura di commentatore lucaneo ricordata dagli interpreti medievali. All'esegeta sarebbe da ricondurre anche parte delle annotazioni, relative al *dies Alliensis* (MARTI 1950, 212); l'ipotesi sembra, tuttavia, di difficile condivisione: ESPOSITO 1999, 43.

¹⁸³ Cfr. CAVAJONI 1979, XXVII: il commentatore di Virgilio e Isidoro si configurano quali fonti primarie del *Supplementum*.

¹⁸⁴ Lucan., *Phars.* 7, 408-411: *cedant feralia nomina Cannae / et damnata diu Romanis Allia fastis. / tempora signavit leviorum Roma malorum, / hunc uoluit nescire diem.*

due scoliasti. Segue la notazione sulla *-l-* aggiunta *causa metri*, e, infine, la spiegazione di cosa si intenda per *Fasti*¹⁸⁵. La stessa osservazione a riguardo di *Allia*, che presuppone l'errata interpretazione del *locus*, è proposta dal *Supplementum Adnotationum ad Phars.* 7, 633¹⁸⁶. *Aliae clades* è anche qui inteso come “la disfatta dell'Allia”, e corredato tanto di una spiegazione storica, analoga a quella *ad Phars.* 7, 409, quanto dell'usuale notazione grammaticale. *Aliae*, con *a-* breve, sarebbe qui *secundum naturam*: a ragioni metriche è da imputare la geminata proposta da Virgilio, nonché dallo stesso Lucano in *Phars.* 7, 409¹⁸⁷.

In apparenza garantito, dunque, il ruolo di Servio nella diffusione dell'equivoco, relativo ad *Allia*, presso gli esegeti lucanei. Non altrettanto sembra, tuttavia, potersi dire del Commento pseudo-asconiano. Mancano, infatti, qui le risposdenze lessicali, per non dire della citazione esplicita, che testimoniano il rapporto di filiazione fra la scoliastica virgiliana e quella alla *Pharsalia*. L'etimologia *Alienus ab Allia*, presentata nella glossa *ad div. Caec.* 48, e che sottintende la grafia scempiata *Alia*, costituisce senz'altro un punto di contatto fra il Commento all'*Eneide* e quello alle *Verrinae*. Se Servio è per noi la prima fonte a suggerire tale ipotesi, non va, però, dimenticato che l'esegesi virgiliana a lui precedente è oggi quasi del tutto perduta. E proprio a materiali dei primi secoli dopo Cristo sembrano da ricondurre, come dimostrato fin qui dall'analisi delle note, molte delle osservazioni, contenute negli *scholia* pseudo-asconiani.

La valutazione della possibile influenza di Donato e di Servio sul Commento ciceroniano, condotta in questo capitolo, ha, dunque, in parte ridimensionato il ruolo, di solito riservato dalla critica ai due esegeti maggiori. La datazione, peraltro non ben precisata, in genere adottata per lo pseudo-Asconio, non consente di escludere la possibilità di un'influenza diretta. La maggior parte delle analogie è, tuttavia, da ricondurre ai materiali, trāditi dalla più remota tradizione grammaticale e scoliografica. Determinare con certezza l'identità delle

¹⁸⁵ *Suppl. Adn. ad Phars.* 7, 409: *ALLIA [FASTIS] fluvius est iuxta quem Senones Galli Brenno duce omnem exercitum populi Romani occurrentem sibi deleverunt. Est autem in hoc nomine additum unum 'l' causa metri. Fasti autem libri sunt in quibus annales continentur (ADR)*. Una glossa del codice V definisce l'Allia non un *fluvius*, bensì un *vicus*: *ALLIA vicus ubi etiam caesi sunt a Senonibus (V). Scilicet cedat (D'V)*. Un ulteriore scolio di A considera, infine, *fastis* lezione alternativa a *fatīs*: *FATIS aliter 'fastis' (A)*.

¹⁸⁶ LANZARONE 2004, 112 riporta questa glossa all'influenza di Servio.

¹⁸⁷ *Suppl. Adn. ad Phars.* 7, 633: *ALLIAE CLADES scilicet fuerunt (DR). Apud Aliam flumen Senones Galli omnem Romanorum exercitum deleverunt occurrentem sibi (aADR). Est autem in hoc nomine ante penultima brevis et hoc loco secundum naturam positum, licet Virgilius unum 'l' causa metri addiderit, sicut et iste paulo ante, 'et damnata diu Romanis Allia fastis'. Dicit ergo quod non iuxta Aliam fluvium tantum nefas fuerit, quantum in Pharsalia: nam iuxta Aliam viri, id est fortes, in Pharsalia totus populus periit (ADR). Romanorum (DR)*.

fonti comuni non è agevole: alcuni nomi sembrano, tuttavia, imporsi con particolare probabilità. Primo fra tutti è da ricordare Verrio Flacco, richiamato a proposito delle note *ad Verr.* 31, nonché di quelle *ad div. Caec.* 8 e *ad Verr.* 29 nel capitolo precedente¹⁸⁸. Rilevante, altresì, la figura di Aspro, probabile fonte della glossa *ad div. Caec.* 48 trattata *supra*, che fu anche autore di un Commento e di osservazioni grammaticali su Virgilio¹⁸⁹. I frequenti contatti, a proposito delle citazioni virgiliane, con Nonio Marcello suggeriscono, infine, la possibile influenza di Flavio Capro, la cui *auctoritas* è largamente riconosciuta nella *Compendiosa doctrina*, e di cui sono ricordate diverse osservazioni, relative all'opera di Cicerone¹⁹⁰.

¹⁸⁸ Rispettivamente cap. 2.4 e 2.2.

¹⁸⁹ Cfr. n. 15 *supra*.

¹⁹⁰ Permane, invece, il dubbio sulla possibilità che Capro abbia redatto un Commento organico all'Arpinate. Cfr. cap. 2.1 n. 38; 2.4 n. 226.

CAPITOLO 4

GLI ORIENTAMENTI DEL COMMENTO: RETORICA E LINGUA

I due capitoli precedenti hanno cercato di chiarire, tramite l'analisi delle citazioni, la posizione del Commento alle *Verrinae* nel quadro della tradizione esegetica ed artigrafaica latina. Sovente, con ogni probabilità, il contenuto degli *scholia* riflette materiali della precedente esegesi ciceroniana. Un ruolo importante sembrano, altresì, rivestire le osservazioni dei grammatici su altri *auctores*; particolare attenzione è stata prestata agli interpreti di Virgilio, cui la critica passata ha talora accostato la figura dello pseudo-Asconio. Le comunanze fra quest'ultimo e Servio sembrano, tuttavia, da ricondurre non a identità o filiazione scolastica, ma all'impiego di medesime fonti.

L'analisi delle linee esegetiche, predominanti nel Commento, suggerisce tuttavia di non sopravvalutare le assonanze fra gli scoli alle *Verrinae* e quelli all'opera virgiliana. È, infatti, ben attestato, e universalmente riconosciuto dai moderni, il singolare interesse di Servio per le questioni di lingua, in particolare di grammatica¹. Nulla di paragonabile può essere riscontrato negli *scholia* pseudo-asconiani, in cui le note grammaticali sono pressoché assenti; più frequenti, ma comunque non predominanti, le osservazioni di ordine lessicografico². La lingua, che pure è fra gli interessi del commentatore, non costituisce

¹ È risultato ormai acquisito dalla critica la sottolineatura di tale orientamento, considerato peculiare dell'esegeta virgiliano. Notevole, infatti, nelle note serviane lo spazio riservato alle note grammaticali, addirittura prevalenti sull'esegesi testuale, e spesso caratterizzate da notevole pedanteria: cfr. WESSNER 1923, 1842; SCHANZ-HOSIUS 1914 (=1970), 174; ZETZEL 1981, 90-91; KASTER 1988, 176-177; SNARE 1995, 450-453; di generici interessi linguistici parla MARSHALL 1997, 19-21. Contribuisce a differenziare lo pseudo-Asconio da Servio anche la differente terminologia, impiegata in riferimento agli "antichi": la forte predilezione per *antiqui*, caratteristica del commentatore di Virgilio, non trova riscontro negli *scholia* a Cicerone. Questi ultimi, secondo un paradigma in apparenza condiviso, impiegano in preferenza l'aggettivo *veteres*: cfr. cap. 2, n. 14.

² Solo sei le notazioni di natura morfologica nella superstite porzione del Commento (*ad div. Caec.* 46; *ad Verr.* 6; *ad Verr.* 17; *ad Verr.* 1, 51; *ad Verr.* 1, 54; *ad Verr.* 1, 77). Il numero è senz'altro esiguo, se rapportato alle circa ottanta pagine a stampa, che costituiscono il testo della silloge. Da notare, inoltre, l'assenza di *exempla* nelle note morfologiche, a fronte dell'elevato numero di citazioni, impiegate per illustrare questioni di ordine retorico o lessicale. Gli studiosi moderni hanno, nondimeno, spesso sottolineato, in misura forse eccessiva, gli interessi grammaticali dello pseudo-Asconio: cfr. MADVIG 1828; DE NONNO 1990, 615 n. 56; DE PAOLIS 2000, 40. Da rilevare, per contro, la corretta puntualizzazione di GESSNER 1888, 44-45, che riconosce la scarsa

tuttavia il centro della sua opera. Numerose note sono dedicate all'interpretazione "parafrastica" del testo, o alla chiarificazione di particolari circostanze storiche. La cifra distintiva dello pseudo-Asconio, riconosciuta già dagli studiosi del XIX secolo, è, tuttavia, il carattere retorico della sua opera, evidente fin dagli *argumenta*, preposti alle singole orazioni. Proprio tale interesse predominante contribuisce alla datazione degli *scholia* alla tarda antichità: il periodo che segue la crisi del III secolo vede, infatti, un'ampia fortuna delle scuole di retorica, al duplice scopo di formare i funzionari e di garantire la propaganda imperiale³.

La prima sezione di questo capitolo si soffermerà, appunto, su alcuni tratti della formazione retorica, ipotizzabile per l'autore delle glosse. Nella seconda e terza parte saranno analizzati due diversi ordini di osservazioni, relative, rispettivamente, ai *vitia elocutionis* e alla lessicografia. La selezione degli *exempla* mette in ulteriore evidenza la diversa importanza dei due ambiti di indagine. Le osservazioni di taglio retorico sono, infatti, spesso accompagnate da citazioni di opere ciceroniane fra le meno studiate nella scuola antica; a ciò si affianca la pressoché sistematica svalutazione dell'*auctoritas* di Virgilio, modello insuperato per gli antichi grammatici, a favore di quella dell'Arpinate⁴.

frequenza delle notazioni grammaticali in senso stretto. Lo studioso qualifica, tuttavia, come banali parafrasi o chiarimenti dei termini sottintesi tutte le altre glosse, che non afferiscono all'ambito retorico o storico-antiquario.

³ Cfr. CLARKE 1953, 142-143.

⁴ Sull'impiego di Virgilio nella scuola dei *rhetoires* cfr. CLARKE 1949, in part. 19-20, e HIGHET 1972, 3-8; 277-278. Il Mantovano è *auctor* di primaria rilevanza anche in questo campo dell'insegnamento; notevole, anzi, la tendenza, talora evidenziabile, ad analizzarne l'opera solo dal punto di vista della teoria retorica. Esempio, in tal senso, il preminente orientamento retorico delle *Interpretationes* di Tiberio Claudio Donato, su cui cfr. cap. 2.3, n. 151.

Capitolo 4.1: La dottrina retorica

Numerose le osservazioni, che attestano l'interesse dello pseudo-Asconio per la retorica⁵. Caratteristica, innanzitutto, l'opera a cui rimandano gli unici due riferimenti espliciti a una trattazione di teoria retorica: diffuso, infatti, nell'insegnamento dei *rhetoires* l'impiego del *de inventione*, cui fanno riferimento le due glosse, relative all'*exordium vulgare* (*ad div. Caec.* 43; *ad Verr.* 1, 8)⁶.

La formazione tecnica dello scoliasta è, altresì, deducibile dalle modalità, con cui *ad div. Caec.* 23⁷ è analizzata la clausola *causa laboro*⁸. La successione di spondeo e bacchio non è qui da biasimare, a differenza di quanto sostenuto da alcuni: l'Arpinate è, infatti, solito sceglierla a ragion veduta, per ottenere un particolare effetto. Parimenti voluto, e quindi non passibile di critiche, il nesso, realizzato in chiusura di frase nel paragrafo 11 della *pro Ligario*:

Cuius⁹ ego causa laboro. Inepti sunt homines qui hanc clausulam notant ut malam, cum sit¹⁰ ex spondeo et bacchio¹¹ de industria durior ad exprimendam sententiam posita¹² more Ciceronis; ut alibi idem: Non tu eum patria privare, qua caret, sed vita vis¹³ (*Lig.* 11).

⁵ A quanto qui evidenziato, si aggiungano le osservazioni di MADVIG 1828, riportate nel cap. 1.2.

⁶ Sulla particolare fortuna del trattato giovanile di Cicerone presso i maestri tardo-antichi cfr. GIANOTTI 1989, 458-459. Contribuiscono a dimostrare la diffusione del *de inventione* fra IV e V secolo i due commenti, che vi dedicano Mario Vittorino (IV sec.) e Grillio (V sec.). Per l'analisi delle due note pseudo-asconiane cfr. cap. 2.2.

⁷ Cicerone riferisce le parole con cui Ortensio chiederebbe non, come suo solito, l'assoluzione del cliente, ma l'assegnazione dell'accusa a Cecilio e non a Cicerone. Ottenuto ciò, sarebbe quasi automatico l'esito favorevole del processo per il suo assistito (*is ... cuius ego causa laboro*): 'non enim', inquit, 'illud peto quod soleo, cum vehementius contendi, impetrare: reus ut absolvatur non peto, sed ut potius ab hoc quam ab illo accusetur, id peto. da mihi hoc; concede quod facile est, quod honestum, quod non invidiosum; quod cum dederis, sine ullo tuo periculo, sine infamia illud dederis, ut is absolvatur cuius ego causa laboro' (*Cic., div. Caec.* 23). Dibattuta l'interpretazione di *vehementius contendi*: secondo lo pseudo-Asconio si tratterebbe di una velata allusione alle corruzioni, di cui Ortensio si era talvolta reso colpevole: *Cum vehementius contendi: cum pecuniam iudicibus dedi. Significat iudicium corrupti. Sed quare non aperte dicit? Quia ipsum scilicet inducit loquentem, et omnes homines facinora sua honestius leviusque pronuntiant*. Rifiuta la tesi dello scoliasta LONG 1862², n. *ad loc.*

⁸ È questa, come notato da STANGL 1909, 31, l'unica glossa di argomento metrico nella superstite porzione del Commento.

⁹ L'iniziale del pronome è minuscola nella prima mano di P, poi corretta da Poggio stesso in maiuscola.

¹⁰ *Sint* PMS, emendato nei *recentiores*.

¹¹ *Baccheo* nei codici, nell'*editio princeps* e nell'Aldina.

¹² *Posita* è correzione di ORELLI-BAITER 1833 in luogo di *positam* (*posita*) dei manoscritti.

¹³ *Vitalis* in S e in M.

Le due *clausulae* sembrano aver costituito materia di discussione diffusa all'interno della scuola antica¹⁴. Il *locus* della *divinatio* è richiamato da Sacerdote¹⁵ nel secondo libro delle sue *artes grammaticae* (GLK 6, 493, 27 - 494, 3; 7-12=GLK 5, 41, 14-21; 26-30¹⁶), all'interno della trattazione sulle clausole (*structurae*)¹⁷: si tratta di una sezione di stampo retorico, la cui fonte è, forse, da ricercare in Aquila (III d.C.)¹⁸. La parola trisillabica in fine di frase, afferma il grammatico, va posta con cautela, per evitare tanto la clausola eroica, quanto l'impressione

¹⁴ Attesta la diffusione della frase ciceroniana anche Arusiano Messio (GLK 7, 490, 13-14), che la cita quale esempio del costruito di *laboro* con l'ablativo: *Laboro hac re, Cic. contra Caecilium in divinatione (23) ut is absolvatur, cuius ego causa laboro.*

¹⁵ Appartiene a Sacerdote, vissuto nel III secolo d. C., il più antico trattato grammaticale latino a noi pervenuto. Le *Artes grammaticae* sono divise in tre distinti libri, con ogni probabilità assemblati in un secondo momento dall'autore; da qui, forse, l'impiego del plurale nel titolo (MARIOTTI 1967, 58-60), che BARWICK 1922, 248-250 imputa, invece, alla pluralità dei contenuti. Il primo libro riprende, infatti, i contenuti dell'antica *Schulgrammatik* latina (cfr. in particolare BARWICK 1922, 71-77); ad esso fa seguito un secondo libro *de catholicis nominum atque verborum*, di impostazione più originale (cfr. DAHLMANN 1951, 607). Queste prime due sezioni sono unite nella tradizione, e attestano il nome dell'autore come *M. Claudius Sacerdos*. Una *lectio difficilior* è *Marcus Plotius Sacerdos*, indicato quale autore della sezione *de metris*, che ha avuto storia manoscritta autonoma. Il terzo libro di Sacerdote si distingue per la poca perizia, a dispetto della grande scrupolosità del compilatore; la trattazione unisce fonti greche a materiali, risalenti a Giuba (su cui cfr. cap. 2.2, n. 119). La critica moderna è discorde sul ruolo, rivestito da Sacerdote presso i grammatici successivi. Per quanto riguarda il primo libro, BARWICK 1922, 71-77 ritiene che esso non sia fra le fonti del "gruppo-Carisio", che si rifarebbe invece agli stessi materiali, impiegati nelle *Artes grammaticae*. MARIOTTI 1967, 60-62 non esclude, per contro, che l'opera di Sacerdote fosse impiegata al fianco di altri trattati; KASTER 1997, 353 suggerisce, in particolare, pur non dichiarandosene certo, la possibile dipendenza da Cominiano (su cui cfr. n. 189 *infra*). La sezione *de metris* potrebbe, inoltre, aver costituito per Carisio e Diomede il modello per includere la trattazione dei *metra* nelle loro *artes* (DE NONNO 1988). Per un inquadramento generale su Sacerdote cfr. altresì JEEP 1893, 73-81; WESSNER 1920; HERZOG-SCHMIDT 1993^a, 125-131, che sottolineano il possibile ruolo di Capro fra le fonti di Sacerdote.

¹⁶ I primi due libri di Sacerdote sono trasmessi, oltre che da codici non privi di lacune, anche in una redazione apocrifa ma non lacunosa, risalente al IV secolo d.C. e menzionata come *Catholica Probi* già dai grammatici antichi (Servio, Rufino, Cledonio, Pompeo, Prisciano). La ricerca più recente ha evidenziato la necessità di un nuovo accertamento filologico dei due trattati e di una riedizione, possibilmente sinottica: DE NONNO 1983; DE NONNO 1988; il testo corrente è, tuttavia, ancora quello dei *Grammatici latini* di Keil.

¹⁷ *Trisyllaba structura nostro tempore caute ponenda est, ne aut versum heroicum faciat ex trochaeo composita et bacchio a brevi, ut 'capta fuissent', aut, ut quibusdam placet, barbarismum, si ex spondeo vel iambo vel quovis piede, cuius sit novissima syllaba natura longa, componatur et aliquo piede trisyllabo, qui positus bene sonet. Nam si plausibilis non fuerit barbarismum nostri temporis vitans, nec structuram faciet nobis placentem, ut illud inter multa alia similia Tullianum 'sententia sua liberat' (Cic., Verr. 1, 9) et 'cuius ego causa laboro' (Cic., div. Caec. 23). [...] ergo si nos ad huius modi structuram aliqua necessitas detulerit, poterimus reprehendentis imperitissimos comprobare, si nostrum nosmet officium fecerimus corripientes syllabas breves et producentes longas, 'causa laboro' sa producentes, 'capsas admisero' (Cic., div. Caec. 51) as producentes. In istis enim tantum modo syllabis, si correptae fuerint, erit barbarismus [...].* (GLK 6, 493, 27 - 494, 3; 7-12).

¹⁸ Cfr. DAHLMANN 1951, 607 e bibl. relativa. L'ipotesi della derivazione da Aquila è suggerita dalla peculiare modalità citazionale riservata a Cicerone, richiamato con il *nomen Tullius*; è, questo, un uso tipico del retore romano, che del resto Sacerdote indica anche altrove fra le proprie fonti.

di un barbarismo. Il rischio sarà scongiurato curando di porre un piede la cui ultima sillaba sia lunga, seguito da un trisillabo qualunque, purché suoni bene all'orecchio. Si potranno così ottenere clausole piacevoli, quali le ciceroniane *sententia sua liberal*¹⁹ (*Verr.* 1, 9) e, appunto, *cuius ego causa laboro* (*div. Caec.* 23). Il penultimo piede di quest'ultima è, in realtà, un giambo, e lascia dunque aperta la possibilità di vedervi un barbarismo. Sacerdote ritiene, tuttavia, che la corretta lettura di simili *clausulae* preveda l'allungamento della quartultima sillaba; rimane, così, intatto il prestigio degli *antiqui*, di cui a inizio capitolo erano stati dichiarati l'interesse per le clausole e la tendenza a scegliere di proposito (*de industria*) quelle più forti e ormai considerate più rischiose: *antiqui quidem oratores, in quibus maxime Tullius, numquam necessariis sensibus praeposuerunt orationis structuram; sed magis fortiter et gravi compositione quam molliter vel laxe dicere maluerunt, et cum haberent occasionem sic struendi, quem ad modum nostri temporis homines delectantur, tamquam de industria usi sunt structura forti potius quam delectanti, sicut exemplis Tullianis breviter probare poterimus* (GLK 6, 493, 6-11).

Due i punti in comune fra il testo di Sacerdote e la glossa dello pseudo-Asconio. Entrambi si pongono, innanzitutto, in esplicito contrasto con un un orientamento critico, secondo cui sarebbe da biasimare la clausola *causa laboro*. Le due trattazioni sottolineano, inoltre, in termini analoghi la scelta consapevole, da parte dell'Arpinate, di una clausola più impegnativa, in virtù della sua espressività: ricorre tanto nelle *Artes grammaticae* quanto nel Commento la locuzione *de industria*. Le consonanze fra i due passi sembrano garantire la provenienza della nota alle *Verrinae* dalla scuola dei retori; il testo di Sacerdote diverge, tuttavia, da quello dello pseudo-Asconio in un punto fondamentale. Le *Artes grammaticae* presentano, infatti, un errore nella scansione di *div. Caec.* 23, non condiviso dallo scoliasta: *causa* non è, come sostenuto da Sacerdote, un giambo, poiché il sostantivo è all'ablativo, indispensabile per realizzare il complemento di fine *cuius causa*. La confusione attesta, innanzitutto, la diffusione di *causa laboro* fra gli *exempla* fissi nella scuola già all'altezza del III secolo: l'interpretazione di *causa* come giambo sembra, infatti, possibile solo se il nesso è preso come esempio isolato, fuori dal contesto dell'orazione. In secondo luogo, è da sottolineare la corretta interpretazione (*de spondeo et bacchio*), proposta per contro dallo pseudo-Asconio. La tradizione esegetica, riflessa dallo scolio alle *Verrinae*, sembra dunque da ricondurre a una trattazione precedente Sacerdote, e impiegata tanto nel Commento quanto nelle *Artes grammaticae*. Il dato conferma l'ipotesi, più volte avanzata nei capitoli

¹⁹ *Sic* nel testo di Sacerdote; *liberaverant* negli *Instituta artium*. Ancora diversa la lezione nei codici dell'Arpinate, che attestano all'unanimità *liberarint*.

precedenti, relativa all'impiego di svariate fonti antiche, spesso di buon livello, nelle note pseudo-asconiane²⁰.

Parimenti da ricondurre all'insegnamento delle scuole di retorica l'*exemplum*, selezionato dallo scoliasta per sottolineare che l'Arpinate sceglie talora di proposito clausole dall'effetto aspro, o apparentemente scorrette. *Lig.* 11 è, infatti, fra gli esempi proposti da Marziano Capella nel quinto libro del *de nuptiis Philologiae et Mercurii*, dedicato, appunto, alla trattazione della retorica²¹. L'autore sottolinea in questo paragrafo la necessità di prestare particolare attenzione ai monosillabi in fine di *clausula*: se essi sono brevi, dovranno essere preceduti da una sillaba lunga, e viceversa. Poco gradevole, infatti, l'effetto di due brevi o di due lunghe ravvicinate, come nei casi di *ista res mea est* o, appunto, di *non tu eum patria privare, qua caret, sed vita vis*²². L'ipotesi che la fonte di Marziano Capella possa coincidere con quella, riflessa dallo scolio *ad div. Caec.* 23, è supportata da considerazioni di ordine filologico. La citazione, tratta dalla *pro Ligario*, presenta infatti in entrambe le occorrenze due identiche discrepanze, rispetto a quanto attestato nei codici ciceroniani. I manoscritti riportano, infatti, la lezione *non tu hunc ergo...*; comuni allo pseudo-Asconio e al *de nuptiis*, dunque, tanto la sostituzione di *hunc* con *eum*, quanto l'eliminazione di *ergo*. Pur con la cautela, resa necessaria dalla tormentata tradizione del testo pseudo-asconiano, tale duplice corrispondenza sembra certificare la comune origine dei due trattati; tra le possibili fonti, è da evidenziare il nome

²⁰ Il particolare pregio dello scolio è sottolineato da MADVIG 1828, 91, che lo definisce l'unico *paulo accuratior* dell'intera silloge.

²¹ Vasto e complesso, come è noto, il problema delle fonti dell'enciclopedia delle arti liberali di Marziano Capella. Per quanto riguarda la sezione sulla retorica, un ruolo di primo piano ricopre, come in tutta la scuola antica, il *de inventione* ciceroniano; sicuramente impiegati anche il *de oratore* e l'*orator*. Accanto ad essi, la critica ha, tuttavia, evidenziato la presenza di diverse altre opere: senz'altro consultati dall'autore furono i commenti al *de inventione* e ai *Topica*, redatti da Mario Vittorino. La sezione sulle *constitutiones* unisce, inoltre, a materiale ciceroniano principi di Teodoro, a noi noti attraverso Quintiliano (*inst.* 3, 2, 26) e mai ripresi altrove nella trattatistica latina, nonché spunti chiaramente derivati da Ermagora. Per quanto riguarda le fonti latine del quinto libro, oltre al già citato Mario Vittorino, la critica ha suggerito in particolare i nomi di Aquila e di Donato. La medesima confusione di fonti diverse, non sempre determinabili e spesso contrastanti, si ripresenta anche altrove all'interno del libro, forse il più complesso dell'intera opera dal punto di vista della *doctrina* ivi contenuta: cfr. STAHL 1971, 118-119; RAMELLI 2001, XLVI-XLIX.

²² Mart. Cap., *de nupt. Phil. et Merc.* 5, 520: *In monosyllabis inspiciendum, utrum finalis longa brevis ne sit. si enim longa est, praecire debet trochaeus, ut est Ciceronis (Mil. 18) 'non scripta, sed nata lex', aut 'debet esse legum in re publica prima vox'; quae tantum pendenti sensui apta conclusio. At vero si brevis fuerit monosyllaba, iambus aut anapaestus antecedit, ut ait Sallustius (HR 3, 12 M.) 'tota autem insula modica et cultibus variis est'. Brevem vero brevis aut longam longa non sine vituperatione sectatur, ut si dicas 'ista res mea est', aut contra, quod Cicero pro Ligario (11): 'non tu eum patria privare, qua caret, sed vita vis', quod voluntate orator, non errore composuit. Verum hoc de monosyllabo superius praeceptum in colo melius collocamus aut commate, non in fine sententiae.*

di Aquila Romano²³, posto dagli studiosi moderni nell'elenco degli autori alla base del quinto libro di Marziano. Dall'opera del retore, come si è visto sopra, sembra infatti prendere spunto la trattazione sulle *structurae* di Sacerdote, il cui rapporto con la glossa alle *Verrinae* sembra da intendere nell'ottica di una medesima origine. Tale comune materiale condiviso può forse essere identificato, alla luce dell'analisi di *de nupt. Phil. et Merc.* 5, 520, proprio con la dottrina di Aquila.

Fra le caratteristiche del Commento, che ne evidenziano l'orientamento retorico, è altresì da segnalare la *deminutio*, a più riprese operata dallo scoliasta, dell'*auctoritas* di Virgilio, a tutto favore degli esempi ciceroniani²⁴. Quattro glosse consentono di apprezzare in particolar modo tale procedimento.

Palese la preferenza per l'Arpinate nella glossa *ad div. Caec. 3*, relativa al sostantivo *delubrum*²⁵. Lo scoliasta illustra, dapprima, il valore generico del termine, e chiarisce che il *delubrum* è analogo al *templum*, a riprova di ciò, è citato il nesso *templis atque delubris*²⁶. Il seguito della nota propone tre differenti spiegazioni delle diverse caratteristiche dei due edifici, tutte ricavate da trattazioni precedenti, di cui non sono, tuttavia, menzionati gli autori. Secondo alcuni, il *templum* sarebbe la sede di un solo dio, il *delubrum* l'unione di molti luoghi di culto sotto un unico tetto, per difenderli dalla pioggia. Altri ritengono di dover definire *delubra* i luoghi forniti di vasche (*labra*) per le abluzioni dei fedeli, come Delfi o

²³ Il manuale *de figuris sententiarum et elocutionis* di Aquila, all'incirca contemporaneo di Sacerdote, conobbe ampia diffusione presso gli antichi; numerose, in particolare, le riprese in Sacerdote e nei *Catholica Probi*: cfr. BRZOSKA 1896.

²⁴ Un analogo procedimento è già stato osservato nel cap. 2.3, a proposito dello scolio *ad div. Caec. 43*; la circostanza sottolinea per contro, come evidenziato nel cap. 2.4, lo speciale prestigio attribuito dallo pseudo-Asconio a Terenzio, talora preferito allo stesso Cicerone.

²⁵ I Siciliani affermano di non avere più nemmeno dèi a cui appellarsi, dopo che Verre ha spogliato delle statue i loro santuari: [Dicebant] *sese iam ne deos quidem in suis urbibus ad quos confugerent habere, quod eorum simulacra sanctissima C. Verres ex delubris religiosissimis sustulisset* (Cic., *div. Caec.* 3).

²⁶ Il sintagma occorre, in questa forma, in *Cat.* 3, 22, in *dom.* 144 e in *nat. deor.* 3, 94. Più in generale, l'associazione fra *templum* e *delubrum* si configura come tipica della lingua ciceroniana, che la attesta per dieci volte. Di queste, tre (*Cat.* 3, 24; *Flacc.* 182; *nat. deor.* 1, 13) includono la coppia di sostantivi in un elenco più ampio di luoghi sacri o venerabili; le rimanenti sette (*dom.* 119; 144; *Cat.* 3, 22; 4, 2; 18; *Sull.* 18; *nat. deor.* 3, 94) presentano, nello stesso contesto, la sola coppia *templa atque delubra*, declinata in diversi casi ma sempre al plurale. La speciale preferenza di Cicerone per il nesso, pure non inusuale nelle fonti, a noi pervenute, è rilevata da JORDAN 1879, 579; WISSOWA 1901; PICHECA 1988, 256 n. 12. Secondo Jordan, *delubrum* sarebbe qui un termine non tecnico, quasi sinonimo di *aedes*; Picheca sottolinea, per contro, la specificità riferita al sostantivo nel rapporto con il *templum*, di cui non sarebbe un semplice sinonimo.

Olimpia. Infine, ma l'esegeta rifiuta questa possibilità (*sed male*), vi è chi vede nel *delubrum* gli antichi simulacri degli dèi, costituiti da pezzi di legno scortecciati:

Delubris. Templā esse delubra hic²⁷ aliter ostendit Tullius, aliter cum dicit templis atque delubris (*Cat.* 3, 22/*dom.* 144/*nat. deor.* 3, 94). Sunt²⁸ qui templā esse dicant singulorum dis attributorum locorum, delubra multarum aedium sub uno tecto a diluvio²⁹ pluviae munitarum. Alii delubra dicunt ea templā in quibus sunt labra³⁰ corporum abluendorum more³¹ Dodonaei Iovis aut Apollinis Delphici, in quorum delubris lebetes³² tripodesque visuntur³³. Sunt etiam³⁴ qui delubra ligna delibrata, id est decorticata³⁵, pro simulacris deorum more veterum posita existiment, sed male³⁶.

²⁷ Sic ORELLI-BAITER 1833; *delubra templā esse* SPM e Loys, emendato nei *recentiores*. L'*editio princeps*, la Beraldina e l'Aldina hanno *delubra templā esse, delubra hic*. La *collectio commentariorum* e P. Manuzio propongono *Ex delubris. Ex templis, etsi delubra hic*. Da Hotoman fino ai moderni è *vulgata lectio Delubra vero templā esse, hic*.

²⁸ Il verbo è assente nei codici e nell'*editio princeps*, che riportano invece la congiunzione *et*. La Beraldina e Loys hanno *sunt et*; l'Aldina, la *collectio commentariorum*, Hotoman, P. Manuzio e Crenius *et sunt*.

²⁹ *Deluvio* nell'edizione di Gronov. Le sillabe *de-* e *di-* erano, tuttavia, spesso alternate nel latino tardo, sicché la corresione non sembra necessaria: STANGL 1909, 18-19.

³⁰ Sic nella *collectio commentariorum*, in Hotoman, in P. Manuzio (correzione di Danes) e in Crenius; *nunc delubra* nei codici (*non* in M), nella *princeps*, nella Beraldina e nell'Aldina; *nunc sunt delubra* Loys.

³¹ *Abluendorum mortuorum, ut* Hotoman e Crenius; *Abluendorum, ut* Schütz.

³² *Libetes* nell'*editio princeps*.

³³ *In sunt* nel codice S

³⁴ *Etia* (*sic*) in M, *enim* in S.

³⁵ Stangl 1912, n. *ad loc.* suggerisce che possa essere da accettare *decoriata* dei codici; ma cfr. il confronto *infra* con l'analogo *decorticata* di Festo.

³⁶ Una glossa analoga presentano gli *Scholia Gronoviana B ad loc.* Come prima ipotesi è riportata l'identificazione *delubrum = simulacrum*, in virtù della possibile derivazione dal verbo *dolo*, "modellare". Secondo altri, sarebbe *delubrum* la parte interna del *templum*, ove i peccati degli uomini sono lavati via con l'acqua. Il sostantivo potrebbe, infine, indicare la zona antistante il tempio, priva di tetto e dunque lavata dalla pioggia: sembra, questo, un fraintendimento di quanto riportato dallo pseudo-Asconio sulle *aedes* protette dalla pioggia grazie all'unico tetto. Nella medesima area davanti al tempio potrebbe, secondo il *Gronovianus B*, essere collocata l'acqua, destinata alla purificazione: *Ex delubris. Delubra dicuntur templā, nihilominus tamen et simulacra ab eo quod dolantur: hic vero templā significat. Alii dicunt loca illa interna templorum esse delubra, ubi aqua hominum deluuntur peccata; aut illa quae ante templā sunt sine tecto et quae pluvia deluuntur; aut ubi aqua posita est, ut ingredienti in templā aspergendo se deluant, purgationis causa hoc scilicet facientes*. Sulla natura dei rapporti fra pseudo-Asconio e *Scholia Gronoviana* cfr. cap. 3 n. 102; le frequenti analogie fra il primo scoliasta, con ogni probabilità più antico, e il secondo suggeriscono di ipotizzare fra i due un rapporto di dipendenza. Su questo scolio in particolare, cfr. STANGL 1884, 16-17: oltre a confermare la derivazione del *Gronovianus B* dallo pseudo-Asconio, la nota denuncierebbe, in particolare nel riferimento ai *peccata*, la fede cristiana del suo estensore.

La complessa esegesi, suggerita dallo scolio, trova un parallelo per ciascuno dei tre punti solo nel commento di Servio *ad Aen.* 4, 56³⁷. Il sostantivo è ricondotto alla presenza di un lago, ove si lavano (*abluuntur*) le mani; oppure alla possibilità di un'unica pulizia (*abluitur*, nell'aggiunta danielina), grazie al *tectum coniunctum*; il riferimento all'unico tetto accomuna questa seconda ipotesi alla seconda sezione della glossa *ad div. Caec.* 3. *Delubrum* può, inoltre, indicare un simulacro ligneo, l'equivalente del greco ξόανον: *DELVBRA ADEUNT [...] delubrum autem dictum aut, ut supra (2, 225) diximus, propter lacum in quo manus abluuntur: vel propter tectum coniunctum, [quia una opera abluitur]*³⁸: *aut certe simulacrum ligneum delubrum dicimus, a libro, hoc est raso ligno factum, quod Graece ξόανον dicitur*³⁹ (Serv. *ad Aen.* 4, 56).

Il riferimento al Mantovano e ai suoi commentatori è, altresì, costante nell'analisi delle singole linee esegetiche, proposte dallo pseudo-Asconio. La prima ipotesi, che vede nel *delubrum* un santuario, dedicato a più divinità, è con ogni probabilità da ricondurre a Varrone. Il Reatino è, infatti, indicato quale fonte a questo proposito dagli *scholia Danielis ad Aen.* 2, 225, che riportano tre spiegazioni, risalenti alle *res divinae*. Il *delubrum* sarebbe l'unione di più divinità sotto un unico tetto, oppure un'*aedes* unita a un'area sacra esterna, oppure ancora il "luogo dove è posto il simulacro di un dio". Come, infatti, è detta

³⁷ È prospettato nel passo virgiliano l'inizio della relazione fra Enea e Didone: la regina e la sorella Anna si recano al tempio, chiedono la pace davanti agli altari e macellano, secondo il rito, le scrofe. Destinatarî del sacrificio sono Cerere, Apollo, Licio e, soprattutto, Giunone, protettrice dei matrimoni. Didone, con una patera nella destra, ne versa il contenuto fra le corna di una vacca, e, muovendosi tra gli altari, trae gli auspici dalle viscere degli animali: *principio delubra adeunt pacemque per aras / exquirunt; mactant lectas de more bidentis / legiferae Cereri Phoeboque patrique Lyaeo, / Iunoni ante omnis, cui uincta iugalia curae. / Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido / candentis uaccae media inter cornua fundit, / aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras, / instauratque diem donis, pecudumque reclusis / pectoribus inbians spirantia consulit exta* (Verg., *Aen.* 4, 56-64). Il *locus* non conosce particolare fortuna presso gli antichi; oltre al passo di Macrobio sui *delubra*, citato *infra*, se ne riscontra la presenza solo negli *Instituta artium* pseudo-probiani (GLK 4, 184, 16-17). Il verso illustra qui la teoria, secondo cui la forma del verbo *adeo* in luogo di *adio* sarebbe dovuta ad analogia con la terza persona plurale, terminante in *-eunt*: *nunc cum dicat Vergilius 'delubra adeunt' (Aen. 4, 56), utique iam adeo, non adio facere pronuntiauit.*

³⁸ STOCKER-SAVAGE-TRAVIS-SMITH-WALDROP-BRUÈRE 1965 riconducono per intero questa prima sezione della glossa agli *scholia Danielis*. Gli editori attribuiscono, inoltre, per la seconda parte, presente in entrambe le recensioni, la lezione *ligneum simulacrum* a Servio, mentre il Danielino conterrebbe il solo sostantivo *simulacrum*.

³⁹ MÜHMELT 1965 rapporta l'osservazione serviana al lemma ξόανον dell'*Etymologicum magnum*, che rintraccia il tratto distintivo di questo tipo di statua nel suo essere fatta di materiale lavorato: ξόανον· παρά τὸ ξέω... διαφέρει δὲ ξόανον καὶ βρέτας καὶ εἶδωλον· ξόανον μὲν γὰρ ἐστὶ τὸ ἐξυσμῆνον εἶδωλον, λίθινον ἢ ἐλεφάντινον ἢ ξύλινον.

candelabrum la sede della *candela*, così *delubrum* è la sede del *deus*⁴⁰. La terza possibilità sembra privilegiata dallo scoliasta Danielino⁴¹, che prosegue evidenziando la presenza dei riferimenti non solo alla dea, ma anche al suo simulacro, nel *locus* virgiliano⁴²: *Varro autem rerum divinarum libro † XIX. delubrum esse dicit aut ubi plura numina sub uno tecto sunt, ut Capitolium, aut ubi praeter aedem area sit adsumpta deum causa, ut in circo Flaminio Iovi Statori, aut in quo loco dei dicatum sit simulacrum, ut <sicut> in quo figunt candelam, candelabrum appellant, sic in quo deum ponunt, delubrum dicant. Ergo hic cum dicit delubra ad summa dracones, ut esset manifestatum, subtextuit dei simulacrum; adiecit enim saevaque petunt Tritonidis arcem, nec praetermisit quin dei nomen adderet dicens sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur, ne sine ratione delubri nomen intulisse videretur* (Serv. Dan. *ad Aen.* 2, 225). La trattazione, relativa ai *delubra*, è completata dal commentatore *ad Aen.* 4, 56. Il nesso *delubra adeunt* testimonia che Virgilio immagina, davanti al *delubrum*, un'area quale quella presupposta da Varrone; a riprova di ciò, è ricordato anche l'impiego di *spatiatur* in *Aen.* 4, 62⁴³: *Sane in secundo libro (Aen. 2, 225) de singulis speciebus delubri iuxta Varronem relatam est: in quibus est species delubri talis, ut praeter aedem area sit adsumpta deum causa, id est spatia relinquuntur iuxta aras ministerii causa, ad sacrificia peragenda. Huius moris hic meminisse eum accipere debemus 'principio delubra adeunt'. Atque quia 'delubra' quasi solum nomen sine dei significato posuerat, voluit per 'aras' expungere divini nominis causam, licet in continuatione non tam dei fecerit mentionem, quam propria deorum nomina intulerit, et quidem cum sacrificiationis gratia, illis versibus 'legiferae Cereris' usque 'iugalia curae'.*

⁴⁰ Sulla scarsa attendibilità di quest'ultima proposta etimologica cfr. WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *delubrum*; PICHECA 1988, 256.

⁴¹ Gli studiosi moderni sono, altresì, in larga parte concordi nell'appoggiare questa interpretazione del sostantivo, in unione con il riferimento ad una zona esterna. *Delubrum* indicherebbe in origine, nella sua accezione tecnica, un'area preposta al tempio, forse a cielo aperto, caratterizzata dalla presenza di una statua della divinità. Cfr. in particolare WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *delubrum*; PICHECA 1988, sopr. 256-260; CASTAGNOLI 1993, 614. Il senso originario del termine e della sua etimologia sembrano, tuttavia, sfuggire fin dalle attestazioni più remote ai grammatici antichi, come testimoniato dalla scarsa perspicuità delle fonti qui indagate; oltre la bibliografia già menzionata, cfr. JORDAN 1879; WISSOWA 1901; ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *delubrum*. Cfr. inoltre, per la problematica relazione fra il *delubrum* e l'acqua, la n. 50 *infra*.

⁴² Il passo dell'*Eneide* descrive i due serpenti che, dopo aver ucciso Laocoonte e i suoi figli, strisciano fino al tempio di Atena sulla rocca e si nascondono dietro lo scudo della statua, come a cercare la protezione della dea: *at gemini lapsu delubra ad summa dracones / effugiunt saevaeque petunt Tritonidis arcem, / sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur* (Verg., *Aen.* 2, 225-227). Secondo una proposta di Heyne, sarebbe questa la leggendaria origine dei serpenti, spesso raffigurati ai piedi delle statue di Pallade: CONINGTON-NETTLESHIP 1979, n. *ad loc.*

⁴³ Gli antichi riservano speciale attenzione all'impiego, nel verso virgiliano, della congiunzione disgiuntiva *aut* nel valore di *nunc, modo*: *Aen.* 4, 62 è, infatti, esempio di tale significato in Arusiano Messio (GLK 7, 424, 2), nell'*ars* di Diomede (GLK 1, 418, 29-30), in Dositeo (83-85 T.) e nelle *regulae Aurelii Augustini* (GLK 5, 521, 24). Per la parafrasi del verso cfr. n. 37 *supra*.

Nec non areae, licet oblique, attamen manifeste meminit aut ante ora deum pingues spatiatum ad aras (*Aen.* 4, 62): *quid enim est 'spatiatum', quam spatio lati loci obambulat? 'Adeunt' autem proprie dixit; ad maiores enim qui accedit † ait soanori [sic] signum* (Serv. Dan. *ad Aen.* 4, 56)⁴⁴. Lo stesso materiale varroniano, ricondotto tuttavia a *res div.* 8, confluisce, altresì, nel terzo libro dei *Saturnalia*, a proposito della precisione di Virgilio nell'impiegare i nomi dei luoghi sacri⁴⁵. Con terminologia del tutto analoga, benché non identica, a quella del Danielino, Macrobio ricorda dapprima l'ipotesi *delubrum* = *aedes* e area sacra, poi quella che vede nel *delubrum* la sede del dio, in base all'analogia con *candelabrum*. Quest'ultima sarebbe da preferire, in virtù della pratica, dichiarata tipica di Varrone, di lasciare per ultima la spiegazione corretta. Virgilio, tuttavia, tiene conto di entrambe le proposte: in *Aen.* 2, 225 ss. e in *Aen.* 2, 248⁴⁶

⁴⁴ Le due glosse danieline sui *delubra* sono ricondotte da LAMMERT 1912, 33 a Donato, considerato dallo studioso l'autore dell'anonimo Commento a Virgilio. La paternità donatiana della trattazione sarebbe confermata, nel caso di *delubrum*, dalla ricorrenza di analoghi materiali nelle glosse serviane e, appunto, nello pseudo-Asconio, secondo quanto qui prospettato. Il complesso delle argomentazioni porta Lammert a concludere che l'opposizione fra *templa* e *delubra*, tracciata da Girolamo in *Ez.* 6, 6-7 (*et conterantur delubra, non templa, quae contra templum domini surrexerant, Graecoque sermone appellantur ΤΕΜΕΝΗ, id est fana atque delubra*) è frutto dell'insegnamento di Donato.

⁴⁵ La critica non è concorde sulla valutazione dei possibili rapporti fra Macrobio e l'esegesi virgiliana, riflessa dagli *Scholium Danielis*. Il problema si intreccia con quello, altrettanto complesso, delle fonti e della loro rielaborazione nei *Saturnalia*. Gli studiosi del XIX secolo tendono a negare ogni originalità all'autore, la cui opera sarebbe unicamente un centone di trattazioni precedenti: cfr. LINKE 1880; WISSOWA 1880. Del tutto opposta la valutazione di E. Türk, che vede nei *Saturnalia* un'opera di profonda e originale erudizione, fonte primaria per il *Servius auctus* (TÜRK 1963, con particolare riferimento – 340-346 – alla trattazione sui *delubra*; TÜRK 1965; una valutazione analoga, a proposito dei soli *scholia Danielis*, già in LINKE 1880, 15-29). La critica successiva (MARINONE 1967, introd.; FLAMANT 1977) ha raggiunto un compromesso fra le due posizioni: sono riconosciuti l'abilità e l'impegno di Macrobio, pur negando che la sua opera presenti significativi tratti di autonomia. La possibilità che le aggiunte Danieline derivino dai *Saturnalia* è, altresì, abbandonata: le affinità fra le due opere sembrano meglio spiegabili ipotizzando una fonte comune. Cfr. FLAMANT 1977, 277 n. 102; MARINONE 1987, 303. Particolarmente discusso il rapporto con Servio, che compare fra i personaggi dei *Saturnalia*: CAMERON 1966, 31-32, sostiene che Macrobio ne conoscesse l'opera; le consonanze fra i due sembrano, tuttavia, rare e poco significative: cfr. GEORGII 1912, 524; MARINONE 1946; MARINONE 1987. Risulta, dunque, più plausibile che i due eruditi abbiano lavorato nello stesso periodo, ma in maniera indipendente l'uno dall'altro: MARINONE 1969-1970; MARINONE 1967, 26-27; FLAMANT 1977, 277. Cfr. anche KASTER 1980^A, 255-258: lo studioso accetta (255 n. 104) la cronologia relativa dei due grammatici, proposta da Cameron 1966; Macrobio non sfrutterebbe, tuttavia, l'opera di Servio, a cui attribuirebbe opinioni, forse in origine contenute nell'esegesi di Donato. Fra gli esempi di mancato contatto fra i *Saturnalia* e lo scoliasta virgiliano, sembra da annoverare anche l'interpretazione del verbo *vexare* in *Ecl.* 6, 46 discussa *infra*, per la quale Macrobio non si rifà al Commento al Mantovano, bensì alle *Noctes Atticae*. Il materiale è, nondimeno, ascritto a Servio nella finzione dialogica; la circostanza, unita alla forte affinità fra il passo macrobiano e il testo trådito dal *Servius auctus*, ha indotto Pierre Daniel a ipotizzare la paternità serviana dell'intero materiale scoliografico, contenuto nei codici virgiliani in suo possesso: BASCHERA 2000, 10.

⁴⁶ Virgilio descrive i Troiani che, tratti in inganno dal cavallo, adornano i templi, ignari che quel giorno sarà l'ultimo della loro città: *nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset / ille dies, festa uelamus*

egli nomina, infatti, la dea e i suoi attributi, nonché il simulacro. Che il Mantovano presupponga uno spazio davanti ai *delubra* sarebbe, invece, provato da *Aen.* 4, 56; 62, ove alla zona, circostante il *delubrum*, sono riferiti verbi che indicherebbero il movimento attraverso tale spazio (*adeunt* e *spatiatur*, rispettivamente)⁴⁷.

Macrobio tralascia del tutto la prima delle tre ipotesi varroniane, quella condivisa anche dallo pseudo-Asconio (*delubrum* = edificio di culto riservato a più *numina*). La attesta, per contro, Servio *ad Aen.* 2, 225, senza però il riferimento al Reatino. Il Commento all'*Eneide* aggiunge, tuttavia, una notazione in più: il sostantivo *delubrum* per indicare l'unico tempio deriverebbe dal fatto che un unico tetto ripara dalla pioggia tutte le divinità, onorate all'interno del santuario (*quia uno tecto diluitur*). Il riferimento al verbo *diluere* è comune anche alla seconda soluzione, suggerita da Servio: *delubrum* sarebbe un luogo antistante il tempio ove scorre acqua; a proporre per primo tale ipotesi è, secondo quanto attestato dal Danielino, Cincio, autore di opere antiquarie⁴⁸: *DELVBRA delubrum dicitur quod uno tecto plura complectitur numina, quia uno tecto diluitur, ut est Capitolium, in quo est Minerva, Iuppiter, Iuno.*

fronde per urbem (*Aen.* 4, 248-249). Richiama, a ragione, il distico lo ps.-Acrono *ad carm.* 4, 6, 14, nel commentare l'oraziano *male feriatos Troas: MALE FERLATOS. Vt* (Verg., *Aen.* 6, 574): *panduntur portae aut* (Verg., *Aen.* 2, 248-249) *quibus ultimus esset / ille dies*. Il passo, in cui *dies* è concordato con l'aggettivo *ille*, illustra altresì la possibilità che il sostantivo sia di genere maschile nei *de nomine excerpta* attribuiti a Probo (GLK 6, 210, 14-17).

⁴⁷ Macr., *Sat.* 3, 4, 1-5: *Nomina etiam sacrorum locorum sub congrua proprietate proferre pontificalis observatio est. Ergo delubrum quid pontifices proprie vocent, et qualiter hoc nomine Virgilius usus sit, requiramus. Varro libro octavo Rerum divinarum delubrum ait alios aestimare in quo praeter aedem sit area adsumpta deum causa, ut est in Circo Flaminio Iovis Statoris, alios in quo loco dei simulacrum dedicatum sit, et adiecit, sicut locum in quo figerent candelam candelabrum appellatum, ita in quo deum ponerent nominatum delubrum. His a Varrone praescriptis, intellegere possumus id potissimum ab eo probatum quod ex sua consuetudine in ultimo posuit, ut a dei dedicato simulacro delubrum coeperit nuncupari. Virgilius tamen utramque rationem diligenter est executus. Ut enim a postrema incipiamus, observavit delubrum nominaturus aut proprie deorum nomina aut ea quae dis accommodarentur inserere: At gemini lapsu delubra ad summa dracones / Effugiunt... (Verg., *Aen.* 2, 225-226) et, ut mox simulacrum nominaret, subtexit: ...saevaeque petunt Tritonidis arcem, / Sub pedibusque deae clypeique sub orbe teguntur (Verg., *Aen.* 2, 226-227), item: Nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset / Ille dies... (Verg., *Aen.* 2, 248-249). Illam vero opinionem de area, quam Varro praedixerat, non omisit: Principio delubra adeunt, pacemque per aras / Exquirunt... (Verg., *Aen.* 4, 56-57) et mox: Aut ante ora deum pingues spatiatur ad aras (Verg., *Aen.* 4, 62). Quid enim est spatiatur quam spatio lati itineris obambulat? Quod adiciendo ante aras ostendit aream adsumptam deorum causa. Ita suo more velut aliud agendo inplet archana. La relazione fra il *delubrum* e lo spazio aperto è, altresì, contemplata nella cosiddetta *Appendix Probi*, sulla cui controversa attribuzione cfr. cap. 3, n. 121. Secondo il grammatico, sarebbe *templum* il luogo che contiene la statua, *delubrum* uno spazio con portici: *Inter templa et delubra hoc interest, quod templa ubi simulacra sint designat, delubra vero aream cum porticibus demonstrat* (GLK 4, 202, 23-24).*

⁴⁸ Sulla figura di questo giurista e grammatico cfr. WISSOWA 1899. Cincio visse senz'altro prima di Verrio Flacco, che ne menziona sovente l'opera; la notazione su *delubrum* deriva, con ogni probabilità, dal trattato *de verbis priscis*, di cui Festo conserva ben quattro attestazioni esplicite (214 L.; 265 L.; 277 L.; 330 L.). Il nome di Cincio è ascritto al testo serviano da RAND-SAVAGE-SMITH-WALDROP-ELDER-PEEBLES-STOCKER 1946.

Alii, [ut Cincius], dicunt, delubrum esse locum ante templum, ubi aqua currit, a diluendo. Est autem synecdoche, hoc est a parte totum (Serv. *ad Aen.* 2, 225)⁴⁹. Il riferimento all'unico tetto che ripara dalla pioggia è un ulteriore elemento comune fra lo scolio serviano e quello alle *Verrinae*. Esso è riproposto, nell'esegesi virgiliana *ad Aen.* 2, 225, anche in un'osservazione del *Servius auctus*, secondo cui *delubrum* è un sinonimo di *templum*; il nome deriva dal fatto che l'edificio di culto, isolato, è lavato dalla pioggia: *alii delubrum dicunt templum ab eo quod nulli iunctum aedificio pluvia diluatur*.

La presenza dell'acqua davanti al *delubrum*, segnalata da Servio *ad Aen.* 2, 225, caratterizza anche il secondo punto dell'esegesi pseudo-asconiana *ad div. Caec.* 3: si tratterebbe, in questo caso, di catini destinati alla purificazione dei fedeli⁵⁰. Tale linea interpretativa risulta largamente condivisa dalla tarda antichità: la riporta, in primo luogo, Servio nel commento *ad Aen.* 4, 56⁵¹. Che davanti ai *delubra* vi fossero fonti per il lavacro afferma anche Isidoro, *Etym.* 15, 4, 9-10, che istituisce poi un parallelo con i fonti battesimali⁵².

⁴⁹ STOCKER-SAVAGE-TRAVIS-SMITH-WALDROP-BRUÈRE 1965 rintracciano l'intero scolio, inclusa la menzione di Cincio, tanto in Servio quanto nel Commento *auctus*.

⁵⁰ Controverso, nell'interpretazione dei moderni, il legame che unisce nelle fonti il *delubrum* alla presenza di acqua e alla purificazione. Che nella zona, antistante il tempio, potessero svolgersi lavacri rituali è accettato, sulla scorta delle testimonianze antiche, da WISSOWA 1901; WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *delubrum*; DUMÉZIL 1977, 283. PICHECA 1988, 256-258 ritiene, per contro, inaccettabile l'ipotesi, secondo cui il sostantivo deriverebbe dalla radice di *lavo* (gr. λούω), con l'aggiunta, riconosciuta da BADER 1962, 194, del suffisso *-dbro. La studiosa osserva che il verbo *diluere*, attestato già nelle prime fasi della letteratura latina, è, tuttavia, a lungo testimoniato solo nel significato di "spazzar via"; il valore *ablueri* si incontra, per quanto a noi attestato, non prima di Plinio e di Properzio, e diventa comune solo con gli scrittori cristiani. *Delubrum* deriverebbe, per contro, da *de-leu-dbro*, ossia dalla radice del greco λύω, "sciogliere". Le statue, poste nella zona davanti al tempio, erano secondo questa tesi offerte come *ex voto*; tale etimologia sarebbe richiamata dalla definizione di *delubrum*, fornita dalle *differentiae Suetonii*, (*delubrum quod deo debitum luitur*). Più chiara la ripresa del passo nella raccolta di *differentiae*, attribuita a Carisio da BARWICK 1925 (cfr. BARWICK 1922, 54-56), ove è detto che gli uomini depongono nel *delubrum* i propri pericoli tramite un dono votivo (393, 4-5 B.: *Delubrum, in quo homines pericula sua deluunt: ponunt enim vel pilum vel scutum vel alia plura suscepta votis*); l'annotazione è, per contro, inclusa da WISSOWA 1901 nell'elenco dei *loci*, che confermerebbero la relazione fra i *delubra* e l'acqua purificatrice. L'attribuzione dei due trattati a Svetonio e a Carisio non è, oggi, condivisa dalla critica: per il primo cfr. GLK 7, 13; ROTH 1907, XCVI-XCVIII; BRUGNOLI 1955, 61-83, sopr. 80-83; 27-37; per il secondo BRUGNOLI 1955, 27-37; HOLTZ 1978, 231; CORDOÑER 1985, 217 e n. 55. La silloge pseudo-svetoniana conserverebbe tuttavia, in particolare, tracce di opere più antiche e pregevoli.

⁵¹ Cfr. testo *supra*.

⁵² *Delubra veteres dicebant templa fontes habentia, quibus ante ingressum diluebantur; et appellari delubra a diluendo. Ipsa sunt nunc aedes cum sacris fontibus, in quibus fideles regenerati purificantur: et bene quodam praesagio delubra sunt appellata; sunt enim in ablutionem peccatorum. Fons autem in delubris locus regenerantium est, in quo septem gradus in Spiritu sancti mysterio formantur; tres in descensu et tres in ascensu: septimus vero is est qui et quartus, id est similis Filio hominis, extinguens fornacem ignis, stabilimentum pedum, fundamentum aquae; in quo plenitudo divinitatis habitat corporaliter* (Isid., *Etym.* 15, 4, 9-10). È opinione diffusa fra gli studiosi

Parimenti attestata fra gli interpreti antichi, in particolare del Mantovano, l'equivalenza, posta dallo pseudo-Asconio, fra *delubrum* e *simulacrum ligneum*. Oltre alla nota serviana *ad Aen.* 4, 56, citata *supra*, essa è proposta anche *ad Aen.* 2, 225 dal Danielino, che la attribuisce a Masurio Sabino⁵³: comune ai due esegeti, in particolare, la presenza del sostantivo greco $\xi\acute{o}\alpha\nu\omicron\nu$ quale equivalente del latino *delubrum*⁵⁴. Equipara, inoltre, il *delubrum* a un *simulacrum ligneum* anche l'epitome paolina di Festo: *Delubrum dicebant fustum delibratum, hoc est decorticutum, quem venerabantur pro deo* (64 L.)⁵⁵. Non determinabile con sicurezza la fonte del lemma, incluso nella prima parte delle glosse in *d*⁵⁶; notevole, tuttavia, la coincidenza lessicale con la glossa pseudo-asconiana nelle parole *delibratum, id est decorticutum*. Tale consonanza è da leggere nel più complesso quadro di fonti parallele, relative a *delubrum*. Frequenti le corrispondenze fra la proposta dello scoliasta ciceroniano e quanto attestato dai commentatori del Mantovano; nessuna di esse si traduce, tuttavia, in perfetta sovrapposibilità fra le glosse⁵⁷. Alla luce di quanto riscontrato nel cap. 3 a proposito dei rapporti fra lo pseudo-Asconio e l'esegesi virgiliana, sembra, piuttosto, doversi presupporre ancora una volta il riferimento a una fonte condivisa. Particolare rilevanza acquisisce, in quest'ottica, il parallelo con Verrio-Festo, già più volte ricordato quale possibile origine del materiale, comune ai Commenti alle *Verrinae* e a Virgilio⁵⁸.

La fondamentale importanza del Mantovano e dei suoi interpreti nella trattazione, relativa alla semantica del sostantivo, sottolinea inoltre la particolare costruzione della nota alla *divinatio*. Nonostante le notevoli affinità con gli *scholia* all'*Eneide*, la glossa alla *divinatio* elimina, infatti, ogni riferimento a Virgilio; è impiegato, per contro, un *exemplum*

che l'opera di Servio sia fra le fonti delle *Etymologiae*; analogie in tal senso sono state rilevate da THILO-HAGEN 1881, XXXVII-XLV; AVERY 1954; MARSHALL 1997, 12-13; OTRANTO 2002.

⁵³ Su Masurio, o Massurio, Sabino, giurista attivo nel primo secolo d.C., cfr. STEINWENDER 1920.

⁵⁴ *Schol. Dan. ad Aen.* 2, 225: *Masurius Sabinus 'delubrum' effigies, a delibratione corticis; nam antiqui felicitum arborum ramos cortice detracto in effigies deorum formabant, unde Graeci ξόανον dicunt.*

⁵⁵ La somiglianza fra l'opinione di Masurio e il lemma del *de verborum significatu* è notata da WISSOWA 1901; BONA 1964, 2-3 sottolinea la frequente presenza di materiale, tratto da fonti giuridiche, anche nei lemmi "adespoti" del lessico festino. WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *delubrum* e PICHECA 1988, 256 mettono in evidenza la scarsa verosimiglianza di questa etimologia.

⁵⁶ Cfr. MÜLLER 1880², XX.

⁵⁷ Il triplice valore di *delubrum* (edificio, statua o luogo antistante il tempio), così come le etimologie *a diluendo* e *a dolando*, sono parimenti attestati nei glossari tardo-antichi cfr. *CGIL* 6, 320 s.v. *delubrum*.

⁵⁸ Già SCHMIEDEBERG 1905, 50-51, pur non sviluppando il quadro delle fonti antiche sul sostantivo *delubrum*, cita l'assonanza a sostegno della possibile dipendenza di Servio e dello pseudo-Asconio da comuni fonti remote. L'eliminazione, nella silloge Danielina, del nome di Verrio si potrebbe ben spiegare con la generica svalutazione dell'erudito, tipica del *Servius auctus* (cfr. cap. 2, n. 201).

ciceroniano, di cui quella in esame è l'unica ricorrenza nella letteratura latina a noi pervenuta.

La maggiore considerazione, di cui l'Arpinate sembra godere rispetto al Mantovano, è ancor più palese *ad Verr. 12*. Nel passo delle *Verrinae*, Cicerone denigra l'amministrazione della pretura di Sicilia da parte di Verre: i danni sono stati tali che molto tempo sarà necessario, prima che l'isola possa riprendersi: *Iam vero omnium vitiorum suorum plurima et maxima constituit monumenta et indicia in provincia Sicilia; quam iste per triennium⁵⁹ ita vexavit ac perdidit ut ea restitui in antiquum statum nullo modo possit; vix autem per multos annos, innocentisque praetores, aliqua ex parte recreari aliquando posse videatur* (Cic., *Verr. 12*).

Lo scoliasta chiosa il perfetto *vexavit* con una nota di ordine linguistico: la forza del verbo ben si adatta ad esprimere una forte calamità, quale quella causata ai Siciliani dal governo di Verre. A riprova dell'esatto valore di *vexare* sono citati *div. Caec. 7* e *Ecl. 6, 75-76⁶⁰*:

Ita⁶¹ vexavit ac perdidit⁶². Nimirum vexavit ingentis calamitatis ausum⁶³ significat. Nam et ipse supra sic ait: Popolatae, vexatae⁶⁴, funditus eversae provinciae (Cic., *div. Caec. 7*), et Vergilius⁶⁵:

Candida succintam⁶⁶ latrantibus inguina monstris
Dulichias⁶⁷ vexasse rates (*Ecl. 6, 75-76 = Cir. 59-60*)⁶⁸.

⁵⁹ L'incarico di Verre in Sicilia durò tre anni (dal 73 al 71) invece di uno, come di norma; il suo successore designato, Quinto Arrio, fu infatti dapprima trattenuto dalla guerra contro Spartaco, e in seguito morì prima di poter assumere l'incarico: BELLARDI 1978, 36; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 49-50.

⁶⁰ I due versi virgiliani sono ripresi ai vv. 59-60 della *Ciris*; cfr. le *praefationes* di KNECHT 1970 e di LYNE 1978 per i problemi di datazione e di paternità del poemetto, forse da intendersi (LYNE 1978) come epillio di stile neoterico, composto in età post-staziana, con forti debiti verso Catullo, Virgilio e Ovidio, più che come consapevole falso virgiliano.

⁶¹ ZUMPT 1831 aggiunge *vastavit* fra *ita* e *vexavit*; l'editore segue la lezione proposta dal codice G1 delle *Verrinae* (cfr. ORELLI-BAITER-HALM 1854), il cui pregio non sembra, tuttavia, tale da giustificare la scelta editoriale. G1 è, infatti, uno degli esponenti secondari della famiglia X; per le questioni, relative alla tradizione manoscritta del *corpus Verrinarum*, cfr. cap. 2.4 n. 188.

⁶² L'*editio princeps* dello pseudo-Asconio stampa *prodidit* in luogo di *perdidit*.

⁶³ La lezione dei codici pseudo-asconiani è *usum*, accolta da SCHÜTZ 1815 e ORELLI-BAITER 1833; *ausum* è congettura di STANGL 1912; cfr. anche STANGL 1909, 68-69.

⁶⁴ Da registrare *vexataeque* dei manoscritti G1 e G2 delle *Verrinae*: cfr. ORELLI-BAITER-HALM 1854.

⁶⁵ I codici S e M dello pseudo-Asconio scrivono, in questo punto, *funditus cuens. Pecverg*. La lettura di M non è, tuttavia, sicura; STANGL 1912 riporta come alternativa la possibile lezione *petverg*; cfr. anche STANGL 1909, 68. L'abbreviazione di *provinciae* è sciolta in P, che concorda con gli altri manoscritti nell'omissione di *et*; sulle abbreviature per *provinciae* cfr. STANGL 1884, 72 Nachw. 24. La congiunzione è assente anche in SCHÜTZ 1815 e ORELLI-BAITER 1833, che adottano per il nome del poeta la grafia *Virgilius*.

⁶⁶ *Subcinctum* in S. Il codice virgiliano R ha *latrantibus subcinctam*.

Il *locus* delle *Bucoliche* è ampiamente dibattuto dall'esegesi antica, a riguardo, appunto, del verbo *vexare*⁶⁹. I critici di Virgilio contestavano, infatti, l'impiego del vocabolo, troppo debole per descrivere la devastazione, operata da Scilla sulle navi⁷⁰. La prima menzione del problema è nella sezione delle *Noctes Atticae*, dedicata alla confutazione delle presunte scorrettezze lessicali di Virgilio. Gellio risponde alle obiezioni di Anneo Cornuto⁷¹, interpretando il verbo come un intensivo di *veho*. *Vexare* indicherebbe l'azione di qualcuno o qualcosa che trasporta un oggetto o una persona, senza che quest'ultimo abbia la possibilità di opporsi⁷²; si tratterebbe, dunque, di un vocabolo atto a descrivere l'azione di Scilla sulla flotta di Ulisse. Quali *exempla* sono richiamati l'orazione *de Achaëis* di Catone (XXXV J.) e la quarta orazione dell'*actio secunda in Verrem* (122)⁷³.

⁶⁹ Fra i codici virgiliani, R, M e Υ testimoniano la lezione *Dulicias* (R aggiunge la *h supra rìgum*), e P *Dulicia*, con l'aggiunta di *s* sopra il rìgo.

⁶⁸ *Rates* non è riportato nel testo dello pseudo-Asconio da S e M.

⁶⁹ I versi delle *Bucoliche* sono, inoltre, citati dal commento dello ps.-Probo *ad Ecl.* 6, 31 fra gli esempi di passi, in cui il Mantovano avvalorava le proprie affermazioni con l'autorità della *fama*: *Sed poeta fortius probat, cum suae opinioni etiam famam consentire pronuntiat, ut est illud* (Verg., *Aen.* 1, 15): *Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam et illud* (Verg., *Aen.* 3, 578-579): *Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus / Urgeri mole hac et illud* (Verg., *Aen.* 6, 14): *Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna et illud* (Verg., *Aen.* 7, 765): *namque ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercae et illud* (Verg., *Ecl.* 6, 74-76): *Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est / Candida succinctam latrantibus inguina monstris / Dulichias vexasse rates. Quae nisi famae auctoritas fulciat, fabulosa videantur et inania*. Sulle glosse ps.-probiane a Virgilio cfr. *infra*, n. 75.

⁷⁰ Virgilio presenta, nel passo in discussione, una serie di possibili oggetti di canto, fra cui il tragico passaggio della flotta di Itaca davanti a Scilla: *Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est / candida succinctam latrantibus inguina monstris / Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto, / a, timidos nautas canibus lacerasse marinis* (*Ecl.* 6, 74-77). L'interpretazione "debole" del verbo *vexo* appare condivisa, con riferimento a *Ecl.* 6, 76, dall'esegesi dello ps.-Acronio *ad Epod.* 6, 1-5: *'vexas' fatigas, ut: Dulichias vexasse rates*.

⁷¹ Sull'attività di Anneo Cornuto, maestro di Lucano e di Persio, come studioso di Virgilio cfr. RIBBECK 1866, 123-128; TAMPANARO 1986, 71-75.

⁷² Tale proposta etimologica non è condivisa dai moderni; *veho* indica, infatti, unicamente la nozione di trasporto, e non quella di "tormento, agitazione, attacco" (BERTINI CONIDI 1990), che è propria di *vexo*. Le radici dei due verbi sembrano da considerare identiche, ma distinte: la teoria antica deriva, probabilmente, dal confronto con il lucreziano *navigia in summum veniant vexata periculum* (6, 430), in cui, per la prima volta, *vexo* entra nella lingua poetica in rapporto a un naufragio. Il passo del *de rerum natura*, possibile fonte di ispirazione per *Ecl.* 6, 76, contiene l'idea sia del moto che del rischio; da qui, forse, la confusione degli interpreti antichi: ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *vexo*. Il significato "forte" di *vexo* è, invece, condiviso da WALDE-HOFMANN 1954 s.v. *vexo*.

⁷³ Gell., *NA* 2, 6, 1-2; 5-8: *Quibus verbis ignaviter et abiecte Vergilius usus esse dicatur; et quid his, qui improbe <id> dicunt, respondeatur. Nonnulli grammatici aetatis superioris, in quibus est Cornutus Annaeus, haut sane indocti neque ignobiles, qui commentaria in Vergilium composuerunt, reprehendunt quasi incuriose et abiecte verbum positum in his versibus* (Verg., *Ecl.* 6, 75-77): *candida succinctam latrantibus inguina monstris / Dulichias vexasse rates et gurgite in alto / a! timidos nautas canibus lacerasse marinis. Vexasse enim putant verbum esse leve et tenuis ac parvi incommodi nec tantae atrocitati congruere, cum homines repente a belua immanissima rapti laniatique sint. [...] Sed de verbo vexasse ita responderi posse credo: Vexasse*

La medesima spiegazione del verbo *vexare* è riportata dall'esegesi di Servio e del *Servius auctus ad Ecl.* 6, 76. Il primo dei due scoliasti rileva nel verso un caso di *tapinosis*, il *vitium elocutionis* consistente nell'impiego di termini che abbassano il tono del passo, poiché di significato troppo debole rispetto al concetto che si vuole esprimere⁷⁴. Probo, afferma la glossa, difende la scelta lessicale del Mantovano attraverso l'etimologia *veho*>*vexo*. L'aggiunta Danielina riprende e amplia la spiegazione del significato di *vexo* in rapporto a *veho*: lo stato di chi è sbattuto e trasportato qua e là, senza possibilità di opporsi, si definisce non a caso con il verbo *vexari*. Tre gli *exempla* dell'uso "forte" di *vexo*: Catone, *de Achaeis* XXXV J.; Cicerone, *Verr.* 4, 122 e *Verr.* 4, 104: *DVLICHLAS VEXASSE RATES Ithacenses, a monte, [vel urbe Dulichia in regno Vlixis]. 'vexasse rates' autem per tapinosin dictum est; nam non vexavit, sed evertit. Quod Probus vult hac ratione defendere, dicens 'vexasse' venire ab eo, quod est 'veho, vecto, vexo', ut 'vexasse' sic portasse et sine dubio pro arbitrio suo evertisse. [Vexasse est enim vis quaedam alieni arbitrii, non enim sui potens est, qui vehitur. Bene ergo inclinatum verbum est; nam qui fertur et raptatur et huc atque illuc distrahitur 'vexari' proprie dicitur: Cato in oratione de Acheis cumque Hannibal terram Italiam laceraret atque vexaret (XXXV J.), Cicero in Verrinis (Verr. 4, 122) sed ut a barbaris praedonibus vexata esset, item (Verr. 4, 104) di ablati, fana vexata, direptae urbes reperiuntur] (Serv. ad Ecl. 6, 76).*

Il confronto fra Gellio e il Danielino evidenzia estese consonanze, non solo dal punto di vista dei contenuti, ma anche nelle scelte lessicali; da sottolineare, in particolare, il nesso *vis quaedam alieni arbitrii*, nonché la frase *qui fertur et raptatur* (*rapsatur* in Gellio) *et huc atque illuc*

*grave verbum est factumque ab eo videtur, quod est 'vehere', in quo inest vis iam quaedam alieni arbitrii; non enim sui potens est, qui vehitur. 'Vexare' autem, quod ex eo inclinatum est, vi atque motu procul dubio vastiore est. Nam qui fertur et rapsatur atque huc atque illuc distrahitur, is vexari proprie dicitur, sicuti 'taxare' pressius crebriusque est quam 'tangere', unde id procul dubio inclinatum est, et 'iactare' multo fusius largiusque est quam 'iacere', unde id verbum tractum est, et 'quassare' quam 'quaterere' gravius violentiusque est. Non igitur, quia volgo dici solet 'vexatum esse' quem fumo aut vento aut pulvere, propterea debet vis vera atque natura verbi deperire, quae a veteribus, qui proprie atque signate locuti sunt, ita ut decuit, conservata est. M. Catonis verba sunt ex oratione, quam de Achaeis scripsit (XXXV J.): Cumque Hannibal terram Italiam laceraret atque vexaret; 'vexatam' Italiam dixit Cato ab Hannibale, quando nullum calamitatis aut saevitiae aut immanitatis genus reperi quaeat, quod in eo tempore Italia non perpessa sit; M. Tullius IV. in Verrem (Verr. 4, 122): Quae ab isto sic spoliata atque direpta est, non ut ab hoste aliquo, qui tamen in bello religionem et consuetudinis iura retineret, sed ut a barbaris praedonibus vexata esse videatur. Il passo è ripreso verbatim nei Saturnalia macrobiani (6, 7, 1-4; 7-11). Acclarata, in questo caso, la dipendenza di Macrobio dalle *Noctes Atticae*: cfr. MARINONE 1946, 16; TÜRK 1965, 404; MARINONE 1967, 26; 48 e n. ad loc.; MARINONE 1969-1970, 202 n. 2; MARINONE 1987. Sulla rilevanza di Gellio nell'opera macrobiana cfr. inoltre FLAMANT 1977, 293-294; l'autore sembra, tuttavia, mettere in dubbio (242) la dipendenza dalle *Noctes Atticae* della sezione 6, 7, 1-11. Sui problemi, relativi alle fonti dei *Saturnalia*, cfr. n. 45 supra.*

⁷⁴ Sulla *tapinosis* cfr. VOLKMANN 1885, 404; MARTIN 1974, 153; 252; LAUSBERG 1998, 1074A1 (cfr. anche 433; 1238-1239), nonché MANZO 1990.

distribuitur 'vexari' proprie dicitur, identiche nei due grammatici. Identici, altresì, due degli esempi che supportano la trattazione: Cat., *de Achaëis* XXXV J. e Cic., *Verr.* 1, 122. Tali rispondenze suggeriscono che i materiali dei due esegeti abbiano la medesima origine. Il confronto con Servio *ad Ecl.* 6, 76 ha suggerito agli studiosi moderni che tale fonte comune sia identificare con Probo, a cui lo scoliasta riconduce l'interpretazione di *vexo* come intensivo di *veho*⁷⁵. La nota serviana sembra, tuttavia, propendere per la "svalutazione" di *vexo*, in linea con la posizione di Anneo Cornuto; l'orientamento di Servio è intuibile dalle modalità, con cui sono introdotte le due differenti esegesi di *Ecl.* 6, 76. La prima (*per tapinosin dictum est*) sembra proposta come un dato di fatto⁷⁶, mentre l'ipotesi di Probo è presentata con le parole *quod Probus vult hac ratione defendere*, quasi a limitare al solo grammatico di Berito l'idea dell'etimologia *veho* > *vexo*⁷⁷.

⁷⁵ Cfr. CONINGTON-NETTLESHIP 1979^A, n. *ad loc.*; HOLTZ 1981, 167; TIMPANARO 1986, 116; MANZO 1990. Probo è fonte rilevante tanto per Servio (18 menzioni), quanto per il Commento *auctus* (17): cfr. PELLIZZARI 2003, 246-247; un elenco completo dei *loci*, in cui è citato il nome del grammatico di Berito, in MOUNTFORD - SCHULTZ 1930 *s.v. Probus*; cfr. anche SANTINI 1979, 3. La portata dell'attività esegetica del Beritio su Virgilio, ma anche su altri autori antichi, è materia dibattuta fra gli studiosi; oggi si tende, tuttavia, a ritenere che egli abbia compiuto un'opera eminentemente filologica, senza scrivere commenti continui *ad auctores*: cfr. SCIVOLETTO 1963; PASCUCCHI 1976, 17-22; JOCELYN 1984-1985. DELVIGO 1987, 11-18 suggerisce, peraltro, di evitare eccessivi ridimensionamenti. Uno studio dei rapporti fra le glosse di Servio e le note a Virgilio, attribuite a Probo, è stato compiuto da WOMBLE 1961: alla base delle due esegesi sarebbe una fonte comune, di cui è possibile trovare traccia anche negli *scholia Danielis*, considerati dallo studioso come i resti del Commento di Donato. La necessità di riesaminare il complesso delle glosse probiane, e in genere degli *scholia* non serviani, nella loro relazione con Servio e con il Danielino, è stata nuovamente ribadita da GEYMONAT 1984. In particolare sull'osservazione, relativa a *vexare*, cfr. RIBBECK 1866, 144-145 (in generale su Probo 136-165) e LÄMMERHIRT 1890, 323, che ne ipotizzano la provenienza da un'annotazione all'edizione virgiliana, approntata dal grammatico. Lo stesso materiale sembra essere alla base di Isid., *Etym.* 10, 281: *Vexatus, id est portatus; ab eo quod est vebo, vecto, vexo, ut vexasse sit portasse*. Rilevante, in particolare, la triplice serie *vebo, vecto, vexo*, identica nel frammento probiano e nel vescovo di Siviglia.

⁷⁶ È possibile che Servio riprenda, su questo punto, una posizione presente già nel Commento di Donato al Mantovano. Proprio Donato, infatti, inserisce nella propria *ars grammatica* il verso virgiliano fra gli esempi di *tapinosis* (GLK 4, 395, 13-17: *Tapinosis est humilitas rei magnae non id agente sententia, ut* (Verg., *Aen.* 2, 19) *penitusque cavernas / ingentes utrumque armato milite complent et* (Verg., *Ecl.* 6, 76) *Dulichias vexasse rates' et* (Hor., *carm.* 1, 6, 6) *Pelidae stomachum cedere nescii*. Il Commento, attribuito a Giuliano di Toledo, all'opera di Donato riprende i medesimi tre esempi, e ne aggiunge altri: GLK 8, CCXXXIV, 13-29. La tradizione grammaticale latina esemplifica, per contro, la *tapinosis* attraverso il richiamo al solo passo oraziano: cfr. Plozio Sacerdote, GLK 6, 454, 15; Carisio 357, 19-22 B.; Diomede, GLK 1, 450, 29. È, questo, l'unico verso oraziano citato da Donato, e uno dei pochi richiamati nell'intera tradizione romana della *Schulgrammatik* (con l'esclusione del sottogenere dei *commentarii in Donatum*, nei quali il Venosino conosce una maggiore fortuna): DE NONNO 1998.

⁷⁷ Non sembra del tutto condivisibile l'interpretazione di MANZO 1990, secondo cui il parere di Probo supporterebbe l'interpretazione serviana.

Nel quadro delle opposte valutazioni del verso di Virgilio, l'esegesi pseudo-asconiana risulta orientata verso il filone probiano; lo scoliasta afferma, infatti, con decisione (*nimirum*) che il verbo *vexavit* indica una *ingens calamitas*. L'esemplificazione, adottata dallo pseudo-Asconio è, tuttavia, differente da quella, comune a Gellio e agli *scholia Danielis*. È assente la citazione di Catone, e la frase tratta dall'*actio secunda in Verrem* è sostituita da una proveniente dalla *divinatio in Q. Caecilium* (7)⁷⁸. Il Commento alle *Verrinae* sembra, dunque, attingere a una fonte che, pur condividendo l'interpretazione "forte" del verbo *vexo*, non è identificabile con il materiale probiano alla base delle *Noctes Atticae* e delle glosse serviano-danieline. Tale fonte potrebbe, forse, essere da rintracciare nell'opera di Asconio Pediano, la cui esegesi ciceroniana fu senz'altro più ampia di quanto a noi pervenuto⁷⁹, e che si occupò anche degli *obtretractores Vergilii*, contro i quali redasse un *pamphlet*⁸⁰.

Altresì peculiare della nota alla *divinatio* l'ordine, in cui gli esempi sono disposti. Il *locus* virgiliano, di cui si è dimostrata la primaria rilevanza nella trattazione, relativa a *vexo*, occupa la seconda posizione; ad esso è preferito il passo di Cicerone, *auctor* che gli altri grammatici collocano al fondo della lista di *exempla*, e di cui scelgono differenti *exempla*. La scelta suggerisce il maggiore rilievo, che l'Arpinate sembra avere agli occhi dello pseudo-Asconio.

La diversa importanza dei due *auctores* nel Commento è ancor più evidente là dove lo pseudo-Asconio suggerisce che Virgilio derivi una notizia o un *usus* linguistico da quanto legge in Cicerone.

Il primo esempio in tal senso occorre *ad Verr. 17*. L'oratore descrive il repentino ottimismo di Verre, e il rinnovarsi dei piani di corruzione, a seguito dei comizi consolari,

⁷⁸ Il passo ciceroniano conosce, nella tradizione dei grammatici latini, un'unica altra attestazione. Pompeo lo richiama, infatti, nel commento all'*Ars Donati* -GLK 5, 233, 1-9-, a proposito del verbo *populo*, incluso in una lista di verbi che possiedono sia la diatesi attiva che quella deponente: *Sunt aliqua verba, quae verba secundum potestatem et voluntatem nostram possunt habere vel activam vel passivam significationem. [...] populo et populo, 'populantque ingentis farris acervum'* (Verg., *Georg.* 1, 185), *'populatae, vexatae, funditus eversae provinciae'* (Cic., *div. Caec.* 7).

⁷⁹ Sulla figura e l'opera di Asconio cfr. cap. 1.1; cap. 2, n. 15. Possibili derivazioni degli *scholia* ps.-asconiani dalle *Enarrationes* di Asconio Pediano sono già state evidenziate in particolare nei capp. 2.1 e 2.2.

⁸⁰ L'ipotesi che la trattazione sul verbo *vexare* fosse presente in Asconio è avanzata anche da BALDWIN 1975, 84; lo studioso considera, tuttavia, l'antico commentatore di Virgilio quale unica fonte del passo di *NA* 2, 6, senza menzionare i possibili rapporti di Gellio con i commenti di Servio e del Danielino. Da segnalare, per contro, GESSNER 1888, 56: fonte dello pseudo-Asconio sarebbe Servio, in virtù dell'assonanza fra il parere probiano, tramandato dallo scoliasta di Virgilio, e la glossa ciceroniana. Lo studioso non tiene conto del quadro complessivo, delineabile dal confronto con il *Servius auctus*, con Gellio e con Macrobio.

che avevano visto la vittoria di Ortensio e di Quinto Cecilio Metello: *Ecce autem repente his diebus paucis comitiis consularibus factis eadem illa vetera consilia pecunia maiore repetuntur, eademque vestrae famae fortunisque omnium insidiae per eosdem homines comparantur* (Cic., *Verr.* 17).

La nota *ad loc.* rileva che il nesso *ecce autem* è caratteristico dell'Arpinate per descrivere situazioni di sorpresa⁸¹, e aggiunge che Virgilio lo riprende con particolare attenzione, come nel caso di *Aen.* 2, 203⁸²:

Ecce autem⁸³. Proprium hoc Ciceronis est in rebus improvisis. Quod cum
cura Vergilius⁸⁴ et legit et transtulit, ut:
Ecce autem gemini a Tenedo (*Aen.* 2, 203)⁸⁵.

Da rilevare, in primo luogo, la notevole acribia linguistica, di cui lo scoliasta dà prova: Cicerone è, in effetti, l'autore antico in cui *ecce autem* è attestato con maggiore frequenza (15 occorrenze in tutto)⁸⁶. Notevole pure, in rispondenza a quanto rilevato dalla glossa, l'impiego della combinazione in Virgilio, ove essa ricorre per 10 volte⁸⁷.

L'attenzione per il nesso suggerisce, altresì, l'interesse retorico sotteso alla nota, messo in evidenza dal confronto con l'esegesi virgiliana di Tiberio Claudio Donato. Le *Interpretationes*,

⁸¹ È, questo, un valore ben attestato per il sintagma lungo tutto il corso della latinità: cfr. KOEHLER 1888, 18; LYNE 1984, 79, oltre la v. *ecce autem* del *THLL* a cura di Kapp-Meyer.

⁸² Virgilio descrive l'arrivo dei due mostruosi serpenti marini, inviati da Atena per impedire che Laocoon scopra l'inganno del cavallo: *ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta / (horresco referens) immensis orbibus angues / incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt* (Verg., *Aen.* 2, 203-205). Secondo lo scolio Danielino *ad loc.*, i serpenti provengono da Tenedo, come segnale che dallo stesso luogo arriverà a Troia la flotta dei greci (*ideo quod significarent naves inde venturas*). In generale sulle rispondenze fra i due mostri e i conquistatori di Ilio e sulle varianti antiche del mito cfr. AUSTIN 1964; CONINGTON-NETTLESHIP 1979; PERRET 1981²; DERYCK WILLIAMS 1996; PARATORE-CANALI 1997⁵, nn. *ad loc.*

⁸³ SCHÜTZ 1815 ripristina la lezione dei codici contro la vulgata *ecce autem repente*, con ogni probabilità da imputarsi all'identico *repente*, contenuto nel paragrafo 16 (cfr. anche DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³, n. *ad loc.*; l'avverbio è, invece, conservato, sia pure con qualche dubbio sulla sua opportunità, da ZUMPT 1831).

⁸⁴ *Virgilius* SCHÜTZ 1815, in corrispondenza con il codice P; *Verga* SM

⁸⁵ L'ordine di questa glossa e di quella successiva è invertito nell'*editio princeps*, nella Beraldina, nell'Aldina, in Loys, nella *collectio commentariorum* e nell'edizione di P. Manuzio.

⁸⁶ Questo l'elenco completo: *Verr.* 17; 21; *Verr.* 4, 148; 5, 87; *Cluent.* 14; *de orat.* 2, 202; *orat.* 30; *Lucull.* 121; *fin.* 1, 61; *leg.* 1, 6; *rep.* 1, 55; *ep. Att.* 6, 1, 23; 9, 12, 1; 14, 3, 1; 12, 1; 19, 1; 15, 4a, 5. La maggiore diffusione di *ecce autem* si ha nei comici, con 20 *loci* in totale: 12 in Plauto (*Cas.* 192; *Curc.* 131; *Maen.* 784; *Merc.* 748; 792; *Mil.* 209; 1198; *Most.* 382; 660; 676; *Poen.* 1124; *Trin.* 389) 7 in Terenzio (*Adelph.* 153; 722; 767; *Eun.* 297; 967; *Hec.* 503; *Pborm.* 264), e un frammento di Turpilio (*Philopator*, 180 R.³), a cui va aggiunto un verso dell'*Hectoris lytra* di Ennio (182 V.² = 167 J.); sulla frequenza del nesso in Plauto e in Terenzio cfr. anche SPENGEL 1879, n. *ad Adelph.* 722.

⁸⁷ *Aen.* 2, 203; 318; 526; 673; 3, 687; 6, 255; 7, 286; 8, 81; 12, 672; *Georg.* 3, 515.

di cui è acclarata la matrice retorica⁸⁸, si soffermano, infatti, per ben 10 volte sul valore di *ecce* e di *ecce autem*. I rilievi sono analoghi a quelli dello pseudo-Asconio: *ecce*, solo o in combinazione con *autem*, segnala il verificarsi di un evento improvviso, spesso negativo⁸⁹. Le medesime notazioni sono rintracciabili, a più riprese, nei commenti di Servio e del Servio Danielino⁹⁰. *Aen.* 2, 203, il *locus* citato nel Commento alle *Verrinae*, è analizzato in particolare dal secondo scoliasta, che sottolinea il carattere improvviso e sgradito della scena. A riprova dell'osservazione, sono citati *Aen.* 2, 318 e Cic., *Verr.* 5, 87: *ECCE AUTEM cum ex improviso vult aliquid ostendere 'ecce' ponit, ut (Aen. 2, 318) ecce autem telis Panthus. sicut Cicero (Verr. 5, 87) ecce autem repente ebrio Cleomene, esurientibus ceteris (Serv. auct. ad Aen. 2, 203)*. Il passo di Virgilio sembra essere fra gli esempi più diffusi a proposito di *ecce autem*: due riprese sono nelle *Interpretationes Vergilianae* (*ad Aen.* 2, 56; 11, 226), e altrettante nel Commento di Donato a Terenzio (*ad Adelph.* 722; *ad Phorm.* 264⁹¹). Speciale rilevanza riveste la nota *ad Adelph.* 722: lo scoliasta ripete, a proposito di *ecce*, le osservazioni di solito riscontrate a riguardo di *ecce autem*: l'avverbio introduce un evento improvviso, spesso triste⁹². Tre gli *exempla*, richiamati a supporto della notazione: oltre *Aen.*

⁸⁸ Cfr. cap. 2.3, n. 151.

⁸⁹ *Ad Aen.* 2, 56: *ecce ubicumque Vergilius ponit, aliquod malum repentinum et insperatum significat, ut hoc loco et (Aen. 2, 203) ecce [...] alta et (Aen. 2, 526) ecce [...] Polytes et (Aen. 11, 226-227) ecce [...] ferunt; ad Aen. 2, 203: ubicumque ponitur ecce autem, res horrenda et repentina significatur; ad Aen. 2, 673 (ecce autem complexa pedes in limine coniunx): repente, inquit, emergens uxor in ipso limine tenuit exeuntem; ad Aen. 6, 255: ubicumque ponitur ecce autem aliquid necesse est sequi quod metum adferat vel admirationem; ad Aen. 7, 286 (Ecce autem sese referebat ad Argis saeva Iovis coniunx): repente exiit Iuno ab Argis remeans; ad Aen. 8, 81 (Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum): subitum, inquit, et mirabile; ad Aen. 11, 226: ecce nonnullis locis quid significet exposuimus; nam inopinatum praenuntiat malum et grave satis ac vehemens; ut (Aen. 2, 203-205) ecce [...] pelago et (Aen. 2, 526) ecce [...] Polytes et (Aen. 8, 228) ecce [...] Tirynthius; ad Aen. 11, 448 (nuntius [...] ecce ruit): subitus nuntius per regia tecta ruit; ad Aen. 11, 547: ubi ecce ponitur est aliquid mali; ad Aen. 12, 672: multis locis ostendimus adversa nuntiari ubi ecce autem praecesserit.*

⁹⁰ Oltre alla glossa *ad Aen.* 2, 203, analizzata nel testo, osservazioni analoghe si ritrovano negli *scholia* serviani *ad Aen.* 2, 270 (*ECCE hac particula utimur quotiens repentinum aliquid volumus indicare, ergo ecce subito est, ut (Aen. 2, 57) ecce manus iuvenem interea post terga revinctum. ergo 'ecce' subito est*) e *ad Georg.* 1, 180 (*ECCE SUPERCILIO id est ex improviso*). La presenza delle osservazioni su *ecce* in entrambi gli esegeti è sottolineata da BURCKAS 1888, 31. Anche i moderni commentatori confermano le notazioni degli antichi a questo proposito: cfr. AUSTIN 1964 *ad Aen.* 2, 57; 203; 318; 6, 255; CONINGTON-NETTLESHIP 1979 *ad Georg.* 3, 515; THOMAS 1988 *ad Georg.* 3, 515; HORSFALL 2000 *ad Aen.* 7, 286; cfr. altresì JOCELYN 1969 *ad Enn.* 167 J.

⁹¹ Don. *ad Phorm.* 264: *ECCE AUTEM SIMILIA OMNIA 'ecce autem' vox est apta his, quae noua et impronisa animo accidunt. sic Vergilius (Aen. 2, 203) 'ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta'*. Per la glossa *ad Adelph.* 722 cfr. *infra* nel testo.

⁹² L'osservazione risponde con precisione al contesto terenziano. Demea dichiara di portare al fratello Micione ulteriori cattive notizie a proposito del figlio; a questa affermazione, Micione risponde con l'esclamazione *ecce autem*. DE: *Fero alia flagitia ad te ingentia / bonis illius adolescentis*. MI: *ecce autem* (Ter., *Adelph.* 721-722)! Cfr. le note *ad loc.* di ASHMORE 1893; ASHMORE 1908²;

2, 203, sono citati *Aen.* 2, 403-404 e, soprattutto, Cic., *Verr.* 5, 87, il *locus* ripreso, allo stesso riguardo, nella nota Danielina *ad Aen.* 2, 203: *ECCE AUTEM* ‘*ecce dicitur, cum repente triste aliquid rebus intervenit laetis. Aut certe, cum quando aliud agitur aliud emergit nouum, ut* (Verg., *Aen.* 2, 203-4) ‘*ecce autem gemini a. T. t. p. a., b. r.*’ et (*Aen.* 2, 403-4) ‘*ecce trahebatur p. P. u. c. a. t.*’ et Cicerone (*Verr.* 5, 87) ‘*ecce autem repente, ebrio Cleomene, cunctis esurientibus*’ etc. (Don. *ad Adelph.* 722)⁹³.

La duplice ricorrenza di *Verr.* 5, 87 ne suggerisce l’esemplarità in relazione a *ecce autem*: tale osservazione sembra rafforzata dall’ipotesi, diffusa fra i moderni, secondo cui gli *Scholia Danielis* non appartenerebbero al ramo romano-donatiano-serviano dell’esegesi virgiliana. Proprio il valore esemplare del *locus* delle *Verrinae* mette in luce, per contro, il particolare orientamento esegetico della nota pseudo-asconiana. Lo scoliasta ribadisce la peculiarità dell’impiego di *ecce autem* da parte dell’Arpinate, ma tralascia di portare a supporto ulteriori passi, compreso *Verr.* 5, 87, di cui sembra acclarata l’importanza nell’insegnamento scolastico. È, questa, senz’altro un’anomalia, rispetto alla preferenza altrove riscontrabile nel Commento per le citazioni ciceroniane. Per contro, la glossa suggerisce che Virgilio prenda spunto, per i propri *ecce autem*, dalla lettura degli scritti di Cicerone; a riprova della supposizione è citato *Aen.* 2, 203, *locus* virgiliano, come si è visto, fra i più citati nell’analisi del nesso. Sembra, dunque, evidente lo sforzo dello pseudo-Asconio, teso a dimostrare la derivazione del verso del Mantovano dall’*usus* linguistico dell’Arpinate⁹⁴.

Questo genere di “subordinazione” di Virgilio a Cicerone è ancor più chiaro nella nota ***ad Verr.* 1, 50**. Il passo delle *Verrinae* introduce la narrazione dell’attacco al santuario di Era a Samo, messo in atto dall’imputato nel corso del suo incarico di legato in Cilicia presso Dolabella (80 a.C.): *Illam vero expugnatio fani antiquissimi et nobilissimi Iunonis Samiae quam luctuosa*

DZIATZKO-KAUER 1903², nonché le traduzioni proposte da SOAVE 1993 (“ci risiamo!”) e da BARSBY 2001 (“here we go again!”).

⁹³ Contenuti analoghi sono riflessi dalla nota Bembina *ad loc.* *ecce autem: qua|si aliquid de impro|uiso reppertum e<st>*. Per il profilo degli *Scholia Bembina*, e per le loro possibili relazioni con l’originario Commento di Donato, cfr. cap. 2.4, n. 187.

⁹⁴ La teoria proposta dallo pseudo-Asconio sembra contrastare con i risultati dei più recenti studi sull’impiego di *ecce autem*. Secondo LYNE 1984, 78-80 quella del Mantovano sarebbe, di fatto, una forte innovazione: viene reimpiegata nella lingua alta dell’epica un’espressione di sapore colloquiale, testimoniato dal frequente ricorrere di *ecce* nella commedia. Non solo: il nesso *ecce autem* iniziava ad acquisire, in età augustea, una patina arcaizzante, che ne rende ancor più innovativo il reimpiego da parte del Mantovano. Lo studioso sottolinea, a questo proposito, che gli *ecce autem* di Cicerone si trovano per lo più nelle prime orazioni, se non in opere mai sottoposte al giudizio dell’assemblea, quale il caso dell’*actio secunda in Verrem*. Nella lingua di Petronio, inoltre, in cui *ecce* ricorre più di 30 volte, solo due volte la particella è combinata con *autem*.

Samiis fuit, quam acerba toti Asiae, quam clara apud omnis, quam nemini vestrum inaudita (Cic., *Verr.* 1, 50)!

Una breve nota è riservata dallo pseudo-Asconio al sintagma *Iunonis Samiae*: dal passo dell'Arpinate Virgilio trarrebbe ispirazione per il verso che, al principio dell'*Eneide* (1, 16), colloca Cartagine tra le terre più gradite a Giunone, seconda solo a Samo⁹⁵:

Iunonis Samiae. Hinc Virgilius:
Posthabita coluisse Samo (*Aen.* 1, 16).

La supposizione dello scoliasta non sembra poter essere accettabile, alla luce dei dati storici, relativi all'*Heraion* di Samo. Già attestato in epoca micenea, il santuario raggiunge il suo massimo splendore con l'età arcaica, cui fa seguito un periodo di relativa scarsa fortuna nell'epoca classica. L'Ellenismo conosce un forte *revival* del culto samio; minore, invece, la fortuna sotto il dominio di Roma, a causa soprattutto del ruolo non centrale dell'isola. Alcuni imperatori dedicano, comunque, attenzioni particolari al santuario, la cui attività è testimoniata fino all'Editto di Tessalonica del 391 d.C., e alla conseguente abolizione di tutti i culti pagani⁹⁶. Pur nella scarsità di fonti storiografiche, relative all'*Heraion*, sembra, dunque, poco plausibile che Virgilio debba fare riferimento a Cicerone a proposito di una sede culturale ancora attiva e nota alla sua epoca.

⁹⁵ *Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni, / Karthago [...] / quam Iuno fertur terris magis omnibus unam / posthabita coluisse Samo* (Verg., *Aen.* 1, 12-16). Il particolare amore di Giunone per Cartagine e per i suoi abitanti, nonché per i Latini, è spiegato da PERRET 1981², n. *ad loc.* con il ruolo della dea, patrona per definizione dei diritti secolari e delle istituzioni. Ella non può, dunque, che proteggere tutti coloro, il cui equilibrio è messo a rischio dalle iniziative di Enea e dei suoi compagni. A Samo la tradizione antica collocava, invece, la nascita di Era e il suo matrimonio: PARATORE-CANALI 1997⁵, n. *ad loc.* (cfr. Hdt. 3, 60; Cic., *Verr.* 4, 71; Ov., *met.* 8, 220-221). Notevole la fortuna del verso virgiliano in Donato, che lo evoca tuttavia per motivi affatto diversi da quelli della glossa pseudo-asconiana. *Aen.* 1, 16 esemplifica la figura della litote *ad Hec.* 482: *Gravis oratio est a nomine incepta. Vergilius o [...] iuvenis* (*Aen.* 12, 19). *Et est figura λιτότης. Sic Vergilius posthabita coluisse Samo* (*Aen.* 1, 16). Lo scoliasta cita altresì il *locus* dell'*Eneide ad Adelpb.* 352, a riprova che l'atto di *colere* si adatta non solo agli inferiori, ma anche ai superiori: *Colere autem et maioribus et minoribus decet, ut* (Verg., *Aen.* 1, 16) *posthabita coluisse Samo*; l'identico esempio accompagna la ripresa del concetto *ad Adelpb.* 927: *Et adnotandum coli a superiore, ut* (Verg. 1, 16) *posthabita coluisse Samo* (cfr. altresì la nota Danielina *ad Aen.* 1, 16: [...] *veteres colere dicebant etiam cum maior minorem diligeret [...]*). Nelle *Institutiones* di Prisciano il passo esemplifica, invece, per ben tre volte (GLK 3, 160, 8-10; 337, 2-4; 344, 15-17) la comparazione, operata tramite l'avverbio *magis*.

⁹⁶ Per le notizie, relative alla storia del santuario, cfr. KYRIELEIS 1993, in part. 128-129. L'attività di ricerca archeologica, fonte primaria per ricostruire lo sviluppo dell'*Heraion*, è a tutt'oggi in corso; la storia degli scavi è ben sintetizzata in KYRIELEIS 1993 e in KIENAST 2002, 1054-1059.

La particolare svalutazione del Mantovano nei confronti dell'Arpinate, a proposito di Samo, è resa ancor più evidente dal confronto con la glossa, dedicata al tempio negli *scholia* staziani del c.d. Lattanzio Placido. La nota *ad Theb.* 1, 261-262 impiega infatti, a testimoniare la presenza del culto di Era a Samo⁹⁷, proprio il *locus* dell'*Eneide*, che assume dunque, all'opposto di quanto riscontrato nello pseudo-Asconio, valore di primaria *auctoritas*: *ET SAMOS ET VETERES ARMIS E(XSCINDE) M(YCENAS) / V(ERTE) S(OLO) S(PARTEN) Samos et Mycenae atque Sparta, Graeciae civitates, Iunoni sacratae sunt. Samos etiam cara Iunoni; haec enim prima Iunonis nuptias vidisse dicitur. ideo cara insula attestante Vergilio (Aen. 1, 16): 'posthabita coluisse Samo'. Spartam vero dixit civitatem Laconicae regionis.*

Altresì indicative della probabile matrice retorica della silloge pseudo-asconiana la non comune selezione delle opere dell'Arpinate, evocate nel Commento, nonché la peculiare modalità citazionale ad esse riservata. Entrambe le caratteristiche suggeriscono diffusa familiarità, da parte dello scoliasta e del suo uditorio ideale, con il complesso della produzione ciceroniana⁹⁸; al suo interno, particolare attenzione sembra riservata a scritti di grande fortuna presso la scuola dei *rhetores*.

Fra le orazioni, sono di preferenza evocate le stesse *Verrinae*. Non stupisce la speciale predilezione del commentatore per il testo, oggetto del suo studio; è, del resto, questa la raccolta ciceroniana impiegata con più frequenza nell'insegnamento della scuola antica (cfr. Tabella)⁹⁹.

	VERRINAE	CATILINARIAE	CAESARIANAE	PHILIPPICAE
GLK	177	109	47	45

⁹⁷ Lo scoliasta commenta l'elencazione di luoghi cari a Giunone, proposta dalla dea stessa in *Theb.* 1, 260-262. Offesa dallo sposo, che vuole punire Tebe scatenando una guerra con Argo, città a lei sacra, Giunone lo invita a distruggere allora tutte le sedi del suo culto: *quin age, si tanta est thalami discordia sancti, / et Samon et ueteres armis excinde Mycenae, / uerte solo Sparten.*

⁹⁸ La conoscenza, quasi capillare, dell'opera ciceroniana da parte del commentatore può essere confermata dalla nota *ad Verr.* 1, 139. Alla menzione, operata dall'oratore, della sua arringa in favore di Caio Mustio, lo pseudo-Asconio rileva che il discorso non fu pubblicato: *Etenim iudicium, quod prope omnium fortunarum. Causam Mustius pacuniarum habuit Tullio defendente, cuius oratio non est edita.* STANGL 1912, n. *ad loc.* interpreta il sintagma *non est edita* con *non extat*; in mancanza di altre attestazioni dell'orazione, sembra tuttavia più prudente accogliere alla lettera quanto affermato nella glossa: cfr. CRAWFORD 1984, 43.

⁹⁹ La raccolta delle orazioni dell'Arpinate in *corpora*, affini per cronologia o per argomento, inizia prima addirittura della morte dell'autore, e prosegue per tutto il corso dell'antichità: cfr. PECERE 1982, 116-120; ROUSE-REEVE 1983, 55; PECERE 1990, 338-339, con particolare attenzione alla rapida diffusione delle *Verrinae*; LO MONACO 1990; DE PAOLIS 2000.

RLM	115	39	21	19
PORFIRIONE	2	2	-	-
DONATO	48	22	7	-
SERVIO	29	26	8	-
SD	6	2	2	5

Altrettanto diffuse nell'antichità, sebbene non con frequenza pari alle *Verrinae*, le *Catilinariae*, riprese per tre volte all'interno del Commento (*ad div. Caec.* 3; 21; *ad Verr.* 1, 41)¹⁰⁰. Più rilevante, per contro, la triplice occorrenza negli *scholia* delle *Caesarianae* (*ad div. Caec.* 21; 23; *ad Verr.* 55)¹⁰¹: questa raccolta, come quella delle *Philippicae*, è infatti assai meno ripresa da commentatori e grammatici antichi. Pur nell'obiettiva scarsità delle ricorrenze (tre per entrambe le raccolte), interne alla silloge pseudo-asconiana, sembra invece di poter dedurre la pari familiarità dell'esegeta tanto con le orazioni *in Catilinam*, quanto con quelle destinate a Cesare¹⁰². Il dato può concorrere a confermare il carattere retorico del Commento alle *Verrinae*; fra i grandi *corpora* grammaticali e scolastici dell'antichità è, infatti, proprio la raccolta dei *Rhetores Latini Minores* a conoscere il minore scarto fra le citazioni delle *Catilinariae*, menzionate 39 volte, e quelle di *Caesarianae* e *Philippicae* (21 e 19).

Quasi nulle le menzioni di orazioni, esterne alle quattro raccolte principali. Un riferimento alla *pro Cluentio* è operato dallo scoliasta *ad Verr.* 39, ove il generico *senator*, corrotto secondo l'Arpinate tanto dall'accusa quanto dalla difesa, è identificato con Staieno, giurato nel processo che vedeva contrapposti Cluenzio e Oppianico¹⁰³. La trattazione dell'evento

¹⁰⁰ Per l'analisi di queste glosse cfr. rispettivamente *supra* in questo capitolo; *infra* in questo capitolo; cap. 1.

¹⁰¹ Gli scoli *ad div. Caec.* 21 e *ad Verr.* 55 sono analizzati *infra* in questo capitolo; per quello *ad div. Caec.* 23 cfr. *supra* in questo capitolo.

¹⁰² Supportano l'ipotesi alcune osservazioni, ricavabili dall'analisi delle singole glosse. Delle tre menzioni delle *Catilinariae*, una (*ad div. Caec.* 21, analizzata nel cap. 4.2) è un passo la cui fortuna nell'antichità è ben attestata, per la medesima questione per cui è impiegato nella nota, al di fuori del Commento alle *Verrinae*. Una seconda citazione (*ad div. Caec.* 3, su cui cfr. *supra* in questo capitolo) non può addirittura nemmeno essere desunta con certezza: lo pseudo-Asconio cita qui, senza alcuna indicazione sulla provenienza, un nesso ciceroniano che compare identico per tre volte nelle opere dell'Arpinate. Per contro, solo uno dei *loci*, tratti dalle *Caesarianae* (*ad div. Caec.* 23, trattato *supra*), è impiegato altrove a proposito dello stesso problema; gli altri due, analizzati nel cap. 4.2, sembrano costituire degli *hapax* nella porzione a noi pervenuta della tradizione antica.

¹⁰³ È ricordato il caso di un giudice, che aveva accettato una tangente da entrambe le parti in causa: *quid sit [...] quod inventus est senator, qui, cum index esset, in eodem iudicio et ab reo pecuniam acciperet quam iudicibus divideret, et ab accusatore, ut reum condemnaret* (Cic., *Verr.* 39). Gli studiosi sono unanimi nell'identificare il personaggio con Staieno, giudice nel processo del 74 a.C., che opponeva Cluenzio al patrigno Oppianico: cfr. LONG 1862², n. *ad Verr.* 31; GREENWOOD 1928, n. *ad Verr.* 30;

nella *pro Cluentio*, ove è ricordato solo il denaro pagato dai difensori di Oppianico, a stento potrebbe mitigare il pesante giudizio qui espresso sull'individuo:

Quod inventus est¹⁰⁴ senator. Staienum¹⁰⁵ dicit ab utraque parte fuisse corruptum: quod adversus eum recitatum postea in Cluentiana oratione¹⁰⁶ vix purgat, ubi dicit (*Cluent.* 87)¹⁰⁷ a solo Oppianico sestertiūm DCXL C.¹⁰⁸ Aelio Staieno iudici data pro numero iudicum qui corrumpendi essent.

La *pro Cluentio* è orazione di discreta fortuna presso gli antichi: 42 le occorrenze nel *Corpus Grammaticorum Latinorum*, 33 quelle nei *Rhetores Latini Minores*. L'argomentazione, sviluppata dallo pseudo-Asconio, sembra tuttavia presupporre, in unione allo specifico paragrafo cui la citazione può essere accostata, l'intera trattazione del processo di Oppianico tanto nella *pro Cluentio*, quanto in altre orazioni. Nella glossa, subito precedente quella esaminata, dedicata alla medesima vicenda giudiziaria, è infatti ricordato fra i giurati corrotti Caio

BOYANCÉ 1953, 11-13; BELLARDI 1978, n. *ad loc.* e *ad Verr.* 30; BELLARDI 1981, 23-27; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, nn. *ad loc.* e *ad Verr.* 29. Il processo si inserisce nel clima di illegalità e di scandali, che aveva segnato l'amministrazione della giustizia da parte dei senatori; l'Arpinate, come notato dallo pseudo-Asconio, non manca di rilevare, in tono di velata polemica, che alcuni di tali abusi erano avvenuti sotto le preture di Verre e del suo avvocato Ortensio: *Qui C. Verre praetore urbano sortiente. Sic hoc criminose dicit, quam supra (Verr. 38) 'Hortensio praetore'* (ps.-Asc. *ad Verr.* 39)

¹⁰⁴ SCHÜTZ 1815 elimina, dietro proposta di Ernesti, il verbo, e propone di sostituirvi *sic*, richiesto dal verbo *cognoscat* [*populus Romanus*] che, al paragrafo 38, introduce la serie delle rivelazioni di Cicerone. Il congiuntivo è accolto nell'edizione di KLOTZ 1923, nonché da STANGL 1912 nella nota alla glossa pseudo-asconiana. ZUMPT 1831, n. *ad loc.* rileva, tuttavia, che questo genere di anacoluto è comune nell'oratoria dell'Arpinate, in particolare nelle lunghe serie di elementi, in cui l'oratore perde di vista la reggente. Cfr. anche cap. 4.2, in part. n. 166.

¹⁰⁵ Il nome del senatore è restituito nella forma corretta da ORELLI-BAITER 1833, al posto di *Stalenus*, impiegato dai precedenti editori qui e in chiusa della glossa. Il dativo finale appare nella forma *Staleno* anche nella prima mano di P, in seguito corretto dallo stesso Poggio in *Staieno*.

¹⁰⁶ *Cluentia* (*Chyentia* M) *narratione* in S e in M.

¹⁰⁷ La lunga sezione, dedicata nella *pro Cluentio* alla figura di Staieno, abbraccia i paragrafi 65-102. Il riferimento dello pseudo-Asconio alla proporzione fra la somma, consegnata al corrotto, e il numero dei giudici da comprare, sembra tuttavia porre in particolare luce il paragrafo 87. È qui sottolineato che 640.000 sesterzi sono divisibili con esattezza per sedici, il numero di giudici necessario per l'assoluzione. Se invece, come suggerito dalla difesa (*Cluent.* 84), Oppianico avesse inteso usare Staieno come tramite per una trattativa di riconciliazione, non si intende perché proporre 640.000 sesterzi, invece della cifra tonda di 600.000 o 650.000: *Sed quid ego haec pluribus quasi de re obscura disputo, cum ipsa pecunia quae Staieno data est numero ac summa sua non modo quanta fuerit, sed etiam ad quam rem fuerit ostendat? Sedecim dico iudices, ut Oppianicus absolveretur, corrumpendos fuisse: ad Staienum sescenta quadraginta milia nummum esse delata. Si, ut tu dicis, gratiae conciliandae causa, quadraginta istorum accessio milium quid valet? si, ut nos dicimus, ut quadragena milia sedecim iudicibus darentur, non Archimedes melius potuit describere.*

¹⁰⁸ .CCCC. C. *cecilio* nei manoscritti e nelle prime edizioni; DC. C. *Aelio* nella *collectio commentariorum* e in P. Manuzio. Il testo attuale è frutto dell'intervento critico di Hotoman.

Fiducianio Falcula¹⁰⁹, di cui nella *pro Cluentio* Cicerone sostiene l'estraneità ai fatti¹¹⁰. La colpevolezza di Falcula è, invece, data per certa nella *pro Caecina* (28-30)¹¹¹, che gode di scarsa fama presso i grammatici antichi. Il discorso è, invece, assai più commentato nelle scuole dei retori¹¹²; la sua presenza fra le possibili fonti del Commento alle *Verrinae* costituisce, dunque, un ulteriore indizio della possibile derivazione della silloge dall'insegnamento dei *rhetores*.

La glossa *ad Verr.* 39 presenta una peculiare modalità citazionale, chiaro indice della diffusa conoscenza della produzione di Cicerone da parte dello scoliasta e dei suoi destinatari. Non è qui riportato il passaggio a cui la nota fa riferimento, ma solo un suo riassunto, accompagnato dal titolo dell'orazione. Questa prassi, riservata in via esclusiva dal

¹⁰⁹ Lucio Quinzio, avvocato dello sconfitto Oppianico, aveva accusato il pretore Giunio di aver alterato l'esito del processo su mandato di Cluenzio. Manovrando la *subsortitio*, egli avrebbe portato in tribunale, quali giurati supplenti, individui disposti a sentenziare senza aver nemmeno sentito la causa, fra cui lo stesso Falcula. Lo scoliasta sottolinea che il fatto, citato da Cicerone a sfavore dei giudizi senatorii, era forse in realtà una menzogna, escogitata dallo stesso Verre: *Praetore urbano sortiente. Totum hoc magis invidiose quam vere dicitur: nam ipse Verres pro testimonio dixit in Iuniano iudicio adulteratas fuisse tabellas suas, in quibus suppositi iudices essent ad sententiam corruptam proferendam, cum causam ante non audissent. Significat autem C. Fiducianium Falculam, qui ad complendam Oppianici damnationem dicebatur esse suppositus* (ps.-Asc. *ad Verr.* 39). Il ruolo dell'imputato nello scandalo del *Iunianum consilium* è trattato con ricchezza di particolari non solo nelle glosse *ad Verr.* 29; 39-40, ma anche *ad Verr.* 1, 157: a seguito della condanna di Giunio, Verre avrebbe falsificato i propri registri, sigillandoli con il proprio anello e con quello del suo segretario e complice, così da fornire una prova decisiva contro il pretore. I moderni tendono, tuttavia, a ritenere in effetti corrotto il tribunale Giuniano: cfr. MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, n. *ad Verr.* 29, secondo cui l'accusa contro Verre potrebbe anzi essere un espediente dell'Arpinate; sul *Iunianum consilium* cfr. altresì LONG 1862², n. *ad loc.* Da rilevare, nello scolio alla chiusa di *Verr.* 1, la totale assenza di rimandi all'ampia trattazione, sviluppata in precedenza sulla vicenda; si tratta di una delle eccezioni al principio, enunciato da MADVIG 1828, secondo cui la matrice unitaria del Commento sarebbe dimostrata proprio dalla frequenza di tali rinvii (cfr. cap. 1.2, n. 23).

¹¹⁰ In *Cluent.* 103 l'oratore ricorda l'*invidia*, attirata su Falcula da Lucio Quinzio, nonostante il giurato avesse rivestito solo un ruolo suppletivo, a seguito della rinuncia al ruolo da parte di alcuni giudici: *Dixitne tandem causam C. Fiducianius Falcula, qui Oppianicum condemnarat, cum praesertim, – id quod fuit in illo iudicio invidiosissimum, – paucos dies ex subsortitione sedisset? Dixit et bis quidem dixit; in summam enim L. Quinctius invidiam contionibus eum cotidianis seditiosis et turbulentis adduxerat.*

¹¹¹ Da segnalare in particolare *Caec.* 28, ove Falcula è detto non solo aver mentito nel precedente processo a carico di Cecina, ma anche essere stato corrotto in quello di Cluenzio contro Oppianico: *Decimo vero loco testis expectatus et ad extremum reservatus dixit, senator populi Romani, splendor ordinis, decus atque ornamentum iudiciorum, exemplar antiquae religionis, Fiducianius Falcula; qui cum ita vehemens acerbique venisset ut non modo Caecinam periurio suo laederet sed etiam mihi videretur irasci, ita eum placidum mollemque reddidi, ut non auderet, sicut meministis, iterum dicere quot milia fundus suus abesset ab urbe. Nam cum dixisset minus ICC, populus cum risu adclamavit ipsa esse. Meminerant enim omnes quantum in Albiano iudicio accepisset.* La contraddizione fra il trattamento di Falcula nella *pro Caecina* e nella *pro Cluentio* è rilevata da GROSE HODGE 1927 e BELLARDI 1981, n. *ad loc.*

¹¹² Solo due le menzioni del discorso nella totalità dei *Grammatici latini* di Keil, a fronte delle 16 dei *Rhetores Latini Minores*.

commentatore alle opere dell'Arpinate, risulta ancor più evidente nelle menzioni delle opere retoriche, diverse dal *de inventione*. La prima citazione occorre *ad div. in Cec. 25*¹¹³; nel ricordare che Ortensio era più vecchio di Cicerone, lo pseudo-Asconio evoca l'ampio passo in chiusa del *de oratore* (3, 228-230), in cui i protagonisti lodano il talento dell'allora giovane astro della retorica. Sono, poi, ricordati, con ancor meno precisione, i molti oratori antichi, elencati nel *de oratore*, nell'*orator* e nel *Brutus*, che l'Arpinate considera modelli per la propria retorica:

Eos homines¹¹⁴ quos ipse vidit. Bene ipse vidit¹¹⁵: maior enim est Hortensius Tullio, adeo ut in libris qui de Oratore scribuntur¹¹⁶ (3, 228-230) etiam laudetur Hortensius a L. Crasso et M. Antonio. Hos ante se¹¹⁷ Cicero Catonemque veneratur et multos alios, quos et de Oratore, in Oratore¹¹⁸ et Bruto collegit. Sed Crassum et Antonium vidit Hortensius, alii vetustiores sunt.

Altrettanto generica la menzione del *de oratore* nel commento *ad div. in Cec. 48*, a proposito dell'affermazione ciceroniana, secondo cui Alieno sarebbe più versato nella gazzarra (*in clamando*) che nel dibattito (*in dicendo*). Lo scoliasta ricorda che, nel trattato di retorica, uomini di questo tipo non sono definiti *declamatores*, bensì *clamatores*¹¹⁹:

¹¹³ Se Cicerone verrà scelto per l'accusa, Ortensio dovrà rivedere la sua linea di difesa, e ispirarla ai nobili principi dei grandi oratori del passato, che ha potuto conoscere di persona: Crasso e Antonio: *huic ego homini iam ante denuntio, si a me causam hanc vos agi volueritis, rationem illi defendendi totam esse mutandam, et ita mutandam ut, meliore et honestiore condicione quam qua ipse vult uti, imitetur homines eos quos ipse vidit amplissimos, L. Crassum et M. Antonium, qui nihil se arbitrabantur ad iudicia causasque amicorum praeter fidem et ingenium adferre oportere* (Cic., *div. Caec. 25*).

¹¹⁴ La *collectio commentariorum*, Hotoman, P. Manuzio e Crenius correggono in *homines eos*, per adeguare il testo della glossa a quello dei codici ciceroniani.

¹¹⁵ Le prime tre parole dello scolio mancano in S.

¹¹⁶ ORELLI-BAITER 1833 accoglie la correzione *inscribuntur* di Schütz; SCHMIEDEBERG 1905, 48 segnala, tuttavia, che *scribuntur* meglio si adegua alle regole della prosa ritmica. Cfr. inoltre le attestazioni di *scribere* in contesti analoghi, elencate tanto per gli *scholia Bobiensia* quanto per i *Gronoviana* da STANGL 1909, 37.

¹¹⁷ Il pronome è omissso dalla Beraldina, *hos autem Cicero* la lezione di Loys. Sull'impiego di *ante se* per indicare i *maiores, vetustiores*, uso linguistico già ciceroniano, cfr. STANGL 1909, 37.

¹¹⁸ *In oratorem l'editio princeps; et in Oratore* ORELLI-BAITER 1833, che riprendono la lezione dei tre codici principali. La possibilità di ripristinare la congiunzione, espunta per la prima volta nella Beraldina, è contemplata anche da STANGL 1909, 37.

¹¹⁹ La differenza fra il *clamator* e l'oratore è sottolineata anche in *Brut.* 182: in apertura del lungo elenco degli oratori protorepubblicani, l'Arpinate si ripromette di trattarli uno ad uno, così che si possano distinguere chiaramente i veri oratori dagli urlatori: *ego tamen ita de uno quoque dicam, ut intellegi possit quem existimem clamatorem, quem oratorem fuisse*. Parimenti inadeguato sembra essere, nell'opinione dell'Arpinate, il *declamator*, ossia l'oratore di esclusiva impostazione scolastica ("Redekünstler" in MERGUET 1964 s.v. *declamator*; cfr. anche le vv. *declamat* e *declamator* di CGLL 6, 308). Tale valutazione emerge con chiarezza in *orat.* 47, ove il *declamator* è contrapposto al cosiddetto

In clamando¹²⁰ quidem. Huiusmodi homines in libris de¹²¹ Oratore non declamatores, sed clamatores idem Tullius vocat.

La scarsa precisione del riferimento pone, in particolare, problemi di non secondaria importanza tanto all'editore del *de oratore* quanto allo studioso della silloge scoliastica. Tre, infatti, le possibili occorrenze di *clamator* nell'opera. I codici sono concordi nell'attestare il sostantivo a 3, 81¹²²; con ogni probabilità da accogliere nel novero dei passi, richiamati nella nota, anche *de orat.* 3, 318. *Clamator* è, infatti, qui attestato dalla famiglia L, che tramanda, secondo gli studiosi, il testo in uso presso le scuole di retorica, cui lo pseudo-Asconio sembra appartenere¹²³. Più dubbio, proprio in virtù della bipartizione dei codici, il caso di *de orat.* 2, 86¹²⁴. La famiglia L è bipartita fra *clamator* e *declamator*, quest'ultimo attestato anche da V, unico apografo diretto del perduto capostipite di questo ramo; *clamator* è, invece, lezione comune a tutti i manoscritti del gruppo M, che conterrebbe la versione del *de oratore* impiegata dai grammatici¹²⁵.

abbaiatore (*rabula*); nessuno dei due incarna l'oratore perfetto: *non enim declamatorem aliquem de ludo aut rabulam de foro, sed doctissimum et perfectissimum quaerimus.*

¹²⁰ *In cla*, senza il punto di abbreviatura, P.

¹²¹ *In li* da P.

¹²² La coppia aggettivale *odiosi ac molesti* rende qui preferibile il peggiorativo *clamatores*, riferito agli allievi di Corace: *Qua re Coracem istum veterem patiamur nos quidem pullos suos excludere in nido, qui evolent clamatores odiosi ac molesti.*

¹²³ Anche per questo *locus* sembra da preferire la lezione *clamator*. Si sottolinea, infatti, che la lunga signoria di Pericle su Atene fu possibile anche alle sue capacità oratorie; non, infatti, un qualunque urlatore (o "declamatore") gli aveva insegnato a parlare in pubblico, bensì Anassagora. *At hunc non declamator aliqui ad clepsydram latrare docuerat, sed, ut accepimus, Clazomenius ille Anaxagoras vir summus in maximarum rerum scientia: itaque hic doctrina, consilio, eloquentia excellens quadraginta annis praefuit Athenis et urbanis eodem tempore et bellicis rebus.* Il verbo *latrare* suggerisce, forse, di dare la preferenza a *clamator*; propendono, tuttavia, per *declamator* tanto BORNECQUE-COURBAUD 1971, quanto KUMANIECKI 1995.

¹²⁴ Cicerone ricorda che chi insiste, nonostante la mancanza di doti naturali, nell'arte della declamazione raduna di fatto da solo i testimoni della propria stoltezza: *tertium vero illud, clamare contra quam deceat et quam possit, hominis est, ut tu, Catule, de quodam clamatore dixisti, stultitiae suae quam plurimos testis domestico praeconio conligentis.* L'infinito *clamare* potrebbe essere considerato garanzia della lezione *clamatore* per il sostantivo; oppure, per contro, potrebbe aver influenzato il passaggio da *declamator* a *clamator*.

¹²⁵ Di diversa opinione, riguardo i passi da considerare fra i riferimenti dello pseudo-Asconio, STANGL 1912, n. *ad loc.* Lo studioso esclude, infatti, *de orat.* 3, 318, e aggiunge senz'altro alla lista *de orat.* 2, 86. Altresì incluso *de orat.* 1, 202, in cui la tradizione manoscritta è concorde nell'attestare *proclamator*. *Non enim causidicum nescio quem neque proclamatores aut rabulam hoc sermone nostro conquirimus [...].* I moderni editori (BORNECQUE-COURBAUD 1971; KUMANIECKI 1995) accettano la correzione *clamatores*, proposta per primo da Ellendt.

Ancor meno determinabili le fonti del Commento alle *Verrinae* nel caso della glossa *ad Verr. 1, 7*. L'esegeta sottolinea il duplice riferimento alla possibile pazzia di Verre¹²⁶, e dichiara che la ripetizione delle stesse frasi e concetti, con eventuale variazione di toni, è cifra stilistica della prosa ciceroniana, dalle orazioni, ai dialoghi, alle epistole. L'Arpinate riprenderà, infatti, la trattazione sull'ingiusta condanna dei cittadini romani nel quinto discorso dell'*actio secunda* (*Verr. 5, 75*)¹²⁷:

Agunt eum praecipitem. Proprium Ciceronis et in orationibus et in¹²⁸ dialogis et in epistolis eandem saepe sententiam dicere¹²⁹ et uti eloquentiae¹³⁰ diversis modis, iisdem sententiis¹³¹ tamen ab¹³² aliqua¹³³ occasione repetitis. Nam et hîc repetitio furoris, in qua videtur insaniae Verris causa velle monstrari¹³⁴. Est enim hic locus de suppliciis irrogatis (*Verr. 5, 75*), ubi ostendit cives R. Verrem <pro>¹³⁵ praedonibus occidisse.

¹²⁶ L'Arpinate afferma che non c'è da stupirsi, se il contegno dell'imputato somiglia a quello di un folle. Le Furie hanno ormai preso il controllo della mente di Verre e lo trascinano alla rovina, vendicando i sacrilegi e le ingiuste uccisioni da lui compiuti: *Mibi pro cetera eius audacia atque amentia ne hoc quidem mirandum videtur; multa enim et in deos et in homines impie nefarieque commisit, quorum scelerum poenis agitur et a mente consilioque deducitur. Agunt eum praecipitem poenae civium Romanorum, quos partim securi percussit, partim in vinculis necavit, partim implorantis iura libertatis et civitatis in crucem sustulit. Rapiunt eum ad supplicium di patrii, quod iste inventus est qui e complexu parentum abreptos filios ad necem duceret, et parentis pretium pro sepultura liberum posceret* (Cic., *Verr. 1, 6-7*). Notevole la *climax*, che segna la ripresa dei verbi, relativi al progressivo uscire di senno: *agitur et a mente consilioque deducitur ... agunt eum praecipitem... rapiunt eum ad supplicium*. Il *locus* è, altresì, ripreso nel IV libro di Nonio (336 L.), all'interno del vasto lemma *agere*, per illustrare l'equivalenza *agere = urguere, impellere*.

¹²⁷ Verre, secondo quanto riportato da Cicerone, aveva tenuto in vita dei pirati, e condannato al loro posto i cittadini, che li avevano catturati: *cur, inquam, civibus Romanis quos piratae ceperant securi statim percussis, ipsis piratis lucis usuram tam diuturnam dedisti* (Cic., *Verr. 5, 75*)? Il diritto alla *provocatio*, negato da Verre, si estendeva in realtà ai provinciali solo per consuetudine, ma non era sancito da norme di diritto: MITCHELL 1986, n. *ad Verr. 1, 7*.

¹²⁸ La preposizione è aggiunta da Hotoman e da Crenius.

¹²⁹ I codici e l'*editio princeps* hanno *eandem septam quam dicere* (P segna nel margine la possibile corruzione); la Beraldina corregge *septam* in *sententiam*. L'Aldina elimina il relativo, e stampa *eandem sententiam dicere*; Loys aggiunge *saepe* fra l'aggettivo e il sostantivo. *Saepe eandem sententiam dicere* è nella *collectio commentariorum*, in Hotoman, in P. Manuzio, in Crenius e in SCHÜTZ 1815; la lezione a testo è frutto dell'*emendatio* di ORELLI-BAITER 1833.

¹³⁰ Hotoman e Crenius correggono in *eloquentia*; indeciso fra le due lezioni Graevius.

¹³¹ *Iisdemque* nella Beraldina e in Loys, in *iisdem sententiis* Hotoman e Crenius.

¹³² Omesso da P. Manuzio.

¹³³ STANGL 1912 sottolinea l'equivalenza fra *aliqua* e *certa* nel passo pseudo-asconiano.

¹³⁴ *Repetitio Verris, in qua videtur insaniae Verri (veri S) causa velle monstrari*, con ogni evidenza corrotto, è la lezione dei codici, ripresa nella *princeps* e nella Beraldina; di nuovo, P ha nel margine il segno di corruzione. Loys propone *repetitio Verris, in qua videtur Verris insaniae causa velle monstrare*. La *collectio commentariorum*, Hotoman, P. Manuzio e Crenius hanno *repetitio furoris, in qua videtur Verris insaniae causa velle monstrare; demonstrare* SCHÜTZ 1815.

¹³⁵ Integrato a partire dall'Aldina.

L'osservazione è, con ogni evidenza, rivolta a un pubblico, di cui si presuppone la familiarità con l'opera di Cicerone, tanto da non ritenere necessaria la menzione di specifici *exempla* a supporto di quanto affermato.

Lo stesso tipo di riferimento vago, che sembra dare come presunta la conoscenza estensiva dell'oratoria ciceroniana, è messo in atto nello scolio *ad div. Caec. 24*. L'esegeta dichiara, con affermazione generica, che è costume dell'Arpinate fingere di riportare le parole di altri personaggi del dibattito, come fa qui con Ortensio (*ex ipsius Hortensii persona*)¹³⁶:

Non illa infami ac nefaria. Mire ex ipsius Hortensii persona hoc dicitur:
quae saepe virtus maxima Ciceronis in huiusmodi allocutionibus invenitur.

L'orientamento retorico dello scolio sembra potersi evincere con chiarezza dalla locuzione *ex persona*, termine tecnico nei trattati di arte oratoria¹³⁷. Lo stesso sintagma è impiegato, a conferma della matrice tecnica del Commento, *ad Verr. 31*. È ricordato come, poco sopra (*Verr. 29*), Cicerone simuli il discorso, con cui Verre dichiara che, quando Marco Metello sarà pretore, sarà necessario eleggere un nuovo giudice per sostituirlo:¹³⁸

Quem ego hominem. <M.>¹³⁹ Metellum scilicet, in cuius locum
subsortiendum iudicem ex persona Verris supra (*Verr. 29*) dixerat, quia¹⁴⁰
praetor futurus sit ex Kal. Ian., qui nunc *in* iudicum numero¹⁴¹ est.

Il valore tecnico di *persona* è, altresì, attestato nel Commento *ad div. Caec. 3*¹⁴². Sono qui simulate le parole dei Siciliani, secondo cui, vivo l'Arpinate, non dovranno supplicare nessuno (*nemini supplices esse oporteret*)¹⁴³. Il senso, nota lo scoliasta, è con ogni evidenza che

¹³⁶ È, in effetti, il difensore di Verre a dichiarare, nel passo ciceroniano, che non sarà problematico richiedere l'ostensione delle tavolette dei giudici, giacché a tutti ne è stata consegnata una legittima: *et ait idem* [scil. *Hortensius*], *ut aliquis metus adiunctus sit ad gratiam, certos esse in consilio quibus ostendi tabellas velit; id esse perfacile; non enim singulos ferre sententias, sed universos constituere; ceratam uni cuique tabellam dari cera legitima, non illa infami ac nefaria*. Il riferimento è al processo di Terenzio Varrone, su cui cfr. cap. 2.4, n. 252.

¹³⁷ Sulla valenza tecnica di *persona* cfr. cap. 2.4, nn. 252-254.

¹³⁸ Il passo, e le vicende relative, sono inquadrati nel cap. 2.2.

¹³⁹ L'iniziale è integrazione di Hotoman.

¹⁴⁰ *Quia* è correzione di Heck, accolta da STANGL 1912, in luogo di *qui* dei codici.

¹⁴¹ La preposizione è omessa da S; M, i *recentiores* e la *princeps* riportano *iudicium*.

¹⁴² Il triplice parallelo è suggerito da STANGL 1912, n. *ad div. Caec. 24*.

¹⁴³ [Scil. *Aiebant Siculi se*] *rogare et orare ne illos supplices asperneret quos me incolumi nemini supplices esse oporteret*.

non dovranno rivolgersi a nessun altro¹⁴⁴; l'aggettivo potrebbe essere stato eliminato per modestia, a non sottintendere la necessità che gli isolani ricorrano all'oratore. Nondimeno, in un discorso attribuito ai Siciliani, non sarebbe stato necessario ricorrere all'espedito:

Quos me incolumi nemini s. e. o.¹⁴⁵ Superbissimum¹⁴⁶ videretur¹⁴⁷, si addidisset¹⁴⁸ alteri, ut esset nemini alteri. Iam¹⁴⁹ hoc non addidit, quasi nec ipsi Tullio supplicare¹⁵⁰ debeant; <at> intelligitur¹⁵¹: quamquam, cum anaphora sit ad personam Siculorum, non videtur¹⁵² invidiose orator dicere quae Siculos dixisse commemorat.

Che lo stile di citazione, operato con riferimenti generici, sia da ricondurre alle scuole di retorica sembra provato dall'analisi della nota *ad div. Caec. 45*. Lo scoliasta fa notare come Cicerone schernisca qui l'usanza, tipica di Ortensio, di sezionare in parti minute la tesi dell'accusa, per poi ribattere a ogni singolo argomento. Questa derisione è caratteristica delle opere dell'Arpinate, che vi ricorre sovente:

Quid, cum accusationis tuae membra dividere coeperit¹⁵³? Hic¹⁵⁴ irridet Hortensii¹⁵⁵ consuetudinem, ut saepe alias (*Brut.* 302¹⁵⁶; *Quinct.* 35¹⁵⁷; *Hort.* 27 G.¹⁵⁸).

¹⁴⁴ L'interpretazione è condivisa dai moderni interpreti dell'orazione: cfr. THOMAS 1894, BELLARDI 1978 e MARINONE-FIOCCHI 2004⁶ *ad loc.*

¹⁴⁵ *In columi nemini supplices esse oporteret* M e *i recentiores*; *in columine min sed* S; *incolumi nemini se*, seguito da una lacuna, in P, che aggiunge nel margine il resto del lemma.

¹⁴⁶ *Superbissim* M.

¹⁴⁷ *Ut daretur* PS; *daretur*, preceduto da lacuna, M.

¹⁴⁸ *Addisset* S.

¹⁴⁹ *Sic* ORELLI-BAITER 1833, *nam* nei codici, *nunc* Hotoman.

¹⁵⁰ *Applicare* S, M e P, quest'ultimo corretto in *supplicare*.

¹⁵¹ *Debeant intelligitur* i codici, la *princeps*, la Beraldina e Loys; *intelligatur* la *collectio commentariorum*, Hotoman, P. Manuzio e Crenius. La congiunzione è integrata da ORELLI-BAITER 1833.

¹⁵² *Videretur* Hotoman e Crenius.

¹⁵³ *Coepit*, poi corretto in *cepit*, P. La domanda di Cicerone è rivolta a Cecilio: l'avversario, per nulla abile, si troverà in seria sifficoltà se dovrà affrontare la perizia di Ortensio. L'Arpinate chiede, in particolare, cosa farà Cecilio, quando il difensore di Verre inizierà a smembrare l'accusa in piccole parti e contarla una per una: *quid, cum accusationis tuae membra dividere coeperit et in digitis suis singulas partes causae constituere?*

¹⁵⁴ *Sic* per intervento di Loys su *hinc* dei codici e delle prime edizioni.

¹⁵⁵ *Hortensi* in P e nell'*editio princeps*.

¹⁵⁶ Nel sottolineare la raffinatezza dell'oratoria di Ortensio, Cicerone ricorda in particolare due novità da lui introdotte: la *partitio* degli argomenti e le *conlectiones*, rese possibili dalla memoria degli argomenti dell'avversario e delle sue repliche: *adtuleratque minime volgare genus dicendi; duas quidem res quas nemo alius: partitiones, quibus de rebus dicturus esset, et conlectiones, memor et quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset* (Cic., *Brut.* 302).

¹⁵⁷ L'Arpinate si propone di mettere in atto la tecnica della *partitio*, che Ortensio impiega sempre perché gli è congeniale. Nel caso di Cicerone non è la sua natura, ma quella della causa, a spingerlo ad adottare il procedimento: *faciam quod te saepe animadverti facere, Hortensi; totam causae meae dictionem certas in partis dividam. Tu id semper facis, quia semper potes, ego in hac causa faciam, propterea quod in hac videor posse facere; quod tibi natura dat ut semper possis, id mihi causa concedit ut hodie possim* (Cic., *Quinct.* 35).

La glossa denota senz'altro la primaria competenza retorica dello pseudo-Asconio: analoga per contenuto alla nota *ad div. Caec.* 45, infatti, e parimenti vaga nei riferimenti, la notazione quintilianea, relativa al *modus operandi* di Ortensio: *Nec inmerito multum ex diligentia partiendi tulit laudis Q. Hortensius, cuius tamen divisionem in digitos diductam nonnumquam Cicero leviter eludit (inst. 4, 5, 24)*¹⁵⁹. L'insegnamento dei *rhetores*, quasi di certo tramite per la conoscenza delle osservazioni ciceroniane su Ortensio, è con ogni probabilità il canale da cui il commentatore trae la conoscenza del *de oratore*, dell' *orator* e del *Brutus*. I tre trattati, largamente negletti nella tarda antichità, conoscono infatti maggiore diffusione proprio presso le scuole di retorica¹⁶⁰.

L'insieme delle glosse, prese in esame in questo paragrafo, permette di distinguere con chiarezza l'origine retorica della silloge pseudo-asconiana. Ne sono testimoni, in primo luogo, le molteplici osservazioni di natura tecnica; ad esse si unisce la forte svalutazione dell'*auctoritas* virgiliana, a tutto favore di quella dell'Arpinate. Significative, altresì, le modalità, con cui le riprese di Cicerone sono spesso messe in atto. La selezione delle opere

¹⁵⁸ È qui ribadito che nessuno fu mai pari ad Ortensio nel suddividere, definire e spiegare ogni argomento: *Quis te est aut fuit umquam in partiendis rebus, in definiendis, in explicandis pressius?* Il contesto è con ogni probabilità quello della disputa sulla dialettica filosofica: a Ortensio, che la denigra, Cicerone ribatte facendo notare che quella stessa tecnica costituisce la cifra stilistica del collega più anziano: GRILLI 1962, 76-77.

¹⁵⁹ L'argomento delle *divisiones* è parimenti ripreso, non senza una connotazione ironica, da Tacito, *dial.* 19. Fra le molte caratteristiche, che dimostrano la povertà dell'oratoria più antica, lo scrittore elenca le lunghe premesse, tanto nei *principia* quanto nella *narratio*, l'eccesso di *divisiones* e di *argumenta*; tutte queste caratteristiche, predicate dagli antichi manuali, godevano di grande apprezzamento presso gli uditori inesperti: *Iam vero longa principiorum praeparatio et narrationis alte repetita series et multarum divisionum ostentatio et mille argumentorum gradus, et quidquid aliud aridissimis Hermagorae et Apollodori libris praecipitur, in honore erat.* La locuzione *partiri causam* è altresì ripresa da Girolamo, *epist.* 50, 2, fra le caratteristiche del lavoro di un avvocato; l'intera descrizione è, tuttavia, da leggersi in chiave antifrastica. Girolamo, i cui scritti sono stati criticati dal legale, immagina il dolore dei delinquenti alla notizia che una tale mente legale ha lasciato il foro per dedicarsi agli studi sacri: *quem criminosum non huius servasset oratio, cum coepisset in digitos partiri causam et syllogismorum suorum retia tendere?* Cfr. le note *ad div. Caec.* 45 di ZUMPT 1831; ORELLI-BAITER-HALM 1854; LONG 1862²; THOMAS 1894; KLOTZ 1923. Il *locus* delle *Verrinae* è, inoltre, impiegato da Sacerdote (GLK 6, 460, 11-15) nell'illustrare la differenza fra *dividere*, scindere qualcosa che in origine è unitario, e *partiri*, separare le parti distinte di un insieme: *oratores vero certe ponunt, ut Cicero in Verrinis (div. Caec. 45) 'quid? cum accusationis tuae dividere membra coeperit (non partiri, quia una accusatio est) et in digitis singulas partes constituerit'; non divisiones, quoniam multae res partiendae sunt post accusationem divisam.*

¹⁶⁰ Sulla scarsa fortuna delle opere retoriche non tecniche di Cicerone, cfr. STANGL 1909, 37; DE PAOLIS 2000, 49. La fortuna maggiore appartiene, in ogni caso, al *de inventione*, che meglio risponde alle preoccupazioni normative dei maestri: l'opera di Cicerone nella scuola antica è, per lo più, fonte di esempi e modello di impianto formale: GIANOTTI 1989, 458-459.

citare comprende scritti, la cui fortuna presso gli antichi è limitata, e circoscritta, laddove presente, all'insegnamento dei *rhetores*. Di tali opere lo scoliasta sembra, inoltre, dare per scontata la conoscenza estensiva da parte dei suoi lettori; la circostanza suggerisce che i materiali, contenuti nel Commento, trovino origine nelle scuole, di grado avanzato, dei retori¹⁶¹.

¹⁶¹ A ulteriore conferma del buon livello di esegesi, riflesso dagli *scholia* alle *Verrinae*, sono da ricordare i numerosi *loci*, in cui la silloge si rivela depositaria di materiali dei più remoti commenti a Cicerone o ad altri *auctores*. Oltre i casi, sottolineati nel corso della trattazione, è da evidenziare la nota *ad Verr.* 38, relativa alla figura di Quinto Calidio. Nel narrare la vicenda di questo personaggio, condannato da un tribunale corrotto, lo pseudo-Asconio fa riferimento all'orazione con cui, anni dopo, Cicerone difese Gallio contro Marco Calidio, figlio di Quinto: *Q. Calidius damnatus dixerit, minoris sestertium tricies. Q. Calidius, M. Calidi oratoris pater, ex praetura Hispaniensi accusatus a Gallio, pro quo postea Cicero dixit* [...]. La notizia di questa orazione deriva, con ogni probabilità, allo scoliasta dai precedenti esegeti, da lui consultati; a riprova della notorietà della vicenda, cfr. quanto affermato da Asconio nel Commento all'orazione *in toga candida* (88C): *Q. Gallium, quem postea reum ambitus defendit, significare videtur*. Sulla figura di Marco Calidio cfr. MALCOVATI 1976⁴, 433-439. I capp. 2.1 e 2.2 hanno evidenziato altri casi, in cui Asconio si configura quale possibile tramite per i materiali, contenuti nelle glosse pseudo-asconiane.

Cap. 4.2: Tra retorica e lingua: i vitia elocutionis

L'analisi delle glosse pseudo-asconiane tradisce non di rado, a fianco del carattere retorico del Commento, l'interesse dello scoliasta per fatti di ordine linguistico. Particolare attenzione è riservata al solecismo e all'ossimoro, trattati dagli artigrafi antichi nella sezione relativa a *vitia et virtutes elocutionis*. Quest'ultima mescola, in un quadro non del tutto chiaro agli stessi grammatici, elementi afferenti a due ambiti distinti. Sono, infatti, esaminati innanzitutto i *vitia*, deviazioni negative dalla norma linguistica, il cui studio rientra nel campo di indagine della grammatica. Ad essi sono contrapposte dagli artigrafi le *virtutes elocutionis*; definite come le variazioni corrispondenti, in positivo, ai *vitia*, queste ultime si rivelano tuttavia, all'atto pratico, nient'altro che le figure e i tropi, il cui elenco è fissato già nella trattatistica retorica greca¹⁶². Proprio questa confusione, propria già degli antichi, fra la prospettiva normativa e quella ornamentale nello studio di *vitia* e *virtutes elocutionis* fa della trattazione, relativa a *soloeecismus* e *oxymoron*, il *trait d'union* fra le notazioni pseudo-asconiane di più chiara matrice retorica, e quelle che rivelano più sicuri interessi linguistici¹⁶³.

¹⁶² Gli antichi distinguono, fra i mezzi per ottenere l'*ornatus*, i tropi dalle figure. I primi, propri dell'*ornatus in verbis singulis*, sono dal punto di vista tecnico dei fenomeni di *immutatio*: a un *verbum proprium* ne viene sostituito un altro, non semanticamente correlato. Le seconde coinvolgono, invece, più di una parola; sono a loro volta distinte in *σχήματα λέξεως* e *σχήματα λόγου*. Gli *σχήματα λέξεως* o *figurae verborum*, detti anche figure gorgiane, si fondano sul modo dell'espressione linguistica, e sussistono dunque solo a condizione che siano impiegate determinate parole; operano per *adiectio*, *subtractio* e *translatio* (sui quattro criteri di alterazione cfr. *infra* e n. 184). Al contrario, gli *σχήματα λόγου* (*figurae sententiae*) riguardano il concetto espresso nella frase, a prescindere dai termini scelti per veicolarlo: cfr. VOLKMANN 1885, 460, 461; MARTIN 1974, 295; per un'elencazione esaustiva delle figure codificate dalla retorica classica LAUSBERG 1998, 600-910. La distinzione fra i due tipi di figura e fra queste e i tropi non è, in realtà, sempre chiara ai teorici antichi; gli stessi fenomeni sono classificati in campi differenti da diversi manuali, ed è talvolta sancita la natura problematica del confine fra le diverse risorse retoriche: cfr. LAUSBERG 1998, 557; 601, nonché la puntuale disamina offerta da TORZI 2000, 3-59. La medesima ambiguità è, altresì, evidenziata da SCHINDEL 1975, 12-13; KASTER 1997, 175.

¹⁶³ Le peculiarità che caratterizzano la trattazione dell'argomento nelle *artes* latine sono analizzate in particolare da BARATIN 1989, 261-322, in part. 292-314 (cfr. anche BARATIN-DESBORDES 1986). Diversi gli elementi, che lo studioso considera indicativi della confusione degli studiosi antichi. L'esposizione, relativa ai *vitia et virtutes*, non ha un posto costante nelle *artes* a noi pervenute, e la ripartizione dei singoli fenomeni nelle varie categorie presenta differenze anche rilevanti da un trattato all'altro. La definizione delle *virtutes*, intese come *vitia* giustificati dal contesto, induce inoltre ad attendersi, nei capitoli relativi alle prime, una ripetizione di quanto già esposto a proposito dei secondi. I fenomeni elencati fra le *virtutes* corrispondono, invece, alle figure retoriche: la differenza è soprattutto evidente nel capitolo dedicato alla *figura*, in teoria corrispondente in positivo al barbarismo, ma che si rivela in pratica un elenco delle figure di parola, le cosiddette figure gorgiane, senza alcun rapporto con le alterazioni classificate come barbarismi (sull'inclusione del "solecismo giustificato" fra le figure di parola cfr. anche LAUSBERG 1998, 507; 602). Questa mescolanza di

Speciale rilevanza a questo proposito acquista la glossa *ad Verr. 25*. L'Arpinate ricorda l'improvvisa convocazione dei testimoni siciliani da parte di Ortensio, avvocato di Verre e futuro console. La chiamata notturna aveva il chiaro intento di intimorire i testi; i Siciliani diedero, però, in questo caso prova di spirito indipendente: compresi gli intenti di Ortensio, rifiutarono di presentarsi: *Atque hoc ipso tempore Siculis denuntiatum esse audio primum ab Hortensio, domum ad illum ut venirent; Siculos in eo sane liberos fuisse, qui, quamobrem arcesserentur cum intellexerent, non venisse* (Cic., *Verr. 25*).

Problematica la costruzione del periodo ciceroniano, il cui senso è nondimeno chiaro. Due le possibili soluzioni: *venisse*, tradito all'unanimità dai codici, può essere considerato il verbo di un'oggettiva, dipendente da *audio*, al pari di *denuntiatum esse* e *fuisse*. In alternativa, si può supporre che il verbo *venio* faccia parte della relativa, introdotta da *qui* e dipendente da *liberos fuisse*. È questo, senz'altro, un costrutto anomalo, di cui le grammatiche non recano traccia¹⁶⁴; la maggior parte dei moderni propende, tuttavia, proprio per questa interpretazione, che rende meglio conto del pensiero ciceroniano. La relativa chiarifica, infatti, secondo questo costrutto, l'affermazione, secondo cui i Siciliani furono liberi: l'esercizio della libertà consisté, appunto, nel non recarsi a casa di Ortensio¹⁶⁵. La lettura di

diversi livelli di indagine ha origine, secondo Baratin, nell'evoluzione, che accompagna la diffusione ad Alessandria e a Roma della riflessione stoica sulla lingua, nonché negli scopi particolari dell'insegnamento del *grammaticus*. La grammatica nasce, infatti, come studio specifico della correttezza (ἑλληνισμός / *latinitas*), una delle cinque virtù del discorso codificate dalla Stoa, di per sé oggetto di analisi della retorica. A questa virtù erano opposti i due *vitia* del barbarismo e del solecismo; cfr. altresì COLLART 1978, 199; LAUSBERG 1998, 460-461. Il passaggio ulteriore dell'*ars* romana, che dimentica la natura di *virtus* della *latinitas* e oppone ai *vitia* nuove *virtutes*, è dovuto allo scopo, primario per l'insegnamento dei grammatici, della spiegazione dei testi. L'analisi dei passi poetici richiede, infatti, che si renda conto di tutti i fenomeni osservabili: gli alessandrini aggiungono, dunque, a solecismo e barbarismo l'*improprietas*, e i latini estendono ulteriormente il campo dei difetti con la categoria generica dei *cetera vitia*. La grammatica diventa, dunque, non più analisi della correttezza, ma generica analisi degli scarti dalla norma. Inevitabile il passo successivo: agli scarti negativi vengono aggiunti, nella trattazione, anche quelli positivi, ossia le figure, che costituiscono appunto la categoria delle *virtutes elocutionis*. Ulteriori osservazioni sui problemi nella definizione del rapporto fra figure e *vitia* corrispondenti in HOLTZ 1981, 147-150; TORZI 2000, 3-59, in part. 37-59 per quanto riguarda le *artes grammaticae* latine; PENAS IBÁÑEZ 1998; FLORES GÓMEZ 1999.

¹⁶⁴ Cfr. KÜHENER – STEGMANN 1976, II, 1, pp. 664-721 e II, 2, pp. 279-327. Garatoni, per normalizzare il costrutto, lega il pronome *qui* al solo verbo *arcesserentur*, e sottintende un soggetto in accusativo a *venisse*: cfr. ZUMPT 1831, n. *ad loc.*

¹⁶⁵ Questa l'interpretazione, proposta da MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, n. *ad loc.* LONG 1862², che pure conserva l'infinito, intende *liberos* nel senso di "liberi di fare come volevano", e *venisse* come infinitiva subordinata ad *audio*. Il significato sarebbe, dunque: "vengo a sapere [...] che i Siciliani furono lasciati liberi di fare come volevano; e che, capendo poiché venivano chiamati, non andarono". Lo studioso propone anche una spiegazione, che potrebbe giustificare la perdita dell'eventuale congiuntivo. La frase successiva a quella esaminata inizia con *interea*, le cui prime

venisse come verbo di *qui* presuppone un costruito a senso, quasi un anacoluto: la concentrazione privilegiata sul contenuto, piuttosto che sull'aspetto grammaticale, della frase potrebbe aver portato l'Arpinate a inserire l'infinito per influenza della serie di infinitive, rette da *audio*, che costituiscono l'impalcatura della frase¹⁶⁶.

Anche la nota pseudo-asconiana *ad loc.* propone di intendere *venio* come verbo della relativa; lo scoliasta ritiene, tuttavia, che l'infinito sia da emendare in un più lineare congiuntivo *venissent*¹⁶⁷. *Venisse* costituisce, secondo il commentatore un *soloecismus*, al pari di quello avvertibile in *primo capite Verrinarum*. Alla notazione grammaticale è fatta precedere un'osservazione di ordine contenutistico: la specificazione, introdotta da Cicerone, che i Siciliani avevano capito il motivo della convocazione, evita che l'uditorio possa esprimere un giudizio negativo sui testimoni e qualificarli come contumaci (ps.-Asc. *ad Verr.* 25):

Qui quamobrem accerserentur¹⁶⁸. Bene interposuit¹⁶⁹ haec ad causam non veniendi. Nam sine hac ad designatum consulem Siculos non venisse contumaciae videretur. Sane et hic et in primo capite Verrinarum (*div. Caec.* 1) animadvertitur inconsequens¹⁷⁰ locutio similisque soloecismi¹⁷¹, siquidem non venisse legeris: nam si non venissent legeris, error non erit¹⁷².

Il richiamo dello pseudo-Asconio è al primo paragrafo della *divinatio in Quintum Caecilium*. L'Arpinate dichiara che la decisione di sostenere l'accusa potrà apparire strana, data la sua consolidata fama di difensore giusto; le ragioni della scelta varranno, tuttavia, a giustificarla, e a far sì che l'oratore venga scelto come accusatore: *Siquis vestrum iudices, aut eorum qui adsunt forte miratur, me qui tot annos in causis iudiciisque publicis ita sim versatus ut defenderim multos, laeserim*

lettere corrispondono alla *-nt* finale di *venissent*, che avrebbe così potuto perdersi nel lavoro dei copisti. Nondimeno, è da evidenziare che *venisse* è lezione unanime dei manoscritti.

¹⁶⁶ Sull'anacoluto, e sulla "pigrizia mentale e concentrazione sul contenuto" che ne costituiscono le condizioni, cfr. HOFMANN-SZANTYR 2002, p. 75. Gli studiosi sottolineano come errori di questa natura conoscano, in Cicerone, la massima diffusione proprio nelle opere retoriche.

¹⁶⁷ La proposta è accolta nell'edizione ciceroniana di Lambin: cfr. ORELLI-BAITER-HALM 1854, n. *ad loc.* Per una possibile spiegazione paleografica del mutamento, cfr. n. 165.

¹⁶⁸ *Accerserentur* (*sic*) S; *arcesserentur*, rispondente ai manoscritti ciceroniani, PM, l'*editio princeps* e la Beraldina; Loys estende il lemma, comprendendovi anche le parole *cum intelligerent*. Il testo delle *Verrinae* è per contro, corretto in *accerserentur* da MUELLER 1891; STANGL 1909, 83 ripropone con uniformità la lezione *arcesso*.

¹⁶⁹ *In te posuit* i codici e la *princeps*, *intelligerent posuit* la Beraldina. I *recentiores* hanno *interposuit*.

¹⁷⁰ *Sic* i codici, la *collectio commentariorum*, Hotoman, P. Manuzio e Crenius, contro *insequens* dei codici e dei primi editori. Manuzio giustifica l'emendazione tramite il parallelo con la glossa *ad Verr.* 55 e con l'uso dei grammatici, analizzato *infra*: cfr. ORELLI-BAITER 1833, n. *ad loc.*; STANGL 1909, 83.

¹⁷¹ *Soloecissimi* S, *solocismi* M. Che la grafia *-oe-* sia da preferire sembra dimostrato dalla glossa *ad div. Caec.* 1, analizzata *infra*, dove le due vocali sono attestate con maggiore certezza: STANGL 1909, 83.

¹⁷² *Erat* nei codici, nell'*editio princeps*, nella Beraldina e nell'Aldina.

neminem, subito nunc mutata voluntate ad accusandum descendere, is si mei consilii causam rationemque cognoverit, una et id quod facio probabit, et in hac causa profecto neminem praeponendum esse mihi auctorem putabit (Cic., *div. Caec.* 1). Il solecismo è qui da rintracciare nella forma del verbo *descendere*, come confermato dalla glossa *ad loc.* Il testo che l'esegeta esamina riporta, infatti, la forma del congiuntivo *descenderim*, dipendente da *ut* al pari di *defenderim* e *laeserim*. Lo pseudo-Asconio ritiene che la frase contenga, in questo modo, un solecismo; il problema può essere evitato tramite l'aggiunta di una congiunzione, quale *et* o *idem*, prima di *descenderim*¹⁷³. In alternativa, secondo un'opinione diffusa (*multi*), il congiuntivo può essere corretto nell'infinito *descendere*, che avrebbe come soggetto il pronome *me*¹⁷⁴:

Si quis vestrum, iudices. Hoc toto capite¹⁷⁵ soloecismi¹⁷⁶ species continetur, nisi addas 'et' aut 'idem', ut sit: et nunc subito mutata¹⁷⁷ voluntate ad accusandum descenderim¹⁷⁸: quare multi non descenderim¹⁷⁹ legunt, sed descendere.

La lezione *descenderim*, benché non accolta dai moderni, è attestata nei migliori manoscritti delle *Verrinae*¹⁸⁰; gli studiosi ne riconducono l'origine alle scuole di retorica, possibile

¹⁷³ L'integrazione non è necessaria secondo LONG 1862², che supporta la scelta del congiuntivo.

¹⁷⁴ ZUMPT 1831 ritiene che il pronome sia troppo lontano per costituire il soggetto di *descendere*. Lo studioso difende, nondimeno, l'infinito, che giustifica con una costruzione "a senso", del tutto analoga a quella di *Verr.* 25.

¹⁷⁵ *Hec tota* nei codici; *haec tota* nell'*editio princeps*, nella Beraldina, nell'Aldina, in Loys e in P. Manuzio; *hoc toto capite* nella *collectio commentariorum*, in Hotoman e in Crenius, nonché nell'ultima edizione di Manuzio: cfr. ORELLI-BAITER 1833, n. *ad loc.*

¹⁷⁶ *Silo coes mi S, silogismi M.*

¹⁷⁷ *Subita muta* SM. Le edizioni dall'Aldina in poi uniformano il testo a quello ciceroniano, e scrivono *subito nunc*; l'ordo *verborum* dei manoscritti pseudo-asconiani è ripristinato da ORELLI-BAITER 1833.

¹⁷⁸ I *recentiores* correggono in *descendere* sulla base del testo dell'Arpinate.

¹⁷⁹ *Non descenderint* SM.

¹⁸⁰ *Descendere*, scelto all'unanimità dai moderni, è trådito dai *recentiores*, il cui valore per la *constitutio textus* è di solito scarso (*defenderem* Lg29). Conferma, tuttavia, la bontà della scelta editoriale l'analisi delle reggenze di *miror* compiuta da Bulhart, *TbLL* s.v. *miror*, in part. 1065, 82-1066-3; 68-1067, 2. Solo cinque le attestazioni di *miror* + accusativo (Cic., *Phil.* 13, 24; *Stat.*, *Theb.* 7, 328; *Prop.* 1, 7, 21; *Iuv.* 10, 127; *Vopisc.* *Aurelian.* 2, 2); il costruito con l'infinitiva è, per contro, indicato come il più diffuso, ed è ben attestato anche per i corradicali *mirabilis* e *mirus*. Non risolutive le riprese dell'*exordium* ciceroniano nelle opere dei grammatici: in nessuna di esse la pericope comprende, infatti, la subordinata *nunc subito*... Pompeo, nel Commento all'*ars* donatiana, impiega il *locus* fra gli esempi che chiariscono il concetto di *colon*, inteso come *pars periodi*: *ut puta oratio, quando integra est, periodos est; partes ipsius periodi cola et commata sunt. Ut puta* (Cic., *Cat.* 1, 1) '*quousque tandem abutere, Catilina*' non est caput, sed colon est, '*quam diu iste furor tuus nos eludet*' colon est, '*quem ad finem sese iactabit audacia*' colon est, '*nihilne te nocturnum praesidium Palatii*' colon est. *Putat* (Cic., *div. Caec.* 1) '*siquis vestrum, iudices, aut eorum qui adsunt forte mirantur me*'. *Cola sunt ista omnia* (GLK 5, 133, 18-20). La scelta di considerare *colon* la sezione citata lascia supporre che, nella lettura

ambiente di formazione dello stesso Commento pseudo-asconiano. La attesta, infatti, per la prima volta, sia pure per via indiretta, la sezione dedicata all'*exordium* dell'*institutio oratoria*, che evoca *div. Caec.* 1 come esempio di anticipazione delle obiezioni dell'avversario. Quintiliano inserisce le parole di Cicerone nel proprio periodo, modificando di necessità i tempi verbali. L'infinitiva *me descendere* avrebbe, tuttavia, potuto rimanere invariata nel tempo dell'infinito, o mutarsi in *se descendisse*; la presenza del congiuntivo perfetto sembra, per contro, suggerire che l'autore leggesse *descenderim* nel passo dell'Arpinate: *non inutilis etiam est ratio occupandi quae videntur obstare, ut Cicero (div. Caec. 1) dicit 'scire se mirari quosdam, quod is, qui per tot annos defenderit multos, laeserit neminem ad accusandum Verrem decenderit': deinde ostendit, hanc ipsam esse sociorum defensionem, quod schema πρόλημψις dicitur* (Quint., *inst.* 4, 1, 49)¹⁸¹. La frase di Quintiliano è ripresa quasi alla lettera, allo stesso proposito, nell'*ars rhetorica* di Giulio Vittore (RLM 422, 28-30): *Non*

del grammatico, *me* sia considerato l'oggetto di *miror*, e non il soggetto del lontano infinito *descendere*: KLOTZ 1923, n. *ad div. Caec.* 1. È, tuttavia, da rilevare che i *cola*, individuati da Pompeo, non sempre corrispondono a proposizioni singole e autonome: ne è esempio *nihilne te nocturnum praesidium Palatii*, uno dei membri di una lista, il cui verbo è esplicitato solo alla fine dell'elencazione (Cic., *Cat.* 1, 1: *Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt?*). Non è, dunque, possibile affermare con certezza che il testo delle *Verrinae* in possesso del grammatico contenesse il congiuntivo *descenderim*. Analoghe osservazioni possono essere esposte riguardo alle due occorrenze del *locus* nelle *Institutiones* prisciane. *Div. Caec.* 1 è riportato, in particolare riferimento al verbo *sim* (*versatus*), per illustrare la possibilità che la subordinata al congiuntivo abbia valore di oggettività: *similiter Cicero in principio Verrinarum (div. Caec. 1): si [...] neminem, ita sim dixit non dubitans, sed approbans, οὕτως ἄρα ἀναστραφείς εἶην* (GLK 3, 249, 1-5). Addirittura, afferma Prisciano, *versatus sim* può equivalere a *inveniar* o *congnoscar*, venendo così ad assumere un valore di futuro: *et sciendum quod hanc vim habent, ut ad cognitionem intellegantur futuram, quippe cum subiunctiva etiam praeteriti temporis, quomodo optativa, vim habent futuri. Potest enim initium Verrinarum (div. Caec. 1), quod supra quoque posuimus: si [...] neminem, sic quoque intellegi: ita sim pro 'ita inveniar' vel 'cognoscar'*. (GLK 3, 254, 20-255, 3). In entrambi i casi la punteggiatura, proposta da Keil, sembra staccare il pronome *me* dal verbo *miratur*, lasciando presupporre un infinito, di cui *me* sarebbe soggetto (così anche il testo di Isid., RLM 520, 16-18 riportato nella n. 182 *infra*). La modalità citazionale del grammatico, che omette il verbo *descendo*, lascia, tuttavia, supporre che *me* potesse essere ai suoi occhi da intendere come oggetto di *miratur*: ciò sarebbe possibile solo ipotizzando, in luogo di *descendere*, il congiuntivo *descenderim*. Nessuna indicazione si può, altresì, evincere dalla citazione di *div. Caec.* 1, operata da Eugrafio *ad Heaut.* 3 (cfr. n. 182 *infra*), nonché dalla pericope, riportata da Mario Vittorino nel Commento al *de inventione*. L'esordio della *divinatio* è, qui, evocato a sottolineare la necessità di applicarsi all'oratoria pubblica più che a quella privata: *Non enim in privatis rebus eloquentia periclitanda est, sed in publicis. Ita ipse in Verrinis (div. Caec. 1) cum de se vel de eloquentia sua optimam probationem adferret, publicas causas commemorat, tacet privatas: me [...] versatus* (RLM 157, 20-23).

¹⁸¹ L'ipotesi sull'ambiente di origine della variante *descenderim*, nonché il confronto con il *locus* quintiliano, sono suggeriti da KLOTZ 1923, n. *ad loc.* Lo studioso include nel confronto anche il passo di Pompeo, GLK 5, 133, 18-20, citato nella n. 180 *supra*; cfr. la medesima nota, tuttavia, per le perplessità, relative al valore del *locus* per la ricostruzione del testo ciceroniano.

*inutile est interdum occurrere, quae videntur obstare, ut Cicero (div. Caec. 1): scire se mirari quosdam, quod qui per tot annos defenderit, subito ad accusandum descenderit*¹⁸².

Due, dunque, le possibili soluzioni ai *soloecismi*, individuate dallo scoliasta. La prima consiste nel sostituire, alla forma considerata errata, una corretta: è, questa, la proposta della glossa ad *Verr.* 25 (*venissent* in luogo di *venisse*), nonché quella attribuita ai *multi ad div. Caec. 1* (*descendere* per *descenderim*). La seconda possibilità, segnalata dallo pseudo-Asconio ad *div. Caec. 1*, è l'aggiunta di un termine, che ristabilisca la corretta struttura del periodo: nel caso dell'esordio ciceroniano, *et* o *idem*. È in quest'ultimo suggerimento che il commentatore si distingue da gran parte della tradizione grammaticale tarda, relativa al *soloecismus*. Questo *vitium*, definibile come “une perturbation (éventuellement justifiable) qui, en touchant les combinatoires dont procède l'énoncé, affecte le fonctionnement systématique de la langue”¹⁸³, era in origine analizzato secondo i criteri della cosiddetta *quadripertita ratio*. Il

¹⁸² Il passo ciceroniano è, altresì, esemplare della *prolepsis*, qui detta *proclatalepsis*, in Isid., *rhet.* 27 (RLM 520, 16-18): *Sunt et aliae, procatalepsis, cum id, quod nobis obici poterat, ante praesumimus ad diluendum, ut* (Cic., *div. Caec.* 1) *Si [...] mirantur*. L'impiego di *div. Caec. 1* nell'insegnamento dei retori è confermato dalla ripresa che ne fa il Commento, dai preminenti interessi retorici (cfr. cap. 2.4, n. 197), di Eugrafio ad *Heaut.* 3. Ambivio Turpione, che recita il prologo dell'*Heautontimoroumenos*, dichiara che illustrerà per prima cosa perché il poeta ha assegnato tale compito a un anziano e non, come d'uso, a un giovane, così che gli spettatori non si meravigliano: *Nequoi sit vestrum mirum quor partis seni / poeta dedit quae sunt adulescentium, / id primum dicam, deinde quod veni eloquar* (Ter., *Heaut.* 1-3). Eugrafio nota la somiglianza fra l'espedito terenziano e il principio della *divinatio*: *simile autem mihi videtur huic esse principium divinationis; namque et ille, quod* (Cic., *div. Caec.* 1) *'subito mutata voluntate ad accusandum descenderat'*, *mirum dixit videri vel indicibus vel circumstantibus ac propterea se primum id velle dissolvere: 'si quis vestrum, iudices, aut eorum qui adsunt forte miratur'* (Eugr., ad *Heaut.* 3).

¹⁸³ Questa la definizione generica di *soloecismus* presso i latini, ricavata dall'unione delle diverse *artes*, in BARATIN 1989, 278. L'accento, posto sulla combinazione delle parole, suggerisce che il *vitium* sia inteso come riguardante in primo luogo il campo della sintassi. Contribuisce a correggere questa impressione la discussione, ben attestata fra gli artigrafi, sui cosiddetti “one-word solecisms”, ossia i solecismi che constano, tecnicamente, di una sola parola: ne è un esempio *quem video? Ego* (Quint., *inst.* 1, 5, 36), in cui la sola parola considerabile “errata” è il pronome *ego*. La presenza di questo tipo di strutture fra i solecismi è giustificata dal fatto che, alle origini greche della riflessione sul problema, la differenza fra *barbarismus* e *soloecismus* risiedeva nel loro toccare rispettivamente l'ambito della λέξις, il significante svincolato dal significato, o del λόγος, la parola in quanto portatrice di significato. *Quem video? Ego* è, in quest'ottica, a buon diritto un solecismo: l'articolazione linguistica delle parole è corretta, ma il nominativo *ego* è privo di senso là dove è richiesto un oggetto che risponda alla domanda. La distinzione, comune nei grammatici latini, fra barbarismo come errore *in verbo singulo* e solecismo *in pluribus verbis* ha origine presso i grammatici alessandrini, che reinterpretano la λέξις stoica come “parola”: cfr. CHARPIN 1978; HOLTZ 1981, 139-142; BARATIN 1989, 262-278; 319-322; CALBOLI 1999, 44-45; BARWICK 1957, 98 attribuisce, per contro, alla Stoa la duplice equivalenza λέξις = parola / λόγος = discorso. Conferma la scarsità delle nozioni di sintassi presso i latini COLLART 1978. I recenti studi di HYMAN 2003 e VAINIO 2003 propongono, peraltro, un'interpretazione degli “one-word solecisms” quale indice di attenta riflessione sintattica. Ulteriori limitazioni all'idea del *soloecismus* come vizio “sintattico” vengono, tuttavia, dall'analisi degli *exempla* degli artigrafi. La progressiva evoluzione verso il solo

sistema, di origine greca e agli inizi non applicato ai fatti linguistici¹⁸⁴, prevede quattro diversi modi di variazione: *adiectio*, *detractio*, *transmutatio*, *immutatio*. L'analisi dei *vitia elocutionis* presso i latini mantiene la divisione quadripartita, cui si aggiunge la distinzione scritto/orale, per l'analisi dei barbarismi; lo studio dei solecismi conosce, invece, una progressiva riduzione al solo criterio dell'*immutatio*¹⁸⁵. Il mutamento era già in corso nel I secolo d.C.: Quintiliano registra, fra i propri contemporanei, la presenza di entrambi gli orientamenti, sia quello improntato ai quattro criteri che quello incentrato sull'*immutatio*¹⁸⁶. I grammatici latini a noi pervenuti sono concordi nel classificare i solecismi solo in base al quarto tipo di variazione. Lo stesso termine *immutatio*, ancora presente in Diomede, è del tutto eliminato in Cominiano e in Donato¹⁸⁷; le variazioni, che originano il solecismo,

criterio dell'*immutatio* (cfr. n. 185 *infra*) porta, infatti, a spostare l'attenzione sulla sola morfologia. Gli scambi di parola *per partes orationis* e *per accidentia* si configurano, infatti, come sostituzioni di un termine all'altro all'interno di un paradigma morfologico: BARATIN 1989, 320-322.

¹⁸⁴ Nonostante alcune affinità con la fisica aristotelica (DESBORDES 1983, 27-29), gli studiosi sono pressoché concordi nell'attribuire agli Stoici l'origine della *quadripartita ratio*: BARWICK 1922, 89-100; BARWICK 1957, 88-111; COLLART 1978, 198-200; HOLTZ 1981, 9-10; ADAMIK 1982-1984, 397; FLOBERT 1986, 180. Solo AX 1986, in part. 203-207, seguito da CALBOLI 1999, 47, fa risalire le origini del sistema al Peripato, se non al V sec. a.C. Lo studioso sottolinea, altresì, i molteplici campi di applicazione dei quattro criteri: oltre la grammatica, sono ricordate la retorica, la metrica, l'ortografia, l'etimologia e la patologia. Ax sottolinea che già dai grammatici alessandrini, a noi pervenuti, si può evincere l'avvenuta grammaticalizzazione della *quadripartita ratio*; lo studioso contrasta così un'acclarata ipotesi, che attribuisce il fenomeno alla Stoa, insieme alle prime definizioni tecniche di solecismo e barbarismo: BARWICK 1922, 89-100; BARWICK 1957, 31; 88-111; HOLTZ 1981, 72; 137-139; BARATIN 1989, 261-262; FLOBERT 1986.

¹⁸⁵ Secondo quanto attestato da Quintiliano, *inst.* 1, 5, 38-41 (cfr. testo nella n. 187 *infra*), all'origine di questa evoluzione sarebbe la diversa percezione dei campi, propri dei quattro criteri. Se i *vitia per immutationem*, sentiti come riguardanti la *latinitas*, potevano a buon diritto essere considerati errori, quelli *per adiectionem*, *detractioem* et *permutationem* erano, piuttosto, ritenuti variazioni linguistiche, inerenti l'ambito dell'*ornatus*. Cfr. BARATIN 1989, 284-285. DESBORDES 1983, 29 sottolinea, inoltre, la maggiore attitudine dell'analisi *per immutationem* ad illustrare i diversi tipi di cambiamento, nonostante alcune difficoltà concettuali, dovute soprattutto agli "one-word solecisms" (cfr. n. 183 *supra*).

¹⁸⁶ Quint., *inst.* 1, 5, 38-41: *Per quot autem et quas accidat species (scil. soloecismus), non satis convenit. Qui plenissime, quadripartitam volunt esse rationem nec aliam quam barbarismi, ut fiat adiectione "nam enim", "de susum", "in Alexandriam", detractioe "ambulo viam", "Aegyptio venio", "ne hoc fecit", transmutatione, qua ordo turbatur, "quoque ego", "enim hoc voluit", "autem non habuit": ex quo genere an sit "igitur" initio sermonis positum dubitari potest, quia maximos auctores in diversa fuisse opinione video, cum apud alios sit etiam frequens, apud alios numquam reperitur. Haec tria genera quidam diducunt a soloecismo, et adiectionis vitium pleonasmon, detractiois elleipsis, inversionis anastrophe vocant: quae si in speciem soloecismi cadat, hyperbaton quoque eodem appellari modo posse. Immutatio sine controversia est, cum aliud pro alio ponitur.* Per l'analisi del passo cfr. la n. 185 *supra*.

¹⁸⁷ Diomede, GLK 1, 453, 29-34: *soloecismus fit modis generalibus quattuordecim, aut, ut quidam aiunt, quindecim: immutatione generum tam nominis quam pronominis, casuum numerorum personarum temporum, per qualitatem verborum, per modos verborum, per adverbium, per praepositiones, per gradus colationis, per geminationem abnuendi, per accentus, per ordinis immutationem.* Cominiano *apud* Char. 351, 14-15 B.: *fit autem [scil. soloecismus] aut per partes orationis aut per accidentia partibus orationis.* Donato, GLK 4, 393, 19-20:

possono prodursi *per partes orationis* o *per accidentia partium orationis*¹⁸⁸. Quasi nulle presso gli artigiani le tracce dell'antica *quadripertita ratio*; la classificazione dei solecismi sotto le quattro *species* è ricordata da Carisio, in una sezione che gli studiosi¹⁸⁹ riconducono all'insegnamento di Remmio Palemone (352, 34-353, 1 B.): *soloecismus quoque fit modis quattuor, adiectione detractioe immutatioe transmutatione*). L'influenza degli stessi remoti materiali è, forse, da supporre per un analogo passaggio di un testo *de soloecismo ac barbarismo*, la cui attribuzione è, ad oggi, oggetto di controversie (GLK 5, 328, 10: *Soloecismus quot modis fit? Quattuor, adiectione detractioe transmutatione immutatioe*)¹⁹⁰. Forse a partire dal comune archetipo della

Soloecismus fit duobus modis, aut per partes orationis aut per accidentia partibus orationis. Per l'osservazione sulla progressiva eliminazione del termine *immutatio* cfr. HOLTZ 1981, 147.

¹⁸⁸ Questa distinzione, già presente nell'analisi descritta da Quintiliano, diventa primaria allorché la categoria dell'*immutatio* rimane la sola valida. I solecismi *per partes* comportano la sostituzione di una parte del discorso per un'altra, o di un termine all'altro all'interno della stessa categoria. Il secondo caso è, altresì, suscettibile di confluire all'interno dei solecismi *per accidentia*: fra le proprietà delle parti del discorso i latini annoveravano, infatti, anche il loro essere distinte in diverse specie. Questa sovrapposizione comporta la progressiva estensione della sezione, relativa alle variazioni *per accidentia*; uno stadio intermedio è rappresentato da Donato, che classifica le sostituzioni all'interno della stessa parte del discorso ora fra i solecismi *per partes*, ora fra quelli *per accidentia*: cfr. BARATIN 1989, 280-281.

¹⁸⁹ Le osservazioni di Carisio sul solecismo sono ricondotte in parte a Cominiano, in parte a generici *alii*; sostiene la paternità palemoniana di queste ultime BARWICK 1922, 116-117. In generale per quanto riguarda la figura del grammatico di IV sec. cfr. le esautive sintesi di HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 142-148 e di KASTER 1997, 392-394. Molteplici i problemi, sottesi alla *Quellenforschung* di Carisio; largamente condivisa l'ipotesi, secondo cui le fonti principali sarebbero da identificare con Remmio Palemone, Giulio Romano e Cominiano; ad essi si aggiungerebbero Capro, Probo e Plinio (HERZOG-SCHMIDT 1993, 271-272 sulla sezione 61-143B; HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 143-144). Fra le fonti indirette dell'*ars carisiana* è, forse, da annoverare anche Terenzio Scauro: MARIOTTI 1967, 60-62; LAW 1987, 74; 87-88; HERZOG-SCHMIDT 1993, 255. BARWICK 1922 considera preminente il ruolo di Palemone, padre della *Schulgrammatik* latina, che sarebbe fonte di tutte le *artes* successive, incluso lo stesso Giulio Romano; tale linea esegetica è, tuttavia, messa in dubbio da MARIOTTI 1967, 60-62 e da DELLA CASA 1978, 219-220. Su Giulio Romano, la cui cifra distintiva sembra doversi rintracciare nella particolare fedeltà alla tradizione greca (DELLA CASA 1978, 223), cfr. altresì STEIN 1928 (per la datazione alla seconda metà del III secolo), HERZOG-SCHMIDT 1993, 270 e KASTER 1997, 424-426. Il manuale di Cominiano, di livello basilare e incentrato su parti del discorso e *vitia elocutionis*, avrebbe invece come riferimento la trattazione di Sacerdote, forse contaminata con l'opera palemoniana; sarebbe stato redatto nei primi anni del IV secolo d.C.: cfr. HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 139-141; KASTER 1997, 259.

¹⁹⁰ Il brano è incluso da NIEDERMANN 1937 fra i frammenti vittoriniani, relativi al *soloecismus* e al *barbarismus*; lo scritto è legato da stretta parentela alla corrispondente sezione degli *excerpta* di Audace, tanto da indurre HERZOG-SCHMIDT 1993^A, 134-135 ad attribuirlo proprio al grammatico di VII secolo. Sembra, dunque, possibile, al pari di quanto già osservato in genere (cap. 3.1, n. 42) per le risposdenze fra Audace e il testo di *Victorinus*, supporre una fonte comune legata alle fasi più antiche della *Schulgrammatik* latina. Keil (GLK 5, 328, 10) inserisce, per contro, il testo fra i resti del *Commento* donatiano, redatto da Giuliano di Toledo. L'arcivescovo mescolerebbe agli insegnamenti di Donato materiali di altri grammatici, primo fra tutti Isidoro, nonché esempi tratti dai testi sacri; la forma interrogativa, quale quella del frammento sul *soloecismus*, sarebbe, tuttavia, riservata, secondo Keil (GLK 5, 315) ai materiali tratti dall'*ars* commentata: cfr. JEEP 1893, 55. La trattazione dei

*Schulgrammatik*¹⁹¹ Donato stesso e Cominiano, quest'ultimo nella testimonianza di Carisio, ricordano infine nella sezione *per partes* due casi di solecismo, meglio classificabili secondo gli studiosi moderni secondo i criteri della *permutatio* e della *detractio*¹⁹².

Più articolata, e forse più vicina all'antica quadripartizione, sembra configurarsi la casistica presentata dallo pseudo-Asconio. Ai *soloecismi* evidenziati nelle glosse *ad Verr.* 25 e *ad div. Caec.* 1, definibili *per immutationem* e *per detractioem*, la critica ha, infatti, da tempo accostato¹⁹³ l'errore rilevato *ad Verr.* 55: lo scoliasta risolve l'oscurità del *locus* ciceroniano, data dalla ripetizione di *facimus*¹⁹⁴, eliminando uno dei due verbi:

solecismi in Isidoro è, inoltre, condotta secondo lo schema *per partes* e *per accidentia*; ciò contribuisce a sostenere l'ipotesi che la notazione di Giuliano, non caratterizzata da tale bipartizione, possa risalire all'opera donatiana. Gli studiosi hanno, del resto, sottolineato da tempo la possibilità che Palemone possa essere annoverato fra le remote ascendenze di Donato. BARWICK 1922, pur incline alla cautela nel ricondurre al grammatico di primo secolo le comunanze fra gli artigrafi a proposito dei *vitia elocutionis*, inserisce la sezione *de soloecismo* dell'*ars minor* fra le fonti utili per ricostruire la teoria palemoniana (156 n.1; 164); HOLTZ 1981, 90 ipotizza che la tradizione grammaticale, riflessa nel lavoro di Donato, sia in certa misura imparentata con le fonti di Carisio, e che la comune ascendenza remota possa essere ricondotta proprio a Palemone. Entrambe le ipotesi sulla paternità del frammento, relativo al *soloecismus*, sembrano dunque suggerire che la presenza della *quadripartita ratio* nella divisione dei solecismi sia una traccia dei materiali, derivati delle più antiche *artes*.

¹⁹¹ Che le analogie fra i due artigrafi siano da ricondurre a tale remota origine è ipotizzato da BARWICK 1922, 37-38.

¹⁹² Entrambi i grammatici annoverano nei *soloecismi per partes* il sintagma *autem fieri non debet*, in luogo del più corretto *fieri autem* (Char. 352, 25-27 B.; Don., GLK 4, 394, 21-22; cfr. anche Quint., *inst.* 1, 5, 38-41, citato nella n. 186 *supra*). Ad esso si aggiunge, in Donato, la problematica trattazione di *adverbia* e *praepositiones*. È, infatti, un *soloecismus per adverbium* creare nessi quali *Italia venio* o *ad Romam pergo*: nel primo a un sostantivo manca la necessaria preposizione, nel secondo ne è aggiunta una ad un avverbio. Parimenti solecistico *per praepositiones* anche eliminare quelle necessarie: *per adverbia, sicut* [...] *'Italia venio' et 'ad Romam pergo', cum praepositio separatim nomini addenda sit, non adverbio. Per praepositiones, cum alia pro alia ponitur aut necessaria subtrahitur: [...] necessaria subtrahitur, ut 'silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti' (Verg., Aen. 11, 686) pro 'in silvis' (GLK 4, 394, 14-20)*. L'incongruenza dei due casi con la categoria dell'*immutatio* è rilevata da HOLTZ 1981, 146 a proposito di Donato. BARATTIN 1989, 281-282 aggiunge l'osservazione relativa a Consenzio; la presenza dei due solecismi "anomali" è assunta dallo studioso quale prova della totale confusione, sopravvenuta nell'analisi del *vitium*.

¹⁹³ ZETZEL 1981, 173-175 sottolinea che i tre *scholia*, oltre a fornire varianti testuali che hanno origine nella tradizione esegetica, sono incentrati sul comune tema del solecismo.

¹⁹⁴ Cicerone rinvia all'orazione successiva l'esposizione dettagliata dell'accusa; il pubblico deve capire la scelta di procedere all'esame dei testimoni, dovuta alla necessità di contrapporsi con astuzia alla malizia di Verre: *Siquis erit qui perpetuam orationem accusationemque desideret, altera actione audiet; nunc id quod facimus ea ratione facimus ut malitiae illorum consilio nostro occurramus, necessario fieri intellegat* (Cic., *Verr.* 55). Il testo citato, rispondente a quello dei manoscritti (*ea* è omissa in G¹rδb), ha suscitato l'attenzione dei critici, che cercano di eliminare l'anomalia data dalla ripetizione di *facimus*. Molteplici le proposte, a partire dall'espunzione del secondo *facimus*, proposta da Lambin nel 1566 e accettata da SCHÜTZ 1815 e da KLOTZ 1923. ZUMPT 1831, ORELLI-BAITER-HALM 1854 e LONG 1862² risolvono la difficoltà interpretando come parentetica l'intera sezione *ea..intellegat*; MUELLER 1891 integra *si* prima di *ea*; PETERSON 1917 propone, sempre prima del pronome, *quia* (cfr. anche DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³), e propone in nota la congettura *facimus et recte facimus*.

Nunc id, quod facimus¹⁹⁵, ea ratione facimus¹⁹⁶. Inconsequens locutio et obscura non minus est quam illa in fine orationis pro Ligario (*Lig.* 34)¹⁹⁷, nisi¹⁹⁸ forte facimus¹⁹⁹ semel ponitur.

All'analogia di contenuto, già evidenziata dagli studiosi, è da aggiungere la presenza nello scolio del nesso *inconsequens locutio*, mai attestato al di fuori del Commento alle *Verrinae*. Già impiegato dallo pseudo-Asconio *ad Verr.* 25, il sintagma sembra, dunque, qualificarsi quale termine tecnico per il solecismo. Suffraga questa ipotesi la presenza dell'aggettivo *inconsequens*, applicato ai sostantivi *oratio* o *verbum*, nelle definizioni del solecismo fornite da Sacerdote, da Cominiano in Carisio e dal *fragmentum de soloecismo et barbarismo* di Vittorino-Audace²⁰⁰.

Che la glossa *ad Verr.* 55 afferisca allo stesso gruppo di materiali sul solecismo, da cui provengono quelle *ad div. Caec.* 1 e *ad Verr.* 25, sembra poter essere provato anche dalla peculiare modalità citazionale, esplorata dallo scoliasta. Come già notato per le menzioni delle opere di teoria retorica, anche la citazione della *divinatio* operata *ad Verr.* 25 e quella della *pro Ligario ad Verr.* 55 constano del solo titolo dell'orazione, in unione alla sezione di riferimento (*in primo capite; in fine*). La circostanza contribuisce all'impressione di affinità, che

¹⁹⁵ *Faciamus* nei codici, nella *princeps* e nella Beraldina. I *recentiores* riportano la lezione corretta.

¹⁹⁶ La lezione dei codici è ripristinata da Loys, in luogo di *faciemus* delle precedenti edizioni pseudo-asconiane.

¹⁹⁷ STANGL 1912, n. *ad loc.* propone, in forma dubitativa, l'ultimo paragrafo (38) della *pro Ligario* come oggetto del riferimento pseudo-asconiano; l'esame dell'intera *peroratio* (*Lig.* 29-38) suggerisce, tuttavia, di tracciare piuttosto il parallelo con *Lig.* 34. Cicerone ricorda il forte legame fra Ligario e i suoi fratelli: chiunque ne sia a conoscenza, può capire l'impossibilità che l'imputato si sia allontanato dalla condotta degli altri due e abbia tradito Cesare. Il testo, tradito all'unanimità dai codici, è il seguente: *Quis est qui horum consensum conspirantem et paene conflatum in hac prope aequalitate fraterna non noverit qui hoc non sentiat, quidvis prius futurum fuisse quam ut hi fratres diversas sententias fortunasque sequerentur?* La ripetizione di *non* rende la frase priva di senso: sia CLARK 1918 che Klotz (KLOTZ-SCHOELL 1918) accolgono, dunque, la proposta di espungere il primo *non*, avanzata per primo da Hansing. Il problema ben si adatta a essere messo in parallelo con quello, riscontrato dalla glossa pseudo-asconiana *ad Verr.* 55, che propone di correggere una frase problematica con l'eliminazione di una delle due ripetizioni di *facimus*. Nel paragrafo 38 della *pro Ligario* non si riscontra invece nessun problema che possa essere messo in parallelo con la questione discussa dallo pseudo-Asconio; il riferimento proposto da Stangl deve essere quindi, a mio parere, modificato.

¹⁹⁸ La congiunzione compare solo in P.

¹⁹⁹ *Faciamus* nei codici; la correzione risale a Loys.

²⁰⁰ *Soloecismus est latini sermonis impropria ordinatio, oratio inconsequens, verborum inter se non suo loco positorum vitiosa structura, carens ordine sermo, dictio non cohaerens* (Sac., GLK 6, 449, 16-18); *De soloecismo, ut ait Cominianus. Soloecismus est oratio inconsequens* (Char. 351, 13-14 B.); *siquidem soloecismus in integris quidem verbis, sed inconsequentibus locutionem vitiat, barbarismus autem verba corrumpit* (*de soloec. et barb. fragm.* 35, 21 N.).

lega le due note, con ogni probabilità da riferire al medesimo argomento. Risalta altresì, al pari di quanto osservato nel paragrafo precedente, la perfetta conoscenza degli scritti ciceroniani, che le glosse sembrano presupporre, e che sembra confermare l'elevato valore degli *scholia*.

La speciale attenzione dello pseudo-Asconio per gli errori, analoghi al solecismo, ma non afferenti all'ambito dell'*immutatio*, è confermata dalle note *ad Verr.* 23 e *ad Verr.* 1, 114. La prima rileva la mancanza del verbo *facere* nella frase ciceroniana commentata (*Qui se omnia mea causa debere arbitrabatur. Locutio pro plena habetur: sed si quaeras quod integrum est, deest facere, ut sit: omnia facere. Et bene omnia protulit, ut haec proditio secreto actae rei propter amicitiam videatur esse suscepta*); la seconda suggerisce, per chiarire il significato, di eliminare la negazione *non* dal testo dell'Arpinate (*Hoc populus R. non manu vindicasset. Confusa locutio: abundare enim videtur non*). In aggiunta all'affinità di tema, collega i due *scholia* a quelli già esaminati la presenza del sostantivo *locutio*, delle cui cinque ricorrenze nella porzione sopravvissuta del Commento ben due sono da rapportare, come si è visto, al problema del solecismo (*ad Verr.* 25; 55).

Il complesso delle osservazioni pseudo-asconiane, riconducibili al tema del *soloecismus*, sembra dunque confermare il buon livello, che già più volte si è ipotizzato essere proprio delle glosse. Mai citati esplicitamente i quattro criteri della *quadripertita ratio*; il commentatore sembra, tuttavia, comprendere nella definizione del *vitium elocutionis* un paradigma di fenomeni più ampio di quello medio degli artigrafi, concentrato sulla sola *immutatio* e che riduce, di fatto, i solecismi a fatti di morfologia.

Indicativo del valore della silloge anche lo scolio all'espressione *si taceant, satis dicunt*, impiegata dall'Arpinate in *div. Caec.* 21²⁰¹. La nota mette in parallelo la frase ciceroniana, all'apparenza un controsenso, con due espressioni analoghe, parimenti tratte dalle orazioni dell'Arpinate (*Cat.* 1, 21, *cum tacent clamant*; *Marc.* 12, *victoriam ipsam vicisse videris*), nonché con l'ulteriore esempio *philosophandum est, etiam si non est philosophandum*. Tutti questi passi, se

²⁰¹ Nel passo della *divinatio* è sottolineato che sono i Siciliani stessi a non volere Cecilio come avvocato. Essi non si limitano, come sarebbe nel loro diritto, a scegliere un legale ben noto in luogo di uno mai conosciuto; dichiarano esplicitamente di conoscerli entrambi, e di preferire Cicerone. Le ragioni di questa scelta sono dichiarate dalla parte civile; se così non fosse, tuttavia, esse sarebbero nondimeno evidenti: *Si tibi, Q. Caecili, hoc Siculi dicerent: "Te non novimus, nescimus qui sis, numquam te antea vidimus; sine nos per eum nostras fortunas defendere cuius fides est nobis cognita", nonne id dicerent quod cuius probare deberent? Nunc hoc dicunt, utrumque se nosse; alterum se cupere defensorem esse fortunarum suarum, alterum plane nolle. Cur nolint, etiamsi taceant, satis dicunt; verum non tacent. Tamen iis invitissimis te offeres* (Cic., *div. Caec.* 20-21)?

presi nel loro contesto (*in loco*²⁰²) non sono privi di senso a livello di concetto (*nec oxymora*) e non sono formulati in modo tale da poter essere male interpretati (*nec cacozela*):

Si tacent²⁰³, satis dicunt. Tale illud est: Cum tacent²⁰⁴, clamant (*Cat.* 1, 21) et: Victoriā ipsam vicisse videaris²⁰⁵ (*Marc.* 12) et: Philosophandum est, etiam si non est philosophandum (Anon. apud Quint., *inst.* 5, 10, 70)²⁰⁶. Haec in loco nec oxymora nec cacozela iudicanda

²⁰² Sembrerebbe questo il significato da attribuire alla locuzione *in loco*, che sembra qui oscillare tra i valori di *opportune* e *illico*, entrambi attestati: cfr. la v. *locus* in *TbLL*, a cura di Kuhlmann, in part. 1598, 79-1599, 39. Da rilevare in particolare, nelle opere letterarie, il significato "nel capitolo opportuno, al momento adatto", del tutto analogo a quello qui supposto.

²⁰³ *Sic* nei codici poziori del Commento; in *P tacent* è correzione da un iniziale *si tacerent*, inserito da Orelli nel testo ciceroniano (ORELLI-BAITER-HALM 1854, n. *ad loc.*). L'indicativo è accolto nell'*editio princeps*, nella Beraldina, nell'Aldina e in Loys, ed è ripristinato dai moderni: cfr. ORELLI-BAITER 1833; STANGL 1912. Hotoman, Pierre Danes nell'edizione di Manuzio, Crenius e la *collectio commentariorum* integrano *etiam*; la lezione risultante, *etiam si tacent*, è ricondotta dai filologi a non meglio precisati codici ciceroniani. I manoscritti, a noi pervenuti, delle *Verrinae* sono tuttavia concordi nel testimoniare *etiam si taceant*; il congiuntivo è, del resto, reso necessario dall'immediata precisazione *verum non tacent*, contenuta nel passo della *divinatio*, che chiarisce la natura del tutto ipotetica del silenzio dei Siciliani. Il passaggio da *taceant* a *tacent* nei codici pseudo-asconiani potrebbe essere dovuto all'influenza del ben noto *cum tacent, clamant* di *Cat.* 1, 21, menzionato dallo scoliasta a poche parole di distanza. Considerazioni di ordine paleografico supportano questa ipotesi; il primo verbo è separato dal secondo da un intervallo di 26 lettere, corrispondenti secondo CLARK 1918^A, 374-382 alla lunghezza di una riga in uno degli antigrafati del *codex Sangallensis*. I due verbi sarebbero, dunque, stati uno al di sopra dell'altro nella pagina; la circostanza potrebbe aver facilitato la confusione.

²⁰⁴ *Taceant* nei codici *recentiores* del Commento.

²⁰⁵ *Ipsam victoriā* nei manoscritti dell'orazione. *Videaris* è la lezione dei codici pseudo-asconiani e delle prime edizioni, ripristinata dai moderni; Hotoman, Danes, Crenius e la *collectio commentariorum* correggono in *videris*, in conformità con il testo della *pro Marcello*. L'indicativo rende meglio ragione del pensiero, espresso da Cicerone: la clemenza di Cesare, con cui egli sembra aver superato la sua stessa vittoria, è atto già compiuto, che afferisce all'ambito della realtà. La presenza del congiuntivo è, con ogni probabilità, dovuta a ragioni metriche. *Vicisse videaris* è, infatti, una clausola del tipo *esse videatur*, molto comune nella prosa dell'Arpinate: NISBET 1990, in part. 351. *Vicisse videris* crea per conto, come notato da STANGL 1912, n. *ad loc.*, una clausola eroica, quasi mai impiegata dall'oratore, anche se non inaccettabile: cfr. l'analisi del fenomeno in Cicerone e in Quintiliano condotta da SHIPLEY 1911. La clausola eroica sarebbe, in particolare, da accettare, perché non sentita come veramente poetica, allorché vi sia censura dopo la prima breve del dattilo, come in *vicisse videris*, o dopo la seconda. Da rilevare, fra gli esempi elencati dallo studioso (SHIPLEY 1911, 416-417) ben cinque casi, in cui l'infinito perfetto è seguito da una forma del verbo *video* o *videor*.

²⁰⁶ La frase, mai citata altrove, è contenuta in questa forma in due soli codici dell'*institutio oratoria*: p, corretto nel 1444 da Lorenzo Valla e in seguito da altri umanisti, e il suo apografo, il Vaticano Latino 1766. Il valore dei due manoscritti per l'editore quintiliano è oggetto di discussione: RADERMACHER 1907, VI-X rileva alcune corrispondenze fra il testo di p e quello della tradizione indiretta, in particolare Giulio Vittore; lo studioso propone, quindi, di rivedere la *communis opinio*, che attribuisce scarso valore al codice. In esplicita polemica con Radermacher, WINTERBOTTOM 1967, 356-363 attribuisce a congettura dell'umanista tutti i pregi di p; cfr. anche WINTERBOTTOM 1970, *praef.* Le parole *est* [...] *philosophandum* sono, comunque, classificate dagli studiosi fra le aggiunte della mano di Valla; il maestro trae, con ogni probabilità, la correzione proprio dal testo dello pseudo-Asconio, all'epoca di recente scoperta e ritenuto opera autentica di Asconio Pediano:

sunt: aut enim superioribus dictis aut infra²⁰⁷ positus leniuntur, ut est illud: Vereor ut hoc quod dicam perinde intelligi possit auditu²⁰⁸, atque ego²⁰⁹ ipse cogitans sentio (*Marc.* 12) et illud quod sequitur.

Il passo delle *Catilinariae* è, in particolare, esempio diffuso di *cacozelia* presso gli antichi: lo ricorda a questo proposito la glossa di Porfirione alla *iunctura* oraziana *strenua inertia* (*ep.* 1, 11, 28): *STRENUA INERTIA. Cacozelon. Cic<ero> (Cat. 1, 21): cum tacent, <clamant>. Vergilius (Aen. 11, 695): sequiturque sequentem.* L'esempio ciceroniano è riproposto in unione ad *Aen.* 11, 695, parimenti esemplare a riguardo della *cacozelia*²¹⁰, anche da Donato ad *Eun.* 243: *NIHIL CUM EST NIHIL DEFIT TAMEN figura κακόζελον, ut apud Vergilium (Aen. 11, 695) 'sequiturque sequentem'. Et Cicero (Cat. 1, 21) 'cum tacent, clamant'*²¹¹.

RADERMACHER 1907, n. *ad loc.* L'integrazione, ben giustificabile sul piano paleografico come *saut du même au même*, sembra anche meglio restituire la simmetria del testo. Quintiliano propone, infatti, tre *exempla* di costruzioni, in cui l'oratore presenta due opposte situazioni dall'identico risultato. Il secondo e il terzo caso sono costituiti da intere frasi; l'aggiunta della porzione di testo *est [...]* *philosophandum* completa anche il primo esempio: *Interim duo ita proponuntur ut utrumlibet electum idem efficiat, quale est: "philosophandum <est, etiam si non est philosophandum>"*, et *illud vulgatum: "quo schema, si intellegitur? quo, si non intellegitur?"* et *"mentietur in tormentis qui dolorem pati potest, mentietur qui non potest"*. L'ipotesi di STANGL 1912 attribuisce il primo *exemplum* a un anonimo autore, ripreso da Quintiliano; da notare, tuttavia, la precisazione *et illud vulgatum*, posta a introduzione del secondo. La notazione sembra suggerire che *quo schema...* sia un esempio ben noto, ripreso dall'autore dell'*institutio*, mentre *philosophandum...* potrebbe costituire un'innovazione quintiliana.

²⁰⁷ *Superioribus [...]* *infra* SM, *inferioribus [...]* *supra* P e la *vulgata*. La correzione di Poggio è, forse, da ricondurre alla scarsa frequenza dell'avverbio *infra* nel latino degli scolasti: STANGL 1909, 28-29.

²⁰⁸ Il supino in *-u* è attestato da tutti i codici della *pro Marcello*. Da segnalare la correzione *auditum*, attribuita dai moderni a *Patricius*; cfr. le note *ad loc.* di MUELLER 1886; KLOTZ 1917; CLARK 1918. A questo nome possono essere associati vari editori di Cicerone, tutti da collocarsi in epoca umanistica: FLAMBARD 1976, 376 n. 2. Le note di STANGL 1912 alla glossa pseudo-asconiana e di CLARK 1918 al testo dell'orazione suggeriscono, in forma dubitativa, che *auditum* possa essere preferibile.

²⁰⁹ Il pronome è assente dai manoscritti ciceroniani.

²¹⁰ Soggetto della frase dell'*Eneide* è Camilla, che trae in inganno Orsilocho simulando la fuga in un cerchio largo, per poi restringere la traiettoria e inseguire così l'avversario, che credeva di seguirla: *Orsilocho fugiens magnumque agitata per orbem / eludit gyro interior sequiturque sequentem* (Verg., *Aen.* 11, 694-695). L'esemplarità del *locus* per commentare frasi dall'apparenza contraddittoria è confermata dalla glossa donatiana ad *Eun.* 271. Nel commentare il terenziano *quod scis nescis*, all'apparenza assurdo, lo scoliasta lo accosta ad *Aen.* 11, 695 e a Hor., *ep.* 1, 12, 19 (*rerum concordia discors*): *TV POL SI SAPI S QVOD SCIS NESCI S non possumus nescire, quod scimus. Sed ita sane 'concordia discors'* (cfr. Hor., *ep.* 1, 12, 19; Lucan. 1, 98); *Vergilius (Aen. 9, 695) 'sequiturque sequentem'*. È, altresì, da notare che Porfirione *ad loc.* qualifica *cacozelon* il passo delle *epistulae* oraziane: ***Rerum concordia discors. Cacozelon dicitur. Tangit autem par[t]em conpagem rerum ex elementis diuersis aptam atque conexam.*** Sembra, dunque, potersi ipotizzare che la medesima valutazione accomuni le due citazioni, presentate da Donato ad *Eun.* 271.

²¹¹ Attestano la diffusione di *Cat.* 1, 21 presso gli antichi due ulteriori ricorrenze, in contesti non collegabili alla discussione sulla *cacozelia*. Nell'epodo 7 di Orazio i Romani, a fronte dell'apostrofe

Il concorde orientamento della critica antica evidenzia, per contro, l'acribia della proposta esegetica pseudo-asconiana. Il significato dell'opposizione *cum tacent, clamant* è, infatti, chiarito dalle prime due opposizioni: anche solo tacendo e non opponendosi, i Romani esprimono approvazione per l'accusa a Catilina²¹². Parimenti corretta l'interpretazione dello scoliasta per gli altri due *loci* ciceroniani. In *div. Caec.* 21, subito dopo l'affermazione *etiamsi taceant, satis dicunt*, è detto che i Siciliani in realtà non tacciono, mitigando così l'apparente *adynaton*. Il periodo che, nella *pro Marcello*, precede *victoriam ipsam vicisse videris* serve infine, come ricordato dallo pseudo-Asconio, proprio a giustificare l'inserzione di un concetto che può sembrare assurdo²¹³.

La competenza, che sembra potersi evincere dalla valutazione dei tre passi, è confermata dal peculiare e preciso impiego dei termini tecnici *cacozelia* e *oxymoron*. Numerose le attestazioni, tanto greche quanto latine, per il primo dei due sostantivi. Gli antichi intendono con *cacozelia* un *vitium elocutionis*, in genere riconducibile all'ambito della λέξις; si tratta di un eccesso stilistico, che porta a creare espressioni infelici, oscure o dal significato

del poeta (*Quo, quo scelesti ruitis...*), restano muti e pallidi, incapaci di rispondere: *ora pallor albus inficit* (7). La glossa ps.-asconiana *ad loc.* ricorda che il pallore è reazione normale in chi non è in grado di replicare; segue la citazione di *Cat.* 1, 21, che appare motivata dal solo riferimento al silenzio: *ORA PALLOR ALBUS INFICIT (b). Quia 'pallore' foedamur, quando non habemus proprie quod respondeamus. Sic Cicero (Cat. 1, 21): cum tacent, clamant (Γb)*. Proprio lo scarso legame con quanto affermato in precedenza induce a ipotizzare che la frase fosse ben presente alla memoria del commentatore, e costituisse, quindi, un *exemplum* spesso ripreso. Richiama il passo delle *Catilinariae* anche Diomede, nella trattazione sui modi e sui tempi dei verbi, per illustrare l'impiego dell'indicativo presente tanto nella principale quanto nella subordinata: *lungitur instans tempus modi finitivi instanti finitivo, ut Cicero (Cat. 1, 21) 'de te autem, Catilina, cum quiescunt, probant, cum patiuntur, decernunt, cum tacent, clamant' [...]* (GLK 1, 388).

²¹² Se Cicerone avesse rivolto a qualcun altro dei senatori le aspre parole che aprono la prima *Catilinaria*, l'intera assemblea si sarebbe opposta. Il silenzio e la calma che hanno accolto le accuse dell'Arpinate sottolineano che Catilina è ormai condannato, non solo dai senatori, ma anche dagli *equites* e dagli altri cittadini: *At si hoc idem huic adulescenti optimo, P. Sestio, si fortissimo viro, M. Marcello, dixissem, iam mihi consuli hoc ipso in templo iure optimo senatus vim et manus intulisset. De te autem, Catilina, cum quiescunt, probant, cum patiuntur, decernunt, cum tacent, clamant, neque hi solum, quorum tibi auctoritas est videlicet cara, vita vilissima, sed etiam illi equites Romani, honestissimi atque optimi viri, ceterique fortissimi cives, qui circumstant senatum, quorum tu et frequentiam videre et studia perspicere et voces paulo ante exaudire potuisti* (Cic., *Cat.* 1, 21). Che il contesto elimini l'impressione dell'assurdità è notato anche da JOCELYN 1979, 95.

²¹³ La decisione di Cesare di restituire i beni ai suoi avversari sconfitti, sottolinea Cicerone, lo rende più grande non solo dei vincitori di tutte le precedenti guerre civili, ma della vittoria stessa. Infatti, se anche tutta la parte avversa fosse caduta sotto lo *ius victoriae*, nondimeno l'atto di clemenza l'avrebbe salvata: *Et ceteros quidem omnis victores bellorum civilium iam ante aequitate et misericordia viceras: hodierno vero die te ipsum vicisti. Vereor ut hoc quod dicam perinde intellegi possit auditu atque ipse cogitans sentio: ipsam victoriam vicisse videris, cum ea quae erant adempta victis remisisti. Nam cum ipsius victoriae iure omnes victi occidissemus, clementiae tuae iudicio conservati sumus* (Cic., *Marc.* 12).

in apparenza assurdo o osceno²¹⁴. Esempio tipico, il già citato *sequiturque sequentem* di Virgilio, *Aen.* 11, 695, reso problematico dall'uso ambiguo del participio; del tutto chiara sarebbe stata, per contro, un'espressione quale *sequitur eum, qui eam sequi conatur*. Proprio a causa delle ripercussioni sulla comprensibilità delle frasi la *cacozelia*, di per sé confinata all'ambito dell'articolazione linguistica, è talora estesa dai grammatici a coprire anche errori riguardanti il λόγος, il contenuto²¹⁵. Altrettanto poco definibili sembrano essere i confini semantici del parallelo sostantivo *oxymoron*: dall'ambiguità contenutistica esso si estende, talora, all'espressione che è causa di quell'ambiguità, venendo così a sovrapporsi al piano della *cacozelia*. L'esatta determinazione del valore del termine è, tuttavia, resa difficoltosa dall'esiguità delle attestazioni: nessuna in greco²¹⁶ e solo sette, a quanto è possibile

²¹⁴ JOCELYN 1979, 95-96; 107 rileva l'apparente eccezione di Sacerdote, il cui testo, nell'edizione di Keil, sembra inserire la *cacozelia* nel gruppo delle figure di parola: *DE SCHEMATIBUS* [...] *De cacozelia. Cacozelia est quae fit duobus modis, aut magnarum rerum humilis dictio, aut minimarum oratio tumens: reliquias Troiae cineres atque ossa peremptae* (Verg., *Aen.* 5, 787), *pro exercitu et viris fortibus; e contrario fores effregit atque in aedes inruit / alienas, ipsum dominum atque omnem familiam / mulcavit* (Ter., *Adelph.* 88-89), *pro lupanari et lenone et meretricibus. Hanc quidem anasceuan dicunt vel catasceuan: catasceuan cum mediocri orationes maximas deprimuntur, anasceuan, cum res humiles sublevantur tumore aliquo dictionis* (GLK 6, 455). Da notare, tuttavia, che nell'*ars* sacerdotiana sembra particolarmente marcata la confusione fra *vitia* e *virtutes*, che spesso caratterizza la riflessione grammaticale latina (cfr. *supra* n. 163). Secondo la testimonianza di Cassiodoro (*de gramm.* 2323), il grammatico raccolse 98 *schemata*: il numero è accettabile solo se si ipotizza che anche i metaplasmii e i *vitia* fossero annoverati nella categoria (GLK 6, 421). Sacerdote è esplicito nell'affermare (GLK 6, 451, 21-23) che figure e metaplasmii saranno trattati *mixte*; l'unico codice, che ci trasmette questa sezione dell'*ars*, contiene solo il generico titolo *de metaplasmsis vel figuris*. La delimitazione di sezioni precise, relative agli *schemata* e ai *vitia*, è esito dell'intervento critico di Keil; essa potrebbe, tuttavia, non essere considerata opportuna, in particolare alla luce della testimonianza di Cassiodoro. Non sembra, dunque, sostenibile con certezza che il grammatico consideri la *cacozelia* una *figura*; il passo è, nondimeno, problematico, a causa del peculiare impiego di *anasceua* e *catasceua*, già rilevato da Jocelyn. I due termini, in nessun modo associabili alla *cacozelia*, indicano in retorica l'argomentazione della propria tesi (*catasceua*) e la controargomentazione di quelle altrui (*anasceua*): LAUSBERG 1998, 228; 430; 1122.

²¹⁵ La messa in luce dell'effetto di inverosimiglianza dei contenuti, talvolta prodotto dalla *cacozelia*, distingue lo studio di JOCELYN 1979 dalla maggior parte della manualistica relativa alla retorica antica: cfr. VOLKMANN 1963, 406; MARTIN 1974, 272; NORDEN 1986, 79; 81; 146 n. 8; 274; 288-289; 604. Il duplice ambito di applicazione di questo *vitium* è, per contro, tenuto in conto da H. Lausberg, che ne tratta non solo in riferimento all'affettazione o all'esagerazione stilistica, ma anche, appunto, alla conseguente credibilità dei concetti; LAUSBERG 1998, 309; 579; 786.4; 909; 1058; 1064-1065; 1073; 1077; 1079.g. La possibile sovrapposizione di *cacozelia* e *oxymoron* crea, talora, confusione nelle moderne trattazioni, relative al secondo *vitium*. VOLKMANN 1963, 435 afferma che Donato qualifica *Eun.* 243 come ὀξύμυρον; la glossa *ad loc.* definisce, invece, il passo con il termine *cacozelia*. Riporta lo scolio donatiano tra le notazioni antiche sull'ossimoro anche CALBOLI 1997, 993.

²¹⁶ La forma ὀξύμυρον, suggerita dalla grafia degli *Scholia Bembina* (cfr. testo *infra*), ha un'isolata attestazione in un testo di magia (Pap. Mag. Preisendanz 52, 10). Il sostantivo sembra qui, tuttavia, da ricondurre al lessico delle piante magico-medicinali; forse ipotizzabile un legame con ὄξυμυρσίμη, il mirto spinoso.

ricostruire²¹⁷, in latino²¹⁸. Le prime testimonianze databili del sostantivo sono in Agostino e in Servio²¹⁹. Nell'incompiuto dialogo agostiniano *Contra Iulianum opus imperfectum*, databile al 421, Giuliano definisce *oxymora* la domanda del vescovo di Ippona, di cui ha appena dimostrato l'inconsistenza: *Ecce responsum est, ad quod tu responderi non passe credebas. Oxymora prorsus fuit quaestio, quam tu arbitraris invictam*. Servio *ad Aen.* 7, 295 afferma che il virgiliano *capti potuere capi* è ossimorico, a meno di tener conto della rabbia che pervade il discorso di Giunone, irata perché gli ostacoli non hanno fermato il cammino dei Troiani²²⁰. Analoga sarebbe la disperazione di Cicerone, quando dichiara (*Verr.* 3, 47) di aver cercato invano la Sicilia nella parte più ricca della Sicilia stessa: *CAPTI POTUERE CAPI cum felle dictum est: nam si hoc removeas, erit oxymoronum. Dicit autem omnia quae contigerunt, non videri contigisse, quia non obfuerunt. 'capti' autem 'capi' sic dixit, ut et Cicero (Verr. 3, 47) ut in uberrima Siciliae parte*

²¹⁷ Cfr. Tessner in *ThLL* s.v. *oxymoros*.

²¹⁸ Sul valore di *oxymoron* cfr. JOCELYN 1979, 103. Lo studioso rileva che gli antichi sembrano applicare la definizione *oxymoron* a loci caratterizzati da "ambiguity", ossia interpretabili in senso assurdo o malizioso. Le espressioni che i moderni classificano come ossimori rientrano, secondo la trattatistica antica, nella categoria dell'*antithesis*: MOORE 1891, 181; VOLKMANN 1963, 434-435; LAUSBERG 1998, 797; 807. Sulla spessa problematica, inerente la moderna concezione dell'ossimoro e le origini della sua codificazione come figura, forse posteriore all'antichità classica, cfr. altresì CHIRON 2006. L'indagine sull'esatto valore di *oxymoron* è ostacolata, oltre che dall'esiguità delle occorrenze, anche dal fatto che nessuno dei passi qualificati come *oxymora* è mai commentato altrove a proposito del problema di senso che presenta. Cicerone sembra rilevare una forma di contrasto in *Eun.* 63 (su cui cfr. *infra* n. 225), citato a *Tusc.* 4, 46 a proposito delle passioni opposte che sconvolgono l'animo umano: *Nam ut illa praeteream, quae sunt furoris, haec ipsa per sese quam habent levitatem, quae videntur esse mediocria, iniuriae / suspiciones inimicitiae indutiae / bellum pax rursum! Incerta haec si tu postules / ratione certa facere, nihilo plus agas, / quam si des operam, ut cum ratione insanias* (Ter., *Eun.* 59-63). *Haec inconstantia mutabilitasque mentis quem non ipsa pravitate deterreat?* Servio *ad Aen.* 1, 447 cita *div.* 3 (analizzato *infra*); l'impiego metonimico di *numina* per indicare le statue degli dèi non è, tuttavia, condannato quale *oxymoron*. Lo scoliasta propone il *locus* delle *Verrinae* quale possibile parallelo per l'espressione virgiliana [*templum*] *opulentum numinae divae*, interpretabile come "ricco per la statua aurea della dea": *DONIS OPULENTVM ET NVMINE DIVAE aut simulacrum quoque aureum fuit et numen pro simulacro posuit, ut [media inter numina divum (Aen. 4, 204). Hinc] Cicero sese iam ne deos quidem ad quos confugerent habere (div. Caec. 3); aut vult ostendere plenum esse praesentia numinis templum: [aut certe venerabile numen]* (Serv. *ad Aen.* 1, 447). Il confronto fra la nota serviana e quella pseudo-asconiana *ad div. Caec.* 3 è fra gli argomenti addotti da GESSNER 1888, 18 per ipotizzare l'adesione dello scoliasta ciceroniano al cristianesimo. La qualifica *oxymoron* sembrerebbe suggerire una netta condanna dell'identificazione fra statue e dèi, troppo forte per essere attribuibile a una mentalità pagana.

²¹⁹ Le due occorrenze suggeriscono di rivedere l'opinione di MADVIG 1828, 135-140; lo studioso classifica *oxymoron* fra le "barbarie" linguistiche, che collocherebbero lo pseudo-Asconio molto dopo Servio e Donato.

²²⁰ Verg., *Aen.* 7, 292-297: *tum quassans caput haec effundit pectore dicta: / 'Heu stirpem inuisam et fatis contraria nostris / fata Phrygum! Num Sigeis occumbere campis, / num capti potuere capi? Num incensa cremanit / Troia viros? Medias acies mediosque per ignis / inuenere uiam'*. Con l'espressione *capti potuere capi*, da intendersi come "una volta catturati, restarono prigionieri", Virgilio sembra ricalcare lo stile dei tragici: cfr. le note *ad loc.* di CONINGTON-NETTLESHIP 1979; DERYCK WILLIAMS 1996^A (=2006); HORSFALL 2000.

*Siciliam quaereremus*²²¹. Fra gli antichi commenti *ad auctores*, il sostantivo è altresì attestato nei *Commenta Bernensia* a Lucano, negli *scholia* pseudo-lattanziani alla Tebaide e in una nota degli *scholia Bembina* a Terenzio, con ogni probabilità di matrice donatiana²²². La nota alla *Pharsalia* ritiene insensato, quindi *oxymorum*, il nesso *spe mortis* (*Phars.* 8, 61): nessuna speranza è possibile per i morti, che non hanno sentimenti di sorta: *SPE MORTIS DECEPTA LACET oxymorum: quae enim esse potuit spes in morte, cum nihil sentire*²²³? Parimenti assurda, secondo l'opinione dello ps.-Lattanzio, la frase *quam video* pronunciata da Edipo nell'invocazione, che precede la maledizione ai figli (*Phars.* 1, 58)²²⁴. Il re, cieco, non può vedere nulla, ma crede di vedere le tenebre dello Stige; così lo scoliasta: *QUAM VIDEO paene oxymoron. Quid enim caecus videt? Sed tenebras videre se credit. Nihil omnino apud superos cernere hoc est revera Stygem videre*. La nota del codice Bembino rileva, infine, l'insensatezza della locuzione *cum ratione insanias* di *Eun.* 63²²⁵, peraltro adatta allo stile paradossale della comicità: (*cum ratione insanias:*) *oxumuron (ὄξύμυρον) est, sed convenit [co] | myco: nam nemo sanus insanit*.

La settima occorrenza di *oxymoron* è fornita, di nuovo, dallo pseudo-Asconio *ad div. Caec.*

3. Lo scoliasta impiega l'aggettivo per qualificare la frase di Cicerone, secondo cui Verre,

²²¹ Secondo CHIRON 2006, 254-255 Servio leggerebbe nel *locus* virgiliano e in quello di Cicerone la figura dell'*antanaclasis*, l'impiego di uno stesso termine in due significati diversi.

²²² Lo scolio è redatto dalla seconda mano, distinguibile nella silloge; gli studiosi hanno evidenziato la possibile presenza in questa parte del Commento di materiale donatiano, non confluito nel Commento a Terenzio trädito sotto il nome del grammatico: cfr. cap. 2.4, n. 187.

²²³ L'interpretazione del *locus* lucaneo, suggerita dallo scoliasta, non sembra del tutto condivisibile. La *spe mortis* di Cornelia non è un'impossibile speranza provata dopo la morte, ma la speranza di morire dopo aver visto il cadavere del marito assassinato. Speranza, tuttavia, vana: la tenebra e il mancamento, avvertiti dalla donna, sono solo uno svenimento: *obuia nox miserae caelum lucemque tenebris / abstulit atque animam clausit dolor; omnia nervis / membra relicta labant, riguerunt corda, diuque / spe mortis decepta iacet* (Luc., *Phars.* 1, 58)

²²⁴ Nel lungo discorso, prima scena della *Tebaide* staziana, Edipo invoca una serie di entità inferi, cui ricorda i propri inconsapevoli delitti a titolo di benemerenda, e chiede che i figli siano puniti per averlo disprezzato. L'elencazione iniziale comprende gli dèi inferi, la palude stigia e Tisifone: *tunc uacuos orbes, crudum ac miserabile uitae / supplicium, ostentat caelo manibusque cruentis / pulsat inane solum saenaque ita uoce precatur: / 'Di, sontes animas angustaque Tartara poenis / qui regitis, tuque umbrifero Styx linida fundo, / quam uideo, multumque mihi consueta uocari / adnue, Tisiphone, peruersaque uota secunda. [...]'* (Stst., *Theb.* 1, 52-58).

²²⁵ Parmenone sottolinea l'instabilità, caratteristica primaria dell'amore, di cui sono parte essenziale le gelosie, gli insulti, gli odi repentini e le paci altrettanto improvvise. Volersi comportare secondo logica in quest'ambito sarebbe come voler impazzire con raziocinio: *in amore haec omnia insunt vitia: iniuriae, / suspiciones, inimicitiae, indutiae, / bellum, pax rursum: incerta haec si tu postules / ratione certa facere, nibilo plus agas / quam si des operam ut cum ratione insanias* (*Eun.* 59-63).

sottratte le statue dai templi, avrebbe tolto ai Siciliani anche gli déi a cui potersi rivolgere²²⁶.

L'oratore riprodurrebbe le parole degli abitanti dell'isola, rese insensate dal dolore:

Sese iam ne deos²²⁷ quidem in suis. Mire imitatus est verba Sicularum
per dolore oxymora et inania, quasi deos non habeant qui simulacra
perdiderunt.

Nel limitato numero di attestazioni del termine, la duplice testimonianza del Commento alle *Verrinae* suggerisce il particolare interesse dell'esegeta per la problematica. Tale ipotesi può essere supportata dal contemporaneo ricorrere, nella glossa *ad div. Caec.* 21, di *cacozelon* e *oxymoron*. La presenza di entrambi sembra, infatti, garantire che lo scoliasta non confonde i campi di applicazione dei due *vitia*, a differenza di quanto spesso riscontrabile presso i grammatici. Gli *exempla* citati sono definiti *nec oxymora nec cacozela*: i due significati sono, dunque, distinti per lo pseudo-Asconio, e possono essere con buona probabilità tradotti come “né assurde né espresse male”.

L'attenzione, palesata dallo scolio, per il problema dell'*oxymoron*, e la precisione terminologica con cui esso è trattato, contribuiscono ad evidenziare l'alto valore della trattazione pseudo-asconiana su *vitia et virtutes elocutionis*. Pressoché impossibile, a causa delle esigue testimonianze, avanzare ipotesi sulla possibile fonte della glossa. Da evidenziare il nome di Donato, i cui possibili rapporti con l'esegesi alle *Verrinae* sono stati da tempo sottolineati, benché forse all'eccesso (cfr. cap. 3.1). Al grammatico possono, forse, rimontare in ultima analisi le poche attestazioni di *oxymoron* a noi pervenute²²⁸; altresì

²²⁶ L'Arpinate dichiara che i Siciliani, privati persino delle divinità da supplicare, si erano rivolti a lui, chiedendogli di difendere non tanto i loro interessi, quanto la loro stessa sopravvivenza: *venisse tempus aiebant* [scil. Siculi] *non iam ut commoda sua, sed ut vitam salutemque totius provinciae defenderem; sese iam ne deos quidem in suis urbibus ad quos confugerent habere, quod eorum simulacra sanctissima C. Verres ex delubris religiosissimis sustulisset* [...] (Cic., *div. Caec.* 3). Il *locus* è glossato anche nella silloge Gronoviana; perdute, tuttavia, le prime righe del Commento, la cui porzione sopravvissuta inizia appunto a mezzo dello scolio *ad div. Caec.* 3. Impossibile, dunque, appurare se l'apparente *nonsense* ciceroniano fosse o meno sottolineato. Lo scoliasta rileva che l'appello agli déi è l'ultima risorsa di chi ha perso ogni altra speranza, e suggerisce il parallelo di *Aen.* 2, 522-523: svanita la protezione di Ettore, Ecuba suggerisce di affidarsi agli altari: ... | | *N(unc) ad(foret) H(ector)*. *Ergo hominum auxilium deficit, sed deorum restat: Haec ara tuebitur omnia* (Verg., *Aen.* 2, 522-523). *Vult igitur ostendere Siculos etiam novissimum perdidisse perfugium* (schol. Gron. B *ad div. Caec.* 3).

²²⁷ *Ne ad eos S, ne adeos M.*

²²⁸ Lo scolio Bembino *ad Eun.* 63 riflette con buona probabilità, come segnalato alla n. 222, materiali dell'originario Commento donatiano; il grammatico potrebbe essere altresì il tramite, attraverso cui *oxymoron* entra nell'opera di Servio: sui rapporti fra i due esegeti, cfr. cap. 2.3, n. 149. LÄMMERHIRT 1890, 334-344 analizza in particolare le notazioni serviane su *vitia et virtutes elocutionis*; la conclusione dello studioso è che Servio attinge, con ogni probabilità, ad una fonte donatiana, da

frequente nel Commento a Terenzio l'impiego di *cacozelia*, che suggerisce l'interesse donatiano per i problemi relativi alla chiarezza del testo²²⁹.

Riguardo quest'ultimo *vitium* è, tuttavia, da sottolineare la particolare attenzione ad esso rivolta dai retori. Pur annoverata nei difetti dell'*elocutio*, di norma trattati nelle *artes grammaticae*, la *cacozelia* è chiaro indice della sovrapposizione, in questo campo, fra l'insegnamento dei grammatici e quello dei retori: due le menzioni del problema presso gli artigiani, a fronte delle otto, contenute in opere di teoria retorica²³⁰. È, dunque, probabile che proprio dalla propria formazione di retore, già riconosciuta dagli studiosi e di cui più volte si sono sottolineate le tracce, lo scoliasta tragga i materiali sulla *cacozelia*, se non su entrambi i *vitia* segnalati *ad div. Caec.* 21. La scelta delle citazioni sembra confermare il carattere retorico della glossa. Se *Cat.* 1, 21 è *locus* esemplare per l'illustrazione della *cacozelia*, la menzione della *pro Marcello*, di cui si è discussa *supra* (cfr. cap. 4.1) la maggiore fortuna nell'insegnamento della retorica, potrebbe suggerire l'influenza di tale ambiente sullo scolio alla *divinatio in Quintum Caecilium*. L'ipotesi è supportata dalle molteplici particolarità, ravvisabili nell'evocazione di *inst.* 5, 10, 70. Lo pseudo-Asconio è, infatti, la sola fonte in nostro possesso a trasmettere il testo di Quintiliano nella versione, accolta all'unanimità dai moderni. A ciò si aggiunge la peculiare modalità citazionale del passo, richiamato senza indicazione dell'autore né dell'opera, pratica altrove riservata al solo Arpinate²³¹. L'esegeta

identificarsi con il perduto Commento a Virgilio. Da quest'ultimo, o da Servio stesso, potrebbero attingere il sostantivo gli *scholia* alla *Tebaide*, il cui complesso rapporto con l'esegesi *ad auctores* è ancora oggi oggetto di disputa (cap. 3.2, n. 121); le forti analogie dei *Commenta Bernensia* con lo scoliasta virgiliano suggeriscono, invece, che i primi derivino il termine tecnico dal secondo (cfr. cap. 3.2, n. 161).

²²⁹ Donato impiega il termine nelle note *ad Eun.* 192; 243; 772; *cacozelia* occorre anche nella *Vita Vergilii*, con ogni probabilità per il tramite di Svetonio: cfr. JOCELYN 1979. A fianco delle citazioni donatiane sono da considerare le cinque occorrenze in Girolamo, che di Donato fu, forse, allievo: *epist.* 57, 2; 11; 106, 3; 17; 50. Un numero analogo di ricorrenze di *cacozelia* è ravvisabile nel solo Porfirione (*ad carm. saec.* 10; *sat.* 2, 5, 41; *ep.* 1, 11, 28; 12, 19; 2, 3, 24); la presenza del sostantivo nello scoliasta oraziano sembra, tuttavia, da leggere alla luce della speciale predilezione del Venosino per le espressioni ossimoriche, su cui cfr. CALBOLI 1997 e bibl. relativa. Alcune delle espressioni, qualificate dal commentatore come *cacozela*, sono infatti fra gli esempi più diffusi fra gli studiosi per illustrare gli ossimori oraziani: cfr. CALBOLI 1997; MASTELLONE IOVANE 1998, 153.

²³⁰ Le ricorrenze di *cacozelia* nelle trattazioni dei retori sono divise fra Seneca padre (*contr.* 9, 1, 15; 9, 2, 28; *suas.* 2, 16; 7, 11), Quintiliano (*inst.* 2, 3, 9; 8, 3, 56-58; 8, 6, 73-74) e Giulio Vittore (RLM 436, 5-16). Fra i grammatici, includono questo *vitium* nella loro elencazione Sacerdote (cfr. n. 214 *supra*) e Diomede (GLK 1, 451).

²³¹ Il nome *Cicero* può essere sostituito da *ipse*, o eliminato, se è evidente dal testo della glossa che la citazione va ricondotta all'oratore. Solo due le apparenti eccezioni alla regola, che vuole il nome degli altri *auctores* sempre menzionato. L'*exemplum*, contenuto nella glossa *ad Verr.* 1, 125, non è corredato da alcuna indicazione; il passo è, tuttavia, assai tormentato dal punto di vista filologico, e non può essere considerato con certezza una citazione (cfr. cap. 2 n. 3). Il nome di Virgilio è,

sembra, dunque, considerare *philosophandum...* tanto noto, da non doverne neppure menzionare l'autore: la circostanza suggerisce ampia familiarità con i materiali, impiegati nella scuola dei *rhetores*.

inoltre, omesso dallo scolio *ad Verr.* 1, 48, ove è citato *Aen.* 3, 73 (cfr. analisi *infra* nel cap. 4.3); la rarità di tale omissione ha, tuttavia, indotto parte degli editori ad integrare il nome del Mantovano: cfr. STANGL 1912, n. *ad loc.*

4.3: Le osservazioni linguistiche: l'attenzione per il lessico

L'analisi fin qui condotta sembra attestare la sicura presenza dell'indirizzo retorico fra gli orientamenti del Commento pseudo-Asconiano. Accanto a questo campo di interesse, gli studiosi hanno spesso sottolineato la presenza di osservazioni linguistiche nella silloge. L'analisi delle citazioni, contenute negli *scholia*, suggerisce la speciale importanza delle osservazioni, afferenti a problemi di ordine lessicale. Il ricorso agli *auctores* è, infatti, di frequente impiegato per dirimere questioni terminologiche, più che a proposito di fatti morfosintattici²³².

In apertura della prima orazione dell'*actio secunda in Verrem*, Cicerone afferma che, se anche l'imputato comprasse l'assoluzione, il popolo romano sarà nondimeno convinto della sua colpevolezza. Particolare peso avrà la testimonianza di un gruppo di cavalieri; costoro hanno certificato l'avvenuta crocifissione, da parte di Verre, di un cittadino romano²³³, benché questi avesse fornito garanti sulla propria cittadinanza: *Confringat iste sane vi sua consilia senatoria, quaestiones omnium perrumpat, evolet ex vestra severitate: mihi credite, artioribus apud populum Romanum laqueis tenebitur. Credet his equitibus Romanis populus Romanus qui ad vos ante producti testes ipsis inspectantibus ab isto civem Romanum, qui cognitores homines honestos daret, sublatum esse in crucem dixerunt* (Cic., *Verr.* 1, 13).

Lo pseudo-Asconio si sofferma, nella nota *ad loc.*, sul sostantivo *cognitor*, che qualifica una delle forme di difesa, previste dal diritto. I *cognitores* sarebbero impiegati, soprattutto, per la

²³² Parimenti significativo degli interessi lessicali dello pseudo-Asconio, benché mai supportato dal richiamo agli *auctores*, il frequente ricorso a glosse, redatte secondo il modulo tipico delle *differentiae verborum*. Questo genere, dai presupposti tanto retorici quanto grammaticali, conosce speciale diffusione nel IV secolo d.C, ma è con ogni probabilità l'erede di più antiche riflessioni di ambito logico-filosofico: cfr. BRUGNOLI 1955; MORETTI 1984; CORDONER 1985. La redazione di organiche raccolte di *differentiae verborum* è, tuttavia, da datarsi non prima del Medioevo: BRUGNOLI 1955, 19. La diffusa presenza delle *differentiae* nel Commento alle *Verrinae* è uno degli elementi, da cui MADVIG 1828 deduce la datazione tarda degli *scholia*: cfr. cap. 1.2. Da sottolineare, per contro, l'atteggiamento selettivo che caratterizza l'approccio di Servio alle *differentiae verborum*: lo scoliasta, che pure ne fa largo impiego, tende a utilizzarle solo quando esse presentino stretta connessione con l'esegesi virgiliana, e non esita, talora, a metterle in discussione. Questo tratto, evidenziato da STOK 2008, contribuisce a confutare la teoria, secondo cui il Commento a Cicerone e quello al Mantovano non sarebbero opera dello stesso autore, o di due interpreti legati da un rapporto di discepolato (cfr. cap. 1.2 e 3.2).

²³³ Si tratta di Publio Gavio, la cui vicenda, più volte ricordata da Cicerone, è narrata in maggiore dettaglio in *Verr.* 5, 158-162; cfr. HOLM 1965 III, 271; BELLARDI 1978, n. *ad Verr.* 1, 13; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, nn. *ad Verr.* 1, 13 e *ad Verr.* 5, 158.

definizione dello *status* di un individuo; la notazione è esemplificata tramite la citazione di *div. Caec.* 11:

Qui cognitores homines ho²³⁴. Genus defensionis²³⁵ in iure: cognitor dicitur maxime cum de alicuius statu agitur. Ipse alibi (*div.* 11): Me²³⁶ cognitorem iuris sui.

Corretta la definizione, che vede nel *cognitor* una sorta di testimone sull'identità e sullo stato di qualcuno²³⁷; l'*exemplum* scelto non è, tuttavia, del tutto attinente. Nell'*exordium* della *divinatio*, l'Arpinate impiega il sostantivo secondo una particolare accezione tecnica del lessico giuridico. Il *cognitor*, figura accostabile a quella del moderno avvocato, si faceva carico di sostenere la causa di una persona, purtuttavia presente al processo, e su cui ricadevano gli effetti della sentenza finale. Questa figura si oppone, in questo senso, a quella del *procurator*, che nell'accezione giudiziale indica un facente funzione dell'imputato o del querelante in ogni aspetto, dalla presenza in aula alla responsabilità dell'eventuale condanna²³⁸.

Lo scolio pseudo-asconiano *ad div. Caec.* 11 interpreta, invece, in modo corretto il sostantivo. L'esegeta distingue fra le due figure, del *procurator* e del *cognitor*, soprattutto in virtù della presenza o meno in aula dell'oggetto del dibattito. La trattazione è completata dalla definizione di altri due tipi di patronato: quello del *patronus*, un oratore che pronuncia il discorso in luogo del suo assistito; e quello dell'*advocatus*, che fornisce la consulenza legale o appoggia un amico con la propria presenza:

²³⁴ *Ho.* S, *homo* M. SCHÜTZ 1815 e ORELLI-BAITER 1833 seguono la lezione *hoc* di P e della *vulgata*, da considerarsi non parte del lemma, ma concordato con *genus*. Il lemma è costituito nella forma a testo da STANGL 1909, 113-114.

²³⁵ *Defensoris* Hotoman e Crenius, a partire da una congettura nella *praefatio* di Loys.

²³⁶ *Ipsa (ipsi P) alibi me* nei codici, *ipsemet alibi* è congettura di Baiter

²³⁷ Per le numerose e diffuse attestazioni di *cognitor* come "garante, testimone" cfr. la voce *cognitor* in *ThLL* a cura di Lamberz, in part. 1487, 20-69; cfr. altresì OLD s.v. *cognitor*.

²³⁸ Cicerone dichiara che i Siciliani, conosciuta la sua lealtà, lo hanno scelto quale tramite della richiesta di aiuto, che rivolgono a Roma tutta. Egli dovrà essere difensore delle loro calamità, vendicatore delle ingiustizie, procuratore legale e parte agente nella causa: *ad meam fidem, quam habent spectatam iam et cognitam, confugiunt; auxilium sibi per me a vobis atque a populi Romani legibus petunt; me defensorem calamitatum suarum, me ultorem iniuriarum, me cognitorem iuris sui, me actorem causae totius esse voluerunt* (Cic., *div. Caec.* 11). Per questa accezione di *cognitor* cfr. KUBITSCHECK 1901; entrambi i possibili significati sono registrati, per quanto attiene il lessico dell'Arpinate, in MERGUET 1964 s.v. *cognitor*.

Me²³⁹ *cognitorem iuris sui. Qui defendit alterum in iudicio aut patronus dicitur, si orator²⁴⁰ est; aut advocatus, si aut ius suggerit²⁴¹ aut praesentiam suam commodat amico; aut procurator, si negotium suscipit absentis²⁴²; aut cognitor, si praesentis²⁴³ causam novit et sic tuetur ut suam. Ergo ‘cognitorem’ dicit modo²⁴⁴ familiarissimum defensorem.*

La presenza di due glosse, relative a *cognitor*, e la ricchezza terminologica della seconda, testimoniano la viva attenzione dello scoliasta per il problema, inerente una questione del lessico tecnico giuridico.

La distinzione fra i diversi tipi di assistenza legale, previsti dalla giurisprudenza romana, e in particolare fra *cognitor* e *procurator* era, con ogni probabilità, oggetto di frequente trattazione fin dalle origini dell’esegesi ciceroniana; sembra confermarlo la presenza di glosse, relative a *cognitor*, in quasi tutti i filoni della scoliografia all’Arpinate. In sostanziale consonanza con lo pseudo-Asconio, gli *scholia Cluniacensia et Ambrosiana ad Cat.* 4, 9 definiscono il *cognitor* una figura analoga al *patronus* e al *procurator*; la differenza con quest’ultimo è proprio nel fatto che il *cognitor* assiste una persona presente: *Hoc auctore et cognitore. Cognitor, id est defensor et quasi procurator et patronus eius quam laudo sententiae. Cognitor autem procurator erat qui adesset praesenti²⁴⁵*. Di diverso segno la nota del *Gronovianus B ad div. Caec.* 11: l’esegeta sottolinea che il *cognitor* ha un ruolo solo processuale, mentre il *procurator* gestisce gli affari del proprio *dominus* anche in altri ambiti: *Cognitor in litem tantum datur, procurator in omnibus rebus²⁴⁶*.

La glossa pseudo-asconiana, prima per ampiezza e per numero di figure trattate, sembra, dunque, configurarsi ancora una volta quale veicolo privilegiato dei materiali, contenuti

²³⁹ Il pronome manca in P e nella *vulgata*.

²⁴⁰ *Adorator* SM, forse (STANGL 1912) per influenza del successivo *advocatus*.

²⁴¹ *Suggesterit* nei codici; Poggio corregge in seguito in *suggestit*.

²⁴² *Absentis* è integrazione di Hotoman, a partire dal confronto con il lemma festino di cui *infra*. Il codice S ha qui una lacuna di 6-8 lettere, M di 10-12. STANGL 1909, 23 nota che l’integrazione crea un chiasmo (*suscipit absentis... praesentis... novit*), di cui molti esempi si possono ritracciare nella silloge.

²⁴³ *Praesentes* SM.

²⁴⁴ *Sic* STANGL 1912; *dixit modo* in P e negli altri editori; *dixit et modo* nella Beraldina. Il perfetto, pure non errato, tende a essere evitato dall’esegeta: STANGL 1909, 23.

²⁴⁵ Lo scoliasta non distingue, al contrario dello pseudo-Asconio, il *patronus* dal *cognitor*. La minor precisione della nota sembra supportare l’ipotesi di PETERSON 1901, III; LV, secondo cui gli *scholia* del *Codex Cluniacensis* potrebbero contenere materiale antico, ma non sarebbero nel complesso degni di particolare stima. Peterson rileva anche le somiglianze fra il *Cluniacensis* e l’*Ambrosianus*, che pure certifica lo scolio *ad Cat.* 4, 9: il secondo codice sarebbe un discendente, benché non diretto, del primo.

²⁴⁶ La notazione del Gronoviano, databile secondo gli studiosi (cfr. cap. 3.2, n. 104) al VI sec., trova un significativo parallelo nella definizione di *cognitor*, fornita dal contemporaneo Isidoro, *etym.* 10, 53: *cognitor a cognoscendo causam dictus*.

nella più remota tradizione di studi ciceroniani²⁴⁷. Le origini antiche delle osservazioni, proposte dallo scoliasta *ad div. Caec.* 11, trovano significativa conferma nella definizione, relativa ad *advocatus*. Questa figura è, infatti, vista quale generico *adiutor* nelle cause forensi soprattutto in epoca repubblicana; con il sopravvenire dell'impero, e il complicarsi della materia giurisprudenziale, la figura del *patronus/orator* viene meno, e l'*advocatus* si configura *tout court* come *causidicus*²⁴⁸. Il Commento alle *Verrinae*, che qualifica l'*advocatus* come colui che *ius suggerit aut praesentiam suam commodat amico*, sembra senz'altro erede della concezione più remota.

I pochi resti, a noi pervenuti, delle opere dei più antichi giuristi, dedicano frequente attenzione alle figure del *cognitor* e del *procurator*. Nondimeno, non è agevole il tentativo di determinare la possibile fonte della trattazione, a noi testimoniata dall'esegesi ciceroniana, in particolare quella dello pseudo-Asconio. Alla scarsità degli scritti di diritto a noi pervenuti, si aggiunge la prevalente attenzione degli antichi per le formule, relative alla nomina dell'uno o dell'altro, più che per il differente *status* delle due figure²⁴⁹. Sembra far cenno alla questione un antico frammento di diritto pregiustiniano. Il passo, mutilo dell'*incipit*, sottolinea che un *procurator* è tenuto a fornire speciali garanzie, se non agisce in presenza del *dominus*. Qualora, invece, quest'ultimo sia presente, l'azione del *procurator* è assimilabile a quella di un *cognitor*, e non richiede garanzie²⁵⁰: *DE COGNITORIBVS ET PROCVRATORIBVS [...] <apud acta constituto> procuratori haec satisdatio remitti solet. Nam cum apud acta non nisi a praesente domino contituatur, cognitoris loco intellegendus est. Ad defendendum cognitore constituto dominus, non cognitor actori satisfacere cogendus est: cum vero procurator defensurus intervenit, non dominus, sed procurator indicatum solvi satisfacere compellitur. Quae satisdatio adeo necessaria et, ut eam remitti non poss<e>, etiamsi apud acta procurator constituatur, divus Severus constituerit. Cognitore enim interveniente iudicati <actio> domino vel in dominum datur: non alias enim*

²⁴⁷ LONG 18622, n. *ad div. Caec.* 11 ne attribuisce la redazione ad Asconio Pediano.

²⁴⁸ Cfr. le voci *advocatus* e *patronus* in *TbLL*, curate rispettivamente da F. Vollmer e da Bauer, in aggiunta a KUBITSCHECK 1893 su *advocatus* e KUBITSCHECK 1901 su *cognitor*; cfr. anche MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 16-17. Conferma la confusione fra le due figure la v. *advocatus* di *CGLL* 6, 30. I glossari antichi sono, del resto, in genere poco precisi per quanto attiene ai significati dei diversi termini qui esaminati: il *cognitor* è equiparato, in genere, ad un *curiosus* (*CGLL* 6, 228); fanno eccezione le *glossae Scaligeri*, che propongono anche l'accezione *delator* (*CGLL* 5, 596, 12) e quelle del *codex Vaticanus* 3221, che identificano il *cognitor* con il giudice (*CGLL* 4, 37, 50; 40, 37). Quanto al *procurator*, è in genere suggerita l'equivalenza con l'istituto giuridico del tutore (*CGLL* 7, 135 *s.n. procurator*).

²⁴⁹ Cfr. a questo proposito Gaio, *inst.* 4, 82-85; altresì numerose le riprese della questione negli *Iuris Romani anteiustiniani Fragmenta Vaticana*, 318-341.

²⁵⁰ Per l'interpretazione del passo cfr. BUCHHOLTZ 1828, n. *ad loc.*

cognitor exper<e>tur vel ei actio<ni> subicietur, <quam> si rem suam cognitor factus sit. Interveniente vero procuratore iudicati actio ex edicto perpetuo ipsi et in ipsum, non domino vel in dominum competit (Iuris Romani anteiustiniani Fragmenta Vaticana, 317).

Speciale rilevanza, nella ricerca delle possibili fonti dello scolio pseudo-asconiano, riveste il lemma *cognitor*, contenuto nell'epitome paolina di Festo. Al pari del commentatore ciceroniano, l'autore della *compendiosa doctrina* distingue il *cognitor*, che agisce per una persona presente, dal *procurator*, che gestisce la causa in nome di un assente: *Cognitor est, qui litem alterius suscipit coram ab eo, cui datus est. Procurator autem absentis nomine actor fit* (Fest. Paul. 49 L.). Il passo appartiene alla cosiddetta "seconda parte" della lettera C²⁵¹; gli studiosi ne hanno individuato la probabile origine nei due grandi giuristi, forse impiegati da Verrio Flacco: Elio Gallo e Servio Sulpicio Rufo. L'analogia si iscrive nella lista di somiglianze fra lo scoliasta e il lessicografo, più volte riscontrate, e che sembrano suggerire un ruolo di rilievo del secondo nella costituzione dei materiali, riguardanti la remota esegesi all'Arpinate.

Una citazione ciceroniana correda anche la glossa, poco precisa, *ad Verr. 8*; è qui prospettata la vanteria di Verre, che afferma di essere stato saggio nell'accumulare denaro con ogni mezzo. Proprio il denaro gli ha, infatti, consentito di comprare, con la corruzione, la data del proprio processo, facendola slittare a un periodo più favorevole: *Quae cum ita sint, usque eo de omnibus bonis male existimat, usque eo senatoria iudicia perdita profligataque esse arbitratur, ut hoc palam dicitet, non sine causa se cupidum pecuniae fuisse, quoniam in pecunia tantum praesidium experiatur esse: sese (id quod difficillimum fuerit) tempus ipsum emisse iudici sui, quo cetera facilius emere postea posset; ut, quoniam criminum vim subterfugere nullo modo poterat, procellam temporis devitaret* (Cic., *Verr. 8*)²⁵².

Lo pseudo-Asconio si sofferma sulla locuzione *tempus emisse*, che parafrasa a ragione con "ha ottenuto una dilazione di tempo". L'aggettivo *suus* sarebbe da intendere nel significato di "favorevole", in contrapposizione ad *alienum tempus*, impiegato dall'Arpinate al paragrafo 5²⁵³. Verre, avrebbe, dunque, "comprato il momento di un giudizio favorevole":

²⁵¹ Cfr. MÜLLER 1880², XX.

²⁵² Sullo slittamento di data, che Verre ottenne tramite la causa del *propraetor Achaicus*, cfr. cap. 2.2; nelle intenzioni dell'imputato, il dibattimento sarebbe stato rinviato all'anno successivo, quando la composizione delle magistrature sarebbe stata più favorevole.

²⁵³ Verre, nella frase attribuitagli da Cicerone, dichiara di aver avuto paura quando l'Arpinate gli ha mosso l'accusa. Appena tornato dalla provincia, e già da tempo circondato di pessima fama, si

Tempus²⁵⁴ emisse. Id est dilationem temporis impetrasse. Iudicium suum autem²⁵⁵ debemus intelligere ‘sibi aptum’, ut²⁵⁶ e contrario ait (*Verr.* 5): alienum tempus offenderet²⁵⁷.

Lo scoliasta mostra di intendere il senso generale del passo, come prospettato sopra; difettosa, tuttavia, sembra essere l’interpretazione letterale. Corretto, infatti, che il rinvio del giudizio avrebbe spostato la causa in un momento propizio all’imputato; gli studiosi suggeriscono, tuttavia, di intendere *tempus emisse iudici sui* come “comprò il momento del proprio processo”²⁵⁸. L’esegeta sembra essere influenzato dal nesso *alienum tempus = tempus non aptum, infestum*, ben attestato in particolare nel latino di Cicerone²⁵⁹, e presente nel testo dell’*actio prima* a poca distanza dal sintagma *iudicium suum*. Ad *alienum tempus* i Latini oppongono, talora, *tempus suum*, nell’accezione di “momento adatto”²⁶⁰; la circostanza potrebbe aver favorito il fraintendimento²⁶¹ di *Verr.* 8 da parte dello scoliasta.

Più corretta delle due precedenti, e assai più significativa della ricchezza di interessi dello pseudo-Asconio, la nota *ad Verr.* 1, 48. L’esegeta si sofferma sull’aggettivo *sacra*,

trovava infatti in un pessimo momento per poter corrompere i giudici: *Semel, ait, se in vita pertimuisse, tum cum primum a me reus factus sit; quod, cum e provincia recens esset, invidiaque et infamia non recenti, sed vetere ac diuturna flagraret, tum, ad iudicium corrupendum, tempus alienum offenderet* (Cic., *Verr.* 5). Cfr. anche l’analisi di questo passo e della glossa relativa, prospettata nel cap. 2.3.

²⁵⁴ Lo scoliasta elimina l’aggettivo *ipsum*, presente nel testo di Cicerone.

²⁵⁵ *Summum* SM. Questo l’ordine dei manoscritti, ripreso nell’*editio princeps* e nella Beraldina, in seguito modificato in *iudicium autem suum* da Loys. La lezione originale è ripristinata da ORELLI-BAITER 1833.

²⁵⁶ *Et* nei codici e nelle edizioni fino a STANGL 1912. Lo studioso corregge in *ut* sulla base del raffronto con la glossa *ad Verr.* 1, 15 (cfr. cap. 3.2), in cui parimenti è impiegato *ut e contrario*. Il codice P aggiunge *ait* in una nota a fondo pagina.

²⁵⁷ SCHMIEDEBERG 1905, 57 rileva che il passo di Cicerone, come citato dallo pseudo-Asconio, meglio obbedisce alle regole delle *clausulae* rispetto all’ordine *tempus alienum* dei manoscritti. Lo studioso suggerisce, dunque, che lo scoliasta possa trasmettere la versione corretta del *locus*.

²⁵⁸ Cfr. BELLARDI 1978; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶. LONG 1862² sembra, per contro, accettare l’interpretazione dello scoliasta: la glossa è riportata, senza alcun commento, nella nota *ad loc.*

²⁵⁹ Sul valore di *alienus = non aptus, inutilis, infestus* cfr. la v. *alienus* curata da Hey in *TbLL*, in part. 1577, 72 – 1578, 62. *Alienum tempus* è impiegato in *Rhet. Her.* 2, 8; *Varr., rust.* 3, 5, 6; 3, 6, 11; *Cic., Verr.* 1, 5; 2, 141; *Mil.* 41; *Brut.* 2; *part.* 119; *Tusc.* 3, 77; *Att.* 10, 2, 2; 3, 10, 6; 12, 25^a, 6; 15, 14, 4; *Caes., Gall.* 4, 34, 2; *Hor., sat.* 1, 4, 78; *Liv.* 7, 22, 8; 23, 22, 8; 35, 15, 6; 42, 43, 3; *Sen., contr.* 2, 6, 4; *Germ., frg.* 4, 91; *Sen., Thy.* 787; *benef.* 6, 43, 2; *nat.* 7, 20, 30; *epist.* 69, 6; 77, 11; 122, 7; *Lucan.* 2, 351; *Frontin., strat.* 2, 1, 11; *Fronto* p. 73, 20N; *Pallad.* 1, 26, 1; *Paneg.* 11, 11; 12, 13; *Hil., evang.* 9; *Amm.* 22, 10, 2; 26, 8, 6; 30, 6, 2; *Claud.* 8, 187; *Cod. Iust.* 7, 64, 6; 285; *Arator, Verr.* 521.

²⁶⁰ Attestano la contrapposizione *suus/alienum* *Varr., rust.* 3, 6, 11; *Liv.* 42, 43, 3; *Sen., contr.* 2, 6, 4.

²⁶¹ Notato da STANGL 1912, n. *ad loc.*

impiegato da Cicerone come equivalente del più comune *sacrata*; lo stesso accade in Virgilio, *Aen.* 3, 73, ove l'aggettivo è riferito all'isola di Delo²⁶²:

Sacra putatur. <Virgilius:>²⁶³ (*Aen.* 3, 73)

Sacra mari colitur medio²⁶⁴.

Elegerunt potius sacra dicere quam, id quod in consuetudine est, sacrata.

La glossa si inserisce nel folto complesso delle osservazioni, dedicate dagli antichi all'enantiosemia di *sacer*, fra i termini di più antica documentazione nella lingua latina²⁶⁵. L'aggettivo vale, come è noto, sia "sacro, venerabile", che "esecrabile". L'orientamento pseudo-asconiano, incentrato sul primo dei due significati, si discosta tuttavia in parte dalla trattatistica antica, che sembra soffermarsi con maggiore attenzione sull'accezione negativa di *sacer*. Poche e sintetiche le osservazioni, relative al valore positivo dell'aggettivo: vi fa cenno la nota di Porfirione *ad epod.* 7, 20²⁶⁶, che pure sembra proporre come prioritario il significato di *execrabilis*, supportato dal celeberrimo *auri sacra fames* di *Aen.* 3, 57: *Sacer nepotibus cruor: 'Sacer' utique venerabilis nunc intellegendum, nisi forte epitheton, ut solet, ad ipsum facinus revocamus, ut 'sacer cruor' pro sacra, id est execrabili, caede effuso dictum sit. Sacrum autem et pro execrabili veteres dixisse notum est. Etiam apud Vergilium (Aen. 3, 57): 'Quin n. m. p. c. auri*

²⁶² Una parentesi descrittiva introduce, nel terzo libro dell'*Eneide*, l'isola di Delo, primo approdo dei Troiani. Il poeta ricorda che il luogo è sacro a Doride e a Nettuno, e narra il mito, secondo cui fu Apollo a fissare Delo nella posizione attuale: *sacra mari colitur medio gratissima tellus / Nereidum matri et Neptuno Aegaeo / quam pius arquitekens oras et litora circum / errantem Mycono e celsa Gyaroque ruinxit, / immotamque coli dedit et contemnere uentos* (Verg., *Aen.* 3, 73-77). *Colitur* è, forse, da intendersi nel senso generico di "esiste, è abitata": cfr. DERYCK WILLIAMS 1996 *ad Aen.* 3, 13. *Medio* non sembra indicare una precisa posizione geografica, ma solo l'idea che l'isola sia circondata dall'acqua: CONINGTON-NETTLESHIP 1979, n. *ad loc.* Il verso è fra gli esempi impiegati da Agostino (GLK 5, 500, 21-29) per illustrare l'uscita in *-i* degli ablativi dei neutri in *-e* della cosiddetta terza declinazione, motivata, secondo il grammatico, dalla necessità di evitare la presenza di quattro casi di identica terminazione.

²⁶³ Il nome del poeta è integrato da ORELLI-BAITER 1833; la proposta è avanzata già da Hotoman, che suggerisce *Sic Virgilius*.

²⁶⁴ Il verbo e l'aggettivo sono invertiti nei codici virgiliani *adehjvwxyz* e Υ ; la seconda mano di b corregge l'errore, presente nella prima stesura del manoscritto.

²⁶⁵ *Sacer*, unico vocabolo leggibile per intero nell'incisione del *Lapis niger* (580 a.C. circa), non significherebbe, in origine, "buono" o "cattivo, ma "tabù, alieno dall'uomo", e deriverebbe forse da un antico sostrato italico. Fin dalle prime attestazioni, e fino ai glossatori più tardi (CGLL 7, 220 s.v. *sacer*) i campi di senso si dividono, tuttavia, appunto fra i due opposti poli del sacro e dell'infando: cfr. BONDARDO 1996-1997. In particolare sulle espressioni latine del "sacro", inteso come "magico, tabù", cfr. FUGIER 1963.

²⁶⁶ Il *sacer cruor*, citato dal Venosino, è quello di Remo, origine del fato di guerre fratricide, che sta portando Roma all'autodistruzione: *sic est: acerba fata Romanos agunt / scelusque fraternae necis, / ut inmerentis fluxit in terram Remi / sacer nepotibus cruor* (Hor., *epod.* 7, 17-20).

*sacra fames*²⁶⁷. Il rapporto fra le due accezioni risulta sproporzionato anche nel lemma *sacrum* del quarto libro noniano, forse derivato dalla più remota esegesi plautina: l'accezione *sacratum vel religiosum* è illustrata da due soli esempi (*Aen.* 6, 484; 7, 247), contro i sette che confermano l'equivalenza con *scelestum et detestabile*²⁶⁸. Il primo dei due *loci* dell'*Eneide* è, altresì, glossato da Servio, che ribadisce la sovrapposibilità dell'aggettivo al participio *sacratus* (*ad Aen.* 6, 484 CERERI SACRVM *sacratum: nomen pro participio*).

Rilevante, nella scarsità delle fonti, la duplice menzione riservata alla questione dal *Servius auctus*. Il Danielino si sofferma per la prima volta su *sacer* = sacro nella nota *ad Aen.* 3, 57²⁶⁹, ove integra l'osservazione di Servio, che rileva solo l'accezione dispregiativa qui assunta dall'aggettivo (*AVRI SACRA FAMES [sacra] execrabilis, ut (6, 573) sacrae panduntur portae. [Alii 'sacra' devota accipiunt, unde et ver sacrum. Alii sacrum pro scelestum vel sacrilegum]*²⁷⁰). Speciale importanza sembra rivestire, nel raffronto con la glossa pseudo-asconiana, la nota degli *scholia Danielis ad Aen.* 3, 73, il verso citato nel Commento alle *Verrinae*. Il Danielino, come lo scoliasta ciceroniano, ribadisce che *sacra* ha qui il significato di *sacrata*; *sacer* è, infatti, ciò

²⁶⁷ Cfr. MASTELLONE IOVANE 1998, 124-127 sul peculiare trattamento della citazione virgiliana, considerata rappresentativa dell'intera categoria dei *veteres*, nonché sul raffronto con le altre fonti, relative a *sacer* = *execrabilis/execrandus*. La coincidenza fra Porfione e Servio nell'interpretazione del passo dell'*Eneide* sembra, in particolare, suggerire che i due scoliasti attingano a una medesima annotazione.

²⁶⁸ SACRVM est *sacratum vel religiosum*. *Vergilius lib. VI (484): Cererique sacrum Polyboeten. Et in lib. VII (247): sceptrumque sacerque tiaras. Sacrum etiam scelestum et detestabile: ita et consecratum. Afranius Fratriis (185 R.³): ó sacrum scurram ét malum! Plautus Poenulo (88): vendit eas omnis, ét nutricem et virgines, / praesenti argento — hómini, si léno est homo, / quantum hóminum terra sústinet, sacérrimo. Vergilius (Aen. 3, 57): auri sacra fames. Lucilius Satyrarum lib. XV (24 M. = 28 K.): ac de isto sacer ille tocoglyphos ac Sjrophoenix / quid facere est solitus? Turpilus Demetrio (25 R.³): etiám me inrides, péssime ac sacérrime? idem Lindia (133 R.³): abhinc triénnium / sacérrimum domicilium hoc quidam cóntulit / lenó. Varro Lege Maenia (240): 'signa tum sacra esse desierunt, posteaquam homines sunt facti'. La derivazione del lemma da uno *scholion* al *Poenulus* è supposta da LINDSAY 1901, 77; cfr. anche LINDSAY 1904^A, 292.*

²⁶⁹ *Sacer* è qui impiegato nella celeberrima invettiva di Enea, unico intervento diretto dell'eroe nella narrazione del terzo libro, che eseca la cupidigia, responsabile della morte di Polidoro: *quid non mortalia pectora cogis / auri sacra fames!* L'argomento, come sottolineato tanto dagli antichi quanto dai moderni, è scelto per commuovere Didone, che ha altrettanto sofferto per la brama di ricchezze di Pigmalione: cfr. Serv. *ad loc.* e, fra i moderni, CONINGTON-NETTLESHIP 1979 e PARATORE-CANALI 1991³. CONINGTON-NETTLESHIP 1979 avanzano, altresì, il dubbio che *sacer* possa qui non valere "accursed", ma che sia, piuttosto, da legare al timore, misto a reverenza, ispirato dai misteri sacri o da ciò che è proibito dalla religione.

²⁷⁰ Servio riporta, in chiusura della nota, la spiegazione storica dell'equivalenza *sacer* = *execrabilis*. Secondo un'informazione, che lo scoliasta dichiara trovarsi in Petronio, al verificarsi di una pestilenza a Marsiglia, un cittadino indigente si offriva come capro espiatorio, in cambio del nutrimento per un anno a spese pubbliche: *tractus est autem sermo ex more Gallorum. Nam Massilienses quotiens pestilentia laborabant, unus se ex pauperibus offerebat alendus anno integro publicis sumptibus et purioribus cibis. Hic postea ornatus verbenis et vestibus sacris circumducebatur per totam civitatem cum execrationibus, ut in ipsum reciderent mala totius civitatis, et sic proiciebatur. Hoc autem in Petronio lectum est.*

che è consacrato ritualmente al dio. Proprio a sottolineare questo valore Virgilio alluderebbe ai templi di Doride e di Nettuno sull'isola di Delo: *SACRA MARI et reliqua. Sane sacrum dicitur quod rite sacratur deo, ut aedes, simulacra, dona. hic igitur aedium sacrarum etsi non aperte, attamen eiusdem ritus meminit, cum de insula loqueretur, in qua praeterquam ut 'sacra' dixerat, id est sacrata, gratiam quoque posuit non solum Doridi matri Nereidum, quae traduntur deae maris, sed Neptuno etiam addidit, dominatori videlicet omnium in mari deorum.* L'analogia sembra suggerire che i due scoliasti attingano a una medesima fonte, forse da ricercarsi nella più antica esegesi virgiliana, di cui più volte si è creduto di trovare traccia nella silloge pseudo-asconiana. Tale possibilità può essere comprovata dalla citazione di *Verr.* 1, 48 nella nota del *Servius auctus ad Aen.* 3, 84. Il *locus* ciceroniano, ove è ricordato che nemmeno i Persiani assaltarono Delo, è fra le fonti da cui il commentatore trae la notizia, secondo cui il santuario non fu mai distrutto. Questa peculiarità giustifica l'aggettivo *vetustus*, che Enea impiega per descrivere la roccia di fondazione del tempio, cui rivolge la sua prima preghiera (*Aen.* 3, 84: *Templa dei saxo venerabar structa vetusto*)²⁷¹.

La glossa pseudo-asconiana può, altresì, essere considerata ulteriore indice dell'attenzione, riservata dal commentatore ai problemi affini al *soloeicismus*. La sostituzione di *sacratus* con *sacer* sembra, infatti, considerata una soluzione di minoranza, rispetto al più normale impiego del participio. L'osservazione richiama lo scolio *ad Aen.* 6, 484, citato *supra*, in cui Servio classifica lo scambio come sostituzione di *nomen pro participio*, procedimento che può rientrare nel generico paradigma dei solecismi *per immutationem*²⁷².

²⁷¹ *Sane quaeritur, cur saxum vetustum dixerit. Sed traditur a plurimis, inter quos etiam Epaphus, vir peritissimus, refert, Delphis quodam tempore evenisse, ut templum religiosum ante et intactum spoliatum incensumque sit, ac post multas Corinthii urbes insulasque proximas terrae motu haustas, Delon neque antea, neque postea hoc incommodo vexatam, sicut Thucydides (2, 8). Quod etiam Cicero in praetura Verrinarum (Verr. 1, 48) ita ait tantaque vis huius religionis est et semper fuit, ut ne Persae quidem cum bellum toti Graeciae, diis hominibusque indixissent et mille navium classem Delum appulissent, quicquam conarentur aut violare aut attingere. Non mirum ergo, si aut ad (sua) tempora poeta respondit, aut ad pristina, utpote quod religio numquam omnino vexata illo suo antiquo et vetusto saxo colebatur. Vel 'vetusto' religioso. Et quod 'venerabar' ait, ostendit se precatum (Schol. Dan. ad Aen. 3, 84). Che il verso virgiliano fosse oggetto di discussione già presso i primi esegeti del Mantovano è confermato da Macrobio, *Sat.* 3, 3, 6, in cui è ricordato che una diffusa opinione di Velio Longo riferiva *vetustus*, per *immutatio*, al tempio; nondimeno, il costrutto soffre di una certa freddezza: *Eodem versu non omittendum puto cur saxo vetusto dixerit exstructum templum. Velius Longus: Inmutatio est, inquit, epitheti: vult enim dicere vetustatem templi. Hunc multi alii commentatores secuti sunt: sed frigidum est aedificii aetatem notare.**

²⁷² Fa esplicita menzione, a proposito dell'*immutatio*, dello scambio *nomen pro participio* Carisio (353, 20B).

Ancora più evidente il prestigio dei materiali, confluiti nel Commento alle *Verrinae*, dalla glossa *ad div. Caec. 18*. Nei paragrafi 17-18 della *divinatio in Quintum Caecilium* Cicerone si sofferma sull'importanza della legge sulla concussione (*de pecuniis repetundis*), in particolar modo per i *socii*. Le sottrazioni di denaro ai *cives* sono, infatti, di consueto trattate in una causa fra i due privati, regolata dalle norme dello *ius civile Romanorum*²⁷³; la legge *de pecuniis repetundis* è, invece, quasi l'unica possibile roccaforte (*arcem*) a cui gli alleati possono appellarsi in caso di malversazioni, quali quella per cui Verre è processato: *Quasi vero dubium sit quin tota lex de pecuniis repetundis sociorum causa constituta sit; nam civibus cum sunt ereptae pecuniae, civili fere actione et privato iure repetuntur. Haec lex socialis est, hoc ius nationum exterarum est, hanc habent arcem, minus aliquanto nunc quidem munitam quam antea*²⁷⁴, *verum tamen si qua reliqua spes est quae sociorum animos consolari possit, ea tota in hac lege posita est; cuius legis non modo a populo Romano, sed etiam ab ultimis nationibus iam pridem severi custodes requiruntur* (Cic., *div. Caec.* 17-18). Lo pseudo-Asconio illustra il termine *arx*, chiarendone il significato proprio: *arx* può essere la sede del *tyrannus*, oppure la roccaforte della città, il luogo fortificato, situato in alto all'interno delle mura, che fornisce l'ultima difesa in caso di caduta di queste ultime. La seconda definizione è illustrata dall'esempio di *Aen.* 2, 322 (*Quam prendimus arcem?*)²⁷⁵:

²⁷³ La contrapposizione, prospettata dall'Arpinate, non è del tutto corretta; la legge *de repetundis*, cui i *socii* fanno appello, era infatti parte dello *ius civile*. Cfr. LONG 1862², 48-55 e n. *ad loc.*

²⁷⁴ Chiaro il riferimento alle riforme di Silla, che avevano tolto l'amministrazione della giustizia alla classe degli *equites* per affidarla ai senatori; cfr. BELLARDI 1978, 9-10 e n. *ad loc.* Sul reato di concussione all'epoca di Cicerone cfr. LONG 1862², 44-47; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, 8-13.

²⁷⁵ La frase, rivolta da Enea a Panto, non è di facile interpretazione, come attestato già in epoca antica dalla glossa serviana e danielina *ad loc.*, nonché dal Commento di Tiberio Claudio Donato. Servio interpreta la prima delle due frasi come esclamazione di meraviglia, e non come domanda; *quam arcem* avrebbe valore retorico, dato che una sola era l'*arx*. Lo scoliasta sottolinea, inoltre, che *Panthu* è un vocativo (greco, secondo l'aggiunta Danielina), e sottolinea la *brevitas*, congruente con la situazione di pericolo. Il *Servius auctus* aggiunge l'equivalenza di *res summa* con "lo Stato", e di *prendimus* con *occupamus*: *QVO RES SUMMA LOCO PANTHU [id est universus status quo loco positus? Et bene civis utilis de re publica primum sollicitum est. Sed hoc totum] admirantis est, non interrogantis. Et 'Panthu' vocativus est [Graecus]. 'Res summa' res publica QVAM PRENDIMUS ARCEM? cum tu eam relinquis; non enim plures erant arces: unde admirantis est. [Prendimus' autem occupamus]. Et notanda simul orationis brevitatis, quae in periculo congruit* (Serv. *ad Aen.* 2, 322). Tiberio Claudio Donato condivide la sottolineatura serviana sull'appropriatezza della *brevitas*, non solo per il momento, ma anche per la situazione personale dei due dialoganti. *Summa rerum* varrebbe "la somma dei beni e dei mali": Enea domanderebbe a Panto dove si svolgono gli eventi decisivi. Il commentatore sottolinea infine che l'*arx* è la seconda difesa, dopo quella delle mura: Enea, vedendo Panto fuggire dalla rocca, capisce che non c'è più speranza: *quo res summa loco, Panthu? Quam prendimus arcem? Interrogatio brevis pro ratione temporis sumpta, quaesita etiam pro persona fugientis, qui se ac deos et nepotem hostili violentiae subtrahere cupiebat, pro eius quoque persona qui adversa licet mature volebat audire. Ait ergo quo res summa loco, Panthu? Summa rerum est malorum vel bonorum concinna definitio, qua celerius exprimi possint adversa vel prospera. Quam prendimus arcem? Arcis est secunda defensio, inventa idcirco, ut evictis muris ipsa succedat. Recte ergo quaesitum est quam prendimus arcem? Videbat enim fugientem Panthum arcis munimine cum ipsis*

Hanc habent arcem²⁷⁶. Arx vel sedes tyranni dicitur, ut saepe alibi, vel editus²⁷⁷ in civitate et munitior ad salutem civium locum, ut Virgilius²⁷⁸:

Quo res summa loco, Panthu²⁷⁹? quam prendimus arcem (*Aen.* 2, 322)?²⁸⁰

diis evidenter exclusum et sciebat nullam esse aliam praeter ipsam (Tib. Claud. Don. *ad Aen.* 2, 322). I moderni sono concordi nel considerare interrogative entrambe le frasi; problematica risulta, tuttavia, l'espressione *res summa*, intesa dal Danielino come sinonimo di *res publica* e da Tiberio Claudio Donato come "situazione cruciale". Nettleship (CONINGTON-NETTLESHIP 1979) approva l'interpretazione serviana: il nesso *res summa* sembra essere usato anticamente in riferimento allo Stato. A ulteriore riprova della tesi dello studioso, è possibile richiamare il Commento di Grillio al *de inventione* ciceroniano (31, 41-42 J.): l'equivalenza *res maximas = rem publicam* è illustrata proprio con il passo del Mantovano: *Ad has res ergo illi politici et doctores non accedebant, sed gubernabant res maximas, id est rem publicam, ut illud Virgilio (Aen. 2, 322) est: Quo res summa loco, Panthu?* Nettleship menziona, tuttavia, l'eccezione di Livio, in cui la locuzione ha in genere il valore di "the point on which it all depends". È questo il significato suggerito dalle *Interpretationes Vergiliane* e accolto da AUSTIN 1980 e da FAIRCLOUGH 1999 (=2004); sembra basarsi sulla medesima interpretazione la congettura *spes* al posto di *res* di Baehrens: RIBBECK 1895, n. *ad loc.* DERYCK WILLIAMS 1996 (=2006) propone, invece, il senso di "la battaglia decisiva". Altrettanto problematico l'esatto valore di *quo loco*, inteso in senso metaforico da Austin, mentre Deryck Williams lo interpreta letteralmente ("dove si svolge la battaglia?"). A proposito del verbo *prendimus*, che può essere tanto un presente quanto un perfetto, si pronunciano solo il Danielino, che propende per la prima ipotesi (l'annotazione è ascritta a Servio da RAND-SAVAGE-SMITH-WALDROP-ELDER-PEEBLES-STOCKER 1946), e Deryck Williams, che preferisce invece la seconda. Non del tutto perspicuo anche il significato di *arx*, inteso unanimemente dagli esegeti antichi come la rocca di Troia. Fra i moderni, Austin conserva l'interpretazione antica; lo stesso fa PERRET 1981, che dà tuttavia a *quam* l'inusuale valore di "come" ("in che stato troveremo la rocca?"). La maggioranza degli studiosi, in contrasto con l'affermazione di Servio, suppone tuttavia che Enea voglia alludere a una fra molte postazioni fortificate distribuite all'interno della città. Chiaro, in ogni caso, che Virgilio impiega qui il termine nel significato letterale, e non in quello figurato di "difesa"; ne sembra consapevole lo pseudo-Asconio, che illustra con il *locus* dell'*Eneide* l'equivalenza *arx = "rocca cittadina"*. Non pienamente condivisibile, dunque, l'osservazione di GESSNER 1888, 55: secondo lo studioso, dato che Cicerone impiega il termine in senso figurato, sarebbe ipotizzabile ("es scheint") che lo scoliasta legga il medesimo significato nel verso virgiliano.

²⁷⁶ I codici S e M dello pseudo-Asconio attestano nel lemma la lezione *artem*, non testimoniata da alcuno dei manoscritti ciceroniani e imputabile, forse, a un errore di trascrizione.

²⁷⁷ La lezione *editus* dei codici è corretta in *aeditus* nell'*editio princeps* (1477) e nella Beraldina (1520).

²⁷⁸ I codici oscillano sulla grafia del nome del Mantovano (*verg.* in S, *virg.* in P, *vir.* in M); cfr. cap. 2.3, n. 144.

²⁷⁹ Il codice pseudo-asconiano S riporta *pontu* in luogo di *Panthu*. Nella tradizione del testo virgiliano, va registrata la variante *arce* di a (uno dei codici in minuscola) e le congetture *spes* (Baehrens) per *res*, *qua* (Schenkl) e *quin* (Peerlkamp) per *quam*. cfr. le n. *ad loc.* di RIBBECK 1895 e di GEYMONAT 2008.

²⁸⁰ Il verso non conosce ulteriori attestazioni a proposito del termine *arx*. Esso è, invece, impiegato dai grammatici latini a riguardo della quantità lunga dell'ultima sillaba di *Panthu*, derivante dal dittongo presente nella forma greca Πάνθηρος: PARATORE-CANALI 1997⁵, n. *ad loc.* La lunga finale è associata all'origine greca del nome nel trattato *de ultimis syllabis* (GLK 4, 230, 2-3): *u littera terminatus Graecis nominibus longam habet, ut 'quo res summa loco, Panthu?'*; riconduce l'allungamento a una *Graeca regula* anche Prisciano, *institutiones* (GLK 2, 273, 5-9): *apud Virgilium tamen nominativus et vocativus [del nome Panthus] secundum Graecorum regulam invenitur prolatus in II (319) Aeneidos: Panthus Othyrades arcis Phoebique sacerdos. In eodem (322): Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?* Che *Panthu* sia un vocativo greco è ricordato anche da Servio, che pure non commenta l'allungamento della *-u*, nella nota *ad loc.* (cfr. n. 275 *supra*), nonché *ad Aen.*

Ergo prima spes in muris est, secunda in arce, si muros hostis irruperit.

La prima accezione non è corredata da esempi, ed è esposta con minor copia di dettagli rispetto alla seconda. Ciononostante, il commentatore sembra ritenerla ben nota, come testimoniato dalla locuzione *ut saepe alibi*. La circostanza supporta l'acclarata ipotesi, che vede nella silloge un'opera di stampo soprattutto retorico: tipica, infatti, dell'oratoria, in particolare di Seneca padre e delle *Declamationes minores* pseudo-quintiliane, la definizione dell'*arx* come *sedes tyranni*²⁸¹.

La seconda spiegazione, illustrata dalla citazione virgiliana, qualifica l'*arx* come *editus in civitatem et munitior ad salutem civium locum*, è, questo, un tratto sottolineato dalla lessicografia latina fin dalle prime attestazioni della riflessione sul sostantivo, fornite da Varrone²⁸². Nel

2, 428: *PANTHV* vocativus Graecus est. Da segnalare la mancata coerenza di Prisciano nell'illustrazione del fenomeno: in GLK 2, 362, 6 ss. la desinenza lunga di *Panthu* è ricondotta a una regola generale secondo cui le parole, terminanti per *-u*, la allungano: *omnis enim in quacumque parte terminatio in u desinens producitur: 'fluctu', 'Panthu', 'tu', 'diu'*. Il locus eneadeico illustra, infine, un fenomeno narratologico nella nota di Servio *ad Aen.* 1, 145. Lo scoliasta sottolinea l'abilità del poeta, che con poche parole (141-147) descrive come Nettuno placa la tempesta, per non lasciare il lettore nell'incertezza sulla sorte dei Troiani, e rimanda una descrizione più dettagliata al quinto libro. La stessa concentrazione segna *Aen.* 2, 322: il pericolo estremo di Troia è riassunto in un solo verso: *LEVAT leves ac navigabiles facit, ut nostrumque leves quaecumque laborem. Et scire debemus prudenter poetam pro causis vel tendere vel corripere orationem, ut hoc loco periclitantibus Troianis tota celeritate dicit esse subventum. Contra in quinto libro (816-826) ubi nullum periculum est [plenius e] latius describit placantem maria Neptunum. [Sic etiam in orationibus facit, quas pro causis vel extendit vel contrahit, ut] item in secundo libro (322) quoniam imminet periculum uno versu ait quo res summa loco Panthu? quam prendimus arcem* (le aggiunte Danieline sono segnalate da STOCKER-SAVAGE-TRAVIS-SMITH-WALDROP-BRUÈRE 1965)? L'osservazione sulla necessità della *brevitas* è riproposta dallo stesso Servio, nonché da Tiberio Claudio Donato, nelle glosse *ad Aen.* 2, 322: cfr. n. 275 *supra*.

²⁸¹ Cfr. MAYOR 1881³, 159-161; WINTERBOTTOM 1984, 355. L'ampio elenco di *loci paralleli* fornito da Mayor non è esaustivo delle occorrenze di *arx* in relazione al *tyrannus*; fra gli autori di retorica, cfr. Seneca il Vecchio, *controv.* 9, 4; 1; 2; 4; 17; *exc. contr.* 3, 6; 4, 7; le *Declamationes minores* ripropongono l'associazione fra *arx* e *tyrannus* in *Decl. Min.* 267; 282; 288, 3; 329, 11. Fra i retori, cfr. anche Calpurnio Flacco, *declamationum excerpta* 13, 13; 14; Giulio Vittore, *ars rhetorica* 9, 12; Sulpicio Vittore, *institutiones oratoriae* 12, 319, 21; 725, 73; 25, 325, 21; 41, 338, 7-9; Grillio, *commentum in Ciceronis Rhetoricam* 8, 203 J.; gli *excerpta rhetorica* del cod. *Parisinus* 7530, databile all'VIII secolo. Fra i testi non retorici, recano la medesima associazione Tito Livio, 9, 37, 3; Fedro, *Fab.* 1, 2, 4-5; Giovenale, *sat.* 10, 306-307; Giulio Paride, *Epitome Valerii Maximi* 1, 2, 2; 6, 2, 2; il *de centum metris* pseudo-serviano, 466, 8 (il trattato è, probabilmente, opera di VI secolo; cfr. Brugnoli 1988^A, 805-813, in part. 806); Claudiano, *carm. mai.* 19, 21; Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi* 16, 4, 10-11; 16, 5, 14-15. L'*arx* è indicata come sede non del *tyrannus*, ma del *rex*, da Servio *ad Aen.* 4, 410.

²⁸² MALTBY 1991 (= 2006) *s.v.* *arx* rileva l'unica eccezione di Solino (1, 1), secondo cui l'*arx* prenderebbe il proprio nome dall'uso degli Arcadi, di abitare le zone più elevate dei monti; per estensione, le rocche cittadine sarebbero poi state definite *arces*: *Arcades quoniam habitassent in excelsa parte montis, derivatum deinceps, ut tutissima urbium arces vocarentur*.

de lingua Latina, il Reatino suggerisce l'etimo *arx ab arcendo*²⁸³: il luogo più fortificato della città sarebbe anche quello, da cui è più facile tener lontani i nemici: *Arx ab arcendo, quod is locus munitissimus Urbis, a quo facillime possit hostis prohiberi* (Varr., *ling. Lat.* 5, 151). Lo stesso rilievo, unito all'elevatezza dell'*arx*, è proposta dall'erudito a proposito di *tutulati*. Il sostantivo descrive coloro che, nei riti sacri, hanno sul capo un ornamento somigliante a una *meta*, detto *tutulus*. Tre gli etimi possibili: il *tutulus* potrebbe ricordare l'omonima acconciatura delle matrone, una sorta di *chignon* al sommo del capo, sormontato da un velo; potrebbe essere chiamato così perché è creato per salvaguardare i capelli (*tuendi capilli causa*); oppure, per analogia con l'aggettivo *tutissimus* che qualifica l'*arx*, posta in alto come lo è il *tutulus*: *Tutulati dicti hi, qui in sacris in capitibus habere solent ut metam; id tutulus appellatus ab eo quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent vitta velatos, dicebantur tutuli, sive ab eo quod id tuendi causa capilli fiebat, sive ab eo quod altissimum in urbe quod est, Arcs [sic], tutissimum vocatur* (Varr., *ling. Lat.* 7, 44).

La sottolineatura della sicurezza come tratto distintivo dell'*arx* rimane caratteristica della riflessione latina sul sostantivo, come provato dal lemma *arcani sermonis* dell'epitome paolina di Festo. *Arcanus* potrebbe essere da rapportare all'*arx*, luogo protetto e remoto; oppure ai sacrifici compiuti sull'*arx* stessa dagli auguri, riservati a una stretta cerchia di iniziati e tramandati per via orale. Ancora, l'aggettivo potrebbe essere correlato ad *arca*, a sua volta derivato di *arceo*: ciò che è chiuso nell'*arca* è, infatti, al sicuro: *Arcani sermonis significatio trahitur sive ab arce, quae tutissima pars est urbis; sive a genere sacrificii, quod in arce fit ab auguribus, adeo remotum a notitia vulgari, ut ne litteris quidem mandetur, sed per memoriam successorum celebretur; sive ab arca, in qua quae clausa sunt, tuto manent, cuius ipsius origo ab arcendo pendet* (Fest. 14, 30-15, 5 L.)²⁸⁴. Non determinabile con certezza la fonte della notazione festina, compresa nella

²⁸³ Questa ipotesi, secondo cui *arx* sarebbe un termine radicale, è largamente accettata dagli studiosi moderni: cfr. WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *arceo*. Non è, tuttavia, possibile escludere che si tratti di una etimologia popolare; il vocabolo sarebbe, in questo caso, un prestito linguistico: cfr. ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *arx*.

²⁸⁴ L'etimologia *arca* > *arcanum* è proposta anche da Nonio Marcello, che la illustra con due esempi virgiliani. (46 L.: *ARCANVM dicitur secretum vel absconditum, quod quae in arvis sunt celata sunt et abscondita. Vergilius Aeneidos lib. IV (421): solam nam perfidus ille / te colere, arcanos etiam tibi credere sensus. et Aeneidos lib. I (262): longius et volvens fatorum arcana movebo*). La glossa e gli *exempla* sarebbero tratti da una raccolta delle commedie terenziane; cfr. LINDSAY 1901, che ricorda altresì l'evidente parallelo con il lemma festino. La stessa ipotesi etimologica si trova, a più riprese, nei glossari tardo-antichi (CGLL 6, 88 s.v. *arcanum*; in genere su *ar*). Il commento serviano al secondo esempio di Nonio propone, per contro, la derivazione di *arca* e *arx* dall'aggettivo *arcanum*. *ARCANA secreta. Unde arca et arx dictae, quasi res secretae* (Serv., *ad Aen.* 1, 262; RAND-SAVAGE-SMITH-WALDROP-ELDER-PEEBLES-STOCKER 1946 attribuiscono, per contro, la nota al Danielino). Fra i moderni dizionari etimologici, WALDE-HOFMANN 1938 s.v. *arceo* propendono per l'ipotesi *arceo* > *arca*; *arcanum*;

“prima parte” delle glosse inizianti per *a*-²⁸⁵. Nondimeno, il ruolo di primo piano, senz’altro rivestito da Varrone fra le fonti del *de compendiosa doctrina*, suggerisce che proprio dal Reatino Verrio-Festo possa derivare la notazione su *arx*.

Entrambi gli eruditi antichi, di acclarata rilevanza presso gli scoliografi virgiliani²⁸⁶, potrebbero essere all’origine dello scolio serviano *ad Aen.* 3, 134. Il grammatico parafrasa *arcem attollere tectis*²⁸⁷ con “costruire case”; l’*arx* è, infatti, una parte della città, ossia la rocca fortificata: *ARCEMQVE ATTOLLERE TECTIS poetica periphrasis, id est domos aedificare: nam arx est in civitate munitus locus* (Serv. *ad Aen.* 3, 134). La possibile influenza del Reatino, per via diretta o per il tramite di Verrio-Festo, sull’esegesi virgiliana è parimenti evidenziata dalla glossa Danielina *ad Aen.* 1, 20²⁸⁸. Alla sintetica osservazione di Servio, che spiega come *Tyrias arces* sia da intendersi nel senso di “Cartagine”, gli *scholia Danielis* accostano la discussione sul probabile etimo del sostantivo. *Arx* deriverebbe, in sintonia con quanto proposto in *ling. Lat.* 5, 151, da *arvere hostes*; allo stesso verbo risalirebbe anche *arcus*, poiché

ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *arva* ritengono, invece, che *arva* sia senza dubbio imparentato con *arceo*, e che *arcanum* sia a sua volta un derivato di *arva*.

²⁸⁵ Cfr. MÜLLER 1880², XVIII.

²⁸⁶ Sull’importanza di Verrio presso i commentatori del Mantovano, pure non scevra da critiche, cfr. cap. 2.4 n. 201; le riserve degli scoliasti sul valore dell’erudito possono valere a spiegare la mancata menzione del suo nome. Le numerose citazioni del Reatino, tanto in Servio quanto nel *Servius auctus*, sono distribuite su tutta la sua enciclopedica produzione, a testimoniare il primario valore presso i due commentatori. Da segnalare la particolare cura, posta da Servio nell’indicare gli estremi dei *loci* varroniani; lo scoliasta sembra riconoscere la complessità dell’opera e, insieme, il suo speciale valore per gli studiosi: PELLIZZARI 2003, 234-236.

²⁸⁷ L’*arx*, menzionata da Virgilio, è quella della nuova Troia, che Enea ordina di edificare a Creta: *Ergo avidus muros optatae molior urbis / Pergameamque voco et laetam cognomine gentem / hortor amare focos arcemque attollere tectis* (Verg., *Aen.* 3, 132-134). Non condivisa fra gli studiosi l’esatta interpretazione dell’emistichio *arcemque attollere tectis*. CONINGTON-NETTLESHIP 1979 vedono in *tectis* un ablativo in funzione strumentale. La medesima ipotesi è ripresa da DERYCK WILLIAMS 1996^A (=2006), che parafrasa con “to raise the citadel high with buildings”. *Tectis* ha, invece, funzione locativa nella traduzione di Canali “erigere la rocca sui tetti” (PARATORE-CANALI 1997⁵). HORSFALL 2006 propone di leggere *tectis* come dativo di fine; il sintagma sarebbe forse, in questo caso, da intendere come “erigere una rocca per i *tecta*”. Horsfall osserva, a sostegno della propria interpretazione, che al v. 110 Enea aveva affermato che, all’epoca del regno di Teucro a Creta, Ilio e le *arces* di Pergamo non esistevano ancora: *nondum Ilium et arces / Pergameae steterant*. È tuttavia da notare che la frase potrebbe essere interpretata come affermazione della non esistenza dell’“autentica” Troia, quella d’Asia Minore; la possibilità del dativo è, peraltro, esplicitamente esclusa già da CONINGTON-NETTLESHIP 1979. Altresì oscuro il significato, nel contesto virgiliano, del termine *tecta*, generalmente inteso con “abitazioni” o “edifici”, come nella glossa serviana riportata nel testo. PERRET 1981² suggerisce il valore specifico di “fortificazioni” e FAIRCLOUGH 1993³ quello letterale di “tetti” (“build a citadel with lofty roof”). Il verbo *attollere* sembra essere caratteristico del linguaggio “alto” dell’epica e della tragedia: HORSFALL 2003, n. *ad Aen.* 11, 130.

²⁸⁸ Il Mantovano si riferisce, con *Tyrias arces*, a Cartagine, che secondo la profezia riferita a Giunone sarebbe un giorno stata distrutta dai discendenti di un condottiero troiano: *Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci / audierat [scil. Iuno], Tyrias olim quae verteret arces* (Verg., *Aen.* 1, 19-20).

le frecce scagliate tengono lontani i nemici. Lo scolio è chiuso dalla sottolineatura dell'omografia fra *arces*, plurale di *arx*, e la seconda persona singolare di *arceo*: TYRIAS ARCES Carthaginem dicit, quam Tyrii condiderunt²⁸⁹. [*'Arces' autem ab eo quod est arceo dictae, quia inde hostes arcentur, id est prohibentur; et arcus, genus teli, quod huius ministerio sagittae arceant hostem. sane per confusionem verbi et nominis dictum est; nam 'arces' est verbus, arceo arces, cum non sit nomen*] (Serv. ad *Aen.* 1, 20). Forse dall'esegesi virgiliana traggono le note sull'elevatezza dell'*arx*, e sulla possibile derivazione da *arceo*, Prisciano²⁹⁰ (GLK 2, 140, 1; GLK 3, 498, 32-36) e Isidoro²⁹¹ (*etym.* 15, 2, 32²⁹²; 18, 8, 5²⁹³; *diff.* 9²⁹⁴); la circostanza sembra comprovata dalla

²⁸⁹ STOCKER-SAVAGE-TRAVIS-SMITH-WALDROP-BRUÈRE 1965 attribuiscono anche questa parte della nota al Danielino.

²⁹⁰ Nelle *partitiones arx* è classificato come *nomen appellativum* derivato da *arceo*, secondo l'usuale etimo *ab arcendo hostes*. Anche le sommità dei monti, ricorda Prisciano, sono dette *arces*; e allo stesso modo l'arco ha questo nome perché tiene lontani i nemici: *Arce quae pars orationis est? Nomen. Quale? Appellativum. Cuius speciei? Derivativae. Vnde derivatur? Ab arceo verbo arx, quae arceat facile munimento suo hostes. Inde etiam summitates montium, ex quibus facile possunt depelli hostes, arces dicuntur, et arcus, quod longe arceat similiter hostes* (GLK 3, 498, 32-36). La stessa derivazione è proposta dal grammatico nelle *institutiones*: *arx* esemplifica i deverbativi in *-rx*: *in -nx et -rx* [scil. *inveniuntur deverbativa*]: '*coniugo coniunx*', '*arceo arx*'. Un attestato orientamento della critica attribuisce al grammatico di Cesarea ampia conoscenza della tradizione artigrafaica ed esegetica precedente; cfr. cap. 2.4, n. 226. Sul rapporto fra le *Partitiones* e la scuola tardo-antica, con particolare riferimento alle opere grammaticali, cfr. GLÜCK 1967.

²⁹¹ Il rapporto fra Isidoro e i commenti a Virgilio, e in particolare la sua relazione con il Danielino, è, come è noto, *vexata quaestio*. G. Thilo (THILO-HAGEN 1881, XXXVII-XLV) propone, per le consonanze fra il *Servius auctus* e il vescovo di Siviglia, una duplice spiegazione: i due potrebbero avere una fonte comune, oppure il primo deriva dal secondo. A favore della dipendenza di Isidoro dallo scoliasta virgiliano sono, invece, MURGIA 1987, 312-313 n. 7 e BASCHERA 1999, 14-15. Sulle analogie fra Servio e Isidoro, tali da lasciar ipotizzare che il primo sia fonte del secondo, cfr. n. 52 *supra*.

²⁹² Le *arces* sono definite parti della città elevate e fortificate, e il nome è ricollegato al ruolo di protezione dai nemici. Dal medesimo verbo *arceo* Isidoro deriva *arcus* e *arca*: *Arces sunt partes urbis excelsae atque munitae. Nam quaecumque tutissima urbium sunt, ab arcendo hostem arces vocantur. Vnde arcus et arca* (Isid., *Etym.* 15, 2, 32). La derivazione di *arca* da *arceo*, riproposta anche a 11, 1, 73, 15, 14, 5 e 20, 9, 2, è riconducibile, al pari di quella di *arxa* e di *arcus*, a Varrone, che la attesta, in *ling. Lat.* 5, 128: *Arca, quod arcebantur fures ab ea clausa*. L'ipotesi è presentata anche da Paolo Diacono nell'epitome del *de verborum significatione*, all'interno del lemma *arcani sermonis* riprodotto *supra*; la circostanza supporta l'ipotesi che il materiale, relativo ai derivati di *arceo*, sia abbia per fonte remota il Reatino, forse per il tramite di Verrio-Festo.

²⁹³ Isidoro riconduce tanto *arcus* quanto *arca* alla comune funzione di tener lontani (*arcere*) i nemici; *arcus* potrebbe anche derivare dall'essere l'arma curva nel punto più alto (*artius*): *Arcus vocatus eo quod arceat adversarium. Inde et arces dicuntur a quibus arcentur hostes. item arcus ob speciem, quod sint curvati artius* (Isid., *Etym.* 18, 8, 5). La seconda etimologia di *arcus* è ripresentata in *Etym.* 15, 8, 9: *Arcus dicti quod sint arca conclusione curvati; ipsi et fornices*. La presenza delle fortificazioni, e la funzione di tenere lontani i nemici, è diffusamente ricordata per l'*arx* dai glossari tardo-antichi; sembra, per contro, tralasciato il legame fra *arcus* e il verbo *arceo* (CGLL 6, 90 s.v. *arcus*; 100 s.v. *arx*).

²⁹⁴ Punto di partenza è la definizione di *arcantum*, ricondotto, in modo analogo al lemma festino *Arcani sermones* analizzato *supra*, ad *arca* o ad *arcere*: tutti, infatti, sono esclusi da ciò che è arcano. Da *arcere* vengono anche *arx*, il luogo che tiene lontani i nemici; *arca*, che scaccia i ladri; *arcantum*, che

presenza nei due grammatici, come negli *scholia Danielis*, della derivazione *arcus ab arceo*. Già ricordata da Paolo-Festo nel lemma *arcere* (14 L.)²⁹⁵, l'etimologia concorre a comprovare la possibile origine varroniana del materiale, relativo ad *arx* e ai suoi corradicali²⁹⁶.

La glossa *ad div. Caec.* 18 ben evidenzia, dunque, i due diversi aspetti dell'esegesi pseudo-asconiana, approfonditi in questo capitolo. Se l'annotazione sulla *sedes tyranni* rivela la cultura retorica del commentatore, il complesso della glossa, di taglio etimologico-lessicografico, si inserisce nel filone di osservazioni sul linguaggio, che caratterizzano il Commento alle *Verrinae*. Mancano precise corrispondenze lessicali con le opere degli eruditi e degli scoliografi, che possano consentire di individuare con certezza la fonte dello pseudo-Asconio²⁹⁷. Da rilevare, peraltro, il ruolo di primo piano che Verrio Flacco, più volte evocato quale possibile fonte remota dell'esegeta ciceroniano, potrebbe aver rivestito nella trasmissione del materiale, inerente i dertivati, o presunti tali, di *arceo*²⁹⁸.

caccia l'avversario: *Arcanum vero ab arca vel ab arcendo, eo quod ab eo omnes arceantur, id est, prohibeantur. Inde et arces dicuntur, a quibus arcentur hostes. inde et arca, eo quod arceat furem. Inde et arcus, eo quod arceat adversarium* (Isid., *Diff.* 9).

²⁹⁵ Il verbo *arcere* è equiparato a *continere*; l'*arcus* architettonico avrebbe, dunque, questo nome perché si sostiene da solo, o perché si eleva (*ab opere arrigendo*) in altezza: *Arcere est continere. Unde et arcus in aedificiis dictus est, quia se ipse continet. Alii dicunt arcum dictum esse ab opere arrigendo in altitudinem*. La glossa appartiene alla "prima parte" della lettera *a*-, il cui ordinamento alfabetico non consente maggiore sicurezza nell'avanzare ipotesi sull'origine del materiale (MÜLLER 1880², XVIII).

²⁹⁶ *Arcus*, inteso come l'elemento di architettura, *ab arceo* è etimo di ampia diffusione presso i grammatici tardi e altomedievali. Prisciano lo ricorda in altri due *loci* della propria opera (*Institutiones*-GKL 2, 136, 14-17; *Institutio de nomine et pronomine et verbo*-GLK 444, 36-445-4. Il passo dell'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* è ripreso *verbatim*, ed esplicitamente attribuito a Prisciano, dall'autore dell'anonima *ars Bernensis*-GLK 8, 128, 31-129, 2). Nel VI secolo *arcus* viene spiegato come derivato di *arceo* anche da Eutiche, che fu allievo, appunto, di Prisciano (GLK 5, 454, 28-33; GLK 5, 487, 14-18; per il discepolato prisciano cfr. KASTER 1997, 283). L'etimologia è, altresì, ripresa, nel medioevo, a proposito, però, dell'arma, come già nel Danielino *ad Aen.* 1, 20 e in Isidoro, *Diff.* 9, dal Commento all'*ars maior* di Donato composto da Remigio di Auxerre, e tramandato nel *codex Einsidlensis* 172: *Arcus ab arcendo dicitur, eo quod hostes a longe coerceat, et repellat* (GLK 8, 226, 18-19). Sull'identificazione del commentatore cfr. JEUDY 1991, 385-386; JEUDY 1991^A, n. 7. La fonte di Remigio potrebbe, in questo caso, essere rappresentata da Donato stesso, oppure da Eutiche, la cui *ars* era nota al grammatico carolingio, che ne redasse un commento: KASTER 1997, 282-283. L'etimologia di *arcus* non sembra, secondo gli studi moderni, da ricondurre al verbo *arceo*: i nomi delle armi non hanno, generalmente, radice indoeuropea, e la ricostruzione è resa ulteriormente difficoltosa dal fatto che l'arco non era arma aristocratica. Il sostantivo trova un parallelo nel germanico **arhwo*, **arhwaz*-; la radice non è attestata nelle lingue indoeuropee orientali, nelle quali la medesima arma è indicata dal sanscrito *ś.ub.* e dal greco *ἰός*. Cfr. ERNOUT-MEILLET 1932 s.v. *arcus*.

²⁹⁷ La circostanza è rilevata da GESSNER 1888, 55.

²⁹⁸ Altresì notevole la parziale consonanza dell'ultima frase della nota *ad div. Caec.* 18 (*ergo...irruerit*) con il commento del Servio Danielino *ad Aen.* 2, 615. Lo scoliasta rileva che Virgilio, nel descrivere la distruzione di Troia, ha ben ordinato le difese cadute, elencando prima i muri, poi le porte e infine le rocche (*Aen.* 2, 608-616). Caduti i muri, sono proprio le *arces*, infatti, le destinatarie ultime

Speciale rilevanza, nella ricerca delle possibili fonti del Commento alle *Verrinae*, è da attribuire alla nota *ad Verr. 2, 17*. Il passo ciceroniano ricorda come Verre, appena ricevuta in sorte la provincia di Sicilia e prima ancora di partire, avesse iniziato a informarsi su come ricavarne il massimo del guadagno: *Qui simul atque ei sorte provincia Sicilia obvenit, statim Romae, ab urbe antequam proficisceretur, quaerere ipse secum et agitare cum suis coepit quibusnam rebus in ea provincia maximam uno anno pecuniam facere posset.*

Il testo, come riprodotto *supra*, è certificato all'unanimità dai manoscritti delle *Verrinae*²⁹⁹. Diversa la lezione dello pseudo-Asconio, che testimonia senza dubbio *ad urbem* in luogo di *ab urbe*. Proprio su questo sintagma verte, infatti, la glossa: ogni magistrato che non sia residente e operante entro le mura cittadine è detto essere, secondo lo scoliasta, presso la città (*ad urbem*), anche se il suo amministratore si trova a Roma. La dicitura sarebbe provata da Sallustio, *Cat. 30, 4*:

Statim Romae et ad urbem. [Praeturae ius.]³⁰⁰ Omnis enim magistratus qui intramuranus non est nec urbanus, etiamsi administrator eius Romae est, ad urbem dicitur. Sallustius³⁰¹ (*Cat. 30, 4*): Ii³⁰² utrique ad urbem imperatores erant.

dell'assalto: *ARCES ordinem tenuit: primum 'muros', deinde 'portas', post 'arces': a muris enim in arcem convertendus est totus impetus*. I due esegeti sono, dunque, concordi nell'annotare la precedenza dei *muri* sulle *arces* fra le difese della città. La stessa osservazione è proposta anche da Tiberio Claudio Donato nella nota *ad Aen. 2, 322*: cfr. n. 275 *supra*.

²⁹⁹ *Ab urbe* nei codici della famiglia X e nel cinquecentesco *Harl 5528*; *et ab urbe* nei rimanenti manoscritti. Larga parte dei moderni accetta *ad*, e mantiene la congiunzione *et*: cfr. SCHÜTZ 1815; ZUMPT 1831; CREUZER-MOSER 1847; ORELLI-BAITER-HALM 1854; MUELLER 1891; KLOTZ 1923.

³⁰⁰ L'ipotesi che queste parole siano da espungere è avanzata per primo da Garatoni; con ogni probabilità, è qui inserita nel testo parte di una glossa perduta, riferita al sorteggio delle province, su cui Cicerone si sofferma nei paragrafi precedenti. Cfr. ORELLI-BAITER 1833 e STANGL 1912, n. *ad loc.*; STANGL 1909, 182-183.

³⁰¹ *Sallustius* SM.

³⁰² *Hi* P. Manuzio. La forma *ii* è testimoniata, oltre lo pseudo-Asconio, dal solo codice P di Sallustio (A la contiene in rasura); gli altri manoscritti e le testimonianze di tradizione indiretta hanno *hi*, con l'eccezione di β , in cui il termine è del tutto assente. I codici sallustiani si dividono, come è noto, in due famiglie principali: i *mutili*, segnati da una vasta lacuna (*Bell. Jug. 103, 2-112, 3*), e gli *integri*. La prima, più antica e quindi, di solito, di valore assai più elevato per la *constitutio textus*, contiene fra gli altri A e P, entrambi di nono secolo d.C. Il gruppo dei *mutili* è completato da N e D (X secolo) e da B, C, K, H ed F (XI secolo). Cfr. le *praefationes* di KURFESS 1954², ERNOUT 1958 e REYNOLDS 1991, oltre REYNOLDS 1983. ERNOUT 1958 sceglie la forma *i*, REYNOLDS 1991 *ii*. HELLEGOUARC'H 1972, n. *ad loc.* imputa la duplice lezione dei codici alla cattiva lettura del testo da parte di alcuni dei copisti.

L'interpretatio del sintagma *ad urbem*, che l'esegeta propone anche *ad Verr.* 45³⁰³, non è considerata corretta dagli studiosi. Sia nel passo sallustiano che nel *locus* dell'*actio prima*, il nesso è, infatti, riferito a comandanti che, di ritorno dalle campagne militari e in attesa del trionfo, sono costretti a soggiornare fuori dalle mura perché ancora investiti dell'*imperium*³⁰⁴. L'analisi lessicale non denota, dunque, al pari di quella proposta *ad Verr.* 8, particolare acribia da parte dello scoliasta. La peculiare lezione *ad urbem*, certificata per *Verr.* 2, 17, può tuttavia essere indicativa del possibile rapporto del Commento con fonti grammaticali di elevato prestigio. Lo stesso scambio fra le preposizioni è, infatti, in Arusiano Messio, che evoca il *locus* ciceroniano nella lunga lista di esempi delle frequenti sostituzioni di *apud* con *ad*³⁰⁵: *Ad et apud confuse ponuntur, Verg. Aen. I (24) prima quod ad Troiam pro cari gesserat Argis, idem Aen. XI (288) quicquid apud dirae cessatum est moenia Troiae, Ter. Adel. (512) ego Micionem, si ad forum est, conveniam, idem Andria (302) apud forum modo e Davo audivi, Cic. pro Roscio (Rosc. Amer. 44) ac tantum modo aleretur ad villam, Ter. Adel. (517) apud villam est, Sal. Iug. (101, 6) ibi latine-nam ad Numantiam loqui didicerat-exclamat. Ad quidam pro iuxta vel circa poni dicunt Siciliensis exemplo (Verr. 2, 17) statim Romae et ad urbem quaerere et agitare cum suis coepit, id est in urbe et profectus iam circa urbem. Sed gravius adfertur exemplum primae Actionis in Verrem (22) ex his quasi decem fiscos ad senatorem relictos (GLK 6, 451, 18-452, 4).*

La consonanza, relativa alla lezione *ad urbem*, sembra certificare un rapporto fra i due grammatici; tale relazione può, forse, essere definita come comune dipendenza da una

³⁰³ Il sintagma è, qui, considerato la definizione per gli amministratori provinciali appena tornati, o non ancora partiti, e che quindi erano a Roma pur avendo un potere sulle province: *Cum primum contionem ad urbem consul designatus. Ad urbem in urbe. Et sic dici solet de his qui cum potestate provinciali <aut nuper ex provincia redissent> aut nondum in provincia profecti essent. Pompeius autem pro consule de Hispania Sertorio victo nuper venerat et statim habuerat contionem de restituenda tribunicia potestate, Palicano tr. pl.s. (ps.-Asc. ad Verr. 45); sul passo delle Verrinae in rapporto alla glossa pseudo-asconiana cfr., in particolare, LONG 1862².*

³⁰⁴ Nel *locus* sallustiano sono ricordati Q. Marcio Rex e Q. Metello Cretico, inviati a Fiesole e in Puglia mentra ancora si trovavano fuori dalla città in attesa del trionfo, negatogli dai maneggi di persone disoneste: *Igitur senati decreto Q. Marcus Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea loca missi-hi utrique ad urbem imperatores erant, impediti ne triumpharent calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inbonesta vendere mos erat [...]* (Sall. *Cat.* 30, 3-4). Per l'interpretazione del passo cfr. le note *ad loc.* di HELLEGOUARC'H 1972 e RAMSEY 2007². VRETSKA 1976 afferma, per contro, che *ad urbem* può essere detto non solo di un comandante in attesa, ma anche di uno sprezzante, e cita ad esempio proprio *Verr.* 2, 17; MCGUSHIN 1977 riprende lo stesso passo, ma come prova dell'uso "normale" di *ad urbem*.

³⁰⁵ Diversa, tuttavia, l'interpretazione che Arusiano fornisce della frase delle *Verrinae*. Verre si sarebbe informato su come guadagnare sia mentre era ancora in città, che quando se ne era da poco allontanato.

medesima fonte remota. Alcuni dei passi, evocati da Arusiano, sono infatti anche nei Commenti serviani tanto a Virgilio quanto all'*ars* donatiana, a riprova della loro esemplarità riguardo lo scambio *ad/apud*. La glossa *ad Aen.* 1, 24 differenzia *apud*, che varrebbe “in un luogo”, da *ad*, che può anche significare “presso”: oltre ad *Verr.* 22, presente anche nella lista di Arusiano, lo scoliasta ricorda *Aen.* 1, 64 e Cic., *Cat.* 1, 19: *AD TROLAM 'ad' et 'apud' accusativae sunt praepositiones, sed 'apud' semper in loco significat, 'ad' et in loco et ad locum, ut ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est (Aen. 1, 64), et Cicero decem fiscos ad senatorem quendam relictos (Verr. 22), item ad Marcum Laecam te habitare velle dixisti (Cat. 1, 19)*. Il *Commentum in Donatum* riprende la stessa distinzione fra *ad* = “presso” e *apud* = “in”. Alcuni *auctores* certificano, tuttavia, anche *ad* nel senso di *in loco*: fra questi passi rientrano *Verr.* 22 e *Aen.* 1, 24. Il grammatico riporta, infine, la descrizione fra *venio ad* con accusativo, “avvicinarsi”, e *venio in* con acusativo, “entrare”: il primo dei due nessi è esemplificato da Sall., *Cat.* 30: *ex his ad et apud diversas habent significationes. Nam ad ad locum significat, ut 'ad patrem vado', apud vero in loco, ut 'apud parentem sum'. Sed ad non numquam auctoritate etiam in loco reperitur, ut 'decem fiscos ad senatorem illum relictos' (Cic., Verr. 22), et apud Maronem 'ad Troiam pro caris gesserat Argis' (Verg., Aen. 1, 24). Temptaverunt plerique facere discretionem et in hac elocutione, quae fit de ad et de in, ut 'ad forum venio', 'in forum venio'. Etenim 'ad forum venio' est ad forum accedo, 'in forum venio' forum ingredior, ut sit illud prius propinquantis ad locum, hoc autem ipsum tenentis, sicut videtur locutus esse Salustius dicendo 'hi utrique ad urbem imperatores erant impediti ne triumpharent calumnia paucorum'. Nam si necdum triumphaverant, urbem ingressi non fuerant. Ergo 'ad urbem' quod dixit, propinquantis significatio habetur, non ingredientis (Serv., GLK 5, 419, 4-16)*.

Ipotizzabile, dunque, che la trattazione, relativa ad *apud* e *ad*, fosse corredata nella tradizione grammaticale da una serie di *exempla* codificati, fra cui, forse, erano da annoverare *Verr.* 22, *Verr.* 1, 22, *Verr.* 1, 17, *Bell. Cat.* 30 e *Aen.* 1, 24, che conoscono diverse riprese nelle fonti, relative al problema³⁰⁶. La tesi di una fonte comune allo pseudo-Asconio e ad Arusiano Messio riceve conferma dall'analisi della seconda citazione

³⁰⁶ La fortuna, presso i grammatici antichi, del *locus* sallustiano è altresì certificata dalla ripresa serviana *ad Aen.* 1, 93. La frase del *bellum Catilinae* illustra, in coppia con Cic., *Verr.* 4, 32, l'impiego della forma plurale di *uterque*, che lo scoliasta ritiene tipica dei *veteres* al pari di *duplices* in luogo di *duos*: *DVPLICES duas, secundum morem antiquum. Nam duplices duos dicebant, ut hoc loco, et binos duos, et utrosque pro utrumque, ut Cicero (Verr. 4, 32) binos habebam, iubeo promi utrosque. Item Sallustius (Cat. 30, 4) cum de duobus loqueretur hi utrique ad urbem imperatores erant.*

sallustiana³⁰⁷, proposta dal commentatore ciceroniano. *Ad Verr.* 1, 60 è commentato il nome *Antonius*, personaggio citato da Cicerone per assolverlo dall'accusa di non aver tenuto i bilanci³⁰⁸. Il riferimento dell'Arpinate è qui al famoso oratore; lo scoliasta, tuttavia, equivoca il passo, e vede in Antonio il figlio del retore, di cui più volte nelle *Verrinae* è ricordata la condotta disdicevole, che ebbe l'incarico di *curator* delle coste e morì a Creta mentre seguiva Pompeo nella guerra contro i pirati³⁰⁹. A riprova della scarsa levatura del personaggio, è ricordato tanto il giudizio, espresso da Cicerone in *Verr.* 2, 8, quanto quello

³⁰⁷ La scoliografia ciceroniana presenta, in altri casi oltre quelli qui esaminati, parziali analogie di contenuto con frammenti delle *Historiae*, rilevate nelle note di STANGL 1912. MAURENBRECHER 1891 spiega queste coincidenze, inclusa la citazione *ad Verr.* 1, 60, con l'influenza delle *Enarrationes* asconiane: Asconio conosceva e sfruttava, infatti, l'opera di Sallustio, di cui redasse anche una *vita*. La puntuale ripresa del testo delle *Historiae ad Verr.* 1, 60, corredata dal nome dello storico, è, tuttavia, del tutto diversa dalle supposte affinità rilevabili altrove. La circostanza sembra suggerire, per questa glossa, un'origine diversa dalle altre note "sallustiane": la trattazione *infra* suggerirà l'ipotesi della discendenza dall'opera di Aspro. Lo storico è, del resto, *auctor* di chiara fama per tutto il corso dell'antichità, anche se non sempre considerato esemplare. Assai negativo il giudizio di Pollione, di Livio e di Cicerone, che allo stile sallustiano contrappongono il proprio; di segno opposto la valutazione di Seneca il Vecchio e di Quintiliano. Quest'ultimo, per contro, non ritiene Sallustio, pure ottimo per lo stile storico, un adeguato modello di retorica. Parimenti positivo il giudizio, che dell'autore delle *Historiae* dà l'epoca dell'arcaismo; il successo della storiografia di Tacito, che pure prende Sallustio a modello, oscura, tuttavia, nuovamente la fama dello storico, che conoscerà nuovo, e definitivo, successo solo con l'inclusione nella *quadriga*: cfr. BOLAFFI 1949, 181-241; LA PENNA 1970; PECERE 1990, 339; PELLIZZARI 1993, 229-231.

³⁰⁸ *Audimus aliquem tabulas numquam confecisse; quae est opinio hominum de Antonio falsa, nam fecit diligentissime; verum sit hoc genus aliquod, minime probandum* (Cic., *Verr.* 1, 60). ZUMPT 1831, MUELLER 1891 e KLOTZ 1923, a partire da una proposta di Hotoman, integrano l'iniziale *M.*; Zumpt sottolinea, nondimeno, che si parla qui di Antonio padre.

³⁰⁹ L'equivoco è rilevato da SCHÜTZ 1815 e STANGL 1912 nelle note allo scolio, nonché da LONG 1862² nel commento al passo ciceroniano. Sulla figura di Marco Antonio *iunior*, menzionato anche in *Verr.* 3, 213, cfr. SCHÜTZ 1815, n. *ad Verr.* 2, 8; LONG 1862², n. *ad Verr.* 1, 60; MAURENBRECHER 1893, n. *ad Hist.* 3, 3 M.; GREENWOOD 1928 *ad Verr.* 2, 8; BELLARDI 1978, nn. *ad div. Caec.* 55 e *ad Verr.* 2, 8; MARINONE-FIOCCHI 2004⁶, n. *ad Verr.* 2, 8. Lo scoliasta tratteggia la vicenda di questo personaggio anche *ad div. Caec.* 55, ove ne riassume la biografia (*Praefectus Antoni quidam. <M.> Antonius curator tuendae totius orae maritimae qua Romanum erat imperium, non solum ipse nequam, verum etiam comitibus pessimis, rem inauditam invasit et indicto Cretensibus bello male re gesta ibidem periit, ante quam Pompeius contra piratas missus est. Sed de hoc alibi (Verr. 2, 8) ait Tullius: Post M. Antoni infinitum illud imperium senserant*). Da segnalare la forte analogia con Sall., *Hist.* 3, 2 M. (*qui orae maritimae, qua Romanum esset imperium, curator <nocent>ior piratis*), segnalata da STANGL 1912 *ad Verr.* 2, 8. Il frammento sallustiano è trasmesso dagli *scholia vetustiora ad Inv.* 8, 105; già nel cap. 2.1 si è rilevata un'analogia fra le due sillogi, con ogni probabilità da attribuire al materiale comunemente circolante, impiegato da entrambe: cfr. cap. 2.1, in part. n. 104. Per la presenza, nello pseudo-Asconio, di materiale forse risalente alle *Historiae* sallustiane, cfr. *supra* n. 307. *Ad Verr.* 2, 8 è aggiunto il dettaglio, secondo cui la *curatio orae maritimae* fu assegnata ad Antonio grazie al console Cotta e ai senatori, simpatizzanti di Cetego: *Et postea M. Antonii. Hic est M. Antonius qui, gratia Cottae consulis et Cethegi factione in senatu curationem infinitam nactus totius orae maritimae, et Siciliam et provincias omnes depopulatus est et ad postremum inferens Cretensibus bellum morbo interiit*.

di Sallustio nelle *Historiae*, che lo definisce “nato per perdere denaro e libero dalle preoccupazioni finché non erano incumbenti”:

De M. Antonio³¹⁰. Hic est M. Antonius, dissolutissimus largitor et totius curator orae³¹¹ maritimae, Cretae mortuus, de quo ipse dicit: Et post³¹² M. Antonii infinitum³¹³ illud imperium³¹⁴ senserant³¹⁵ (*Verr.* 2, 8), et quem Sallustius ait perdundae³¹⁶ pecuniae genitum et vacuum a curis nisi instantibus (HR 3, 3 M.).

Proprio la citazione sallustiana accomuna l’esegeta ciceroniano ad Arusiano Messio, sola altra fonte a trasmettere il frammento delle *Historiae*. Diverse, tuttavia, tanto l’occasione della citazione quanto l’estensione del passo evocato: il testo riportato negli *exempla locutionum* è, infatti, *perdundae pecuniae genitus*, citato per esemplificare il costrutto di *genitus* con il dativo del gerundivo³¹⁷. Fra i due grammatici non sembra, dunque, da supporre un rapporto diretto, bensì con maggiore probabilità il riferimento a una comune fonte remota³¹⁸. Quest’ultima potrebbe essere identificata con il vero Aspro, *auctor* di primario prestigio nella tarda antichità, in particolare appunto per quanto riguarda la menzione di *loci* di Sallustio³¹⁹. Da tempo chiarita dagli studiosi, infatti, l’influenza dei commenti di Aspro

³¹⁰ *Deinde Antonio* nei codici, nell’*editio princeps* e nella Beraldina; la *collectio commentariorum* e P. Manuzio correggono *deinde* in *de*. Da Hotoman in poi è accettata l’integrazione *M*.

³¹¹ *Curator largitatis orae* i manoscritti, la *princeps*, la Beraldina e l’Aldina; *curator tuendae totius orae* Loys. La lezione a testo è già nella *collectio commentariorum*, in Hotoman, in P. Manuzio e in Crenius. Un’isolata ipotesi di Robortelli, su cui cfr. ORELLI-BAITER 1833 e STANGL 1909, 136, corregge in *hic est M. Antonius pater illius dissolutissimi...*, in un tentativo di salvare lo scolio dall’errore.

³¹² *Sic* nella quasi totalità dei codici di Cicerone e qui in quelli pseudo-asconiani; *postea* nella glossa ad *Verr.* 2, 8 e nel manoscritto *k* delle *Verrinae*; *postquam bδ*. Loys corregge qui il testo citato in *ipse alibi. Postquam; ipse dicit. Postquam* nella *collectio commentariorum* e in P. Manuzio.

³¹³ *Finitum* nella *princeps* e nella Beraldina, corretto a partire dall’Aldina.

³¹⁴ La locuzione *infinitum illud imperium* è ripresa da Lattanzio, *div. inst.* 1, 11, 22 per qualificare il regno di Nettuno.

³¹⁵ I primi editori hanno *senserat*, corretto da Loys.

³¹⁶ *Salustius* e *pardunde* SM.

³¹⁷ *Genitus illi rei faciendae*, *Sal. Hist.* III *perdundae pecuniae genitus* (GLK 7, 476).

³¹⁸ All’ipotesi della fonte comune sembrano ricondurre anche le due menzioni, nella silloge pseudo-asconiana, dell’orazione *cum Lilybaeo decederet*, in cui Cicerone aveva promesso ai Siciliani l’aiuto, poi chiesto dagli isolani nella causa contro Verre. Il discorso è ricordato nell’*argumentum* preposto alla *divinatio* (*et quod, cum decederet, in illa oratione quam Lilybaei habuit multa bis benigne promississet*) e nella glossa ad *div. Caec.* 2 (*Saepe esse pollicitum. In ea oratione quam decedens Lilybaei habuit*). Significativo, nell’analisi del rapporto fra lo scoliasta e Arusiano Messio, che gli *exempla elocutionum* conservino, a proposito del costrutto transitivo di *detrecto*, l’unico frammento a noi pervenuto della *cum Lilybaeo: Detrecto hanc rem, Cic. cum quaestor Lilybaeo dec. quod non detrectare militiam, sed defendere provinciam indicata est* (GLK 7, 469, 1-2). La coincidenza è rilevata da LONG 1862², n. *ad loc.*

³¹⁹ Aspro fu commentatore della *Coniuratio Catilinae* e delle *Historiae*; a lui gli studiosi riconducono le numerose menzioni dell’opera annalistica di Sallustio, conservati dai grammatici e dagli *scholia*,

sugli *exempla locutionum*; la presenza dell'erudito, autorevole esegeta sia di Terenzio che di Virgilio, fra le fonti dello pseudo-Asconio, sembra altresì potersi dedurre dalle consonanze, talora rilevabili fra il Commento alle *Verrinae* e quelli di Donato e di Servio³²⁰.

La disamina dell'ampio numero di glosse, presentate in questo capitolo, ha consentito di puntualizzare diverse caratteristiche del Commento, già emerse nel corso della trattazione precedente. La selezione, e il rapporto gerarchico, delle opere evocate pongono in particolare risalto il carattere retorico della silloge; fra le glosse linguistiche, l'impiego delle citazioni è limitato a quelle sui *vitia elocutionis* e a quelle di ordine lessicale. Gli interessi di lingua, sovente indicati dagli studiosi fra le caratteristiche degli *scholia* alle *Verrinae*, sembrano, dunque, potersi meglio puntualizzare come interessi di natura lessicografica³²¹.

L'analisi ha, altresì, messo in evidenza il frequente legame delle note pseudo-asconiane con la precedente tradizione artigiana ed esegetica. Più volte ricordato, in particolare, il nome di Verrio Flacco; i contenuti dell'enciclopedico lessico dell'erudito, forse per il tramite dei più antichi commentatori virgiliani, sembrano influenzare di frequente le glosse alle *Verrinae*. Le significative concordanze con Arusiano Messio suggeriscono altresì il nome del vero Capro, già richiamato nel capitolo 3 a proposito del suo perduto Commento a Terenzio. Parimenti significativa la sezione, relativa ai *vitia elocutionis*, ove l'esame delle note rivela appieno la non comune acribia dell'esegeta. Peculiari, infatti, tanto le tracce dell'antica *quadripertita ratio* nell'analisi dei solecismi, quanto l'esatta distinzione fra *cacozelia* e *oxymoron*.

soprattutto virgiliani: cfr. GOETZ 1893. Sull'attività dell'erudito di II secolo cfr. anche cap. 3.1, n. 15.

³²⁰ Le affinità fra i tre esegeti sono trattate nel cap. 3; in particolare su Aspro cfr. la glossa *ad div. Caec.* 48, analizzata nel cap. 3.1.

³²¹ Fra le glosse, analizzate nel presente lavoro, attengono all'ambito lessicale quelle *ad div. Caec.* 46; *ad Verr.* 22 (cap. 2.1); *ad Verr.* 8 (cap. 2.3); *ad div. Caec.* 8; *ad Verr.* 34; *ad Verr.* 2, 3 (cap. 2.4); *ad Verr.* 46; *ad Verr.* 1, 5; *ad Verr.* 1, 15; *ad Verr.* 29 (cap. 3.2); *ad div. Caec.* 3; *ad Verr.* 12 (cap. 4.1), oltre quelle esaminate in questo paragrafo.

CONCLUSIONI

La ricerca, intesa ad indagare le citazioni contenute negli *scholia* alle *Verrinae*, ha consentito di mettere in luce con precisione l'orientamento dello scoliasta nei riguardi degli *auctores*, nonché di definirne il profilo culturale con maggior sicurezza, di quanto riscontrabile nell'esigua bibliografia esistente.

Primario per importanza, nonché per numero delle citazioni, Cicerone. La selezione delle opere, evocate nelle glosse, evidenzia la capillare conoscenza degli scritti dell'oratore, da parte tanto dello scoliasta, quanto del suo destinatario ideale. In particolare, lo pseudo-Asconio mostra netta preferenza per opere, riconducibili all'insegnamento dei *rhetores*. Il dato si unisce alle frequenti notazioni tecniche, da relazionarsi con la manualistica retorica, e conferma l'ipotesi, comune fra gli studiosi fin dal XIX secolo, che rintraccia le origini della silloge appunto nelle scuole di retorica.

La speciale predilezione dell'esegeta per Cicerone conduce, talora, a una significativa *deminutio* di Virgilio: le menzioni del Mantovano sono, in alcuni casi, subordinate a quelle dell'Arpinate o di Terenzio; in due glosse, Cicerone è identificato come fonte di *loci* virgiliani. La parziale svalutazione del poeta, *auctor* per eccellenza dell'antichità, mette per contro in risalto la preminenza, che Terenzio sembra rivestire agli occhi del commentatore: ben dieci i *loci*, evocati negli scoli. Altresì significative della speciale importanza del commediografo le motivazioni della citazione, nonché la modalità con cui essa è espletata: non di rado, il poeta è richiamato a motivo di una generale affinità fra la situazione, prospettata nei suoi versi, e quella descritta nelle *Verrinae*. Uno scolio vede Terenzio preposto perfino allo stesso Arpinate, la cui *auctoritas* è altrimenti incontrastata nella silloge.

La predilezione dello pseudo-Asconio per Terenzio si inserisce nella più generale tendenza, ben riscontrabile nelle glosse, a privilegiare la menzione degli autori repubblicani. Soprattutto numerose, in proporzione, le citazioni plautine; non di rado, il Sarsinate è richiamato a supporto dell'opinione, con ogni evidenza ritenuta la migliore fra due proposte. Emerge ancora, a proposito della menzione di Lucilio, la tendenza alla subordinazione di Virgilio ai poeti più remoti.

Duplici le conclusioni, che si può trarre dall'orientamento dello pseudo-Asconio. La singolare preminenza di Terenzio può concorrere a confermare le posizioni degli studiosi, in ordine alla presumibile collocazione cronologica delle glosse: il V secolo d.C. Il numero

proporzionalmente elevato di citazioni degli *auctores* arcaici, unito al generico buon livello delle osservazioni, sembra inoltre tradire una forte influenza degli esegeti dei primi secoli d.C., già segnalata come possibile nella ricerca di Madvig. Lo studioso menziona come possibili i nomi di *Vulcacius*, di Asconio Pediano e di Capro, indicati dalla tradizione antica come commentatori di Cicerone; la puntuale disamina delle glosse consente, forse, di confermare il probabile apporto dei tre interpreti alla costituzione del Commento.

La disamina delle citazioni ha permesso altresì di puntualizzare quanto teorizzato, a livello di supposizione, dagli studiosi nell'esame dei possibili rapporti fra l'esegeta ciceroniano, Donato e Servio.

Non pochi i casi, in cui lo pseudo-Asconio cita un verso di Terenzio o, soprattutto, di Virgilio, accompagnandolo con una notazione analoga a quella degli *scholia ad loc.*; in talune occorrenze, la glossa al poeta riporta anche il *locus* delle *Verrinae*, commentato dall'interprete dell'Arpinate. Assai esiguo, tuttavia, il numero dei casi, in cui il legame diretto si configura come soluzione accettabile. In numerose occasioni, per contro, l'analisi condotta ha evidenziato una rete più o meno fitta di rimandi ad altre raccolte scoliografiche, o ad opere di lessicografia e di grammatica. I materiali di tali fonti remote riflettevano con buona probabilità ascendenze illustri, quali Verrio Flacco e il vero Aspro, commentatore tanto di Terenzio quanto del Mantovano. Le numerose consonanze, a proposito delle citazioni virgiliane, con Nonio Marcello, suggeriscono infine un possibile ruolo di Flavio Capro come remota fonte comune. Tale autorevole grammatico, di primaria importanza per la costituzione della *Compendiosa Doctrina*, nutre, infatti, come attestato dalle fonti antiche, un deciso interesse per l'opera dell'Arpinate.

Importanti indicazioni giungono dall'esame delle citazioni anche a proposito degli aspetti fondamentali dell'esegesi pseudo-asconiana. La tipologia delle menzioni ciceroniane e il loro rapporto con quelle di Virgilio contribuiscono ad evidenziare, come sottolineato *supra*, la decisiva importanza della retorica. I risultati della ricerca sembrano ridefinire, per contro, gli orientamenti linguistici dello scoliasta, indicati con il generico termine *grammatica* da Madvig, e di rado approfonditi dalla critica successiva. Assai esigue, e mai corredate da *exempla*, le note di ordine morfologico o sintattico; larga preminenza hanno, per contro, le osservazioni lessicali, cui l'esegeta riserva buona parte delle citazioni.

Altre supportata da esempi d'autore, e peculiare per acribia e dottrina, la selezione di note, dedicata ai *vitia elocutionis*, solecismo e ossimoro. Lo studio dei *vitia* è sempre trattato dagli

antichi in controverso rapporto con le figure retoriche; è, dunque, questo un campo di indagine che si colloca a metà fra lingua e retorica.

L'analisi ha messo in luce, accanto a molteplici osservazioni sul contenuto delle glosse, anche le difformità nella prassi citazionale del commentatore, nonché alcuni episodi di mancata coerenza nei riferimenti interni. La constatazione vale a sostenere la tesi, secondo cui la silloge reca traccia di diversi materiali, stratificatisi anche attraverso la complessa tradizione manoscritta. Proprio in nome di tale, per molte parti oscura, vicenda filologica, si è più volte sottolineata la difficoltà, o l'impossibilità, di stabilire con certezza la lezione più corretta.

Il profilo dello pseudo-Asconio, come emerge dall'indagine, è quello di uno scoliasta di non scarso pregio, nonostante la presenza di alcune osservazioni poco felici. Le glosse sembrano, sovente, riflettere il materiale elaborato dai più antichi grammatici e commentatori: emblematico il caso del verso antimetelliano di Nevio, trasmesso dal solo scoliasta ciceroniano, che lo deriva con ogni probabilità da un più antico esegeta dell'Arpinate.

La denominazione di pseudo-Asconio, benché oggi comunemente impiegata, non rende, forse, ragione delle caratteristiche di un interprete, che non si pone in alcun modo come "falsario" del più noto commentatore¹. In tal senso potrebbe essere rivalutata la proposta di Schmiedeberg, che indica il Commento alle *Verrinae* con il nome di *Scholia Sangallensia*.

¹ Cfr. MADVIG 1828, 134-142.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni e commenti

Cicerone e pseudo-Asconio

- BAITER-KAYSER 1861** *M. Tullii Ciceronis Opera quae supersunt omnia* ediderunt J. G. Baiter C. L. Kayser III, Lipsiae 1861
- BALDO 2004** *M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis)*, a c. di G. Baldo, Firenze 2004
- BELLARDI 1978** *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone*, I, a c. di G. Bellardi, Torino 1978
- BELLARDI 1981** *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone*, II, a c. di G. Bellardi, Torino 1981
- BORNECQUE-RABAUD 1927** Cicéron, *Discours*, V (*Seconde action contre Verrès livre quatrième. Les oeuvres d'art*), texte établi et traduit par H. Bornecque et G. Rabaud, Paris 1927
- BORNECQUE-COURBAUD 1971** Cicéron, *De l'orateur*, texte établi et traduit par H. Bornecque et E. Courbaud, Paris 1971
- BOYANCÉ 1953** Cicéron, *Discours*, VIII (*pour Cluentius*), texte établi et traduit par P. Boyancé, Paris 1953
- CLARK 1905** *M. Tulli Ciceronis Orationes pro Sex. Roscio de imperio Cn. Pompei pro Cluentio in Catilinam pro Murena pro Caelio* recognovit brevique adnotatione critica instruxit A. C. Clark, Oxonii 1905
- CLARK 1918** *M. Tulli Ciceronis Orationes pro Milone pro Marcello pro Ligario pro rege Deiotaro Philippicae I-XIV* recognovit brevique adnotatione critica instruxit A. C. Clark, Oxonii 1918

- CRAWFORD 1984** J. W. CRAWFORD, *M. Tullius Cicero: The Lost and Unpublished Orations*, Göttingen 1984
- CREUZER-MOSER 1847** *M. Tullii Ciceronis Oratio de praectura Siciliensi sive de iudiciis, quae est Orationum Verrinarum actionis secundae secunda*, mit neu durchgesehenem und nach dem besten Hilfsmitteln berichtigtem Texte, Einleitung, Übersicht, kritischen, sprachlichen und sacherläuternden Anmerkungen, Excursen, einem Register und Kärtchen von Sicilien herausgegeben von F. Creuzer und G. H. Moser, Göttingen 1847
- GREENWOOD 1928** Cicero, *The Verrine Orations* with an English Translation by L. H. G. Greenwood, I (*Against Caecilius, Against Verres: I, II, 1 and 2*), Cambridge-London 1928
- GREENWOOD 1935** Cicero, *The Verrine Orations* with an English translation by L. H. G. Greenwood, II (*Against Verres: II, 3, 4 and 5*), Cambridge-London 1935
- GRILLI 1962** *M. Tulli Ciceronis Hortensius* edidit, commentario instruxit A. Grilli, Varese 1962
- GROSE HODGE 1927** Cicero, *The Speeches pro lege Manilia, pro Caecina, pro Cluentio, pro Rabirio perduellionis reo*, with an English Translation by H. Grode Hodge, Cambridge-London 1927
- KIESSLING-SCHOELL 1875** *Q. Asconii Pediani Orationum Ciceronis quinque enarratio* recensuerunt A. Kiessling et R. Schoell, Berolini 1875
- KLOTZ-SCHOELL 1918** Marcus Tullius Cicero, *Orationes Pro T. Annio Milone, Pro M. Marcello, Pro Q. Ligario, Pro rege Deiotaro* recognovit A. Klotz, *Orationes In M. Antonium Philippicæ, Fragmenta orationum* recognovit F. Schoell, Lipsiae 1918
- KLOTZ 1923** *M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia*, V (*in Q. Caecilium divinatio, in C. Verrem actio I et II*) recognovit A. Klotz, Lipsiae et Berolini 1923
- KUMANIECKI 1995** Cicero, *de oratore*, edidit K. F. Kumaniecki, Lipsiae 1995

- LONG 1862²** *Bibliotheca Classica* edited by G. Long and the rev. A. T. Maclean, I (*M. Tullii Ciceronis Orationes* with a commentary by G. Long, 1 *Verrinarum libri septem*), London 1862²
- MARINONE-FIOCCHI 2004⁶** Marco Tullio Cicerone, *Il processo di Verre*, introduzione di N. Marinone, traduzione e note di L. Fiocchi e N. Marinone I-II, Milano 2004⁶
- MITCHELL 1986** Cicero: *Verrines II.1*, with translation and commentary by T. N. Mitchell, 1986
- MUELLER 1886** *M. Tullii Ciceronis Scripta quae manserunt omnia* recognovit C. F. W. Mueller, II, 2 (continens *orationes pro Sestio, in Vatinius, pro Caelio, de provinciis consularibus, pro Balbo, in Pisonem, pro Plancio, pro Scauro, pro C. Rabirio Postumo, pro Milone, pro Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro, in M. Antonium Philippicas XIV*), Lipsiae 1886
- MUELLER 1891** *M. Tullii Ciceronis Scripta quae manserunt omnia* recognovit C. V. F. Mueller, II, 1 (continens *orationes pro Quintio, pro S. Roscio Amerino, pro Q. Roscio Comoedo, Div. in Q. Caecilium, in C. Verrem*), Lipsiae 1891
- ORELLI-BAITER 1833** *M. Tullii Ciceronis Scholiastae C. Marius Victorinus Rufinus C. Iulius Victor Boethius Favonius Enlogius Asconius Pedianus Scholia Bobiensia Scholiasta Gronovianus* ediderunt I. C. Orellius et I. G. Baiterus Turicenses, II, Turici 1833
- ORELLI-BAITER 1836** *Onomasticon Tullianum* (continens M. Tullii Ciceronis vitam. Historiam litterariam, indicem geographicum et historicum, indicem legum et formularum, indicem graecolatinum, fastos consulares), curaverunt I. C. Orellius et I. G. Baiterus Turicenses, I, Turici 1836
- ORELLI-BAITER-HALM 1854** *M. Tullii Ciceronis Opera quae supersunt omnia* ex recensione I. C. Orellii. Editio altera emendatior. Opus morte Orellii interruptum continuaverunt I. G. Baiterus et C. Halmius, II, 1, Turici 1854
- PETERSON 1917** *M. Tullii Ciceronis Orationes divinatio in Q. Caecilium in C. Verrem* recognovit brevique adnotatione critica instruxit G. Peterson, Oxonii 1917

- SCHÜTZ 1815** *M. Tullii Ciceronis Opera quae supersunt omnia ac deperditorum fragmenta* recognovit potiorum lectionem diversitatem adnotavit indices rerum ac verborum copiosissimos adiecit C. G. Schütz, V, 1 (*actionis primae in Verrem prooemium. Actionis secundae liber primus et secundus. Accedunt Asconii et anonymi veteres interpretis in duas priores orationes notae*), Lipsiae 1815
- STANGL 1912** *Ciceronis Orationum Scholiastae. Asconius. Scholia Bobiensia. Scholia Pseudasconii Sangallensia. Scholia Cluniacensia et Recentiora Ambrosiana ac Vaticana. Scholia Lugdunensia sive Gronoviana et Eorum Excerpta Lugdunensia* recensuit T. Stangl, II: Commentarios Continens, Vindobonae - Lipsiae 1912
- THOMAS 1894²** Cicéron, *Verrines divinatio in Q. Caecilium et actionis secundae libri IV et V de signis et de suppliciis*, texte latin publié avec un commentaire critique et explicatif une introduction générale et un index détaillé par E. Thomas, Paris 1894²
- DE LA VILLE DE MIRMONT 1923** Cicéron, *Discours*, III (*Seconde action contre Verrès livre secondième. La préture de Sicilie*), texte établi et traduit par H. de la Ville de Mirmont, Paris 1960³
- DE LA VILLE DE MIRMONT 1960³** Cicéron, *Discours*, II (*Pour M. Tullius Discours contre Q. Caecilium dit <<la divination>> Première action contre C. Verrès Seconde action contre C. Verrès livre premier. La préture urbaine*), texte établi et traduit par H. de la Ville de Mirmont, Paris 1960³
- DE LA VILLE DE MIRMONT 1970** Cicéron, *Discours*, VI (*Seconde action contre Verrès livre quintième. Les supplices*), texte établi et traduit par H. de la Ville de Mirmont, Paris 1970
- DE LA VILLE DE MIRMONT-MARTHA 2002³** Cicéron, *Discours*, IV (*Seconde action contre Verrès livre troisième. Le froment*), texte établi et traduit par H. de la Ville de Mirmont avec la collaboration de J. Martha, Paris 1960³
- ZUMPT 1831** *M. Tullii Ciceronis Verrinarum libri septem* ad fidem codicum manu scriptorum recensuit et explicavit C. T. ZUMPTIUS, Berlin 1831

Plauto

- AUGELLO 1972** *Le commedie di Tito Maccio Plauto*, a c. di G. Augello, I, Torino 1972
- AUGELLO 1975** *Le commedie di Tito Maccio Plauto*, a c. di G. Augello, II, Torino 1975
- AUGELLO 1976²** Plauto, *Le commedie* a c. di G. Augello, III, Torino 1976²
- BRIX-
NIEMEYER-
KÖHLER 1964** *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus* mit deutschem Kommentar von Brix-Niemeyer Miles Gloriosus unveränderter Nachdruck der 4. Auflage von O. Köhler, Leipzig 1964
- CARENA 1971** T. Maccio Plauto, *Aulularia*, nota introduttiva e traduzione di C. Carena, Torino 1971
- CARENA 1975** Plauto, *Le commedie* a c. di C. Carena, Torino 1975
- DE MELO 2011** Plautus, *The Merchant, The Braggart Soldier, The Ghost, The Persian*, edited and translated by W. De Melo, Cambridge-London 2011
- ERNOUT 2003¹²IV** Plaute, *Comédies*, IV (*Menaechmi – Mercator – Miles Gloriosus*), Texte établi et traduit par A. Ernout, Paris 2003¹²
- ERNOUT 2003¹²I** Plaute, *Comédies*, I (*Amphytrion - Asinaria – Aulularia*), Texte établi et traduit par A. Ernout, Paris 2003¹²
- ERNOUT 2003¹²V** Plaute, *Comédies*, V (*Mostellaria-Persa-Poenulus*), Texte établi et traduit par A. Ernout, Paris 2003¹²
- GOETZ-
SCHOELL 1894** *T. Macci Plauti Comoediae* ex recensione G. Goetz et F. Schoell, IV (*Menaechmos Mercatorem Militem Gloriosum* complectens), Lipsiae 1894
- GOETZ-
SCHOELL 1896** *T. Macci Plauti Comoediae* ex recensione G. Goetz et F. Schoell, V (*Mostellariam Persam Poenulum* complectens), Lipsiae 1896

- GOETZ-SCHOELL 1898** *T. Macci Plauti Comoediae* ex recensione G. Goetz et F. Schoell, I (*Amphitruonem, Asinariam, Aululariam* complectens. Praecedunt de Plauti vita ac poesi testimonia veterum), Lipsiae 1898
- LEO 1895** *Plauti Comoediae* recensuit et emendavit F. Leo, I (*Amphitruonem et Asinariam* cum prolegomenis et commentariis continens), Hauniae 1895
- LEO 1896** *Plauti Comoediae* recensuit et emendavit F. Leo, II (*Miles Mostellaria Persa Poenulus Pseudolus Rudens Stichus Trinummus Truculentus Vidularia Fragmenta*), Berolini 1896
- LINDSAY 1904** *T. Macci Plauti Comoediae* recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, I (*Amphitruo Asinaria Aulularia Bacchides Captivi Casina Cistellaria Curculio Epidicus Menaechmi Mercator*), Oxonii 1904
- LINDSAY 1905** *T. Macci Plauti Comoediae* recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, II (*Miles Gloriosus Mostellaria Persa Poenulus Pseudolus Rudens Stichus Trinummus Truculentus Vidularia Fragmenta*), Oxonii 1905
- LORENZ 1886²** *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus* erklärt von A. O. F. Lorenz, III, *Miles Gloriosus*, Berlin 1886²
- PARATORE 1976** Tito Maccio Plauto, *Tutte le commedie*, I, a c. di E. Paratore, Roma 1976
- RIBBECK 1881** *T. Macci Plauti Miles gloriosus* emendabat adnotabat O. Ribbeck, Lipsiae 1881
- RITSCHEL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1881** *T. Macci Plauti Comoediae*, recensuit instrumento critico et prolegomenis auxit F. Ritschelius sociis operae adsumptis G. Loewe G. Goetz F. Schoell, II, 1 (*Aululariam* continens), Lipsiae 1881
- RITSCHEL-LOEWE-GOETZ-SCHOELL 1882** *T. Macci Plauti Comoediae*, recensuit instrumento critico et prolegomenis auxit F. Ritschelius sociis operae adsumptis G. Loewe G. Goetz F. Schoell, II, 2 (*Amphitruonem* continens), Lipsiae 1882

- RITSCHEL-
LOEWE-GOETZ-
SCHOELL 1890** T. Macci Plauti *Comoediae* recensuit instrumento critico et prolegomenis auxit F. Ritschelius socii operae adsumptis G. Loewe G. Goetz F. Schoell, IV, 2 (*Militem Gloriosum* continens), Lipsiae 1890
- RITSCHEL-
LOEWE-GOETZ-
SCHOELL 1892** T. Macci Plauti *Comoediae* recensuit instrumento critico et prolegomenis auxit F. Ritschelius socii operae adsumptis G. Loewe G. Goetz F. Schoell, IV, 3 (*Persam* continens), Lipsiae 1892
- STOCKERT 1983** T. Maccius Plautus, *Aulularia*, edidit W. Stockert, Stuttgart 1983
- STOCKERT 1983^A** T. Maccius Plautus, *Aulularia*, herausgegeben und erklärt von W. Stockert, Stuttgart 1983
- USSING 1972** J. L. USSING, *Commentarius in Plauti Comoedias* denuo edendum curavit indicibus auxit A. Thierfelder, I, Hildesheim – New York 1972
- USSING 1972^A** J. L. USSING, *Commentarius in Plauti Comoedias* denuo edendum curavit indicibus auxit A. Thierfelder, II, Hildesheim – New York 1972
- WEISE 1838** M. Accii Plauti *Comoediae quae supersunt* ad meliorum codicum fidem recensuit, versus ordinavit, difficiliora interpretatus est C. H. Weise, II (*Miles gloriosus Mostellaria Persa Poenulus Pseudolus Rudens Stichus Trinummus Truculentus Fragmenta* Index praemissa est dissertatio de metris et de scansione versuum plautinorum), Quedlinburgi et Lipsiae 1838

Terenzio

- ASHMORE 1893** *The Adelphoe of Terence*, With Introduction, Notes and Critical Appendix by S. G. Ashmore, London-New York 1893
- ASHMORE 1908²** *P. Terenti Afri Comoediae The Comedies of Terence* Edited with Introduction and Notes by S. G. Ashmore, New York 1908²
- BARSBY 1999** Terence, *Eunuchus*, edited by J. Barsby, Cambridge 1999

- BARSBY 2001** Terence, I (*The Woman of Andros, The Self-Tormentor, The Eunuch*; II *Phormio, The Mother-in-Law, The Brothers*), Edited and Translated by J. Barsby, Cambridge-London 2001
- BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1993** Publio Terenzio Afro, *Le commedie*, Introduzione e traduzioni di F. Bertini e V. Faggi, Note di G. Reverdito, I, Milano 1993
- BERTINI-FAGGI-REVERDITO 1994** Publio Terenzio Afro, *Le commedie*, Introduzione e traduzioni di F. Bertini e V. Faggi, Note di G. Reverdito, II, Milano 1994
- BIANCO 1993** *Commedie di Publio Terenzio Afro*, a c. di O. Bianco, Torino 1993
- DZIATZKO 1884** *P. Terenti Afri Comoediae* recensuit C. Dziatzko, Lipsiae 1884
- DZIATZKO-HAULER 1898³** *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer*, zur Einführung in die Lektüre der Altlateinischen Lustspiele, erklärt von K. Dziatzko, I (*Phormio*), dritte veränderte Auflage von E. Hauler, Leipzig 1898
- DZIATZKO-KAUER 1903²** *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer*, zur Einführung in die Lektüre der Altlateinischen Lustspiele, erklärt von K. Dziatzko, II (*Adelphoe*), zweite veränderte Auflage von R. Kauer, Leipzig 1903
- FABIA 1895** *P. Terenti Afri Eunuchus* texte latin avec une Introduction et un Commentaire explicatif et critique par P. Fabia, Paris 1895
- FLECKEISEN 1898²** *P. Terenti Afri Comoediae* iterum recensuit A. Fleckeisen, Lipsiae 1898
- GRATWICK 1987** Terence, *The Brothers* Edited with Translation and Notes by A. S. Gratwick, Warminster 1987
- KAUER-LINDSAY-SKUTSCH 1958²** *P. Terenti Afri Comoediae* recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt R. Kauer W. M. Lindsay supplementa apparatus curavit O. Skutsch, Oxonii 1958²
- MAROUZEAU 1942** Térence, I (*Andrienne-Eunuque*), texte établi et traduit par J. Marouzeau, Paris 1942

- MAROUZEAU 1978⁴** Térence, III (*Hécyre-Adelphes*), texte établi et traduit par J. Marouzeau, Paris 1978⁴
- MAROUZEAU 1984⁵** Térence, II (*Heautontimoroumenos-Phormion*), texte établi et traduit par J. Marouzeau, Paris 1984⁵
- MARTIN 1959** Terence, *Phormio* Edited by R. H. Martin, Bristol 1959
- MARTIN 1976** Terence, *Adelphoe* Edited by R. H. Martin, Cambridge 1976
- PRATESI 1952** Publio Terenzio Afro, *Formione La suocera I due fratelli*, prefazione e traduzione di A. Pratesi - Publius Terentius Afer, *Phormio Hecyra Adelphoe* edidit A. Pratesi, Roma 1952
- PRETE 1954** *P. Terenti Afri Comoediae* edidit S. Prete, Heidelberg 1954
- PROTO 1974** Terenzio, *Le commedie*, a c. di B. Proto, con un saggio introduttivo di C. A. Sainte-Beuve, Torino 1974
- SHIPP 2002** Terence, *Andria*, Edited with Introduction and Commentary by G. P. Shipp, Bristol 2002
- SOAVE 1993** Terenzio, *Commedie* a c. di V. Soave, Torino 1993
- SPENDEL 1879** *Die Comödien des P. Terentius* erklärt von A. Spengel, II (*Adelphoe*), Berlin 1879
- SPENDEL 1888²** *Die Comödien des P. Terentius* erklärt von A. Spengel, I (*Andria*), zweite Auflage, Berlin 1888
- UMPFENBACH 1870** *P. Terenti Comoediae* edidit et apparatus critico instruxit F. Umpfenbach, Berolini 1870

Virgilio

- AUSTIN 1901** *P. Vergilii Maronis Aeneidos liber sextus* with a commentary by R. G. Austin, Oxford 1901
- AUSTIN 1964** *P. Vergilii Maronis Aeneidos liber secundus* with a commentary by R. G. Austin, Oxford 1964
- BIOTTI 1994** Virgilio, *Georgiche libro IV*, commento a c. di A. Biotti. Introduzione di N. Horsfall, Bologna 1994
- CLAUSEN 1994** W. Clausen (cur.), *A Commentary on Virgil, Eclogues*, Oxford 1994
- COLEMAN 1977** Vergil, *Eclogues*, Edited by R. Coleman, Cambridge 1977
- CONINGTON-NETTLESHIP 1979** *The works of Virgil* with a Commentary by J. Conington and H. Nettleship, vol. I-III, Hildesheim-New York 1979
- CONTE 2009** P. Vergilius Maro, *Aeneis* recensuit atque apparato critico instruxit G. B. Conte, Berolini et Novi Eburaci 2009
- DERYCK WILLIAMS 1996 (= 2006)** Virgil, *Aeneid Books I-VI* Edited with Introduction and Notes by R. Deryck Williams, Bristol 1996 (= 2006)
- DERYCK WILLIAMS 1996^A (=2006)** Virgil, *Aeneid Books VII-XII* Edited with Introduction and Notes by R. Deryck Williams, Bristol 1996 (= 2006)
- ERREN 2003** M. Erren, P. Vergilius Maro, *Georgica*, Band 2-Kommentar, Heidelberg 2003
- FAIRCLOUGH 1999³** *Virgil* with an English translation by H. R. Fairclough I (*Eclogues Georgics Aeneid I-VI*), Cambridge-London 1999³

- FAIRCLOUGH 2000³** *Virgil with an English translation by H. R. Fairclough II (Aeneid VII-XII The Minor Poems)*, Cambridge-London 2000³
- GEYMONAT 2008** *P. Vergili Maronis Opera edita anno MCMLXXIII iterum recensuit M. Geymonat*, Roma 2008
- GRANSDEN 1976** *Virgil, Aeneid Book VIII* Edited by K. W. Grandsen, Cambridge 1976
- HEYNE-WAGNER 1968** *P. Vergilii Maronis Opera varietate lectionis et perpetua adnotatione illustravit C. G. Heyne, curavit G. P. E. Wagner*, Hildesheim 1968
- HORSFALL 2000** *Virgil, Aeneid 7. A Commentary* by N. Horsfall, Leiden- Boston – Koeln 2000
- HORSFALL 2003** *Virgil, Aeneid 11 A commentary* by N. Horsfall, Leiden – Boston – Köln 2003
- MYNORS 1969** *P. Vergili Maronis Opera recognovit brevis adnotatione critica instruxit R. A. B. Mynors*, Oxford 1969
- MYNORS 1990** *Virgil, Georgics*, Edited with a Commentary by R. A. B. Mynors, Oxford 1990
- PARATORE-CANALI 1991³** *Virgilio, Eneide*, a c. di E. Paratore, traduzione di L. Canali, II (Libri III-IV), Milano 1991³
- PARATORE-CANALI 1997⁵** *Virgilio, Eneide*, a c. di E. Paratore, traduzione di L. Canali, I (Libri I-II), Milano 1997⁵
- PARATORE-CANALI 1997³** *Virgilio, Eneide*, a c. di E. Paratore, traduzione di L. Canali, VI (Libri XI-XII), Milano 1997³
- PARATORE-CANALI 1998** *Virgilio, Eneide*, a c. di E. Paratore, traduzione di L. Canali, IV (Libri VII-VIII), Milano 1998⁴
- PARATORE-CANALI 2008⁸** *Virgilio, Eneide*, a c. di E. Paratore, traduzione di L. Canali, III (Libri V-VI), Milano 2008⁸

- PERRET 1981²** Virgile, *Énéide livres I-IV* texte établi et traduit par J. Perret, Paris 1981²
- PERRET 1987** Virgile, *Énéide livres IX-XII* texte établi et traduit par J. Perret, Paris 1987
- PERRET 1993** Virgile, *Énéide livres V-VIII* texte établi et traduit par J. Perret, Paris 1993
- RIBBECK 1894** *P. Vergili Maronis Opera*, apparatu critico in artius contracto iterum recensvit O. Ribbeck, I (*Bucolica et Georgica*), Lipsiae 1894 (= Hildesheim 1966)
- RIBBECK 1895** *P. Vergili Maronis Opera*, apparatu critico in artius contracto iterum recensvit O. Ribbeck, II (*Aeneidos libri I-VI*), Lipsiae 1895 (= Hildesheim 1966)
- RIBBECK 1895^A** *P. Vergili Maronis Opera*, apparatu critico in artius contracto iterum recensvit O. Ribbeck, III (*Aeneidos libri VII-XII*), Lipsiae 1895 (= Hildesheim 1966)
- RIBBECK 1895^B** *P. Vergili Maronis Opera*, apparatu critico in artius contracto iterum recensvit O. Ribbeck, IV (*Appendix Vergiliana*), Lipsiae 1895 (= Hildesheim 1966)
- RICHTER 1957** Vergil, *Georgica*, herausgegeben und erklärt von W. Richter, München 1957
- SABBADINI 1966** *Publii Vergili Maronis Aeneidos libri XII* recensuit R. Sabbadini, Aug. Taurinorum 1966
- DE SAINT-DENIS 1982** Virgile, *Géorgiques*, texte établi et traduit par E. de Saint-Denis, Paris 1982
- THOMAS 1988** Virgil, *Georgics*, II (*Books III-IV*), edited by R. F. Thomas, Cambridge-New York-New Rochelle-Melbourne-Sidney 1988

Altre opere

- BARCHIESI 1962** M. BARCHIESI, *Nevio epico, Storia interpretazione edizione critica dei frammenti del primo epos latino*, Padova 1962
- BASCHERA 1999** *Gli scolii veronesi a Virgilio*. Introduzione, edizione critica e indici a c. di C. Baschera, Verona 1999
- BRUNI 1997** Alcuino, *De orthographia* edizione critica di S. Bruni, Firenze 1997
- BUCHHOLTZ 1828** *Iuris civilis antejustinianeae vaticanae fragmenta et codice rescripto ab Angelo Maio edita* recognovit commentario um critico tum exegetico, nec non quadruplici appendice instruxit Alex. Aug. de Buchholtz, Regimonti Borussorum 1828
- CADILI-
DAINTREE-
GEYMONAT 2003** *Scholia Bernensia in Vergilii Bucolica et Georgica* recensuerunt L. Cadili D. Daintree M. Geymonat, II, 1, in *Georgica Commentarii (prooemium/ liber I 1-42)* moderante M. Geymonat praefatus est, textum edidit, adnotationibus, indicibus et appendice instruxit L. Cadili, Amsterdam 2003
- CAVAJONI 1979** *Supplementum adnotationum super Lucanum*, edidit G. A. Cavajoni, I (libri I-V), Milano 1979
- CAVAJONI 1984** *Supplementum adnotationum super Lucanum*, edidit G. A. Cavajoni, II (libri VI-VII), Milano 1984
- CAVAJONI 1990** *Supplementum adnotationum super Lucanum*, edidit G. A. Cavajoni, III (libri VIII-X), Amsterdam 1990
- CERESA-
GASTALDO 1988** Gerolamo, *Gli uomini illustri – de viris illustribus* a c. di A. Ceresa-Gastaldo, Firenze 1988
- CGLL** *Corpus Glossariorum Latinorum*, a G. Loewe inchoatum auspiciis Societatis litterarum regiae Saxonicae; composuit, recensuit, edidit G. Goetz, 1-7, Lipsiae 1888-1923 (= Amsterdam 1965)

- CHARPIN 1978** Lucilius, *Satires* tome I (livres I-VIII) texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1978
- CHARPIN 1979** Lucilius, *Satires* tome II (livres IX-XXVIII) texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1979
- CHARPIN 1991** Lucilius, *Satires* tome III (livres XXIX, XXX et fragments divers), texte établi et traduit par F. Charpin, Paris 1991
- CLARK 1907** A. C. Clark, Q. Asconii Pediani orationum Ciceronis quinque *Enarratio*, Oxford 1907
- CLAUSEN-ZETZEL 2004** *Commentum Cornuti in Persium* recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt W. V. Clausen et J. E. G. Zetzel, Monachi et Lipsiae 2004
- COLLART 1954** Varron, *De lingua latina* livre V, texte établi, traduit et annoté par J. Collart, Paris 1954
- ERNOUT 1958** Salluste, *Conjuraton de Catilina, Guerre de Jugurtha*, fragments des *Histoires*, texte établi et traduit par A. Ernout, Paris 1958
- GEORGII 1905** Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Donatum Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae, primum ad vetustissimorum codicum fidem recognitas edidit H. Georgii, Volumen I, Aeneidos libri I-VI, Lipsiae 1905
- GEORGII 1906** Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Donatum Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae, primum ad vetustissimorum codicum fidem recognitas edidit H. Georgii, Volumen II, Aeneidos libri VII-XII, Lipsiae 1906
- GIARRATANO 1920** Q. Asconii Pediani *Commentarii*. Recognovit C. Giarratano, Roma 1920
- GLK** H. Keil, *Grammatici latini*, 1-8, Leipzig 1855-1880 (= Hildesheim 2007)

- GOETZ-SCHOELL 1910** *M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt* Recensuerunt G. Goetz et F. Schoell accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta, Lipsiae 1910
- HAGEN 1867** *Scholia Bernensia ad Vergili Bucolica atque Georgica* edidit emendavit praefatus est H. Hagen, Lipsiae 1867
- HELLEGOUARCH 1972** C. Sallustius Crispus *De Catilinae coniuratione* – Salluste, *La conjuration de Catilina*, Edition, introduction et commentaire de J. Hellegouarch, Paris 1972
- JAKOBI 2002** Grillius, *Commentum in Ciceronis rhetorica*, edidit R. Jakobi, Monachi et Lipsiae 2002
- JAKOBI 2005** R. Jakobi, *Grillius. Überlieferung und Kommentar* von R. Jakobi, Berlin-New York 2005
- JOCELYN 1969** *The Tragedies of Ennius. The Fragments*, edited with an Introduction and Commentary of H. D. J. Jocelyn, Cambridge 1969
- KELLER 1902** *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*, recensuit O. Keller, vol. I: Schol. AV in carmina et epodos, Lipsiae 1902
- KELLER 1904** *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*, recensuit O. Keller, vol. II: Schol. in sermones epistulas artemque poeticam, Lipsiae 1904
- KIESSLING-SCHOELL 1875** *Asconii Enarrationes in quinque orationes*, edd. A. Kiessling-R. Schoell, Berlin 1875.
- KNECHT 1970** *Ciris: Authenticité, histoire du texte, édition et commentaire critiques* par D. Knecht, Bruges 1970
- KRENKEL 1970** Lucilius, *Satiren I-II*, Lateinisch und Deutsch von V. Krenkel, Leiden 1970
- KURFESS 1954²** *C. Sallusti Crispi Catilina-Iugurtha-Historiarum fragmenta selecta* post A. W. Ahlberg edidit A. Kurfess, editio altera et emendata, Lipsiae 1954

- LEWIS 2006** *Asconius, Commentaries on Speeches by Cicero*, translated with Introduction and Commentary by R. G. Lewis, Oxford 2006
- LINDSAY 1903 (=2003)** Nonius Marcellus, *De compendiosa doctrina libros XX* Noniansianis copiis usus edidit W. M. Lindsay, Lipsiae 1903 (= 2003)
- LYNE 1978** *Ciris. A Poem Attributed to Vergil*, edited with an Introduction and Commentary by R. O. A. M. Lyne, Cambridge 1978
- MAESTRE YENES** *Ars Iuliani Toletani episcopi, una gramática latina de la España visigoda*, estudio y edición crítica por M. A. H. Maestre Yenes, Toledo 1973
- MALCOVATI 1976⁴** *Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae* quartum edidit E. Malcovati, Torino 1976⁴
- MARINONE 1967** *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, a c. di N. Marinone, Torino 1967
- MARIOTTI 1967** *Marii Victorini ars grammatica* ed. I. Mariotti, Firenze 1967
- MARMORALE 1950** *Naevius poeta*. Introduzione biobibliografica testo dei frammenti e commento di E. V. Marmorale, Firenze 1950
- MARX 1904** *C. Lucilii Carminum reliquiae*, recensuit et enarravit F. Marx, I (*Prolegomena, Testimonia, Fasti Luciliani, Carminum Reliquiae, Indices*), Lipsiae 1904
- MARX 1905** *C. Lucilii Carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. Marx, II (*Commentarius*), Lipsiae 1905
- MAURENBRECHER 1891** *C. Sallusti Crispi Historiarum reliquiae I (Prolegomena)* edidit B. Maurenbrecher, Lipsiae 1891
- MAURENBRECHER 1893** *C. Sallusti Crispi Historiarum reliquiae II (Fragmenta argumentis commentariis apparatu critico instructa)*. Accedunt indices edidit B. Maurenbrecher, Lipsiae 1893
- MAYOR 1881³** *Thirteen Satires of Juvenal*, with a Commentary by John E. B. Mayor, II, London 1881³

- McGUSHIN 1977** C. Sallustius Crispus, *Bellum Catilinae*, a Commentary by P. McGushin, Lugduni Batavorum 1977
- MOUNTFORD 1934** J. F. Mountford, *The Scholia Bembina*, London 1934
- MÜLLER 1872** C. *Lucilii Saturarum reliquiae* emendavit et adnotavit L. Müller accedunt Acci (praeter scaenica) et Sui carminum reliquiae, Lipsiae 1872
- MÜLLER 1880²** C. O. Müller, *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, Leipzig 1880²
- NIEDERMANN 1937** *Consentii Ars de barbarismis et metaplasms. Victorini fragmentum de soloecismo et barbarismo*, ed. M. Niedermann, Neuchâtel 1937
- RADERMACHER 1907** *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae libri XII*, edidit L. Radermacher, I (libros I-VI continens), Lipsiae 1907, pp. VI-X
- RAMELLI 2001** Marziano Capella, *Le nozze di Filologia e Mercurio* Testo latino a fronte Introduzione, traduzione, commentario e appendici di I. Ramelli, Milano 2001
- RAMIRES 1996** Servio, *Commento al libro IX dell'Eneide di Virgilio*; con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino Introduzione, bibliografia, edizione critica a c. di G. Ramires, Bologna 1996
- RAMIRES 2003** Servio, *Commento al libro VII dell'Eneide di Virgilio* Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino Introduzione, bibliografia, edizione critica a c. di G. Ramires, Bologna 2003
- RAMSEY 2007²** *Sallust's Bellum Catilinae* Edited with Introduction and Commentary by J. T. Ramsey, Oxford 2007²
- RAND-SAVAGE-SMITH-WALDROP-ELDER-PEEBLES-STOCKER 1946** *Servianorum in Vergilii Carmina commentariorum editionis Harvardianae volumen II, quod in Aeneidos libros I et II explanationes continet*, E. K. Rand-I. I. Savage-H. T. Smith-G. G. B. Waldrop-I. P. Elder-B. M. Peebles-A. F. Stocker confecerunt, Lancaster Pennsylvaniaeorum 1946

- REIFFERSCHIED 1860** *C. Suetonii reliquiae praeter Caesarum vitae* edidit A. Reifferscheid, inest *vita Terentii* a F. Ritschelio emendata atque enarrata, Lipsiae 1860
- REYNOLDS 1991** *C. Sallusti Crispi Catilina-Iugurtha-Historiarum fragmenta selecta-Appendix Sallustiana* recognovit brevique adnotatione critica instruxit L. D. Reynolds, Oxonii 1991
- ROSTAGNI 1944** A. Rostagni, *Suetonio de poetis e biografi minori*, Torino 1944
- ROTH 1907** *C. Suetoni Tranquilli quae supersunt omnia II (de grammaticis et rhetoribus deperditorum librorum reliquiae)* recensuit C. L. Roth, Lipsiae 1907
- STOCKER-SAVAGE-TRAVIS-SMITH-WALDROP-BRUÈRE 1965** *Servianorum in Vergilii Carmina commentariorum editionis Harvardianae volumen III, quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet*, E. K. Rand–I. I. Savage–H. T. Smith–G. G. B. Waldrop–I. P. Elder–B. M. Peebles–A. F. Stocker confecerunt, Lancaster Pennsylvaniaeorum 1946
- TERZAGHI-MARIOTTI 1966** *C. Lucilii Saturarum reliquiae* in usum maxime academicum tertium digessit brevissimaque adnotatione critica instruxit N. Terzaghi I. Mariotti adiuvante, Florentiae 1966
- THILO-HAGEN 1881 (= 1986)** *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii* recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, I (*Aeneidos Librorum I-V Commentarii*) recensuit G. Thilo, Leipzig 1881 (= Hildesheim-Zürich-New York 1986)
- THILO-HAGEN 1884 (= 1986)** *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii* recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, II (*Aeneidos librorum VI-XII Commentarii*) recensuit G. Thilo, Leipzig 1884 (=Hildesheim-Zürich-New York 1986)
- THILO-HAGEN 1887 (= 1986)** *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii* recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, III, 1 (*In Bucolica et Georgica Commentarii*) recensuit G. Thilo, Leipzig 1887 (= Hildesheim-Zürich-New York 1986)

- THILO-HAGEN 1902 (= 1986)** *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii* recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, III, 2 (*Appendix serviana ceteros praeter Servium et Scholia Bernensia Vergilii commentatores continens*) recensuit H. Hagen, Leipzig 1902 (=Hildesheim-Zürich-New York 1986)
- TOLKIEHN 1913** *Dosithei Ars grammatica* recensuit I. Tolkiehn, Lipsiae 1913
- TRAGLIA 1986** *Poeti latini arcaici*, I (Livio Andronico, Nevio, Ennio), a c. di A. Traglia, Torino 1986
- VAHLEN 1928²** *Ennianae poesis reliquiae* iteratis curis recensuit Iohannes Vahlen, Lipsiae 1928
- VRETSKA 1976** C. Sallustius Crispus, *De Catilinae coniuratione* kommentiert von K. Vretska, Heidelberg 1976
- WARMINGTON 1979** *Remains of Old Latin* III (Lucilius-The Twelve Tables) edited and translated by E. H. Warmington, Cambridge-London 1979
- WESSNER 1902 (=1966)** *Aeli Donati Commentum Terenti*, accedunt *Eugraphi Commentum* et *Scholia Bembina*, recensuit P. Wessner, I, Stuttgart 1902 (= 1966)
- WESSNER 1905** *Aeli Donati quod fertur Commentum Terenti*, accedunt *Eugraphi Commentum* et *Scholia Bembina*, recensuit P. Wessner, II, Stuttgart 1905
- WESSNER 1908 (=1966)** *Aeli Donati Commentum Terenti*, accedit vol. III.1 (*Eugraphi Commentum*), recensuit P. Wessner, Stuttgart 1908 (= 1966)
- WINTERBOTTOM 1970** *M. Fabi Quintiliani institutionis oratoriae libri duodecim* recognovit brevisque adnotatione critica instruxit M. Winterbottom, Oxford 1970
- WINTERBOTTOM 1984** *The Minor Declamations ascribed to Quintilian* edited with Commentary by Michael Winterbottom, Berlin-New York 1984

Studi

- ADAMIK 1982-1984** T. ADAMIK, *Bemerkungen zum barbarismus*, Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae 30, 1982-1984, pp. 395-399
- ADAMS 2003** J. N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003
- ALESSIO 1964-1965** G. ALESSIO, *Fortune della greccità linguistica in Sicilia*, Kokalos 10-11, 1964-1965, 301-312
- AUST 1901** E. AUST, v. *Consualia* in RE IV, 1, Stuttgart 1901, 1111-1112
- AUST 1901^A** E. AUST, s.v. *Consus* in RE IV, 1, Stuttgart 1901, 1147-1148
- AVERY 1954** W. T. AVERY, *Isidore (Orig. III, 71, 9) and Servius (in Aen. I, 744)*, CPh 49, 1954, 104
- AX 1986** W. AX, *Quadripertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (adiectio-detractio-transmutatio-immutatio)*, Historiographia Linguistica 13, 1986, pp. 191-213
- BADER 1962** F. BADER, *La formation des composés nominaux du latin*, Limoges 1962
- BALDWIN 1975** B. BALDWIN, *Studies in Aulus Gellius*, Lawrence 1975
- BARABINO 1990** G. BARABINO, *L'auctoritas di Cicerone nei grammatici tardo-antichi*, in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Parma 1990
- BARATIN 1989** M. BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989
- BARATIN-DESBORDES 1986** M. BARATIN-F. DESBORDES, *La troisième partie de l'ars grammatica*, Historiographia Linguistica 13, 1986, 215-240

- BARWICK 1911** K. BARWICK, *Zur Serviusfrage*, *Philologus* 70, 1911, 106-145
- BARWICK 1922** K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die römische Ars Grammatica*, Leipzig 1922
- BARWICK 1957** K. BARWICK, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957
- BASCHERA 2000** C. BASCHERA, *Ipotesi d'una relazione tra il Servio Danielino e gli Scolii Veronensi a Virgilio*, Verona 2000
- BECKER 1894** J. BECKER, *Zu Caecil. Statius L. Caesellis Vindex. Cn. Matius. Lucilius*, *Philologus* 4, 1894, 78-88
- BEESON 1932** CH. H. BEESON, *Insular Symptoms in the Commentaries on Vergil*, *SM* 5, 1932, 81-100.
- BEHRENDTS 1970** O. BEHRENDTS, *Die römische Geschworenenverfassung: ein Rekonstruktionsversuch*, Göttingen 1970
- BERTINI 1975** F. BERTINI, *Nonio e Prisciano*, *SN* 3, 1975, 57-96
- BERTINI CONIDI 1990** R. BERTINI CONIDI, s.v. *vexo* in *EVV*, Roma 1990, 526
- BESSONE 1996** L. BESSONE, *La storia epitomata: introduzione a Floro*, Roma 1996
- BOLAFFI 1949** E. BOLAFFI, *Sallustio e la sua fortuna nei secoli*, Roma 1949
- BONA 1964** F. BONA, *Contributo allo studio della composizione del 'De verborum significatu' di Verrio Flacco*, Milano 1964
- BONDARDO 1996-1997** M. BONDARDO, *Il latino «sacer»: rivisitazione di un problema linguistico*, *AMAV* 173, 1996-1997, 229-242.
- BORSZÁK 1998** S. BORSZÁK, s.v. *esegesi antica* in *EO* III, Roma 1998, 17-23

- BRAUN 2007** L. BRAUN, *Zur Quelle des Florus, des Ampelius und des «Liber de viris illustribus»*, WJA 2007, 169-179
- BRUGISSIER 1984** P. BRUGISSIER, *Précaution de Macrobe et datation de Servius*, MH 41, 1984, 162-173
- BRUGNOLI 1955** G. BRUGNOLI, *Studi sulle differentiae verborum*, Roma 1955
- BRUGNOLI 1965** G. BRUGNOLI, *Donato e Girolamo*, VetChr 2, 1965, pp. 139-149
- BRUGNOLI 1985** G. BRUGNOLI, s.v. *Donato, Tiberio Claudio* in *EV II*, Roma 1985, 127-129
- BRUGNOLI 1986** G. BRUGNOLI, *Identikit di Lattanzio Placido. Studi sulla scoliastica staziana*, Pisa 1986
- BRUGNOLI 1987** G. BRUGNOLI, s.v. *Lattanzio Placido* in *EV III*, Roma 1987, 138-139
- BRUGNOLI 1988** G. BRUGNOLI, *Il consolidamento della glossa virgiliana nella programmazione di Elio Donato*, in *Cultura latina pagana fra III-IV sec. d.C.*, Atti Convegno Mantova, 9-11 ottobre 1995, Firenze 1988, 161-200
- BRUGNOLI 1988^A** G. BRUGNOLI, s.v. *Servio* in *EV IV*, Roma 1988
- BRZOSKA 1896** J. BRZOSKA, s.v. *Aquila Romanus* in *RE II*, 1, Stuttgart 1896, 315-317
- BÜCHELER 1908** F. BÜCHELER, *Prosopographica*, RhM 63, 1908, 190-196
- BÜCHNER 1985** K. BÜCHNER, s.v. *P. Vergilius Maro III (Nachwirkung)* in *RE VII^A*, 2, Stuttgart 1985, 1463-1483
- CALBOLI 1997** G. CALBOLI, s.v. *ossimoro* in *EO II*, Roma 1997, 933-935

- CALBOLI 1999** G. CALBOLI, *Linguistique et rhétorique : le changement contrôlé du sens*, in M. Baratin - C. Moussy (curr.), *Conceptions latines du sens et de la signification: colloque du Centre Alfred Ernout, Université de Paris IV, 4, 5 et 6 juin 1996* Paris 1999, 43-58
- CAMERON 1964** A. D. E. CAMERON, *Literary Allusions in the Historia Augusta*, *Hermes* 92, 1964, 363-377
- CAMERON 1966** A. D. E. CAMERON, *The date and Identity of Macrobius*, *JRS* 56, 1966, 25-38
- CAMPBELL 1997-1999** J. B. CAMPBELL, s.v. *centuria*^B in *NP II*, Stuttgart-Weimar 1997-1999, 1068
- CAPDEVILLE 1993** G. CAPDEVILLE, *Les institutions religieuses de la Rome primitive d'après Denys d'Halicarnasse*, *Pallas* 39, 1993, 153-172
- CARCOPINO 1930 (=2001)** J. CARCOPINO, *Virgilio e il mistero della IV egloga*, trad. it. Roma 1930 (=2001)
- CASTAGNOLI 1993** F. CASTAGNOLI, *Il tempio romano: questioni di terminologia e di tipologia*, in F. Castagnoli, *Topografia antica. Un metodo di studio*, Roma 1993
- CECCHINI 2000** E. CECCHINI, *Citazioni ciceroniane in lessici e glossari medievali*, *Ciceroniana n.s.* 11, 2000, 69-78
- CHARPIN 1978** F. CHARPIN, *La notion de solécisme chez les grammairiens latins*, in J. Collart, *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 211-216
- CHIARINI 1991** G. CHIARINI, *Introduzione a Plauto*, Roma-Bari 1991
- CHIRON 2006** P. CHIRON, *Archéologie de l'oxymore*, *Pallas* 72, 2006, 243-260
- CHRIST 1862** W. CHRIST, *Die leistungen auf dem gebiete der alten lateinischen grammatiker. Jahresbericht*, *Philologus*, 18 (1862), 109-186

- CHURCHILL WHITE 1980** D. CHURCHILL WHITE, *The Method of Composition and Sources of Nonius Marcellus*, SN 8, 1980, 111-211
- CLARK 1896** A. C. CLARK, *The Madrid Ms. of Asconius (M81)*, CR 1896, 301-305
- CLARK 1899** A. C. CLARK, *The Literary Discoveries of Poggio*, CR 1899, 254-265
- CLARK 1918^A** A. C. CLARK, *The Descent of Manuscripts*, Oxford 1918
- CLARKE 1949** M. L. CLARKE, *Rhetorical Influences in the Aeneid*, G&R 18, 1949, 14-27
- CLARKE 1953** M. L. CLARKE, *Rhetoric at Rome: a Historical Survey*, London 1953
- COLE 1969** TH. COLE, *The Saturnian Verse*, in *Studies in Latin Poetry*, Yale Classical Studies 21, 1969, 1-73
- COLLART 1978** J. COLLART, *À propos des études syntaxiques chez les grammairiens latins*, in J. Collart, *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 195-204
- CONSRUCH 1896** M. CONSRUCH, s.v. *Atilius* in RE II, 4, Stuttgart 1896, 2082-2083
- CONSRUCH 1897** M. CONSRUCH, v. *Caesius Bassus*¹⁷ in RE III, 5, Stuttgart 1897, 1313-1316
- CORDOÑER 1985** C. CORDOÑER, *Les plus anciennes compilations de "differentiae": formation et évolution d'un genre littéraire grammatical*, RPh 69, 1985, 201-219
- CRAIG 1930** J. D. CRAIG, *Terence Quotations in Servius*, CQ 24, 1930, 183-187
- CRAIG 1931** J. D. CRAIG, *Terence Quotations in Servius Auctus*, CQ 25, 1931, 151-155
- DAHLMANN 1951** H. DAHLMANN, s.v. *Marius Plotius Sacerdos* in RE XXI, 1, Stuttgart 1951, 601-608

- DAINTREE 1990** D. DAINTREE, *The Virgil Commentary of Aelius Donatus: Black Hole or 'éminence Grise'?*, G&R 37, 1990, 65-79
- DAINTREE-GEYMONAT 1988** D. DAINTREE-M. GEYMONAT, s.v. *Scholìa non Serviana* in *EV IV*, Roma 1988, 706-720
- DELLA CASA 1973** A. DELLA CASA, *La <<grammatica>> di Valerio Probo*, in *Argentea aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova 1973, 139-160
- DE LUNA 2003** M. E. DE LUNA, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco : da Omero a Senofonte*, Pisa 2003
- DELVIGO 1987** M. L. DELVIGO, *Testo virgiliano e tradizione indiretta: le varianti probiane*, Pisa 1987
- DE NONNO 1983** M. DE NONNO, *Frammenti misconosciuti di Plozio Sacerdote con osservazioni sul testo dei Catholica Probi*, RFIC 111, 1983, 385-421
- DE NONNO 1988** M. DE NONNO, s.v. *Plozio Sacerdote, Mario* in *EV IV*, Roma 1988, 147-148
- DE NONNO 1990** M. DE NONNO, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo-P. Fedeli (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica III, La ricezione del testo*, Roma 1990, 597-646
- DE NONNO 1998** M. DE NONNO, s.v. *Grammatici latini* in *EO III*, Roma 1998, 31-39
- DE NONNO 2003** M. DE NONNO, *Grammatici, eruditi, scoliasti: testi, contesti, tradizioni*, in M. Gasti (ed.), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi*, Pavia 2003, 13-28
- DE PAOLIS 2000** P. DE PAOLIS, *Cicerone nei grammatici tardoantichi e altomedievali*, *Ciceroniana* n.s. 11, 2000, 37-67
- DE SARLO 1935** L. DE SARLO, *La prigionia di Nevio*, SIFC 12, 1935, 215-226

- DESBORDES 1983** F. DESBORDES, *Le schéma 'addition, soustraction, mutation, métathèse' dans les textes anciens*, Histoire, Epistemologie, Langage 5, 1983, 23-30
- DIONISOTTI 1984** A. C. DIONISOTTI, *Latin Grammar for Greeks and Goths* (review article), JRS 74, 1984, 202-208
- DOMARZEWSKI 1899** DOMARZEWSKI, s.v. *centuria* in RE III, 6, Stuttgart 1899, 1952-1960
- DUBOURDIEU 1989** A. DUBOURDIEU, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome*, Paris 1989
- DUMÉZIL 1977** G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica; con una appendice su La religione degli etruschi*, trad. it. Milano 1977
- DUSANIC-PETKOVIC 2002** S. DUSANIC-Z. PETKOVIC, *The «flamen Quirinalis» at the «Consualia» and the horseman of the «Lacus Curtius»*, Aevum 76, 2002, 63-75
- ESPOSITO 1999** P. ESPOSITO, *Problemi e prospettive della scoliastica lucanea*, 'Vichiana' s. IV, 1, 1999, 33-44
- ESPOSITO 2004** P. ESPOSITO, *Virgilio e Servio nella scoliastica lucanea: tra Adnotationes super Lucanum e Scholia Bernensia*, in P. Esposito (cur.), *Gli scoli a Lucano e altra scoliastica*, Pisa 2004, 25 – 107
- FERRARO 1996** V. FERRARO, *Mai chiamare metello un Metello*, AION(filol) 18, 1996, 73-84
- FERRARO 1997** V. FERRARO, *Il verso antimetelliano di Nevio dalla scena alla strada*, in S. Alessandri (cur.), *Ἱστορίη: studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina 1997, 169-182
- FERRERO 1940** L. FERRERO, *Un passo del Miles plautino ed il primo capitolo della letteratura latina*, MC 1940, 88-101

- FERRERO 1941** L. FERRERO, *Su alcuni riflessi del patronato nella letteratura romana del III secolo a. C.*, MC 1941, 205-231
- FLAMANT 1977** J. FLAMANT, *Macrobe et le néo-platonisme latin, à la fin du IV^e siècle*, Leiden 1977
- FLAMBARD 1976** J.-M. FLAMBARD, *Notes sur l'histoire du texte d'Asconius à l'époque moderne*, MEFRA 88, 1976
- FLINTOFF 1988** E. FLINTOFF, *Naevius and Roman Satire*, Latomus 47, 1988, 593-603
- FLOBERT 1986** P. FLOBERT, *La théorie du solecisme dans l'Antiquité. De la logique à la syntaxe*, RPh 60, 1986, 173-181
- FLORES GÓMEZ 1999** E. FLORES GÓMEZ, *Del solecismo en la gramática latina*, in A. M. Aldama Roy et al. (ed.), *La filología latina hoy: actualización y perspectivas, Actas del segundo Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos, celebrado en Almagro (Ciudad Real) del 8 al 10 de mayo de 1997*, Madrid 1999, 381-389
- FONTAINE 1959** J. FONTAINE, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1959
- FRAENKEL 1935** E. FRAENKEL, s.v. *Naevius* in RE Suppl. VI, Stuttgart 1935, 622-640
- FRANK 1927** T. FRANK, *Naevius and free speech*, AJPh 48, 1927, 105-110
- FRANK 1937** T. FRANK, *Notes on Plautus*, AJPh 58, 1937, 345-349
- FROEHDE 1895** O. FROEHDE, *Die griechischen und römischen Quellen der Institutiones des Priscianus*, Jahrbücher für klassische Philologie 41, 1895, 279-288
- FUGIER 1963** H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963

- FUNAIOLI 1930** G. FUNAIOLI, *Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di Giunio Filargirio e di Tito Gallo*, Milano 1930
- FUNAIOLI 1931** G. FUNAIOLI, v. *C. Suetonius Tranquillus* in RE IV^A, 1, Stuttgart 1931, 593-641
- GABBA-FORABOSCHI 1999** E. GABBA-A. FORABOSCHI, *Introduzione alla storia di Roma*, Milano 1999
- GALSTERER 2002** H. GALSTERER, s.v. *tribus* in NP XII, 2, Stuttgart-Weimar 2002, 799-202
- GAMBERALE 1986** L. GAMBERALE, s.v. *Eneide 10: la documentazione extra codici* in EV II, Roma 1986, 296-302
- GAMBERALE 1989** L. GAMBERALE, *La riscoperta dell'antico*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica II, La circolazione del testo*, Roma-Salerno 1989, 547-595
- GAUMITZ 1884** H. GAUMITZ, *Zu den Bobienser Cicero-Scholien*, in *Program des Vitztumischen Gymnasium als Einladung zu dem 3. Und 4. April stattfindenden öffentlichen Prüfungen* herausgegeben von H. Ziel, Dresden 1884.
- DE GELLINCK 1940** J. DE GELLINCK, *Neotericus, neoterice*, ALME 1940, 113-128
- GEORGII 1912** H. GEORGII, *Zur Bestimmung der Zeit des Servius*, Philologus 71, 1912, 518-526
- GESSNER 1888** A. GESSNER, *Servius und Pseudo-Asconius*, diss. Zürich 1888
- GEYMONAT 1984** M. GEYMONAT, *La scoliografia non serviana: una prospettiva di studio*, in *Atti del convegno modiale scientifico di studi su Virgilio, Mantova, Roma, Napoli, 19-24 settembre 1981*, Milano 1984, I, pp. 255-262
- GEYMONAT 1985** M. GEYMONAT, s.v. *Filargirio* in EV II, Roma 1985, 520-521

- GEYMONAT 1986** M. GEYMONAT, s.v. *Eneide 9: la problematica ecdotica del testo* in *EV* II, 1986, 286-296
- GIACOBELLO 2008** F. GIACOBELLO, *Larari pompeiani: iconografia e culto dei Lari in ambito domestico*, Milano 2008
- GIANOTTI 1989** C. F. GIANOTTI, *I testi nella scuola*, in G. CAVALLO – P. FEDELI – A. GIARDINA (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica II, La circolazione del testo*, Roma-Salerno 1989, 421-466
- GIOSEFFI 2000** M. GIOSEFFI, *Ritratto d'autore nel suo studio : Osservazioni a margine delle "Interpretationes Vergilianae" di Tiberio Claudio Donato*, in M. Gioseffi (cur.), *"E io sarò tua guida": Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, 151-215
- GIZEWSKI 1997-1999** C. GIZEWSKI, s.v. *centuria*^A in *NP* II, Stuttgart-Weimar 1997-1999, 1066-1067
- GLÜCK 1967** M. GLÜCK, *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantiken Schule Mit einer Beilage: Commentarii in Prisciani Partitiones medio aevo compositi*, Hildesheim 1967
- GOETZ 1893** C. GOETZ, s.v. *Aemilius Asper* in *RE* I, 1, Stuttgart 1893
- GOETZ 1894** C. GOETZ, s.v. *Aphthonius*² in *RE* I, 2, Stuttgart 1894, 2800-2801
- GOETZ 1896** C. GOETZ, s.v. *Andax*² in *RE* II, 2, Stuttgart 1896, 2278
- GOETZ 1897** C. GOETZ, s.v. *Beda*³ in *RE* III, 1, Stuttgart 1897, 182-183
- GOOLD 1970** G. P. GOOLD, *Servius and the Helen Episode*, *HSPh* 74, 1970, 101-117
- GRIFFIN 2008** J. GRIFFIN, *The Fourth Georgic, Virgil and Rome*, in K. Volk (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies-Vergil's Georgics*, Oxford 2008, 225-243

- GRIFFITH 1961** J. G. GRIFFITH, *Some Thoughts on two Passages of the Miles Gloriosus of Plautus*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati I (Archeologia storia filologia e antichità classica papirologia glottologia arte)*, Milano 1961, 121-126
- HABEL 1920** P. HABEL, s.v. *Ludi publici* in *RE X*, 2, Stuttgart 1920, 608-630.
- HALFPAP 1882** R. HALFPAP, *Quaestiones Servianae*, Gryphiswaldiae 1882
- HELM 1929** R. HELM, *Hieronymus' Zusätze in Eusebius' Chronik un ihr Wert für die Literaturgeschichte*, *Philologus Suppl.* 21, 1, Leipzig 1929
- HELM 1952** R. HELM, s.v. *Pomponius Porphyrio* in *RE XXI*, 2, Stuttgart 1952, 2412-2416
- HELM 1954** R. HELM, s.v. *Priscianus* in *RE XXII*, 2, Stuttgart 1954, 2328-2346
- HERRMANN 1937** L. HERRMANN, *La date du "Miles gloriosus" de Plaute et la fin da Naevius*, *Latomus* 1, 1937, 25-30
- HERRMANN 1937^A** L. HERRMANN, *Laudes Pollionis*, *Latomus* 1, 1937, 157-164
- HERZOG-SCHMIDT 1993** R. Herzog-P. L. Schmidt (edd.), *Nouvelle Histoire de la littérature latine* 4, édition française sous la direction de F. Heim, Turnhout 1993
- HERZOG-SCHMIDT 1993^A** R. Herzog-P. L. Schmidt (edd.), *Nouvelle Histoire de la littérature latine* 5, édition française sous la direction de G. Nauroy, Turnhout 1993
- HIGHET 1972** G. HIGHET, *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton 1972
- HILDEBRANDT 1894** P. HILDEBRANDT, *De Scholiis Ciceronis Bobiensibus*, Diss. Inaug. Gotting., Berlin 1894
- HOFMANN-SZANTYR 2002** J.B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Stilistica Latina*, trad. it. Bologna 2002

- HOLM 1965** A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I-III, trad. it. Bologna 1965
- HOLTZ 1971** L. HOLTZ, *Tradition et diffusion de l'oeuvre grammaticale de Pompée, commentateur de Donat*, RPh 97, 1971, 48-83
- HOLTZ 1977** L. HOLTZ, *A l'école de Donat, de Saint Augustin à Bede*, Latomus 36, 1977, 522-538
- HOLTZ 1978** L. HOLTZ, *Sur les traces de Charisius*, in J. Collart, *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 225-233
- HOLTZ 1981** L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981
- HYMAN 2002** M. D. HYMAN, *One Word Solecisms and the Limits of Syntax*, in P. Swiggers-A. Wouters (curr.), *Syntax in Antiquity*, Leuven 2003, 179-192
- IANNONE 2004** R. IANNONE, *Servio e i Commenta Bernensia*, in P. Esposito (cur.), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, pp. 153-170
- JEEP 1893** L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den Lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893
- JEEP 1908-1909-1912** L. JEEP, *Priscianus I, II, III. Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur*, Philologus 67, 1908, 12-51; 68, 1909, 1-51; 71, 1912, 491-571
- JEUDY 1991** C. JEUDY, *L'oeuvre de Remi d'Auxerre. État de la question*, in D. Iogna-Prat-C. Jeudy-G. Lobrichon (curr.), *L'école carolingienne d'Auxerre: De Muretach à Remi, 830-908*, Paris 1991, 373-396
- JEUDY 1991^A** C. JEUDY, *Remigii Autissiodorensis opera (Clavis)*, in D. Iogna-Prat-C. Jeudy-G. Lobrichon (curr.), *L'école carolingienne d'Auxerre: De Muretach à Remi, 830-908*, Paris 1991, 457-500
- JOCELYN 1964** H. D. JOCELYN, *Ancient Scholarship and Virgil's Use of Republican Latin Poetry I*, CQ 14, 1964, 280-295

- JOCELYN 1969^A** H. D. JOCELYN, *The Poet Cn. Naevius, P. Cornelius Scipio and Q. Caecilius Metellus*, *Antichton* 3, 1969, 32-47
- JOCELYN 1979** H. D. JOCELYN, *Vergilius Cacozelus (Donatus vita Vergilii 44)*, *Papers of the Liverpool Latin Seminar II*, 1979, pp. 67-142
- JOCELYN 1984-1985** H. D. JOCELYN, *The Annotations of M. Valerius Probus, I, II, III*, *CQ* 34, 1984, 464-472; 35, 1985, 149-161; 466-474
- JOCELYN 1995** H. D. JOCELYN, *Horace and the Reputation of Plautus in the Late First Century BC*, in S. J. Harrison (cur.), *Homage to Horace: a Bimillenary Celebration*, Oxford 1995, 228-247
- JONES 1972** A. H. M. JONES, *The criminal courts of the Roman Republic and Principate*, with a Preface by John Crook, Oxford 1972
- JORDAN 1879** H. JORDAN, *Über die Ausdrücke aedes templum fanum delubrum*, *Hermes* 14, 1879, 567-583
- KARBAUM 1883** H. KARBAUM, *De auctoritate ac fide grammaticorum Latinorum in constituenda lectione Ciceronis orationum in Verrem*, diss. Halle 1883
- KARBAUM 1889** H. KARBAUM, *De origine exemplorum, quae ex Ciceronis scriptis a Charisio, Diomede, Arusiano Messio, Prisciano Caesarensi, aliis grammaticis Latinis allata sunt*, Wernigerode 1889
- KASTER 1978** R. A. KASTER, *Servius and idonei auctores*, *AJPh* 99, 1978, 181-209
- KASTER 1980** R. A. KASTER, *The Grammarian's Authority*, *CPh* 75, 1980, 216-241
- KASTER 1980^A** R. KASTER, *Macrobius and Servius: Verecundia and the Grammarian's Function*, *HSPH*, 84, 1980, pp. 219-262
- KASTER 1997** R. A. KASTER, *Guardians of Language: the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1997

- KEIL 1890** G. KEIL, *De Flavio Capro grammatico quaestionum capita II*, *Dissertationes philologicae Halenses* 10, 1889, 243-306
- KELLER 1903** O. KELLER, *Comment les scholien non-Porphyrioniennes sur Horace ont-elles pris le nom d'Acron?*, in *Melanges Boissier: recueil de mémoires concernant la littérature et les antiquités romaines dédié à Gaston Boissier à l'occasion de son 80^e anniversaire.*, Paris 1903, 311-314
- KIENAST 2002** H. J. KIENAST, s.v. *Samos* in *NP XV*, 2, Stuttgart-Weimar 2002, 1054-1061
- KILLEEN 1973** J. F. KILLEEN, *Plautus, Miles Gloriosus 211*, *CPh* 68, 1973, 53-54
- KIRCHNER 1875-1876** J. KIRCHNER, *De Servii auctoribus grammaticis quos ipse laudavit*, *Jahrbucher für klass. Philol. Suppl.* 8, 1875-1876, 467-553
- KOEHLER 1888** A. KOEHLER, *Die Partikel ecce*, in *Arkiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik* 5, 1888, pp. 16-32
- KORSCH 1868** T. KORSCH, *De versu Saturnio*, Moskow 1868
- KROLL 1916** W. KROLL, s.v. *Iuba*³ in *RE IX*, 2, Stuttgart 1916, 2395-2397
- KROLL 1931** W. KROLL, *Der Tod des Naevius*, *Hermes* 66, 1931, 469-472
- KUBITSCHECK 1893** W. KUBITSCHECK, s.v. *advocatus* in *RE I*, 1, Stuttgart 1893, 435-438
- KUBITSCHECK 1901** W. KUBITSCHECK, s.v. *cognitor* in *RE IV*, 1, Stuttgart 1901, 222-224
- KUBITSCHECK 1937** W. KUBITSCHECK, s.v. *tribus* in *RE VI*^A, 2, Stuttgart 1937, 2492-2518
- KÜBLER 1901** B. KÜBLER, s.v. *curia* in *RE IV*, 2, Stuttgart 1901, 1815-1821

- KÜHNER-STEGMANN 1912 (= 1989)** R. KÜHNER-C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I: Elementar-, Formen- und Wortlehre, Hannover 1912 (= 1989)
- KÜHNER-STEGMANN 1976 (= 1997)** R. KÜHNER-C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II: Satzlehre Erster Band, Hannover 1976 (= 1997)
- KYRIELEIS 1993** H. KYRIELEIS, *The Heraion at Samos*, in N. Marinatos-R. Hägg (edd.), *Greek Sanctuaries: New Approaches*, London-New York 1993, 125-153
- LACHMANN-MUNCKER 1894** *Gotthold Ephraim Lessings sämtliche Schriften*, herausgegeben von K. Lachmann und F. Muncker, X, Stuttgart 1894
- LÄMMERHIRT 1890** G. LÄMMERHIRT, *De priscorum scriptorum locis a Servio allatis*, Comm. Phil. Ien. 4, 1890, 311-406
- LAMMERT 1912** F. LAMMERT, *De Hyeronimo Donati discipulo*, Comm. Phil. Ien. 9.2, 1912
- LANDGRAF 1894** G. LANDGRAF, *Naevius, Apuleius, Ciceroscholien in Glossaren*, Archiv für Lateinische Lexikographie 1894, 169-176
- LANZARONE 2004** N. LANZARONE, *Citazioni poetiche nel Supplementum Adnotationum super Lucanum*, in P. Esposito (cur.), *Gli scolii a Lucano e altra scoliastica*, Pisa 2004, 109-131
- LA PENNA 1970** A. LA PENNA, *Congetture sulla fortuna di Sallustio nell'antichità*, in *Studia Florentina A. Ronconi oblata*, Roma 1970, 195-206
- LAUSBERG 1998** H. LAUSBERG, *Handbook of Literary Rhetoric*, Leiden-Bosto-Köln 1998
- LAW 1987** V. Law, *An Unnoticed late Latin Grammar: the Ars Minor of Scaurus?*, RhM 130, 1987, 67-89
- LEBEK 1970** W. D. LEBEK, *Verba Prisca: Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970 (Hypomnemata 25)

- LEHMANN 1992** A. LEHMANN, *La place de Naevius dans les écrits philologiques de Varron*, *Ktèma* 17, 1992, 263-272
- LEJEUNE 1972-1973** M. LEJEUNE, *L'investigation des parlers indigènes de Sicile*, *Kokalos* 18-19, 1972-1973, 296-309
- LEO 1889** F. LEO, *Die beiden metrischen Systeme des Alterthums*, *Hermes* 24, 1889, 280-301
- LEO 1905** F. LEO, *Der saturnische vers*, Berlin 1905
- LEO 1912²** F. LEO, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912²
- LEO 1913** F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur I (Die archaische Literatur)*, Berlin 1913
- LEONHARDT 1989** J. LEONHARDT, *Die beiden metrischen Systeme des Altertums*, *Hermes* 117, 1989, 43-61
- LIEBENAM 1903** W. LIEBENAM, s.v. *divisor* in *RE* V, 1, 1903, 1237-1238
- LINDSAY 1901** W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901
- LINDSAY 1904^A** W. M. LINDSAY, *De Plauti exemplaribus a Nonio Marcello adhibitis*, *Philologus* 63, 1904, 273-296
- LINDSAY 1905^A** W. M. LINDSAY, *De citationibus apud Nonium Marcellum*, *Philologus* 64, 1905, 438-464
- LINKE 1880** H. LINKE, *Quaestiones de Macrobiani Saturnaliorum fontibus*, Diss. Breslau 1880
- LINKE 1997-1999** B. LINKE, s.v. *curia* in *NP* III, Stuttgart-Weimar, 1997-1999, 238-239
- LLOYD 1956** R. B. LLOYD, *Penatibus et magnis dis*, *AJPh* 77, 1956, 38-46

- LLOYD 1961** R. B. LLOYD, *Republican Authors in Servius and the Scholia Danielis*, HSPh 65, 1961, 291-341
- LLOYD 1990** R. B. LLOYD, s.v. *Terenzio* in *EVV*, Roma 1990, 128-129
- LÖFSTED 1912** E. LÖFSTEDT, *Die Bembinusscholien und Donatus*, *Eranos* 12, 1912, pp. 43-63
- LO MONACO 1990** F. LO MONACO, *Lineamenti per una storia delle raccolte antiche di orazioni ciceroniane*, *AevAnt* 3, 1990, 169-185
- LUPPINO 1972** A. LUPPINO, *Ancora sul contrasto fra Nevio e i Metelli*, *GIF* 24, 1972, 96-101
- LYNE 1984** R. O. A. M. LYNE, *Diction and Poetry in Vergil's Aeneid*, in *Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio, Mantova, Roma, Napoli, 19-24 settembre 1981*, Milano 1984 II, pp. 64-88
- MADVIG 1828** J. N. MADVIG, *De Q. Asconii Pediani et aliorum veterum interpretum in Ciceronis orationes commentariis disputatio critica*, Hauniae 1828
- MAGGIULLI 1982** G. MAGGIULLI, *Nonio Marcello e Arusiano Messio*, *SN* 7, 1982, 123-176
- MALTBY 2005** R. MALTBY, *Donatus and Terence in Servius and Servius Danielis*, in T. FÖGEN (hrsg.), *Antike Fachtexte*, Berlin-New York 2005, 207-220
- MANZO 1990** A. MANZO, s.v. *tapinosis* in *EVV*, Roma 1990, 34-37
- MARACHE 1952** V. MARACHE, *La critique littéraire de la langue latine et le développement du gout archaisant au II siècle de notre ère*, Rennes 1952
- MARINONE 1946** N. MARINONE, *Elio Donato, Macrobio e Servio commentatori di Virgilio*, Vercelli 1946
- MARINONE 1969-1970** N. MARINONE, *Per la cronologia di Servio*, *AAT* 104, 1969-1970, 181-211

- MARINONE 1987** N. MARINONE, s.v. *Macrobio* in *EV III*, Roma 1987, 299-304
- MARINONE 1990** N. MARINONE, *La cronologia di Servio e Macrobio*, in N. Marinone, *Analecta Graecolatina*, Bologna 1990, 265-286
- MARIOTTI 1958** S. MARIOTTI, *Marmoraliana*, *A&R* 3, 1958, 82-92
- MARROU 1987** H.-I. MARROU, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, trad. it. Milano 1987
- MARSHALL 1997** P. K. MARSHALL, *Servius and Commentary on Virgil*, *Occasional Papers* 5, Asheville 1997
- MARTI 1950** B. M. Marti, *Vacca in Lucanum*, *Speculum* 25, 1950, 198-214
- MARTIN 1974** J. MARTIN, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974
- MARX 1911** F. MARX, *Naevius*, *Berichte über d. Verhandl. der kgl. Sächsisch. Gesellsch. d. Wissensch. zu Leipzig* 63, 1911
- MASI DORIA 2007²** C. MASI DORIA, *Quaesitor urnam movet' e altri studi sul diritto penale romano : con due 'Anecdota'*, Napoli 2007
- MASSARO 1987** M. MASSARO, *Praestringere e perstringere*, *InvLuc* 9, 1987, 105-127
- MASTELLONE IOVANE 1998** E. MASTELLONE IOVANE, *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Napoli 1998
- MASTELLONE 2006** E. MASTELLONE, *Verrio Flacco e gli scoliasti virgiliani*, *Auctores Nostri* 4, 2006, 69-96
- MATTINGLY 1980** H. B. MATTINGLY, *Naevius and the Metelli*, *Historia* 9, 1980, 414-439
- METCALFE 2003** A. METCALFE, *Muslims and Christians in Norman Sicily: Arabic speakers and the end of Islam*, London 2003

- MONNO 2003** O. MONNO, *La sezione della intentio poetae nella Praefatio serviana al commento alle Bucoliche*, InvLuc 25, 2003, 179-197
- MOORE 1891** L. MOORE, *Servius on the Tropes and Figures of Vergil*, AJPh 12, 1891, 157-192
- MORELLI 2001-2002** G. MORELLI, *Nevio inventore del saturnio in una testimonianza di Diomede*, Incontri triestini di filologia classica 1, 2001-2002, 155-171
- MORETTI 1984** G. MORETTI, *Introduzione al De differentia similium significationum di Nonio*, SN 9, 1984, 179-203
- MOSCADI 1978** A. MOSCADI, *Verrio, Festo e Paolo*, GIF 31, 1978, 17-36
- MÜHMELT 1965** M. MÜHMELT, *Griechische Grammatik in der Vergilerklärung*, München 1965
- MÜNSCHER 1912** K. MÜNSCHER, s.v. *Grillius* in RE VII, 2, Stuttgart 1912, 1876-1879
- MÜLLER 1885** L. MÜLLER, *Der saturnische Vers und seine Denkmäler*, Leipzig 1885
- MUNK OLSEN 1986** B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles II*, Paris 1986
- MUNK OLSEN 1989** B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles III 2*, Paris 1989
- MURGIA 1975** C. E. MURGIA, *Prolegomena to Servius 5: the Manuscripts*, Berkeley 1975
- MURGIA 1987** C. E. MURGIA, *The Servian Commentary on Aeneid 3 Revisited*, HSPH 91, 1987, 303-331
- NICOLS 1981** J. NICOLS, *The Caecilia Metelli, « Patroni Siciliae »?*, Historia 30, 1981, 238-240

- NIEBUHR 1827** B. G. NIEBUHR, *Romische Geschichte*, I, 1, Berlin 1827
- NISBET 1990** R. NISBET, *Cola and Clausulae in Cicero's Speeches*, in E. M. Craik (ed.), <<*Owls to Athens*>>. *Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990, pp. 349-359
- NISBET 2008** R. M. G. NISBET, *Virgil's Fourth Eclogue: Easterners and Westerners*, in K. Volk (cur.), *Oxford Readings in Classical Studies – Vergil's Eclogues*, Oxford 2008, 155-188
- NORDEN 1986** E. NORDEN, *La prosa d'arte antica. Dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza*, trad. it. Roma 1986
- NOSKE 1969** G. NOSKE, *Quaestiones Pseudacronaeae*, diss. München 1969
- NÓVOA 1984** F. NÓVOA, *Catón y Nevio*, *Argos* 8, 1984, 67-74
- O'DONNELL 1979** J. J. O'DONNELL, *Cassiodorus*, Berkeley-Los Angeles-London 1979
- VAN OOTEGHEM 1966** J. VAN OOTEGHEM, *Verrès et les Metelli*, in R. Chevallier (ed.), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, 827-835
- OTRANTO 2002** R. OTRANTO, "Le parole dei libri": *Isidoro, Etym. VI, 13 e Virgilio, Ecl. X, 67*, *QS* 28, 2002, 191-197
- OTTO 1890** *Die Sprichwörter und sprichwörtlicher Redensarten der Römer gesammelt und erklärt von Dr. A. OTTO*, Leipzig 1890
- PARATORE 1961** E. PARATORE, *Plauto*, Firenze 1961
- PASCUCCI 1976** G. PASCUCCI, *Valerio Probo e i veteres*, in *Grammatici latini d'età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova 1976, 17-40
- PECERE 1982** O. PECERE, *La 'subscriptio' di Statilio Massimo e la tradizione delle Agrarie di Cicerone*, *IMU* 25, 1982, 73-123

- PECERE 1990** O. PECERE, *I meccanismi della tradizione testuale*, in G. Cavallo – P. Fedeli (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica III: La ricezione del testo*, Roma 1990, 297-386
- PELLIZZARI 2003** A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003
- PENAS IBÁÑEZ 1998** M. A. PENAS IBÁÑEZ, *Fundamentos gramaticales del solecismo según Quintiliano*, in T. Albaladejo Mayordomo – J. A. Caballero López – E. del Río Sanz (curr.), *Quintiliano, historia y actualidad de la retórica: actas del Congreso Quintiliano : historia y actualidad de la retórica: XIX Centenario de la "Institutio Oratoria"*, Logrono 1998, 689-702
- PERUZZI 1997** E. PERUZZI, *Dabunt malum Metelli*, PP 52, 1997, 105-120
- PETERSON 1901** W. PETERSON, *Collations from the Codex Cluniacensis s. Holkhamicus*, *Anecdota Oxoniensia* 9, 1901
- PETERSON 1902-1903** W. PETERSON, *The Cluni Codex of Cicero*, CR 16, 1902, 401-406; 17, 1903, 162-164
- PETERSON 1904** W. PETERSON, *Emendations of Cicero's Verrinae (continued)*, CR 18, 1904, 23-26
- PETERSON 1905** W. PETERSON, *The Vatican Codex of Cicero's Verrines*, AJPh 26, 1905, 409-436
- PETERSON 1907** W. PETERSON, *The Mss. of the Verrines*, JPh 30, 1907, 161-207
- PETERSON 1907^A** W. PETERSON, *Transposition Variants in Cicero's Verrines*, AJPh 27, 1907, 125-152
- PIACENTE 1980** L. PIACENTE, *Numerazione e titoli delle Verrine*, *Bollettino dei Classici* s. III, 1, 1980, 134-144
- PICHECA 1988** C. PICHECA, *Delubrum templi*, InvLuc 10, 1988, 253-261

- PIROVANO 2006** L. PIROVANO, *Le 'Interpretationes Vergilianae' di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006
- PORTALUPI 1977** F. PORTALUPI, *Contributo alla critica di Virgilio nel II secolo*, in "Atti conv. Bimillenario Georgiche" (Napoli 1975), Napoli 1977, 479-481.
- PRESCOTT 1903** H. W. PRESCOTT, *Magister curiae in Plautus' Aulularia 107*, TAPhA 34, 1903, 41-48
- PRETAGOSTINI 1993** R. PRETAGOSTINI, *Le teorie metrico-ritmiche degli antichi. Metrica e ritmo musicale*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanz (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica I: la produzione e la circolazione del testo, 2: l'ellenismo*, Roma 1993, 369-391
- PROSDOCIMI 1989** A. L. PROSDOCIMI, *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica II, La circolazione del testo*, Roma-Salerno 1989, 11-91
- RAMIRES 1996^A** G. RAMIRES, *Per una nuova edizione di Servio*, RFIC 124, 1996, 318-329
- RAMIRES 2004** G. RAMIRES, *Riflessioni sulle fonti storiografiche dei Commentarii serviani a Virgilio*, in C. Santini-F. Stok (curr.), *Hinc Italiae gentes. Geopolitica ed etnografia dell'Italia nel Commento di Servio all'Eneide*, Pisa 2004, 33-44
- RAND 1916** F. K. RAND, *Is Donatus' commentary on Vergil lost?*, CQ 10, 1916, 158-164
- REEVE 1983** M. D. REEVE, v. *Asconius* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 24-25
- REEVE 1983^A** M. D. REEVE, v. *Terence* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 412-420
- REEVE 1983^B** M. D. REEVE, v. *Statius* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 412-420
- REITZENSTEIN 1887** R. REITZENSTEIN, *Verrrianische Forschungen*, Breslau 1887

- RESCIGNO 2000** R. RESCIGNO, *I Penates fra Lares, Genius e Iuno*, in M. Mello (cur.), *Studi di storia e di geostoria antica*, Napoli 2000, 13-37
- REYNOLDS 1983** L. D. REYNOLDS, v. *Sallust* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 341-349
- REYNOLDS 1983^A** L. D. REYNOLDS, v. *Virgil* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 433-436
- RIBBECK 1866** O. RIBBECK, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae 1866
- RIEDEL 1976** V. RIEDEL, *Lessing und die Römische Literatur*, Weimar 1976
- ROBINSON 1946** L. ROBINSON, *Censorship in Republican Drama*, CJ 42, 1946, 147-150
- RONCONI 1972** A. RONCONI, *La critica plautina e terenziana nel mondo romano*, in A. Ronconi, *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972, 142-168.
- RONCONI 1981** A. RONCONI, *Cicerone e l'arcaismo del II sec. d.C.*, in A. Ronconi, *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, 273-291
- ROUSE-REEVE 1983** D. H. ROUSE - M. D. REEVE, v. *Cicero. Speeches* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 54-98
- ROWELL 1949** H. T. ROWELL, *The "Campanian" Origin of Cn. Naevius and its literary attestation*, MAAR 19, 1949, 15-34
- RUTELLA 1977** F. RUTELLA, *Chi fu Flavio Capro*, Studi e ricerche dell'Istituto di Latino 1, 1977, 143-159
- SABBADINI 1834** R. Sabbadini, *Il Commento di Donato a Terenzio*, SIFC 2, 1834, 1-134
- SABBADINI 1913** R. SABBADINI, recensione a T. Stangl, *Ciceronis orationum scholiastae*, BFilClass 1913

- SABBADINI 1935** S. SABBADINI, *Poeti latini: Nevio*, Udine 1935
- SANTALUCIA 1989** B. SANTALUCIA, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1989
- SANTALUCIA 1999** B. SANTALUCIA, *La carcerazione di Nevio*, in C. Bertrand-Dagenbach-A. Chauvot-M. Matter-J.-M. Salamito (edd.) *Carcer. Prison et privation de liberté dans l'antiquité classique. Actes du colloque de Strasbourg (5 et 6 décembre 1997)*, Paris 1999, 27-39
- SANTINI 1979** P. SANTINI, *L'auctoritas linguistica di Orazio nel commento di Servio a Virgilio*, Firenze 1979
- SANTINI 2006** P. SANTINI, *L'auctoritas linguistica di Cicerone nelle "Notti Attiche" di Aulo Gellio*, Napoli 2006
- SANTORO 1943-1946** A. SANTORO, *Il Servio Danielino è Donato*, SIFC 20, 1943-46, 79-104
- SANTORO 1946** A. SANTORO, *Esegesi virgiliani antichi: Donato, Macrobio, Servio*, Bari 1946
- SAVAGE 1929** J. J. SAVAGE, *More on Donatus' Commentary on Virgil*, CQ 23, 1929, 56-59
- SAVAGE 1931** J. J. SAVAGE, *Was the Commentary on Virgil by Aelius Donatus Extant in the Ninth Century?*, CPh 26, 1931, 405-411
- SCHANZ-HOSIUS 1914 (= 1970)** M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* 4, 1, München 1914 (=1970)
- SCHANZ-HOSIUS 1920 (= 1971)** M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* 4, 2, München 1920 (=1971)
- SCHANZ-HOSIUS 1922** M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* 3, München 1922

- SCHANZ-HOSIUS 1927** (= 1966) M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* 1, München 1927 (= 1966)
- SCHANZ-HOSIUS 1935** (= 1967) M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* 2, München 1935 (= 1967)
- SCHIEMANN 1997-1999** G. SCHIEMANN, s.v. *divisor* in *NP* III, Stuttgart-Weimar 1997-1999, 718
- SCHINDEL 1975** U. SCHINDEL, *Die lateinischen Figurenlehren des 5. bis 7. Jahrhunderts und Donats Vergilkommentar (mit zwei Editionen)*, Göttingen 1975
- SCHINDEL 1994** U. SCHINDEL, *Die Quelle von Isidors 'rhetorischer' Figurenlehre*, *RhM* 137, 1994, 374-382
- SCIVOLETTO 1963** N. Scivoletto, *La <<filologia>> di Valerio Probo di Berito*, in N. Scivoletto, *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli 1963, 155-221
- SHIPLEY 1911** F. W. SHIPLEY, *The Heroic Clausula in Cicero and Quintilian*, *CPh* 6, 1911, 410-418
- SCHMALZ 1912** J. H. SCHMALZ, recensione a T. Stangl, *Ciceronis orationum scholiastae*, *WKPh* 1912
- SCHMIDT 1868** P. SCHMIDT, *De Nonii Marcelli auctoribus grammaticis*, Lipsiae 1868
- SCHMIEDEBERG 1905** P. SCHMIEDEBERG, *De Asconii codicibus et de Ciceronis scholiis Sangallensibus*, Vreslaviae 1905
- SCHULTZ 1885** G. SCHULTZ, *Quibus auctoribus Aelius Festus Aphtonius de re metrica usus sit*, diss. Breslaviae 1885
- SIRONEN 1995** T. SIRONEN, *Position of Minority Languages in Sicily: Oscan and Elymian*, in T. Fischer-Hansen (ed.), *Ancient Sicily* (*Acta Hyperborea* 6), Copenhagen 1995, 185-194
- SKUTSCH 1951** O. SKUTSCH, recensione di E. V. Marmorale, *Naevius poeta*, *Class. Rev.* n.s. 1, 1951, 174-177

- SNARE 1995** G. SNARE, *The Practice of Glossing in Late Antiquity and the Renaissance*, SPh 92, 1995, 439-459.
- SPALLONE 1990** M. SPALLONE, *I percorsi medievali del testo*, in G. Cavallo – P. Fedeli (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica III: La ricezione del testo*, Roma 1990, 387-471
- SQUILLANTE SACCONI 1985** M. SQUILLANTE SACCONI, *Le 'Interpretationes Vergilianae' di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985
- STAHL 1971** W. H. STAHL, *Martianus Capella and the seven liberal arts 1. The quadrivium of Martianus Capella. Latin traditions in the mathematical sciences, 50 b.C.-a.D. 1250, with a study of the allegory and the verbal disciplines*, by R. Johnson with E. L. Burge, New York-London 1971
- STANGL 1884** T. STANGL, *Der sogenannte Gronovscholiast zu elf ciceronischen Reden*, Prag - Leipzig 1884
- STANGL 1884^A** T. STANGL, *Zur Textkritik der Scholiasten ciceronischer Reden*, RhM 39, 1884
- STANGL 1895** T. STANGL, *Zu den Gronovschen Cicero-scholien*, JCPH 41, 1895
- STANGL 1897** T. STANGL, *Zu Ciceros Bobienser Scholien*, Philologus 56
- STANGL 1905** T. STANGL, *Zur Textkritik des Gronovschen Ciceroscholiasten*, WKPh 16, 1905
- STANGL 1906** T. STANGL, recensione a P. Schmiedeberg, *De Asconii codicibus et de Ciceronis scholiis Sangallensibus*, BPhW 1906, 878-881
- STANGL 1906^A** T. STANGL, *Zur Textkritik des Gronovschen Ciceroscholiasten*, WKPh 1906
- STANGL 1906^B** T. STANGL, *Zur Textkritik des Gronovschen Ciceroscholiasten*, BPhW 1906

- STANGL 1909** T. STANGL, *Pseudoasconiana. Textgestaltung und Sprache der anonymen Scholien zu Ciceros vier ersten Verrinen*, Paderborn 1909
- STANGL 1909^A** T. STANGL, *Bobiensia. Neue Beiträge zu den Bobienser Ciceroscholien*, Philologus 68
- STANGL 1910** T. STANGL, *Bobiensia. Neue Beiträge zu den Bobienser Ciceroscholien*, RhM 65
- STANGL 1912^A** T. STANGL, *Zur Lateinischen Stilistik*, WKPh 21, 1912
- STANGL 1913** T. STANGL, *Divinare oportet, non legere*, BPhW 1913
- STEELE 1894** R. B. STEELE, *On the Archaisms Noted by Servius in the Commentary to Vergil*, AJP 15, 1894, 164-193
- STEINWENDER 1920** T. STEINWENDER, s.v. *Massurius Sabinus*²⁹ in RE II^A, 1, Stuttgart 1920, 1600-1601
- STOK 1996** F. STOK, *La ricezione dell'annalistica nell'esegesi virgiliana antica*, in *Tra Storia e Antiquitas. Atti del Convegno Internazionale. Percorsi dell'annalistica romana (Perugia 27-28 ottobre 1995)* (Eutopia 5, 1996), 67-84
- STOK 2008** F. STOK, *Servio fra sinonimia e differentiae verborum*, in S.Casali-F. Stok (edd.), *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali. Servius: Exegetical Stratifications and Cultural Models*, Bruxelles 2008, 132-58
- STRZELECKI 1932** W. VON STRZELECKI, *Quaestiones Verrianae*, Warszawa 1932
- STRZELECKI 1932-1933** W. VON STRZELECKI, *Zur Entstehung der Compendiosa Doctrina des Nonius*, Eos 34, 1932-1933, 113-129
- STRZELECKI 1936** W. VON STRZELECKI, s.v. *Nonius Marcellus* in RE XVII,1, Stuttgart 1936, 882-897
- STRZELECKI 1936^A** W. VON STRZELECKI, *De Flavio Capro Nonii auctore*, Cracow 1936

- STRZELECKI 1961** W. VON STRZELECKI, s.v. *Volcacius, Cicero-Erklärer* in RE IX^A, Stuttgart 1961, 758
- SUERBAUM 2000** W. SUERBAUM, *Naevius comicus. Der Komödiendichter Naevius in der neueren Forschung*, in E. Stärk-G. Vogt-Spira (curr.), *Dramatische Wäldchen. Festschrift für Eckard Lefèvre zum 65. Geburtstag*, Spudasmata 80, 2000, 301-320
- SURINGAR 1834** W. H. D. SURINGAR, *Historia critica scholiastarum Latinorum I-II*, Lugduni 1834
- SURINGAR 1835** W. H. D. SURINGAR, *Historia critica scholiastarum Latinorum III*, Lugduni 1835
- SWIGGERS-WOUTERS 2003** P. Swiggers - A. Wouters (edd.), *Syntax in Antiquity*, Louvain 2003
- TARRANT 1983** R. J. TARRANT, v. *Plautus* in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmissions. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 302-307
- THOMAS 1879** E. THOMAS, *Scoliaſtes de Virgile : eſſai ſur Servius et ſon commentaire ſur Virgile d'après les manſcrits de Paris et les publications les plus récentes : avec la liſte et la deſcription des manſcrits de Paris, l'indication des principaux manſcrits étrangers : la liſte et l'appréciation des principales éditions : et un tableau général des ſcolies ſur Virgile*, Paris 1879
- THOMSON 1927** H. J. THOMSON, *Servius auctus and Donatus*, CQ 21, 1927, 205-207
- THOMSON 1928** H. J. THOMSON, *Lucan, Statius and Juvenal in the Early Centuries*, CQ 22, 1928, 24-27
- TIMPANARO 1978** S. TIMPANARO, *Contributi di filologia e ſtoria della lingua latina*, Roma 1978
- TIMPANARO 1986** S. TIMPANARO, *Per la ſtoria della filologia virgiliana antica*, Roma 1986
- TIMPANARO 1988** S. TIMPANARO, s.v. *Servio* in EO III, Roma 1988, 66-72

- TIMPANARO 1994** S. TIMPANARO, *SD ad Aen. 10, 8*, in S. Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, pp. 389-403
- TIMPANARO 2001** S. TIMPANARO, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001
- TOLKIEHN 1913** J. TOLKIEHN, rec. a F. Lammert, *de Hyeronimo Donati discipulo*, in BPhW 40, 1913, 1265-1267
- TOMSIN 1952** A. TOMSIN, *Étude sur le Commentaire Virgilien d'Aemilius Asper*, Paris 1952
- TORZI 2000** I. TORZI, *Ratio et Usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000
- TRAMONTI 1989** S. TRAMONTI, *Neptunalia e Consualia: a proposito di Ausonio*, Ecl., 23, 19, RSA 19, 1989, 107-122
- TRAMONTI 1996** S. TRAMONTI, *L'antica festività dei Consualia e il ruolo degli animali da trasporto nella fase più antica della storia di Roma*, Pallas 44, 1996, 101-107
- TRAVIS 1939-1940** A. H. TRAVIS, *De Servii carminum Vergilianorum interpretis dicendi rationibus*, Diss. Harvard 1939-1940 (riass. in HSPh 51, 1940, 328-329)
- TRAVIS 1942** A. H. TRAVIS, *Donatus and the Scholia Danielis. A Stylistic Comparison*, HSPh 53, 1942, 157-69
- TÜRK 1963** E. TÜRK, *Les Saturnales de Macrobe source de Servius Danielis*, REL 41, 1963, 307-49
- TÜRK 1965** E. TÜRK, *Macrobe et les Nuits Attiques*, Latomus 24, 1965, 381-406
- UHL 1998** A. UHL, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*, Göttingen 1998
- USENER 1913** H. USENER, *Kleine Schriften*, II, Osnabrück 1913

- VAINIO 2003** R. VAINIO, *Borderline Cases between Barbarism and Solecism*, in P. Swiggers-A. Wouters (curr.), *Syntax in Antiquity*, Leuven 2003, 193-201
- VALGIGLIO 1976** E. VALGIGLIO, *Varrone in Plutarco*, in *Atti del congresso internazionale di studi varroniani, Rieti 1974*, volume II, Rieti 1976, 571-595
- VALMAGGI 1886** L. VALMAGGI, *La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato*, RFIC 14, 1886, 1-106
- VENDRYES 1922** J. VENDRYES, *Sur quelques formations des mots latins*, MSL 22, 1922, 97-106
- VINCHIESI 1979** M. A. VINCHIESI, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, A&R 24, 1979, pp. 2-40
- VOLKMANN 1885** R. E. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Leipzig 1885
- VYVER 1931** A. VAN DE VYVER, *Cassiodore et son oeuvre*, Speculum 6, 1931, 244-292
- WALDROP 1927** G. B. WALDROP, *Donatus the Interpreter of Vergil and Terence*, HSPH 38, 1927, 75-142
- WERNER 1994** S. WERNER, *On the History of the Commenta Bernensia and the Adnotationes super Lucanum*, HSPH 96, 1994, 343-368
- WESSNER 1909** P. WESSNER, s.v. *Eugraphius* in RE VI, 1, Stuttgart 1909, 900-901
- WESSNER 1912** P. WESSNER, s.v. *Helenius Acro* in RE VII, 2, Stuttgart 1912, 2841-2844
- WESSNER 1912^A** P. WESSNER, recensione a T. Stangl, *Ciceronis orationum scholiastae* vol. II, in BPhW 51, 1912, 1824-1825
- WESSNER 1920** P. WESSNER, s.v. *Sacerdos*³ in RE I^A, 2, Stuttgart 1920, 1629-1631

- WESSNER 1923** P. WESSNER, s.v. *Servius* in *RE* II^A, 2, Stuttgart 1923, 1834-1848
- WESSNER 1929** P. WESSNER, *Lucan, Statius und Juvenal bei den römischen Grammatikern*, PhW 49, 1929, 296-303; 328-335
- WESSNER 1930** P. WESSNER, s.v. *C. Marius Victorinus* in *RE* XIV, 2, Stuttgart 1930, 1840-1848
- WESSNER 1934** P. WESSNER, s.v. *Terentianus*¹ in *RE* 5^A, 1, Stuttgart 1934, 587-591
- WESSNER 1934^A** P. WESSNER, s.v. *Thacomestus* in *RE* 5^A, 2, Stuttgart 1934, 1181-1182
- WINTERBOTTOM 1967** M. WINTERBOTTOM, *Fifteenth-Century Manuscripts of Quintilian*, CQ n.s. 17, 1967, 339-369
- WISSOWA 1880** G. WISSOWA, *De Macrobiani Saturnaliorum fontibus capita tria*, Diss. Breslau 1880
- WISSOWA 1896** G. WISSOWA, s.v. *Asconius*³ in *RE* II, 4, Stuttgart 1896, 1524-1527
- WISSOWA 1899** G. WISSOWA, s.v. *Cicinius* in *RE* III, 2, Stuttgart 1899, 2555-2556
- WISSOWA 1901** G. WISSOWA, s.v. *delubrum* in *RE* IV, 2, Stuttgart 1901, 2702-2703
- WISSOWA 1919** G. WISSOWA, *Naevius und die Meteller*, in *Genethliakon Carl Robert*, Berlin 1919, 51-63
- WOESTIJNE 1950** P. VAN DE WOESTIJNE, *Les scholies a la <<Thébaïde>> de Stace – remarques et suggestions*, AC 19, 1950, pp. 149-163
- WOMBLE 1961** W. WOMBLE, *The Servian Corpus and the Scholia of Pseudo-Probus*, AJPh 82, 1961, 379-393
- ZETZEL 1973** J. E. G. ZETZEL, *Emendavi ad Tironem: Some Notes on Scholarship in the Second Century A.D.*, HSPH 77, 1973

- ZETZEL 1974** J. E. G. ZETZEL, *Statilius Maximus and Ciceronian Studies in the Antonine Age*, BICS 21, 1974, 107-23
- ZETZEL 1975** J. E. G. ZETZEL, *On the History of Latin Scholia*, HSPH 79, 1975, pp. 335-354
- ZETZEL 1981** J. E. G. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981
- ZETZEL 2005** J. E. G. Zetzel, *Marginal Scholarship and Textual Deviance. The Commentum Cornuti and the Early Scholia on Persius*, London 2005

Lessici, dizionari e indici

- DAREMBERG 1969** C. DAREMBERG, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, Graz 1969
- ERNOUT-MEILLET 1932** A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Histoire des Mots, Paris 1932
- FORCELLINI 1965** E. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, I-VI, Bononiae 1965
- GEORGES 1967** K. E. GEORGES, *Lexicon der Lateinischen Wortformen*, Hildesheim 1967
- MALTBY 1991 (=2006)** R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991 (=2006)
- MERGUET 1964** H. MERGUET, *Handlexicon zu Cicero*, Hildesheim 1964
- MOUNTFORD-SCHULTZ 1930** J. F. MOUNTFORD - J. T. SCHULTZ, *Index rerum et nominum in scholiis Servii et Aelii Donati tractatorum*, Ithaca, N.Y. 1930
- OLD** *Oxford Latin Dictionary*, edited by P. G. W. GLARE, Oxford 2007

- SCHAD 2007** S. SCHAD, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa-Roma 2007
- ThLL** *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig 1900-
- TLG** *Thesaurus Linguae Graecae*, CD Rom, Irvine 1992
- WALDE-HOFMANN 1938** A. WALDE – J. B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1938
- WALDE-HOFMANN 1954** A. WALDE – J. B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1954

ABSTRACT

Lo studio propone un riesame delle glosse del commento alle *Verrinae*, attribuito al cosiddetto pseudo-Asconio, con particolare attenzione per le citazioni degli *auctores*. Particolare rilevanza sembrano avere i poeti arcaici, a suggerire il probabile allineamento dell'esegeta ai materiali, che egli reperiva nei precedenti interpreti dell'Arpinate, quali Asconio Pediano (I d.C.) e *Vulcacius* (II d.C.). La preminente autorità di Terenzio concorre a confermare la datazione al V secolo della silloge, già suggerita dagli studiosi fra il XIX e il XX secolo. L'analisi di un buon numero di possibili paralleli con Donato o con Servio consente una nuova ipotesi sul rapporto fra i tre esegeti. Tali consonanze sembrano, infatti, da attribuire non a dipendenza dello pseudo-Asconio dagli altri due scoliasti, come supposto dai filologi precedenti, ma a comuni fonti remote di alto prestigio, quali il vero Aspro, Flavio Capro e Verrio Flacco. Lo studio ha, altresì, confermato la preminenza degli interessi retorici dello scoliasta, già rilevati dagli studiosi di XIX secolo; sembra, per contro, da ridimensionare il ruolo attribuito alla grammatica. Le glosse linguistiche rivelano, infatti, netta preminenza dell'aspetto lessicale, e della disamina di *vitia et virtutes elocutionis*. Lo pseudo-Asconio emerge, in conclusione, quale personalità autonoma, non sovrapponibile ad alcuno dei grandi esegeti antichi, e quale probabile collettore di materiali, derivanti dalla più remota tradizione grammaticale ed di commento *ad auctores*.

This work intends to re-examine the scholia to Cicero's *Verrinae*, whose author is usually known as pseudo-Asconius; the dissertation mainly focuses on quotations from *auctores*. Archaic poets seem to have a particular importance: this suggests that the exegete probably relies on earlier interpreters of Cicero, such as Asconius Pedianus or *Vulcacius* (II a.C.). Terence's pre-eminent authority contributes to dating the sylloge to the V century, as suggested by scholars between XIX and XX century. The analysis of a large number of possible parallels between pseudo-Asconius and Donatus or Servius enables a new hypothesis on the relationship between the three. Earlier studies used these similarities to prove pseudo-Asconius' derivation from Donatus or Servius. As a matter of fact, the parallels seem to be due to common use of remote, highly prestigious sources, such as the true Asper, Flavius Caper or Verrius Flaccus. The study also confirmed the prevalence of rhetoric among the scholiast's interests, as suggested by XIX century scholars. On the other side, the role of grammar in the sylloge should probably be reduced to its true proportions. Linguistic *glossae* reveal a clear pre-eminence of lexicographic observations, and of the analysis of *vita et virtutes elocutionis*. In conclusion, pseudo-Asconius proves to be an autonomous personality, not superimposable on any of the great antique exegetes. The *scholia* probably collect materials coming from the most ancient tradition of grammatical studies and of commentaries *ad auctores*.